



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

<36635682940014

<36635682940014

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

P. O. Steel 775

B.L. ital. pag. 331.

17

MORTE DI RUGGIERO

CONTINUATA ALLA MATERIA DE

*l'Ariosto con ogni riuscimento di tutte l'imprese
generose dalui proposte , & non fornite.*

AGGIUNTOVI MOLTI BELLISSIMI

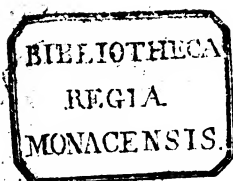
*succeffi, che à l'alto apparecchio di quel diuino
pòeta seguir debbono.*

CO

H.

IN VENETIA PER PAOLO GERARDO,

M. D. LVI



AL SERENISSIMO, ET
CHRISTIANISSIMO HENRICORE DI
FRANCIA, VERO DELLE VERTVDI
REDENTORE GIOVAMBATTI-
STA PESCATORE.



A FAMA, Serenissimo, & christia-
nissimo Rè, apportatrice dell'opere, &
fatti gloriosissimi di uostra inuittissima se-
renità (come ch'io non mai uostra serenif-
sima corona con gli occhi corporali uisto
ne rimirato habbia) quanto sarebbe il de-
siderio mio, m'hà spinto, & talmente spro-
nato, anzi uia piu sforzato, che io hò pre-
so ardire, & baldanza di fare alcuna di-
mostratione con la penna mia d'intorno gli
alti honori, & somme lode di uostra sere-

nissima corona, attratto dalla somma liberalità, & innumerabili uertù di quel-
la. Augna che la penna mia non sia degna di scriuere d'un tanto, & tale per-
sonaggio, nondimeno fidato nella immensa cortesia sua, di cui tutto il mondo
hoggidi ne parla, & ragiona, hò preso ampio campo di potere anch'io di uo-
stra sacra maestà ragionare, cosi sotto l'honoratissimo, & serenissimo nome del
grande Henrico christianissimo Rè di Francia, queste mie inculte, & basse
rime hò mandato in luce, & à sua Serenità sempre christianissima dedicate,
& (come à Dio l'holocausto) offerte. Lequali sotto l'ombra, & l'ale d'un tan-
to, & si fatto Rè potranno senza liuore, & morso d'alcuno emulo, baldan-
zosamente andar nelle mani di qualunque uertuoso, & honorato spirito. Et le-
quali uostra Serenità con quella piaceuolezza solita sua, non isdegnarà d'ac-

settare, & tal uolta per ocio; & diporto suo, leggere. Vostra serenissima
maestà accetti dunque con pio animo l'opera mia, tanto piu degna di lei, quan-
to io piu indegno sono d'hauerla scritta, & dedicata à uostra inuittissima se-
renità, laquale humilmente prego, che non sdegni per sua immensa cortesia,
& humanità la mia tanto affettionatissima seruitù (come che sia di nessuno
momento, & utilità) con quel cuore, & con quell'animo, che allei l'appresen-
to, & offerisco, accioche le speranze mie impiegate nell'immensa liberalità
di quella, non restino uane. Ma facendo fine, priego il sommo Iddio, che
uostza inuittissima serenità eternamente prosperi, & felicità, & nella gra-
tia sua mantenghi. Et allaquale io inchineuolmente bascio le sue liberali, &
cortesissime mani.

Di Rauenna il di ultimo Maggio.

1556

AL SERENISSIMO, ET CHRISTIANISSI-
MO HENRICO RE DI FRANCIA
GIOVAMBATTISTA PESCATORE.



Nuittissimo Re', nel cui coraggio
Stampato hà il fato alto valore, e impresso
Ogni pregio, ogn'honor, che lungi, & presso
Non ritrouate vn'altro a voi paraggio.

Voi gentile, cortese, accorto, & saggio,
Per cui di Francia il Regno v'hà concesso
Quei, che per noi saluar, diede se stesso
(Morendo) in man de l'Hebraico legnaggio.

Onde la vostra spada quella sia,
Che troncherà le male piante, e amico
Vi farà sempre il figlio di Maria.

E il mondo, che molti anni in tanto intrico
Si troua, e in tanta noia acerba, & ria,
Fia per man vostra liberato, HENRICO.

A III

**ALLA INVITTISSIMA, ET SERENISSIMA
MARGHERITA REINA DI FRANCIA
GIOVAMBATTISTA PESCATORE.**

Al mondo sola , come la Fenice
Per darui in moglie poi a vn sol' HENRICO .
Coppia gentil' al mondo alma, & felice
Vi conferui nel seggio vostro antico ,
Chi Imperator puo farui, e Imperatrice .

4

AL DOLCE AMOROSO SPIRITO GIO-
VAMBATTISTA PESCATORE NOBI-
LE RAVENNATE SIGISMONDO
PAVLVCCI FILOGENIO S.



Sola , tal conuien' egli esser chiamato .
A cui d' Amfriso il gran pastor diuino
Cede , & s' altro mai stil Parnaso adorna ,
O con Greco poema , o' con latino .
Godete Nimsfe , che tra voi soggiorna
(Mercè d'amor) lo spirto pellegrino ,
Che vostra gloria eternamente aggiorna .

A iiii

ALL'HONORATO, ET GENTILISSIMO
SPIRTO MESSER GIOVAMBATTISTA
PESCATORE SVO CARISSIMO
LEONA ALDROBANDINA S.



Pirto gentil, chiel'onde fresche, & chiare
Del bel montone illustri, & le tue chiome
In lauri, & fai così famoso il nome
Di caualieri, & donne alte, & preclare.

Ond'ei felici, poi che l'acque amare
D'oblio lor leui con l'alte tue some,
Et te beato, poi ch'essi san come
Son le tue rime sì leggiadre, & rare.
Et se le debil' ali del mio ingegno
Atte fosser per vn sì grande oggetto
Farei, tè (come tu faigli altri) degno.
Ma poi che ciò dal ciel dentro il mio petto
Non forge, & fatto è al bel pensiero indegno,
Biasima non me, ma il graue mio disdetto.

MORTE DI RUGGIERO
DI GIOVAMBATTISTA PESCATORE
NOBILE RAVEGNANO AL SERENIS-
SIMO, ET CHRISTIANISSIMO
HENRICO RE. DI FRANCIA,
ET SVO SIGNORE.

IN QUESTO PRIMO CANTO PER LA DISGRA-
*zia di Medoro, & d'Angelica, si comprende, quanto sia instabile lo stato de
gli innamorati. Per Manilardo ostinato alla dimanda honesta, qual sia
lo stato de gli huomini bestiali. Si veda anchora quanto mirabil-
mente ordisce l'autore la materia della presente opera,*

CANTO PRIMO,

*E il Serican dal conte a morte posto
Canto in superbo stil l'alto Ariosto.*

*Canto io di Bradamante, e di Ruggiero
Coppia gentil, cui amor ha' posto il freno,
L'almo trionfo signoril, e altero,
Che fece Carlo Imperator sereno;
Dopo che fu di vita sciolto il fero
Rodomonte empio figlio d'Ulreno;
Poscia l'acerba, & dispierata cede,
Che l'iraditor di Gano a Ruggier diede,*

Canto di Sacripante anchora il fine,
 D'Angelica, & Medor gli oltraggi, & l'on
 Le guerre, le discordie, & le ruine (te,
 Tra il Re di Sarza, e il Serican Rosmote;
 Le degne imprese eccelle, & pellegrine
 Del franco Ferrau, di virtù forte;
 Le glorie, i pregi, i trionfali honori,
 Et di sua donna i mal graditi amori,

De l'inclita Marfisa i dolci nodi,
 Che non men bella fù, che fera in armi;
 D'Orlando i sommi honor, le somme lodi
 Degne d'esser ritratte in fini marmi;
 De paladini valorosi, & prodi,
 Gli eccelsi fatti, a tal cōuien, ch'io m'armi
 Di fenno, di valor, per sodisfare
 A ciaschedun, che mi starà ascoltare,

Piaccaui iutto, & sempre eterno Henrico,
 Sotto la cui tremenda, e immobil guancia
 Viue il popol d'Iddio fedel, e amico,
 Per lo cui nome porta spada, & lancia
 Del ceppo vscito di quel Carlo antico
 Imperator di Roma, & Re di Francia
 Pregiar q̄ste mie rime, & questo inchiostro
 Ch'offerò, & sacro al nome Regio vostro,

L'inuitta virtù vostra, e il gran valore,
 Che da l'un Polo a l'altro si diffonde;
 La somma cortesia del vostro cuore,
 Ch'in se ogni puro affetto chiude, e ascōde
 M'han spinto, veracissimo signore,
 Spiegar vostre virtù somme, & profonde
 In queste carte mie, come che sia
 Humil, & bassa sol la musa mia,

Nondimen presentendo il vostro altero
 Animo, farli humile ad ogn'ingegno,
 Che cerca (auega che lo stil d'Homero
 Non habbi, ne di quel, che passò il segno
 Tra buò latini, o q̄i che'l ver sētiero(gno)
 Ci ha mostro di poggiar d'Asra al bel Re
 Mostrarui in qualche modo il puro affetto
 Del cuore, a dir di voi hor sono affretto,

Così vinto, & legato da catena
 Non di ferro, ma d'alta cortesia,
 Che'l nome Regio vostro rasserena,
 Com'il sol l'aria tenebrofa, & ria
 Messo mi son questa campagna piena
 D'alti scogli, & gran venti con la mia
 Nauicella solcar, & dubbio, & temo
 Di romper senza voi la vela, e il remo,

Ma se da lo spirar dolce, & soane
 De l'aura vostra sarà il legno mio
 Inanzi spinto, di romper non paue,
 Ma felice solcar questo gran rio,
 Voi sentirete (se non vi sia graue
 Legger con cuor humil, e animo pio)
 Di quel gran Carlo vostro antecessore
 Le gran prodezze, e il suo inuito valore,

Qual (Mentre visse) tante degne imprese
 Fece, che stan narrate, mentre il sole
 De la sua luce a noi sarà cortese;
 Et per piagge vedranli herbe, & viole,
 Alqual voi (signor mio) chiaro, & palese
 Non tralignate punto, & vostra prole
 Per voi sia eterna, c'hor al secol nostro
 Di virtù sete vn raro, e altero mostro,

Hor con vostro fauor sommo, & cortese
 Signor, & Re soua tutti i signori
 Vuo seguir quel, Che'l dotto Ferrarese
 Lasciò impfetto, & l'armi, e i caldi amori,
 Di cavalieri antichi nel paese
 Vostro cantar, di cio sperando honori
 Così vi lascio, & torno al paladino
 Ruggier, piu che mortal, piu che diuino,

Poi che'l gagliardo paladin Ruggiero
 Hebbe atterrato l'empio Rodomonte,
 Et che lo spirito dal suo corpo altero
 Si parì ratto, & se ne g' a Cheronte;
 Et ogni Duca, conte, & cavaliero,
 Ch'era lui a rimirar condotto a fronte,
 Vide l'empio pagan di vita sciolto
 Per merauiglia ogn'un cangiosse in volto,

Il silenzio, che dianzi hauea la gente
 Attenta a rimirar il gran duello,
 Ratto sparì, poi che'l guerrier valente
 Vincitor vide ciaschedun di quello;
 Vn strepito, vn rumor quili si sente,
 Che tal non fa Vulcano in Mongibello,
 Quando fabrica a Giove i feri tralli,
 Per fulminar i miseri mortali,

Ruggier ciascuno a piena voce grida
 Viua, quanto si puote mai gridare.
 Il sacro Imperator con la sua fida
 Compagna, tosto v' a Ruggier trouate,
 E il paladino, in cui virtù s'annida
 Ratto si mosse, & corse ad abbracciare;
 Et per l'alta letitia, c'ha nel petto,
 Gli duona vn bacio nel gentil aspetto,

Orlando simil fece, e il suo cugino
 Rinaldo, Vggier Danese, & Oliuiero,
 Riccardo, Salamon, Auorio, Auino,
 Aroiso, Ricciardetto, & Berlingiero,
 Dudone, Sanfouetto, & Baldouino,
 Malagisi, Viuiano, & Angeliero,
 Ogn'altro caualier, Marchese, & conte
 Bascia Ruggier ne la serena fronte,

Tutta la gente valorosa & magna
 A seguirar non fu' tarda, ne pegra
 Il Re, che lascia il piano, & la campagna,
 Et verso la citta gioconda, e allegra
 Sen va, lasciando a l'aquila griffu'gua,
 A l'auoltore, a la Cornice negra
 Rodomonte de l'arme scarco, & priuo,
 Ch'innanzi Ruggier porta eccello, & diuo,

Eccone vien Marfisa la sorella
 Tutta gioconda, & lieta nel sembiante
 Per allegrezza grande non fauella,
 Che vede il suo german felice in tante
 Gioie, & trionfi insieme con la bella,
 Et dolce innamorata Bradamante;
 Et qui ciascuna in gesto humil, & piano
 Bascia a Ruggier la valorosa mano,

Entrò ne la cittade con gran festa
 Gridando ciaschedun, viua Ruggiero,
 Viua Re Carlo, & tutta la sua gesta,
 Et ogni Duca, conte, & caualiero
 Per la vittoria a tutti manifesta
 In ogni strada, & in ogni sentiero
 Si senton suoni di dolci strumenti,
 Che fan gioir il ciel, non che le genti,

Ma via piu la sua dolce amata, & fida
 Moglie, baciando al suo signor la mano,
 Par, ch'amor l'alma dal suo cuor diuida,
 Per la letitia, c'ha, pel gaudio infano,
 Et anchora in se stessa non s'affida,
 Che morto sia il crudele, & rio pagano,
 Quātunq; giaccia al prato immoro, & sedo
 Terribil nel sembiante fuor di modo,

Mentre per l'ampie strade si passaua
 Da le finestre fuori, & da balconi
 Ogn'alma donna il lembo pien gettaua
 Di fiori & rose a i nobili campioni;
 Et poi viua Ruggier, viua gridaua
 In femminili loro bassi suoni,
 Ch'una dolcezza era a sentir lor canti
 Da innamorar amor, non che gli amanti,

Ruggier non men letitia sente in petto,
 Sentendosi basciar da quella bocca
 Dolce, & toccar da quel leggiadro aspetto
 Che mille frai d'amor nel cuor gli scocca;
 Et tutto allegro al suo dolce diletto
 Si volse, & la serena fronte tocca
 Con vn bacio soauo, dolce, e ameno,
 Tutto di fuoco, & tutto d'ardor pieno,

Fuochi per l'alte piazze si fan grandi,
 Che mille soli sembrano in quel giorno;
 Da torri, da campanili alti, & mirandi
 Raggi gettati sono in gesto adorno;
 Campane tocche da battagli infandi
 Fan risuonar ben venti mila intorno.
 Talche per la citta' si vede, & ode
 Gioir ciascuno, e al vincitor dar lode.

Et se il rispetto de la molta gente,
 Ch'ui era a rimirar il vincitore,
 Stato non fosse, il caualier valente
 Speso cō essa hauria quanto, o cinq; hore,
 Onde lasciò sua diua, che talmente
 Arde per lui, che si consuma, & muore,
 Et fin che'l popol stupido s'affronta
 Contemplare il pagano, a cal montà,

Hor con trionfo tal Ruggiero arriua
 Al palagio Regale, & quiui monta,
 Carlo & Sobrin di verde palma, e oliua
 Il capo gli circonda, & poi sormonta
 Le scale ad alto, oue vna comitua
 Era di donne, aspettando con pronta
 Voglia, di quali il capo era Aldabella
 D'Orlando moglie, & d'Oliuier sorella,

Basse a caualco il giouenetto franco
 In mezzo a Carlo, in mezzo al Re Sobrino,
 Che quantunque di pel canuto, & bianco
 Ne sia, d'ardire è anchor piu che diuino.
 Lo fa il campo di Carlo, & saprallo anco
 (Poi c'ha' Macon lasciato, & Apollino)
 Di Rosmonte la gente, & d'Vlieno,
 Quando sia giunto al Gallico terreno,

Di Rinaldo Clarice, & d'Oliuiero
 Costanza, indi Armellina del Danese
 D'Odo Ambra, & Luriana di Gualtiero,
 B di Riccardo Fulua alma, & cortese,
 Sulpitia di Dudone, e d'Angeliero
 Violante, sorella de l'inglese,
 Di Guido Bianciflor leggiadra, & bella
 Germana d'Angelino di Bordella,

Di Sanfonetto la vaga Diana
 Figlia del Duca Namo di Bauiera
 D'Vgo Pamfilia graiosa, e humana
 Sorella d'Anfulgi di Riutera,
 Cassandra bella di Dudon germana
 Di Baldoun conforse, & d'Auorio era
 Fiordiligi, & sorella d'Angeliero
 Domitia moglie poi di Berlingiero,

Et altre assai, ch'a nominarle troppo
 Forà tungo il mio dir, leggiadre, & belle,
 Le quali raccolte tutte in gentil groppo
 Sembravano del ciel lucenti stelle;
 Et con leggiadro, & signorile intoppo
 Lieti sembianti, e angeliche fauelle
 Accolsero Ruggier, non altrimenti
 Che di ciascuna lor fosse parente,

A loro vñza lo basciaro in bocca
 Con tal dolcezza, ch'a pensarui solo
 Mille fiammelle amor nel cuor mi scocca;
 Et col pensier quasi a me stesso inuolo,
 O felice Ruggier, ch'assaggia, & tocca
 Sì dolci baci da così bel stuolo,
 A tal, che la sua dolce Bradamante
 Inuidia ne portaua a tutte quante,

Hor perche priua son, diceua quella,
 Di basciar, & toccar il mio bel sole!
 Hor perche amor mi priua così bella
 Faccia mirar, e vdir l'alto parole?
 Hor pche cōsento io (forte aspra & fella)
 Ch'altri goda colui, che'l mio cuor vuole?
 Hor perche non vad' io senza rispetto
 Ad abbracciare il mio dolce diletto?

Pur la vergogna la ritien, che cheta
 Se ne sta, come ch'entro gelosia
 La pma, e affliga, & le dia affanno, et pietà
 Vedendo altrui goder, ch'ella desia,
 Et come accorta in ciò si mostra lieta,
 Già che l'usanza è tal, qual non vorria
 Fosse per lei, perche amando, com'ama
 Teme non volga il cuor a qualche dama,

Et come innamorata inanzi spinse
 Tanto, ch'uscì fuor de la calca sola,
 Et tutta di rossor la faccia tinse,
 Ch'appena rihauea puo la parola;
 Ed ad vna ad vna il bianco collo cinse,
 E i dolci labbri col basciar pinuola,
 Benchè più volentier basciato hauria
 Il suo dolce Ruggier, ch'ama, & desia,

Di Galerana, & Alda, & altre donne
 Condotta fu signorilmente in bella,
 Et ricca stanza, oue di vesti, & gonne
 Cariche di gioie la vaga donzella
 Ornosse, e in mezo a tante alme madonne
 Del ciel sembiava la più chiara stella;
 Et in sala giunse, oue il suo car Ruggiero
 Tra Sobrino, & Re Carlo staua aliero,

Carlo che vede, & conosce, ch'amore
 La giouen donna nel petto martella,
 Et c'ha delio basciar il suo signore;
 Hor che dimostra in ver quanto sia bella,
 Et parimente conosce ancho il cuore
 Di Ruggier, c'ha verso l'alma donzella,
 Et che ciascun si strugge, arde, & cōsuma,
 Come a raggi del sole agente bruma,

Con voce lieta, & con ridenti ciglia
 Si volse a la sorella di Rinaldo;
 Et disse, ogn'an del tuo Ruggier si piglia
 Baci, & tu muta stai, com'un mur saldo;
 Et prende per la man la bella figlia
 D'Amon, che dentro d'amoroso caldo
 Strugger si sente, & per vergogna in viso
 Si tinge di rossor con dolce rifo,

Et a Ruggier s'accosta, ch'ella brama
 Non altrimenti, che bramasse lui,
 Subito al collo la leggiadra dama
 Getto le braccia al suo signore, & dui
 Baci gli diede, ei che l'adora, & ama
 Replicò i baci legati sui,
 Ch'ogni donzella n'hebbe inuidia forse
 Tanto soauemente gliete porse,

Finite l'accoglienze, volle quella
 Esser ministra al suo signor fedele;
 L'arme con la sua man candida, & bella
 Gli trasse, & poi di finissime tele
 Vesti l'idolo suo, che'l mondo abbellas;
 Egli oltra modo gode, & le querele
 Ascolta dolcemente, ch'ella dice
 Chiamandolo crudele, essa infelice,

Egli risponder nulla ardisce a lei,
 Per la presenza di tanti signori,
 Benchè senta nel cuor dogliosi oiei,
 Et palese ne mostri in volto fuori;
 Pur gli occhi rimiraua, oue li Dei
 Poser tutti lor caldi, & degni amori,
 Et sol con guardi rispondea a quella,
 Ch'a torto pur crudele il chiama, e appella

Vestito, & addobbato il paladino
 Per le man di colei, ch'al mondo adora,
 In mezo a Carlo, in mezo al Re Sobrino
 Tornosse, oue partito n'era allora,
 Primieramente fatto il degno inchino
 A ciaschedun, che'l suo trionfo honora,
 Simil fe Bradamante in mezo ad Alda,
 Et Clarice, tornosse d'amor calda,

Lottauo incoronar si dè Ruggiero
 Di Bulgaria, e de lo stato tutto,
 Che qu'gli ambasciatori a tal mistero
 Sono per dar acerbo, e amaro frutto
 A Costantin, che tor gli vuol l'impeto,
 Benche Leone al padre suo condotto
 Fece, che pace fu fatta tra loro,
 Et gli rese il già tolto territorio,

Raffettato ciascun secondo il grado
 Loro a feder, ratto il silenzio venne,
 Carlo, che d'aggràdir Ruggier h' il grado,
 Et la vittoria sua magna, & solenne,
 Vuol, che si senta, e il degno parentado
 Voti per ciascun clima senza penne,
 Fè porre il teschio del fier Rodomonte
 Soura vn'alta colonna lungo il ponte,

In men d'un mese la fama si sparse
 Da l'orse a l'Austro, & dal mar Indo al
 De la grà festa, ch'i Parigi h' farfe (Mauro
 Per dar al bel Ruggier degno restauro,
 Cominciò ciascheduno a prepararse
 Non riguardàdo a gemme, argito, & auro
 Per comparir a l'alma festa adorno,
 Che p'puoco s'acquista biasmo, & scorno,

Perche ogni terrezano, & forestiero,
 Che passa ognhor, veder possi l'honore,
 Ch'acquistato h' il dignissimo Ruggiero,
 Et gli dia lode, pregio, e alto fauore;
 Fece poi l'arme del gigante altero
 De la citra por nel tempio maggiore
 Et sotto in lettere d'oro il titol mise
 Di Rodomonte fur, Ruggier l'uccise,

L'ode Angelica bella, che lontano
 Molto era da Parigi col suo Drudo;
 Non so se vi souien, quando l'infano
 Criando ritrouò pel lito ignudo,
 Che molte miglia seguitolla in vano
 Acerbo in vista, minaccioso, & crudo,
 Che se l'anel non era, che l'ascosse
 Rimanea morta in quelle parti algose,

Fece saper per ciascun clima poi
 Da suoi fidi messaggi a cio disposti
 La Regal festa, per fregiare i duoi
 Sposi d'ugual virtù, & beltà composti,
 Che tal trionfo forse a giorni suoi
 Non fè, che più d'ardir, & d'honor costì,
 Et ciascuno h' tre mesi a comparere,
 Chi l'alta festa brama di vedere.

Sol restò priua de la sua Giumenta,
 Che'l pazzo seguito pel lito allora,
 Onde soletta misera, & scontenta,
 Priua d'aiuto, & di conforto anchora
 Fra quelle harene si lagna, & tormenta,
 Ch'al tutto esser vorria di vita fuora,
 Poi che priua si vede del suo caro
 Medoro, al mondo di bellezza raro,

Otto giorni durare h' la gran festa
 Il primo balli, & musiche s'han fare,
 Il secondo, a most'ar sua ardua, & presta
 Persona, h' ciaschedun nel pal lanciare,
 Il terzo d'armi ogni guerrier li vesta;
 Perche palli di prezzo s'han giostrare,
 Il quarto, donne, vecchi, & putti denno
 Far lotte, & correr palli al dazo cenno,

Qual pensa morto sia per man d'Orlando,
 Ch'in nulla parte comparir lo vede,
 Onde sen va pel lito sola errando
 Piagendo, e il biaco sen percuote, & fiede,
 E in van l'amato nome ognhor chiamàdo
 Certo, che morto sia, tien, pensa, & crede,
 Et vinta dal dolor, che'l cor l'ingombra,
 Afflitta si corcò d'un cerro a l'ombra,

Il quinto per le piazze si vedranno
 Tauri superbi attorno attorno chiusi,
 Che correndo hora quà, hor là daranno
 Giuochi & piaceri con lor corna, & musi,
 Il sesto a recitar comedie s'hanno
 Da Mimì, & Parafiti esperti, & vfi,
 Campo franco h' il di festivo ciascuno
 Di terminar sue liti ad vno ad vno,

Con flebil voce, & lagrimosa faccia
 Supina al Nezo, abbandonata, & sola
 Stendendo al ciel le belle, & biache braccia
 Tangugliando i sospir giu per la gola,
 Come colei, che non sa, che si faccia
 Vinta dal duol, che l'alma, e il cor l'innuola
 A lamentarli in dolci & bei concetti
 Incominciò, da ritenere i venti,

C A N T O

Furtuna; a che mi sei tanto molesta,
Et prôta, et calda ogn'hora in farmi male!
A che di mal piu farmi homai ti resta
Peggio di quel , c'hor tu mi fai sleale!
Tarda al mio bẽ sei stata sempre, & presta
In darmi ognhor dolor spiegato ha l'ale;
Contraria sempre a dolci desir miei,
Et forda piu che mai hora mi sei.

Non contenta di tante, & tante anchora
Pene, dolori, & eccessiui affanni,
Che dato m'hat a ogni momento , & hora
In questi miei infelici, & teneri anni
Priua m'hai di colui, che discolora
I gigli, & rose, con tuoi falsi inganni,
B in questo luogo misera condotta
Al ciel sereno, e al sol, che m'arde, et scotta,

Tu dolce, & car Medoro, oue hora sei,
Ch'eri a la vita mia fido sostegno,
Alma speranza a tutti i desir miei,
Del cuor mio fido, & honorato pegno,
So che sei morto, & io morir vorrei;
Ma morte igrata sol m'hà presa a sdegno,
Ch'ogn'hor mi fugge, et vuol, ch'io viua in
Priua de la tua faccia alma, et serena, (pena

O quanto era contenta, o quanto allegra,
O quanto al mondo era felice, o quanto
D'ogni gioia compiuta colma, e integra
Per sposo hauendo tẽ di valor tanto
Non poteua io giamai star di voglia egra
Per la gratia, & vertu del viso santo ;
In cui natura, e amor concordi insieme
Poser lor gratie, & lor bellezze estreme,

Deh Dio quanto fui cieca, & fuorsennata,
Et degna veramente d'ogni sfregio,
Che vedendo colui, che m'ha priuata
Del tuo bel viso signorile, & Regio,
Per scampo tuo non fui presta, e ausata,
C'honor m'era maggior, & maggior p̃gio
Saluando tẽ, morir, c'hor viueno
Senza tẽ, star tua morte ognhor piangẽdo.

Benche puoco starò mia vita essangue
Lasciar, per tẽ seguir, ch'in morte, e in vita
T'amai, & per amor il cuor ne langue,
Che nanzì me fuit'hai dura partita,
Homai piu ne le vene il freddo sangue
Puo star, che l'alma al lasso corpo vnita
Seguir vuole il tuo sp̃ito amato & caro
Ad onta del desin perfido, e auaro,

Hor lasciamo la donna lamentarsi,
Ch'a tempo et luogo srguiremmo il tutto,
Del suo Medor conuene historia farsi,
Ch'anch'egli nō ha' il viso molto asciutto,
Ciascun di voi qui deue ricordarsi
Come dal pazzo a piè fosse ridotto,
Quando in aiuto d'Angelica corse,
Che d'un pugno il caual sua morte porse,

Caddeo sotto il meschino, & se non era,
Ch'a caso vi passò vn villan, correndo
Dietro a vna vacca, che da l'altre i schiera
Partita, per quel bosco iua fuggendo,
Gustaua morte paurosa, & fera
Per lo peso del busto troppo horrendo,
Colui veggendo il giouenetto bello,
Pieta' gli venne, & fuor ritasse quello,

Fuor del periglio, & ringraziato c'hebbe
Cortesemente de l'aiuto dato
Quel rustico, il guerrier (come far debbe
Ogni animo gentil, e accostumato)
Di sapere il desio nel cuor gli crebbe,
Per qual sentiero il viso innamorato
De la sua diua, gito fosse, chiede
A quel villan, che l'habbia vista crede,

Ei gli rispose, che non hauea scorto
(Ben dieci giorni sono) donna alcuna,
Se non vn pazzo ignudo, ch'a mal porto
Condotto hauea, & deserta via piu d'una
Villa, & fuggito n'era, perche morto
Gli haueua vn suo fratello, e vn putto i cu
Insieme con gli armenti in vna valle (na;
Et p̃sa hauerlo anchor dietro a le spalle,

Anchor io (disse Medoro) in questo impaccio
(Com'e piaciuto a la fortuna ria)
Mi sono opposto, & vuol l'ultimo spaccio
Dar al mio cuor, dar a la vita mia,
E alzando quãto alzar piu posso il braccio
Calai la spada, per tagliargli via
Il collo netto (colà da non dire)
La spada balza in su, ne il puo ferire,

Come se dato hauesse in vn diamante,
Che romper non si puo da ferro alcuno,
Voltoffe il pazzo a me con fer sembianze
Per farmi di mia vita al fin digiuno,
Et con vn pugno colse in vno instante
Nel capo al mio caual di mantel bruno,
Che ghel ruppe, & schizzò via piu ch'un'
Caso a miei giorni inusitato, et nouo, (ouo

Caddeo il cauallo morto in vn momento,
 Che non m'auidi appena, & io di sotto
 Egli di ciò non satio, e anchor contento
 Seguir si pose di veloce trotto
 La diua mia, correndo piu ch' il vento,
 Stimo, che giūta l'habbia il rio mal gioito
 Se pur morta non è, che tengo sia
 Pueco distante da la morte ria.

Che piu far mi potete homai di quanto
 M'hauete ultraggio fatto piu di questo?
 Che per turbarmi ogni mia gioia, & caio,
 Et farmi in tutto sconsolato, & mesto
 Il viso di colei, ch'al mondo il vanto
 Di bella porta, tolto così presto
 M'hauete, e il mōdo impouerito, & priuo
 Me d'vn ben tanto, che mi tenea uiuo.

Disse il villan, ti fo dir certo amico,
 Che morta è la donzella veramente,
 Perche coresetto pazzo è vn gran nemico,
 Che ciò, ch'a m'agli viè, col pugno, & d'ete
 Vccide, & spezza, & è ver q̃l, ch'io dico,
 Che non conoice, essendo fuor di mente
 Quel, che si faccia, & guai a chi s'intoppa
 In matto, che gli pettina la stoppa.

Ahi lasso me, che non mai piu sia lieto
 Mio cor, senza te dolce alma mia diua,
 Anzi vuo' il corpo mio, l'haggio decreto
 Passar con questa spada ria, & nociua,
 Et seguir l'alma tua senza diuieto,
 Ch'esser dè giunta homai a l'altra riu,
 Et com' in vita tua son stato alhora,
 Così ne l'altra esser tuo voglio anchora.

Quando Medor senti' dir a colui,
 Che certo la sua diua piu non viue,
 Penfar puo' veramente ognun di vui,
 Che d'amor senze le fiammelle viue,
 Se prouo' doglie ne li membri sui,
 Et se l'alme bellezza, eccelsè, & diue
 Cangio' in pallidita, che terra sembra,
 Ne piu di se, ne d'altri si rimembra,

O Dio, penso ch'al mondo il piu non fosse
 Di me felice alcun, piu lieto, & pago,
 Et ch'vn par tal d'amisti ancho esser posse
 In tutto il mondo de l'vn l'altro vago,
 Ma chi è colui, che contra le percolse
 Di fortuna, sia tanto accorto, & sago,
 Che vaglia sopportar suoi colpi strani,
 Et si difenda da sue lunghe mani?

Et cadde in terra dal dolor percosso,
 Che come morto gli occhi chiusi tiene;
 Il villan per lo crin tre volte scosso
 L'ha' non si moue, ne polsi, ne vene,
 Che bastin sere, ond'ei com'huomo grosso
 Lasciò il guerriero in q̃lle secche harene
 Et verso vn monte da man destra volse
 Il passo, & ratto dal lito si tolse.

O quanto era contento vna tal donna,
 Ch'altra simil non mai formo' natura,
 Ne cui begliocchi amor suo stato indōna,
 Et mille cuori accende, iauola, & fuora;
 Hauer per singolar mia cara donna,
 Ch'ella altri piu, che me nō stima, & cura
 Quella, che tanti Regi, e Imperatori
 Sprezzato ha' con lor stati, & lor tesori.

Il giouine Medoro vn'hora stette
 Al prato semiuuo, & sembra morto,
 Tanto la doglia gran passion gli dette,
 Che fu vicino di Charone al porto;
 Pur tanto in lui lo spirito al fin potette,
 Che si rithebbe, & gli occhi apredò, scorto
 Hebbe esser solo in terra steso, ond'ei
 Spargere incomincio' dogliosi omet,

Ma poi che in piacer'è così del cielo,
 Che contra lui non val difesa humana,
 Finir vuo' i giorni miei con questo telo,
 Che senza te, mia diua alma, & sōrana
 Viuer non voglio in questo cieco velo,
 Che l'alma star da te non puo lontana,
 Così dicendo la spada fuor tira,
 Per darli morte pauentosa, & dira,

Peruerso ciel (dicea) cruda fortuna,
 Stelle nemiche al mio stato felice,
 Ingrato sole, & tu perfida luna,
 Destin maluagio (che ciò dir ne lice)
 Dal di, ch'io nacq, & ch'io fui posto i cuna
 Sino hora tocca la vostra radice
 Amara stato son, ne mai contento
 Vn'hora fui, ne vn minimo momento,

Ma il ciel, che nō cōfente anchor che moia,
 Così leggiadro, & vago giouinetto,
 Per trarlo fuor di tanta acerba noia
 Gondusse a caso in quel picciol distretto
 Vna dama gentil, che con gran gioia
 Giua con alire due, di vago aspetto
 Diportandosi sola per quel luo,
 Essendo il sole homai dal ciel partito.

Laqual sentito hauea puoco lontano
 L'armonia dolce di sì bel lamento,
 Onde come disiosa il caso strano
 Vdir volendo, venne in vn momento
 Al luogo, oue era steso iui sul piano
 Il giouenetto misero, & scontento
 Con quella spada in man per darli morte,
 Laqual non far gridò con voce forte,

Non esser così audace, miserello
 Spiegare il ferro in te, che non t'è honore;
 Torna nel luogo suo ratto il coltello,
 Et lasciati nel corpo stare il cuore,
 A tal parlar il giouenetto bello
 Si volse, & gli occhi pien di caldo amore
 Volgendo, riscontro gli occhi di questa,
 Ch' a la salute sua fu tanto presta.

Non altramente si sente la dama
 Presa, & captiua del bel guardo pio,
 Qual cerua, o capriola, che con brama
 Va per cauarli sete a vn qualche rio,
 Da in rete, o il laccio ascosto in fosca lama,
 Et presa vi riman, ne puo il desio
 Suo trarsi, così fu costei, che presa
 Riman d'un guardo d'amor tutta accesa.

Merauiglia non è, che costei resta
 Captiua, & presa com' uagello al laccio,
 Ch' Angelica piu bella assai di questa,
 Et di quante mai fue (c' hora le taccio)
 Al voler di begli occhi a l'aurea testa
 Del bel Medoro, il cuor di neue, & ghiac.
 Trasformar si sem' nel caldo fuoco, (cio
 Che l'arde, & per l'ardor non troua luoco,

Chi sia costei, in altra parte seruo
 Farui sentir, se mi verrete vdiere;
 Quel ch'io prometto, interamete offeruo,
 Che mio costume è mai di non mentire,
 Et non volendo detto esser proteruo,
 Vn'altra tela mi conuiene ordire,
 Non men bella di questa, & men sottile
 Da far gioir ogn'animo gentile,

Oue lasciato hò il Re di Circassia,
 Quel d'amor rauagliato Sacripante,
 Cn' Angelica cercando ingrata, & ria
 Scorso hà il Ponete, il mezzo di, il Leuante;
 Ne mai nouella doue fusse, o ha
 Hauere potuto ha' l'infelice amante
 Dal di ch' a piedi si parti' dal ponte
 V'fatto fu prigion da Rodomonte,

A piedi si parti' (come io v'ho' detto)
 Senza arme, senza spada, & senza lancia,
 Che di tornare in campo non ha' in petto
 Cuore, ne fronte al bel Regno di Francia
 Venir, hauendo di tanti al cospetto
 Datosi vanto (& cio vede esser ciancia)
 Torre al gigante il suo bel Frontalatte,
 Ma non sur le sue forze a far questo atto.

Veggendo che non gli era alcuno honore,
 Anzi piu tosto vituperio, & scorno
 Tornar a piede senza corridore,
 Disio gli venne di cercar l'adorno,
 E Angelico splendor, che gli arde il cuore
 De la sua Diua in mille miglia intorno,
 Et piu (non so da chi) come cio intese,
 Che ritornaua verso il suo paese,

Da man sinistra il cavalier si volse
 Verso li monti Caspi indrizza il piede,
 Come sua buona forte, & destin volse
 Nò andò vn miglio, o piu che scorge, et va
 Gète d'arme in vn prato, onde si tolse (de
 Ratto dal monte, e a vn caualiero chiede
 (Che vedendol venie contra gli venne)
 Di cio la causa a dirli ei si ritenne,

Questi si è vn conte di Rocca Sitouana,
 Chiamato per suo nome Baleardo,
 Qual vinto da la fiamma troppo infana,
 Et da l'amor, ch' al cuor gli ha posto il dar
 Per la bellezza rara, & foura humana (do
 De la figlia del conte Manilardo
 D'Altamura signor, condotto ha' questa
 Gente, per fargli guerra aspra, & molesta,

Orfinia è il nome de la giouenetta,
 Vaga, gentil, d'ogni bellezza ornata,
 Da cui begli occhi, & da la fronte schietta,
 Et da la guancia eburna, & delicata
 Fu Baleardo vinto, & da faetta
 Tocco amorosa, acerba, & velenata,
 A tal che notte, & giorno sospirando
 Il miser va' piangendo, & lagrimando,

Piu volte a Manilardo l'ha' richiesta
 Per fida moglie, & per sua cara donna,
 Il qual come persona agra, & rubesta,
 E il cui sdegnoso petto non allonna
 Sempre in negaria, ne mai piu di questa
 Oppenion s'è mosso, anzi colonna
 Ha' fatto il cor suo fermo di volere
 Perder piu tosto ogni suo stato, e hauere.
 Certamente

Certamente costui h'è torto espresso
Negando quel, ch'egli cercar douria;
Perche piu ricco, & piu potente d'esso
E' baleardo, & pien di cortesia.
Questa impressio nel capo mo s'ha messo
Manilardo, & questa aspra frenesia,
Che piu tosto vuol perder cio, che tiene,
Che dargli Orfinia, e'n cio nò fa gia bene.

Tu, ch'hai sembiante di guerrier gagliardo,
Et mostri hauere in cio discordio assai,
Di gratia, di, non mal fa Manilardo
Negando quel, che non douea giamai,
Certo si (rispose egli) Baleardo
Ragione ha in questo, se sta, come m'hai
Racconto, & graue error còmette, et fallo
Negargli quel, che meschino fatto hallo,

Disse colui al Re di Circassia,
Poi che l'ha cerco dal capo a le piante,
Ch'ene l'aspetto gli par huom, che sia
Atto a ogni impresa, & di persona aiutate,
Se si contenti in nostra compagnia
Esser contra costui, buon soldo auante
Tratto darotti, & spada, armi, & destriero
Conueniente a degno caualliero.

Non cerco altro (rispose) se non questo,
Che l'arte mia solo è il mestier de l'armi;
So ben, che merauiglia prendi, & chiesto
Non m'hai, com'hor' sia senza, dritti parmi
Di cio la causa, se non t'è molesto,
Poi che si grato beneficio farmi
Vuoi senza ch'io tel chiegga, hor nota, e af
C'haurai di me piacer p vna volta, (colta,

Questa sera posando ad vno albergo,
Ch'è qui lontano vn miglio, o poco m'aco
Scinta la spada, & trattomi l'vsbergo
Nel letto mi corcai dal camin stanco,
Il mio valletto a meza notte il tergo
Mi volse, & l'armi tolse, e'l'caual anco
Menato ha seco, & me lasciato a piedi
Senza vno steco d'arme, come vedi,

Quando mi penso la mattina a l'alba
Seguir il mio viaggio, & ne la stalla
Vado, & ch'io chiamo con voce nò balba
Il mio valletto, che lontan s'aualla,
Venni alhora di faccia rancia, & scialba,
Et per la stizza, netto via vna spalla
Haurai spiccato a chi mi fosse auante
Venuto in quel momèto, e in quell'istate,

Pur acquetato, per trouar colui,
Mi puosi in via soletto a lunghi passi,
Et veggendo tal gente quifra vui,
Pensai trouarlo, ma veggio che casti,
Et vani i miei pensier sono, che lui
Non tengo esser venuto in questi bassi
Luoghi, ma vadi pur, che s'io lo trouo
Schicciar gli voglio il capo, com'un'ouo.

Rispose il caualliero, e disse, o sire;
Qui venuta non è persona alcuna
(Com' i'tho detto) se tu vuoi venire
Ti darò l'arme, vn buon cauallo, & vna
Spada, c'horreuolmente comparire
Potrai, ch'hauer potresti in cio fortuna
Propitia, e appiso il nostro conte honore,
Che mi sembri guerrier d'alto valore,

Così condotto fu nel ricco, & bello
Padiglion, nanzi al conte Baleardo,
Quai visto il cauallier, subito quello
Venirgli incontro non fu lento, & tardo;
Et con gentil sembiante da fratello
Raccolse il nobil cauallier gagliardo,
Ch'al volto, a le fattezze, a la statura
Sembra vn guerrier da non hauer paura,

Il cauallier, che qui il condusse, disse
Signor, costui è vn cauallier valente,
Et lui mediante le tue liri, & risse
Finir potresti, senza di tua gente
Tropo discòcio, e in cio sue mèti ha fisse
Contra il nemico tuo venir consente,
Et non guardo, che sen vada pedone,
Ch'un suo valletto n'è di cio cagione,

Egli la cosa gli conto precisa,
A tal, ch'il conte ne fu sodisfatto,
Et subito gli fece a sua diuisa
Arme portar di pregio, e lui di fatto
Armato fu, ch'il conte, e ogn'un s'auisa
Manilardo restar preso, & disfatto,
Et che la bella Orfinia al suo dispetto
Haura, sgombrando il rio timor dal petto.

Armato il cauallier da capo a piede
Vno Hettore sembraua tanto fero
Sembiante dimostraua a chi lo vede,
Ch'il conte ogni signor, & caualliero
Stupefatto restaua, onde ogn'un crede,
Che mandato Macon gli l'abbia in vero
Per castigar del folle, & cieco errore
Manilardo crudele, & traditore.
Mort, di Rug. B

C A N T O

Il conte Baleardo con gentile
Aspetto, & con parole dolci, & grate
Disse, signor non reputate a vile
L'arme con puro zelo a voi donate,
E in questa impresa degna, & signorile
Aiutarmi di core non mancate;
Che certamente s'io non ho costei
Morro' d'affanni, & dolorosi omei.

Ond'io vi priego per quella beltade,
Che l'ossa v'inflammo di caldo fuoco,
Vogliate hauere al mio dolor pietade,
C'ho d'bisogno d'aiuto non puoco,
Costei, che tolta m'ha mia liberrade
Hauer per voi si dica in ogni luoco
Voglio, oltra ch'acquistate hoggivn frateſſo
A vostri agi, & piacer non mai rubello.

So che d'amor lo stato non v'è ascoso,
Et men sua dura legge acerba, & fera,
Ch'al mondo huomo non è raro animoso,
Et di fortezza tal, & di maniera,
Che da vnguardo soaue, & da vn pietoso
Riso non reiti (come al varco s'era)
Preso, e nò dia il suo cor l'aguido in mano
Di quella, che lo fa da se lontano,

Quando il Circaffo si senti pregare
Per q'lla alma belta, ch'il cor gli ha tolto
Nel viso alquanto si venne a cangiare,
Poi di rossor tinse il pallido voko,
Et disse quel, che ne l'altro cantare
Riferbo a dir, ch'i questo ho detto molto,
Dunque ciascun ne l'altro canto aspetto,
Che dirui cose nuoue assai prometto,

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

C A N T O S E C O N D O.

LA DIMANDA PERIGLIOSA DI SPINABELLA MO-
stra, quanto siano le donne senza giudizio, l'acconsentire di Gisolierio, fa se-
de, che lo innamorato scioccamente siegue la cosa amata, non pur vuol
mostrar, che sia stato tempo, che le donne potessero andare con
i loro innamorati senza tema di vergogna, tanta fu
vn tempo la semplicità de gli huomini.

ue l'huom gia-
ostinato,

si vede hauer
espresso,

sa da sauo, et
dato

h'altri piu sti-
se stesso.

Chi non conosce l'esser suo, ingannato
Con biasmo, & scorno si ritroua spesso;
Tal volta, perde la robba, & l'honore,
Et come disperato se ne muore,

Non altrimenti a Manilardo auiene,
Che per star ostinato, acerbo, & duro
Da Baleardo pate danni, & pene,
Tanto di fuori, quanto dentro il muro.
Lascia ne l'altro, se ben mi souiene,
Ch'il conte con parlar semplice, & puro
Hauera pregato il Re di Circassia,
Ch'in tal impresa alto fauor gli dia,

Bi gli rispose, non ti dar pensiero,
Poi che tal guerra sol fai per amore,
Che darti vinta la battaglia spero
Senza suantaggio alcun, senza timore;
Et quella, che t'ha il cor furato intero,
Et che ti sforza accio, col mio valore
Darotti ne le man senza alcun fallo
Sol con la spada in man sul mio cauallo,

Andiamo signor mio, ch'io ti vuo fare
Cose veder di merauiglia piene;
Vuo ch'a me lasci tal cosa guidare,
Ch'io sper guidarla, & di finirla in bene,
Poi che con tue vertu tanto preclare
M'hai vinto di fortissime catene,
Che mentre io viuo, ti faro tenuto
In darsi ogn'hor fauor, in darti aiuto,

Quando cotai parole il conte sente
Vinto da l'allegrezza, che gli abbonda
Senza risponder, senza dir niente
Il collo ad ambe mani gli circonda,
Et disse, o' caualier prodo, & valente
Veggio per te la sorte hauer seconda,
Onde ti do' la libertade in mano,
Et di mia gente ti fo capitano,

Et cosi impose a tutti e suoi soldati,
Che per quanto stimauan sua persona
Hauessero obedir li suoi mandati,
Et seguitarlo per mala, & per buona
Fortuna in turti e luoghi comandati,
Che gli saran, ch'a lu l'Imperio duona,
Cosi accettato fu il guerrier gagliardo
Capitan general di Baleardo,

Ma vna ribalda donna, empia, & cattiuu,
Fallace, & piena d'ogn'inganno, & frode,
Che per giusta cagion giace captiuu
Nel bel Damasco, e il giusto premio gode
Mi chiama ad alta voce, & dice, viua
Anchora sono, & fa ch'almanco s'ode
De la mia vita il miserando fine,
Essempio a l'altre perfide, e assassine,

Hor date orecchie donne tutte quante,
Et imparate ben, s'importa molto
Ingannar ogni vostro fido amante,
Mostrandogli sol lieto il falso volto.
Vedete il frutto, che s'accoglie, & tante
Vergogne al fin, ch'il vostro pèssier stolto
Vi porge, che pensando altri ingannare,
L'inganno sopra voi conuien cascare.

Donna, che veramente bella sia
Cercar de' sempre con tutto il suo core
Non sol in faccia, & in parole pia,
Ma con effetto al suo degno amatore
Mostrarli, e vnir belia con cortesia
Portar a vn sol sincero, & puro amore,
Et non di quanti vede innamorarsi,
Che biasmo farsi, honor cercando farsi,

So ben, che ciaschedun di voi m'intende,
Qual sia costei, che mille volte, & mille
Il suo amante ingannò, ma al fin fue mède
Le conuenne purgar, doue assortille
La giustizia di Dio, ch'il tempo attende,
Dico l'ingrata, & perfida Horigille,
Ch'ora giace in prigion ne la citade
Del bel Damasco del Re in potestate.

Serbata fu al ritorno di Lucina
Ch'a suo piacer di lei dispogghi, & faccia,
Hora tornata l'inclita Reina
Vdito il caso, con turbata faccia
Comando, che la misera, e tapina
Mezza ignuda sul lito in terra giaccia
Sepulta, al ciel fereno, a l'aer fosco,
Finche di morte senta il duro fosco.

B ij

Così effequito fu l'alto talento
De la Reina, & l'ingrata donzella
Sepulta al freddo, al caldo, a l'acq, al ṽto
Del mezo in giu, guſto morte aspra, e fella
Et diede fine ad ogni tradimento,
Ch'uso ad Orlando in q̃sta parte e'n q̃sta,
Indi a Griffon, che quali reſto eſſangue
Da quei di Norandin pel fuſo ſangue.

Hor ſi rimanghi la peruerſa donna
Con ſua mala ventura; poi che voſſe
Eſſer qual foglia, & non come colonna
Ferma in amar, chi lo ſuo amor accolſe,
Et di Dio l'ira, ch'al fin non aſſonna
Soura di ſe per penitencia toſſe;
Coſi a ciaſcuna, ch'uſa tal maneggio
Cio poſſi intrauenir, e anchora peggio.

Vn gran rumor m'introna ne la teſta
D'arme, caualli, & di gente infinita,
Ch'udito il grido de la regia feſta,
Ch'a Parigi venir ciaſcuno inuita
A comparir cō pōp, e honor s'appreſta,
Et ſino in Sericana fu ſentita
Dal Re Roſmonte di Gradaffo figlio,
Com'il padre feroce, e alter nel ciglio,

Roſmonte, quando il padre in Fràcia ṽne
Dieci anni hauea non piu (dice Turpino)
Poi che fu morto il padre, gli conuenne
Pigliar di tutto il Regno ſuo il domino
Sino a veni'anni al conſiglio s'attenne
D'un balio ſuo chiamato Cardorino;
Ma poi che fu a l'eta perfetta giunto,
Ei del gouerno ſol preſe l'aſſunto,

Hor dico, che ſenti l'altera fama
De la gran feſta, e il trionfal honore,
Oue l'Imperator inuita, & chiama
Ogni Re, duca, conte, ogni ſignore,
Et qualunque altro cauallier, che brama
Moſtrar di ſe ſua forza, & ſuo valore,
O creda in Chriſto, o creda in Apollino,
Ciaſcun di ſtar, o gir e in ſuo domino,

Ece Roſmonte a general conſiglio
Chiamar ogni ſignor, & cauallero,
Nelqual gli venne il generoſo figlio
Del duca di Lucernia Gliſſoliero,
Qual neue bianço, & qual roſa vermiglio
Aſto, leggiadro, coraggioſo, & fero
Amato dal Re molto, & caro molto
Tenuto pel valor, ch'era in lui molto,

Di cui per ſue bellezze inuitte, & ſole
Fieramente era acceſa la foreſta
Del Re, ch'a guiſa d'un dio l'ama, & cole
Chiamata per ſuo nome Spinabella,
Piu vaga, che la luna, & piu ch'il ſole,
Chiara, & ſerena piu ch'ogni alma ſtella
Di gentilezza ornata, & coreſia,
Piaceuole, gentil, honeſta, & pia.

Non men'ella amata era dal guerriero,
Ch'egli foſſe da lei, ne di minore
Acceſo fuoco, a tal ch'il caualliero
Facea coſe mirande per ſuo amore.
Coſtui appreſſo il Re tenea il primiero
Luogo, e honorato da ciaſcun ſignore
Per ſua vertud', e grandezza di ſtato,
Et via piu, ch'era dal Re tant'amato.

Vi venne il duca d'Vliſbona Vngiardo
Di Tolomita il giouen Princiuale,
Et di Guiſcagna Vmbone aſſai gagliardo,
Di Boſdra da la Granſa Norbinala,
Di Saliponta l'empio, & fer Tebardo,
Et di Ruſilla Amſin, che molto ṽſte
Di Narnia Polimante, & di Valſcura
Lurcon, che mette col mirar paura.

Apollodoro di Carubbia venne
Di Noritia il ſigliſuol di Manilardo
Detto Polidian, ricco, & ſolenne,
Et piu ch'il padre feroce, & gagliardo,
Cariſtoldo ſignor di Tremiſenne,
Figlio d'Alcirio, e vn ſuo fratel Lupardo
Conte di Rocca franca, & di Valpina
Sardellion, & Coſco di Graulina,

Queſti erano li capi del ſuo Regno,
Ricchi, poſſenti, & atti ad ogni impreſa,
Quali condotti auanti il Re ſuo degno
A tutti diſſe con voce alta, e inteſa,
Signor, quai tutti per fratei vi tegno,
Et di mente amo di gran zelo acceſa,
Accio la cauſa del venir qui voſtro
Sappiate, hora aſcoltate il parlar noſtro.

Non ſo ſe l'alta fama, & l'alto grido
Del gran trionfo, & de la feſta regia,
Che Carlo appeſta nel Gallico nido
Per honorar la parentella egregia
Di Bradamante, e di Ruggier ſuo ſido,
Che tãto ha caro, & tanto ſtima, et pregia,
Giunr'è a l'orecchie voſtre, come giuato
B a noi paleſe, & chiar di punto in pũto,

Piu tosto si mi penso, & che notizia
Chiara del fatto habbiare (com' anch'io)
Et che ciascun di noi inimicitia
Tenga con Carlo, perfido, empio, & rio,
Che mai sempre con qualche sua malitia
Cerca lo stato nostro, e il nostro iddio
Turbar, e a puoco a puoco nostra legge
Spegnera al tutto, & aggràdir suo gregge.

So che v'è noto il padre mio Gradasso,
Quanto ne l'armi sia gagliardo, & fero,
Che sol in vn di sol pose in fraccasso
Di Carlo ogni valente caualiero.
Indi a Rinaldo tolse (& quasi casso
Lo fe di vita) il suo caro destriero.
Durindana ad Orlando, benchè poi
A tradimento vcciselo fra suoi.

Non men di lui son fer, non men possente,
Non men atto a passar in Francia anch'io,
Et torre a Carlo Re tutto il Ponente,
E accrescer nostra legge al nostro iddio,
Ch'atto di Re, di cauallier valente
Non è di star in ocio, e il creder mio,
Ma seguirar nostri auì, e antecessori,
Che guerreggiàdo hāno acquistar' honori.

Votrei se ciò piacesse a voi signori
(Hora ch'è il tempo) di passar in Francia,
Et mostrar nostre forze, & nostri cori
Armati sul caual con spada, & lancia,
Contra christian mziuagi, & traditori,
Che par che tengon nostre forze a cìcia;
Et torre a Carlo la vita, & lo stato,
E a qualunque, ch'aiuto gli haura dato,

Ad altro effetto non v'ho qui chiamati,
Se non per vdir quel, ch'a voi ne pare,
C'hor a tempo mi par, che tutti armati
Andiamo questa festa distornare.
Spronisti i troueremmo, & ingrassati
Ne i conuiti, & banchetti, & nel danzare
Senza contrasso in vn di pigliaremo
Tutta la Francia, se da ciò faremo,

Hor non vedete, che Macon gli ha tolto
L'ingegno, e a noi dimostra il tēpo buono
D'aggràdir nostro imperio, et farlo molto
Ricco, & potente, hor che sforniti sono,
Prendiamo hora il camin con lieto volto
Che di vera, & di ferma open ion sono
Ch'acquistare vittoria, oltra l'honore,
Credete a me, che par mel dica il core,

So che ciascun di voi hauer dè grato
Questo passaggio, & volentier ne vegna
L'honor il vuol, & ciò dal ciel n'è dato,
Che cōtra Carlo spieghia nostra insegna,
Alcun di noi non è ch'offeso stato
Non sia da gente tal, di vita indegna;
Prima son'io, ch'a tradimento Orlando
Vccise il padre mio col forte brando,

Polidiano lo sa, che il padre morto
Gli fu, lo sa qui Caristoldo anchora.
Onde ciascuno a tal impresa efforto
Meco venir, & non far piu dimora,
Ch'io sper (com'io v'ho detto) i tēpo cortio
Se da voi scē seguito a ciascun' hora,
Pigliar tutto il Ponente, & qui si tacque
Roismonte, che parlar piu nō gli piacque,

Polidiano a tal parlar leuoffe
Primer di tutti gli altri, & così disse,
Signor tu sai, che le mie puoche posse
Ad ogni tuo piacer in te son fisse,
Et mentre l'anima reggera quest'osse
Teco farò sempre a finir tue risse,
Prima ch'adesso mi conosci, & m'ha
Conosciuto, si che il mio cor tu sai,

Tutto lo stato mio, tutto il mio Regno
È pronto, e apparecchiato a ogni tua vo-
Per me contento son senza ritengo (glia,
Carlo scacciar, e accio Macō m'inuoglia,
Et piu ch'in Francia ho il piu caro pegno
Lasciato (che mēbrando cio m'addoglia)
Et non seguendo te farei gran fallo
Con la mia gente armata sul cauallo,

Caristoldo anch'ei disse il smigliante
Tebardo, Vngiardo, Vmbō, & Princiu-
Amfino, Apollodoro, & Polimante, (le,
Lurcon, Sardellion, & Norbinale,
Lupardo, Cosco, & Glissoliero amante
Di Spinabella, ch'arde, & non ha male,
Onde conchiuso fu, che li a tre mesi
Trouar g s'habbia ognun cō loro arnesi.

Hora lasciamo andar costoro un puoco,
Ch'a luogo e tempo si faran sentire,
Che pensano d'andar per spasso, et giuoco
Contra Re Carlo valoroso fire,
Vuo che resti di lor pien ogni luoco
Se mi starete attentamente vdire,
Et cantiamo d'amor qualche versetto,
Accio ciascun pigliar possi diletto.

B iij

Giunse la fama a l'orecchie di quella ,
 Ch'in Sericana di bellezza il vanto
 Porta, dico la vaga Spinabella ,
 Ch'arde d'amor pel viso vnico, & santo
 Di Glisfolier, come in Parigi, bella
 Citta di Francia, Carlo Re con tanto
 Fatto, apparecchia vn bel trionfo altero
 Per honorar le nozze di Ruggiero .

Desir le venne (com'è naturale
 Di donne sempre) di veder tal festa ,
 Et quella sedia regia, e imperiale,
 Oue Re Carlo sta in purpurea vesta,
 Et quella coppia (ch'altra non è tale
 Degli duo sposi) per cui tal s'appresta
 Trionfo, e il sito del paese franco,
 Che di bellezza rende ogni altro manco.

Et pensando fra se cui menar deggia ,
 Che compagnia le faccia buona, & bella,
 Et che d'aiuto a tempo le proueggia
 Contra persona, o siera ingiusta, & fella,
 Et con la mente hor quà, hor là vaneggia
 Trouar di cui fidar si possi quella ;
 Ma amor, ch'il tutto scopre, e'l tutto vede
 Ratto d'vn fido amante le prouede .

Sciocca (disse) ben sono, & puoco accorta
 Il piu fedel, & piu gentil guerriero,
 Che spada al fianco, & ch'armatura porta
 Trouar non posso del mio Glisfoliero,
 Che vado io errando cò la mente intorta
 Di trouar vn piu atto a tal mistiero ,
 Che mille volte l'hora per mio amore
 Dal corpo si faria trar fuori il core .

So', s'il richieggo a ciò, maggior letitia
 Non potrà hauer, che d'essermi còpagno,
 Anzi signor, & la mia pudicitia
 Sarà sicura d'ogni rio guadagno,
 Amandomi com'ama, l'amicitia
 Del mio fratello valoroso, & magno
 Non guardera di romper, perche amore
 Puo piu, ch'ogni amicitia, & ch'ogni ho-
 (nore.

Et ch'egli m'ama, & che mi porta in petto
 N'ho visto mille pue, & veggio ogn'hora,
 Non in parole solo, ma in effetto ,
 Che com'un dio del ciel mi p'gia, e adora.
 Ond'io ben posso senza alcun rispetto
 Chiederlo accio, ch'ogni momẽto, & hora
 Meco fara, così dicendo, prese
 La carta, & scrisse il fatto a lui paese .

Scritta la lettera, la piego, & di sopra
 Gli fece il soursacritto, & poi la diede
 A la sua ancilla pratica in tal opra ,
 Che la portasse con sincera fede
 A Glisfolier, & guarda non ti scopra
 Alcu(n le dice) ella gli volse il piede,
 Et l'amante trouo in camera solo,
 Cantando per passar il suo gran duolo .

A cui giunta la serua con inchino
 Gli disse, alto signor a te mi manda
 Quel viso soursa ogn'altro pellegrino
 Di Spinabella, e a te s'arricmanda.
 E in questo, ch'è di man sua, bollettino
 Intenderai quel tutto ella dimanda,
 Et oltre a ciò m'ha detto, ch'io ti prieghi,
 Che da te questa grazia non si nieghi ,

Tolse la lettera il giouinetto amante
 Ratto l'aperse, & tacito la lesse
 Di cui questo il tenor, o simigliante
 Era, si come par Turpin dicesse,
 Et io per non parer tropp'arrogante,
 Qui la porro, poi ch'egli anco la messe ,
 E a voi non spiaccia vdrila volonterì,
 Dand'agio alquanto a vostri alti pensieri ,

Se quell'amor, ch'il tutto regge, & vede,
 E a li cui colpi nulla cosa dura ,
 Vostra anima (signor mio) p'cuote, & fede
 Di fiamm'ardente, & di tenace cura
 Per me, che voi con pura, & dritta fede
 Amato ho sempre, & d'amarui procura
 Ogn'hora piu il mio cor, so' ben certo io,
 Ch'adimpirete il giusto desir mio.

Certa son'io, che mi porrate amore,
 Et di ciò visto n'ho piu d'vn'effetto ,
 Per cui sforzata son donarui il core,
 Et di portarui notte, & giorno in petto
 Per l'altra gentilezza, & gran valore
 Vostro, che fa ogni cor a se soggetto ,
 Et per cui son, qual son fra l'altre donne,
 Che portino, o portato habbiano gonne.

Voi sete certo, & mille proue hauete
 Visto, ch'io v'amo, et ch'io v'adoro i guisa
 D'vn dio del cielo, et ch'il mio cor tenete
 Ne le man vostre, & l'alma mia diuisa .
 Dunque ch'io v'amo da me certo sete
 Oltre la lettera mia, di ciò v'auisa
 Questa mia serua, ch'io son vostra sempre
 Pronta, & parata a tutte vostre tempre ,

Se mi portate amor, com'io mi penso,
Et come debbe far vn fid' amante
Vi priego, & vi scongiur p quell' immēso
Amor (cui contrastar non è bastante
Il mondo tutto) vogliate l'acceso
Mio desiderio accontentar, e in tante
Viel lunghe essermi fida compagnia
Ch' altri, che voi a ciò non prenderia.

L'animo mio si è tal, signor mio caro.
Girmen con voi al bel Regno di Francia
A veder quel trionfo alto, & preclaro,
Ch' il Re Carlo prepara, & non è ciancia,
Ascosamente, che R osmonte ignaro
Del tutto sia, vedrem piu d' vna lancia
Spezzar da tanti cauallieri, & tanti
Duci, signori, & nobili giostranti.

Di ciò lasciate a me di prouedere
Quando sia il tempo, il tutto intenderete,
Lasciate il mio fratel con le sue schiere
A sua posta venir, se ben gli hauete
Promesso d' andar seco, io vuo vedere
Senza battaglia le campagne liete
Del bel sito di Francia, & non mi curo
D' altrui, che voi menar piu a me sicuro.

Se n' andremo soletti senza noia,
Ragionando fra noi cose d' amore,
Coi con pace, & con estrema gioia
Arriueremo di Ponente al fiore;
Et so', che Carlo a cui nessuno annoia,
N' accettera, come degno signore,
Et se mostrar vorrete vostro ardire
Potrete, e alcun non vi potrà didire.

Se questa gratia da voi mi si nega,
Dirò, ch' amor in voi non è verace,
Che cuor nò è, ch' amor nò volga, e piega,
Sia pur quanto li voglia pertinace.
Hora quel, che voglio io, da voi si siega
Se meco hauer bramate eterna pace,
Altro non scriuo, la risposta aspetto,
Ch' a vn tratto mi puo dar noia, e diletto.

Letta la lettera il cauallier valente,
Et ben compreso di quella il tenore,
In sua vita non mai fu sì dolente,
Ne mai pena senti' di ciò maggiore,
Che per seruir costei (ch' il cor, la mente
Gli ha tolto) sia sforzato il suo signore
Lasciar, & l'honor suo perder al tutto,
Qual perso, rende l'huom macchiato, &
(brutto,

Via piu d' vn' hora stette a capo basso,
Pensando al caso troppo acerbo, & rio,
Fra se dicendo, s' il signor mio lasso
Per costei, ch' amo, e adoro com' vn Dio,
Priuo d'honor, & di sua gratia casso,
Al tutto restio, & perdo il regno mio,
Et peggio, che sarò sempre chiamato
Traduor, & rubello al regio stato.

Da l' altro canto amor cieco, & alato
Gli dice, empio, & crudel, come puoi mal
Contradir al bel viso innamorato
Di quella, che bear ti puote assai?
Non hai tu totalmente il cor donato
A suoi leggiadri, e amorosetti rai,
E al suo volere al tutto sottomesso,
Che disporre non puoi piu di te stesso?

S' in poter sei d' altrui, s' al tutto priuo
Di libertade, a che contender vuoi
A quella, che ti tien vinto, & captiuo
Col suo bel viso, & co begliocchi suoi?
Se veramente il fuoco d' amor viuo
B' in te, di quel che vuoi di men non puoi
Far, miser non sai ben, ch' amor eccede
Stato, ricchezza, & viue sol di fede.

Vn vero amante sol la cosa amata
Soua ogni stato puon, soua ogn'honore;
Helena Greua tutta hebbe lasciata,
Prezando di Paris il degno amore,
Adrianna la patria, ou' era nata
Lasciò per Theseo suo caro amadore,
Et tu per Spinabella la lasciar del
Lo stato, il Regno, e' l' luogo u nato sel,

Onde riuolse il cor, la mente allegra
A compiacer in tutto la sua diua,
Che col bel guardo dolce gli rallegra
L'anima afflitta, & di splendor auia,
Et ratto prese con la man non pegra
La penna, & carta, & con mente gliolua
Rescrisse al suo bel sol simil, o tale
Risposta, c' hora a voi narrar mi cale.

Quel dio d' amor, ch' il tutto scorge, & vede
Et gli animi a gli amanti inuola, & fura
S' a voi percuote il cor, com' a me il fede,
Esser potete ben certa, & sicura,
Che sol io v' amo con sincera fede,
Ch' vn vero amante eternalmente dura,
Et che non haggio altro signor, & dio
Se non voi sola, ch' ardo, amo, & desio.

B iiii

Ch'io v'ami, & ch'io vi porti l'eterno ambre
 Il mio seruir ne mostra degno effetto,
 Ch'ad altra donna non mai volsi il core,
 Ne men fuoco altro mi scaldò mai petto,
 Et se mostrat'ho ardir, s'alcun valore,
 Cagion è stato il vostro diuo aspetto,
 Da cui dipende ogni mia gloria, et pregio
 Per dar a voi sol fama, honor, & fregio.

So che di me ben mille prone hauete
 Visto, di tal maniera, & di tal guisa,
 Che s'io v'amo di cor lo conoscete,
 Et se l'alma ho per voi d'amor conquista,
 Dunque di me preualer vi potete
 Di quel, che vostra mente far diuisa,
 Ch'essendo vostro, come stato sempre
 Sono, obedir conueno a vostre tempe.

Et di seruirui in tal guisa mi penso,
 Poi che mi conoscete per amante,
 Che pago in tutto il vostro cor immenso
 Restera, se da voi s'ido, & bastante
 Sarò tenuto, & meglio il vostro accenso
 Desir di me non puote hauer in tante
 Vie lunghe, & più fedele compagnia
 Di farui honore, pregio, & cortesia.

Più dolce suono a me, più lieto, & caro
 Non è, che vosco di venir in Francia
 A quel trionfo tant'alto, & preclaro,
 Doue spero prouar più d'una lancia,
 Et haggio a car, che sia Kosmonte ignaro
 Del tutto, che se lo sapesse ciancia
 Fora l'andata a veder tante, & tanti
 Feste, trionfi, & cauallier giostranti,

Lascio la cura a voi di prouedere
 Di quanto fa bisogno, & non temete,
 Che voi mia diua lasci per le schiere
 Del vostro, & mio signor, che ben sapete
 Altro lignor, che voi me non hauere;
 Dunque al bisogno ratto prouedete,
 Che per voi sola di lasciar non curo
 Lo stato mio sì ricco, & sì sicuro.

Contento sono, e a ciò il desir m'inuoglia
 Andando, ragionar cose d'amore,
 Questa e la brama mia, questa è la voglia,
 C'hò di scoprirui l'affannato core,
 Hor dunque d'accettarmi non v'addoglia
 Per vostro fido, & humil seruitore,
 Ch'io sper per amor vostro col mio ardire
 Nel bel Regno di Francia farmi vdirè,

Gratia alcuna da me non mai si niega
 A voi, qual amo d'vn amor verace,
 Vostra merce, pero nissun mi priega,
 Che più tal cosa a me, che a voi ne piace,
 Hor quel, che voi volete sol si siega,
 Che cò voi sèpre voglio triegua, & pace,
 Altro non scriuo al vostro altero aspetto,
 Ma l'hora d'adar vosco ogn'hor aspetto.

La lettera chiuse, & sigliolla a vn tratto,
 Et poi si volse a quella ancilla scggia,
 Et disse prendi, & torna a chi m'ha fatto
 Suo, e a ch'ill mio cor co suoi be lumi irrag-
 Le di, quel che die far, lo faccia ratto, (gia
 Et che di ciò pensier alcun non haggia,
 Che per lasciarla mai non son, fin ch'lo
 Hauro 'lo spirto in corpo, & nel cor mio.

La messaggiera la lettera prese
 Con bello inchin, & fè da lui partita,
 E a Spinabella il tutto se palese,
 Dando la lettera a lei con faccia ardita,
 Ne laqual tutt'il fatto appieno intese;
 Onde più lieta mai non fu a sua vita,
 Com'hora, & mille volte il fido amante
 Fu benedetto da sue labbia sanie,

Hor tutta allegra vn suo fido valletto,
 Qual da fanciul leuosse nominato
 Calidio, & soua nome Capoletto
 Ratto (ch'a lei ne vèghi) hebbe chiamato,
 Et lo fece giurar per Macometto,
 Che fido hor le fara, come l'è stato
 Per l'adietro secreto, e obediente
 Così giuro Calidio a lei presente.

Giurato, c'hebbe, & datogli la fede
 Di far ciò che gli piace, & le diletta,
 La donna gli conio da capo a piede
 Tutta la cosa intera, chiara, & netta
 Cio ch'ill cor vostro a me dimàda, e chie-
 Son p far, gli rispose, & quel s'aspetta (de
 A me, che nato son per voi seruire,
 Et viuere per voi anco, & morire.

Hauera la dama fuor de la citade
 L'òran duo miglia vn ricco, e bel palagio,
 Oue a diporlo li solea l'estade
 Star con sue dame, comodo d'ogni agio;
 Ella per esseguir sua voluntade,
 Et per partirse senza hauer disagio,
 Disse al fratello, che voleua andare
 Alquanti di al palazzo a dimorare.

Hebbe licenza andar done voleua
 Amandola il fratel d'amor'interno ;
 Ella che'l thesor tutto in man'hauera,
 Et de lo stato suo tutto il gouerno,
 D'argento, d'oro, perle, & gioie leua
 Quanto le piace, per gir'a l'eterno
 Paese, col suo fido Glissoliero,
 Qual'ama di pur cor, fermo, & sincero,

Et soua tutto vn'elmo fin gli tolse
 Carco di perle, rubini, & diamanti,
 Che il Re Rosmante a Mirabaldo sciolse,
 Ne la guerra, che fe co i Garamanti;
 Questo pel suo fedel'amante volse,
 Accioche adotno comparir fra tanti
 Signori possi al bel Regno di Francia,
 Indi aspettar'ogni colpo di lancia,

Et la mattina vscio fuori per tempo
 Con Capoletto, & la sua messaggiera
 Per prouedere di partirse al tempo
 Di quanto a cio bisogno, & mistiero era,
 Et al palazzo di mezz'hora in tempo
 Giunse la dama di bellezza altera,
 Et del tutto auiso per Cupoletto
 Il suo fido amator caro, & diletto,

La sera al tardi fuor de la cittrade
 Vscì il guerrier soletto armato in punto
 Per certe lunge, & disusate strade
 A quattro hore di notte li fu giunto
 Al palazzo, oue con humanitate
 Raccolto fu da quella, che gli ha punto
 Il cor (dicendo) ben venga il mio fido
 Signor, in cui'l mio honor rimetto, et fido,

Et con la bella, bianca & gentil mano,
 Ch'aurio auauza, e i gigli discolora,
 Quella prende del cauallier sourano,
 che fu per la dolcezza quasi fuora
 Di vita vscir', & poscia al viso humano
 Si volse, (& disse) e tempo, alma signora
 Di prender'el camin verso Ponente,
 Nanti che'l sol'appaia in Oriente,

Accio se'l fratel vostro, & mio signore
 Di cio s'accorge, non possi trouarci,
 Et venendoci dietro con furore
 Non ci ritroui, & venga morte darci
 Dunque andiamo di stelle a lo splendore,
 Et non siamo qui tanto a indugiarci,
 Ch'ora non veggio con voi diua mia
 Trouarmi fra cotanta monarchia,

La dama tosto fece a Capoletto
 Còdurse vn bel destriero, & l'elmo diede
 Al suo fido amator caro, & diletto
 Dicendo, questo in duon'hor ti concede
 Spinabella, che l'ha scolpito in petto
 In vero segno d'amorosa fede,
 Et per suo amor farai contento in Francia
 Cò questo elmo spezzar piu d'una lancia,

Gratie infinite del bel duon le rese
 Il valoroso, & nobil Glissoliero,
 Et disse, le promesse tutte attese
 Saranui, hora montate sul destriero,
 Et ella sul caual subito ascese
 Con la sua fante, & col suo messaggiero
 Verso Roscia il lor camin pigliorno,
 Lasciando a man sinistra il mezo giorno,

Lungi da mari, & habitabil luochi
 Van semp, e oue son mōti, e oue son boschi
 Alberghi d'alloggiar trouano puochi,
 Ma tane d'animali pien di roscchi,
 Cio fanno per schiffar gli accesi fuochi
 Del Re, ne ch'altri per lui li conoschi
 Così con pena graue, & lungo affanno
 I duo felici amantii se ne vanno,

Hor lasciamoli andar (che di buon passo
 Vengono verso Francia) per vn puoco,
 Che'l tutto vi diro di passo in passo
 Secondo il tempo conueniente, e il luogo,
 Tenete a mente ben, doue io li lasso,
 Ch'entrar hor mi cōuiene in altro giuoco
 Scoprir vi voglio vn tradimento fero,
 Ch'orde Gan contra il paladin Ruggiero,

Gano in Pontier si sta bannito, & fuori,
 De la gratia di Carlo, & ode, & sente
 De l'altra festa i gridi, & li rumori,
 Che'l Re apparecchia con tutta sua gente
 Per dar'al buon Ruggier pregi, & honori
 Soua i guerrier valentii piu valente,
 Et che di Bulgaria doueua farse
 Signor', & de lo stato incoronarse,

L'inuidia grāde, che gli rode il core, (mōte
 Che vede ogn'hor Mongrana, & Chiara
 Farse piu chiare, & di stato maggiore,
 Et l'odio, ch'a Ruggier porta per l'onte
 Da lui hauute, quando al traditore
 Diè morte Bertolagi, che con pronte
 Voglie, hauua i duo fratelli contrattati
 In oro, & da Ruggier furo aiutati,

Cagion'è, che'l ribaldo ordisce, & trama
 Vn tradimento contra il paladino,
 Perche vede ogn'hor piu sua gloria, & fa
 Accrescer da lontano, & da vicino (ma
 Pace, & che Re Carlo altro non brama,
 Se non farlo immortal, farlo diuino,
 Et che Maganza per costui sia messa
 Al fondo, & egli al fin priuato d'essa,

Et non dicea bugia, che se Ruggiero
 Viuea qualch'anni, Gan'era disfatto,
 Perch'in odio hauea tutti il caualiero
 Quei di Maganza per l'oltraggio fatto
 A la sua moglie da Pinabel fero
 Et per questo disconcio, & rio contratto
 Di duo fratelli, onde per tal'errore
 Banniu gli ha da se l'Imperatore,

Si che d'inuidia, & d'odio il traditore
 Pien, contra il caualier notte, & di pensa
 Di questa vita al tutto trarlo fuore,
 Et vendicar'ingiuria tant'immensa;
 Ma non vorria, che Carlo Imperatore,
 Ne persona, che viua tal'offensa
 Sapeffe, onde piu modi in mente volue
 A la fin di far questo si risolue,

A l'improuiso gli venne in pensiero
 Di Rodomonte il figliuolo Vlieno,
 Qual'hauea fama d'esser molto fero,
 Et di fortezza immisurata pieno,
 A cui pur dianzi il paladin Ruggiero
 Il padre morto hauea nel bel terreno
 Di Francia, fuori di Parigi vn miglio,
 Et del suo sangue il pian fatto ver miglio,

Per mezzo di costui pensa la morte
 Dar'a Ruggier, & se puote a sua moglie,
 E immaginato il modo con accorte
 Parole, ad Vlien sue calde voglie

Scopfe, e vn messaggier c'haueua in corte
 Fedel chiamo, poscia con ricche spoglie
 Lo mando al Re d'Algier, & gli comanda
 Che la lettra gli dia, che Gan gli manda,

In Arli si ritrasse, indi imbarcosse,
 Et verso Affrica alzo le bianche vele;
 Lasciamo andar costui, che ritrouosse
 In breue tempo al Re d'Algier crudele,
 Torniamo a Sacripante, ch'accamposse
 Con Baleardo amico suo fedele
 Intorno a l'alte mura vna mattina
 Per dar'a Manilardo aspra ruina,

Et per mostrar, che non senza cagione
 Faceua cio, mando ne la cittade
 Per messaggiero vn nobile campione,
 Che gli chiedesse con humanitate
 La bella Orfinia pel gentil Barone,
 Et non volesse vsar tal crudeltade,
 Et far morir de l'una & l'altra parte
 Gente, et patir, ch'arte nō gli ha, ne parte,

Entrò ne la cittade il messaggiero,
 E appresentosse auanti Manilardo,
 Et gli disse, signor'un caualiero
 Capitan nostro assai prodo & gagliardo
 A te mi manda, & prega che'l tuo fero
 Animo muti contra Baleardo;
 Et che gli duoni Orfinia per consorte
 Senza voler far tante genti morte,

Se non, ch'aspetti di gustar'acerba
 Morte da lui senza pietade alcuna,
 Et che tua mente orgogliosa, & superba
 Domera al tutto, & tua vita digiuna
 Farà di spiro, & che per te si ferba
 Stratio, morte, & ruina assai piu d'una,
 Et qui si tacque, & lo riferuo in tanto
 La risposta che se ne l'altro canto,

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IL SUCCESSO DI MANILARDO DICHIARA, CHE NON
sempre habbiamo a tenerci a i nostri pareri, ma inchinarci tal flata, oue fauo-
risce la fortuna. Orfinia, che a due parole di Baleardo si piega,
mostra come egli e prudentia accomodarsi al tempo,

CANTO TERZO.

ENTITO ho dir, lo vi lasciai se ben'io m'arricordo
& così tengo sì, Ne altro dir, che'l Re di Circassia
M'ado vn messaggio a Manilardo ingordo
Che'Orfinia a Baleardo in moglie dia,
Altrimente non pensi hauer'accordo,
Ma di gustar'aspetti morte ria,
Come nemico, hora con mente lieta
La risposta ascoltate sua indiscreta.

O' ben', o mal, che siegua sempre stia,
Et mantenerlo in capo s'habbia posto,
Et non comprende, che'l variar dissegno
Spesso fa l'huo di vita, & d'honor degno.

Ma il duro Manilardo, & ostinato,
Che non mai del pensier suo rio leuasse,
Anzi piu quanto egli n'era pregato,
Tanto mai sempre men da quel si mosse,
Per non mutar penzier', & vita & stato
Con biasmo perfo hauer'al fin trouasse;
Perche vuol la giustitia, & cio comanda,
Che non si neghi mai giusta dimanda,

Se non che l'honor mio questo non vuole,
Io ti farei (rispose) impiccar caldo,
Ma perche far'oltraggio non si suole
A messi, torna al tuo signor ribaldo
Et di, che i fatti maschi, & le parole
Femine sono, & ch'io verro di saldo
A rirrouarlo in campo con la lancia
Al modo, che si suole vfar'in Francia,

Et caro gli farei costar per mia
Fede la sua venuta, & veder voglio,
S'egli e bastante con sua gente ria
Ottenere q'l, ch'a vn suo par dar nò soglio;
Et al tuo capitán (qual'ei si fia)
Ritorna, & di, ch'io gli farei l'orgoglio
Ratto cangiar', & non lo stimo vn fico,
Et peggio anchor dirai di quel, c'hor dico.

Ratto tornoffe li messaggier nel campo,
 E appresentoffe auanti il capitano,
 Et dissegli signor'ho quasi inciampo
 Di morte hauuto da quel rio villano
 Manilardo, & se tosto a lo mio scampo
 Non prouedeua a vscirgli fuor di mane,
 Penso, che morte m'hauria fatto dare,
 Che'i traditor giuro farmi impicare.

Et tutto il fatto gli conto precisa-
 Mente, tal che sentendo Sacripante
 Cio'gli venne ira, & Baleardo auisa
 Di quanto ha detto quel pazzo arrogante
 Et gli rispose, che sia morta, e vccisa
 Tutta sua gente, & che conduchi auante
 Le schiere, e assedio ponga a la cittade
 Senza discretion, senza pietade,

Et ch'egli il primo a combatter volea
 Esser (s'a lui piacesse) col crudele
 Ch'in puoco, & nullo coto, & stima hauea
 Et diffinir le sue giuste querele,
 Sacripante non volse, che sapea
 Manilardo piu forte, & atto ne le
 Battaglie molto, & che prigion l'hauria
 Fatto, & datogli morte acerba, & ria,

Et fece d'ogni parte a l'alte mura
 Assedio por, che non poteua vscire
 Pur vn'auel; per far tema, e paura
 A Manilardo, & che s'habbia a pentire,
 Ma di cio par, ch'egli non stima, & cura,
 Anzi assalir' il campo vuol venire,
 Et schiere tre fece di gente eletta
 Per dar'a Manilardo mortal fretta,

La prima diede a vn suo figliuol pregiato
 Molto, & gagliardo, detto Monabello
 Con trecento ciascuno ben'armato,
 Et la seconda diede a vn suo fratello,
 Con quattrocento, Polimeo chiamato,
 La terza con il resto se tien quello,
 E vsciron fuori, & da tre parti il campo
 Fece assalir' al mattutino lampo.

E a prima giunta molti n'amazzaro,
 Che sproueduti fur trouati, & senza
 Armi, & molti ch'armati eran, montaro
 Su i lor destrieri, & tutti con licenza
 Del capitan ne la battaglia entrarono,
 E il Re Cirasso con molta potenza
 Al primo scontro abbatte steso al piano
 Di Manilardo Polimeo germano,

Fu preso tosto, e al padiglion condotto
 Di Baleardo, e a lui fu consignato,
 E imposto, che non s'armi, ch'al disotto
 Homai ha messo Manilardo ingrato,
 Hor Sacripante valoroso, & dotto
 Ne l'armi, quanti egli ne scontra, al prato
 Feriti, o morti manda con suoi colpi,
 Ch'ogn'un gli fugge innanzi, come volpi.

Da l'altra parte Manilardo fero
 Col valoroso figlio Monabello
 Hor quici, hor quindi vanno col destriero
 Senza pietà facendo aspro macello,
 Ch'apena Sacripante a dir' il vero
 Poteua sostenere al campo quello
 Popolo suo, quanunque egli non dorma,
 Che doue tocca, lui lascia la forma,

Alquanto alzoffe la visiera, & scorfe
 La grand'occision, che facea il figlio
 Di Manilardo, onde iracundo corfe,
 Et tosto ad vna lancia diè di piglio,
 E in resta contra Monabel la porfe,
 Et colfelo tra l'uno, & l'altro ciglio,
 Che se la lancia era di miglior legno
 Certo egli andaua di Plutone al Regno,

Cadde egli come morto in piana terra
 Per lo fer colpo, c'hebbe ne la testa
 Dal valoroso Re mastro di guerra,
 Per la caduta d'ei, sua gente mesta
 Il campo lascia, & cor verso la terra,
 Ogn'un (che morti sian) grida: non resta,
 La cui voce a l'horreche ratto venne
 Di Manilardo, ch'a cio si ritenne.

Chiese la causa de la fuga loro
 Ad vn, che ratto gli conto, che morto
 Giaceua al prato il giouenetto loro
 Suo figlio Monabel, perch'egli a torto
 Facea la guerra centra ogni decoro
 Di giustitia, & ragion, onde a mal porto
 Sarem tutti condotti per tuoi falli,
 Che non ci gioueranno arme, & caualli.

Misero fuggi, ecco colui, che porta
 La morte a tutti ne le forti braccia,
 Ecco colui, c'ha tanta gente morta,
 Et come lepri tutti pone in caccia,
 Manilardo vedendo quant'importa
 Hora saluarsi, con pallida faccia
 Con lo suo puoco stuol ne la cittade
 Torno piangendo la sua auersitade,

Et d'ira, & di furor dentro si rode,
 Et maledice il ciel', & la natura
 Il fratel preso, & morto il figliuol'ode,
 Et vede, ch'è sforzato l'alte mura
 Lasciar' a chi del suo cordoglio gode.
 Onde a por s'incomincia al cor paura,
 Che prima dianzi non hauea timore,
 Hor di paura, & tema ha pieno il core.

La puoca gente, che gli era auanzata
 Pallida & mesta stava al suo cospetto,
 Et vede Manilardo anima ingrata
 Huer' il cor pien d'ira, & di dispetto;
 Et per ostination vuol ruinata
 La patria sua veder col suo diftretto
 Per causa poi d'una vil feminetta
 Da se puoco, & d'altrui assai diletta.

Il Re Circaffo visto il gran fuggire,
 Che fatt'ha Manilardo con sua gente
 Tutti i soldati suoi li fe venire,
 Et Monabel portar' immantinente
 Al padiglion di Baleardo sire
 Qual disarmato, i spiriti repente
 Tornaro, & posto fu con Polimeo
 Fratel di Manilardo ingiusto, & reo,

Per la vittoria fece Baleardo
 Gran festa far nel campo a suoi soldati
 Per dar cordoglio, e affanno a Manilardo
 Che dentro piange i suoi graui peccati,
 Il Re Circaffo, ch'in sue cose tardo
 Vnqua non fu, mando tre huomin'armati.
 Dentro ne la cittade al fero conte,
 Et tai parole gli hebbero racconate.

Il nostro capitan qual Dio mantegna
 Sempre vittorioso in ogn'impresa
 Mandarci a te di nouo non si sdegna,
 Ch'a torto a Baleardo fai contestà,
 Et dice, anchora che di morte degna
 Sia tua persona, & d'ogni stratio, e offesa,
 S'in moglie Orfinia al nostro sir vuoi dare
 Ti vuol tutti gli errori perdonare.

Et Monabel tuo figlio, e il tuo fratello
 Quali hora tiene tutti duo prigionj,
 Render ti vuol con ogni tuo castello,
 Et poner fine a tante questioni
 Se non, ti manda a dir, com'a rubello,
 Ch'è per seguirte a morte, a destruttioni,
 Et impiccherà tuo figlio, e il tuo germano,
 Et te fara squartar, come villano,

Inteso Manilardo acerbo & fero
 L'alta risposta, che gli manda a dire,
 Re Sacripante con parlar' altero,
 Rispose, & disse: io vuo prima morire,
 Et perder tutto lo mio stato intero,
 Che mai di dar mia figlia consentire
 Avn cane, avn lupo, avn' orfo, et avn tasso
 Cagion, che giunto son di vita al basso.

Digli che vuo piu tosto darla a vn cane,
 Che darla mai a questo iniquo, & duro,
 Et che prouar mi vuo seco dimane
 A corpo, a corpo, che piu non mi curo
 Viuere al mondo, poi che da lontane
 Parti ne viene a farmi oltraggio; giuro
 S'al pian l'abbato de farlo impiccare,
 Et se me, faccia poi quel che gli pare,

Cio detto a lagrimar cominciò molto
 Dolendosi del ciel, & di fortuna,
 Che sia sforzato il vago, & lieto volto
 D'Orfinia bella infino da la cuna
 Dar a vn nemico suo, c'homai gli ha tolto
 L'hauer, l'honor, & cio ch'al mondo ad-
 E vn caualiero estran venuto sia (duna,
 A fargli guerra, oltraggio, & villania,

Tornar gli ambasciadori, & la risposta
 Narraro a Baleardo, e a Sacripante,
 Volontieri accetto l'alta proposta
 Di pugnar seco solo, il Re prestante;
 Baleardo voleua sua disposta
 Vita mostrar contra l'empio arrogante,
 Il capitan non volse, che sapea,
 Quanto ne l'armi piu di lui valea

Fece condur se i duo prigionj auante,
 Et gli conto la risposta, c'hauea
 Mandato a dirli il soperbo ignorante
 Manilardo, che piu tosto volea
 Morir, & perder cio, ch'ha nel Leuante,
 Ch'Orfinia darsi, & che se l'abbattea
 Volea impiccarlo far senza pietade,
 Hor che vi par di tanta crudeltade?

Rispose Polimeo con bassa voce,
 Signor questo mio frate è vn'huo crudele,
 E a se tal crudeltade, & a noi nuoce,
 Che di superbia troppo alza le vele;
 Ma si suoi dir, che la mal'acqua cuoce
 Al fin vn c'ha macchiato il cor di fele,
 Hor per espresso veggio vn'ostinato
 Non poter molto permanere in stato.

Gli ho detto mille volte ch'egli voglia
 Accontentarti, & darti (il di & la sera)
 Quella, che'l cor di libertà ti spoglia,
 In tua consorte, in tua cara mogliera,
 Mai voluto non hà sua sera voglia
 Cangiar, ne la sua mente acerba, & fera,
 A tal che per sua colpa al suo dispetto
 Siam qui ne le tue man signor perfetto,

Ma se per tua bontade, & cortesia
 Di qui libero io n'esco, ti prometto
 A suo malgrado la nepote mia
 Darti, così ti giur per Macometto,
 Et Monabello qui penso, che sia
 Content' anch'egli di quanto l'ho detto
 Perché meco souente con leggiadre
 Parole, ha ripregato il duro padre.

Et cio c'ha Polimeo detto, conferma
 Il giouen Monabello, & qui gli giura
 Darli soura sua fe costante, & ferma
 L'alma germana semplicità, & pura,
 C'huomo non e nudrito in selua, in herma
 Spelonca, che quanto promette; cura
 Offeruar, vinca, o mora Manilardo,
 Che non e, n'esser vuol falso, & bugiardo,

Per lo parlar gentil de i duo guerrieri
 Baleardo la vita a ciascun diede
 In dono, e Orfinia da lor voluntieri
 Accetto in moglie stando a la sua fede,
 Et via piu honor' assai che ne primieri
 Giorni gli fece per l'amor, che'l fiede
 D'Orfinia bella, che gli ha posto al core
 Vn laccio, che ne lague, spasma, et muore,

Gia fiammeggiaua la Ciprigna stella
 Per l'Oriente, & l'altra che Giunone
 Suol far gelosa in vista lieta, & bella
 Ruotaua i raggi nel Settentrione,
 Quando che Manilardo montò in sella,
 Et uscì fuori armato del Girone,
 B a bocca il corno si messe; & battaglia
 Chiede, et chi pagnar vuol in arcìo taglia.

Al suon del corno Sacripante scosso
 Si fu; dal letto forse, & tosto armosse,
 Et sun caual montò robusto, & grosso,
 Et contra Manilarpo empio trouosse;
 Senza altro dir di lor ciascun fu mosso
 Con Parrestate antenne graui & grosse,
 Et ne gli elmetti amenduo si scontraro,
 Rupper le lancia, e i trocchi al ciel volaro,

Manilardo pel colpo graue, & fero
 Col capo del caual tocco la groppa,
 Et se non era buono il suo corsiero,
 Pensò la barbagli faccia di stoppa,
 Pur ritornato in se furioso, e altero
 Col brando in mano contra li galoppa,
 Che fermo ad aspettar lo staua ardito
 Per darli al fin di morte il crudo inuito,

Vedendo il Re venirse contra quello
 Tutto di fuoco, & tutto d'ira pieno,
 Ratto la spada trasse, & com'augello
 Veloce, contra i volta il palafreno,
 Ma non si presto fu, ch'un colpo fello
 Manilardo gli porse, ch'un baleno
 Parue scendesse soura del cimiero,
 Tanto fragor meno, tanto fu fero.

Talche l'elmo intaccò, ma perche fino
 Bra, non trappassò la crudel botta,
 Ma ben lo fece star a capo chino;
 Pur si riuenne ratto, & senza dotta
 Ad assallar (irato qual mastino)
 Vien Manilardo, che vedendo althotta
 Il fer sembante, & l'animoso core
 Hebbe di morte acerba vn rio timorè.

Et le spalle gli volse, e in fuga diede
 Verso la terra per saluar sua vita,
 Ma il valoroso Rè, che scorge, & vede
 L'alta battaglia per costui finita,
 Quanto piu puo il destrier spronado siede
 Et lo raggiunse in men che non s'addita,
 Indi a due mani quanto alzar si puote
 Su l'elmo a manilardo rio percuote,

Tanto fu il colpo fer, tanto possente,
 Che come cappa in due parti la testa
 Gli aperse, onde il meschin cadde repente
 A terra, & qui finì sua vita infesta
 Per la cui morte, fatta immanente
 Fu da soldati suoi letitia, & festa.
 Gridando, Baleardo viuz ogn' hora,
 Et Manilardo, con sua gente muora,

La gente, ch'entro era ne la cittade
 Visto cader' il suo signor al prato
 Morto; qual nulla hebbe di se pietade
 Tanto fu crudo, duro, & osinato,
 Fece consiglio non voler piu spade
 Oprar, ma senza lite dar lo stato
 Di Manilardo a l'amante fedele
 D'Orfinia, & sine imporre a lor querele,

Et così andaro a quella bella dama,
Che del padre piangea l'acerba morte,
Et qui ciascun le dice, come l'ama,
Et come del rio caso si duol forte,
Ma che per non far più la città grama
Di quel, ch'ell'ha, & patir più strana sorte
Vogliam state contenta per lo nostro
Amor, d'accontentar l'amante vostro,

Voi non potete hauer, se non felice
Vita con lui, amandoui, com'ama;
Et che sia il ver, vedete l'infelice
Quel ch'egli fa per voi, c'hauerui brama,
Dunque dal vostro cuor l'empia radice
Troncate, che non ben sia a gentil dama
Esser crudel', & mostrarete a lui
Che'l mancamento non peruen da vui,

Noi non possiamo più far guerra seco,
Voi lo vedete apertamente, & chiaro;
Se'l vostro padre s'è retto da cieco,
Si vede il fin, c'ha fatto acerbo, e amaro,
Se fosse nato in qualche duro speco
Non douea contra lui far tal riparo,
Hor ch'è signor di lui ricco, & maggiore
Certamente egli ha fatto vn grand'errore,

Polimeo ha prigione, & Monabello,
Et per amor di voi viui li tiene,
L'un v'è pur zio, & l'altro pur fratello,
Volete ch'anchora ei patiscan pene,
Se non fosse altro, il vostro animo fello
Cangiar doureste, et porre homai in spene
L'amante vostro, che per voi sopira,
Et non esser più tant'acerba, & dira,

Et altre assai parole le fur dette,
Che la giouane dama fu contenta,
Et far quanto le piace, la se i dette
Talche ciascun hebbe sua doglia spenta;
Vn cittadin in punto alhor si mette,
Bauanti Baleardo s'appresenta,
Et da parte d'Orfinia lo saluta
Con riuerenza solita, & douuta.

Signor mio (disse) Orfinia a te mi manda
Del crudel Manilardo vnica figlia,
Et mille volte, & più s'arricomanda
A tue benigne & gratose ciglia,
Et per gratia ti chiede, & ti dimanda
Vuogli donarle (& così in duon li piglia)
Il suo caro fratello, & il suo zio,
Et il corpo del suo padre a te si rio,

Elia è paga di far ciò, che ti piace,
Et disiosa accontentar tue voglie,
Non vuol più guerra teco, ma vuol pace,
Et esserti fedel', & buona moglie;
Dopo che'l padre tanto pertinace
Non ha voluto le tue acerbe doglie
(Dandoti lei) sanar', hora ch'è spento,
Del tutto ti vuol far pago, & contento,

Et ti fa noto, che da lei mancato
Non è, ma il padre è stato de l'errore
Cagion, ch'ella t'ha sempre desistato
Come gentil', & liberal signore
Et qui si tacque il messagger mandato,
Et la risposta attende di buon core;
Qual Baleardo valoroso, & prodo
Gli fece con leggiadro, & gentil modo,

Poi ch'è piaciuto a l'alto Dio Maccone
(Disse il guerrier) che castigato, & morto
È Manilardo perfido ladrone,
Ch'a voi, e a me fati'ha sì graue torto,
Et che de l'error suo punitione
Degna ha' patito (com'ha ciascun scorto)
Et che son vendicato de l'oltraggio
Ira, furor, & sdegno più non haggio,

E Orfinia, che via più, che me stesso amo,
Del cui amor viuo, et senza il qual morrei
S'in parte alcuna ho contristato, gramo
Ne sono, ch'altro far' i non potrei,
E in colpa del gran fallo hora mi chiamo,
Et mi rimetto al castigo di lei,
Che fa ben che non io, ma amor'è stato
Cagione, e il suo bel viso innamorato,

Dunque appo lei son d'ogni scusa degno,
Poscia ch'amor, non io, fati'ha tal guerra,
Et veduto ha d'amor il vero segno,
Che lasciato hò per lei ogni mia terra,
Auegna ch'io ne sia d'hauerla indegno,
Nondimeno il gran duolo, che m'atterra
Stato è cagion', & l'amoroso caldo,
Cōtra cui l'huò nō puo star fermo, & sal-
(do).

Poi ch'è contenta d'essermi consorte,
Non per consorte sol, ma per signora
L'accetto, & le dimade, che m'hai porte,
Stano adempite senza altra dimora,
Torna, & le di, che dentro da le porte
M'aspetti, ch'il fratelli, e'l zio anchora
Meco verranno, e al padre in tanto dia
Condegna sepoltura, & lieta stia,

Il messaggier tornò ne la cittade,
 Bauanti Orfinia bella appresentosse,
 Et la risposta con alta humiltade
 Di Baleardo a raccontar si mosse,
 Com'è gentil persona, & di pietade,
 Ha caldo il seno, le midolle, & l'osse,
 Et come per amor fatt'ha tal guerra,
 Et lasciata per lei ogni sua terra,

E a parte a parte le conto precisa.
 Mentre cio, che detto ha senza menzogna;
 Onde la dama cangio il pianto in risa,
 Et cio che piace al suo amator agogna,
 Tosto se il padre in vna pietra incisa
 Porre, & far tutto quel, che gli bisogna
 E in veste negra Baleardo aspetta,
 Qual vien per far quanto, ch'a lei diletta.

Il valoroso Re di Circassia
 Il primo fu, che dentro pose il piede
 Ne la cittade, & seco in compagnia
 Di Mantilardo il frate, & lo suo herede
 Poi Baleardo armato ne venia
 In mezzo lo suo stuol, ch'ora non vede
 Gittar le braccia al collo a la sua dolce
 Orfinia, che'l suo cor governa, & folce.

Entrò ne la citta ciascuno al fine,
 Et col signor suo fassero a palazzo
 V Baleardo le luci diuine
 Trouò di quella, per cui quasi pazzo
 Venuto è in vesti negre, & pellegrine,
 Et qui l'accollse con sommo solazzo,
 Et la man bella & bianca stringe, et tocca
 Et riuerente baccia con la bocca,

Et genuflesso a piedi se le getta
 Dicendo, alma signora, ecco il tuo seruo
 Morite, o mercè qui da te sol aspetta,
 Se stato t'è crudel aspro, & proteruo.
 Tu sai ch'amor per te il cor mi faetta,
 E a te, qual litibondo, & vago ceruo,
 Fontana vengo d'ogni gentilezza,
 Ch'omai mi tragghi di tanta gramezza,

Son qui, s'offeso io l'ho, certo ch'offesa
 Ne sei da me; ma non gia per mia voglia,
 Che per amor di te, cot'al impresa
 Ho fatto, & per dar fin'a la mia doglia
 Per patir pena condegna a l'offesa
 S'offesa si puo dir quel, ch'amor voglia
 Ecco la vita mia, ecco ch'io sono,
 O degno di morir, o di perdono,

Tanta pietad'al cor, tanta dolcezza
 Venne a la dama pel parlar pietoso
 Di Baleardo; che se pur durezza
 Alquant'hauea nel cor suo furioso,
 Cangio tutt'in amor, & tenerezza,
 Et disse, o mio leggiadro, & dolce sposo
 Com'esser puo, che contra te mai sia
 Tanto crudel, tanto maluagia, & ria?

Haime che non conuiene ad vn signore
 Chieder mercede ad vna vil sua serua;
 Ferita sono, & impiagato ho il core,
 Come da cacciator fugace cerua,
 Tu la mia vita sei, tu lo mio amore;
 Tu quel, ch'in vita lieta mi conserua,
 Tu gloria, & pregio a gli anni tener miei,
 Tu quel, senza cui viuere non potrei.

Leua ti priego, che non si conuiene
 Ad vn'huom tal (qual tu) me riuerire,
 Ch'auendo in te riposta ogni mia spene,
 Voglio tua vita, & non voglio il morire,
 Contenta son per dar'a le tue pene
 Hoggimai fine, e al tuo crudo martire
 Prenderai in sposo, (& così detto) al collo
 Le braccia auise, e in bocca indi basciollo

Così in presenza del frate, del zio
 Di Sacripante valoroso, & prodo
 La bella Orfinia con sembiante pio
 Sposo, & legolla seco in dolce nodo,
 Hor s'è contento Baleardo, ch'io
 Lo dica non accade, & in qual modo
 Lascio pensarlo, a chi in tal stato sia,
 S'hauendo cio, diletto e gioia hauria.

Le nozze non si feron sontuose
 Per la morte del padre, ma serbate
 Furon da Baleardo piu gioiose,
 Com'essa ne menaua a sua cittate.
 Monabello hebbe le paterne cose,
 Et tutte fue castella gli fur date,
 Et conosciuto in ver signor del Regno
 Paterno, & di letitia fatto segno.

Il Re Circasso hauendo addutto al fine
 Di Baleardo l'alza, & degna impresa,
 Che per suo mezzo ottenne le diuine
 Luci d'Orfinia (che l'alma gli ha accesa)
 Chiese licenza, ch'a le mattutine
 Fiamme volea partirle, che gli pesa,
 Et monta assai di seguirar sua strada,
 Ch'in altra parte egli conuien che vada,
 quando

Quando senti' cotai parole il sire
 Di Rocca selua, a la sua vita mai
 Non proud doglia tale, & con bel dire
 Incomincio signor io mi pensai,
 Che viuer meco volesti, & morire,
 Et esser meco sempre, hora tu m'hai
 In guisa tale contristato, e affitto,
 Poi che lasciarmi totalmente hai ditto.

Onde vuoi gir, che meglio di ciò troui,
 Et miglior tempo hauer possi, che meco.
 Oime vuoi così tosto i dolci, & nuoui
 Lacci scogliet d'amor, c'hauera io teco,
 Quanti disagi in gir, attorno proui,
 Hor veggio ben, che sei del tutto cieco,
 Che non conosci il tempo, che ti manda
 Macon in questa vita miseranda,

Mi gloriaua al mondo, e si piu felice
 Tenea di me non fosse, e il piu contento;
 Hora sono il piu misero, e infelice,
 Il piu doglioso, il piu affitto, & scòtento,
 Deh s'il mio priego a te d'impetrar lice
 Gracia, hora muta il tuo proponimento,
 Che tu signor (non io) voglio che sia
 Di quanto hò al mondo, & de la vita mia.

Per te son viuio, ch'era morio, & perso,
 Per te hauuto hò colei, ch'io disiaua,
 Per te goduto il bel viso, adorno, & terso,
 Per te di doglia amor mi tragge, & caua,
 Per te (se tu mi lasci) andro disperso
 Per te viuto in continua doglia praua,
 Per te non farò mai piu hieto, & pago,
 Per te, di quel c'hai fatto non mi appago.

Di ciò dicendo per le doglie interne,
 Lagrime calde gli cadean da gli occhi,
 Percu Re Sacripante scorge, & scerne,
 Che ciancie cio non sono, ne finocchi,
 Onde con dolci (tratte da l'infirme)
 Parli del cor) parole, & dir non selocchi
 Lo priega, lo conforta, che gli dia
 Licenza di seguir sua lunga via,

Di curto promettendogli tornare,
 Se Macon gli dara grana, che possa
 Tosto ispedirle, & che mai per mancare
 Non gli e; finche sia vn'huom di carne, &
 Et che se ben si parte, di restare (d'ossa;
 Non manca amico suo fin' a la fossa,
 Et ch'attendi buon tempo con la sposa
 Darle, & godere in pace ogni sua cosa,

Poſcia da Orſinia anchor tolſe licenza,
 Da Poſimeo, dal frate Monabello;
 I quai vedendo, che volea partenza
 Far, gli la diero, proferendo a quello
 Ogni lor coſa, & ei con accoglienza
 Grata gli reſe grate, e il di nouello
 Venuto, li partì da Baleardo
 Solo ſolletto il cauallier gagliardo.

Et caualcando lungo la marina,
 Preſe il camin verſo Armenia maggiore
 Per ritrouarſi a la patria diuina
 Di quella, che gli ha tolto l'alma, e i core;
 Et di notte, & di giorno ogn'hor camina,
 Tanto lo ſprona il ſpirito amore,
 C'hor non vede ad Albracca ritrouarſe,
 Per alquanto il meſchin racconſolarſe.

Et gli duol molto hauer tanto indugiato,
 Et ſe ſteſſo riprende, biaſma, & danna,
 Et maledice il ſuo deſtino ingrato, (pàna
 E amor crudel, ch'il cor gli accieca, e ap-
 Et da lo ſiral, ch'il cor gli ha vulnerato
 Verſo il Cauai di caualcar ſ'aſſanna;
 Ma da lui mi toll'hor a vn caualliero,
 Che (com'egli) tocco e dal crudo arciero.

Queſt'e quel cauallier proda, & gentile,
 Nomato ne la Frantiſa, & ne la Spagna,
 Il cui valor e noto a Baitro, a Thile,
 Et ſin doue il ſol ſcalda, & il mar bagna,
 Che per la bella Angelica, lo ſtile
 Sente d'amor, & ne ſoſpira, & lagna,
 Et per amor di lei fan'hai tai proue,
 Che per Europa tante non ſe Gioue.

So che ciaſcun m'intende, ma per meglio
 Eſſere inteſo, anchor vuo il nome dire
 Queſti ſie Ferrau di pagan ſpeglio,
 Che tanto val ne l'arme, & nel ſerire,
 Et perche contra amor (che nò mai veglio
 Diuen) non val fortezza, & ſomm'ardire
 Vtmo fu dal bel guardo almo, & ſereno
 De l'angelico volto d'amor pieno,

Poi che Marſilio inſieme col figliuolo
 Del Re Troian fu da Re Carlo rotto,
 Et in Valenza col ſuo puoco ſtuolo
 Miſeramente appena ricondotto,
 Oue temendo non ſentirne duolo
 Di quanto fà miſtiero al ſuo (che ſotto
 Di ſe tien) Regno, prouede, & ripara,
 Et ne ſta in doglia graue, & pena amara,
 Mort, di Rug, C

CANTO

Il Franco Ferrau, che d'amor sente
La fiamma ogn'hor piu nel suo cor far viua
A tanta passion non puo patiente
Star, senza di mirar l'alma sua diua;
Poi che partita al tutto di Ponente
N'ode nouella, & ch'ad Albracca giua
Con vn suo drudo, egli n'ha doglia ria,
Ch'altri goda colei, ch'ama, & desia.

Salì sul suo destriero armato, senza
Chieder licenza al Re, n'altra persona,
Et vna notte uscì fuori di valenza,
Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Biscaglia a destra lascia, con temenza
Nulla, Castiglia varca, & d'Vlisbona
Il Regno tutto, & di Gallizia anchora,
E a mangiar non si ferma pur vn' hora.

Così scorrendo hor questa, hora smentita,
Hor questa valle, hora quell'altro bosco
(Per ritrouar de le bellezze il fonte,
Che per lui l'acque ha torbe, e più di tofco)
Andaua il cauallier con voglie pronte
Al ciel sereno, a l'aere cieco, & fosco
Mai sempre in atto di vederla viua
Ver lui d'amor in qualche piaggia orina,

Così con tal pensier vna mattina
Per tempo, egli scendendo giù d'vn colle
In vna selua, a quel molto vicina
Ode il guerrier vn pianto lasso, & molle,
Qual di donna gli sembra pellegrina,
Onde che cosa sia ciò veder volle,
Et verso il bosco il caual spinse, come
Ne l'altro vi diro, ch'il quarto ha nome,

IL FINE DEL TERZO CANTO.

FV D'esso comprende la forza nascosa,
del Dira, ch'ei fu veridico profeta,
rif. Et ver conobbe la fiamma amorosa,
vin. Perche amor punge ad vna volta d'occhi
sa. Via più che mille lance, & mille stocchi,
n la ma,

Cesar lo fa, che venne, vide, & vinse,
 Onde sua fama anchor viuo lo serba,
 Il qual (come chi sua vira dipinse)
 Cleopatra lego' tra fiori, & l'herba.
 Quel gran Roman, ch' il petto ornosse, &
 D'altra filosofiamagna, & soperba. (cinsi
 Da Faustina fu preso, & legato,
 Che contra amor non val veru', ne stato.

Giunse in vn prato in mezzo la gran selua
 Da due colline vaghe circondato,
 Oue mirando vna strana, & gran bestia.
 Vide sotto vn bel pino alto, & leuato,
 Et vna dama, ch' il prato, & la selua
 Empia di pianto, e il petto hauea bagnato
 Legata a mezzo il pino con carene
 Dure, ch' a dirlo gran pietà mi viene.

Quel fier Chartaginense d'Aniballe,
 Che per l'alpi passar opro' l'aceto,
 Et fè piu volte a Roma dar le spalle
 Col suo valor, ch' a vn tempo lo fè lieto,
 Da vna vil dōna in Puglia, in humil valle
 Nata, fu preso, & tanto fu in discreto,
 Che per cagion di cio miseramente
 Fu rotto, & vinto da Scipion valente.

Come venir vide il guerrier la dama
 Gridar incomincio, baron sei morto,
 Ch' Iddio t'aiuti ad alta voce chiama,
 Ch' altro rimedio a lo tuo scampo è corto,
 Vedi questa grā bestia (ahi lassa, et grama)
 Ti condurrà di morte al cieco porto,
 Fuggi, ecco ch' ella viene, e apre la bocca,
 Et guata te, s' ella ti prende, e tocca.

Non solo in terra, ma nel cielo anchora
 Ha sommo impero, & fatto ha mille pue.
 Contra i dei de Romani, tanto lauora
 Sottilmente egli con sue lime nuoue,
 Febo quanto si tagna, Arida, & plora
 Per Daphne, et per Europa, et Leda Giove,
 Fede ne fan di cio le carte piene, (tiene,
 Ch' amor puo' il tutto, e' l' tutto amor mē.

Appena finì cio, che l'empia fiera
 Sibbiando venne a guisa d'vna serpe,
 Sembraua serpe a la vista, & non era
 Perche la terra col corpo non serpe,
 Ne manco è Tigre, Tasso, ne Pantera,
 Ma bene vn' animal, che rompe, & sterpe
 Cio' che col corpo tocca, & ha la coda
 Lunga, seipalmi, e in tre parti s'annoda.

S'amor puo' il tutto, e' l' tutto vince, quanto
 Pazzo è colui, che pensa contra amore
 Far resistenza, o sia cattiuo, o santo,
 O sia di forza pieno, & di valore,
 Conchiudendo vi dico in questo canto,
 Ch' egli è del tutto doanò, & ver signore,
 Et ciascun sono posto a la sua legge,
 Et a suo modo ne gouerna, & regge.

In capo hauea tre corna, & sei grandi ale
 Verde ha' lo coio a guisa di smeraldo
 In fronte vn' occhio sol (che specchio tal
 Non è così lucente) immoto, & saldo
 Nō mai si chiude, e i denti ha d'vn cighiale
 Vn pezzo nel mezzo, piu ch' vn fuoco caldo,
 La lingua arriparsita, & da la bocca
 Sempre fauile accese manda, & scocca.

Merauiglia non è dunque stit franco,
 E ardito Ferrau, vinto, & legato
 E' da cotui, che gli ha' ferito il fianco,
 E' l' cor di viua fiamma arso, e impiagato,
 Et se lascio' Marfilio affitto, & stanco,
 Che bisogno ha d'aiuto in ogni lato,
 Perche il bel viso d'Angelica bella
 Puo' piu, che ogni amicitia, & parentella.

Hor na vien sibbiando contra il fero,
 Et franco Ferrau la mala bestia,
 Che cio' vedendo il nobil caualiero
 Trasse la spada, & con fenno, & modestia
 Tocco di sproni il suo forte corsiero,
 Et da vn lato si trasse per molestia
 Dare a la fiera, pauentosa, & cruda
 Contra lui, d'ogni pace, & pietà nuda.

Io vi lasciai ne l'altromio cantare,
 Ch' il caualiero all'entrata d'vn bosco
 Vdì vn saue, & dolce lamentare,
 Che di donna pareua in luogo fosco,
 Ratto egli verso quello hebbe a piegare
 Il palafreno suo, non zoppo, & losco,
 Come bramoso di vedere il fine
 Di tutte le sue imprese pellegrine.

Trasse vn mandritto, & soua le tre corna
 Scese la spada con possanza estrema,
 Che la grā bestia stette vn pezzo auerta,
 Altro mal non le fe, ne danno, & tema,
 Ma ratto la gran coda scioglie, & torna
 Cōtra i guerrier, ch' i nulla teme, o tema
 E al suo cauallo, ch' egli non s'accorse
 Le gambe con la coda auinse, & torse.

Il faracin, che ratto scorge, & vede
 L'alto periglio, in ch'ei si troua alhora,
 D'vn salto sul terren ti gitta a piede,
 Et con la spada senza far dimora
 Su le tre corna in guisa tal la fiede,
 Che da la doglia graue, che l'accorda
 Trasse la coda, & nel tirare il grosso
 Cauai del faracin, si tiro' adosso.

Sciolta la dama dal guerrier fambo
 Grazie infinite gli rese, dicendo:
 Baron gentil, gagliardo, & valoroso,
 Cui nullo altro a se par'hoggi comprèdo;
 Macon per me ti faccia ognhor gioioso,
 Pago, & contento (che cio' meriti) essendo
 Prodo, valente, generoso, & pio
 Quanto altri vad'attorno al parer mio.

Questo lo scampo fu del caualliero,
 Che certamente hauea che fare assai,
 Perche il gagliardo, & possente destiero
 Nel cader, ch'egli fece, acerbi guai
 Di morte diede a l'animal feuro,
 Che l'occhio, ch'hauea in fronte (& che nō
 Chiuse) dal capo gli trasse di netto. (mai
 Et gli ruppe le coste dentro il petto.

Hor poi che v'sato mai tanta pietade,
 Che mentre al mondo viuerò, in eterno
 Non mi scorderò mai tanta bontade
 Verso me v'sata in questo luogo eterno,
 Contenta son narrarti in veritate
 Vn caso troppo strano, & troppo interno,
 Che meco piangerai l'acerba sorte,
 Se ben sei cauallier possente, & forte.

Per coral botta strana l'anima le
 Non peria alhora, s'il franco Spagnolo
 Col brando fero, ch'a lui tanto vale,
 Non gli faceva di morte l'aspro duolo
 Sentir, perche dal capo ad vn mortale
 Colpo, le corna tre mando a lo suolo;
 Et così a vn tempo feco, e il suo cauallio
 Momo restò per l'altrui colpa, & fallo.

Accioche intendi dal principio al fine
 L'acerba, & trista mia disuentura,
 So, che tu sai baron, l'acerbo fine,
 Et l'aspra morte pauentosa, e oscura,
 Che Ruggier fior de l'alme pellegrine
 A Mandricardo diede a la pianura,
 Que Agramante era attendato insieme
 Col Re Marfilio, & l'Africano seme.

Veggendo cio' la dama al pin legata
 N'ebbe letitia, & fomma gioia, & festa,
 Et dire incomincio', quanto m'e grata
 La morte d'essa bestia aspra, & molesta.
 Certo Macon (ch'il tutto vede, & guata)
 Essandiro ha mia voce afflitta, & mesta,
 Perche patisco indegna pena al mio
 Non fallo, da vn ladron maluagio, & rio.

Tu sai che Mandricardo hauea la bella,
 Et dolce innamorata Doralice
 Del Re figliuola di Granata, quella,
 Per cui Re Rodomonte fu infelice
 Laqual (li come il sol piu d'ogni stella
 B' vago, & com'e sola vna Fenice)
 Era tra l'altre di bellezze al mondo
 Vnica, & sola, il ver non ti nascondo.

Ti prego cauallier, per quello amore,
 Che portii, o portato hai vnque a dōzella,
 Se spirito di pietra ti stringe il core,
 Volgi hoggi a me infelice, & pouerella
 V'sarla, & trarmi di tanto dolore,
 C'horra patisco in questa selua fella,
 Come tu vedi stretta a questo pino
 Da vn rio ladrone, & perfido assassino.

Morto il Tartar Re dal bel Ruggiero,
 Agramante appo lui tolse costei
 Per rimandarla al suo honorato Impero,
 A punto in mano del fratel di lei;
 Et così in Arli a vn prouido nocchiero
 In compagnia di due donne, & di sei
 Huomin la diede, & el si leuò tosto
 Col mar tranquillo a nauigar disposto.

La cagion ti dirò di punto in punto,
 Che fosse haurai pietade al dolor mio,
 Ma prima sciogli il corpo mio, ch'è giūto
 A morte homai, baron clemente, & pio,
 Il cauallier dal duol tutto compunto
 Ratto disciolse da quello aspro, & rio
 Pino la dama, & la confortò, & prega,
 Che la cagion di cio' dirgli non nega.

Così con lieta, & prospera fortuna
 Verso Granata alziam le bianche vele,
 E il porto di Valenza, & quel di Luna
 Lasciamo da man destra, & nel crudele
 Stretto di Zibeliar (ch'ogn'hor raguna
 T'è peste) entriam con pianti, & le querele
 Grandi furon da tutti al vento porte
 Per tema de l'acerba, & cruda morte.

Pur come piacque a l'alto Dio Maccone
Cessò il vento crudele, & la procella,
Et la praua riuolta dal padrone.
Fu raito verso vna isoletta bella,
Lontana vn miglio da Montefelirone
(Che così quel castel si chiama, e appella)
Oue ciascun smontò per pigliar posta,
Che tanto star in nauaze brana cosa.

Tutti smontati ne l'herbosa plage,
Chi qua, chila, sen va per la campagna,
Chi fiori coglie, chi rose seluagge,
Chi da gli aliri si toglie, & si scompagna,
Chi a l'vmbra d'vn ginebro a star si trag.
Chi gioisce d'amor, & chi si lagna, (ge,
Chi poggia il mōte, & chi vn chiar gorgo
Chi cō l'arco a gli augelli i alto tira, (mira

La vaga Doralice, & io foste
Se n'andì verso vn colle adorno, e bello,
Che diuide dal piano due vallette,
E accosto accosto vn liquido ruscello,
Le cui spōde di fresche, & verdi herbe
Ha cinto, & di ciascun verde arbuscello
Per rimirar l'alto castel, ch'arrua
Del fiume (detto Tanni) a l'alta riu.

Ascendessimo il colle, & d'ogn'intorno
Mirando vn irar di mangiu ne la valle
Vedemmo vn capannello cinto, e adorno
D'ombrose foglie in vno angusto calle,
E vn vecchio, ch'vn bel ceruo hauea pel
Inghirliadato dal capo a le spalle, (corno
E il conducea a bere a vn chiaro fonte,
Che vno vno scaturea d'vn monte,

Vaga, & bramosa la gentil donzella
Di veder quel bel ceruo in guisa tale,
Et quel bel sito, oue la capannella
Teneua il vecchio, & seco l'animale,
Stella mi disse (ch'il mio nome è stella)
Scendiamo giù, che di veder mi cale
Questo bel sito, & quel bel ceruo, c'hora
Di sua vaghezza tutta m'innamora,

Chieder lo vuo' a q̃l vecchio in spāl dono,
So', che negar non mel potrà giamai,
C'hauerlo in dono, o in pagamento sono
Disposta, o vaglia puoco, o vaglia assai,
Io che le faccio il suo dir tutto buono
Scendiamo (dico) oue ti piace homai,
Et detto ciò, scendemmo giù del colle
Al fonte, u il ceruo era bagnato, & melle,

Giunte a quel vecchio, liete il salutiamo,
Al cui saluto, benigno rispose;
Noi replicando, a te venute siamo,
Che con questi fioretti, & queste rose
Lo ceruo in pagamento, o in don voglia-
Di cui ambe ne siamo disiose, (mo,
Perche in don lo vogliamo ad vn signore
Dar, d'amicitia in segno, & vero amore,

Come (rispose il vecchio astuto, & prauo)
Non solo il ceruo vuo', che vostro sia,
Ma tutto quel ch'io tengo (& nō ne cauò
Aucuna cosa) & la persona mia,
Che forza ben colui del tutto ignauo,
Ch'a così bella, & vaga compagnia
(Com'è la vostra) denegasse cosa,
Di cui fosse vostra alma disiosa,

Vuo', che vostra mercè si degni il mio
Giardin veder, qual ho' puoco lontano,
Oue vedrete, s'vn'huomo son'io,
Come pensate forse aspro, & villano.
Penso ch'a giorni vostri vn così pio,
Et benigno, piaceuole, & humano
Non trouasse in tal luogo, qual cortese,
Che tale è il nome mio chiaro, & palese,

Haggio vn giardin, che tal forse non mai
Vedeste al mondo d'ei piu bello, & vago,
Nelqual è Primavera sempre mai,
Et ogni augello diletto, & vago
Canta bei versi innamorati, & gai
Da far ogni cuor tristo lieto, & pago,
Et nel mezzo vi corre vn bel cristallo,
C'hà le sponde di marmo, perfo, & giallo,

Frutti puoid'ogni forte a ogni stagione
Di sapor tal, che farian viuio vn morto,
Che tali Gioue ne la sua magione
Non ha, ne q̃l gran dio, che pistò l'horto,
Così il ribaldo col suo bel sermone,
C'hauria ignato ogn'huom pratico, e ac-
Ambe cōdusse a l'humil sua capāna (corto
Coperta di verdi herbe, & sottil canna,

E in vn boschetto, che dietro la casa
Hauea in vn vecchio, & frusto capannello
Ciascuna da Lusinghe persuasa
Condusse, oue di genti era vn drappello
In vna barca dentro il rio rimasa,
Qual q̃ teneua il vecchio iniquo, & fello,
Et quante donne hauer potea il ribaldo
Le mandaua a vn ladron detto Rābaldo

Quel puoco lungi tiene vn suo palagio
Cinto di fofsi cupi intorno intorno,
Oue il ladrò crudele, empio, & maluagio
Quante donne hauer puo di vifo adorno,
Tutte in quel tiene a suo cōmodo, & agio
Con biasmo loro, vituperio, & scorno,
Et quelle, che non son così di vōtto
Vago, le lega in luogo ombroso, & folto.

Hor cōme ho detto quel ribaldo vecchio
Ci condusse ambe misere, e infelici
Non in giardin, ma in q̃l capāno vecchio,
Oue erano le genti predatrici,
Ch' in accōcio stan semp̃, e in apparecchio
Per ripredar in quelle rie pendici,
Qual come gru falcon ci dipredorno,
E al rio Rambaldo vinne ne menorno.

Pensa se letitia hebbe il manigoldo
Quando si vide addur si cara pteda,
Che tutte l'altre al par di quella, vn soldo
Nō paghion, che Calisto, Europa, et Leda,
Che Tisbina, che tanto piacq̃ a Hioldo,
O altra giamai, c'habbia il sol vīsto, o ve,
Al paragone tutte son di quella, (da,
Come del vielo al sol la minor stella,

Prēse la donna il maluagio ladrone
Dicendo verso quella ria canaglia,
Hora di queste empiete la magione
Se desiate, che Rambaldo vaglia,
Et me, perche gli diceua poltrone,
Crudele, traditore, huomo da paglia
Fece legare a duo fuot masnadieri
A questo pin, doue m'hai scoltia hieri.

Et perche è negromante, & l'arte maga
Hā tutta, indusse a farmi guardia, et scorta
Quella gran bestia, c'hor di mortal piaga
Giace al terreno essanimata, & morta,
Accio da qualche viandante, & vaga
Persona, fatta del mio male accorta
Non fosse a la mia stanca, & debil vita
Dato (come da te) soccorso, e aita,

Ma ben ti priego vogli esser contento
Di trar la dama da te man di quello
Rambaldo iniquo, che rinchiusa drento
Tien nel palagio suo maluagio, & fello,
Non lei fol, ma ben feco forse cento
Di vīso hā anchora molto adorno, e bello
D'altri signori, i quali obligo eterno
T'hauranno, & fama acq̃uerai in eterno,

Vdirò Ferrau, come il ladrone
Rambaldo faceva preda sol di belle
Donne (disse fra se pian) di ragione
Questi hauer de colei, ch'ogn'altra eccel-
Cotei, ch'al cor mi dà tanta passione, (le,
Cotei, che di splendor vince le stelle,
Cotei, che pon' il mōdo in pace, e i guerra,
Cotei, che adorna il ciel, non che la terra,

Et tutto acceso d'amoroso caldo
Se vesse a la donzella (& disse) al luoco
Hora mi meni del ladron ribaldo;
Che seco vuo' pronar vno stran giuoco,
Et non temer, che se fosse Rambaldo
Sei volte plu gagliardo, in conto puoco
L'haggio, e in tale, che quist'vna vi paglia
Lo hūmo, & lo vedga ne la battaglia.

Son certa (disse la donzella alhora)
Che se tu vuoi bāron gagliardo, & prodo
Morte darai, come sei vīso ogn' hora
A questo rio ladron, che merta il nodo,
Et così se n'andar senza dimora.
Verso il poggio, oue il palazzo i modo
D'vn castello, era del perfido, & crudo
Rambaldo, di pietra, di pace ignudo,

Su la riva del Tantiō era il palazzo
(Come detto ho) di fofsi intorno cinto,
Oue l'hauēua di temerario, & pazzo
A guisa d'vn castel fano, & distinto
Iur di, & notte con sommo sollazzo
Staua in far pda ogn'hor pōro, & accinto,
Et due barche teneua a posta tale
Con gente tratta dal luogo infernale,

Ne l'arriuar, chē fece Ferrauto
Su la riuiera con la damigella
Venir per l'onde vn legno hebbe veduto,
Oue captiua vna giouane bella
Condotta per hom' oggio, & per tributo
Era a Rambaldo da sua gente fella,
Qual costei fosse, & quanto il faracino
Fece (altrove diro) col malandrino.

Tempo è da ritornare al bel Medoro,
Qual per la sua diletta, & cara sposa
Sente al cor doglia, sente agro martoro,
Che la vita del tutto gli è noiosa,
Io lo lasciai nel vago tenitorio
De l'isola chiamata Palinosa,
Chē tra Panoni confina, & gli Armeni
Per finir di sua vita i di sereni,

Vi fouragione a caso vn donzella,
Che gli vieto la morte acerbà, & dura,
Laqual veggendo d'et la faccia bella
Si sente acceso il cuor d'ardente cura,
Hora seguir volendo esta nouella
Dico la dama con sembianza pura
Chiese al meschin la causa del suo male
Hauendo ella già al cor fissò lo spirale,

Morti co i morti, & viul rian co i viul,
Non mancherà a te donna a lei simile,
Ch'i tuoi costumi, i tuoi sembianti diui
Atti son di trouar ogni gentile,
Et bella donna, & forse tu l'hai quiui
Trouata, senza andar da Battrò a Thile
Cercando, nò men vaga, & io son quella,
Ch'amor per te còsuma, arde, & flagella.

Baron (disse ella) non ti spiaccia il mio
Desire accontentare, in dirmi appieno
La causa del tuo duolo acerbò, & rio,
Per cui di pìstro il petto hai molle, e pieno
Ch'i ti prometto per lo sommo Iddio,
Ch'a suo pro' il ciel oscuro, & fa' sereno,
Con tutto il mio potere a la tua doglia
Trouar rimedio i ciò fissò ho mia voglia,

Quella son'io, che da tuoi vaghi lumi
Quai vincon di splendor le stelle, e il sole,
Et da tuoi santi, & angelici costumi,
Et da le dolci tue saggie parole
Son vinta, e accesa, che non mille fiumi
Del fuoco, che m'incende, et che mi duole
Foran bastanti vna picciol fauilla
Spegner, amor così m'arde, & disilla,

Et non ti spiaccia meco in questa sera
Venir ad alloggiar, che puoco lunge
Ho' vn mio palazzo in quest'alta riuiera,
Che sino al monte di lunghezza aggiãge;
Sarai accolto con gentil maniera,
(Come è costume mio) ma ben mi punge,
Et duol, ch'io ti ritroui in tanto lutto,
Ma non temer, ch'addattaremmo il tutto,

Ahi lascia me, che te pensando sciorre
Dal crudel laccio de la morte oscura,
Et da le mani sue rapaci torre
Morte m'hai dato tu piu acerbà, & dura;
Ch'il fuoco ardente per l'ossa mi corre,
Che meglio starei chiusa in sepoltura,
Ma se pietra si ferba nel tuo core
So' non vorrai, ch'io viua in tant'ardore,

Il giouinetto dal semblante humano
Di questa vaga, & leggiadra donzella
Vinto, s'accontento (poi che lontano
Esser si vede da ville, & castella)
D'albergar seco, & così per la mano
Fu da lei preso, che mille quadrella
Le furo al cuore, & dal fuoco il sente
Consumar tutta, c'ha' nel petto ardente,

Tu solla vita, & morte dar mi puoi
Co tuoi begliocchi, & col tuo dolce riso,
Ma so' ben, che mia morte tu non vuoi,
Ne men negar il tuo leggiadro viso,
Ch'essendo tu gentile, & tanto i tuoi
Costumi, che tolto hai dal paradiso
Negar non mi potrai tuoi dolci baci,
Ch'a lo mio cor dar ponno somme paci,

Et così andando verso il ricco hostello
Il giouinetto le venia contando
Il suo destin maluagio, acerbò, & fello,
Che lo fa' gir di, & notte lagrimando
Per cui sforzato è il cor col dur coello
Passarsi, & porre questa vita in bando,
Che desiar non de' piu lunga etade,
Chi può giouen morir in libertade,

Così dicendo l'accesa donzella
Stringea la mano al suo nouo amatore,
Ch'al cuor l'erano punte di quadrella,
Tanto la sfacc, & la consuma amore.
Et c'hauea il cuore ad Angelica bella
Non daua orecchie a ciò, ma dal dolore
Vinto, a guisa di muto andaua seco,
O come dietro a la sua guida vn cieco,

La damigella lo conforta, & dice;
Benche m'increfca del tuo duol tenace,
Ch'essendo ella del cor tuo Beatrice,
Et quella, che ti daua gioia, & pace
Percio' voler non del gramo, e infelice
Viuer, che s'ella è morra, e anchor la face
Bstinta, & parmi in questo ciascun dica,
Chi piange il morto, indarno s'affatica,

Giunsero al ricco, & bel palazzo intanto:
Fatto per man d'ingenuo mastro,
Oue la porta haueua d'ogni canto
Vna colonna di fino alabastro,
Et l'Archiuolto fura lungo, quanto
Era il palazzo, in vn spaciofo castro
Hauea vn carbòchio lucido, ch'vn fuoco
Non splende sì, ch'alluminaua il luoco,

Tutte le mura fatte di Piropo,
 Di smeraldi incastati, & di zaffiri,
 Che tali non fur mai dianzi, ne dopo
 Visti intagliati in mille belli giri,
 Et tal dal lido Hispano a l'Ethiopo
 Non vide il sol, ne da i Persi a gli Epiri
 Su la riu a d'vn lago, che d'vn monte
 Scendeua, a cui si varca per vn ponte,

Raccolti furo a lume di doppiieri
 Con sommo honor, & accoglienza lieta
 Da suoi fideli serui, & camerieri,
 Perche suoi raggi ascolti hauea il pianeta;
 E in vna loggia entrar, che da gli Hesperii
 A i liti Eol, non vide nuoua, o vieta
 Occhio mortal simile a questa, tutta
 Dipinta a imagin da mâ doua, e instrutta.

Scritto era il nome del pittore industro
 A lettere d'oro in faccia de la loggia,
 Ch'altri simile a lui non fu a quel lustro,
 Il cui nome da se monta, che al ciel poggia
 Luca de Lunghi, che rosa, & ligustro
 Meglio dipinte, ch'altri, in nuoua foggia,
 Fu quel, che pinse con sua dotta mano
 La bella loggia fuor del rito humano.

Ne laqual tratto hauea dal naturale
 Donne gentili a meraviglia belle,
 E assai signori (ch'in cio molto vale)
 Che forse tal non fece il grande Apelle
 Col suo diuino ingegno, & immortale
 Ha' qui ritratto tutte quante quelle,
 Che stan vaghe, & leggiadre cò sua pēna
 Al tempo lor, de l'antiqua Rauenna.

Di così bei ritratti il cavalliero
 (Come che fosse affitto, & doloroso)
 E hauesse altronde volto il suo pensiero
 Per quella, di cui amor gli hà il petto roso
 Fatto vago, indi il nome chiaro, & vero
 De l'imagini intender disioso
 Fermosse a rimirarle fissamente
 Con la dama gentile a lor presente.

La prima, ch'egli vide in pellegrina
 Veste ritratta, e in vista humil, & pia,
 E' de Rasponi la gentil Giustina,
 Di veriu' adorna, & d'alta cortesia.
 La cui sembianza angelica, & diuina
 Da' a quella loggia gratia, & leggiadria,
 Ne la man destra ha' vn ramuscel d'oliua,
 Et scritto; Pace ogn'alma morta auia.

Appressò lei seguiva vna gentile,
 E singolar, & leggiadra lignora,
 Di gratia, & di veriu', qual ricco Aprile
 Fiorita, e adorna di bellezze anchora
 Caliope Rugginia detta, humile
 Per la veriu', ch'in lei stanza, & dimora
 Ne la man destra tiene vn bianco giglio,
 Et scritto, contra amor non val consiglio.

L'altra, che siegue, era la bella, & faggia
 Barbara Fabbri, gentile, & cortese,
 Di cui l'alta veriu' risplende, e irraggia,
 Come fa' il sol fra noi, e il bel paese
 D'Italia honora, & ne la mâ par, c'haggia
 Vn bel giacinto, & ne le sue distese
 Foglie, scritto si troua cotai detto
 Veriu', piu che belta', vale in effetto.

Indi ritratta vide in vista lieta
 Vna, cui inanzi i pie l'herba fioriu,
 Gentil, leggiadra, accorta, & mansueta
 Leona Aldrobandina d'amor, viuia,
 Ne la cui mano il buon pittor con meta
 Giusta, dipinse vn bel fior, che s'apriu,
 Di verde Achanto, & scrisse tai parole
 Mal fà, chi cōtra il ciel contrastar vuole.

De Pignatti seguia la vaga Laura,
 Che co begliocchi ogni alma rasserena,
 Et cò sua gratia il mondo ingēma, e inaura
 D'ogni veriu' seconda, adorna, & piena,
 Il cui valor da l'estrema onda Maura
 Sino a l'Idaspe, grato odor rimena,
 E scritto hā a pie del trōco d'vn bel lauro
 Verru pagar non puo mortal tesauo.

Dietro lei siegue vn'altra damigella,
 In cui le gratie ogni bellezza ordiro,
 Et per fede qua' giu' far di sua bella
 Faccia, col mortal poi lo spirito vniro.
 Lorenza alma Rugginia detta è quella,
 Ch'in bel pietoso, casto, e honesto giro
 Tien ne la destra vna vermiglia rosa,
 Et scritto sopra, Amor vince ogni cosa.

Indi appo lei ritrasse il buon pittore
 Vn'altra generosa damigella,
 Ne cui begliocchi par che scherzi amore,
 E tempri per ferir le sue quadrella,
 Lucrezia de Rasponi è detta, honore
 Di nostra età, di cui ne la man bella
 Dipinse vn cespugnetto di ginestra,
 Et scrisse, Amor i folli arde, e incapestra.

Altre tre dame vide in vn drappello
 Medoro, di sembianza alma, & serena
 Il pittor' hauea il nome altero, & bello
 Scritto, cio Laura, Agnesa, & Madalena
 De Rasponi, & di Gelfo vn ramuscello
 Hauea ciascuna in man di belta piena,
 Et scritto a pie del lembo di lor panni
 Sol ben finisce, chi non proua affanni.

Dopo queste mirando il giouanetto,
 Scorfe vna dama di sembianza altera,
 Et d'affai vago, & signorile aspetto,
 Cornelia de Raspon nominata era
 Ha vn ramo d'armelin fiorito, & schietto
 Et scritto, in van si fida, e indarno spera
 Chi sue speranze fonda in cor'humano,
 Et chi in Dio spera, nō mai spera in vano.

L'altra appo lei, che siegue, il breue noto
 Fa il nome, & la vertu, ch'in lei soggiorna
 Giuanna Abbioli è detta di deuoto
 Animo, & di sembianza vaga, e adorna,
 Ne la man destra, appeso come vn voto
 Lo scritto tiene a vn ramuscel, che l'orna
 D'hedera verde, in cui si legge, & vede,
 Ch'ogni fatica è degna di mercede,

Indi seguia la bella Aldrobandina
 Bianca, di gratta adorna, & di bellezza
 Saggia, leggiadra, honesta, & pellegrina
 Fonte di vero honore, & gentilezza,
 Ne cui begli occhi amor suoi strali affina,
 Et con quei rōpe, & spezza ogni durezza
 Hā di Narciso ne la mano vn fiore,
 Et scritto, così auien, chi siegue amore.

L'altra, che siegue, il breue ne dimostra,
 Ch'è Lodouica Aldrobandina bella;
 L'altra, Antonia Rasponi, qual la nostra
 Prega eui, per lo bello accolto in ella;
 Ne la mano il pittor, ch'imperla, e inostra
 Il suo bel viso, vn ramo di Mortella
 Le ha posto, & sotto scritto tai parole,
 Morie strugge belta, qual neue il sole.

Mirando il caualliero a suoi be lumi,
 Segli appresenta vn'altra alma figura,
 Benedetta de Grossi, di costumi
 Leggiadri adorna & di sembianza pura
 Con sue vertu, che sino a gli alti Numi
 Di san sentir, ogn'alma inuola & fura
 Hā ne la mano vn ramuscel di palma,
 Et scritto, sol vertu fa bella vn'alma,

L'altra figura (che n'addita il breue,
 Et noto il nome fa) chiara, & diuina
 E' quella ch'ogni bello in se riceue
 Bogni gratta, Raniera Aldrobandina;
 La cui belta, la cui vertu non lleue
 Fama le duona, e ogn'un l'honora, e inchila
 Hā ne la mano vn fior d'amor pfecto (na
 Et scritto, senz'amor l'huomo è impetto.

Scorge appo lei, d'angelica beltade
 Vna dama leggiadra, et pellegrina
 La cui bellezza sin doue il sol cade,
 Et sin doue si leua la mattina,
 Volae, e il bel nome angelico l'etade
 Nostra orna, ch'è Cecilia Aldrobandina,
 Ne la cui mano vn fior di ligli è pitto
 Et chi ben ama, anchor bē ferue, ha scrit-
 (to,

L'altra, che vide in vista humile, e altera
 Il caualliero, è Giulia Aldrobandina,
 Ch'ha la bella fiorita, e honesta schiera
 Duona splendor con sua luce diuina,
 Et tanto è digratiosa, e alta maniera,
 Che col guardo ogni cuor arde, & rapina,
 Hā ne la man di chalta vn cespo verde
 Et scritto, vn vero amor non mai si perde,

Appo lei vide ne la loggia bella
 Il ritratto d'vn'altra vaga dama,
 Nel sembiante honestissima, e in fauella
 Dolce, & Cornelia Mengoli si chiama
 La cui bellezza in questa parte, e in quella
 Vplando porta la veloce fama
 Tien ne la mano vn cespo di viole
 Et scritto, amor fermezza, & fede vnole,

Scorto cio il caualliero, a l'altra mira
 Figura, e il nome scuopre di Maria
 Baroncella gentil, che solo aspira
 A vertu, pace, e ad alta cortesia,
 Ouunque i duo bei lumi spiega, & gira
 Ogn'alma accende, che se stessa oblia
 Vn ramuscel di Platano in man tiene
 Et scritto, Dio sol fine è d'ogni bene,

L'altra figura, che presso seguia
 Il breue esser dice, Angela Ardesina
 Non men gentile, & d'altra vertu vna,
 Che vaga, signorile, & pellegrina
 Ne la man di serpillio, che fioriuu,
 Hā vn cespuglio, e vna Rosa su la spina
 Scritto ha, beato sol chi more in falce,
 Poi che sol per languir qua giu si nasce,

Letto cio, scorse l'altra imagin bella
 E il nome lesse, Francesca Pignatta,
 Ch'oltra l'altra belta raccolta in ella,
 Et la gratia dal cielo in lei ritratta,
 E manfreta, accorta, onde ch'abbella
 La patria nostra, essendo così fatta
 Ha scritto a pie d'un ramo di Cipresso,
 Beato chi conosce al fin se stesso.

Due cognate appo lor seguiano, l'una
 Francesca Orciuoli, l'altra de Thomai
 Valeria detta, di belta ciascuna
 Adorna, & di costumi honesti, & gai
 A piedi loro vn cefpo si raguna
 Di lagrime, & han scritto, non fia mai
 Alcun contento di sua sorte, & meno
 Lungamente il suo ben si gode in ferro.

Siegue Liula dal Sal, di belta estrema,
 Et di gratia dotata, & di vertute,
 Che gloria accresce, e i nulla parte scema
 Al suo bel viso pien d'ogni salute,
 Degna di fama, & gloria alta, & suprema,
 Ch'a dir di lei son mille lingue mute,
 Ha ne la destra mano vn Mirasole
 Et scritto, chi altrui biasma, al fin si duole.

Seguiuano altre due leggiadre, & belle
 L'una è Lucretia Desideri detta,
 L'altra Anna Aldrobädina, & hanno qñle
 A piedi vn vase di minuta herbetta
 Gloria, & honor'al fattor de le stelle
 Sia sèpre, han scritto, indì vna giouenetra
 Presso han, non mē gentil, ch'accorta, e hu
 Brigida detta, di belta fourana, (mana

Poſcia ſcorrendo il cauallier gentile
 Vide vn'altra di faccia pellegrina
 Degna d'eſſer cantata in alto ſtile
 Per la belta, ch'amor'a lei deſtina,
 Di cui il pittore il nome altero, e humile
 Fè noto, & detta è l'alma Bernardina
 Succì, ne la cui man di Nardi vn fiore
 Poſe, & ſcriſſe, ogni coſa regge Amore.

L'altra (che ſiegue) ſingolar donzella
 Ritratta dal pittore in quella loggia
 Di faccia, & di perſona adorna, & bella,
 Ne cui begli occhi amor mai sèpre allog-
 Tirhintad'Abboconi il breue appella(gia
 La cui bellezza al terzo ciel ſin poggia,
 Ne la man destra vn Roſmarin le pinſe
 Poi ſcriſſe Amor legòmi, & non mi cinſe,

Altre tre vide aſſai leggiadre, & belle
 Il cauallero in quella ricca loggia
 Cognate ſonò, & come tre ſorelle
 Vaniſto veſtite a vna medeſima foggia
 Dal Sale Aida, Adrianna & Marta, quelle
 Sono, la cui bellezza al ciel ſin poggia
 Di Garoſoli vn vaſe a li piedi hanno
 Et ſcritto, ſi noſtre bellezze andranno,

L'altra, che'l giouen vide, dal pittore
 Ritratta in quella loggia pellegrina
 Degna di fama, di pregio, & d'honore
 Nomata era Lucretia Picinina,
 Ne cui begli occhi tien ſuo nido Amore,
 Et ſuoi dorati ſtrali tempra, e aſſina,
 Et le pinſe di Cedro vn ramuſcello,
 Et ſcriſſe, Amor non è cieco, ne ſello.

Dietro lor ſieguon due vaghe donzelle
 Di ſembianza gentile, & pellegrina,
 Amendue pari, eſſendo ambe ſorelle,
 Francesca l'una & l'altra Bernardina,
 Ne le cui mani due viti nouelle
 Poſe il pittor, c'ha in cio ſomma dottrina,
 Et nel tronco poi ſcriſſe, ſol felice
 E, chi amor fugge, & ſchiua ſua radice,

L'ultime, che'l pittor ritraſſe in quella
 Loggia, tanto ſoſperba & pellegrina
 Giulia de Bezzi vna è, leggiadra, & bella
 L'altra è Palma Domenica Guarina
 Ne la man destra vna roſa tiene ella
 (Non Bianca, nō vermiglia) Damachina
 Et ſcritto ha, deſiar più lunga etade
 Non dè, chi puo morir in libertade,

Altre tre vide di vertu fourana
 Il cauallero, la primiera è detta
 Di Groſſi Antonia, & Piera accorta, e hu-
 L'altra, et la terza di belta perfetta (mana
 Il breue ditra, ch'è Antonia Vezzana
 Non men gentil, che vaga, & leggiadretta
 Ciuſcana ha ne la man destra vn bel fiore,
 Et ſcritto, chi ci naſce, toſto muore,

Soura la porta poi con giuſta meta
 Il ſaggio maſtro hauea ritratto, & pitto
 Vn giouen di ſembianza accorta, & lieta
 Degno d'honor pel ſuo valore inuitto,
 A cui ſe l'empia Cloto in ſil non vieta
 Farlo immortal?, & diuo ha il ciel preſcrit
 Talche Giouanni de Raſponi, ſolo (to,
 Riſuonerà da l'uno a l'altro Polo,

Nell'altra parte de la ricca loggia
 Hauua ritratto l'ecceffente maffro
 In noua guifa, & maffreuol foggia
 Soura vn'altra cornice d'alabaftro (gia
 Huomin, di quai lor fama afcende, & pog-
 Al cielo, et han benigno il fole, e ogn'afiro
 Dottori, cauallieri, & capitani,
 Di vertu, di valor molto fcurani,

Girolamo Rugginio il buon pittore
 Primo ritrafte ne la loggia bella,
 Degno di fama, d'alto pregio, e honore,
 Per la vertu, ch'in quefta parte, e in quella,
 Si fa fentir, & tal lafcietta odore,
 Che fin che gira il fole, & fua forella
 Ne fana detto, e a malgrado di Cloto
 Fia lo fuo nome eternamente noto.

Indi ritrafte Ottauian Bellino
 Dottor, & cauallier magno, & faputo,
 E il caualliero Rubulo Agostino
 Et Dottor ancho, affai prouido, e aftuto
 Venerio Catti, & Giouanni Minghino
 Da fe noue forelle car tenuto.
 Pure vn'altro Agostin Rugginio pinfe,
 Ch'amor' (hora Himeneo la vinto) vinfe,

Paolo Zauoni, il canallo Agostino,
 Et lo Spadularin Giacomo detto,
 Duo Girolami, l'uno e il Pellegrino,
 Et l'altro e l'amoroso Zambelletto,
 Indi Alberto Donati, & l'Indonino
 Pier Martire, il Pandino, e il mio diletto
 Giouan Merlin, l'Orciuolo, col Sourano,
 Et Vincenzo Bellini accorto, e humano.

In factia de la loggia di cinabbro
 Cinque eccellenzi medici il pittore
 Ritatto hauea, il primier c'hauea col lab
 Nel fonte di Galeno haufito il liquore (bro
 E' Giouanni Arrigo, poi Maistro Fabbro
 Andrea Martinel, di gentil cuore,
 Sismodo Abbiofi, & Thomaso Philologo
 Medico eccelfo, e anchor perfetto afiro-
 (logo.

Indi scorrendo il vago, & amoroso
 Medoro, vide l'huomo alto & diuino
 Bartolomeo gentil (detto) Abbiofo
 Medico ecelfo, & caro al bel domino

Vinegiano, e aporeffo il vertuoso,
 Et molto grato al bel nome latino
 Agostin detto, di vertude adorno
 Come di luce a meza ftate il giorno,

Dietro lui scorfe il franco capitano
 Girolamo d'Abbiofi, honore & pregio
 All'illuftr fenato Vinegiano
 Poſcia Cefare Groffi molto egregio
 Giouani Aldrobadini accorto, e humano,
 Indi vn'altro Giouanni in tal collegio
 Aldrobadini pur, che tra gli illuftri
 Heroi, odora a guifa di Liguftri,

Ne l'altra faccia de la loggia hauea
 Ritratto tre magnanimi campioni
 Cefar, lo ſcritto & gli altri duo dicea
 Lodouico, & Raphel de Raſponi
 Indi Hortenſio Lunardi ſi vedea,
 Et ſeco altri c'han d'or calciati i ſproni,
 L'Efprei, il bruto, il Guaccimanti, i Sprei,
 E il Mengoli, di modi accorti & lieti,

Di coſi bei ritratti hauea il pittore
 Fatto la loggia ricca, adorna, & bella
 Oue con ſomma riuerenza, e honore
 Raccolto fu Medor da la donzella,
 Et qui d'affai doppiieri a lo ſplendore
 A vn cenno fatto ſubbito da quella
 Apparecchiata fu la ricca menſa
 Da lo ſcalco, che l'ordina, & diſpenſa,

Data l'acqua a le man fu da vna bella
 Giouane, ſecretaria de la dama
 Al bel Medoro, & poſcia a la donzella
 Che via piu che ſua vita, e il ſuo cor'ama,
 Et con ſua dolce, e angelica fauella
 Gli diſſe, caualliere (& non lo chiama
 Per nome, il qual' occulto anchora l'era)
 A menſa hora venite, che gli e ſera,

Et per la mano il preſe, e in capo il miſe,
 Onde il guerrier di vergogna arroſſiuas
 Et ella accoſto accoſto ſe gli aſſiſe
 Tanto amor l'ha' di fuoco accefa, & viuia
 Lo ſcalco in tanto hauea route & diuiſe
 Le pretioſe carni, & gia veniuas
 Ogni ſeruo portando alhora, ch'io
 Il quarto canto al voſtro honor finio,

IL FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO

LE LAVDI DATE A POETI, DIMOSTRANO QUANTO

l'opere de gli scrittori sian soua tutte l'alire di maggior fama, & estimatione, Per Medoro così facile ad innamorarsi d'Eufemia, appare l'amor carnale non ha uer fermezza alcuna, ilquale tanto ama, quanto ha innanzi la cosa amata.

CANTO QVINTO.

Nulla farebbe la lor gloria, & fama,
Se da scrittori fosse stata ascosa;
Nulla l'altra belta di quella dama,
Che fece tutta Troia dolorosa.
Nulla d'Augusto ch'a se il mōdo chiama
Con sua vista benigna, & gratiosa;
Nulla di tanti Re, Duci, & signori,
Se fosser stat' in odio a gli scrittori.

Per conto che lor fama eterna dure,
Et dia di lor vertu chiare nouelle?
Dal tempo gustate, & consumate sono
Ne di lor piu si troua oncia di buono.

Il tempo dunque ogni cosa corrompe,
Figure, statue, colossi, & theatri,
Il tempo ogni fortezza spiana, & rompe,
Et sottomette gli huomin crudi, & atri.
Il tempo annulla vanitau, & pompe,
Et ogni cosa inuola, com' i latrì.
Il tempo, com' il fuoco arde, & diuora,
Fugge, com' ombra, et nō s'arresta vn' ho.
(ra.

Oue hora si ritroua il bel ritratto,
Che fece Apelle al figlio di Filippo?
Oue la statua d'oro, che gli ha' fatto
Quel gran scoltore a tempi suoi Lisippo?
Il tempo ha' rotto, et guasto ogni lor fatto,
Ma in nulla scemo quello di Cratippo,
Che cō la pēna, & col purgato inchiostro
Piu ch' Apelle, & Lisippo ha il ver dimo-
(stro,

Ma ne le penne, & ne le sacre charte
Non ha' il tempo ragion, ne forza alcuna;
Chi saprebbe, se Vener, Gioue, & Marte
Fosser contrari al sol?, & a la Luna?
Chi del mond' ogni clima, & ogni parte,
Chi nauigar per calma, & per fortuna,
Chi Cesare benigno, & Neron crudo,
Chi la cagion ch' amor ē cieco e ignudo?

Se gli scrittori fosser stati parchi
In dir le lodi di questo, & di quello,
Cerramente le statue, i Fregi & gli Archi
Nò fàno al mòdo l'huom'eterno, & bello;
Ma i libri, quelli son dipinti, & carchi
D'altro, che d'intagliar con lo scalpello,
Ch'hanno eterni al mòdo, e anchor faràno
Huomini, et dōne, s'in pregio gli hauràno.

Non senza causa cio donne mie care
Hò detto, che le statue, & le pitture
Fatte per man di mastro singolare
Il tempo guasti, il tempo inuoli, & fure,
Accioche voi non habbiate a montare
In falso, poscia che li vaghe & pure
Sere ritratte in quella loggia bella,
Ch'è l'Pera nostra tal non fu, n'a quella.

Ma se non fosse la penna, e l'inchioostro
Del vostro Pescator caro, & fedele,
Con cui fa viu il nome, e il valor vostro,
Già ben mill'anni spento in quelle tefe,
Quelle pitture fatte in quel bel chioostro
Che'l giouen vide a lume di candele,
Non vi fariano al mondo eterne, & viue,
Che son dal tempo di memoria priue.

Il nostro studio verament'è quello,
Che fa per fama gli huomin'immortali;
E non di Fidia & Zeusi lo pennello,
Che l'opre loro son caduche, & frali,
Chi Cesare farebbe, & chi Marcello,
Chi Lucretia, & Cornelia, ch'al ciel'ali
Spiegan de lor virtù, se gli scrittori
Non fossero pueri de pittoris

Hor ripigliando (vi lasciai) il canto,
Che'l bel Medoro da la vaga donna
Stato era posto a mensa, & ella a canto
Sogli era assisa in ricca, & bella gonna,
Et che lo scalco hauea tagliato in tanto
Le presiose carni; & non assonna
Le viuande mandar di tempo in tempo
Con ordine, che qu non li cor tempo,

Ne i piatti d'oro, & di splendido argento
Bran portate le viuande tutte,
Ogni scudiero è a lo seruir'intento,
Indi le serue in nulla parie brutte,
Cenando venne con dolce strumento
(Alhor ch'in mensa si portan le frutte)
Vna leggiadra, & vaga damigella,
Ch'a tutti parse la Ciprigna stella.

Et qui con voce angelica, & diuina
Canar' incomincio sì dolcemente,
Ch'un'Angela sembraua Serafina,
Et s'altra si puo dir via piu eccellente;
Et questo fece far la pellegrina
Donna, per incitar la fredda mente
Del giouene Medoro ad amar'ella,
Ch'amor arde per lui strugge, & flagella.

Cotanto dolcemente le sue labbia
Mouea la giouenetta, & la sua voce
Madaua fuor, ch'ogn'anima, ch'arrabbia
Per qualche strano caso, aspro, & atroce,
O da vn dolor' lierno, ch'al cor le habbia
Assedio posto, che sempre le nuoce,
Hauria fatto tornar lieta, & serena,
Et di somma dolcezza, & d'amor piena,

La donde el giouenetto cio sentendo,
Gh venne a tor'una dolcezza tale,
Che gli occhi furse, & rimirar volendo
Colei, cui amor'al cor posto ha' lo strale
Gli occhi ne suoi bei lumi (com'intendo)
Venne incottrar', e il colpo al cor mortale
Si sente hauer d'amor, che'l tempo aspetta
Per far'una leggiadra sua vendetta.

Si sente l'ossa tutte accese, & calde
Et fiamm'ardente, & di tenace fuoco,
Che piu le voglie non ha' ferme, & falde
A la sua bell'Angelica, ma puoco
Cura di lei, c'hor com'al sol le falde
Di bianca neue, si consuma, & luoco
Non troua, tant'amor gli ha' il cor pcosso,
Che'l mal'è penetrato infin'a l'osso.

La guancia dianzi pallidetta, & smorta,
C'hauera dal dolor de la sua diua,
Rossa diuene in guisa tal che porta
Via piu rossor, che fiamm'accesa, & viuua,
Dicio la dama ratto si fu accorta,
O quant'è lieta, o quanto n'è gioliua,
O quanto nel suo cuor'amor ringratia,
Et benedictio non si troua fatta,

Et con lasciui sguardi il nouo amante
Per infiammarlo ben tocca, & percuote,
Et tutta bella, e allegra nel sembiante
Se gli dimostra il meglio, che ne puote,
Egli, che sente il cuor gia di diamante
Quel cera molle, le candide gote
Dipinge del vermiglio, che far suole
Rosa tra l'alba, & lo spuntar del sole.

La giouen dama rimirando il caro,
Et dolce amante suo, tutta si strugge,
Et scaccia dal suo cor l'acerbo, e emaro
Dolor, che diàzi haueua, & nō piu lugge,
Anzi gioisce, poi che paro a paro
Si vede, & coi begli occhi beue, & fugge
L'amico bello, & tutta auida, e accenta
Come di fargli grato ogn' hora pensa.

Jerui in tanto hauean la mensa tosta,
Et sol lasciato il pretioso vino,
Quando la dama al giouene riuolta
Si fu con dolce, e angelico latino
Dicendo, poi ch' amor l'alma soffolta
M'ha del tuo viso adorno, & pellegrino,
Che fè natura, & poi ruppe la stampa,
E in cui mirando amor' il cor m'auampa.

Contenta son cor mio, narrarsi hor' hora
Il come, e il quando vèni in questo luoco,
Che forse cosa non sentisti anchora,
Che piu di questa l'habbia dato giuoco.
B il tutto ti vuo dir' in men d'un' hora;
Hor dammi grata vdiencia per vn pupco,
Che poscia te n'andremmo a riposare,
Ch' aman' amano homai l' hora mi pare.

Giace in Romagna vna citta famosa,
Di cui non si fa l'anno, il mese, e'l giorno,
Che fu fondata, o vera, o falsa cosa
D'un' alta naue su l'estremo corno
Esser si dice, posta in padulosa
Spiaggia, & le van duo fiumi itorn' itorne
Rodendo il fianco con lor rapide onde,
Et spesso foran le sue antiche sponde.

Antiqua, alma & famosa è, la cittade,
La cui fama via piu, che d'augel penna
Vola dal Nilo insin' al mar di Gade,
A tal ch' ogn'altra a lei di gloria accenna
Per la vecchiezza, per la fanitade
Da chi il nome le die, detta Rauenna
Frutifera, abbondante, & popolosa,
Di nobil sangue piena, & amorosa.

Di questa alma citta propia sono io
Et figlia fui d'un Paol Trauersari,
Che di sangue, & ricchezza al parer mio
Fu il primo a gli altri cittadin preclari,
Ah cieco amor, crudel, perfido, & rio
Quanto sono i tuoi frutti acerbi, e amari;
Ch' a chi ti serue al fin dai per mercede
Infamia, & gelosia con rotta fede,

Questo crudel' & disleal' amore
(O vera, o falsa mia bellezza sia)
A vn giouanetto di me accese il core
Assai gentili, & pien di cortesia
In guisa tal, ch' a tutte' quante l'hore
Mi seguitaua in ogni luogo, & via,
Et tanto fuoco hauea nel petto accolto
Che fu più volte per venirne stolto;

Nastagio de gli Honesti egli era detto, (me)
Che di me susfemia (chericosi e' l' mio no.
Hauea iuaghito gli occhiue acceso il petto
Et portaua d'amor l'acerbe fomme
Il qual per aggradirmi ogni suo effetto
Ponea in lodar' il bel viso, & le chiome,
Et le man belle candide, & sottili
Con le due braccia accorte; alme, et ghilli.

Oltre modo spendeua in far conuitti
Splendidi, & ricchi da mattina & sera
De patrimoni grandi a lui largiti,
Che di nation tropp' alta egli non era
Per giostre & tormentamenti hauea forbiti,
Et bei caualli di sella, & groppiera,
Et freni & staffe tutte messe ad oro,
Sculte, e intagliate di sottil' auoro.

Gran parte de la notte consumaua
In farmi varie sorti di strumenti
Sentir (ch' assai di cio li dilettaua)
Ne quai cantando suoi graui tormenti
Mi facea noti, & cruda mi chiamaua
Via piu ch' orsi, leon, tigri, & serpenti,
Et altre assai canzon, che soglion dire,
Questi infelici amapri al suo languire.

Di cio che tutto il misero facea
(com' e di donne natural costume)
In quel grado, in q'l conio, & stima hauea,
Ch' a il vèto vna vil paglia, o picciol lume
Ogn' hora piu me gli mostraua rea,
Et cruda, & fredda piu ch' algenti brume,
Quanto piu in lui cresceua l'ardore, e'l fuoco,
Tant' impietosa piu ius me trouaua luoco.

Piu volte mise' noto, aperto, & chiaro
Per sollecite Ruffe accorte, & sagge,
Ch' egli dal duol grauosso, acerbo, e amaro
Che condotto a l'estremo hoggimai l'hag
Volea del tutto (poi che m'era caro (ge
Veder sua morte) l'aspere mie seluagge
Voglie appagar, con trappassare il core,
Et dar fine vna volta al suo dolore.

E desando la sua morte acerba,
 Ch'esser contenta ne volessi almeno
 Significarti cio, ch'egli ti serba,
 Et tiene aposta per passare il seno
 Vn dur coltello, con cui mia soperba
 Mente vuol lieta far, ne piu, ne meno,
 Egli vuole, & deſa, quant'è mia voglia,
 Et quel che piace a me, quello si toglia.

Anchora questo non poteo pigiare
 L'indurato mio cor'acervo, & fero,
 Anzi gli mando a dir, ch'egli restare
 Si debbia al tutto dal suo mio pensiero,
 Che vita, & morte non gli voglio dare,
 Et manco accontentar suo deſidero,
 Et che, faccia di se, come gli aggrada,
 Ch'aposta d'altri non conuien che vada.

Sentendo cio lo sfortunato amante
 Maggior dolor non hebbe a la sua vita,
 Et ritornò in se, tutto costante
 Si messe in cor la tela mal'ordita
 Imperfetta lasciar', & le sue tante
 Carte in honor di mia belta insinuita
 Stracciar' in cominciò mostrando segno,
 Ch'io non haueſſi più il suo cor' in pegno.

Vn mese, & mezzo stette in tal proposito,
 Che di lui non senti più cosa alcuna,
 Ond'io pensaua, c'haueſſe deppoſto
 Totalmente l'amor', & sua digiona
 Voglia fosse d'amarmi piu, ma toſto
 Se ne gi' quel pensiero, e in piu fortuna
 Torno, che prima, chiaro dimostrando,
 Ch'amor ſiguo' è troppo alto, & mirando.

Et quanto piu mancava la speranza,
 Tanto piu in lui crescea l'intenso ardore;
 Più non hauea di farmi di baldanza
 Ch'egli per me sentia pena, & dolore.
 Onde com'è d'amici ogn'hora vſanza
 Pensando ararlo fuor di tant'errore
 Persuato gli fu, che si partisse,
 Et io van da Rauenna se ne gisse.

Che cio facendo ſemerrebbe il duolo,
 E a puoco a puoco in liberta verria
 Dicendogli, meſchin ſei ricco, & ſolo,
 Et vuoi per vna donna ingrata, & ria,
 Che gode del tuo male, in tanto ſtuolo
 Viuer di doglie, hor prendi queſta via,
 Che ſtando qui, nò mai ſei atto, & buono
 Hauere da lei pur vn ſol guardo in duolo.

Non vedi, non conoſci egro, e infelice,
 Che del tuo mal gioiſce, e ogn'hora gode,
 Et è di vita tua conſumatrice,
 Et, piu, che l'ararlo il legno, il cor ti rode,
 Sai quel, ch'ella di te ragiona, & dice,
 Ch'in error ſei, ſe penſi con tue lode,
 Et con tue gioſtre, muſiche, & banchetti
 Far, ch'ella t'ami, & mai ti dia diletto.

Egli, quantunque di cio far gli annoia,
 Pur per moſtrar paleſe a tutti fuore,
 Ch'era contento vſcir di tanta noia,
 Gli promiſe partirſe al nuouo albore,
 Et com'haueſſe di cio feſta, & gioia
 La mattina ne ſaſſe a corridore
 Con ſuoi amici, & con la ſua famiglia,
 Et da Rauenna ando, lonſtan, te ſuglia.

Et fermoffe in vn luogo. Chiaſſi detto
 Dicendo, che volea li far ſoggiorno,
 Che non gli cal cerca' altro diſtretto
 Di queſto, & nò voler piu andar attorno,
 Et quiui fece da ciaſcun valletto
 (C'hauea còduito ſeſo) vn ricco, e adorno
 Radigion tender ſu l'erboſa biarena
 Di fiori gialli, perſe, e azurri piena.

A gli amici, & parenti, c'hauea ſeco
 Per compagna condotti, die licenza,
 Dicendo, voglio in queſto ombroſo ſpeco
 Con la famiglia mia ſtar di voi ſenza
 Inſin che l'ciel, e amor'ignudo, & cieco
 Non han, di me pietade, & prouidenza
 Vi prometto giamai non far ritorno,
 Al dolce, & caro mio natio ſoggiorno.

Et qui com'era ſoliſo, & vſato
 A far incominciò ſplendide cene
 A queſto, a quello da lui conuitato
 Ricche, abbondanti & di lautezza piene,
 Hora, ſtando la coſa in cotai ſtato
 Al giouanetto amante vn caſo auſene
 De li piu horrendi, pauentoſi, & feri,
 Ch'unque s'udiſſer per quegli ſentierle.

Vn venerdine l'entrata di Maggio
 Alhor, che Filomena ſtride, & piagne,
 Et rinouando va l'antico oltraggio
 Per vaghi boſchi, & per liete campagne
 Venne neltrauagliato egro coraggio
 Di Naſſaggio vn penſier, ch'ogn'altro fra
 D'andar ſoleto a pie p'olla piaggia (gne
 A quella ogn'hor penſando, che l'oltraggia,

E a suoi famigli (perla che si partisce)
 Impose, mentre che faceva ritorno
 L'aspettasse ciascuno, & nol seguisse,
 Ch'andar voleua solo a vn bel soggiorno,
 Et così hzuendo le sue voglie fise
 Tutte, in pensar' al mio bel viso adorno
 Di pensier' in pensier, che non s'auede,
 Ne la pignetta hauer di troua il piede.

Gia appresso la quinta hora era del giorno,
 Et ei ne la pignetta vn mezo miglio
 Pensoso andaua de l'hauto scorno
 Dal mio turbato, & orgoglioso ciglio,
 quando vn rumor senti puoco d'intorno
 Del chiuso tuogo, & vn grande bisbiglio
 D'una voce di donna, che piangendo
 Ignuda verso lui venia correndo.

Tutta graffiata da pungenti spini
 Venia mercè gridando ad alta voce,
 Et a li fianchi hauea duo fer mastini,
 I quali el dente dur, maluagio, e atroce
 Mordeuan li suoi membri pellegrini,
 Et dietro quella vn cauallier feroce
 Soura vn corsiero in vista altero, & crudo
 Con vn gran stocco ne la destra ignudo.

Il qual con parlar'agro, empio, & villano
 Minacciua di morte la meschina,
 Al cui spettacol duro, & inhumano
 Nastagio ferma il piede & non camina,
 B attonito del caso acerbo, e istrano
 Sta come muto; & l'aspra, & gran ruina
 Mira del cauallier verso la donna,
 Qual di chieder mercede non assonna.

Et vinto da pietà, che'l cor gli punge,
 Si dispose aiutar quella infelice,
 Et da vn pin che nõ gli era troppo lunge
 Suelle vn ramone, & com'in cio far lice,
 Adossò a cani con quel baston giunge,
 Ch'haueua fatto vna gran cicatrice
 Nel delicato corpo a lato il cuore
 In cio pensando d'acquistar' honore.

Ma il cauallier, che dietro le venia
 Gridar' incominciò ferma Nastagio,
 Ferma il baston, che fai gran villania
 Contra di me, volendo esto maluagio
 Corpo di questa donna ingrata, & ria
 Schiffar da cani, & far' a lor disagio.
 Non t'impacciar', a me lascia la cura
 Contra questa peruersa, iniqua, & dura.

E appena disse cio, che i duo mastini
 Preferer li fianchi l'infelice donna,
 Et la fermaro in mezo fra duo Pini,
 E il cauallier, cui crudeltade indonna,
 Si trasse da cauatto, & per li erini
 Prese colui, che merco non assonna
 Ogn' hora dimandar', a cui Nastagio
 Si volse, & disse, ah cauallier maluagio.

Ben'hoggi mastri tua viltade el preffa
 Voler armato a vna femina ignuda
 Dar morte, e i duo mastini al fianco d'essa
 Tener, come se fosse vn' aspra, & cruda
 Fiera, e i t'iro spauto, e horror l'hai messa,
 Che pla tema, ch'a, n'agghiaecta, & suda,
 A tal che per pietade al tutto voglio
 Ritirarla dal tuo acerbo, & fero orgoglio.

A cui rispose il caualliero allora,
 Non far Nastagio; sappi ch'anch'io fui
 Di quella patria, di cui ne sei hora,
 Et vn de nobil cittadini fui,
 Guido de gli Anastagi (& so, ch'anchora
 Il mio nome e rimasto appresso voi)
 Era detto, & costei hebbi piu caro,
 Che tu quella non hai del Trauersaro.

Et tanto dura fu, tanto crudel,
 Che da la sua durezza, & crudeltade
 Sforzato i fui gustar' l'amaro sele
 Con questo stocco mio, che puge, & rade,
 Et così diedi fine a mie querele,
 Et soddisfeci a sua ria voluntade,
 Et de dannati me ne andai al regno
 Oue patisco lo supplitio degno.

Non stette molto; ch'essa ingrata, & fera
 Vscio' di questo carcere mortale;
 Et perche di mia morte aspra, & seuera
 Ne fu gioiosa, ne a l'estremo male
 Confessò questo, che peccato n'era,
 Se n'è venuta a la fiamma eternale,
 Oue ad ambi dato è per penitente
 Me lei seguir', ella fuggitmi inante.

Non com'amante, ma come nemica
 Mortal la slego a tutte quante l'hore,
 In ogni bosco, in ogni piaggia aprica,
 Et ogni volta, ch'io l'aggiungo il core
 Le tro con questo stocco, & per fatica,
 Et premio a questi can del lor sudore
 Lo do, come cagione del mio male,
 Ch'a quel, che'l tutto puote, così cale,
 Non

Non fà' gran fatto ſi, ch'ella ſi leua,
Come ſe morta mai non foſſe ſtata;
Et lo fuggirai auanti non le greua
Mai ſempre da duo veltri accòpagnata.
Hor da la deſtra man, hor da la leua
Da me, da i duo maſtini è ſeguitata,
Biogni venerdì, in queſto luoco,
E a qſt' hora l'aggiungo, & fo' tal giuoco.

Altri di in altri luoghi la raggiungo,
Oue penſo d'oprar contra me inganno,
Et queſto tempo tanto eſſer de' lungo
Per ogni meſe (ch'io l'amai) vn'anno.
Dunq. nò m'impedir, che troppo allungo
La morte a queſta, che merita ogni danno,
Ch'ogni tuo aiuto è vano, e ogni tua im-
Che còtra' i ciel nò val mortal diſſeſa. (pſa

Naffagio v'dendo ciò, di merauiglia,
Et ſupor pien rimafe di paura,
E indietro ſi ritraſſe, e a teſe ciglia
A rimirar fà' queſta aſpra ſciagura.
La donna il cauallier irato piglia,
Et la diſtende ſu la terra dura,
Et le caccia' quel ſtocco dentro il petto
Senza pietade hauer, ſenza riſpetto.

Et col coliel, ch'al lato hàuea, la fiede,
Et l'apre il vètre, & fuor ne traſſe il core,
Bai duo maſtini (che lo mangiar) diede,
Et fatto ciò, monto' ſul corritore,
Ecco la donna, che ſi leua in piede,
Non altrimenti, che fuole il paſtore
Veggendo il lupo contra ſe venire
Gridando aiuto ſi mette a fuggire.

Còſi la donna ſe ne va' fuggendo
In guiſa tal mercede ogn'hor chiamando,
Et ſi duo cani, e il cauallier correndo
Dietro le van di morte minacciando,
Bì vn boſchetto oſcuro, & molt'horrido
Se n'andar ratto, com'augei volando;
Et qui Naffagio ſolo, & pauroſo
Di ciò, rimafe timido, e penſoſo,

Et cominciò a penſar ſoua tal coſa,
Ch'eſſer potrebbe a lui di qualche frutto,
Et cauſa forſe, che la ſua amoroſa
Veggendo ciò, l'animo iniquo, & brutto
Cangiera' in viſta lieta, & gratoſa
Traendol fuor d'affanno, & fuor di lutto;
E il luogo deſigno' per poi ſaperlo
Trouar, quand'egli tornerà a vederlo,

Tornato al luogo, oue facea ſoggiorno
Con ſua famiglia, li' fece chiamare
I ſuoi parenti, e amici diogn'intorno,
Et tutti quanti affai gli hebbe a pregare,
Che d'vna gratia ſola per vn giorno
La voglion pienamente accontentare,
Che fatto ciò, poſcia volea partirſe,
Et doue a lor piaceſſe al tutto girſe.

Queſta è la gratia, ch'io voglio da voi
(Diſſe Naffagio a tutti quanti alhora)
Che Venerdì, che viene, qui da nui
Voſeo inuitate il Trauerſari anchora
A deſinar, & che menì con lui
Buſemia, che mi ſtrugge, & mi diuora,
Che ſenza, far non ſi potrebbe coſa,
Che foſſe in parte alcuna a me gioioſa.

Perche ciò' faccia, lo vedrete poi;
Sì che vi priego quanto poſſo, & deggio,
Che ſe mai gratia hebbi d'alcun di voi
Queſta nò mi ſi nieghi, c'hor vi chieggio.
Seco inuitate donne, e amici ſuoi,
Accioche venghi, & non mi fate peggio
Di quello, che ſin qui fatto m'hauete
Amandomi di cor, come dicete,

Queſta dimanda gli parue aſpra, & dura,
Ind'impoſſibil d'ortener, che mai
Colet, che gli arde, il cor, inuola, & fura,
E a bel grado gli dà tormenti, & guai,
Anzi via più ſua morte attende, & cura
Per chiari ſegni, & euidenti affai
Volga il ſuo cor acerbo, e in crudelitto
Venir con gli altri inſieme al bel conuito.

Pur gli promiſer tutti di far tanto
Per via d'amici, & di parenti, ch'io
Con l'altre ne verrei, & dura alquanto
Di venir ſteſti, pur al padre mio
A gli amici, & parenti miei da canto
Non potei denegarlo, & fallo iddio,
Con che animo gli andai q̄i di, ch'io viddi
Quel, ch'è cagion, c'hor ſiamo in q̄ſti lidi.

Hora per dirui tutto il fatto appieno,
Venuto il g'orno a me noioſo, e infeſto
Con cuor tremante d'ira, & d'odio pieno
Saltò a deſtrier di fregi d'or conteſto,
Et coſi fece ogn'un ne più, ne meno,
Ch'era inuitato al prandio de l'honeſto.
Donne, donzelle, cauallieri, & fanti,
Verſo Pignera andiamo tutti quanti.
Mort, di Rug, D

Quiul Nastagio fra duo alti pini
 Propio in quel luogo, oue la dōna ignuda
 Dal caualhero, & da li duo mastini
 Vide atterrar in vista altera, & cruda
 Hauua la menfa da suoi pellegrini
 Serui fatto apprestar, & molto infusa
 Piu del solito a far honor, & pregio
 A signeti, & a nobil collegio.

Huomini, & donne fece porre a menfa,
 Et me a rimpetto propio di quel luoco,
 Oue egli vide con crudelza immensa,
 Far a la donna il fero, & strano giuoco,
 Hora mentre ne vico da la dispensa
 L'ultimo cibo, ecco vn rumor non puoco
 S'ode d'vn'alta voce, che gridando
 Venia, mercede, e aiuto ogn'hor chiamā.

(do.

A tal rumor ciascun ritto leuoffe,
 Lasciando i cibi, e insieme le parole,
 Et per la tema il giel corre per l'offe
 (Com'a caso improviso auenir suole)
 Le guancie, ch'eran dianzi a tutti rosse,
 Venneron come pallide viole,
 Et tutti cheti li stiano a vedere,
 Che fine coral cosa habbia ad hauere.

Ecco la donna comparir si vede
 Ignuda, scapigliata, & ciascun cane
 Ha sempre a stāchi, che la morde, & fiede,
 Così la sera, come la dimane
 Ver noi venir gridando, ahime mercede
 Per le sue doglie troppo acerbe, e insane,
 E il caualhero con lo stocco nudo
 In vista dietro minaccioso, & crudo.

Molti per aiutarla si fur mosi
 Con lancia, & spade da quei duo mastini,
 Ma il caualhier cō gli occhi bieci, & rossi
 Incomincio' gridar, ah cittadini
 Per dio non fate, che le carni, & gli ossi
 Di questa ingrata per alti, & diuini
 Statuti, esca esser denno a questi cani
 Per portamenti suoi maluagi, & strani.

Così com'a Nastagio haueua detto,
 Così a noi se la cosa aperta, & chiara,
 Com'egli per costei si caccia' in petto
 Lo stocco, et si diè morte acerba, e amara,
 De la cui morte ella senti' diletto,
 Tanto fu ingrata, & di mercede avara,
 Era l'estremo de suoi di l'errore
 Non fè palese, & noto al confessore,

E il tutto racconto, com'io l'ho auante
 Detto, ch'il replicar non fa mistiero,
 Di che ciascuno pallido, & tremante
 Rimase a lo spetsacol crudo, & fero,
 Cio detto il caualhier in vn'istante
 Prese la donna, & stesela al sentiero,
 B'1 petto con lo stocco aperse, & fuore
 Trasse (e il diè a cani) il sanguinoso core.

Non stette guarì, ch'ella surse, come
 T'ho' detto auanti, e i cani, e il caualhero
 La siegon dopo le sue sparfe chiome
 Per ogni calle, & per ogni sentiero,
 Et via spariron, ch'altro sol ch' il nome
 Tra noi rimase, & lo spauento fero
 Lascio' vn tremore ne le gelide offe,
 Che ciascun non sapea doue si fosse.

Molti de l'una, & l'altra parte quui
 Bran stretti parenti, & fidi amici,
 Ch'ambi conobber, mentre, che fur viui,
 Et raccordeuol de lor di infelici,
 Onde come di vita tolti, & priui
 Stauano, ripensando a tanti efici,
 Et io via piu, che gli altri, a cio pensaua,
 Perche piu a me, ch'a gli altri me toccaua

Et m'entro' vn gielo tal ne le midolle,
 Che tutta ghiaccio venni dētro, & fuore;
 B il sangue d'ogni vena mi si tolle,
 Et ratto corse a l'indurato core,
 Dalqual fu fatto, come cera molle,
 Et tutt'acceso di viuace ardore
 Verso Nastagio, che con gli altri insieme
 Mi riguardaua al tutto fuor di speme.

Tanto timor mi venne, & tanta pietà,
 Che mi pareua già veder Nastagio
 Coi cani al fianco giu' per la Pignera
 Correr mi con lo stocco, empio, & malua-
 Dietro, onde ratto venni manfueta, (gio
 E il cor gli offerfi a suo comod', & agio;
 Ne appena venne l'altro giorno, ch'io
 Le feci noto, & chiaro l'amor mio.

Et come insino mi doleua a morte
 D'esser gli stata tant'aspra, & seluaggia;
 Ma che la sua peruersa, e ingiusta sorte,
 E amor crudel, non me, riprender haggia,
 Ch'egli essendo signor possente, & forte
 Oga'alma aghiaccia, infāma, accieca, ir-
 Et fā de serui suoi com'a lui piace, (raggia
 Se guerra, guerra, s'anchor pace, pace,

Mach'egli poscia hauea lenato il velo
A l'ostinata, e iniqua mente mia,
Et tocco il cor mio con l'aurato telo
Non era piu crudel, spietata, & ria,
Ma tutta accesa d'amoroso zelo,
Et vestita di pura cortesia,
Bra hora presta ad ogni suo piacere,
E il mio voler conforme al suo volere.

Egli di cio' mi rese gratia molta,
Che quanto a me piaceua, a lui grato era;
Ma che gli fora in consolation volta
Maggior la gioia, quando sua mogliera
Esser volessi, oue ogni macchia toira
Sara' d'impudicitia, & questo spera
Da me piu tosto, ch'altrimenti il fiore
Di si dolce, graduo, & cald'amore.

Dicio' contenta, io stessa me n'andai
Al padre mio, chiedendol per marito,
Egli di cio' fu pago, & lieto assai,
E il tutto fu a Nastagio riferito,
Qual maggior gioia non hebbe giamai
Ratto le nozze furo, e il bel conuito
La domenica fatte, & fui sposata,
Et la notte poi seco accompagnata,

Et tanto fu l'amor sfrenato, & cieco,
Che mi portaua il misero conforte,
Che qual hora ei non mi vedeua seco,
Gli pareua sempre esser vicino a morte.
Ognhora, ogni momento staua meco,
Ne mi lasciava vscir di casa (ahi forte
Crudel, ahi dispietato, e ingiusto amore
Quanto giugiasse il mio stato in dolore.

Egli diuenne talmente geloso,
Talmente malageuol, & infido,
Che notte, & giorno non hauea riposo,
Tanto l'hauea accecato il fer Cupido;
D'vscir (come fan gli altri) non era oso
Fuor di casa, & fuor del patrio nido,
Ne a porta, ne a finestra senza lui
Poteua andar, vedi in che stato fui,

Del danno assai peggio era la vergogna,
Perche ciascun dicea (come si suole)
Hor toglia Bufemia quel, ch'ella agogna
Hora si specchi nel suo viuo sole.
Hauea di cio' il mio padre gran rapogna,
Qual creggio per le strane, & rie parole,
Et pel dolor, che n'hebbe, d'essa vita
Palasse, & la mia madre Margherita,

Egli di cio' non si curaua punto,
Ma peggiorando gia di giorno in giorno,
Tant'è di gelosia da lo stral punto,
Ch'era venuto peggio, che vn'auorno,
Hor può pensar ciascun, ch'a tal si giuto,
Se questo era vn felice, & bel soggiorno,
Che mille volte il di la morte acerba
chiamaua inestortabil, & superba,

Ma pur veggendo, che di mal in peggio
Andaua l'esser mio, mi fui disposta
Da lui partirmi, ch'ogni modo veggio,
Che lo star si, puoco mi gioua, & costa
Molto, & tra me pensando, come deggio
Far di lasciarlo star in casa a posta
Sua, mi venne a la mente vn fido amante
De gli Archideli, chiamato Ferrante,

Ricco, leggiadro, coraggioso, & fero,
Et di lui mille prone hauea gia visto,
A costui di far noto il mio pensiero,
Et di girmen con lui m'hebbi prouisto.
Vn vecchio, ch'hauea in casa a tal mistiero
Atto, & vedeua lo portamento iristo,
Che mi faceua il marito geloso,
Chiamai (fatto a lo stato mio pietoso).

Con lui comunicai lo mio secreto,
Pregandol, che volesse in cio' favore
Darmi, egli molto fu' contento, & lieto,
Et serut mi promise di buon core,
Et ratto senza far altro decreto
Andonne a ritrouar il mio amatore,
E il tutto gli narro di punto in punto,
Ond'egli hebbe di gaudio il cor cõpito.

Et contento gli disse, che pronto era
Di far per me cio' che si puote fare,
Et che voleua trarmi quella sera
Da tant'acerbe pene, & doglie amare,
Et mi mostrassi pur lieta, & non fera,
Et questa polue i desii nel mangiare,
C'ha' in se possanza di farlo dormire
Vn giorno, e adagio si potrem partire,

Il tutto il vecchio mi narro', & la polue
Mi diede, che tutta entro la scudella
Puosi, accioche lo sonno ben l'inuolue,
Et gli risanti alquanto le ceruella,
Egli nel corpo tutta la risolue,
Ne guarda se gli è Senna, o Marcorella,
Penfa s'hebbi di cio' letitia, & gioia,
Quando mi vidi vscir di tanta noia,

D i j

C A N T O

Non fette vn terzo d'hora, che gli venne
Talmente vn sonno, che non potea aperti
Gli occhi tener, che sforzato le penne
Gli fu andar a trouar, & com'inerii
Ghiri ad vn tratto gli occhi chiusi tenne,
Che non l'haurian destato quant'esperti
Lincei, & Arghi furon mai, tal ch'io
Men gi' col vecchio, & con l'amante mio.

S'vn buon destrier mōtassimo, e a la porta
Giunti, ne fu calato ratto il ponte
Da vna persona, di cio' fatta accorta,
Et fuori vscimmo, & p piano, & p monte,
Di, & notte caualchiamo, oue ci porta
La forte, sol per non riceuer onte,
Così cercando il piu deserto calle,
Di monte in monte andià, di valle i valle.

Ne l'Armenia maggior metizmo il piede,
B vn di passando per vn bosco folto
A vn cauallier la forte in man ci diede,
Ch'era feroce nel sembiante molto,
Il qual veggendo noi, battaglia chiede.
Ferrante ch'ad alcun non suole il volto
Voltar, la lancia pone in resta, & punge
Il caual contra quel, ch'è puoco lunge.

Al primo scontro ruppero le lance,
E i tronchi ne volaro vn miglio in alto,
B amenduo de i destrier sotto le pance
Cadder feriti al duro, & freddo smalto,

Che stero vn pezzo a rileuar le guancie,
Tanto fu dur lo scontro, & fer l'assalto,
Et rileuati con le spade in mano
Incominciar l'assalto aspro, & villano,

Non ti vuo' star a dirad vno ad vno
Li colpi, che si diero i cauallieri
Conchiudendo ti dico, che ciascuno
Morio' da i colpi sanguinosi, & feri,
Et io col vecchio a l'aere fosco, & bruno,
Mi puosi andar fra quei strani sentieri
Piangendo, errando come smarrita agna,
Perduto hauendo l'alma mia compagna.

Ma come volse la mia buona sorte,
Dopo lungo camin con molta cura
A vntrar di mano vn lume in certe porte
Vidi, & d'vn bel palazzo l'alte mura,
Alqual dritto men gi' d'vn passo forte,
Perche la notte cominciava oscura
Farsi, il ponte varcai, & giunsi a quello,
Che non so' se vedessi vnqua il piu bello.

Hora tu il vedi, questo e' il bel palazzo,
Oue alloggiar ti dico in quella sera,
Et doue accolto fui con gran solazzo,
Da la gentil donzella, che quiui era,
Et io signori per non esser pazzo
Tenuto, e che di frappe habbivna schiera
Al canto quinto faccio fine, e il resto
Riserbo a dir ne l'altro, che sia il sesto.



G B L O S I A
 tenace, & duro freno
 De miseri amatori,
 o iniquo morbo,
 Che 'col tuo amaro,
 & pestifer veleno

Fai l'huomo diuenir a guisa d'orbo,
 Quante dai cause a vn viso alm', & sereno
 Di far il nome suo piu ner, ch'vn corbo;
 Quanti per te vanno pel mond'errando,
 Che l'honor, che la robba ha posto i bado

Certamente dal cieco abisso nata
 Sei da la cruda, iniqua, & ria Megera
 Tutta cruenta, tutta infanguinata
 La spada porti da mattina, & sera,
 Et com'orsa crudel, lupa arrabbiata
 Vai de gli amanti ogn'hor la bella schiera
 Cerchando, & doue pace troui, infetti
 Col tuo veleno gli amorosi petti.

Che se non fosti tu, che col tuo immondo
 Puzzo aueleni ogn'amoroso core,
 Non fora stato il piu felice al mondo,
 Quanto si è quel del ciprign'amore,
 Torna crudel, tornati giu' al profondo,
 Et iui mostra, & spiega il tuo valore;
 Lascia gli amanti in pace il santo frutto
 Coglier d'amor senza cordoglio, & lutto.

Per te il miser Nastagio con suo danno
 Priuo restò de la sua fida amica,
 Qual con tanto sudor, e tanti affanno
 (vendogli prima sì cruda nemica)
 Hauera acquistato, & hora in mè d'vn'anno
 L'ha' persa insieme con la sua fatica,
 Et vinto da vergogna, & dal dolore
 Se ne gi' lungi de la patria fuore.

Quel che di lui segui', piu a me non lice
 Dir, che Turpin nò l'ha' scritto, ma torna
 A la donzella, che seguendo, dice
 Al bel Medor, ch'attento vdir foggiora,
 Giunsi (come l'ho detto) con felice
 Sorte a la stanza ricca, bella, e adorna,
 Oue fui tolta con gentil maniera
 Da quella dama in vista humil', e altera,

Padrona del palazzo co'el a'era
 Detta per nome la bella Almanfilla,
 Che sì come narrommi in quella sera
 Allieua fu de l'alma Logistilla.
 Ch'il bel palazzo accolto la riuiera
 Lontano da città, castello, & villa,
 In duon le diede con thesoro assai,
 Et seco per donzella m'acconcial,
 Et vedendomi bella, & gratiosa,
 Adorna, & piena d'ogni gentilezza,
 Mi tenea cara soura ogni altra cosa,
 Et mi nudriua in gran delicatezza;
 Ma morte acerba, iniqua, & dispettosa,
 Ch'ei rei nò cura, e i buoni stima, et pza,
 L'amaro poto (hor l'anno fa) le diede
 Lasciando me d'ogni sua cosa herede.

Et qui in memoria de la patria mia,
 Si come del futur tempo presaga,
 Fatto ho' ritrar con molta leggadria
 Da mano in cio' molt'eccellente, & saggia
 Donne, ch'al tempo lor di cortesia,
 Et di bellezza, & di sembianza vaga
 Specchi saranno al mondo, & cauallieri
 Ingran vertudi, in armi eccell', & ferri.

Ragionando, ecco venne vna donzella
 Da quattro torzi accesi accompagnata,
 Laqual con bel'inchin', e humil fauella
 Disse, signora mia cara, & pregiata,
 Hora è ch'andate a riposar la bella
 Vostra persona vaga, & delicata,
 Con questo vostro generoso amante,
 Qui d'ydir piu non cal parole tante.

Così la dama, e il giouine Medoro
 Dietro ne giro a la gentil donzella,
 Da laqual ambi accompagnati foro
 In vna stanza a merauiglia bella,
 Coperta tutta di finissim'oro,
 Ch'altra tal non penso io si troui a quella,
 Oue in vn ricco letto i duo giocondi
 Amanti si corcar lauati, & mondi.

I dolci amplessi, & stretti abbracciamenti
 Più volte reiteraro i lieti amanti,
 Et li sospiri, & le fiammelle ardenti,
 Che foggiono caufar amari pianti,
 In dolci risi, in dolci parlamenti,
 In dolci baci amorosetti, & santi,
 Qui son cangiati, & l'un l'altro si tocca
 Sì dolce, c'ha' ciascu' due lingue in bocca

D iij

Non così strettamente premé, & lega
 La pampinosa vite il fronzuol'olmo,
 Com'è duo amanti in somma pace, & lega
 Ricogliono d'amor al dolce colmo
 Il dolce humor, ch'in q'li s'fond'. & spiega
 Il dio di Gnido dal celeste colmo
 Quel che l'ultimo fu di sua fatica
 Fin, lo può dir ciascun, senza ch'io li dica.

Queste son cose, che si fan segrete,
 Però non si può dar notizia vera,
 Se non consider, ch'in queste liete
 L'uite, l'huo goda, quanto brama, e spera,
 Troppo mi pare (& tutti mi douete
 Donar perdono) in questa mia chimera,
 Tèp'haner speso, ond'è lasciar la voglia,
 E Angelica trouar nel suo cordogli.

Laqual laselat (non fo' se vi ricorda,
 Penso, che no', che tanto è, ch'io
 Di lei tocco non ho canto, tèpo, ne corda,
 Che stimo ogn'un l'haura posta in oblio)
 In quella piaggia, oue di pianio ingorda,
 Et dal dolor oppressa acerbò, & rio
 S'era posta a giacer d'un cerro a l'òbra,
 Che co suoi rami il suo bel corpo adòbra,

Et vinta dal dolor, ch'il cor le preme,
 Fu da vn subito sonno indì rapita,
 Et fra il timor, & la gelata speme,
 Mentre, ch'è se ne sta sola, & romita,
 Ecco fortuna zuuerfa al mortal seme, (ta,
 Ch'vn suplitio maggior le mostra, e addi-
 Maggior suplitio dico, & maggior doglia
 Che non fo' com'è il ciel cto' patir voglia,

Giunse a la riuu propio al dirimpetto
 Del luogo, oue dormendo ella giacea,
 Di corsari vn crudel, & rio legnetto,
 Ch'andauan quella piaggia iniqua, & rea
 Scorrendo, & quate di leggiadro aspetto
 Donne trouauan, dentro la galea
 Menauano captiue a vn gran ribaldo
 Detto per nome il crudo, & fer Rābaldo.

Quint smonto' la brutta, & vil canaglia
 Tratta da la gran sete, & dal gran caldo,
 Et come che volesse far battaglia
 Diritto armata se ne vien di saldo
 Al luogo, oue colei, ch'il sol abbaglia
 Dormèdo è stesa al smalto duro, & saldo,
 Pèr gir a vn fonte, che dal monte uscìua
 Puoco lontan da la solinga riuu,

Ciascun sen va' con frettoloso passo
 Pel gran delir, c'ha di trarfe la sete
 Verio la fonte, che calando al basso
 Faceua quell'ombrose piaggie liete,
 Et rimirando il corpo stanco, & lasso,
 Tinto, & bagnato dal liquor di Lethe
 Trouar de l'alma Angelica Reina
 Dei gran Cauai, hor sola, hor q' meschina,

Et contemplar di lor si mise ognuno
 La chiara fronte, & la guaccia vermiglia,
 La bella bocca, il ciglio nero, & bruno,
 La chioma bionda, che fin or somiglia,
 Et tutto il corpo delicato in vno
 Groppo ristretto, oue posando piglia
 Laura soaue, che lasciua mente
 Mouea scherzando l'or ctespo, & lucente,

Se Tigri fosser stati, s'Orsi, & Lupi
 S'ogni animal crudel aspro, & infame
 Da luoghi hermi venuti, oscur, & cupi,
 Spinti, & cacciati da vna intensa fame,
 Et ritrouata in quelle alpestre rupi
 La dama haueffer, loro ingorde brame
 Haurian sol fatie in rimirarla, & volto
 Ciascun fora a specchiarsi nel bel volto,

Ma questa alpestra, iniqua, & fera gente
 Al tutto priua d'ogni human discorso
 In rimirar co'essi via piu in clemente
 D'vn lupo vene, d'vn tigre, & d'vn orso,
 Et senza piu curarse ella altrimente
 Di gir al fonte, il delicato dorso
 Prese, in maniera, & guisa, ch'il rapace
 Nibbio suole il pulcin crudo, & vorace,

La dama per tal preff si riscosse
 Dal graue sonno, in ch'ella era riuolta,
 E aprendo gli occhi, in braccio ritrouosse
 Di quella gente temeraria, & stolta,
 Onde nel viso talmente cangiosse,
 Che dieci di parata esser sepolta;
 Et dal timor, & da la doglia oppressa
 L'alte grida mandar al ciel non cessà.

O che pietade era a veder si bella,
 Si delicata, & si gentil signora
 In man di cotai gente iniqua, & fella,
 Che sua belta disprezza, & dishonora,
 Ch'il Sol, la Luna, & del ciel ogni stella
 Al mouer de begli occhi a ciascun' hora
 Hauria fermato, & fuor del paradiso
 Trattone Gioue col suo dolce riso,

Sol questa gente eroda, e inhospitale
 Nara, & nudrita ne le selue Hircane
 A schifo ha' la belta' diua, e immortale
 Di quella, per cui gia lo Re Agricane
 Gusto' di morte il fero, e duro frate,
 Et per cui Orlando giorni, & settimane
 Sene gi' folle al ciel fereno, al fosco,
 Et d'huom ciuil, venge animal di bosco,

Et per cui Sacripante, & Ferrauto
 Per boschi, selue, per monti, & per colli
 Errando van dal duol ciascun tenuto,
 Che manca puoco, che non vengon solti;
 Hor l'infelice d'un minimo aiuto
 E' al tutto priua, & sol di pianti molli
 Irriga il petto, & d'alte frida il cielo
 Empie, et l'ossa ha di duol colme; e di gie-

Ben temeraria fu, ben folta, & sciocca,
 C'hauendo seco l'affatato anello,
 Che chi Pha' in dito, ogn'inciso, che tocca
 Dagli occhi fa sparir qual lieue augello;
 Et chi lo porta, e chi sel chiude in bocca,
 Inuisibil puo' andar per ogni hostello,
 Essendo fota, e in cotai luogo poi
 Non sepe pouedere, a cali suoi,

Ma degna di scusa e' la damigella,
 Che tanto fu il dolor, tanto il desso,
 C'hauea del suo Medor, che gioie, e anella
 Et cio', e' ha' al mondo hauea posto i oblio,
 Hor questa ciurma nighttosa, & fella
 Di saldo la portar nel legno rio,
 Et con dure catene fu' legata,
 Come se fosse a morte condannata,

Legata la donzella l'aspra fete
 Si trasfer tutti al fonte indi vicino,
 Et con voglie bramose, calde, & liete
 Sciolser il legno dal tiro marino,
 Et verso il fiume Tan l'alta parete
 Indrezzar, per condurre al malandrino
 Rambaldo l'alma, e Angelica beltade,
 Che ral nou e' d'Atlante al mar di Gade,

Et nauicando con prospero vento
 Condusser la messissima donzella
 Puoco lontano al crudo alloggiamento
 De la persona ingiusta, iniqua, & fella,
 Quando ch'vn cavallier d'alto ardimeto,
 Insieme con vn'altra damigella
 Giunse del fiume su la riu a lhora,
 Ch'il ser Rambaldo v'cia dal poste fuora,

Quest'era quel feroce, e innamorato
 Guerrier di Spagna detto Ferrauto,
 Qual con la dama verso l'incantato
 Venta palazzo per donar aiuto
 Di Doralice al viso dolce, & grato,
 Qual il ribaldo negromante astuto
 Insieme chiusa hauea con altre cento,
 Et di lor si trahua il suo talento,

Hor com'ho' detto, giunse su la riu
 Apunto alhora, ch'v'cia fuor del ponte
 Per denito tor la dama, che captiua
 Conducean le sue genti al malfar pronte,
 Et rimirando la faccia alma, & diua
 I duo begliocchi, & la serena fronte
 De la donzella, ratto il suo bel viso
 Conobbe, che gli ha' il cor da se disio,

Et fatto vago del bel viso adorno,
 Non altrimenti, che dal suo Narciso
 Non potende patir cotanto scorno,
 In ch'egli vede il suo car paradiso
 D'un Pardo in guisa, o d'un fer liocorno
 Tratto da la vaghezza del bel viso,
 D'un salto ratto ne la barca slancia
 Per dar a cotal gente aspra, & ria mancia,

La spada traffic, e a vn certo mascalzone
 Via piu grande, che fosse in quella frotta,
 Che mostraua de gli altri esser padrone,
 Et hauea in spalla vna allebarda rotta
 Attruerso del zeffo vn segno pone,
 Che parse, che tagliasse vna ricotta,
 Et con vn calcio lo traffic del legno,
 Che dritto andonne di Pluton al Regno,

Con vn rouerso a vn'altro taglio' il naso,
 Vn'altro de le mani fece monco,
 A vn'altro il capo ha' (com'avn frate) raso
 A vn'altro vn braccio, a vn'altro il piede
 Talche poltro alcu' no' gli e' rimasto, (trascio)
 Che dal ser non sia trito, com'vn bronco,
 Che cio' vedendo il perfido Rambaldo,
 Si trasse suanti d'ira, & d'odio caldo,

Et dir incomincio' contra il guerriero
 Parole ingiuriose, aspre, & villane,
 Che cio' sentendo il franco cavalliero
 Non altrimenti, ch'arrabbiato cane,
 Si trasse fuor di barca sul sentiero,
 Et la dama legata ne rimane,
 Che tempo non hebbe ei di poter quella
 Sciorre, ch'a' l'ite il ser Rambaldo appella

D IIII

C A N T O

Et con la spada nuda irato viene
 Contra l'incantator maluagio, & fello,
 Qual ne la destra vna gran mazza tiene,
 Et per cimiero in capo vn gran capello,
 Armato ha' il petto, le spalle, & le rene
 Di cuoio dur d'vn smisurato augello
 A noue Lune incantato da lui
 Con fuffumigi carmi a i regni bui,

Vn colpo diede Ferrauto al crudo
 Rambaldo sul capel con gran possanza,
 C'hauria partito vn monte, nò ch'iguado
 Fattogli il capo, ouer di vita sanza,
 Ma l'incanto gli fu troppo gran scudo,
 Ch'altrimenti era persa la speranza
 Di viuer piu, pur alquanto di duolo
 Sente pel colpo del guerrier Spagnolo,

Et d'ira caldo, & di furor acceso
 S'aumento adosso al figlio di Lanfusa
 Con quella mazza d'alto, & graue peso,
 Cher al a tempi nostri piu non s'usa,
 Che se lo cogliea certo, o morto, o preso
 Restaua al prato, ma il guerrier, ch'infusa
 Nel l'anima ha vertude, & ne le braccia
 Molta destrezza, & grand'ardir in faccia,

Da parte si ritrasse, e il colpo in fallo
 Se n'ando' del maluagio incantatore,
 E in terra si ficco' il duro metallo
 Se palmi, & piu (s'il ver dice l'auttore)
 La onde Ferrau senza interuallo
 Meno vn riuerso irato con furore,
 Ch'ambe le mani gli taglio di saldo,
 Ch'alhora armate non l'hauea il ribaldo,

Come si senti' monco il rio hidrone,
 Vn grido trasse, che tre miglia intorno
 Risono il bosco, e a guisa d'vn poltrone,
 C'habbia sul dosso vn pal scorzato d'orno
 Verso il palazzo in fuga andar si pone,
 Che par vn diauol dietro habbia del cor.
 E a duo de suoi (ch'a rimirar a fròte (no,
 Bran la zuffa) fece alzar il ponte.

Che cio' vedendo Ferrauto il franco
 Penso', che cio' facesse per timore,
 Et tosto il brando ritornosse al fianco,
 Et verso quella, che gli ha' tolto il core
 Sen gi', ch'anchora hauea pallido, e biaco
 Il bel vermiglio suo nato colore,
 Con l'altra dama, per sciorre da quelle
 Dure catene, le man bianche, & belle,

Et giunta auanti a sua regal presenza
 A dir incomincio' queste parole,
 O dea, che ne begliocchi hai tal potenza,
 Ch'a tuo pro nel ciel puoi fermar il sole,
 Qual destin fero, o qual cruda influenza
 Hoggi t'ha' in que piaghe alpestre, et sole
 Si misera condotta, & si mendica
 In man di gente d'ogni ben nemica

La dama lagrimosa, & messa in faccia
 Disse al guerrier, deh slegami ti priego,
 C'homai mi sento rotte ambe le braccia,
 Et poscia al tuo voler tutta mi piego.
 Deh hauer homai pietà di me ti piaccia,
 Ch'esser mendica, & paura non ti niego,
 Et nata sol per non conoscer bene,
 Ma patir ai, cordogli, e amare pena.

Con le lagrime a gli occhi il cavalliero
 Veggendo in tal miseria la sua diua,
 Che da l'Idaspe indo a l'Hispan'libero
 Cercar pensaua, hor qui vinia, & captiua.
 In man di stuolo si maluagio, & fero
 La troua di mercede, e aiuto priua,
 Sciolse da quelle dure, & rie catene
 Quella, che lui sempre legato tiene,

Appena fu disciolta la donzella,
 Che fuor del ponte il negromante vscio
 Cangiato in vna serpe cruda, & fella,
 Et vien fischando verso il chiaro rio,
 Che cio' vedendo Angelica la bella
 Disse al guerrier, ecco il maluagio, & rio
 Incantator, ma non temer d'inganno,
 Che nulla al fin le sue forze faranno,

Prendi questo mio anel, che fa ogn'incanto
 Irrito, & nullo, hauendolo nel duto,
 Che certa son, ch'il tuo valor è tanto,
 Che da te il mago restera' finuo,
 Il cavallier prete dal duto santo
 De la sua diua, ch'il cor gli ha' ferito,
 Il caro anello, e in duo se lo messe,
 Che non fo' s'vn thesor piu gra' hauesse,

D'vn salto fuor di barca su la riu a
 Ritrouosse il guerrier col bràdo in mano,
 Et contra il serpe crudo, che veniu a
 Fischando, & l'ali dibattendo al piano,
 Sen vien giocondo, ma il mago lo schiua,
 Ch'assaggar i suoi colpi gli par tirano,
 Et d'vn gran salto si gito nel fiume
 A guisa d'vn'augel, c'habbia ale, & piuma

Et come Griffon fosse, o altro animale
 Rapace, in men d'un che prese la bella
 Angelica, via piu che dea immortale,
 Et per l'onda sen va' la bestia fella
 Verso la sua magion (che non le cale
 Andar per terra, per la rema, ch'ella
 Ha del guerrier) a guisa che fe' Gioue,
 Quand'Europa inuolo in forma di boue.

La dimandato non cessa chiamare,
 Non cessa di gridar ad altra voce,
 La donde Ferrau senza tardare
 Si trasse ne la barca, & con veloce
 Man prese vn remo & ratto a nauigare
 Comincio dietro al Negromante atroce,
 Qual se ne va' per l'onde, com'un pesce,
 Si che'l suo auiso al tutto van gli riesce.

Mossa la barca non ha' anchor da riu,
 Che'l Negromante e' gia' arriuato al pòte,
 Et l'affittira donzella iemiuiua
 Dentro al palazzo accosso a l'alto monte
 Repose insieme con l'alire capiuua
 Tratto da la serena, & chiara fronte,
 Et per la rema, ch'ha del caualliero
 Alzar il ponte fece a vn suo scudiero.

Qual volpe, a cui ne la petrosa tana
 Aquila ro' ch'abbia i suoi cari figli,
 Et quelli addutti in parte alia, o lontana
 Sente gridar, n' aiuto, ne configli
 Porger gli puore, ma da rabbia infana
 Aguzza i denti, & morde li gli artigli
 Tal Ferrau, che non possendo auu
 Donar (se man li morde) a la sua vita.

Et dal dolor'aggiunto insieme, & d'ira
 Al tutto vinto bestemmiar non cessa
 Il ciel', 'l'fol', & cio, ch' intorno gira
 La terra, & gli animai, che son soua essa,
 Et talmente gli ha' il cor 'l'iniqua, & dura
 Gelosia, & l'alma di cordoglio oppressa,
 Che giura per Maumette al traditore
 Con sue man proprie di cauar' il core.

E aiutato d'amor la barca mosse
 Per quelle fluttuose, & mobili onde,
 Et come, che nocchier pratico fosse
 Volar la fa ver le petrose sponde
 Del rio palazzo attorno d'altre fosse
 Cinto, oue il Negromante chiude, e ascòde
 La bella donna del suo cor Reina
 Hor' infelice, hor' orfana, hor' melchina,

Al ponte ratto giunse il caualliero,
 Ch'ad alto era leuato infino a i muri,
 Prese vna ronca d'un morto nocchiero,
 Ch'e' ne la barca, & con sembianti oscuri
 Tagliar' incomincio col braccio fero
 Quel ponte fatto di legnami duri;
 Et come fosse carta in men d'un' hora
 Il ponte ruppe, & la gran porta an' hora,

Quantunque fatto il Negromante fello
 Habbia i suoi sforzi co' suoi incanti strani
 Che'l cauallier non entri, ma l'annello,
 C'ha in dito face i suoi disegni vani,
 Ch'a mal suo grado entrò dietro al portello
 E a prima giunta trouò duo villani, (lo,
 Ch'ui erano a la guardia, & com'a un pol
 Adambia vn colpo gli recise il collo, (lo

Altri quattro scontrò, che via fuggendo
 Andauan per nascondersi i poltroni
 Con quella ronca diede vn colpo horrendo
 Che di lor quattro fece otto tronconi,
 Così il palazzo andando discorrendo
 Sentì vna voce in lamentabil suoni
 D'una donzella, ch'a uoto chiamare
 Non cessa, & la sua diua al tutto pare.

Al tutto pare, & veramente ella era,
 Che'l crudel mago a le sue ingorde voglie
 Volea ritrar, ma la donzella altera
 Da se con gridi, & calzi scaccia, & toglie,
 Il cauallier si rode, & si dispera,
 Et dentro ogn' hora piu velen raccoglie,
 Che ritrouar non sà modo, ne via
 Di liberar costei, ch'ama, & disia.

Pur tanto s'aggiro, ch'un'altra scala
 In vn corn' trouò di pietra viuia,
 Per laqual'egli com'hauesse l'ala
 Sen gi' correndo, e in capo a quell'arriuia
 In vna spartosa, & lunga tala,
 Oue il laadron trouò con la sua diua
 Cagiato in forma d'un grosso, et grò' orso
 A bocca aperta per darle aspro morso,

A la donzella sembra & pare vn' orso,
 Ma al cauallier, ch'hauea l'annell' in dito
 Parue Râbaldo, e vn gran colpo sul dorso
 Con quella ronca i die il baron gradito,
 Ch'a terra li fe' cader, ne piu socorso
 Hauet puo da suoi incanti, ma fallito
 Per la possanza de l'annell' u vede,
 Si ch'al tutto morir si tiene, & crede,

Raddoppia vn'altro colpo con maggiore
 Ira, & furor' il cauallier' il Hispano
 Soura l'inique, & crudo incantatore,
 Chenetto vn braccio moco i mado al pia-
 Vn strepito li sente vn gran rumore (no,
 Discosto dal palazzo vn irar di mano;
 Questi eran spiriti, che fuor de l'hostello
 Bran fuggiti, & caufa m'è l'anello.

Atterrato lo mago disale
 Il cauallier per leuarsi d'impaccio
 Tutto nasconde il ferro del pugnate.
 Nel petto al traditor col forte braccio,
 Che lo spirito sforzato a spiegar l'ale
 Fu verso il cetro pie di fuoco, & ghiaccio;
 Così finì sua vita il fer Rambaldo
 D'ogn'altro piu crudel', & piu ribaldo,

Ei come fosse carnesice, & Boia
 Gli aperse il petto, & fuor gli trasse il core
 Con quell'audita, con quella gioia,
 Che, fuole al lepre far' il cacciatore,
 E a vn can (ch'era lui) grande, accio non
 Di fame, glie lo trasse con furore, (moia
 Poscia le man lauosse d'acqua chiara
 Ch'Angelica al bisogno gli prepara.

Non che gli porti amor', & men che pensi
 Essergli poi d'un bacio sol cortese
 In premio de suoi stenti, e affanni intensi,
 Et di fatiche tante per lei spese
 Lo serue, ma per suoi bisogni immensi,
 Che sempre ingrata fu, sempre scortese,
 Com'è di donna, & fu sempre natura,
 Ch'odia, chi l'ama, & chi non l'ama cura.

Certamente voi donne sete ingrate,
 Sete nimiche, & ritrose ad amore,
 Che chi v'ama, & tien care, non amate,
 Et chi spende per voi li giorni, & l'hore,
 Ma chi vi fugge, & odia, seguitate,
 Et chi sol cerca il vostro dishonore,
 Poi non volete, che l'huom si lamenti
 De vostri ingiusti, & falsi portamenti.

Cagion ben'haggio di voi lamentarmi,
 Ch'in tutt'il tempo de la vita mia
 Per mantener la parte vostra, ho l'armi
 Preso contra chi morte vi vorria,
 Et che sia il ver, ne fan fede i miei carmi,
 Ma di voi trouar'ho ciascuna ria,
 Sempre contra di me, che v'haggio in core,
 Et hor patisco per seruir, dolore,

Per questo anchor non restero di farui
 (Giusta mia poisa) illustri, & chiare al mō.
 Et tutte quelle preminentie darui, (do,
 Che dar si pōno a vn viso almo, & giocō.
 Talche contente potrete chiamarui, (do,
 Ch'io nacqui vostro, & vostro son, secōdo
 Ch'ha il ciel disposto, o ben', o mal ch'io sia
 Trattato, incolpo la fortuna mia.

Perciò non vuo, che tanto vi fidiate
 In dir costui si e nostro a tutte l'hore,
 Se ben gli siam crudel'acerbe, e ingrate,
 Non potrà far di men, che non ci honore;
 Io vi rispondo, guardate, che fate,
 Che solo il sdegno fa l'huom traditore.
 Veduto ho molti per fidarsi troppo
 Ne le gambe, calcar', e andar poi zoppo.

Anch'io so ben dir mal la parte mia,
 Et tanto, che saper non vorrei tanto.
 Meglio è per voi, ch'usate cortesia,
 Et di quella v'armate il lembo, e'l manto,
 Ch'a donna bella l'usar villania
 Non si conuien, hor vi conchiudo, & cāto
 Secondo il seme, il frutto coglierete,
 Se buono, buono, & se mal, mal l'haurete.

Si che pensate homai a fatti vostri,
 Et se sete crudeli, & dispietate
 Come fiere seluagge, o iniqui mostri,
 D'animo pio, & cortese ritornate;
 Accio da penne, & da purgati inchioftri,
 Che vi pon far'eterno, e in ciel beate
 Il nome vostro si dipinga, & scriva,
 Et la memoria vostra eterna viua,

Hor ritornando a lo Spagnol gagliardo,
 Che per man di colei, ch'al mond'adora
 E' seruito, e a compir l'opra sua tardo
 Non fu contra il crudel Rambald'alhora
 Ratto lo prese, com'vn capro il pardo,
 Et con la fune lo sospese fuora
 A vn merlo del palazzo in cibo a i corui,
 E a gli altri augelli dispietati, & torui.

Poscia con faccia lieta, humil', & grata
 Sen vien verso colei, che'l cor gli ha tolto
 Dicendo, vita mia cara, & pregiata
 In cui lo cuor mio tutto haggio sepolto,
 Et da me soua ogn'altra al mond'amata,
 Per la vaghezza del leggiadro volto
 Habbì pietate al mio stato infelice,
 Ch'ardo nel fuoco, come la fenice.

Sò, che signora non t'è nuouo il mio
Intenso amor, ch' i t'ho portato, & porto
Che mille volte col tuo sguardo pio
Hai veduto l'effetto, & per te morto
Quasi son stato dal maluagio, & rio
Rinaldo, che s'io non era, a mal porto
Ti conduceua, & hora in sempiterno
Preda eri d'un nimico de l'inferno,

Per te ho lasciato il mio natiuo Regno,
Per te gli amici tutti, & cio c'ho al mondo
Per te de la mia vita alto sostegno
Andrei a trar Pluton fin dal profondo;
Hor scaccia dal tuo cor l'acerbo sdegno,
Et mostrami il tuo viso almo, & giocondo,
Riconoscendo me per fid' amante,
Dando ristoro a mie fatiche tante,

La dama, c'ha il cor dur piu ch'una pietra
Ne mai gli porto amor, anzi odio graue,
Ogn' hora piu se gli discosta, e arretra,
Et quasi di fuggir gran desir'haue;
Ma poi si vede chiusa in quella tetra
Casa, ardire non ha, che teme, & paue,
Che se fuggendo il cauallier la prende
Non le faccia patir grauose amende,

Ma se l'anello haueffe hauuto, certo
(Che fa inuisibil, chi lo porta in bocca)
Gli hauria il bel viso celato, & coperto,
E viciua sola fuor di quella Rocca,
Hor qst'è il pmo, hor qst'è il degno mer.
Che rende al cauallier la dōna sciocca (to
Et di qui chiar si vede quanto sia
Donna seruir, e amar, somma pazzia,

La damigella pallida, & tremante,
Che teme il cauallier, che non la sforzi,
Se gli riuolse con gentil sembiante,
Et de begli occhi suoi tutti gli sforzi
Per raffrenare l'infiammato amante,
Ch'arde via piu che mille accesi torzi,
Et con parlar da ritener' il sole,
A dir' incomincio' queste parole,

Ti priego cauallier per quell'amore,
Che dici m'hai portato, e anchora porti,
Ti sia ricomandato lo mio honore,
Et non v'otermi far' oltraggi, & torti,
Ch' i ti prometto come faro' fuori
Di questi hermi deserti, e incanti forti
Renderti guiderdon conueniente
Al tuo seruir, a la tua fiamm' ardente,

In questo dir, ecco che giunse quella
Dama, che fuori in barca rimasa era,
Che veggendo il guerrier, & la donzella
Sola, diuenne di sembianza nera,
Perche penso, che Doralice bella
Habbia morte gustata acerba, & fersa,
Onde da gli occhi giu lagrime manda,
B al cauallier di lei noue dimanda,

Questa venuta non fu troppo cara
A lo Spagnol, ma si ben' a la dama,
Ch' a la richiesta sua con voce chiara
Rispose, per sbrigarfi da tal trama
Non hauer (disse) tema, & doglia amara,
Che viua è quella, che tua mente brama
In questo luogo è chiusa anchor cō molte
Altre donzelle di bellezze accolte,

Et per la man la prese, e in vna magna
Camerà insieme col guerrier condusse,
Oue era de donzelle vna compagna
Innumerabil, che l' crudel Breuise
Di Scotia, di Granara, Herminia e Spagna
Teneua, come Imperator ch'el fusse,
La scelta, e il fior di quante belle mai
Furo, eran quiui auolte in duri guai,

Quiui di Scotia era Geueua bella,
Quiui era Doralice di Granata,
Quiui del Re d'Herminia Doristella,
Di Rocca selua Orfinia delicata,
Di Spagna la leggiadra Lunastella,
Et di Guascogna la gentil Renata,
Del Re di Lidia l'alma Domicilla,
Et di Prouenza la grata Lucilla,

Et altre assai di lontani paesi,
Ch' a nominarle tutte non m'è huopo,
Di sembianti gentili, almi, & cortesi,
Lucide & chiare a guisa di Piroso,
Che gli anni, i di, le settimane, e i mesi
State son chiuse, ne prima, ne dopo
In costà luogo giunse caualliero,
Ch' in ciò (qual Ferrau) fosse maniero,

Come qui capitasser le donzelle
Tut pin nol fo dicendo, anch'io nol dico,
Penso da varij casi, o da procelle
Spinse sul lido solitario, e aprico
In man venisser di tai genti felle,
Com' Angelica se ne l'intimico
Bosco, o pur come Doralice ad arte
Del vecchio, c'habituaua in quella parte,

A l'apparire d'Angelica bella
Tra tante stelle parse il chiaro sole,
Che paradiso, che stagion nouella
Adorna di Giacinti, & di viole,
Qual'heremita chiuso in fosca cella,
Che penitencia, & gran digiun far suole
Si fermo, sì costante stato fora
Che deposto il breuiar non hauesse hora.

Quiui era chiuso de le belle il flore
Tutte Reine, tutte Prencipesse,
Da far'innamorar' il Dio d'amore,
Non che le genti d'alte cure oppresse,
Godea sì care prede il traditore,
Che non so com'il ciel patir potesse
Giamai sì lungamente tant' & tale
Oltraggio, contra il rubaldon sleale,

Di Doralice la compagna pia
Si volse, & disse verso quelle dame,
Ben di voi ciascheduna ingrata fia,
Che questo cauallier non pregi, & ame,
Qual con sua gran vertude, & gagliardia
V'nà tratto fuor di questo luogo infame,
Di questo carcer dolotoso, e immondo,
Che certo è il fior de i cauallier del mōdo,

Quanta fatica habbia durato, & quanto
Patito affanno a sì sublime impresa
Io sola posso in ogni luogo, & canto
La cosa far chiarissima, & intesa
Prima ver me mostro l'amor suo santo
Quando al pin mi trouò legata, & presa,
E vccise l'animal crudel, e horrendo,
Ch'anchor ne l'alma horror coral cōpren
(do).

Sì che douete tutte il caualliero
Benignamente accogliere, e abbracciare,
Che per lui siamo fuor d'un tanto fero,
E oscuro luogo, & tante pene amare
Tutte le dame sentendo, che vero
Era de la donzella lo parlare
Con benigna accoglienza, & dolci baci
Accolsero il guerrier, e in gioie & paci.

Ma Angelica sol cruda, & sol'ingrata
Non che baciasse il suo fedel'amante,
Non pur la mano di valor'armata
A lui volse toccar, tant'è arrogante;
Ma pur fingendo hauer tal cosa grata
Se gli dimostrò lieta nel sembianze,
Et con parole, & con sirtion' & riso
Il cauallier da se tenea diuiso,

Ringratiato che fu il gentil guerriero
Da tutte quelle generose donne,
Lo pregan, che gli piaccia di quel fero
Luogo ritrarle, & piu non tardi, e assonne
Et farle'l beneficio almanco intero,
Ch'esse dure non son, come colonne,
E ingrate, che han mai per smentcarlo,
Ma in tutti i luoghi ogn'hor magnificarlo.

Il cauallier, che sommo hauea disio
Di sbrigarli da loro, e vscir d'impaccio,
Et col suo paradiso, & col suo Iddio,
Che legato lo tiene in forte laccio,
In parte andar', oue il suo intento rio
Possi ritrarne, se ben piu che ghiaccio
Ha' freddo il cuor', hauendogli promesso
Pago, & conteto il tutto in pūto h'ha messo.

Tutte promisso han quelle di destrieri,
Ch'in vna stalla hauea il crudel Rābaldo
Guarniti, e adorni di fregi albi, & neri,
Et tutte fuor condusse allegro, & baldo
Hauendo il fuoco acceso in quelli alteri
Edifici, che gli arse ogni dur spaldo,
Et ratto cadde in terra il gran palagio
Conuerso in polue insieme col maluaggio.

Accioche qualche iniquo altro ladrone
Non venisse habitar' in simil luoco,
Arse, & dissece tutta la magione
Parte col brando dur, parte col fuoco;
E Angelica al causal suo in groppa pone,
Che pensa seco prender dolce giuoco,
Et verso il fiume Tann' il lito calca,
E ogn'altra donna dietro gli caualca.

Et come volse sua buona ventura
Trouò per sorte al lito vna gran naue,
Che'l Re di Scotia dato haueua in cura
A vn suo baron di senno, & d'età graue,
Ch'andasse errando tanto, fin che dura
Et fin che la sua figlia alma, & soaue
Ritroua, o viua, o morta, e il saggio antico
Bra per nome detto Rodorico,

Sul lito Ferrau fermosse, & fece
Chiamar' il vecchio per vn suo nocchiero
Alquale (disse) se gli piace, & lece
Questa bella compagna nel suo impero
Tornar, e il fatto tutto i disse in dieci
Parole, che'l vecchion ratto, & liggiero
Vsci di naue, & di Scotia la bella
Figlia del Re, conobbe a la faucella,

A piedi se le getta, & lagrimando
 Dice; o figliuola de la trista sorte
 Quanto per te nel mar son gito errando
 Per ritrouarti, et quante piagge ho scorte.
 Il padre tuo di questa vita bando

Ferrau disse, tutte queste in nome
 Ti dò, salvo che questa, ch'è la mia
 Qual'haggio con istento guadagnata,
 Bi da me solo esser dè accompagnata.

VANTO sia va-
 na, & lieue vo-
 stra fede
 Donne, n'è in mezzo
 ogn'hor l'espe-
 rienza.
 Quant'è miser colui
 che stima, &
 crede

le di fallenza,

Per me non so pensar doue procede
 Tanta di voi mutabile sentenza,
 Che sete così facili a cangiare
 Voglie, et pensar, senza il perche cercare,

Volete, disuolete, a vn punto, a vn' hora,
 Amate, & disamate in vn momento;
 In odio hauete, chi vi prezza, e honora,
 Et chi v'abhorre come nebbia il vento,
 Seguite col pensier, che vi diuora,
 Et vi da al cor dolor, pena, & tormento,
 Et sempre al peggio vostro v'attaccate,
 Fuggite chi vi vuol, chi v'odia, amate,

Quando dir lo voleffi, anchor saprei,
 Dirlo, ma temo di non farvi oltraggio;
 Che per quàn'haggio al mōdo, i nō vorrei
 Esser' in odio al vostro alto legnaggio,
 Che pur troppo anch'io son di quelli rei
 De vostri occhi scacciato dal bel raggio,
 Meglio è ch'io taccia dūq;, & nō più dica
 Se non mi voglio far qualche nemica,

Cio proua Ferrau ne la sua diua,
Com'udirete, se mi date orecchio,
Io lo lasciai del ponte a l'altra riu
Giunto, oue d'Isabella era lo specchio,
Ma prima che di lui piu canti, & scriua,
Vi uuo dir d'alte donne vn'apparecchio,
Che son per gir'in Francia a l'alta giostra
Con honoreuol pompa, & degna mostra.

Del Re di Scotia era Gineura bella
Con Doralice insieme di Granata,
Et l'altra cōpagnia, che'l vecchio in qila
Naue condusse a la sua patria amata
Hebber (come fur giunte) la nouella
De la festa Regal, che preparata
N'e da Re Carlo con trionfo, e honore
Per honorar di Risa il gran signore.

A laqual tutt'il mondo era inuitato
Cosi Christiani, come saracini,
Saluocondutto, o gli sia grato, o ingrato
Santo qualunque di lontan confini
Fatto hauea Carlo, & anco al suo cognato
Marfilto, e a tutti i suoi circonuicini
Per tutto il tempo, che dura la festa,
E vn mese dopo anchor la triegua resta.

Hora il Re Scotto per l'alta allegrezza
D'hauer trouato l'unica figliuola
Ordina, & vuol, che vadi a tant'altezza
A tanta nobil festa al mondo sola
Fece a le dame piene di bellezza
Ornar'a ricche gioie ogni lor stola,
Et caualli guernir di fregi d'oro
Composti di sottil', & bel lauoro.

Mille guerrieri armati di gran pregio
Volsse, ch'andasser per lor compagnia
Per dimostrar'a Carlo il cuor suo regio.
Et che l'honor suo vuol brama, & delia,
Hor verso Francia lo drappello egregio
Per honorar la gran festa s'inuia,
Et tanto caualcar, ch'una mattina
Lungo Valenza giunsero a Zuttina,

Oue scontraro vna gentil donzella
Con vn guerrier insieme & vn famiglia
Allegra nel sembiante, e in viso bella,
Qual fresca rosa, & ei qual vago giglio.
Questa e la vaga & alma Spuiabella,
Et lo campion e Giussoliero il figlio
Del Duca di Lucerna, essa e germana
Del gran Rosmonte Re di Sericana,

Ch'in Francia vengon da i distretti loro
Per ritrouarsi a tempo a la gran festa,
Da quelli di Gineura chiesti foro
La lor patria, lor sangue, & la lor gesta,
Rispose & disse il giouinetto foro,
Che sua sorella era la dama questa
Ami fratelli, & figli d'un visconte
Ne l'Armenia chiamato Arimedonte,

Et che venian per veder l'alta giostra,
Che Carlo appresta, e il trionfal'honore
Oue ciascun guerrier valido mostra
Armato sul destrier suo gran valore,
Et accio piu di se leggiadra mostra
Faccia, seco ha cōdutto il meglio, e il fiore
D'Armenia (al suo giuditio) et la piu bella
Detta Aridonia sua cara forella.

Et perche del paese ignoti sono,
Se grata, & cara hanno lor compagnia,
Andranno seco, tutti quanti a vn suono
Furon contenti, & cosi la lor via
Verso l'Hispania con augurio buono
Prese concorde quella turba pia,
Et giunser presso a Saragosa a vn luoco
Detto Melinia a rinfrescarsi vn puoco,

E ad vna chiara fonte, che da vn colle
Sorgeua di verde herba intorno cinta
Ciaucuna dama delicata, & molle
A scender fu nel vago luogo spinta,
Et le man bianche, e il bel viso fa molle
(Hauendo prima l'altra sete estinta)
Poscia fu le fresche herbe, & grati fiori
Si poser'a giacer con lieti cori.

Non so' se mai Ciprigna cosi bella
Hauesse compagnia ne la sua chiostra,
Et s'unque il sol girando, & sua forella
Habbian veduta piu leggiadra mostra.
Non so' s'in ciel si troua alcuna stella,
Che piu splendor di qsta habbia, & dimo-
Ne nimfe in selue Naiade, & Napee (tra
N'in ciel, n'in terra piu leggiadre dee.

Appresso cento dame erano, & mille
Guerrieri intorno intorno al fresco riuo,
Di cui l'onde chiarissime, & tranquille
Godean, scacciando da se il caldo Estiuo,
Quando puoco lontan da certe ville
Venir verso il bel fonte chiaro, & v
Videro vna donzella in vista grata iuo
Da venti cauallieri accompagnata,

Chi sia la dama, nessun l'indovina
 S'io non lo dico con chiara favella,
 Questa era la gentile Fiordispina
 D'Hispania, vaga, gratiofa, & bella,
 C'hora da Saragoza si fucina
 Con Ifolier, Serpentin da la Stella,
 Et verso Francia prendono il sentiero
 Per honorar la festa di Ruggiero,

Signor, saper douete, che la dama
 Imprigionata fu per Ricciardetto;
 Hor non m'accade quella lunga trama
 Replicar piu che l'Ariosto ha detto;
 Ma sol mia mente di narrarui brama,
 Com'ella tratta fosse dal disiretto
 Luogo, & del padre in gratia ritornasse
 Tal ch'ella a corai giostra andar lasciasse,

Stette in prigione la gentil donzella
 Vn mese, & piu con disdetta del padre,
 Et se del Re non era la sorella
 Niente con l'afflitta, & mesta madre
 (Certamente gustaua morte fella)
 Che con parole assai grate, & leggiadue,
 Et con lagrime a gli occhi, & faccia china
 Di grata hebber la dama pellegrina,

Dicendo, ch'era con inganno stata
 Delusa, & non per sua propia malitia,
 Et che la dama tal morte spierata
 Non merita, ma chi v'sato ha la tristitia,
 Che l'aditor le venne in veste ornata,
 Per meglio ricoprir sua alta nequitia,
 Et che le leggi tutte aiuto danno
 Al l'ingannato, & no a chi v'sa l'inganno,

O tu dirai, perche quando s'accorse
 Del fallo, non se noto il traditore,
 Ma a suoi diletti venne a sottoporse
 Seco la notte stando, e a tutte l'hore
 Bita la prima, o la sezzaia forse
 Sarà, che vinta da lo stral d'amore,
 E hauendo il bene appresso, non sel toglia
 Et non si caui l'amorosa voglia,

Piu che donna faria stata nel vero
 S'a le lusinghe del fedel'amante
 Non hauesse riuolto il suo pensiero
 A contentarlo, & l'animo costante
 Rimosso da quel no si acerbo, & fero,
 Da cui peruengon pene, & doglie tante,
 Ma si vuol dir, & quasi in ogni luoco,
 Ch'è mal'a per la paglia presso il fuoco,

Oltra di questo ti par così graue
 Error, che degna sia di mort'oscura,
 Tu sai, ch'amor di nostri cuor la chiauè
 Porta, & quelli custode, regge, & cura,
 Et nulla cosa punto teme, & paue,
 Non serua tempo, modo, ne misura,
 Com'a lui piace, tanto far si deue;
 Dunque darle perdon non ti sia griue,

Et che sia il ver, che non merita supplitio
 Tal, vedi ch'in aiuto a l'io Christiano
 Mandat'ha amor'un cauallier propitio
 Che liberato l'ha da la tua mano;
 Pechè questo non è colpa, ne vitio
 Per cui l'huom debbia patir duol'infano
 Onde comprendi bene, & chiaramente
 Vedrai, ch'ella è di morte ria innocente,

Il Re, ch'è padre pur, & vede il caso,
 In ch'ogn'un puote incorrer facilmente
 Da prieghi, & da pietà vinto rimasto
 Trar se la dama di prigion repente,
 Et da baroni suoi fu persuaso,
 Ch'andar la lasci di Ruggier valente
 A l'alta festa, accioche Carlo spenga
 L'ira, & piaceuol verso lui riuenga,

Così dato le fu per compagnia
 Serpentin da la Stella, & Ifoliero,
 Chè qualunque custode buon le sia
 Si ne la corte di Re Carlo alero,
 Com'in ciaschedun luogo, e in ogni via
 Massimamente contra il caualtiero,
 Che tal scorno le fece, & tal vergogna,
 Ch'esser'accorto in cio molto bisogna,

Quantunque sappia Carlo, & Galerana
 Di cui nepote è l'inchia donzella,
 L'un gli è cognato, & l'altra gli è germa,
 Hauran custodia de la dama bella. (na,
 Così da Saragoza s'allontana;
 Et verso Francia a la stagion nouella
 Se ne vien lieta, & ritroou' per via
 Di dame così bella compagnia,

Giunta a la fonte la vezzosa dama,
 Et tante belle donne, & cauallieri
 Veggendo di valor, & d'alta fama
 Su per quei verdi, & fioriti sentieri,
 Stupida resta, & di saper ha brama
 Che sian le dame, & chi sian i guerrieri,
 Che mai non s'arricorda la donzella
 Copia hauer visto di questa piu bella,

Et con parlar d'alta eloquenza pieno,
 Accompagnato con vn dolce riso
 Il bel drappello angelico, & sereno
 Saluto la donzella, e il paradiso,
 Et rimirando sul verde terreno
 Di conoscer le parue certo auiso
 Vna donzella, ch'altre volte altronde
 Ha visto, ma non si ricorda donde,

Certo l'ha vista, questa è Doralice,
 Quando imbarcossè al porto di Valenza,
 Poscia che'l Tattar da Ruggier felice
 Fu fatto rimaner di vita senza,
 Gentil donzella (a quella parla & dice)
 Che gentilezza mostra tua presenza,
 Non ti dispiaccia dirmi, oue si bella
 Compagnia vadi con gli armati in sella,

A la dimanda honesta, & pellegrina,
 Et al saluto nobil' & gentile,
 Si volse Doralice a Fiordispina,
 Et con dir modestiss. mo, & ciuile
 Disse, madonna a cui il mio cor s'inchina
 Tutto deuoto, riuereute e humile
 Per sodisfar la tua grata richiesta
 Ti diro, che sono io, che gente è questa,

Doralice sono io, questa è la figlia
 Del Re di Scoria, i cui passi, & vestigi
 Sieguo insieme con questa altra famiglia
 Per girar la gran giostra di Parigi,
 Et caualcato habbiamo pur' assai miglia,
 Senza contese hauer, senza litigi,
 Et dal rio caldo, che l'petto m'ingombra
 Posi ci siamo a questa fonte a l'ombra,

Se non vi spiace (disse la donzella)
 Anch'io ne vettero vosco in compagnia
 Che pur hora montata sono in sella,
 Et faccio anch'io questa medesima via,
 Qui meco Serpenuno da la stella,
 Et issolier per scorta, & guida mia
 Meno, et io son figliuola al Re di Spagna,
 Et ciascuno a Parigi m'accompagna,

Di grazia (disse) il venir vostro fia
 A tutti noi gratissimo, & giocondo
 Che ben ingrato quel certo laria,
 Et com'vn'animai' ibigito, e immondo,
 Che risurasse vostra compagnia,
 Vnita, & sola sou'ogn'altra al mondo,
 Di tal'acceso la dama cortese
 Grazie infinite a tutti quanti rese,

Ogn'un leuato d'z la fonte, scese
 दौरा il destriero, & verso la Castiglia
 Il suo viaggio galoppando prese,
 Lasciando da man destra la stuiglia,
 Passaron l'Aquitano, e il Polonese,
 Indi Acquamorra dietro molte miglia
 Prouenza, Linguadoca, & Barcelona,
 Parpignana, Marsilia, & Terracona.

Hora lasciamo andar questa compagna
 Verso Parigi, & ritorniamo vn puoco
 A la persona valorosa, & magna
 Di Sacripante, ch'arde in dolce fuoco,
 Ch'a guisa di pastor sua smasurata agna
 Cercando va di, & notte in ogni luoco
 Dico Angelica bella, & non ritroua
 Orma di lei alcuna antiqua, o noua,

Piagge diuerse, & solitarie riuie
 Monti, poggi ha trascorso, & selue, & bos
 Stragni, fontane d'acque dolci, et riuie (schì
 Paesi inculti, hermi, seluaggi, & foschi
 T'aro ch'in India par ch'aggiugghi, e arriue
 Et l'amato paese riconolchi,
 Doue già contra il Re Agricane tante
 Fe proue l'infelice e incauto amante,

Pensando quini ritrouarla, sente,
 Che ben dieci anni son, che nò l'han vista,
 Ne men noua di lei ne l'Oriente
 Si sente esser portata o buona, o trista,
 Et molti di qua sono nel Ponente
 Andati per trouarla con prouista
 Bisogna, & tutti ritornati senza
 Bonno, che non si troua sua presenza,

Il misero, e infelice Re Cirasso,
 Che tante miglia ha caualcato, & tanti
 Disagi hauuto, hor vede nullo, & casto
 Il suo pentier, come de gli altri amanti
 Pensoso piu d'un hora a capo basso
 Stette, spargendo fuor da gli occhi pianti
 Tenendo totalmente, che sia priua
 Di vita la sua dolce, & cara diua,

Et lagrimoso, & disperato, e in fuoco
 In cor li messe di cercarla tanto,
 Sin ch'ella o viua, o morta in qualche luoco
 Ritroui, & duoni requie al lungo pianto,
 Volse il destier, ne pur fermar' vn puoco
 Consente il gran desio, che l'ha d'un mato
 Di gelosia coperto intino al piede,
 Che'l ver non sorge piu, ne lume vede,
 vuol

Vuol ritornar vn'altra volta in Francia,
 Et scorrer tutto il gallico paese,
 Forſi, ch' Orlando ſua polita guancia
 Gode, & l'ha' fatto del ſuo amor cortefe,
 Et giura ſeco voler ſpada, & lancia
 Prouar, s' ingrato ſia, & diſcortefe
 In rendergli il ſuo bene, & la ſua vita,
 Che tanto tempo fa' gli l'ha' impedita.

Così di ſdegno, & di furor acceſſo,
 Laſciando a man ſiniſtra i liti rubri
 A Zerbinata giunſe, iui hebbe inteſo
 Da certi, che venian verſo gl' Inſubri,
 Come Ruggier ha' Rodomonte offeſo
 A morſe, & ſpentì hā l'Aquile i Colabri,
 Et come Carlo Imperator prepara
 In Parigi vda feſta al mondo rara,

A l'qual tutto il mondo è già inuitato,
 O creda in Chriſto, o creda in Apollino
 Per honorar Ruggier degno, & pregiato,
 Il ſior d'ogni guerriero pellegrino.
 Sacripante ha' fra ſe certo penſato,
 Che gli ſitroui il viſo almo, & diuino
 D'Angelica, onde caualcar non reſta
 Per riuouarſi anch'egli a la gran feſta.

Et poi c'ha' inteſo l'empio Rodomonte
 Sua eſſer morto dal giouen Ruggiero,
 Et ritornar vuol' a lo ſtretto ponte,
 Oue gli tolſe l'armi, e il bel deſtiero,
 Lequali appeſe de la chieſa in fronte
 Per far lo tumul d'Iſabella altero,
 Così preſe il camin verſo la torre
 Per le ſue armi, e il ſuo caual ritorre,

Laſciamo andar vn puoco il ſaracino
 Verſo la Torre, & ritorniamo alquanto
 A Ferrau, ch' il viſo pellegrino
 D'Angelica ſeco ha' diſiato tanto.
 Diſſe, che giunto al ponte era vicino,
 Oue era d'Iſabella il corpo ſanto,
 Et rimirando vede l'alta mole,
 Ma dentro intrar le il cauallier nō vuole,

Perche tema ha' di non trouar alcuno,
 Che gl'impediſca il ſuo dolce concerto,
 Onde ſi voſſe il cauallier verſo vno
 Prateſſo chiuſo d'vn folto boſchetto,
 Che cio' gli parue comodo, e opportuno
 Luogo di pigliar ſeco alto diletto.
 Et quiui appreſſo vn picciol riuo ſceſe,
 Et la ſua diua ſoura l'herba ſeſe,

Dicendole, ben mio non vj diſpiaccia
 Hor de l'amor mio darmi il dolce frutto,
 Et q̃ro a me gradifce, anco a voi piaccia,
 Ch' i ſon pur voſtro, & hāmi a tal cōdutto
 Amor, ch' al tutto vuole, ch' io v'abbraccia
 In queſto dolce, & nobile ridutto, (glia,
 Oue ha decretato homai, ch' io eſca di do-
 Et che del mio ſeruir il frutto coglia,

La damigella, che ſi vede giunta
 Eſſer in man, come del garto il topo,
 Et che piu non gh gioua trar di punta,
 Ma aſſaggiar le conuien queſto ſilopo,
 Si voſſe al cauallier tutta compunta,
 Come s'haueſſe hor hora di cio' vopo,
 Et diſſe non ti ſpiaccia amico bello
 Rendermi in corteſia queſto mio anello,

Non ti penſar hauer da me altrimenti
 Coſa, che tu deſideri, & che bramì,
 Perche giuſto mi pare, & conueniente,
 Che tu mi rendi il mio prima, ſe m'ami.
 Ferrau (ch' è Spagno) conoſce, & ſente,
 Quanto coſtei lo ſprezzi, & lo diſami,
 Et che per ingannarlo ſol gli chiede
 L'anello, & non per poi ſeruarli fede.

Pur per moſtrar, ch' egli non penſi a male
 Di ſua man propia gli lo poſe in dito,
 Et poi gli diſſe, homai cor mio vi cale
 A contentar chi mai non v'ha fallito;
 Ch' altrimenti diro' ſete ſeale,
 E ingrata al mio ſeruir con fede vnito,
 Che non ſta ben, ne ſi conuen a bella
 Donna, l'eſſer ſpiaceuol, cruda, & ſella.

Mille ſtate hauete voi promeſſo
 Dar al mio cor ripoſo, e eterna pace,
 Hora conoſco, & veggio per eſpreſſo,
 Che l'amor mio non vi gradifce, et piace,
 Non ſo' trouar piu comodo d'adeſſo
 Il tempo d'ammorzar mia viuia face,
 Siamo in queſto prateſſo al freſco, al rio,
 Ne altri ci ſon, ſaluo, che voi, & io.

Conoſco, & chiaro ſon, che non m'amate,
 Et mille volte n'ho viſto la proua,
 Et ch' al mio duol non hauete pietate,
 Queſta non m'è per dio già coſa nuoua.
 Lo ſeruir voi donne crudeli, e ingrate
 Con pura fede, e amor, nulla ne gioua;
 Ma poi che per amor non mi volete
 Appagar, dunque a forza lo farete.
 Mort, di Rug. E

Et con fer viso da far tema a Plauto
 Prese la dama tremebonda, & mesta
 Per ristorar il tempo suo perduto,
 Et gia per adombrar sua cosa appressa,
 Certo a l'effetto ne faria venuto,
 Se non ch'vn cauallier per la foresta
 Vidde correndo verso lui venir,
 Che tanto ben gli venne ad impedire.

Ratto leuossi infuriato, & caldo
 Il franco Ferrau tutto sdegnoso,
 Poscia che vede il cauallier ribaldo
 Venir a disturbar il suo riposo,
 L'elmo s'allaccia, & l'vsbergo di saldo,
 Et a cavallo salta frettoloso,
 E appena a tempo fu, ch'il caualliero
 Giuuse li in vista minaccioso, & fero.

Che di lontano hauea scorto il bel viso
 De la sua diua, & la conobbe ratto,
 Pero da gelosia tutto conquiso
 Ne fu, vedendo si frano, & brutto atto,
 Et tutto irato vien (com' hebbe auiso
 Esser colei ch'il cor gli ha arso, & disfat.
 Cōtra lo Spagnol rio, che ratto i sella (to)
 Monto, lasciando al prato la donzella,

Con alta voce, & orgoglioso grido
 Sfida a battaglia il Re di Circassia,
 Questi si è Sacripante amante fido
 De la donzella a lui si acerba, & ria,
 Qual (com'io dissi) venia il trito lido
 Calcando ver la torre, oue la pia
 Alma Isabella era richiusa in marmi
 Per hauer il guerrier le sue bell'armi,

Qui giunse a caso (com' il ciel ne volse)
 Per dar aiuto a la donzella iniqua,
 Che qui con Ferrauto lassa accolse
 In punto per smorzar la fiamma antiqua.
 Suo danno, finch' il tempo hebbe, nō tolse
 Quel, ch'amor duona per via trita, e obli.
 Et non accade far troppo parole (qua,
 Quando cotal facenda far si vuole,

Sacripante qual porco irato freme
 Per rabbia i denti, & d'ira tutto anampa,
 Et disse, o maledetto, e iniquo seme
 Nato così d'vna ribalda stampa
 Crudel maran con gli orsi, & tigri insieme
 Nudrito, che da te non fugge, e iscampa
 Donna, ne cauallier, ch'a tradimento
 Di lor non satij tuo perverso intento,

Parti crudel, che così bella, & vaga
 Donna non, ma del ciel immortal diua
 Conuenga a risanar tua sporca piaga,
 Et smorzar la tua sete brutta, & schiua,
 Vn par tuo di tal cibo non s'appaga,
 Ma di putrida carne agra, & cattua, (no,
 Ch'ognhora, ch'io ti veggio, miro, & scer-
 Mi sembri il diauol de l'oscuro inferno.

L'uffitio tuo si è da star a la strada,
 Et di spogliar ciascun per vn quattrino,
 Et non di portar lancia, & cinger spada,
 Ne d'amar volto alcuno pellegrino;
 Che non so' com' il ciel hoggi non cada
 Veggēdo vn tan' enorme, & rio bottino,
 Perche so', che non t'ama, ne giamai
 Ti porto' amor costei, se tu nol sai.

Aguisa propia d'vn ladron maluagio
 L'hai fuor di strada addutta in qsto bosco
 Per poter poi con tuo comodo, & agio
 Il bel viso goder, ch'ogn'altro fosco
 Face; ma il ciel, ch'a la vendetta adagio
 Corre, & l'huō paga a l fin d'amaro toscio.
 Di quante fellonie hai fatto al mondo
 Vuol p mia mē, c'hoggi ne senti il pondo.

D'vna Reina d'vn Cattaiō vn vile,
 Et brutto Spagnoletto degno sia
 Nato (con riuerenza) nel porcile,
 Priuo d'ogni modestia, & cortesia,
 Et me, che vero Re sono, & gentile,
 E amata l'ho di te mill'anni pria,
 Ch'io la rimiri in viso, ha molto a sdegno,
 Et tu de l'amor tuo pensi esser degno?

A quel brutto parlar del Re Circasso
 Rispose Ferrau d'orgoglio pieno,
 Et disse, al tuo parlar, par che d'vn fasso
 Sia nato, & d'vn che lauori il terreno.
 T'ì vuo' preuar nanti ch'il sol sia basso,
 Che di legnaggio, & di valor sei meno
 Di me, & non degno anchora di costei,
 Et che i par tuoi son ladri, & non li miei,

Et per costei ho' fatto maggior proue,
 Che tu mai non facesti, & non farai
 Da morte l'ho campata il quādo, & doue
 Ella te lo puo dir, se non lo sai,
 Lo farmi grato ella da se si moue,
 Et non ch'a cio' l'habbia sforzata mai,
 Pero' ne menti di quanto m'hai detto,
 Che di te son maggior in fatto, e in detto,

La dama (mentre i duo rivali hanno
L'un contra l'altro d'aio empio, & fello)
S'hauea in tanto raccòcio ogni suo pñno,
Ma pria trattossi in bocca il sacro anello,
Et veggendo il periglio, e il graue danno
In ch'era, via disparue, com'augello
Da gli occhi loro, & piu per Podio solo,
C'ha portato, e anchor porta a lo Spagnolo.

Lo Re Circasso pur alquanto l'era
Ingratia, per l'ecceffe, & alte imprese.
Per lei gia fatte, & hor la dama altera
Benigna gli faria stata, & correse,
Perche Medor morte gustata fera
Pensa habbia, & ella sola pel paese
Si troua senza scorta, & senza guida,
Et lungi da sua patria amata, & fida,

Ma lo Spagnol crudel sol è cagione,
Ch'a lui celi la luce alma, & visua,
Pero sen va con ferma openione
Se di Medor si troua sciolta, & priua
Di conoscer l'amante il suo padrone,
Et per sposa a lui darli, & non per diua,
Et di tutto il Cattaiò farlo donno,
Et seco star fin a l'ultimo sonno,

Lasciamo andar alquanto la donzella
Cercando il suo diletto, & car Medoro,
Ch' il tutto vi diro di questo, & quella,
Et ritorniamo a i duo guerrier, che foro
Al tempo lor, d'huomo, che menta in sella
Vnichi al mondo, & puochi pari a loro
Hebber, che cò minacce, e ingiurie strane
Sfidaronti, & parole aspre, & villane,

Alcun di lor non s'era accorto anchora,
Che la lor diua se ne sia partita,
Tanto l'ira ciascun strugge, & diuora,
Che non veggon lontan da se due diua,
Pur Sacripante, ch'amor arde, e accora,
Volsse la faccia ver l'herba fiorita,
Oue la dama lungo il chiaro rio
Haua lasciato lo Spagnol cattiuo.

S'alza per veder meglio la visiera,
Et vede apertamente, che lontano
La dama da quel luogo gita n'era,
Et lasciati lor soli al duro piano.
Onde si volse con sembianza altera
Verso l'iniquo cauallier Hispano,
Et disse, hor mira al fonte, oue lasciasti
Quella, ch'a torto meco hora contrasti,

Quando che Ferrau si vide priuo
Di quel bel viso angelico, & sereno,
Et che cagion n'è stato lo cattiuo
Circasso, ch' il piacer giocondo, e ameno
Gli ha tolo, doglia et, da che gli è viuo
Non senti' la maggior, onde nel seno
Ira, sdegno, & furor a vn tempo accolse,
Che quasi in rabbia, com'vn can si volse,

Et fatto cieco da lo sdegno, & ira
Fuor trasse il brando per punir del fallo
Lo Re Circasso, qual sta su la mira,
Et prouisto al bisogno col cauallo,
Et ratto fuor la spada ignuda tira,
Et qui tra l'uno, & l'altro vn frano ballo
A' far s'incomincio, dando, & togliendo
Colpi, ciascuno con spauento horrendo,

Sembravano duo tori al duro assalto
Per l'amata Giouenza, o duo Leoni,
Quando vno il brando cala, l'altro in alto
L'ha per calar (si scuotenti si giuopponi
I guerrieri) & la maglia al duro smalto.
In pezzi cade, & rotti hanno i duo buoni.
Lor scudi in mille parti tronchi, & fessi,
Tanto sono i lor colpi graui, & pesati.

Combattea Sacripante con destrezza,
Et puochi colpi del nemico assaglia,
Perche se lo scimir piu ageuolezza
Haua, & ne l'arte era persona saggia,
Combattea Ferrau con piu prestezza,
E ogni suo colpo par, ch'al prato caggia
Pur ne duona qualch'vn, ma piu riceue,
Che di lui Sacripante è assai piu lieue.

Fatato è tutto lo Spagnolo, eccetto
Ne l'ombilico, & quel di piastre grosse
Armato porta per lo gran rispetto,
C'ha d' lui non sentir dure percosse,
Per fregio solo porta il ricco elmetto,
Et non altro sospetto a cio' lo mosse,
Onde se pugna senza arte, ne modo,
Questa è la causa, com'lo sento, & ode,

Certo se Sacripante non hauesse
Hauuto l'arte de la scrimia vera,
A li fendenti a le stoccate spesse,
Che mena di grauissima maniera
Gli hauria quelle armi piu trite, & piu fesse,
Che non si preme in man liquida cera,
Ma la destrezza sua, l'arte c'ha grande
Dimorsegli vietò l'aspra viuande,

Bragia di combatter lasio, & stanco
Ogni guerriero, & gia il sol s'asconde
Ne l'Ocean, quando vn cauallier franco
Armato tutto a piastre lui aggiungea,
Ne lo scudo vn falcon' ha' in cāpo bāco,
E in man vna gran lancia, & grossa hauea,
Qual visto il grā periglio, & l'aspra sorte
De i duo guerrieri inanimati a morte.

Disse, qual stran disio, qual fato acerbo
V'induce a sì spierata, & fera pugnā;
Nō so' com'ogni polpa, ogn'osso, & nerbo
De vostri corpi hoggi non si diggiugna.
Et ciascuno esī crudo, & sì superbo
Ch'ā l'altro ceder nō vuol pur d'vī'ugna
Hora non piu' signor, non piu battaglia,
Ma di far triegua homai vi piaccia, & ca-
(glia.

Hor non vedete, ch'ī bei crini d'oro
Hā ascosso il sol ne le maritim' onde,
Per prender posa del suo gran lauoro,
C'hoggi fati'ha' per le sferiche sponde;
E ogni animal per dar sīdo ristoro
Al corpo, ne l'albergo si nasconde,
Et voi contra la legge di natura
Non volete posarui a notte oscura.

Ferrau il primo fu', ch'al caualliero
Diede risposta, & tutto irato disse.
Sappi signor, che quest'iniquo, & fero,
Che meco a torto hora fa' pugne, & risse,
Et de la guerra è stato lo primiero,
Et d'ingiuria aspra molto mi trassisse,
Turbandomi d'vn ben, qual non piu pēso
Hauer a me sōura ogni stato immenso.

Io mi godea felice ogni mio bene,
Che con tante fatiche hauea acquistato,
Ultimo, & fin d'ogni mia viua spene,
In questo diletto, & vago prato
Queste eran le due luci alme, & serene
Di quel viso leggiadro innamorato,
Che m'ha' nel cor ipresso vn vīno segno,
Che spegner non lo puote ira, ne sdegno.

Et questo traditor, questo assassino
M'è venuto a turbar cotanta pace
Chiamandomi ladron, & malandrino,
A guisa propria d'vn lupo vorace,
Appena a tempo in testa l'elmo fīno
Mi puossī, ch'ī peruerso, & pertinace
M'assalse con parole agre, & villane
Fremendo, & abbagliando com'vn cane,

L'alma mia diua dal timor oppressa,
Mentre che stimo a contendere in vano,
Fuggita n'è, & porta il cor con essā,
Et dio s'ā, oue si troua, & in cui mano.
Hor vedi s'ā ragione m'è concessa
Questa battaglia, & s'ī guerrier villano
Hā torto, & merra mille morti a vn'ora,
Et ch'io combatti infīno a l'altra aurora.

Da l'altra parte Sacripante altero
Disse, signor costui menzogna dice,
Et com'vn ladroncel in ciò maniero
In questa chiusa, & seluaggia pendice
(Non so' com'io, ma stimo esser ciò vero,
Perche l'effetto quel, ch'ha' il cor, predice)
Hauea condotto il piu bel viso adorno,
Ch'vnque vedesse il sol girando intorno.

Et era l'empio, & dishonesto giotto
Venuto a l'atto gia fetido, & bieco,
Che la mia diua hauea posto al disotto,
E indi voleua solazzarū seco.
Io che per lei sono arso, & piu che cotto,
Ne venni pel dolor al tutto cieco
Veggendo altrui priuarmi d'vn sì caro
Theoro, al mondo di bellezza raro.

Amato io l'haggio, & amero' in eterno,
Et del mio amor n'ha' visto mille proue,
Et per lei combattrei nel crudo inferno,
Et se possibil fosse contra Gioue,
Non che contra costui, loqual discerno
Di sue bellezze (idegno) altere, & nuoue,
Dunc a ragion non posso esser biasmato,
Hauendo al suo bel viso aiuto dato.

Per dio stato sarei vn bell'amante,
Et degno amor haurei mostrato a quella,
Se tal cosa di far a l'arrogante
Lasciato hauesti, & chiusa la fauella
Tenuati; tu che sei baron prestante
Puoi dir, se mia ragion è buona, o fella,
Et se mal fatto ho', dando aiuto al mio
Idolo, & nume, qual amo, & desio.

Il caualliero con gentili sermone
Ad amendue alhor così rispose,
Et disse, ha ciaschedun di voi ragione,
Che tutte quante le liti amoroze,
O giuste, o ingiuste san da le persone
Sono concesse lecite, & famose,
Perche amor solo i suoi seguaci regge,
Senza ordin, senza modo, & senza legge.

Et quanto vuol amor (o bene, a male
 Che sia) tutto è concesso, & far conuenirsi,
 Perche qualunque è tocco dal suo strale,
 Di far a modo d'altri mai non pensi,
 L'esempio è in voi, ognà di voi fa male,
 Et di far bene, & giustamente tienisi,
 Perch' amor sendo cieco il ver nò scorge,
 Et chi to siegue a mal fin guida, & scorge.

Non so' in ver, che profitto hauer possiate,
 Ne merito alcun de la battaglia vostra,
 Se quella, che v'ha' il cor di libertate
 In altra parte (priuo) si dimostra.
 Dunque cotal battaglia homai lasciate,
 Ch'a l'oscur nò si pugna, & non si giostra,
 Et meco nò vi spiaccia a vn mio castello
 Venir ad alloggiar comodo, & bello.

Così con parlar grato il cavalliero
 Ritrasse i duo rival da la battaglia,
 Ch'eran per quella notte in tal mistiero
 Star p' piastre schiodar, & rōper maglia.

Verlo la torre il Re volse il destriero,
 Che gir con Ferrau par non gli caglia,
 Dicendo hauer in voto, e in sacramento
 Non prēder dentro a muri alloggiamento,

Così verso la torre il Re Circasso
 S'inuia, dal prato vn miglio, o piu lōtana,
 Oue la notte a riposar s'vn sasso
 Stette con doglia, & passione insana,
 Ferrau col guerrier di passo in passo,
 Giunse al castello, u cō sembiāza humana
 Raccolto fu, non altrimenti como
 Si suole vn grā signor, & vn grād'huomo.

Che sia il guerrier, che la battaglia tolta
 Habbia fra i duo rivali i sdegni, & l'ire
 Non hora, ma riferuo vn'altra volta
 Palese il nome suo farui sentire.
 Che di sonar mi par tempo a raccolta,
 Et l' hora n'è venuta del dormire,
 Dunque diman di voi ciascun aspetto,
 Ch'in questo affai mi par d'hauerui detto,

IL FINE DEL SEPTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO.

PER ANGELICA, CHE TANTO OSTINATAMENTE
 cerca Medoro, si vede la donna, che veramente ama, come che ve ne
 siano puoche nello amore molto feruenti. La finzione del
 Dio d'Amore, che ad Angelica dà la via, & modo
 di ribauer Medoro, mostra, che vno osti-
 nato amore finalmente ottie-
 ne il suo diletto.

B III

Credete a chi n'ha' fatto isperimento,
Non vna volta sol, ma dieci anchora,
Che minor pena Tantal ne l'inferno
Pate, che chi di donna sta' al gouerno.

Ciò non dico io, donne mie care, & belle
Per darui sfregio alcuno, & dishonore;
Ma perche sete contra amor rubelle,
E nimiche de l'huom a tutte l'hore,
Esser doureste, com'in ciel le stelle
Lucide, chiare, & piene di splendore,
Et verso l'huom, ch'è vostro sol in terra
Mostrarui grate, senza lite, & guerra.

Misere sete, & d'argomento priue,
Et ver nimiche de la fama vostra,
Per l'huom'al mondo sete eterne, & viue,
Per l'huomo vostra gloria si dimostra,
Chi le vostre bellezze faria diue,
Se l'huo nò fosse, che l'imperia in mostra:
Ma voi crudeli tanto ingrata sete,
Che beneficio tal non conoscete,

Simil la figlia fa' di Galafrone
Verso di Sacripante, & Ferrauto,
Che mille volte l'hanno di prigione
Riscossa, & dato ogni fauor, e aiuto,
Pensando pur (come vuol la ragione)
D'esser ciascuno al fin riconosciuto
In fido amante, & de l'amor suo degno,
Ma fu mai sempre vano il lor disegno.

Fin che l'ingrata donna era in periglio
De l'honor, de la vita gli mostraua
Grato, et benigno l'vn, & l'altro ciglio,
Et molto ben se gli raccomandaua;
Ma fuori poi del periglioso artiglio
De la fortuna, i miseri vcellaua,
Et tant'ingrata fu, tanto scortese,
Che pur d'vn bascio non gli fu cortese,

Lassa, e affannata capito' la fera
A certi pastorati alloggiamenti,
V lletamente fu' la dama altera
Da quelle accolta rusticane genti,
Et le diero mangiar di quel, che gli era,
Ciò latte, & cascio di lor greggi, e armèti,
Poscia soua del sien n'aude a dormire,
Fin' hebbe la bella alba a comparire,

Non era anchora appena il peggio Arturo
Vscito fuor nel lucido Oriente,
Ne il sol dal volto de la terra daro
Tolto hauea l'ombra col raggio lucens,
Quando la dama col cor non sicuro
Si dipartì da la pastoral gente,
Auida, & calda al suo dolce lauora,
Inricercar il bello sue Medoro.

Così sen va' soletta la donzella,
E a quante ville, e a quante case arriua,
Va' dimandando per trouar nouella
Del suo Medor, che l'ha' di gioia priua.
N'in questa parte, & meno anchor in quila
Fama di lui ritroua morta, o viua,
Talche misera, afflitta, & discontenta,
Hor quinci, hor quindi errando si lameta,

Dal rio camin le piante ha' guaste, & rotte,
Ch'appena ritener si puote in piede;
Pur giunse a mezzo di fra certe grotte,
Oue vn prael fiorito in mezzo liede,
Lui pensa posarsi quella notte,
Poscia che lassa dal camin si vede;
Ma riuolgendo gli occhi, e il viso adorno
Vide vn destrier, ch'iua pascendo intorno.

Di ricca sella fornito, & la briglia
Attaccata pendeu da l'arcione.
Di ciò la dama assai si merauiglia,
Che solo sia il destrier senza padrone.
Ma alzando alquanto le tranquille ciglia
Sotto vn faggio dormir scorse vn barone,
Che posando si staua a la dolce ora,
Ch'indi Fauonio spirava, & seco Flora.

Chi sia il guerrier, che dolcemente dorme
A l'ombra del fronzuto, & verde faggio,
In altra parte le sue inique norme
Riserua a dir, c' hora altro da dir haggio,
Che mi conuien hor d'Angelica l'orme
Seguir, e il suo doglioso alpro viaggio,
Che poscia ch'il caual ha' scorto, & visto,
Hebbe al bisogno suo di lui prouisto,

Tra se tacita parla la donzella;
 Hora ch' il ciel d' aiuto mi prouede,
 Debbo aiutar mi, & che mia sorte fella
 Mostra hauer del mio duol qualche mer-
 Però d' altro cauillo, et d' altra fella (cede,
 Colui, ch' il dolce sonno hora possiede,
 Prouedassi, se non, com' ho fatto io
 Sen vadi a pie, che sto desiriero è mio,

Ratto la briglia i meste, e a caual monta,
 E il caualliero, e il prato adietro lascia,
 Vn mōticello, e vn poggio alto formōta,
 E in vna valle indi vicina passa,
 Tanto ha' la voglia ingorda, & ito prōta
 Di ritrouar Medor la dama lascia,
 Ch' appena quādo il sol suoi raggi ascōde
 Ne smonta a riposar tra fiori, & fronde,

Pur come volse il ciel vna mattina
 Giunse in q̄l luogo propio, oue già il folle
 Orlando tanta fe strage, & ruina,
 E al caual di Medor la vita tosse,
 A caso ritrono' vna contadina,
 Ch' andaua al fiume con sue picciol' olle,
 A trar de l'acque fresche, dolci, & chiare
 Per se, & la sua famiglia abbeuerare,

Di Galafron la figlia le dimanda,
 S' inteso, o visto hauria per sorte mai
 Vn giouinetto in questa, o in altra banda
 Detto Medoro, & quila priega assai,
 Che voglia sodisfar a sua dimanda;
 Percioche ella per lui ne sente guai,
 Che se nol troua, pensa di morire
 Tant' ha' cordoglio al cor, tã' ha' martire,

Ai dolci prieghi de la vaga dama,
 Tutta pietosa se le volse quella,
 Et disse, donna; poi c' hai sì gran brama
 Di ritrouar ch' il cor t' arde, & flagella,
 Per quello ch' io ne fo' solo per fama
 Dar ti posso hor questa certa nouella,
 Ch' vn giouine Medor puoco lontano
 Di qui ti troua allegro, lieto, & sano,

Ad vn palagio d' vna fata bella
 Dimora il giouinetto in gioia, e in festa,
 (Et com' ho' inteso) ei molto l' ama, & ella
 Parimente ama lui, ne quella, & questa
 Scogliera potria quāte lācie, & quadrella
 Amor ha' in suo dominio, e in sua podestà,
 Et tutto il di, tutta la notte insieme
 Stanno con feste, & con delitie estreme,

Et com' ho' inteso dal marito mio
 (Ch' egli il tutto visto ha) questo Medoro
 Sembra del ciel vn' Angeletto pio,
 Ella vna diua del celeste choro,
 Come t' ho' detto, questo è quanto ch' io
 So' di costui, ma se meglio il lauoro
 Brami anchor di saper il mio marito
 Ti dirà il tutto, ch' ei l' ha' visto, e vditto,

Se non ti spiace meco ne verrai
 A l'albergo, oue ho' lasciato Lupino
 (Che si per nom' è detto se nol fai)
 Ch' h' tutto ti dirà' sin' a vn puntino,
 Quando la dama sente cio'; giamai
 Dolor tal non pati', che fu vicino
 Lo spirito quasi abbandonar le membra,
 E immota, & muta come statua sembra,

In forza del dolor si lascia tanto,
 Chè quasi vinta cadde in piana terra,
 Et ritornata, a le lagrime, al pianto
 Dona i begliocchi, e a la dogliosa guerra,
 Ch' appena scese nel fiorito manto (ra,
 Del fermo qual, ch' il mōte abbraccia, e sen
 E dal tremor, c' ha' ne l' ossa, e dal gielo,
 Sembra disciolta dal corporeo velo,

Al prato si distese, & palma a palma
 Batte, e i bei crini d' or rōpe, & scapiglia,
 Fragne la faccia delicata, & alma,
 Gli occhi sereni, & le stellanti ciglia,
 Et tanto duol nel corpo pate l' alma,
 Che da me stesso prendo merauiglia;
 Che com' Orlando non venisse stolta,
 In tanta gelosia sendo sepolta,

La rustica donzella la conforta,
 Che nō voglia squarciar i bei crin d' oro,
 Ne l' alma faccia far effangue morta,
 Ne dar al cuor tanta pena, & martoro;
 Ches' ella sia prouista, saggia, e accorta,
 Ritrrarra da tal luogo il suo Medoro,
 Qual per incanto lui la fata tiene,
 Et di se stesso pur non gli souiene.

Ringratia il ciel (disse la villanella)
 Che ritrouato l' hai giocondo, & sano,
 Et che sei de la fata tu piu bella,
 Che dea dal ciel mi sembri scesa al piano,
 Hora rimonta del cauallo in sella,
 Et meco vieni, che puoco lontano
 E' lo villaggio, doue il mio marito
 Ritrouera' al tuo duol qualche partito,

E iiii

Quando Angelica sente, che la dama,
Che tiene il suo Medoro s'è vna fata
Et per incanto a viuua forza l'ama,
Alquanto se ne fu racconsolata.
Poi c'h'ha l'anello di grã pregio, & fama,
Che vana rende ogni vertu' incantata,
Non dubita, non teme, & non sospetta,
Ma a caual monta, & la villana aspetta.

Ch'al fiume è gita attinger le fresche acque
Dentro a suoi vasi, & ratto se ne venne
A quella, che di Galafron Re nacque,
Et fèco a lo suo albergo il camin tenne,
Oue (s' com'al ciel alhora piacque,
Ch'al suo bisogno presto l'ali, & penne)
De la donna trouo' il marito in casa,
Ch'affettando iua le sue puoche vasa.

Ne l'humil tetto entro' la vaga, & bella,
Donna, & al villan vn bel saluto diede
Poscia con dolce, e angelica fauella
Del suo Medoro gli dimanda, & chiede,
A cui rispose, & disse, alma donzella
Puoco lungi di qui tienlo, & possiede
Vna signora in ricco, & bel palagio
Prouisto, & pien d'ogni comodo, & agio.

Per me giamai non vidi il piu bel figlio,
Ne il piu leggiadro, e accostumato anchora
Qual neue biãco, & qual rosa vermiglio,
Che di se ogn'alma accende, & innamora
Questi io fuor trasi di graue periglio,
Sotto vn caual, c'h'auenea vecchio alhora
Vn pazzo ignudo, ch'anco a s'ague, a suo
Tutto hebbe messo q̃sto picciol luoco, (co

Ritratto dal periglio mi richiese,
S'vna dama vidi io gir per lo lito,
Ch'il pazzo ingrato, ingiusto, et discortese
Hauua senza pietà molto seguito.
Gli dissi, come certe case accefe
Hauuea, & vn fratello a me ferito,
Et che morra hauria certo la donzella
Sendo di mente così stolta, & fella,

Di dolor cadde tramortito al prato,
Et io pensando, ch'egli fusse morto
Lo lasciai (prima hauendo assai prouato
S'in lui lo spirto fosse esperto, e accorto)
Et ritrouando quel molto agghiacciato,
Seguir mi puosi il mio viaggio torto
Dietro vna vacca, che fuor de l'armento
S'era partita, affitto, & mal contento,

Come parmi d'vdir, vi giunse a case
(Mentse ch'il giouinetto si lamenta
Del suo crudel, & malageuol caso,
Et la vita col ferro tor li tenta)
Vna donzella, a cui preciso il caso
Bispose, & la cagion, che lo tormenta,
Che venuta pietosa a vn tempo, & tocca
D'amor, che sin al cor vn fital le scocca.

Conduffe il giouinetto ad vn palagio
Di cui lontan due miglia, o puoco mãco,
V patir non gli lascia alcun disagio,
Anzi il bel corpo suo candido, & bianco
Gode, e il bel suo comodo d'ogn'agio,
Che tal occhio mortal nō vide vn quãco,
Et tutto il giorno per queste seluagge
Vãno a diporto, ombrose, & liete piagge.

Et tant'amore s'yn a l'altro porta,
Ch'impossibil mi par, che si discioglia,
Oltra che la donzella è molto accorta,
Et bella quanto altra donna li voglia,
Per via d'incãto anchor, che molt'i porta,
Che l'ami strigne al giouine la voglia,
Perche seguace fu d'vna Almanissa
Fata, ch'a lei lascio' poi questa villa.

Quella sono io (disse Angelica bella)
Di cui ti chiese il giouinetto insulto,
Quella sono io, ch'il pazzo fuor di sella
T'rasse nel luo di molliuie insulto,
Quella sono io, per cui (sua forte fella
Piangendo) volse far di se holocausto,
Quella sono io, che veramente l'amo,
Et notte, & giorno lo ricerco, & chiamo,

Si che ti priego quanto posso, & vaglio,
Che mi vogli condurre al ricco hostello,
Che mi da il cor di trar fuor di trauaglio
Il mio caro consorte vnico, & bello,
Che senza il suo bel viso (oue ogn'itraglio
Di bellezza amor tolse) in questo fello
Mòdoviuuier nō posso, hor giamo al luoco,
Che tutta fiamma sono, & tutta fuoco,

A prieghi de la donna, aggiunse anchora
La villanella assai buone parole
Pregandol voglia quella al luogo alhora
Condur, nantis'ascondi il vago sole,
Così Lupino senza altra dimora
Per quelle piagge herme, seluagge, & sole
Verso il palazzo con la dama bella
Ragionando s'inuia (seguendol quella,

Salìo il poggio di fresche herbe adorno,
Et di verdi arbuscelli chiuso, & cinto
Dalqual mirando, posto a mezzo giorno
Si vede il bel palazzo ornato, & pinto
In varie foggie con pitture intorno
Di Chrisolito, smeraldo & Giacinto
L'alte colonne de la porta, e il sito
Dentro mai sempre verde, & colorito,

Informata la donna ben del tutto
Discese dal destriero, & quello diede
Al contadin ch'a casa suo condotto
L'habbia, perch'ella ne vuol gir'a piede,
Così Lupin tornosse al suo ridotto,
Et la dama, che ne l'anello ha fede,
Inuisibil sen va verso il castello
Qual damma lieue, o capriolo isuello,

Varcato il ponte, la porta ritroua,
Entro sen va senza contrailo alcuno,
A prima giunta quella loggia nuoua
Con le pitture, & con brieue ciascuno
Vede, e il mirar tanto le aggrada, & gioua
Che tutto v'hà il pensier raccolto in vno,
E il paradiso qui sceso le pare,
Tanti è mirabil l'opra, & singolare,

Vista la loggia, & le pitture belle
Fatte per man de l'eccellente mastro,
Che s'adornauan com'il ciel le stelle,
O due aeree trecce vn bel purpureo na-
Di li partisse, & quattro damigelle (stro,
Candide, & bianche via piu, ch'alabastro
Scontrò, che d'un cortile in vn Giardino
Giunser con panni di candido lino,

La damigella dietro se le ferra
Sol per veder di cio l'ultimo effetto,
Ne mai da quelle si diuide, & sferra;
Ma sempre è a paro a paro, a petto a petto
Ad vna fonte (che trappassa & erra
Nel mezo del Giardino tanto perfetto)
Giunsero, doue con la Fata a l'ombra
Medoro sta, ch'un bel cipresso adombra,

Ogi lo trouò non già com'ella volle,
Che si godea il Meriggio dolce, e ameno
Tra il chiaro fonte, e vn verdeggiate colle
Di fiori, di ligustri, & rose pieno,
D'un lin vestito lisciuetto, & molle,
Che rendea il corpo lucido, & sereno
Fregiato di recami tutti d'oro
Per man d'Eufemia con fortui lauoro,

Stauan quìt ambiduo tra l'herbe, & fiori
Siretti abbracciati qual Hedera, o Mirto,
Cogliendo da le labbia i dolci humori,
Che fuor mandaua l'un, & l'altro spirito,
Qui dal ciel tutti i pargoletti amori
Discesi eran per calie obliquo, & irto,
Con gigli & rose accolte nel lor grembo
Pioueauit sopra vn'amoroso nembo,

Poi da le dame furono spagliati
Ambi nudi, & nel fonte chiaro, & viuo
Entraro i duo bei visi innamorati,
Lauandosi l'un l'altro il corpo diuo,
Sembraua i campi Elisi, oue i beati
Stanno a diporto, il bel giardino, e il riuo,
Vener la dama, e il giouenetto Adone,
Ch'in ambi il ciel ogni beltà ripone,

Lauati, & mondi che furo i duo amanti
Vscir fuor de lo stagno, e in vn fiorito
Letto di Gigli, & di verdi Amaranti,
Ch'tui le dame hauean posto, & fornito
Entrar con lieti riti, & dolci canti
Per isfogar loro acceso appetito,
Poscia coperti fur col bianco lino,
Che le dame portar nel bel giardino,

A queste cose Angelica presente
Sempre si ritrouò dogliosa, & mesta,
Et tanto duol nel cor accoglie, & sente,
Ch'affogarse nel fonte appena resta.
Fu per scoprirse, & ne tentò souente
E a l'ingrato Medor lauar la testa
D'altro che d'acqua chiara, e a la putana,
Che causa è che da lui viuà lontana,

Per non vedere a se si acerba cosa,
De li si tolse l'afflitta donzella
Sotto vna palma fronzuta, & annosa, (la,
Che facea al luogo lieta, & grata ombrel-
Languida, e in faccia mesta, & lagrimosa
Si pone, il ciel crudel, & ogni stella
Ferra chiamando, e amor duro, & puerilo
B il cieco abisso, & tutto l'uniuerso,

Poscia in soau, & lamentoze note
Per isfogar l'acerbo suo dolore
A far incominciò sue pene note,
Che le da a tòtto il frenato Amore,
Di lagrime rigando ambe le gotte,
Ch'a Gigli, a rose togliono il colore,
Lauando al ciel le man candide, & sole,
A dir'incominciò queste parole,

Ingiustissimo amor, perche m'hai priua
 Del mio thesoro, & vuoi ch'altre lo goda?
 Perche vuoi senza lui dogliosa io viua,
 Et gelosia per altri il cor mi roda?
 Perche crudel m'hai così odiosa, & schiua
 Et m'usi sempre qualche ingano, et froda?
 Perche quel, che m'hai dato, non mi torni,
 Et vuoi, che senza lui stanzì, & soggiorni?

Di Niobe, Calisto, Aglauro, & Io
 C'ebbero al mondo sì infelice sorte,
 Mille state peggio hora sono io,
 Che vo cercando, & non ritrovo morte.
 Amo, chi mi disprezza, & ha in oblio,
 Et chi mi siegue, per vie dritte, & torte
 Fuggo, & cio vien da te perfido amore,
 Che sei ingiusto, iniquo, & traditore,

Còporti a gli occhi miei, ch'un tanto torto
 Fatto mi sia, & vuoi, ch'anchor sia cheta?
 E il primo, che la falce nel mio horto
 Pose, consentì l'altrui campo mieta?
 Tropp'è graue l'ingiuria, ch'io sopporto
 Di non tornar mai più gioconda, & lieta.
 Ah cieco amor sbenda i tuoi lumi, & mira
 S'Angelica a ragion teo s'adira,

Quando da prima m'inueschiasti l'ale
 Ne la tua pania liquida, & sottile,
 Mi ti mostrasti sì fido, & leale,
 Sì grato, sì cortese, & sì gentile,
 Ch'ì fui sforzata tocca dal tuo strale
 Dar' il mio cuor intepido, & virile
 A questi, che m'hai tolto, & dato altrui,
 Tanto piacer mi festi i modi fui,

Se veramente sei del tutto donno,
 Come ti tien la gente al mondo viua,
 A gli occhi miei, che pianger più nò pòno
 Duona qualche vertu possente, & diua
 Appena disse cio, che da vn gran sonno
 Oppressa fu sua luce alma visua,
 Et gli spiriti fur ratti al vago Gnido
 Da pargoletti amor nanti a Cupido,

Ch'in alto seggio affiso era, & d'intorno
 Innumerabil squadre hauea d'amori,
 Che cò strali, & quadrella in gesto adorno
 Stauan, per infettar gli humani cori,
 D'Amalthea soua il capo appeso il corno
 Hauea, versando gigli, rose, & fiori,
 E a pie del seggio il volto di Medusa
 Che da Nettuno fu beffata, e illusa,

Giunto lo spirito nanti al sommo Iddio
 De l'amorose fiamme, & de i tormenti,
 Se gli volse in sembiante humil, & pio,
 Et disse, i tuoi sospiri, i tuoi lamenti,
 Ne quai mi chiami ingiusto, iniquo, & rio,
 Son giunti a nostri orecchi al tutto intenti
 Per sanarti hoggimai l'intensa piaga,
 Ch'un fido amor'al fin da noi s'appaga,

Crudel non son, ne dispietato, e ingiusto,
 Che se cio fosse, i non farei amore,
 Ma sol pietoso, humile, grato, & giusto,
 Et inimico al pianto, & al dolore.
 Tutte le cose sò proficue al gusto,
 Et dove io sono, esser non vi può errore,
 Quantunque a torto da mortali io sia
 Tempio fatto d'errore, & d'heresia,

Hora pietoso fatto al tuo cordoglio,
 Et p mostrarti, ch'io son giusto, & buono,
 Il tuo Medoro in libertà ti voglio
 Dar'hoggi, & di lui farti il caro duono,
 Prendi esta ampolla, che dal sacro scoglio
 Del fiume effugio vien, che te la duona,
 Et ne la faccia spruzzagli il liquore,
 Che lascierà d'infamia il grand'amore,

Spruzzato che l'haurai, il sacro anello
 Ratto fa, che gliel ponghi, et metti in dito,
 Accio l'incanto non offenda quello,
 Et prenderai tuo corso verso il lito,
 Ch'egli ti seguirà, qual ratto augello,
 Ne temer che d'alcun ti sia impedito,
 Ch'auendo in dito quel, tu ne la mano
 L'ampolla, ogni disegno suo sia vano,

Lo spirito al Regnator del vago Gnido
 Fè riuerenza, & da vn nembro d'amori
 Fu riportato nel corporeo nido,
 Priuo di pene, & priuo di dolori,
 E il corpo, ch'era immoto al verde lido
 Bmpi di forze, d'aliti, & vigori,
 Indì i begli occhi aprendo, appo se scorfe
 L'ampolla, che Cupido i diede, & porfe.

Et tutta lieta, & gaia nel sembiante
 Di cio la dama, con l'ampolla in mano
 Verso la fonte volse ambe le piante,
 Oue Medoro con piacere infano
 Si trastullaua con la bella amante
 Sotto il candido lino al fresco piano;
 Et qui aspetto (benche contra sua voglia)
 Che l'un da l'altro si distinga, & scioglia,

Finito l'amoroso, & bel lauoro,
Che tanto l'appetito nostro brama
Dal letto pien d'odor ritratti foro,
Da ciascheduna leggiadretta dama.
Eufemia fu vestita, e il bel Medoro,
Che piu che la sua vita istessa l'ama.
Alhor, che'l sole al Mauritano Atlante
Tocca co i raggi suoi l'altre piante,

In vn folto boschetto s'appiattorno
Per finche Eufemia ritornò al palagio,
Che si lamenta, & duol del graue scorno
Fattole da Medoro empio, & maluagio.
Cinthia era già col luminoso corno
Vscita fuor del ciel sul carro adagio,
Et li sogni volauan per la notte
Tacita, fuor de le Cimerie grotte.

Poſcia la dama innamorata, & vaga
Preſe per mano il giouenetto amante,
Et ver la porta del giardin con vaga
Mente, riuolſe le vezzofe piante.
Angelica ſeguendo vien la Maga
Tutta ſdegnofa, e irata nel ſembiante
Col car liquor in mano, e il tempo aſpetta
Per far del ſuo Medor giuſta vendetta.

Quando Medoro e Angelica dal folto
Boſco vſcir fuori, e in vn pratel fiorito,
Et di verdi herbe pien con lieto volto
ſi ritrouaro, & con gaudio infinito.
Non vi potrei narrar lo baſciar molto,
Ch'Angelica qui fece al ſuo marito,
I lamenti, i ſoſpir ch'ufcian dal cuore
Chiamandolo crudel, & traditore,

Ne l'alma loggia entrarò, oue la menſa
Bra già in punto per la ricca cena;
Eufemia fu chiamata a la diſpenſa
Da vna donzella di belta ſerena.
Medor rimafe ſol la copia immenſa
Mirar de le pitture, & già appena
Se ne fu Eufemia, ch'Angelica in volto
Il liquor li ſpruzzò di valor molto,

A cui ſi voſſe il giouinetto & diſſe;
Deh Dio, perche crudel hor mi chiamateſ
Et perche traditor, s'amor mi ſcriſſe
Per voi nel cuor vn'alma fidelitate?
Ma s'in quello celate, ſculte, & fiſſe
L'imagin porto de l'alta pietate
Perche dunque crudel, perfido & rio,
Se voſtro ſon (ſignora) piu che mioſ

Et ratto il ſacro anel gli poſe in dito,
Et con l'ampolla in man verſo la porta
Sen vien correndo, il giouen riſentito
Siegue Angelica ſua, che'l vento porta,
Et fuor ciaſcun fu del palazzo vſcito,
Che perſona di cio non ſi fu accorta,
E vn mezo miglio erano già lontani,
Quando la Maga hebbe gli auſi ſtrani,

Forſe perche m'hauete ritrouato
Ne l'incantato hoſpizio de la Fata
Merſo da voi crudel'effer chiamato,
Et perſona maluagia, & diſpietata?
Forſe perche di voi m'era ſcordato,
Eſſendo ella da me cotanto amata
Merſo eſſer traditor detto, & crudele,
Et degno, che ne fate empie queſele?

Se ſi lamenta, ſe ſi batte il petto,
S'i bei crin d'oro, & il bel viſo frange,
Ceder di voi ciaſcun lo puo in eſſetto,
Et ſe la gioia in gran meſſitta cange,
Vedendoli reſtar d'ogni diletto
Priua, e il ſuo bel Medor languedo, piſge,
Et ſenza indugio con ſua gente in fretta
Vaga (ſeguir ſel poſe) di vendetta.

In verità di cio non chiamo, & voglio
Teſtimonio altro, ſol che'l diuo amore,
Che ſe coſtei non era, che l'orgoglio
Mittigò acerbò del mio aſſiſto core,
Et mi ritraſſe da tanto cordoglio,
Che ſentiu per voi a tutte l'hore,
Sarei già molti giorni a l'altra riu.
Giunto, & di me voi totalmente priua,

Venti giouen valenti ſu i caualli,
Che nel correr moſtrauano hauer l'ale,
Dietro l'orme di lor per dritti calli
Sen van p fargli oltraggio, d'ano, & male,
Ma il ſacro anel da lor maluagi falli,
Et il liquor de la ſtige fatale,
Camparo i duo da morte acerba, & fera,
Ch'altrimente ciaſcun morto, o preſo era,

Gia il ferro nudo in man tenea per darmi
Nel doloroſo, & aſſannato petto,
Quando coſtei, che'l ciel mandafſe parmi,
M'aggiunſe ſopra, & il crudel'aſſetto
Turbo, & di man mi toſſe le dure armi,
Et con ſembiante humil, & dolce aſpetto
M'adduſſe al luogo delitiſo, e ameno
D'ogni beltà d'ogni ricchezza pieno,

Oue serbato m'h'è per molti giorni
In feste, in giuochi, in balli, in fuoni, et cãti,
Sino a li vostri, a me dolci ritornì,
Che m'ha ritratto da suoi graui incanti.
Dunque di tanti oltraggi, & tanti scorni
Non m'imputate, ch'ì vostri almi, & tanti
Occhi son quelli, ch'han possuto, & ponno
Bearmi, o condannarmi a eterno sonno.

Non v'adirate meco, & piu non fia
Odio, ch'ì son pur vostro, & esser voglio.
Altra che voi, il cor mio non desia,
E in sol mirarui ogni dolcezza accoglio.
Datemi pace dolce vita mia,
Et non vsate meco piu l'orgoglio,
Ch'ì son pur vostro, & fato finch'io viua
Et voi la mia signora, & la mia diua.

Angelica da sì dolci parole,
Arte a spezzar vn cor di dura pietra,
Vinta, si volse al suo lucente sole,
Che pietade, & mercè le chiede, e impetra
Et di rose gli pinge, & di viole
La bella faccia, e il duro cor suo spetra
Et diuenuta humile i duo bel lumi
Lietigli mostra, e i dolci suoi costumi,

E a le parole sue tacita, & cheta
Fatta, la bella man'al suo signore
Presc, & verso la casa in vista lieta
Se ne va' seco di Lupin pastore.
Et giunse alhor che Cinthia al mōte Oeta
Incominciava dar lume, & splendore,
Oue raccolta fu' la copia vaga
Da le man sciolta de l'incauta maga.

Lui posò, sinche dal Gange fuore
Il bel pianeta i crin mostrò, & le spalle,
Et che l'aurora in grembo al suo amatore
Fu', cinta di viole perse, & gialle.
Tolse licenza dal vecchio pastore
Angelica, & per chiuso, e occulto calle
Verso il Cartai sen va' per dar'il Regno,
Paterno al suo Medor pregiato, & degno.

A Zerbinata giunse, oue vna naue
Di Catelan trouò per gir'a Nisa
D'India cittade, ma l'aliera, & graue
Fama de l'altra giostra le diuisa,

Che Carlo Imperator del mondo chiauè
Di venirle chiunque accenna, e auisa,
Et che da l'Indo mar fin'a l'Hibero
Gli va ogni duca, conte, & caualliero.

Et che maggior trionfo & maggior festa
Carlo non fece mai a la sua vita
Per honorar Kuggiero, & porgli in testa
L'alta corona a lui data, & largita
Da Bulgari, oue troueransi in questa
Donne d'ogni belta' magna, e infinita,
Et felice colei, che'l pregio, e'l vanto
Porterà fra lo suoi degno cotanto.

Donna, ch'è veramente, o sì tien bella,
A le piu volte e inuidiosa, e aliera,
Et pensa il sol, la luna, & ogni stella
Ecceder di bellezza in questa sphaera.
Ogni sua cura, & studio pone in quella,
Ne in altro pensa mai, ne in altro spera;
Ma sol disia mostrarsi, accioche'l mondo
Lodi i begliocchi, e il crespo crine, & bis-
(do)

Tal'Angelica n'è, che'l vanto porta
Di quante belle mai furo a suoi giorni,
Ch'udendo Carlo Re, persona accorta
Voler trionfi far leggiadri, e adorni,
Oue il flor di beltrade li trasporta
Si dispone d'in Francia far ritornoi,
Et far di se bella, e improvvisa mostra
In quella egregia, & tanto nobil giostra.

Et con Medor ne parla, & dice, ch'ella
Ha gran dilio veder u nobil testa,
Bi (cio ch'aggrada a voi) risponde a qlla,
Ecco la mia persona accinta, & presta,
Ch'essendo voi mio sol, mia luna, & stella,
In cui mirando, amor nel cor mi desta
Dolcezza eterna, a tal ch'io viuo in vui;
Et per cui son quel, ch'io sono hora, et fui,

Così dicendo in atto humil, & pio
Da far'innamorar ben mille amori,
A l'idolo suo car con bel disio
Basciò le labbia pien di rose, & fiori,
Nel'altro vi dirò quel, che seguio,
Se mi verrete vdir con lieti cuori,
Ch'ora mi par di riposar'alquanto,
Et fine imporre a questo ottauo canto.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

PER ROSMONTE, ET ELISSENA, CHE QVASI A CA-
 so si maritano, si mostra la buona forte condurre le nobili persone a maruarsi in-
 sieme tal'hora inauedutamente, accioche non cada vn gran personaggio
 in mano di persona vile. Per Sacripante, che non puo pigliare le
 arme dal sepolcro d'Isabella, si manifesta, come le cose al
 tempio sagre non si debbano leuare da quello.

AGGIOR NON Et di qui nasce, che non si puo il core
 e contento, ne Fidar in donna alcuna, essendo tale,
 dolcezza Qual'ha' descritto quel gentil scrittore
Hauer maggior puo Ne l'opra sua diuina, & immortale
 l'huom' inna- Come del vero, ver conoscitore,
 morato, A beneficio solo vniuersale
Che quando la sua Femina è cosa mobil per natura,
 diua l'ama, & B amor'in donna picciol tempo dura,
 prezza,

Et gli dimostra il cor tranquillo, & grato.
 Questa è vna gioia soua ogni allegrezza
 Che chi cio proua, dir si puo beato,
 Ma si di rado auien, che l'huom puo dite
 Miracol tosto piu, c'human desire,

Ma in Angelica cio non ha' gia luoco,
 Ch'ell'ama il suo Medor, quai'amar possa
 Et tant'ha' il cor'acceso di quel fuoco,
 Ch'abbruscia (& nò si vede) et carne, & os
 Io la lasciai ne l'altro con non puoco (sa,
 Desir d'in Francia ritornar gia mosso
 Col suo caro Medoro, i cui vestigi
 Il fortunato siegue in ver Parigi,

Perche donna non è stabil, ne salda
 In ch'appoggiar l'huom possi il suo desio,
 Ne la sua voglia ha' d'amar ferma, & cal-
 Ne di spiro è qual l'huo cortese, et pio (da
 Bench'ella amor via piu infiammi, & riscal-
 Sendo di cor piu molle, ma piu rio (da
 Nondimè sempre a gli estremi s'apprende,
 Oche tropp'odia, o che tropp'o s'accende,

Ma lasciamogli andar, ch'a tempo, et fuoco
 Vi contero di lor l'istoria piana;
 Et ritorniamo al Re Rosmonte vn puoco
 Che dentro si ritroua in Sericana
 Tutto iracondo, tutto pien di fuoco
 Contra di Glisfoliero, & la Germana,
 Quai dal suo Regno sciti pariti
 S'eran, come rubelli, o fuori usciti,

Gli ha fatto ricercar per tutto il Regno
Tartaro, Medo, Barbaro, Indo, & Moro,
Ne mai pur noua, pur vn picciol segno
Trouar potuto hà de lo stato loro,
Onde tanto velen, tanto disdegno
Nel petto accoglie, et tãt'empio martoro,
Che sparge dal dolor fuor de le labbia
Spuma, come fa il porco, quand'arrabbia,

Et giura per Macone, & Triuigante,
Et Apollino, & tutta la sua setta
Da l'Indo ricercar fino a l'Atlante,
Et se li troua farne aspra vendetta,
In questa giunse in porto vn mercatante,
Che venia di Ponente, il qual in fretta
A l'Re condotto fu, che cio ordinato
Hauea per sentir noua d'ogni lato,

Molte nuoue gli disse di Ponente,
Tra l'altre di Re Carlo la gran festa,
Che da Pirene a l'ultimo Oriente
A tutti è nota, chiara, & manifesta,
Et che d'ogni nation, & d'ogni gente
Parigi è pieno, il piano, & la foresta,
Et e cosa incredibil da non dire
La pompa, che di Francia fa il gran sire.

Tutto lo stato Christiano si troua,
Et maggior parte anchor del paganefmo
Di donne copia immensa, altera, & nuoua
D'ogni bellezza, e il fior d'l christianefmo.
D'arme et d'amor vi si mostra ogni proua
Ciascun puo andar, o sia senza battefmo
O Turco, o Moro, o Barbaro, o Affricano
Qualunq; honora il re magno, & fourano.

Per fin che dura l'alta festa, & l'alto
Trionfo, a tutti ha fatto triegua & pace,
Certamente è costui sceso da l'alto
Ch'a suoi nemici sn.gradisce, & piace,
Che sia maggior di te non già l'essalto;
Perche tu signor mio sei viua face
De l'Hemisfero tutto, e il viuio sole
Nato d'una celeste, e immortal prole.

Qui si tacque il mercante, & sua corona
Attonita lasciò molto, & pensosa,
Ch'udendo quel, che'l mercante ragiona
Di Carlo, gli par strana, & dura cosa,
L'astio, & l'inuidia d'un canto lo sprona,
Mouerli guerra, & tãta alta, & pomposa
Festa turbar, da l'altro il gran desir
Ch'a di veder la, cio gli fa fuggire,

Tra il sì, e'l nò pensando, finalmente
Deliberò a miglior stagion serbare
L'alto apparecchio di sua bella gente,
Che'l tempo hor cõueneuol non gli pare,
Et egli sol veder tutto il Ponente,
Bisconosciuto a tal trionfo andare,
Oue di facil ritrouar potria
L'empio guerriero, & la Germana ria,

Così disposto di passar'in Francia
Isconosciuto, & di veder Re Carlo
A se chiamo da la canuta guancia
Cardorino, e in suo luogo vuol lasciarlo
Dicendogli che giusta la billancia
Tenga, per finche veda ritornarlo,
Et non dica ad alcun, doue sia gito,
Accio non fosse in Francia poi tradito,

E a tutti li signori & potestati
Suoi, faccia nota la sua dippartita,
Et per finche da lui non son chiamati
Altrimenti non habbia gente vnita,
Ch'a miglior tempo vuol, che sian serbati
I conflitti, & la guerra già bandita,
Così al tutto prouisi, il Re si parte
Con duo guerrier da l'Africana parte,

Monti, selue, campagne, boschi, & valli
Va trauersando, & solitari luochi
Per sentieri erti, & ruinosi calli,
Doue si veggono huomini assai puochi,
Chiare fontane, & liquidi cristalli,
Che a chi li mira apportà feste, & giuochi
Vide, e assai fiere errando, di cui tolte
Da le sue mani fur di vita molte,

Caualcando egli vna mattina alhora (cia,
Che'l sol fuor del bel Gange i defrier cac
Et che la vaga, & leggiadretta aurora
Ritorna di Tiron ne le car braccia,
Scotró in vn prato, che verde herba inflo,
Vna dama gentil, ch'andaua a caccia (ra
Con molti gran signor, con archi, & dardi
Per prender cerui, caprioli, & pardi,

Laqual mirando il cauallier gentile
Rosmonte Re, ch'a caual sembra Marte,
Et la faccia gioconda, & signorile,
Et del bel corpo ogni leggiadra parte,
Le parse di veder quel, che lo stile
Ne i cori asconde, & li diuide, & parte;
Ne appena il vide, che si sente il core
Gia tutto acceso, a tal ch'ella ne muore,

Et ebbra da l'amor, che'l cor l'infiamma,
Et l'ossa, & le midolle arde, & consuma,
Diuenne in faccia com'accesa fiamma,
Ch'arde se stessa, e altri rischiara, e alluma
O come presa capriola, o Damma,
O com'augel, ch'inueschiato ha la piuma
Come piu l'ale batte per fuggire,
Via piu s'intrica, & non si puo partire,

Verso il gentil guerrier, ch'attento, & fiso
Staua a mirar la dama, & la compagna,
Di volse con vn lieto, & dolce riso
Da ritener d'amor la forza magna;
Et disse o nobil sir, dal paradiso
Hoggi venuto in questa mia compagna,
Non ti dispiaccia dirmi in cortesia,
Doue indricci tuoi passi, & la tua via,

Et di qual Regno sei, di qual propago,
Che la tua vista Angelica, & serena
Dimostra Regia, & signoril' imago
Di tutte le bellezze adorna, & piena.
Sendo gentil, so che contento, & pago
Farai lo spirto de la tua Blissena,
Che gia presa è dal tuo leggiadro aspetto,
Esse ne sente acceso, & caldo il petto,

Mentre la dama ragionando dice
Cotai parole al Re di Sericana,
Bigli mostra del cor la cicatrice,
Et gli fa nota la sua pena infana,
Bgli i begli occhi suoi, l'alma, & felice
Fronte, ch'auanza di splendor Diana,
Et la persona tutta vaga, & bella
Contempla, & gia si sente acceso d'ella.

E a le parole dolci, & d'amor piene
Risponder non fa il degno caualliero,
Che gia si sente il cor'auolto in pene,
Et mille strali dal Ciprigno Arciero
Nel petto fissi, ch'appena si tiene
(Tanto è fuori di se) sul bel destriero
Poi riuenuto con voci amorose
A la donna gentil così rispose,

Atua degna dimanda o dea, non donna
Che dea mi sembri, & non humano corpo
Benche vestita sij di fragil gonna,
Et senta del mortal il tuo bel corpo,
Rispondo; poi ch'amor mio cor'indonna,
Et poscia che p te qui aghiaccio, & torpo,
Che d'Africa ton nobil caualliero,
Et ver Francia hora tengo il mio sentiero,

Per veder l'alta festa, che Re Carlo
Far' in Parigi vuol degna d'honore,
V tutto il mondo va' per honorarlo,
Come degno, pregiato, & gran signore.
Con questi duo guerrier vado a trouarlo
Per dimostrar mia forza, & mio valore
Con certi paladin, che tiene in corte,
Ch'han fama di far tema a l'empia morte,

Perche son vago assai di pregio, & fama,
E il mio nome si sparga a Baitro a Thile,
Poi che Macon'a tant'hoggi mi chiama
Trionfo, e a tanta impresa signorile
Vado, ma tu leggiadra, e vnica dama
Via piu ch'ogn'altra bella, & piu gentile
Vinto dal dardo m'hai de gli occhi tuoi,
Et piu che Carlo, & tutto il mondo puoi,

Oltra seguir volea, ma l'interroppe
La gente de la bella alma Blissena,
Che di cacciar hauea le voglie troppe,
Et gia di fier la selua è tutta piena,
Si che forza le fu voltar le groppe
Quantunque ne sentisse doglia, & pena
Inuitato però con lieta faccia
Prima il guerrier, che seco andar gli plac-
(cia,

Rosmonte che si troua caldo il seno,
Et tutta fiamma, & tutto fuoco il core
verso la selua volse il palafreno,
Che spera hoggi mostrar il suo valore.
Gia il bosco d'ogn'intorno è cito & pieno
Digente, & gia di fier s'ode il rumore
Trouate da buon braechi, & da Lenrieri,
Che si spargon per tutti quei sentieri,

La bella dama, e il giouen Sericano
Giuanò a paro a par per la foresta,
Ciascun di loro haueua vn dardo in mano
Per dar a fiere morte aspra, & molesta.
Ecco fuor d'un burro d'a vn veltro Alano
Seguito vn porco viene ad alta testa
Co i dèti fuor, c'hauria spezzato vn muro,
O ferro, o altro metal piu fodo, & duro.

La donna incontro gli spronò il destriero,
E a tutto vn tempo gli lanciò il bel dardo
Et nel setoso coio duro, & nero
Lo colse, ma fu il colpo vn puoco tardo,
Che nulla l'intaccò, ma il caualliero,
Ch'a tempi suoi fu fior d'ogni gagliardo,
Trasse il bel dardo, & nel capo il percolse
Che li nerui passò la pelle, & l'osse,

Per lo colpo feroce l'animale

Se stese in piana terra semituro;
Ond' il guerrier, com' auget c'habbia l'ale,
Sul pian gettosse d'alta forza vino,
Et col brando gli porse vn colpo tale,
Ch' a vn tratto il fece di sua vita priuo;
Pofcia in mano a la dama il tefchio pianta
Come fe' Meleagro ad Athalanta,

Del caro duono l'infiammata dama

Ringratiò molto il degno, & fido amante;
Et come quella, ch' arde, & affai l'ama,
Lodollo di vertu, d'honor prefante,
Cio fatto, il fuo valetto alhora chiama,
B il capo i diede, e il bufo in vn'iftante
Leuaio fu da i cacciator da terra
Pofcia la felua ogn' un circonda, & ferra,

Di dame, cerui, caprioli, & lepri

Gran copia prefa fu da cani, & reti,
Ch' afcoli non gli valfer far fra vepri,
Fra macchie, & dumi, taciturni, & cheti,
Con rami di mortelle, & di ginepri
I cacciatori dentro, & fuori lieti
Incominciaron verso il caffel gire,
Quando fi vide il fol tutto fmarrire,

In men d'un che l'aere chiaro, & sereno

Oscuro, & folta nebbia ricoperfe,
Vn Noto fi leuò di furor pieno,
Che tutto il ciel in gran pioggia conuerfe.
Chi qua, chi là riuolfe il palafreno
Per fuggir l'acque, ch' allagate, e immerfe
Hanno le felue, han le campagne, e i colli,
B i cacciator tutti bagnati, & molli,

Il franco giouenetto, e la leggiadra,

Et piu ch' ogn'altra bella, e alma Bliffena
Fuori ambi de la cacciatrice squadra,
Com' amor' i conduce, guida, & mena
In vna grotta vn braccio lunga, & quadra
Che'l monte hauea ne la feluofa schiena
Per ifchiffar la pioggia, e il vento amaro
Si conduffero, e in quella dentro entrarò,

Et quiui vn quarto d' hora fiero, & meno

Pur aspettando, che la pioggia refta;
Ma veggendo la dama, che sereno
Nò fi fa il ciel, ma vta piu ogn' hor tēpefta,
Scese ella & fece anchor dal palafreno
Scender il Serican con gioia, & fefta,
Et com' innamorata al giouenetto
Bafcio il vifo, egli a lei la bocca, e il petto,

O quanto hoggi Macon (diffè la dama)

O quanto il ciel, o quant' amor, o quanto
Fortuna, noftro ben gradifce, & ama,
Ch' ambi ha condutti foli in quefto canto
Per ifogar la noftra intensa brama,
Et far quel, che comanda l'amor fanto.
Ecco fignor mio car di me prendete
Il frutto, ch' io fon voftro, & voi mio fete,

Ma prima, che ciò fate, hora vi priego,

Per quell'amor, che mi moftate hauere,
Dirmi chi fiate, non mi fate niego;
Accio chi m'ama anchor poffi fapere,
Ch' anch'io ch' i fono, a dirui il ver mi pie.
Et ciò non vi fia noia, & di fpiacere, (go,
Che'l vago afpetto, & la prefenza voftro
Di gran fignor fembianza mi dimoitra,

Poi che per quell'amor, ch'io porto a v ui

Pregato, ch' io vi dica, hora m'haueie,
Difficchi' fon fcortefe vnqua non fui,
Ne in cotal conto voglio mi tenete,
Il tutto hora contento fon fra nui
Esporte, & far le menti noftre liete,
C'hauendo eletta voi per mia fignora,
Celar non poffo a voi, quel che v'odora,

I bei voftri occhi hanno giuditio retto,

Et ben conofcon, ch' i fon d'alta prole
Venuto, & ch'io non fon di vil, e abietto
Legnaggio nato (com'alcun dir fuole)
Son Sericano, & fon Roftomte detto,
Et fui figliuolo a quel fpecchio a quel fole
D'armi Gradaffo, tanto noto al mondo,
Ch' altri a lui non fu primo, ne fecondo,

Di cotal germe nacqui eccelfo, e illuftre,

Et tutto il Regno Serican m' i rende
Vbidienza, & da l'ima, & paluftre
Baltiz fin doue il fol luce, & rifplende
Gia l'alta fama mia viue triluftre;
Talche ciafcuno il mio valor comprende,
Et molto hò il feggio mio cò sòm'honore
Accrefciuto, oltra quel del genitore,

Et quantunque il mio padre ne fia morto

A tradimento dal perfid' Orlando;
Non è pero, ch' egli prefante, e accorto
Dato non fia con la fua lancia, & brando,
Et ch'io non voglia vendar tal torto,
Ma il fauto il luogo, e il tēpo va aspettado
Hor tempo non mi par di gire in Francia
Con gente armata di fpada, & di lancia,

Pria

Pria vo' veder, come Carlo si tegge,
 E il rito, e il viuer di christiana gente
 Nanti ch' in Fràcia il mio pregiato gregge
 Conduchia a danno di tutto il Ponente.
 Et di Macone accrescer l'alta legge,
 Et sottopor chi a me non sia obediente.
 Hora per tal effetto isconosciuto
 Men vo' a Parigi, cheto, solo, & muto.

Il nome mio non v'haggio anchora detto,
 Che so, che di saperlo haueate brama
 Sono Elisena chiamata in effetto,
 Et voi solo Elisena pregia, & ama.
 Altro signor non m'entrerà nel letto,
 Ne mē nel vostro altra dōzella, & dama,
 Voi di me degno, & io degna di vui,
 Voi per me nato, & io per voi ne fui.

Et qui fin pose al suo parlar Rosmante,
 Onde la dama i dolci labbri aperse,
 Et disse: signor mio, poi che raccontate
 N'hauete vostre cose alte, & diuerse
 Io vi ringratis, e il ciel serena fronte
 Ogn'hor vi mostri, e amor lucide, & terse
 Faccia le menti vostre, e accresca in voi
 Il fuoco, com'ogn'hor l'accresce in noi.

Così dicendo le leggiadre braccia
 Auinse al collo al vago giouinetto,
 Et due, & tre volte gli baciò la faccia,
 Et egli a lei la fronte, il collo, e il petto,
 Poscia la dama, o mio signor vi piaccia
 (Disse) prender di me giuoco, & diletto,
 Ch'essendo vostra serua, & vostra moglie,
 Potete accontentar mie calde voglie.

Per dimostrar, ch'anch'io nō son di sangue
 Humil', e abietto nata, & che villana
 Per voi non sospira alma, & cor nō lague,
 Et che degna è d'vn Re di Sericana,
 Figlia fui d'Agrican Re fauo assanguie
 Da l'empio Orlando, indi sola germana
 A Mandricardo, degno, & gran signore
 Di tutta Tartaria l'alta, & minore.

Il Serican, che molto la donzella
 Amaua, e in duono gli hauea dato il core
 Rispose, & disse, che volentier quella
 Accettaua per sposa, & il suo amore
 Duonar le vuoi, così l'ciel, e ogni stella
 Maumette, il cieco, e faretrato amore
 In testimonio chiama, e in quella grotta
 Conobbe il cauallier la dama althotta.

Successa ne l'Imperio sono, & quello
 Reggo, & gouerno com'alta Reina
 Non men temuta, ch'era mio fratello,
 Et honorata da fera, & marina,
 Molti signor di gran città, & castello
 M'hanno richiesta, & di bella marina
 Il Re, piu ch'altri, tutto il di m'infesta,
 Che vorria porli la corona in testa.

Non vi potrei contar per fin ch'il cielo
 Irrigo d'acque le campagne, e i colli,
 Gli abbracciamenti d'amoroso zelo
 Pieni, & li baci, & lo stringer de colli,
 Lo benedir d'amor l'aurato telo,
 Et l'acque, che gli hauea bagnati, e molli,
 Et qui s'iter fin, ch'il sol da nubi fuore
 Scopersse lo nascosto suo splendore.

Egli di me n'è accefo in guisa tale,
 Che notte, & giorno mai non ha riposo,
 Et tant'amor nel cuor gli ha il fero strale
 Fitto, & a me fatto nemico, e odiofo,
 Ch'a dir m'adato m'ha', poi ch'il suo male
 Nō mi rincresce, & ch'il suo amor focoso
 Non è appagato di mercede alcuna
 Di voler mi al dispetto di Fortuna.

Cessato il tempo acquoso, e il sol scoperto
 Da nubi, e allontanato il crudo noto,
 Chiunque era nascosto nel deserto,
 Et l'vn da l'altro puoco, o assai remoto,
 Vsci' fuori, india passo lungo, e incerto
 Giua cercando pel fangoso loto
 La lor Reina, & col sonante corno
 Facea la selua ribombar d'intorno.

Risposto gli ho', che mia mente è sincera
 Di non voler anchor prender marito,
 Et ch'egli si ritroui altra mogliera
 Di piu bellezza, & di maggior partito,
 Che nata al mondo a sua posta non era,
 Et che lo stimo quanto è lungo vn dito,
 Et cio' far posso, perche maggior stato
 Tengo di lui, & piu ricco, e pregiato.

Ecco risponde a lor voci, a lor gridi,
 Ne in parte alcuna appar arma, ne segno;
 Di su, di giu' cercando van quei lidi,
 Et casso al fin si troua ogni disegno.
 Il sol già a suoi destrier pregiati, & fidi
 Raccolto il fren verso l'hesperio Regno
 Hauea, & nel mar ben mezzo ascosi i crini,
 Et lasciati pien d'ombre i liti Bufeni,
 Mort, di Rug. F

Quando Palma donzella, e il cavalliero
Forniti i dolci lor graditi amori
Vscir fuor de la grotta, & sul desfriero
Montar, lasciando a dietro i cacciatori,
Verso il castello presero il sentiero
Di Tartaria fra le città maggiori,
Il piu vago, il piu bello, il piu stimato
Da la donzella Lietocor chiamato,

Finita l'alta cena, ricca, & bella,
B leuata la mensa, in pie leuoffe
L'accesa, e innamorata damigella,
Et verso i suoi soggetti riuoltosse,
Poscia con dolce, e angelica fauella
Queste parole a tutti dir si mosse,
Con voce signoril, e humana audacia,
Che daua al suo parlar mirabil gratia.

Fra duo bel colli siede, hā intorno vn lago,
Che scaturisce ognhor fresche, e dolci acq
Di lauri, mirti, oliui adorno, & vago,
Oue Delia lauari sol le piacque.
(Come dice Turpin) hā del bel Tago
Il corso, & venne da tal fiume, & nacque,
Et l'arena, ch'adduce è mista d'oro,
Altri dice, che vien dal fiume Heloro,

Padri, & fratelli miei, ch'in luogo tale
Tutti vi tengo, & v'ho tenuti sempre,
Et tutti ho visto, che di cordiale
Amor m'hauete amata, e a le mie tempore
In tutti e miei bisogni pronte l'ale
Hauer v'ho conosciuto, ne mai tempore
Cangiate a desir miei, talche di vui
Mi lode sol, che mai ingrata non fui.

Di queste due prendete qual vi piace,
Che cio non fa l'istoria punto oscura,
Basta, ch'il bel castello al lago giace,
Circondato di grosse, & forte mura.
Dentro la dama col guerriero in pace
Entro, doue al palazzo con gran cura
Da suoi fidi, & solleciti scudieri
Fu riceuuta a lume di doppiieri,

Sapete, ch'io son figlia al Re Agricane,
Et sorella del forte Mandricardo,
La cui fama d'appresso, & da lontane
Parti anchor spiega il trionfal stendardo.
Et fin dal mar di Tile a l'onde Hircane
Anchora vola il suo valor gagliardo,
Talche percio da molti Regi sono
Bramata, & me, e lo stato hauer in duono.

E appena in sala giunse, ch'a la porta
Tutta la cacciatrice compagnia
Arriuò, con la preda viuā, & morta
Piena di doglia, & di malinconia;
Pensando che la sua viuace scorta
Fosse da nera nequitosā, & ria
Vccisa stata, ouer ch'il cavalliero
L'hauesse addutta i qualche strā sentiero.

Il Re sapete di Bella Marina,
Quāto egli m'ama, & quāto cerca ognho
Hauerai ne le man sere, & mattina, (ra
Et quant' amor per me l'arde, & diuora,
Il Re di Lidia, & quello di Maurina,
Et Vlien di Sarza, & quel d'Argora,
Di Tapobrana il perfido Corseillo,
Et d'Iliria Spinardo suo fratello,

Ma poi sentendo, ch'era giunta alhora
Da quelli del castel, tanta allegrezza
A far in comincio senza dimora
Con voci, & gridi, che fino a l'altezza
Giungean del ciel, cō corni, & squille an-
Auati ogn'uno a sua istessa bellezza (chora
Appresentosse con la caccia, & ella
Tutti raccolse in vista altera, & bella.

Parte per la bellezza interna mia,
Parte per la ricchezza de lo stato,
Ciascun di questi in moglie mi vorria;
Ma alcun di loro a me nō può esser grato,
Non che di lor ciascun degno non sia
Di me, di personaggio miglior nato;
Ma perche mia natura, e il sangue è molto
Vario a lor appetito, non gli ascolto.

Poscia vna cena sontuosa, & magna
Da cuochi, & scalchi tosto fu ordinata,
Oue gli stette tutta la compagna,
Et oltre a quella, assai gente, & brigata.
Forse mai tal non fece Fràcia, & Spagna
Ciascun lascio pensar, se fu pregiata,
C'hauendo vn Re di quella sorte, & qlla
Qualità seco, se fu ricca, & bella.

Sin qui perplessa stata son di torre
Re conueniente a la persona, e al Regno;
Et ferma ognhora, com'a venti torre
Facendo ogn'un di mia persona indegno.
Hora m'è forza, questa dal cor sciorre
Catena, e a me, et a voi, che nel cuor regno
Donar vn signor tal, che tutto il mondo
Honora, e honorerà di cuor giocondo.

Ecco il signor, ch'io v'ho trovato, e il mio
Dolce, & caro marito, ecco il vostro
Regno il padrone, ecco il viuo disio,
Ecco l'honor di tutto il secol nostro,
Questi è quel Re, ch'ora vi duone, & io
Per mio sposo l'ho preso, & vi dimostro,
Quanto bene hoggi hò fatto, & quãto sete
Amati da colei, ch'amar douete.

Questi fu figlio a l'immortal Gradaſſo,
Che tutta Sericana signoreggia,
Non vi pensate, ch'egli sia d'un ſaſſo
Nato, o d'un vil paſſor infra la greggia
Roſmòte è il nome ſuo, che pone al baſſo
Ogn'altro, e alcu nò lo vince, & pareggia
Vago, gentil, magnanimo, & gagliardo,
Non manco caro a voi, che Madricardo,

Amor, ch'il tutto regge, e il tutto vede,
Et che de noſtri faſti ognor ha cura,
Del tutto a noi marſal quaggiù provvede,
E il noſtro bene attende, ama, & procura,
Queſto ſignor, a cui ogn'altro cede
Di gratia, di valor, ch'eterno dura
Hoggi p'voſtro, & mio ſignor n'ha dato
Còueniente a vn maggior regno, & ſtato,

Hor tutti quanti con ſeruile zelo
Honorate il Re voſtro, e il ſignor mio,
Et ringratiare amor, Macon, ch'è in cielo
Apollo, Triuigante, e ogni altro Iddio
D'un iſto duon, da gli occhi il cieco velo
Sbendate, & con pietoſo, & bel diſſio
La bella, bianca, & valoroſa mano
Baſciategli con gaudio, & cor ben ſano.

Appena, che ſinò cotai parole
L'inclita donna, che tutti a vna voce
Gridar incominciar (come ſi ſuole
In caſi tali) che gioua, & non nuoce,
Viua del Re Gradaſſo l'alta prole,
Et mora Carlo, & chi adora la croce,
Viua il nouello Re, l'alta Reina
D'Aglican ſiglia, adorna, & pellegrina,

Et ogni duca, conte, & caualliero
Con ſerſa ſomma, & con piacere inſano
Al Re Roſmòte in atto non altero
Baſcio la bella, & valoroſa mano,
E a te, e a la dama conſumo l'impero,
& gli promiſe per monte, & per piano
Seguirlo ognor p'buona, & ria fortuna,
Et non mancarli punto in coſa alcuna,

Il Re tutti accettò per ſidi, & cari
Padri, & fraſtelli con benigno viſo,
Et tutti trar di pianti acerbi, e amari
Contra ciaſcun che gli ſia odioſo, e inuiſo
Promeſſe, e il Regno con geſti preclari
Amiar ſino a l'eterno paradifo;
Et ſottometter Carlo, & la ſue ſetta,
Et far del padre ſuo dura vendetta,

Fatti i debiti honori, & le proferte
Da ſudditi al Re nouo, & dal Re a loro,
Furo ad vn tratto le ſtanze coperte
Di panni, & di tapeti ornati ad oro;
Poſcia da genti al ballar molto eſperte
D'incomincio vna danza, ou'era il chore
De le piu belle donne, & piu gentili,
Ch'in Tartaria ſi troui, & piu ciuili,

Arpe, liuthi, ciſhare, & viole,
Lire, baldose, ſpinette, & ſalteri
Faceano vna armonia, ch'inuidia al ſole
Hauea di lor ſoauì accenti interi
In giro ſi vedeau l'alte carole
Con diuerſi atti andare, & magiſteri,
Ch'altra vaghezza a gli occhi peſo, ch'io
Dar non ſi poſſi a lo giuditio mio,

I non vorrei però tam'allungarmi
In dirui ciò, che Sacripante ſolo
Laſci diſſeſo aſſiſto ſoua i marmi
Colmo d'affanno, di martiri, & duolo
Ne la chieſola, oue ſoſpeſe l'arma
D'Vlieno gli haueua il gran figliuolo,
Lequali per hauer (poi che ſmarrito
Ha l'angelico viſo) iui era giuto.

La notte l'infelice, & egro amante
Solingo ſteſe ſ'vna dura pietra,
Chiamando il cor di ſua donna incoſtate,
Et piu ch'orſa crudel, che tigre tetra,
Per ſin ch'il ſol i ſuoi deſtrieri innante
Spinſe, e allumar comiò il ciel, e l'Etra,
E i chiari raggi in viſta grata, & lieta
Spaſe a la ſomma del bel monte Oeta,

Sorſe il guerriero al diſetteuol canto
Di Filomena, che ſu i verdi rami
Il ſuo già repetendo antiquo pianto,
E i di infelici ſuoi ſuneſti, & grami;
Et al ſepolcro d'Iſabella a canto
Mirando vide e ſuoi beuuti richiami
Da Rodomonte appeſi, io dico l'armi,
Di quzi ſe adorni d'Iſabella i marmi.

F 11

Ratto il Circasso con la lancia tolse
 Quelle dal luogo, doue erano appese.
 Molte altre, ch'eran lì mouer non volse
 D'alti signori, & cauallier sospese.
 Poi l'armatura a lui donata sciolse,
 Et le prime armi per le mighor prese:
 Et di quelle s'orno le braccia, e il petto
 E al brando pose il suo brando perfetto.

Armato tutto da la cima al piede,
 Si volse al tumult d'Isabella poscia,
 Et disse, alma ch'in ciel hai ferma sede,
 Et fuori sei d'ogni mondana angoscia,
 Per la tua santa, e inuiolabil fede,
 Che seruasti a colui, che da la coscia
 Il sangue sparfe, per l'honor d'Orlando
 Viui felice in requie ognhora amando.

Fatti i debiti prieghi al tumult sacro
 De la felice, e immortal' Isabella
 Tremar senti tre volte il simulacro,
 Che parue alhor cadesse quella cella.
 Vn vento si leuo' sì crudo, et acro,
 Che tosto l'aria dianzi chiara, & bella
 Oscura fece, e in balenar di lampi
 Conuerse il cielo, e in pioggia tutti i capi.

Di ciò il guerriero attonito, & smarrito
 Restò, pensando a così horribil cosa,
 Ch'auendoli de l'armi sue guernito,
 Et honorata di Zerbin la sposa,
 Il ciel tosto così sia inuelenno,
 Et l'aria fatta oscura, & nubilosa,
 Et il sepolcro scosso, onde pensando
 Sen sia, piouendo il ciel, & fulminando.

Piu ognhora cresce il vèto, et piu la pioggia
 Dal ciel cadendo bagna i monti, e i capi.
 Piu ognhora il vèto mōta, e in alto poggia
 Facendo vscir da nubi tuoni, & lampi,
 Quiui non è palagio, non è loggia,
 Doue alcun da furor cotale scampi.
 Saluo, ch'il picciol luogo, oue la bella
 Spoglia era chiusa de l'alma Isabella.

Vedendo il cauallier, ch'ognhora cresce
 L'iniquo tempo, & non fa segno alcuno
 Il ciel di rallegrarsi, anzi piu cresce
 Pioggia, & si fa piu oscuro, folto, & bruno
 Come colui a chi l'indugio increbbe
 Tosto l'armi si trasse, & quelle in vno
 Canto ripose per veder a tempo
 Se ciò fosse cagion del graue tempo,

Mirabil cosa a dir, che non si tosse
 Difarmato fu il Re di Circassia,
 Ch'il vento in mè d'vn che si fu nascosto,
 Et ogni oube dileguosse via.
 Il sol co i raggi (com'al caldo Agosto
 Chiari mostrar ci suoi) con leggiadria
 Allumas ritorno l'oscura terra,
 Mostrando in vista pace, & nō piu guerra.

Non fa che dirse il cauallier vedendo,
 Che difarmato il ciel chiaro, & sereno
 Si mostra, e armato pauroso, e horrendo
 Di pioggia carico, & di tempesta pieno;
 Vn'altra volta pur promuar volendo
 S'il ciel si cangia in fulmin', & baleno
 L'armi riprese, & di quelle adobboffe,
 Et vn'altra volta il tumulto scisse.

E il vento ritorno, piu che mai fero,
 Et di nuuoli oscuri il ciel coperse,
 Che ciò vedendo il franco caualliero
 Ratto l'armi spoglio lucide, & terse,
 Et quelle al luogo ritorno primiero,
 E a lo sepolcro al suo dispetto offerse,
 Et l'armi a lui donate si ritolse,
 Che contraddir col ciel ei piu non volse.

Et tutto affitto, & tutto mal contento
 Monto a caual, lasciato l'arm' il brando
 Ogni nube spartita, e alcoso il vento,
 E il sol tornato, sen va' caualcando
 Al caso franco, & colmo di spauento,
 E a la sua duza ingrata ognhor pensando
 Giunse (ch'il sole a la città di Bocco
 Il tergo volta, e i pie tocca a Marecco.)

In vn bel prato, oue in mezzo vn chiar fōte
 Sorgea di chiare, fresche, & l'impid'onde
 Accosto vn trar di mano a vn picciol mō.
 Attorno, attorno cinto d'alte fronde. (te
 Quiui la notte il Re la messa fronte
 Posò su le fiorite, e herbose sponde
 Per fin ch'in Oriente apparue il giorno,
 Et ch'il sol se l'vísato suo ritorno.)

Leuossè il cauallier dal duro suo lo
 Al bel mattin d'amor, al dolce accento
 Del vago, & leggiadretto Rosignuolo,
 Ch'empiaua il prato del suo bel lamento,
 Et quindi, & quindi col isuelto volo
 Sen gia cantando, e i suoi cocenti il vento
 Portaua per li monti, & per le val li
 Di fiori adorni, perfi, & zuri, e gialli,

Al chiaro gorgo le mani, & la fronte
 Lauosse il caualier di fresca limfa;
 Poi fù destrier montò, lasciando il fonte,
 Per ricercar la sua leggiadra Nimfa,
 Et caualcando con voglie alte, & pronte
 Per conuenueuol luogo ad Echo nimfa,
 A l'entrar d'un boschetto ode vna voce,
 D'un che si lagna in pena dura, e atroce.

Ode (& non vede) in lamentabil suono
 Vna voce dolersi di fortuna,
 Chieder ognhor merce, chieder perdono,
 A chi gli mostra fronte oscura, & bruna,
 Il cauallo il guerrier perfetto, & buono
 (Come di veder vago ciascheduna
 Impresa) al dritto de la voce caccia,
 Come del lepre il can siegue la traccia.

Et galoppando giunse in vna selua
 Di druti faggi, & lunghi abeti folta,
 Stanza d'ogni immanissima, & grã belua,
 Et oue il sol non mai sua faccia volta,
 Quiui, che d'alte grida empia la selua,
 Trouò vna donna con inganno tola
 Tra certi malandrini a tre guerrieri.
 In armi valorosi, arditi, & feri.

A prima giunta Angelica gli parse
 Tãto hauea bello il viso, & gli occhi gai,
 Che tutto dentro sente consumarse,
 Da lo splendor de gli amorosi rai.
 Et s'vnq per suo amor d'entro al cor arse,
 Et se dolor per lei sentì giamai,
 Hora più arde, hora più sente duolo,
 Che non fa il padre del morto figliuolo.

Vn grido meste, vn fremito, vna voce,
 C'haurebbe sbigottito il dio de l'armi.
 Cõtra quella empia g're iniqua, e atroce,
 C'hà duri i cuori suoi via più che marmi,
 Et com'uscito stral d'arco veloce
 Sprono il caual (che volar certo parmi)
 E in mezzo a q'la ciurma entro col brãdo,
 Come spazruer fra quaglie fulminando.

Vn certo fastellon membruto, & grasso,
 Ch'vna Alfana caualca guercia, & zoppa,
 Vedendo il colpeggiar del Re Circaffo,
 Et la possanza estrema, & forza troppa,
 Si fece auanti a tutti gli altri vn passo
 Con vn capel, che gli copria la coppa,
 Et con vn gran baston di forte sorbo
 Negro nel volto, plu che negro corbo.

Con voce, che semblaui d'orco il tuono,
 E vn guardo propio d'un lupo adirato,
 Si volse al cauallier gentil, & buono,
 Qual al venir di lui s'era fermato,
 Et disse, se di cio' ti do' perdono
 Per man di boia esser possi impiccato,
 Che come traditor qui la mia gente
 Vccisa hai tutta senza dir niente.

Se tu sapesti traditor nefando,
 Chi questa gente, & questo luogo regge,
 Forse nudato così tosto il brando
 Non hauresti, com'hai, huom senza legge)
 Ma non temer, ch'il tuo peccato infando
 Sarà purgato (che cio il giusto chiegge)
 Con questo mio baston nodoso, & forte
 Per vendicar di tutti l'aspra morte.

Ma accioche sappi per qual man tu muori,
 Et possi al gran Caronte dar nouella,
 Che t'adurra fra gli altri traditori
 Ne la sua adunca, & vecchia nauicella,
 Ascolta, & nota bene i miei tenori,
 Ch'in vñ non spargo il fũto, & la fauella
 Io capirano son, non di ladroni,
 Ma di Gaidruffo Re di Lestrigoni.

Qual sotto si tien ventimila arcieri,
 Et puoto lungi quinci habbia vn monte,
 Oue tien copia grande di scudieri,
 E d'affai dame di bellezze conte,
 Ma voi signori, & nobil cauallieri,
 C'hauete vostre orecchie arde, & pròte
 Ad ascoltar l'historia, ch'io vi canto,
 V'aspette il resto vdir ne l'altro canto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

F III

CANTO

PER VLLANIA LIBERATA DA SACRIPANTE, SIMO.
 fra, che con difficoltà sono impediti le grandi imprese, ch' elle non habbiano
 effetto. Per Angelica, & Medoro, che di nuouo incappano in quella
 disgratia, di manifesta, che la felicità è prossima alla ruina.

CANTO DECIMO.

Pur la speranza madre de gli amanti
 Accompagnata insieme con la fede
 Confortando mi va, ch' i lunghi, & tanti
 Sospiri, & pianti hauràno al fin mercede,
 Et ch' amor solo a gli animi costanti,
 (C'hàno i lui speme) sostiene, & prouede;
 Così di speme mi nutrisco, & viuo,
 Et sperando, d'aiuto amor m'ha priuo.

In vn cor dico, che sol di tormento
 Sigode, & pasce di sospiri, & pianti.
 Ma pel contrario è ben misero quello,
 Ch' vn cor ama ad amor crudo, & rubello

Ma quanto più la speme si rinnuerde,
 E il desir s'erge di trouar mercede,
 Tanto più quella, ch'oggimai al verde
 Condotta m'hauue, manca di sua fede.
 Così il seruitio, così amor si perde
 In amar, e in servir, cui non si crede.
 Ella nol crede, & pur lo vede espresso,
 Che per lei seguir perlo ho me stesso.

In coral stato mi ritrouo anch'io,
 Però ne posso dar vera sentenza,
 Che tanto è crudo, e ingrato l'idol mio,
 Et priuo di pietade, & di clemenza,
 Ch' amor souente lagrimando, rio
 Chiamo, & bandisco al tutto la pazienza,
 Veggendo, che per premio di mia fede
 Pianti, doglie, & sospiri è la mercede,

A simil porto è il Re di Circassia
 Di speranza vestito, & fedeltade,
 Quantunque acerba Angelica gli sia,
 Et nemica di pace, & di pietade,
 Pur la somma speranza i la fa pia,
 Et creder per lo ver la falsitade,
 L'induce a ricercarla il di, & la notte
 Per boschi, & selue, p'montagne, et grotte.

Io lo lascial, ch'era condotto a fronte
 Con vn certo poltrò membruto, e grasso,
 Il qual gli minacciaua oltraggi, & onte
 Far, innanzi, ch' il sol sen vadi al basso;
 Et che Galdrufo puoco lungi vn monte
 Hauera, doue inciso in vn dur sasso
 Era il palazzo fontuoso, & pieno
 Di dame assai di volto almo, & sereno.

Et che lo Re faceua d'ogn'intorno
 Cercar di, & notte per vaili, & pianure,
 Et ogni donna di bel viso adorno,
 Che si trouaua, da fide, & sicure
 Scorte, o sia notte oscura, o chiaro'l gior:
 Era condotta a le salfosse, & dure (no
 Parti, e in vn luogo assai riposto, e fido
 Chiusa, puoco lontan' al marin lido.

Mille n'ho' a giorni miei condotte a lui
 Dicea, senza patir cordoglio, e affanno,
 E in ogni impresa, vittorioso fui
 Sèpre, che pur mi troue hauer qualc'hanno
 Hora impedito son, ne fo' da cui,
 Ma lo saprai con tua vergogna, & danno,
 Che poscia cerch' a bel diletto morte
 Te la vuot dar con questo baston forte.

Il valoroso Re, cui non aggrada
 Spender il tempo in ciance, & in parole
 Contra costui, con la tagliente spada
 Si volse, che d'impaccio uscir ne vuole,
 Et vn riuerso, che par dal ciel cada,
 Sul capo gli menò (come far suole)
 Con tanta furia, & con tanta ruina,
 Che tremò il prato, il bosco, & la marina.

La botta graue da sì forte braccio,
 Non puote sostenere il gran capello,
 Ma come vetro, o come sottil ghiaccio
 Al colpo del baston d'vn villanello
 D'aperse in mille pezzi, e al prato auaccio
 Cadde il meschin, diuiso dal ceruello
 Insino a i denti, & di sua vita in bando
 Si ritrouò pel furioso brandò.

Morto costui, tra l'altra ciurma vile
 Si caccia com' alor fra quaglie, & farne,
 A chi la testa con lo ferro hostile
 Diuide, & parte, a chi l'ossa discarne,
 la men d'vn' hora il caualier virile
 Fè tanta strage, tanto sangue, & carne,
 Ch'vn rio sembraua quella valle, e pochi
 Scìpar per gli alpestri, & hermi luochi,

Sola rimasa lui è la bella dama
 In faccia tutta lagrimosa, & mesta!
 Riuersa, accosto ad vna opaca lama,
 Et pianger sua fortuna empia non resta,
 Onde il guerrier degno di pregio, e fama,
 Poi c'ha la ciurma neghittosa, e infesta
 Sconfitta, & morta, & liberato quella
 Morte ver lei coral dolce fauella.

Donna non pianger piu, ch' i tuoi martiri
 Hoggi hã p me, pur qliche triegua, e pace,
 Còr per te fossero i miei sospiri
 A rita giunti (ma al ciel cio' non piace)
 Non dubitar, ch' i tuoi santi desiri
 Saran compiuti, e il tuo dolor tenace
 Estinto, ch'io son qui, per far fol quanto
 Piace al tuo viso innamorato, e santo.

Huomo son'io, fedel amico ogn' hora,
 Et partigiano del femineo stuolo,
 E amor per donna mi strugge, & diuora,
 Et io le donne pregio, adoro, & colo,
 Si che non dubitar alma signosa,
 Che ti sia fatto oltraggio, ingano, e duolo,
 Mentre teco mi vedi, hor cessa il pianto,
 Et rallegrà il bel viso adorno, & santo.

Che te mirando, sembro veder quella,
 Ch' a torto mi consuma, e il cor dilania,
 Et che cercando vo' per le castella,
 Per le città con grã cordoglio, e smania,
 Dunque non ti sia graue, la tua fella
 Sorte narrarmi, a cui rispose Villania,
 Ch' Villania è questa, misera, & scontenta,
 C' hora si duol si forte, & si lamenta,

Non fo' se vi douen di quella donna,
 Ch' in Francia col bel scudo era venuta
 Di là doue Hercol puose la colonna,
 Islanda denta, o l' isola perduta
 Vestita in bella, & honorata gonna
 Co i tre tiranni, ch' ella non rifiuta
 In sua compagna per lo ricco pregio
 Appresenar a Carlo illustre, & regio.

Questa è colei, che Bradamante insieme
 Con l'inclita Marfisa, e il bel Ruggiero
 Vendico' contra le vergogne estreme
 Fatto da Marganor empio, & seuro,
 Che poi che fu il femineo sparso seme
 Ritornato nel l'esser suo primiero,
 Et statuta l'alta legge, e incisa
 Ne la colonna in piazza da Marfisa.

F iiii

Iui restò la donna co i tre suoi
Ch'eran stati prigion fatti dal crudo
Per ricrearli alquanto, e a Carlo poi
Conduirsi col pregiato, & magno scudo
Hora seguendo, poi ch'ha dato a voi
Di lei notizia, e il tutto fatto nudo
Dico costei, che qui troue' il Circaffo
E' Villania afflitta, di cor mesto, & lasso.

A l'humil priego del guerrier valente
Rispose la mestissima donzella,
Sarei ben cruda, & d'animo inclemente,
S'a te negassi la mia forte fella
Dal di ch'io mi parti' da l'Oriente
Per veder Carlo, & la sua corte bella,
Sin'hora questa ingiusta, e iniqua forte
M'ha' perseguita, fin condotta a morte.

S'io ti volesti ad vna ad vna dir
Le disgratie, e i marir, che sofferi' haggio
Són certa a gli occhi tuoi farei venire
Lagrima acerbe, & duolo al tuo coraggio
Ma per tue orecchie non affastidite
Questa sol ti diro, signor mio saggio
Accio' conoschi quanto la fortuna
M'e ognhor contraria, et ciel, & sol, e luna.

Villania sono fida messaggiera
Mandata a Carlo Re del popol franco
Da vna Reina, che sua patria altera
Ma di la del Polo Artico, oue il bianco
Mar cinge attorno attorno la riuiera
Islanda detta, che tal forse vn quanco
Non vedesti sì ricca, e inabbondanza,
Ma a pochi nora per la lontananza.

Questa Reina soua ogn'altra bella,
Et sbura ogn'altra ricca di thesoro,
Figlia fu di Fineo Re, fu sorella
Del tanto nominato Brancadoro,
Come degna signora, & come quella,
Ch'ama piu ta vertu, che non fa l'oro
Volendo il suo bel corpo, e il suo bel stato
Dar a vn signor d'ogni valor armato.

Mandommi col bel scudo a Carlo Magno,
Carlo dico di Francia alto signore
Prudente, accorto, valoroso, & magno,
Ch'egli todoni a quel, ch'i prim' honore,
Et v'aggio haura i arme, e piu guadagno
Et ella a quel vuol dar tutto il suo core,
Tutto il suo stato, con tre Re, ch'ogn'uno
Ha' pochi pari in arme, ouer misuno.

Il Re di Suetia è il primo, & il secondo
Di Gothia, e il terzo di Noruegia, ch'io
Condotti ho' meco sin di la del mondo,
Ch'aman costei, e adoran come vn dio,
Quant'hà per lei col suo valor profondo
Cose fatte, ch'a dirle non ch'il mio
Parlar fora bastante, ma ben cento
Lingue di dolzor piene, & d'argmento,

Ma non perciò la dama vnque ha voluto
Alcun di loro accontentar, dicendo
A Carlo Magno, qual il piu aueduto,
Et piu sauto signor esser intendo
Son per mada, & voglio vn'aureo scuto,
Ch'egli lo duoni a quel, che piu stupendo
Valor mostrera' in armi, o sia signore,
O vassallo, o scudiero, o feruitore,

Se poi Re Carlo ha uuto hauendo il bello,
Et degno scudo, & quel dato al piu forte,
E scelto pel miglior nel gran duello,
O sia di strana, o pur de la sua corte
Vno di voi mi riporterà quello
Col valor vinto, & non ad arte, o forte,
In lui porro' tutto il mi caro amore,
Et quel sia il mio marito, e il mio signore.

Questi Re vaghi, & desiosi molto
D'hauer costei, ch'ogn'altra di bellezza
Ecce de, & non mai forse si bel voko
Vedesti a giorni tuoi pien di dolcezza
Per riportar lo scudo, & quello tolto
Prima a chi Carlo con sua man' auenza,
In premio donera' del suo valore,
Venuti meco son spinti d'amore.

Ma poi che giunti stamo in questo Regno,
Cui null'altro penso lo si troui al mondo,
Piu eccelfo, & di memoria eterna degno,
D'ogni vertu, d'ogni valor secondo,
Da vna donzella con vn picciol legno
Son stati vinti, a tal ch'io mi confondo,
Et chiara sono, che nissun di loro
A lei riporterà lo scudo d'oro.

S'vna donzella e' tal, ch'esser de dunque
Ogni guerrier di Carlo alto, & famoso
Ond'io mi penso, che di lor qualunque
Restera' vinto, & perso al prato herboso
Hor seguitando il mio parlar (quantunque
Ti sia guerrier atquanto aspro, & noioso)
Sendo con questi ad vn castel, qui puoco
Lungi (Costanza e' nominato il luogo.)

Restata, per vendetta d'un gran torto
 A me fatto, e a la mia fida compagna,
 Per cui da vn cauallier pregiato, e accorto
 Et da due dame di fortezza magna
 Srato è il fer castellan ferito, & morto,
 Che per mal far al fin mal si guadagna,
 Marganor piu ch'ogn'altro empio, & vil-
 Detto era l'infelice castellano, (lano

Vn miglio & piu la bella cerua, sola
 Segui, ch'i non m'accordi, ne mai quella
 Giunger potei, che non corre, ma vola
 Piu che d'arco non fan liuei quadrella,
 Mentre ch'intenta sono, & ho la gola
 D'hauer la cerua leggiadretta, e isnella
 Ecco fortuna ingiuriosa, & praua,
 Che dietro hauer mi sento gente ignaua,

Narrar non ti voglio hor questa nouella,
 Che saria troppo lunga, ma ben come
 In questa selua tenebrosa, & fella
 Sono, saprai, che Lestrigonia ha nome
 Come i'hò detto, essendo fuor di quella
 Crudelissima vscita, & l'empie forze dome
 Del crudo Marganor, nel bel castello
 Co i tre rimasi, & con lo scudo bello.

Vna gran squadra di sbirraglia veggio
 Con dardi, spedi, ronche, & giuarime,
 (Che cio membrado dal timor vaneggio,
 Et mi trieman nel corpo l'intestine)
 M'affalse, vn che de gli altri facea peggio
 Con voci crude, & parole ferine
 Diffimi donna fermati, che nostra
 Al tutto sei, e il luogo lo dimostra,

Circa duo mesi stetti a riposarmi
 Co i tre baroni, e il castello in assetto
 Puoù, c'hauea il crudel guasto con l'armi,
 Et fuor scacciato anchor dal suo diftretto,
 Tutto il semineo sesto, e in duri marmi
 Incisa l'empia legge il maledetto,
 Che comandaua ogni maschio di donna
 Nemico fosse, in vna alta colonna,

Non dubitar, che ti sia fatto oltraggio,
 Se nosco insieme vuoi venir d'accordo,
 Al nostro Re prudente, accorto, & saggio
 Di belle donne molto amico, e ingordo
 Ti vogliamo condur, c'hai bel paraggio,
 Se l'animo non hai peruerfo, & sordo,
 D'altre dame (ch'ei tiene) in compagnia
 D'infinita bellezza, & leggiadria,

Raffrettato il castel (come si suole
 A questi tempi far chiari, & sereni
 Che per li prati i gigli & le viole
 Fioriti sono, & per li poggi ameni)
 Quasi ogni giorno dal nascer del sole
 Fin'al girar ver l'Occidente i freni,
 Andaua a caccia con signori, & dame
 Per folte selue, & boscareccie lame,

Cio sentendo io, & vedendomi a mal portò
 A le lagrime, a i gridi incominciat
 Dar capo, onde vn dì lor, che'l primo mor
 A vn colpo che facesti, quiui l'hai, (ta
 Mi trasse da cavallo, & con intorio
 Fune volea le man legarmi, & mat
 Non puote, ch'io co i denti, calci & pugna
 Mi sbrigaui fuor de la sua tenace vgnà,

Hoggi venuta parimente accinta
 Era, per dar a fiere inutil danno
 Il bosco essendo, & la gran selua cinta
 Da cacciatori, che cacciar ben fanno;
 Come disiosa innanzi rispinta
 Fui dal piacer, ch'errando le fier danno
 Assalire da velti, & da Molossi,
 Che venian fuor da Burroni, & fossi.

Per mi legata che molti eran corsi
 A dargli aiuto, e a mio mal grado anchora
 Mi conduceuan viz, (che pugnì, & morì
 Non mi giouauan punto) in mia malhora
 Se tu baron non mi dauì soccorsi,
 Certo mia speme era sepolta alhora
 Di non mai piu tornar in lieta sorte,
 Ne Carlo riueder, ne la sua corte,

Tra l'altre tratta fui dal vago d'unz
 Cerua, piu bianca che la bianca neue,
 Che appresso me fuor d'un'altra lacuna
 Vci correndo molto isnella, & lieue,
 Et verso vn poggio, (per l'aspra fortuna
 Scampar da can) drizzo il corso nò breue
 Che cio vedendo il cual ratto punsi,
 Et il poggio trapassai, ne quella giunsi,

Che com'intesi da quel capelazzo,
 Che volea teco far sì horrenda guerra
 Vn Re puoco lontano il suo palazzo
 Di qua tiene, & vn mōte il cinge, & serra;
 Que per suo diporto, & suo solazzo
 Donne tien di diuersa patria, & terra,
 Et le piu belle, che ritrouar possà,
 Pargolette di membra, & tener d'ossa,

Bltmar puoi signor mio, s'egli ne deue
Qualch'una hauer, che notte, & giorno in
Ombrosi boschi al caldo, et a la neue (q̃sti
Māda, & tiē suoi ministri aspri, & rubesti,
Et quante ne ritrouano, di lieue
Corso, quello conducon pronti, & presti,
A l'inhumano Re (com'io t'hò detto)
Senza discretion, senza rispetto,

Anchor io farei di quelle se piu tardo
Era il tuo aiuto cauallier sourano;
Ma Dio, che'l tutto vede ad vn sol guardo
Non hā voluto vn tāt'empio, e inhumano
Asto soffrir, ma sol col tuo gagliardo
Valor m'ha liberato da sua mano;
Onde ben mille volte ti ringratio;
Et di lodarti il cuor mio non è satio,

Qui si tacque la donna, & qui fin pose
Al suo parlar d'ogni dolcezza pieno,
A cui il cauallier così rispose. (no,
Dōna; haggio il tutto inteso, e vditto appie
Et per tuo amor mi duol fra q̃ste ombrose
Selue trouarti, & non in luogo ameno;
Ma non temer finche mi vedi teco,
Ch'alcun ti guardi pur con occhio bieco,

Se non t'incresce la compagna mia,
Et se desidri (com'hai detto hor hora)
Passar in Francia, oue la monarchia
Di Carlo siede Re, senza dimora
Montami in groppa, che per ogni via
Sarai sicura, che da me s'honora
Simil lignaggio, al qual in morte, e in vita
Son seruo (gratia a me dal ciel largita).

La gentil donna dal sembiante humano
Vinta, & dal proferir del Re Circasso
Disse, signor mio, ben fora inhumano
Quel cuore, & di pietade ignudo, & casso
Che non si desse hora ne la tua mano
Atta a spezzar ogni marmoreo sasso
Eccomi pronta di seguirti ognhora,
Che quel tāsò ch'a te piace, a me anchora,

Et detto cio ne false in groppa a quello,
Qual subito spronando il corridore
Vici' del bosco tenebroso, & fello
Ragionando con lei cose d'amore,
Et tanto a Sacripante il viso bello
D'Vllania entrato forte era nel core,
Et tanto il dolce accento, e il dolce dire,
Che di dolcezza si sentia morire,

Alquanto hauea la dama di sembianza
D'Angelica, ch'Angelica gli pare,
Et certo che fosse ella, hauria fidanza
Hauuto, se'l suo nome singolare
Non gli hauesse narrato, e anchor la stāza
Tant'era di bellezze vniche, & rare,
Che'l cauallier gia se ne fenie il core
Acceso, & impiagato del suo amore,

Caualcando il baron. verso la sera
A l'uscir d'una valle in vn bel prato
Scontrò tre cauallier con la visiera
Alta, ciascun guernito, & ben'armato,
Quai rimirando Vllania, ch'in groppa era
Conobber ratto, e ogn'un gli hā dimadato
Com'hauuto ha la dama, che di loro
Era padrona, & del suo tennitoro,

Deui esser (disse) vn mascalzon da strada,
Che vai l'altrui donzelle dirubbando,
Se tu non la depon, la nostra spada
Sentirai tosto poltronier nefando.
Re Sacripante, che cio non gli aggrada
Sentir senza dir altro, trasse il brando;
Ma la donzella ti prese per la mano,
Et gli disse, non far guerrier sourano.

Et verso i tre guerrier si volse ratto,
Et disse, signor miei, fate vn gran torto
A questo cauallier gentil affatto,
A dir che sia vn ladron, essendo accorto,
Questi è vn guerrier valēte in detto, i fatto
Anzi di donne fido, & licur porto,
Per cui son viuua, sana, allegra, & bella,
Che senza fora afflitta, & meschinella,

Egli m'ha con l'estremo suo valore
(Merce la sua bontade, & cortesia)
Rittratta da le man rapaci fuore
Di gente iniqua, dispietata, & ria,
Che mi voleua a vn certo suo signore
Condurre, & dargli la persona mia;
Oue captiua in eterno farei
Stata, in affanni, pianti, & duri omei,

Et voi senza di me che poteuate
Sperar mai piu d'esser felici al mondo,
Amando la Reina, com'amate,
Et sperando godere il suo giocondo
Viso, con qual'ardir sua maestate
Senza di me, ch'ama di cor profondo
Poteuate mirar, e hauer mai cosa
Che vi fosse gioconda & dilettoza,

Come lo scudo riportato haureffe
A sua diua beltade, vnica, & sola,
Se questo cauallier alto, & celeste,
Il cui valor ogn'altro eccede, e inuola,
Non m'haueffe da quelle aspre, & rubeste
Gente riscossa, & da loro empia gola.
Dunque fate gran torto, & graue errore
A dir, che sia ladron' un tal lignore.

Voglio per amor mio, che l'accettiate
(S'egli si degna) in vostra compagnia,
Et tutto quell'honor vuo che gli fate (sia,
Che merita vn Re, il maggior, ch'al mōdo
E in vita e in morte amici sempre i siate,
Se voi bramate l'amicitia mia,
Et faccia quanto la Reina nostra
M'ha imposto, per veder la gloria vostra.

Questi tre cauallieri erano quelli,
I re Re, ch'in cōpagnia d'Vllania sempre
Erano andati, come tre fratelli
Armati d'armi di perfette tempere,
Quasi per portar lo scudo a gli occhi belli
Di quella che'l cor gli arde & gli diuāpre,
Sequuan la donzella ambasciatrice:
A Carlo Imperator magno, & felice.

Sentendo le parole de la dama
Furon compunti tutti di vergogna,
Et come far suol quel, che di cor'ama,
Che quel piace a la diua, far bisogna
Tutti perdono al cauallier di fama
Degno, ne chieser de l'agra rampogna
Giurando essergli fidi amici ogn'hora,
Et riuierirlo qual maggior anchora.

Sacripante gentil humil, & pio
Tutti accento per suoi fratelli, e a miei,
Dicendogli, signor sappiate, ch'io
Nel numer son de gli amanti infelici,
Et ricercando vo l'idolo mio
Per citia, per castella, & per pendici,
Sirane auenture ho ritrouato assai,
Ma chi amo, e adoro non ritrouo mai.

Hoggi io pensaua ben trouando questa,
Che la sembianza ha tutta di mia diua
In man di quella gente empia, & rubesta
Fosse colei, che d'ogni ben mi priua;
Et tenendol per fermo, con tempesta
(Veggendola sì misera & captiua)
Mi cacciati con la spada in mezzo a quelle,
Come fa il lupo tra cotante Agnelle.

Et con quel cor, ch'ella ne fosse, vccisa
Ho la brutta canaglia in men d'un'hora;
Ma poi veggendo che non mi rautisa
Al tutto mi trouai di speme fuora;
Non ch'io non habbia volentier recisa
Cotal gentaglia per suo amor' anchora,
Et ch'io non senia di cio gioia, & festa,
Che troppo e bella veramente questa.

Et tanto bella, & tant'alma, & gentile,
Ch'e degna d'esser riuerita, e amata,
Si che signori miei col cor virile,
Et con la mente di valor armata
Seguite questa, ch'io (quantunque humile,
Et indegno di cosa così grata)
Hor m'offerisco, (s'ella non l'ha a sdegno)
Accompagnar di Carlo mano al Regno,

Oue spero trouar l'idolo mio,
Che quanto io penso, venira' a tal festa
Per honorar Ruggier, che com'un Dio
Trionfa sol tra la Christiana gesta,
Altro non bramo, altro hauer non desso,
Se non trouar costei, che'l cor m'infesta;
Forse c'haura pietade al mio dolore,
Che sempre esser non puo crudel'amore,

La gentil dama, c'hauea posto alquanto
Amor al valoroso Re Circasso,
Vdendo c'ha per altra il cor affranto,
Et che la va cercando a l'alto, al basso,
Le venne al cor vn duolo acerbo tanto,
Che quasi il corpo restò infermo, & lasso,
Et pallida diuenne in viso, & smorta,
Ch'ogni persona di cio ne fu accorta,

Re Sacripante, che per proua veda
Costei hauergli posto grand'amore,
Et che l'ama di vera, & pura fede,
Somma dolcezza sente entro il suo core,
Ma non osa l'amor, che'l cor gli siede
Scoprirle per vergogna, e pel suo honore
A la presenza de li tre baroni
Ma ratto in altri entrò varij sermoni,

Et caualcando, & ragionando insieme
Di varie cose (come si suol fare)
La dama, c'ha nel cor letitie estreme,
Et per amor si sente consumare,
A i tre baroni le vertu supreme
Del cauallier, non cessa di contare,
A tal ch'invidia, & odio gli han posto,
Et pensan torse quel dianzi tosto,

Et simulando, per mostrar, che quanto
 Piace a la dama, a lor piace, & diletta,
 Fanno al guerrier carezze d'ogni canto,
 Che di lor punto non dubbia, & sospetta,
 Anzi per aggradir al viso santo
 D'Vllania, c'ha nel cor l'aspra faceta
 Ei pensa, & stima, c'ha lor grata sia
 Et cara la sua dolce compagnia.

Verso Costanza indrizzano il camino,
 Che puoco lungi siede in vn bel colle
 Per riposarli fino al mattutino;
 Poi ver Parigi andar ciaschedun volle
 A veder l'altra festa, che'l diuino
 Carlo prepara, & la donzella tolse
 Lo scudo d'oro, & quello a sua corona
 Presentar vuole ella istessa in persona,

Accioche in tanta gloria vn tanto pregio
 Sia dato, a chi da lui sia fatto degno,
 Così pensando nel castello egregio
 Entrò la dama, oue fu fatto segno
 D'altra letitia, e il sol hauea il suo Regio
 Splendor ascoso nel Nettuno Regno,
 Et già la Luna cominciava fuore
 Mandar dal cielo il suo vago splendore.

La mensa preparata ricca, & bella
 Ratto fu da scudieri, & da vassalli,
 Et qui co i guerrier quattro la donzella
 Scacciò la sete co i chiari cristalli,
 Poscia licenza a tutti diede quella,
 Ch'andassero a dormir, fin ch'i caualli
 Cinthio spiegasse fuor ne l'Orizzonte
 Illuminando la pianura, e il monte,

Di stanza ricca, & sontuoso letto
 A Sacripante fu prouisto, & solo
 La notte riposo l'afflitto petto,
 Ma il cor pien di martir se ne gi' a volo
 A ritrouar d'Angelica l'aspetto,
 Che gli dà tanta pena, & tanto duolo,
 Laqual seguir intendo, & qui vi lasse
 Per hora il valoroso Re Circasso,

Non so se vi souien, che fu la naue
 Di catelan lasciai per gire a Nisa,
 Et come giunta con l'aura soaue
 A Zerbinata, iui le fu diuisa
 La festa, ch'in Parigi Re Carlo haue
 A far, per honorar Ruggier di Risa,
 Et come vaga di veder tai cose,
 Il tutto con Medoro suo n'espole,

A cui volgendo i duo be lumi ardenti
 Disse, cor mio, quanto a voi piace, tanto
 Aggrada a me, che tutti i miei contenti
 Vengon dal vostro viso amaro, & santo;
 Così mai sempre i miei desiri intenti
 Sono, & faranno a l'ubidirui, hor quanto
 Vi piace vita mia, tanto si faccia,
 E il desir vostro appien si soddisfaccia,

Così contento, & pago al voler d'ella
 L'andar, lo star a lei tutto rimesse,
 Onde la dama soua ogn'altra bella
 Di gir'a cotai festa il giorno elesse.
 Et duo destrier di freno, briglia, & sella
 Fece guernir, & con vesti sommesse
 Partì la coppia fortunata alhora,
 Ch'in Oriente uscì la vaga aurora.

Verso l'Hibernia indrizzano il viaggio,
 Lasciando a destra l'isola Inania
 Era il tempo ch'amor ogni seluaggio
 Cuore riscalda, & ogni melodia
 D'auget si sente per ogni villaggio,
 Et l'herba infiora ogni campagna, & via,
 Ogni Napea si vede inghirlandarse
 Di vaghi fiori, & fronde in terra sparfe,

Caualcando vna sera al tardi vede
 In s'una costa soua vn picciol fiume,
 La bella coppia vnita d'alta fede,
 Vna picciola torre, e in cima vn lume,
 Iui posarsi quella notte crede,
 Et ristorar le membra ne le piume
 Lasse pel caualcar, & con desio
 Tale, ascende il poggetto alpestro, & rio,

Pensando in quella qualch'huomo gentile
 Alloggiasse, ma certo il suo pensiero
 Tutto il cōtrario fu, ch'un'empio, & vile
 Ladrò, q d'altri ladri hauea vn quartiere
 Era gigante, & come vn campanile
 L'ago, vn sol occhio hauea nel frōte alte-
 Di colo di serpente l'ua coperto, (ro,
 Ch'egli predea cacciando nel deserto,

Tenea sopra la torre il fuoco ognhora
 Il crudel, per vn segno a passaggieri;
 Et quanti ne trouaua in qualunque hora
 Vi restauano tutti prigionieri,
 Perch'era forte a merauiglia, e anehora
 Pratico assai per quegli stran sentieri,
 D'huomini & d'ōne hauea la prigio piena
 E a vn Minotaur, c'hauea lidaua in cena,

Era nomato il crudo Brittanorre
L'empio gigante maledetto, & rio,
Qual notte, & giorno per quel lido scorre
E a passaggier pagar fa il duro fio.
Hor la coppia gentil verso la torre
Ne vien con buono, & allegro desio,
E a vn tir di man era già accosto a quella,
Quando comparse la persona fella,

Comparse fuori con suoi masnadieri
L'horribil mostro, & la compagna bella
Veggendo trauerfar quelli sentieri
Verso la torre con sua gente fella
Ratto corse per farli prigionieri,
Lleche mirando la vaga donzella
L'annello in bocca (com'accorra) tosto
Per schiuffar tal sciagura, s'hebbe posto,

Inuisibil rimase, e in fuga il piede
Volse, pensando che'l suo car Medoro
La tiegua, ma la stolta non s'auede,
Che l'ha lasciato in mezzo di coloro,
L'empio gigante d'impietade herede
Lo prese per le chiome di fin'oro,
E dentro al crudo albergo lo condusse,
Come s'un suo nemico stato fusse,

Nel la prigione tenebrosa, e oscura
Furatto posto il giouinetto alhora
Per diuenir del mostro empio pastura
Con altri insieme, ch'ei strugge, & diuora,
O fato iniquo, o forte acerba, & dura,
Come puoi comportar, ch'huò sì bel mora,
Sì bella coppia sia diuisa al tutto
Nel fiorir de begli anni & nel far frutto.

Piange il meschino il suo infelice, & crudo
Destino, & la sua ingiusta, & fera sorte,
Poi ch'esser deue dato in cibo crudo
Avn mostro, et far sì acerba, et dura morte
Il bel crin frange, il petto mostra ignudo,
Et quel percute con le pugna forte,
Et d'hora in hor di morte aspetta il messo
Ne vede, ne conosce più se stesso,

Angelica sen va fuggendo, & crede
Hauer dietro Medor, ma la meschina
Tarda del suo pensier stolto s'auede,
Che dietro ha sol la Luna, & la marina,
Onde fermato il fuggitiuo piede
Si volse a dietro, & con voce diuina
(Pensando hauerlo seco) in viso pio
Disse, oue sete hora Medoro mio?

Oue sete Medor, ch'io non vi veggio.
Deh rispondete a chi v'ama, & adora,
Venite car Medor, che voi sol chieggio,
Et non fate per Dio tanta dimora,
Vi sete ascosto sol mi stimò, & creggio
Per veder, s'io vi porto in petto ognhora,
Deh perche di me fate hor questa prouaf,
Ch'io v'ami, hor nò v'è già tal cosa noua,

Se piu tardate, certo mi vedrete
Lasciar questa mortal, & fragil spoglia,
Se voi del corpo mio lo spirito sete,
Perche mi date dunque tanta doglia?
Non vi celate piu, che non douete
Hauer contra di me questa ria voglia,
Scopritemi il bel viso, & gli occhi santi,
Et non mi date hora cagion di pianti,

Echo risponde a sue dolci parole,
Medoro nò, che ne la torre è posto,
Qual di sua sorte rea si lagna & duole,
Et dal dolcc chiamar molto è discosto,
Onde la dama al tutto veder vuole
S'in qualche cespò verde fosse ascosto,
Indietro torna verso l'alta torre
Et quella spiaggia hor quinci, hor quindi
(scorre,

Chiamando sempre in van l'amato nome
Lo va cercando per quei verdi cespì,
Grassiàdo il vago volto, et l'auree chiome
Che parean punto da mordaci vespi
Il bianco petto, & le due acerbe pome
Empie di caldi pianti, e i crini crespi
Dietro le spalle inconti andar si lascia,
Et dal dolor è tutta vinta, & lassa,

Mentre ch'ella si batte, & si lamenta
Tra certe frasche sente vn calpestio,
Onde la dama misera, & scontenta
Leuosse ritta con fermo diño,
Che sia Medoro, & ecco vna Giumenta
Vede apparir, che per quel bosco rio
Andaua errando, & subbito la dama
Conobbe, ch'era di chi tanto l'ama,

Laqual veggendo senza il suo thesoro,
Senza la vita sua, senza il suo bene,
Senti nel cuor tant'acerbo martoro,
Che quasi l'alma abbandonò le vene,
Et ritornata tiene il suo Medoro
Sia preso, & posto in ferri, od in catene
Dal perfido gigante, & rimirando
In terra vide il denudato brande,

Il brando vide, che dal fodro gli era
Caduto, mentre fu vinto, & legato,
Onde certa è ch' in prigion aspra, & fera
Sia chiuso dal gigante acerbo, e ingrato.
Piange l' affitta, grida, & si dispera,
Poi che l' suo caro ben tolto, & leuato.
Gli è certo, & priua di speranza al tutto
Si vede di poterne hauer piu frutto,

Prende la spada denudata in mano,
Et ver la luna indirizza i duo be lumi,
Che col cieco splendore, ch' a lei il germano
Duona, allumaua i boschi, i monti, e i fiumi,
Et con parlar diuino, & foudra humano
Atto a traher dal cielo i santi Numi
Mando fuor de la bocca dolce, & bella
Queste parole in pietosa fauella,

O casta Dea, ch' i monti, e i fiumi honori,
E il ciel, la terra, e il cieco abisso allumi
Non ti sdegnar in tanti miei dolori
Alquanto darmi alta co i tuoi lumi,
Per finche l' alma d' esso corpo fuori
Mandi io fra queste piagge, et questi dumi
Ferma il tuo corso alquanto, & attenta ascolta
La voce mia solo per questa volta,

Odi la voce mia, ch' a te col core
Deuoto mando, o sacrosanta Dea
Per quell' intenso, & eccessiuo amore,
Che portasti al pastor di Lattemea,
Non mi celar il tuo diuin splendore,
Se punto di pietade in te amor crea,
Accetta l' alma mia, ch' a te sol duono;
Che tua mai sempre fui, & hora sono.

Poi che son priua del mio car thesoro,
De l' anima del corpo, & de la vita,
Vscir anchor voglio io d' aspro martoro,
Et far di questo mondo homai partita,
Et seguitar il mio caro Medoro,
Di cui l' alma nel ciel penso sia gita;
Che si come sua moglie in vita fui,
Così in morte esser voglio, et non d' altrui.

Così in morte esser voglio, & non d' altrui,
Ch' in vita, e i morte dura vn vero amore
S' in vita tutta sua, non d' altri fui,
In morte ancho esser deggio, et non fo erro-
Sol mi rincresce, ch' i begli anni fui (re;
Viuere non ha potuto, & che s' ei muore
Muore del mondo l' alta cortesia,
La gratia, e ogni amorosa leggiadra,

La gratia, e ogni amorosa leggiadra
Scolpio' amor tutta ne begli occhi suoi,
Oue mirando ogn' alma alpestra, & ria,
Humile diuenia, ne potea poi
Effetto vfar mai piu di scortesia;
Perche, o ciel mentre stai ne cardin tuoi
Non fu, ne farà mai veduto al mondo
Corpo sì bel, ne spirito sì giocondo.

Corpo sì bel, ne spirito sì giocondo
Puo la natura madre d' ogni cosa
Produrre vn' altra volta in questo modo,
Com' un giglio puo far, & vna rosa,
Che tutto il suo valor alto, & profondo
Alhor mostrò, ne forza in se nascosa
Alcuna tenne, & quanto poteo fare,
Volsse in costui al mondo dimostrare,

Volsse in costui al mondo dimostrare,
Quel che prima, ne dopo mostrar puote.
Et l' op'ra fu sì noua, & singolare,
Che fin che Febo gira, e il mondo ruote
Mai piu non farà vn corpo di sì rare
Bellezze visto, oime chi mi percuote?
Fortuna ingrata; fin d' ogni mia gioia
Cagion' è sol che disperata io moria.

Poi riuolsse i begli occhi al nudo brando,
Et disse, o ferro riserbato al mio
Vltimo essitio, crudo, & miserando,
Hora vfar deui vn bello vssitio pio,
S' io ti contristò, perdon ti dimando,
Che così piace al fato ingiusto, & rio,
Non ti dispiaccia trapassar mi il core,
Accioche trouar vadi il tuo signore.

Voi valli, voi poggetti, colli, & acque,
Voi soletarij boschi, & verdi riuie,
Vdite voi d' Angelica (che nacque
Di Galafron) le voci intese, & viue.
Pocia ch' io mora al mio destin rio piaccio
Voi testimon sarete a huomini & diue,
Come che per amor son giunta a morte,
Et per seguir il mio caro consorte.

Cio detto il pomo de la spada in terra
Puose, & la pūta appoggia a mezzo il petto
Per far che l' alma dal corpo si sferra,
Qual Tisbe per Piramo suo diletto. (terra
Ma amor che l' ciel a vn cenno apre, et sol
B il tutto vede col suo alto intelletto,
Et mai non manca di bisogno, e aiuto
A serui suoi, hebbe a ciò proueduto,

Come che prouedesse a l'altro canto
 Il tutto vi dirò, che troppo in questo
 Mi par hauerui detto, & tanto & tanto,
 Che penso esserui stato assai molesto.

Si c'horà-parmi di posar alquanto
 Con termo core di seguirui il resto,
 Dunque torni diman qualunq; ha brama
 Vdir cose d'amor, di pregio, & fama,

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

PER HORDAVRO, CHE DI FILIRIA S'INNAMORA SO,
 lo per vdità, si manifesta, come la bellezza di sua natura, anchora che non sia vedu-
 ta, moue gli animi humani a farsi amare, L'ottenere con seruitù Filiria per
 moglie, si dichiara, ch'ogni impresa riesce ad vn'animo ostinato,

CANTO V N D E C I M O.

V O V I C A S I
 d'amor, & nuo-
 ue imprese,

Di quai conuien, che
 hoggi il mio cā-
 to s'armi,

Nuoue battaglie d'al-
 to sdegno acce-
 se,

Nuoue palme, & trofei d'huomini, & d'ar
 Vengo, a chi d'ascoltar mi sia cortese, (mi
 Con benigno astro a dir in questi carmi,
 Hor che nuoua stagion florida, e acerba
 Gli arbor riueste, & le cāpagne adherba,

Sento per le florite, e herbose valli
 Gir Filomena il suo angoscioso pianto
 Reppettendo, & del rio cognato i falli
 Col dolce, ameno, & dilettofo canto,
 Veggo le nimfe a i liquidi christalli
 Nudar' il corpo delicato, & santo,
 Et le montane Dee da sommi colli
 Scender ne i pian delittosi, & molli,

Veggo di nuouo il Re del sommo chore
 Scender dal cielo per l'amato viso
 D'Europa, & quella (trasformato in toro)
 Portar ne l'alto mar con lieto ausso,
 Veggior poscia cangiato in pioggia d'oro
 Goder la bella figlia del Re Acriso,
 E in bianco Cigno la vezzosa Leda
 Si dolce a lui, sì cara, e amata preda,

Apollo veggio da l'aurato frate
Tocco, seguir la figlia di Peneo,
Dicendo; nimfa no, ma dea immortale,
Non mi fuggir, ch' i non son crudo, & reo,
Habbi pietade al mio focoso male,
Ch'io non sol vil pastor, ne semideo,
Ma del gran Giove figlio, occhio del cielo
Signor di Delfi, & Re di Cintho, & Delo.

L'innamorata Dea madre d'amore
Veggio seguir il vago, & bello Adone,
Et p' lui l'ague, spasma, abbruscia, et muore.
Che ha tema non l'uccida il fer leone,
Veggio la casta diua il dolce humore
De le labbia gustar d'Endimione,
Et così ogni Napea per boschi, & valli
Cogliendo gir fioretti persi, & gialli.

Zefiro spira, & snellamente moue
Scherzando i vaghi fior vermigli, & bianchi
Ogni augelletto per l'ombrose, & nuoue
Piagge hor da destri, hor da sinistri fianchi
V' de suoi versi mille belle proue
Facendo, & rende i cuori arditi, & franchi
Al cui dolce concento, al cui bel canto
Sueglia la mente, & d'Angelica canto.

I pianti, li sospiri & le querele,
Che per l'amato suo caro Medoro
In quella selua inhospita, & crudele
Spargea, d'aiuto priua, & di ristoro,
Et già di morte il crudo, e amaro sele
Bra per assaggiar, e il pomo d'oro
Hauca del brando in terra posto, quando
Amor guardo tal caso miserando.

Guardo (quantunq; gli occhi chiusi porti)
Il duro, acerbo, & malageuol caso.
Onde per dar a la donna comforti,
C'homai di vista sua giunta e a l'occase,
Aperse gli occhi ambi possenti, & forti,
Et l'odor tolto gli ne venne al naso,
Et l'alte orecchie porse a i dolci accenti,
A i pietosi sospiri, a i rei tormenti,

Vn nembo ratto de suoi spiritelli
Mando dal ciel con gigli, & rose in mano,
Quai lieui, & presti piu, che lieui augelli
A vn chiuder d'occhi li trouaro al piano;
Et per li biondi, crespi, & bei capelli
Prefero il viso adorno, & soura humano,
Et da terra (poggiando) alzaron quella,
Com'aura foglia a la stagion nouella,

La dama in aria si sente, & non vede,
Chi la conduce, ma ben sente, & ode
Vn'odor, ch'ogni odor trapassa, & cede,
Accompagnato con diuine lode,
Onde sognarsi varamente crede,
Et d'tal caso assai gioisce, & gode
Poggiar veggendo su per l'alto cielo
Con lo spirito chiuso in mortal velo,

L'aura soaua indi scherzando vola,
Indi col fiato la dama rinfresca,
Indi de facti spiriti il canto inuola,
Che'l cor di dolce humore le arde, & inue-
Per l'aere ventiland' l'aurea stola (sca
Le va, sinche d'un prato d'erba fresca
Riposta fu, tra vn monticello e vn fonte,
Che mormorando vscia del picciol mote,

Chiuso d'intorno d'arbuscelli, & cinto
Di vaghi fiori azurri, persi, & gialli
Bra il bel prato, & di verde herba pinto,
Ch'odor spargano per quegli erui calli.
Questo il luogo e, la doue Apol fu vinto
Da gli occhi di colei, che per le valli
Seguendo vide il Lauro trasformarse,
Oue anchor sono le vestigia sparte,

Sotto vn bel lauro in regia sede assisa
Vide la dama vna inclita Reina,
Che fra giuochi, fra suoni, canti, & risa
Sen stava in quella spiaggia pellegrina,
E in braccio hauea vn fanciul, che stava i
Che fa vn'arcier, qdo se gli auicina (guisa
Anitra o Acceggia per scoccar lo frate
Ignudo, cieco, e a gli humeri con l'ale,

Da l'uno & l'altro lato hauea vna dama
Di faccia chiara, limpida, & serena
Aglia l'una, & Pasifhea li chiama
L'altra, quai seco la Reina mena.
Vn ramo in man de l'arbor de la fama
Hano, oue e scritto amor dolce ha ogni pe
Intorno intorno poscia al sacro lembo (na
Di pargoletti amori vn chiuso nembo,

Nanti al cospetto de la gran Reina
Condotta fu la semplice donzella,
Che rimirando in lei beltà diuina,
Sembra timida, e vile pastorella,
Le due ginocchia fino a terra inchina
Dando il debito honor, & gratie a quella
A cui volgendo gli occhi l'alma dea
Cotai parole, o simili dicea,

Donna

Donna, ch'ogn'altra d'impietade auanzi,
 Si com'ogn'altra a te di belta' cede,
 A mia presenza hora condotta innanzi
 Per impetrar del tuo languir mercede;
 Sappi ch'i son dal ciel discesa dianzi
 Col mio figliuol, ch'il tutto scopre, e vede
 Mossa a pietà de' tuoi caldi sospiri
 Per acquetar gli acerbi tuoi martiri,

Venere sono, vera, e vnica madre
 A questo mio figliuol, chiamato Amore,
 Che fra le diue, & le mortali squadre
 Sentir fa' di sue forze il gran valore.
 Nessun puo da sue man rapaci, e ladre
 Quàdo ch'egli entra in podestà d'un core
 Sotgioglierli, ne a suoi colpi resistenza
 Far, che nel ciel, e in terra hà ogni potèza,

Questo mio figlio ignudo, sordo, & cieco
 Di mostra a chi non hà in lui fida spene
 Ignudo di pietade, & sempre hà seco
 Pianti, doglie, sospir, tormenti, & pene,
 Sordo a chi non hà parte alcuna meco,
 Che senza me non vuol dar alcun bene,
 Cieco per non mirar le gran pazzie,
 Che fa' ciascun, che siegue le sue vie,

Tal volta gli conuien sforzato, & vinto
 Da caldi prieghi, da lamenti, & pianti
 Di qualchun chiuso in cieco laberinto,
 Ch'infinita è la turba de' gli amanti
 Gli occhi sbendar, & l'orecchio procinto
 Farà lor prieghi, a lor sospiri tanti,
 Et mostrar che non è nato di pietra,
 Ma di me in nulla parte cruda, & tetra.

A tuol lamenti hoggi hà dato l'orecchio,
 Bal tuo penar hoggi hà sbèdaro gl'occhi,
 Accio il bel corpo i' q'il antico, & vecchio
 Bosco non lasci in cibo a guffi, e alocchi,
 Baccio colui, ch'è di bellezza specchio
 Per la tua morte, morte aspra non tocchi,
 Che troppo degno cibo fora quello
 A vn mostro iniquo, empio, crudel, e fello,

Il mio caro figliuol vn tanto amore,
 Di cui regna fra voi li immensa copia
 Non vuol, che colui rat to pera, & muore
 Il tuo Medoro in tant'amara inopia,
 Ma quello da sì crudo albergo fuore
 Ritogli, non per via d'Enna, o Ellitropia,
 Ma per valor d'vn braccio fido, & forte,
 Che darà al tuo nemico acerba morte,

Pero' humilmente a lui con le ginocchia
 In terra, manda la tua voce, & chiede,
 Et quel ch'ei dice, attentamète adocchia,
 Et sora il tutto habbigli ferma fede,
 Ch'altra arte gci vuol, che di conocchia
 A ritrar quel, ch'il cor t'ange, & possede,
 Et spedita di ciò senza dimora
 Te ti andrai com'in ciel vedrai l'aurora,

Angelica al parlar de le ciprigna
 Ratto nanti al figliuol con humil core
 Genusfessa, piaceuol, & benigna
 Ad ascoltar li pone il dio d'amore,
 Qual disse, o donna di catena digna
 Per esser piena d'ira, & di furore,
 B a chi t'ama, & ti serue epia, & rubella,
 Hor nota, e apprendi ben la mia fauella,

Verso la torre, oue l'anima Isabella
 Chiude le membra sue care, & leggiadre,
 Nanti ch'in cielo l'amorosa stella
 Vèga a scacciar l'òbre notturne, & adre,
 Indrizza l'orme, e il prim'huom'ch'i sella
 Ritrouerai fra due pianure quadre
 Humilmente pregando, il condurrà
 A trarre il tuo Medor d'acerbi guai,

Hor vane, & nō tardar, ch'il nuouo albore
 Spuntar comincia fuor ne l'Orizzonte,
 L'amico di Tiron a spinger fuore
 S'appresta la serena, & chiara fronte.
 Cio' detto, la Reina, e il diuo Amore
 Cō l'alto stuolo, lascio il piano, e l'mòte,
 Et ratto se ne gi ne l'alto cielo,
 Oue il nipote ita' del vecchio Celo .

Sola rimase la donzella, & senza
 Cōpagna alcuna in quella herbosa valle,
 Et bene instruita da l'alta sentenza
 D'amor, al prato volse ambe le spalle,
 Et il suo camino indirizza ver Prouenza
 Per ritrouarsi a lo segnato calle,
 Oue trouando il cauallier ristoro
 Possi donar al suo dolce Medoro .

Lasciamo andar la dama per vn puoco
 Intenta a ricercar il caualliero,
 Che di lei seguiremmo a tempo, & luoco
 Il fatto tutto, & lo successo intero,
 Et ritorniamo a quel spirito di fuoco
 Acceso Fetrau, che col guerriero
 Del falcon, se ne già verso il castello,
 Poi che partito fu l'aspro duello .

Mort, di Rug. G

Bel vi ricorda ben, tra il Re Circaffo,
Et Ferrau nata era aspra battaglia,
Pel viso di pietade ignudo, & casso
Di q̃lla, ch'ambi loro accieca, e abbaglia;
Angelica d'co io, che piu, ch'vn fasso
Ha' duro il cor, ne par di lor le caglia,
Et ch'vn guerrier, ch'i capo biacco hauea
Vn bel falcon, par'i la pugna rea.

Et con parlar di gratia, & d'amor pieno
Ambi inuito' alloggiar a vn suo castello,
Perche gia il sol hauea raccolto il freno
A suoi destrieri, e ascoso il viso bello,
Scapitante non volse, e il palafreno
Piego' ver d'Isabella il sacro hostello,
Ma Ferrau col cauallier s'accorda,
Et punto al suo voler non si discorda.

Hor ritornando dico, che l'Hispano
Guerriero al bel castello giunse, doue
Raccolto con genti sembianti, e humano
Fu'l lume di doppieri, & lampe nuoue,
Poscia dal cauallier fu per la mano
Condotto in vna sala ampia, ch'altroue
Non vide forse di bellezza tale,
O se pur bella, a questa non vguale.

Tutta coperta di Razzi, & Verdure
Di seta ordite, & poi tessute d'oro
Era la sala, oue belle figure
Eran ritratte con sottil lauoro,
Che tali da le man candide, & pure
D'Arachne, fabricate mai non foro,
O d'altra mano in cio' piu dotta, & saggia
Fatte per donna innamorata, & vaga.

Donne gentili, leggiadrette, & belle
Eranu', cauallieri degni famosi,
Quai del futur presago, & de le stelle
Hauea Merlin ne suoi tempi amorosi
Fatto ritrar, non come fece Apelle,
O Zeusi, o Fidias, & gli altri industriosi,
Ma com'Arachne con l'aco sottile
D'aspetto vago, & di sembianti'humile.

Per la donna del lago, a cui il profeta
Porto' cotant'amor ne suoi verdi anni,
Fece tal op'ra far d'oro, & di seta,
E in duon le diede cosi vaghi panni,
Che da l'Atlante mar a quel di Creta,
Et da gli Hispani liti a li Britannii
Non porto' naue di bellezza tali,
N'a questi di valor pari, ne vguai.

Scritto il bel nome di ciascuna dama,
Et di ciascun signor sotto il lembo era,
Perche Merlin, c'hauea d'aggradir brama
A quella sua nemica tanto altera
Huomini, & done di gran pregio, et fama,
Et di sembianza accorta, & di maniera
Gentile fait'hauea su i terzi panni
Scolpir nel fior de suoi giouenili anni.

Di Colonnese la prima Isabella
Il saracin leggendo vide impressa,
Tutta ridente in faccia lieta, & bella,
Non senza causa da Merl'n qui messa,
Perch'a la nostra eta' doueua quella
(Oltre che di Sulmona e principessa)
Besser tra l'altre donne, come il sole
E' tra le stelle, o rosa tra viole.

Di Stigliano Chiarice Orsina poi
Seguiua di bellezza al mondo rara,
Perche col raggio di bei lumi suoi
Ogn'alma fera, accende, orna, e rischiaro,
Come girando il sol i liti Boi;
Bogni gratia, & vertu' da lei s'impara,
Ogni real costume, ogni prudenza,
Con somma castitate, & continenza.

Di Pilestrina Lucretia Colonna
Scorse indi il cauallier famoso in guerra
Tempio di castita', ferma colonna,
D'alto valor, ch'in fe richiude, & ferra
Lauinia da Fortin signora, & donna
Seguiua appresso, honor de la sua terra
Con la di Paliano Ortenzia bella,
Humil in vista, in atti, ed in fauella.

Vide appo lor due vaghe donne illustri,
Di gratia, & di vertu' dotate appieno,
Che tai non furo per molti anni, & lustri
Di viso cosi grato, & cosi ameno,
Giulia l'vna e ch'i Cesarini illustri,
L'altra e Artimisia, ch'amor tiene i seno,
E a Colonnese, e a Friapani insieme
Valor accresce, che non mai si sceme.

Altre due di bellezze al mondo effempio
Degne d'eterna, & d'immortal memoria
Vide il guerrier, de quali in ogni tempio,
Come cosa diuina si fa' historia.
Non e cor si crudel, peruerso, & empio,
Ch'al volger de be lumi di vittoria
Colonna, & di Cornelia pellegrina
Non si disfaci, com'al sol la brina.

Indi la bella Tutia Colonnese
 Con Giulia Cesarina il guerrier vide,
 Ciascuna liberal, faggia, & cortese
 D'animo casto, e ad amor scorte fide;
 L'vna i Mattei col suo splendor accese,
 L'altra in Bologna, a cui fortuna arride,
 I Pepoli orna, com' i fiori gialli
 Sogliono i monti, & le profonde valli.

Sei dime poscia il cauallier prestante
 Vide appo quelle de la casa Orsina
 Aurelia, Lidia, Portia, & Violante,
 Maddalena Bracciana, & Cattalina
 Vn'altra Cattalina di sembianze
 Gentil, figlia del duca di Graulna
 Vna Imperia, vna Portia, vna Isabella
 Crelia, Flaminia di casa Sauella.

Cinque altre belle del guerrier innante
 Gli occhi s'appresentar di cha Farnese
 Giulia, Battista, Ortensia, & Violante
 Girolama gentil, grata, & cortese
 Di casa Fior, quattro altre, di prestante
 Vertu', leggendo il saran intese
 Giulia, Camilla, Helena, & Faustina
 Vaga ciascuna adorna, & pellegrina.

Infaccia poi nel mezzo de la stanza
 Vide la bella Sirozza Maddalena
 Con Fulvia, con Lucretia, & cō Costanza,
 Et Giulietta di belta' serena,
 Ch' i conti illustri fanno, & di sembianza
 Gentil, Pantalilea, che leco mena
 Cornelia di bellezza sora humana
 Ambe de la famiglia Gaetana.

Queste son donne, anzi immortali diue,
 Che Merlin del futur dotto, & presago
 Per aggradir a le due luci viue
 De la donna gentil bella del lago.
 Fece ritirar tra verdi piagge, & rive
 Da maestreuol man con sottil ago
 In duono poi gli ele concessè, ch' ella
 (Mentre visse) rutenne in stanza bella.

La vertu' anchor, la gentilezza, & l'arte
 De cauallieri nobili, & gentili
 Vuolse in quelli spiegarle a parte, a parte
 In bei lauri leggiadri, & sottili.
 Accio' ch' il nome loro in ogni parte
 Volte, e i costumi santi, & signorili,
 Et se tal op'a far dal Mago dotto
 Per dar in duono al suo caro Ancilotto.

Come venuta in man sia al caualliero
 Così leggiadra, & così bella cosa
 Degna d'vn Re di grande, & d'alto impo
 Il tutto vi dirò, se con gioiosa
 Mente, l'orecchio vostro, e il bel pensiero
 Potrete al dir di me, ch' in verso, e i prosa
 Forse tal cosa, o simil non hauete
 Letto, come leggendo intenderete.

Da l'altra parte de la sala egregia
 Vide altri panni di sottil lauoro,
 Con bei ritratti di sembianza regia,
 Tutti telfuti, & ricamati ad oro;
 Quai piu che pietre preziose pregia
 Il caualliero, & piu ch'ogni theloro,
 Oue mirando il gran baron di Spagna,
 Disse, op'a non hauer vista si magna.

Il primo di così vaghi ritratti,
 Che tai non vide occhio mortal in terra,
 Il faracino corse in gentil' atti
 Vn cauallier, ch' in pace mostra, e i guerra
 Cortesia in fronte, e alto valor in fatti,
 Talche da vn mar a l'altro il nome ferra
 Camillo inuitto, franco, & pellegrino,
 Lume, & splendor de l'alto ceppo Orsino.

Questi come sia giunto a sua virile
 Eta' di santa chies'a capitano.
 Sarà pel suo valor, pel suo gentile
 Animo inuitto, che presso, & lontano
 Fara' il nemico pauentoso, & vile,
 B ogni suo ardire temerario, & vano;
 Felice secol, che spirito si degno
 Haura d'alto valor, & d'alto ingegno.

De la famiglia illustre colonnese,
 Cui tant'anni ha' serbato il ciel valore,
 Che tante degne, & onorate imprese
 Ha' fatto, onde stanco è piu d'vn'autore,
 Vide non lungi il faracin corse
 Vn cauallier, che nel sembiante fuore,
 Dimostra cortesia, dimostra altezza
 D'animo, colmo d'ogni gentilezza.

Ascanio è questi, & è ben degno, ch'ogni
 Spirto gentil lo riuertisca, e honora,
 Et ne le carte il pinga (che non sogni
 Saranno de Romanzi) & lo colora.
 Felice erade, che ben gran bisogni
 Haurai d'vn tanto cauallier, c'hor hora
 Impresso vede il faracin nel muro
 Di sembiante gentil, cortese, & puro.

Appo seguiva di cast Sauella
 Del cui valor ne cantano le carte
 Vn cauallier, ch'in atto, ed in fauella
 Mostra quanto e gentil in ogni parte,
 Giouambattista lo scritto fauella,
 Che di valor non cede il fero Marte
 Inuitto capitán di santa chiesa
 Sars' in piu d'una generosa impresa.

Indi il giusto Vitel seguiva presso
 Alessandro di forza, & d'ardir pieno
 Così nel muro l'ha' Merlino impresso
 Di fronte tranquillissimo, & sereno,
 Che col valor a tutto il mondo espresso
 Fara tremar fin da Bagrada al Rheno
 Col senno, col consiglio, & col valore
 Apportera a la chiesa sempre honore.

Seguiva poscia vn'altro caualliero
 In alpetto cortese, & molto grato
 Paulo Orfin (lo scritto sona intero)
 Di prodezze, & vertu' ricco, & dorato,
 Che molta gloria a lo francesco impero
 Apportera col suo valor innato,
 Et dara' campo a piu d'uno scrittore
 L'inuitissimo suo degno valore.

Questi, s'il ciel lo serba, sara' tale,
 Qual fu Fabritio a la sua amata Roma,
 Et del suo gran valor spieghera' l'ale,
 Sin doue Atlante, & l'Appenin si noma,
 Magnanimo, cortese, & liberale,
 Felice eta', c'haura' sì nobil soma,
 Et per cui Italia andra' foperba, & lieta,
 Come va' il ciel del bel solar pianeta.

L'altro che siegue, & lo scritto fa' noto
 Al valoroso caualliero Hispano
 Pier srozzi dice a Italia non ignoto
 Magnanimo, gentil, cortese, e humano
 Cui, se non s'interpon l'amara Cloto,
 Fara' il nome, e'l valor suo chiaro, e piano
 Non meno a Francia, e Italia, ma fin doue
 Scalda il sol, cinge il mar, & il ciel pioue.

Seguiva appresso (& la scrittura il nome
 Fa' chiaro al saracin) vn caualliero,
 Che di valor, & di vertu' le fomme
 Portera' ricche in ciaschedun sentiero;
 Et dara' campo a chi il Parnaso, come
 Di farlo a volo gir dal fiume Hiberno
 Sin a l'Idaspe, in stil graue, & famoso,
 Ch'altri ch'Aurelio non dira' Fregoso,

Mentre ch'il saracino i vaghi panni
 Staua a mirar a lume di Doppieri,
 Che tai nõ vide, & fuor mille, & mill'anni
 Da i liti Boi a quelli de gli Hesperii
 I seruitori in tanto hauean gli scanni
 Coperti per cenare, e i panni interi
 Su la tauola posti, e a la dispensa
 Acconciasse ogni viuanda per la mensa.

Vn damigello ratto il suo signore
 Chiamo, ne vèghi che la mensa è in pñto,
 Et gita di notte appresso era' quattr'hore,
 Quando che dal mirar si fu disgiunto
 L'alme figure d'immenso valore
 Il magno cauallier di punto in punto;
 Et d'alta merauiglia oppresso, appena
 Si ricordaua piu d'andar a cena,

Poi si riuolse verso il castellano,
 Et disse; alto signor a giorni miei
 Non vidi in corte d'alcun Re pagano,
 Che da l'Atlante a i lidi Nabatei
 Regga, ne da gli Scitthi al mar Hircano,
 Ne da l'Idaspe fino a gli Britrhei,
 Que son stato, ne in Francia, & Lamagna
 Opra sì bella, pretiosa, & magna,

Deh se ti piace cauallier gentile,
 Non ti rincresca dirmi in cortesia,
 Come cosa sì bella, & signorile
 Venuta, & capitata in tue man sia;
 Che come detto r'ho, da Battro a Tile
 Imperator, ne Re, ne monarchia
 Alcuna, hebbe giamai sì bel lauoro,
 Che pagar nol potria mondan thesoro,

Andiamo prima a cena (il castellano
 Rispose) o cauallier degno, & gradito,
 Ch'il tutto ti taro' poi chiaro, & piano,
 Come ciascuno ha di mangiar finito,
 Et come, & quando mi venisse in mano
 Cotal lauor sì ricco, & sì polito,
 N tutto vi diro', ma veniam prima,
 Ch'ydirai cose fuor d'humana stima.

Così l'acqua a le man fu data tosto
 Da vn damigello, e il franco caualliero
 Col castellano a mensa si fu posto,
 Que era pieno, & colmo ogni tagliero
 Di caponi, & fasciani aleffi, e arrosto
 Lepri, & conigli presi a tal mistero
 Vin de' piu forti, dolce, garbo, & tondo,
 Che fa' tar l'hub di cor lieto, & giocoso,

Mangiare i cauallier con pace, e amore,
Quanto fu bisogno a la lor fame,
La mensa poi da ciascun seruatore
Leuata fu (che qui non eran dame)
Resto' sol Ferrau col bel signore
Del gran castello, a cui con calde brame
Si volse, & disse, piacciati di farmi
Pago, di quanto hai deuo di narrarmi.

Con flebil voce, & lagrimosa faccia
(Stato alquãto il guerrier pefolo, & cheto)
Si volse a Ferrauto, hor non ti spiaccia
Disse, franco signor, prodo, & discreto,
Ch'vn cuor gentil puoco canape allaccia
Vdir il caso mio duro, e inquieto,
Che pensi forse, perche ho questi panni
Viua felici i miei giouenili anni.

Ma se l'orecchio attento mi darai,
Et se le mie parole ne la mente
Di punto in punto tutti imprimerai,
Vdir farotti vn caso il piu dolente,
Ch'a giorni tuoi tal non vdisti mai
Da inenerir ogni anima inclemente,
Quantunque rinouar mi spiaccia il mio
Dolor, pur appagar vuo' il tuo desso.

Fauno gia duca di Caria, & Nisbona
Hebbe vna figlia di bellezza adorna
Di signoril presenza, & di persona
Alta, & gentil, ch' il suo bel viso adorna;
Altra, se d'amendue ella era amata,
Sin doue il sol co' suoi bei lumi aggiorna.
Filiria è nominata la donzella,
Oltra le belle donne la piu bella.

Vnica al padre, & a la madre sola
Bra Filiria leggiadretta, e ornata
Puo' ben pentar, non nauendo figliuola
Altra, se d'amendue ella era amata,
Di sue bellezze l'alta fama vola
Per tutto il Regno, & ancho in Damiat
Giuse, e a Mòtolmo (che Mòtolmo, il mio
Castello è desso) baron giusto, & pio,

Vn Peregrin, che Venne di Soria,
Giunse vna sera a questo mio castello,
Oue con somm'honor, & cortesia
Raccolto fu da me come fratello,
Et ragionando de la lunga via,
Che fatto hauea mo i qño luogo, e in qñlo
Miraconto, ch'il duca di Nisbona
Hauea vna figlia di gentil persona,

Et di bellezza tal, ch'vna angioletta
Sembiaua, anzi vna dea del paradiso
Da li parenti suoi tanto diletta,
Che nulla amato d'Echo fu Narciso,
Et tanto è bella l'alm a giouinetta,
Ch'a vn volger d'occhi, e a vn l'aspeggiar
Fermaua' i sol, i di acqñtau il vèto (d'un riso
E ogni cuor mefso fea lieto, & contento,

Si bella il peregrin me la dipinse,
si vaga, si gentil, & gratiosa,
Ch'amor d'm laccio il cor ratto mi strise,
Ch'amaria incominciai soura ogni cosa;
Et tutto il mio pensiero a quella pinse
Tutta la voglia mia calda, e amorosa,
Che notte, & di non ritrouaua luoco,
Mangiaua quasi nulla, & beuea paoco,

Onde dal gran Cupido spinto, & mosso
Deliberai d'andar a veder questa
Filiria isconosciuto, & così indosso
Mi puosi d'vn scudier la soprauestta;
Et, verso Caria a piedi quant'io posso
Presi il camin senza mai volger testa,
Et fra duo giorni a la citta' peruenni
Tanto ben dritto il passo a quella tenni,

Ad vn' hospitio me n'andai dibotto,
Oue raccolto fui da vn vecchio hostiere
In a lloggiar assai prouido, & dotto,
Perche grã tempo hauea fatto il mistiere,
Giunto, gli adimandai, s'hauea di cotto,
C'hauer gran fame mi sentia nel vero;
Ei con benigna faccia, & lieto viso
Disse, haggio sir del ben del paradiso.

Vn fasciano, e vn capon dauanti posso
M'hebbe con pan com'un fiocco di nene,
Vno era alefso cotto, & l'altro arrosto
Con vn vin, che Lico simil non beue,
Io ch'appetito hauea, quelli nascosto
In corpo gli hebbi i tēpo corto, & breue,
Poscia l'hostier pagai, tal che contento
Fu, & volentier mi diede alloggiamento,

Stetti lui vn giorno, & poi gli dimandai
S'il duca hauea d'un seruitor bisogno
Di costumi leggiadri, & modi gai,
Che lo seruisse ad ogni suo bisogno.
Ei mi rispose, vorresti tu mai
Seruir, si disti, & nulla mi vergogno
Acconciarmi per seruo d'un signore,
C'habbia di gentilezza armato il core,

Troppo honoreuol seruitor ne sei
 Dile, seruir vn duca di Nisbona;
 Ches'lo in te fosti, acconciar mi vorrei
 Con qualche alto signor Re di corona;
 Pur s'hai bisogno qui de' fatti miei,
 L'andero' ritrouar sino in persona,
 Che molto è amico mio, penso del certo,
 Che ti torrà, dandoti anchor gran merito.

Ti priego (gli rispose) vogli oprare,
 Che con lo duca troui buon recato,
 Qual (com'hò v'dito dir) è singolare,
 Cortese, & molto liberale in fatto.
 Hor vanne caro hostier non indugiare,
 Che seco non mi curo alcun far patto,
 A lui rimetto il premio, & vuo' che pria
 Veggia il seruitio, & la persona mia.

L'hoste vedendo, c'hauea gran desir
 D'acconciarmi col duca per donzello,
 Ratto partisse senza altro piu dire,
 Bando' in palazzo, doue trouo' quello,
 Et giunto, disse, prodo, & nobil sire
 A te venuto son per darti vn bello
 Vago, leggiadro, e accorto seruitore,
 Che seruiratti con gran fede, e amore.

Son certo, com'el vedi piu di lui
 T'accenderai, che di qual voglia sia
 Donna, che mille volte piu costui
 Mostra nel viso gratia, & cortesia,
 Et per dirti baron il vero, io fui
 D'aspetto vago, & d'altra leggiadria
 Per cui (com'vdirai) son giunto al fondo,
 Et huom piu di me infelice nò è al mōdo.

Hor ritornando dico, che l'hostiero
 Per vago molto mi lodaua al duca
 Per atto, per leggiadro; accorto, & fero,
 E d'aspetto, in cui il sol par che riluca,
 Et gli rispose non hauer mistiero
 D'alcun piu, ch'il suo pane gli manduca;
 Ma che sua figlia haueua d'vn donzello
 Vopo, che la seruisse di coltello.

Trouar (rispose il vecchio) non potria
 Miglior di questo la tua figlia bella,
 Dunque andero', & a quel parlato pria
 Lo condurrò dauanti al viso d'ella
 Et fu contento, & ratto a l'hosteria,
 Et sè ritorno con buona nouella
 Ilche io sentendo, il piu lieto, & giocondo
 Huomo diueini, ch'alther fosse al mondo.

Veggendo, ch'il desir mio haueua effetto,
 Et la fortuna prospera, & faurice
 Di poter contemplar a mio diletto
 L'alma mia diua del cor mio beatrice
 Così dal vecchio hostier nanti al cospetto
 Condotto fui de l'vnica fenice,
 Ch'entrovn giardin di vaghi fiori adorno
 Con le donzelle sue facea foggiorno.

Flori cogliendo andauan persi, & gialli
 Inlieme con serpil, rose, & viole
 Attorno certi riuali, & cristalli,
 Oue non entra mai raggio del sole
 Poscia al suon non di corni, o di metalli,
 Ma d'vn ciembal, facea liete carole,
 Cantando in voce angelica, & diuina
 Quàd'amor i begliocchi a terra inchina.

Gentil saluto il vecchio diede a quella,
 Che fra tante viole vn bianco giglio
 Sembiaua, anzi fra dee Ciprigna bella
 De l'Idco pastor nanti al consiglio;
 Al cui saluto l'inclita donzella
 Tinsè le gote di quel bel vermiglio,
 Ch'a la nouua stagion rosa far suole
 Tra il fin de l'alba, e il cominciar del sole.

Et con parlar d'ogni dolcezza pieno
 Rispose al vecchio siate il ben venuto,
 Che volete da me, ditelo appieno,
 Ch'i son per farui tutto il mio donuto.
 L'hostier rispose con volto sereno,
 Et con parlar modesto, e assai arguto
 Signora vi vuo' dar questo donzello,
 Che di coppa vi serui, & di coltello.

Il signor padre vostro ve lo manda
 Ecco ch'i l'ho condotto a vostra altezza
 A quel m'vost'ra signoria dimanda,
 Che volete, ch'ei faccia, senza asprezza
 La donna alhor con voce mite, & blanda
 Da sprezzar ogni dura empia durezza,
 Et con vn dolce amorosetto sguardo,
 Ch'al cor mi fu vn pūgète, & fero dardo.

Gentil donzello (disse) a te in piacere
 Quando sia di seruirmi con amore,
 Et far appieno tutto il mio volere,
 Come de' far ogni buon seruitore,
 Io prenderotti, e a car l'haurò tenere,
 Benche in sembianza mi dimostri fuore
 Esser fido, leale, accorto, & saggio,
 Et nato forse di gentili legnaggio.

Tre, e quattro volte dal piede a la fronte
 Mi riguarda' la vaga damigella,
 Et le fattezze mie leggiadre, & conte
 Piacquero assai a la sua faccia bella,
 Io con parole, ch'amor faceva pronte
 Risposi, & dissi, ch'il voler di quella
 Da me sempre faria con fede, e amore
 Esserq̃uisto, & da vero seruitore,

Et ch'altro desiderio non hauea,
 Se non d'accontentarla in ogni cosa,
 Et che mercede alcuna non volea,
 Se non seruir sua faccia gratiosa.
 Pensar ben puoi fe pago mi tenea,
 Et se fortuna a miei desir noiosa
 Hauea nel fronte, veggendomi fatto
 Degno seruir colei, ch'il cor m'ha' tratto.

Così accettato fui per fido seruo
 Da la sua bella man, bianca, & gentile,
 Ch'il cor m'innauero, com'ad vn ceruo
 Spiegato d'altre braccia vn ferreo stile,
 Et tutto mi senti fuoco ogni neruo,
 Tutto esca il petto, e il cor fatto vn focile
 Talche dolce il languir, dolce la pena
 M'era, dolci li ceppi, & la catena.

Con tanta gratia, tant'amor, & tanta
 Fede, di coppa, & di coltel seruita
 Quella ben nata, e a me gradita pianta
 Cui amor tutto mi diede in sua balia;
 Che senza me non sapèua mouer pianta,
 Vedi in che stato era la vita mia,
 Così felice mi godea ogni bene,
 Seruendo in sì gioiosa, & viuua spene.

Hor stando sì (come ne volse amore)
 Vn giorno d'allegrezza fourapreso
 In camera mi chiusi per lo core
 Alleggerir da l'aspro, & graue peso
 Presi vn liuto, & toccar il tenore
 Incominciai di caldo fuoco acceso,
 Poscia con voce assai sonora, e bella
 Cantar incominciai la belta d'ella,

Et dolcemente al suon del car liuto
 Cantaua versi amorosetti, & gai,
 Ch'vn'Orfeo, ch'vn'Amfion cialcon cre-
 Hauria, che stato io fossi a i dolci lai (duto
 La sorte volse, e amor saggio, e aueduto,
 Ch'a serui suoi prouede sempre mai,
 Ch'al dolce orecchio di Filiria bella
 Giunse il bel suon, giunse l'alta fauella,

Dal padre nel venir sola, & soletta,
 Et passando olire la camera mia
 Ode il bel suono, ode la canzonetta,
 Ch'io faceua lodando in voce pia
 La bella faccia sua, la fronte schietta,
 I duo begliocchi, u'amor sua monarchia
 Tiene, & la bocca pargoletta, & rara,
 Et l'vna, & l'altra man pregiata, & cara,

Et vinta dal bel suono, & dal bel canto
 Ne la camera entro' subito drento
 Con tanta maestà, con splendor tanto,
 C'hauria il chiar sol d'ogni sua luce spetos;
 Poi con saluto signoril, & tanto
 Mi disse, amor ti faccia ognhor contento,
 Et la nemica tua spietata, & fella
 Sempre ver te piu pia, sempre piu bella,

Come sentir mi par, quella sono io
 Ingrata, discorrese, & micidiale,
 Ch'è il cor ver te spietato, ingiusto, & rio,
 Et punto non le duol del tuo gran male.
 Certo hai gran torto Vendermino mio,
 Che così m'hauea posto nome tale
 Per non esser scoperto (altri assai come)
 C'Hordauro (accioche sappi) e'l mio ver
 (nome.)

Di me dolere a ragion non ti puoi,
 Ch'ingrara ti sia stata acceca, & dura,
 Et che non sempre io cerchi e desir tuoi
 Accontentar con sommo studio, & cura
 Hor che s'iam qui solerti ambeduo noi
 Ti priego damigel senza paura
 Vogli appagar i giusti desir miei,
 Et dirmi interamente chi tu sei.

Perche a i costumi signorili, a i gesti
 Accorti, a la sembianza altera, e humile
 A i mouimenti leggiadretti, e honesti
 Al cortese parlar vago, & gentile,
 Esser persona nobil manifesti,
 Et non nato di gente abietta, & vile
 Onde ti priego, se punto d'amore
 Mi porti, a discoprirmi il ver del cuore,

Et se tu brami star in gratia mia,
 Che molti giorni son, ch'in quella sei,
 Che da principio l'altra leggiadria,
 Gli atti ciuili in nulla parte rei
 Mi piacquer sì, che dare in tua balia
 Cagion furo il mio core, e i penser miei.
 Perche da prima ti conobbi, ch'eri
 D'alto legnaggio, & di parenti alteri.

G i i i i

Benche dimostro cio' non l'habbia mai
 Cio' feci,perche ardit non hauea in frôte
 Chiederli quel, c'hor non volendo m'hai
 Scoperto con parole dolci,& pronte.
 Però non ti rincresca dirmi homai,
 Se sei guerrier,duca,signor,o conte,
 Et la cagion,che per seruior mio
 T'ha' indutto,che saperlo ho' gran disio.

Cometalthora vn quasi spento lume,
 Ch'olio raggiunto i venga si raccende,
 E a chi priuo era del suo chiaro lume
 Pel vigor d'esso,affai luce,& risplende;
 Non altrimente a me,ch'vn secco fiume
 Bra di speme,& di vigor,che rende
 L'anima lieta,al ragionar di quella
 Torno' il vigor,la speme,& la fauella.

E aiutato d'amor,che l'huom'audace (to,
 Suol far,gli occhi spiegai nel suo bel vol-
 Che dimostraua eterna requie,& pace,
 Indi a la lingua il freno hebbi disciolto,
 Et dissi,alma signora,poi che piace
 A tua diua belta,ch'il cor m'ha' tolto
 Saper ch'i sono,doue,& per qual causa
 Ho' teco tanto tempo fatto pausa.

Il tutto ti dirò,poſcia ch'il tempo
 Venuto è,diſiato da me tanto,
 Perche chi ha' tēpo,e aspetta,pde il tēpo,
 Et quel mai piu ritorna in neſſun canto.
 Sappi per non tenerli troppo in tempo
 Che ſon ſignor anch'io,& porto il vanto
 Tra cauallier,che ſpada oprino,& lâcia,
 E a piu d'vn par' ho' dato amara mancia.

Hordauro ſi è il mio nome, conte,& ſire
 D'vn bel caſtello,che Montolmo è detto,
 Da quel partito ſon, per te ſeruire
 Acceso del tuo vago,& dolce aſpetto,
 Diſpoſto al fin d'hauerli,o di morire
 Per mia fida conſorte,& car diletto,
 Et per moſtrarti,ch'i non dico errore
 Vn'anno ti ſon ſtato ſeruitore.

Hor quando accontentarmi non ti piaccia,
 Et che la mia propoſta non ſia buona,
 Almen ch'io reſti ſeruo non ti ſpiaccia
 De la tua vaga,& ſignoril perſona;
 Perche qual hora miro la tua faccia',
 Amor forza,e vigor al cuor mi duona,
 Et priuo eſſendo,priuo reſtarei
 Di tutti li contenti,& deſir miei.

Appena terminai cotai parole,
 Che la donzella vinta d'allegrezza
 Le due mâ biâche al mōdo vniche, e ſole
 Mi traſſe al collo con ratta preſtezza,
 Dicendo,o mio leggiadro,& viuio ſole,
 O del cor mio ripoſo,& contentezza;
 Ecco la fida moglie tua pregiata,
 Che col tuo buon ſeruir hai guadagnata.

Tua moglie ſon cuor mio,tua fida ancella,
 Hor non ti ſpiaccia d'accettarmi, ch'io
 Per te ſento nel cuor mille quadrella,
 Che coſi piace al faretrato lddio;
 Baſciamî vira mia,bocca mia bella,
 E appaga in parte il mio caldo deſio,
 Coſi dicendo,mille volte in faccia
 Mi baſciana,& ſtringeua con le braccia,

Non ti penſar, ch'anch'io ſteſſi a dormire,
 Che s'vn baſcio mi daua a quella diece
 Rendea,che mi ſentua al fin venire,
 Tant'amor P'vno,& l'altro ardito fece.
 O amor,perche colei del mio languire
 Cagion(com'a coſtui)a me non lece
 Baſciar vna ſol volta,che beato
 Mi terrei ſoua ogn'altro innamorato.

Ma perche nato ſon,per non mai bene
 Hauer,amor dal di, che nel tuo entrai
 Stiuolo;mai ſempre doglie,affanni,& penie
 M'hai dato,dai,& ſempre mi darai i,
 Et queſta ingrata,ch'in vira mi tiene
 A mio mal grado,dura,& acerba fai,
 Et vuoi,ch'io l'amî,ch'io l'adori,e ch'ella
 Sia ſempre a miei deſir cruda,& rubella.

Ma ſia com'a te piace amor,& come
 Al ſuo peruerſo cuor diletta,e aggrada
 Nō mai,o bruno,o biâche habbia le chio.
 Son p' mâcarle,& vuo' piu toſto cada(me
 Il ciel,ch'il ſuo bel viſo, e il ſuo bel nome
 Nel cieco fiume de l'oblio mai vada,
 E il ſol ſ'ofcuri prima,ch'io mai laſſi
 Di ſeguir i ſuoi ſanti,& dolci paſſi.

Signor non m'era auifo(tant'ſ'intento
 Era a dir di coſtet,ch'il cor m'ha' tolto)
 C'hoggimai hora è di dar compimento
 A queſto canto mio lungo affai molto,
 Et s'il ſol non veda, ch'i'l mondo ſpento
 Hauea di luce,& de la luna il volto
 Nel ciel, andaua dietro anchora alquãto,
 Ma per non ci veder,ſo' ſine al canto.

PER FILIRIA, CHE TANTO FACILMENTE CREDE, ET
 acconsente ad Hordauro di andar con essolui, si mostra quanto la Vergine al
 suo primo amore portipericolo. Per Hordauro, che si pone a tentar la
 moglie, appare quanto sia sciocco quel marito, che cerca nella
 moglie quello, che non ci vorrebbe sitrouare,

C A N T O D V O D E C I M O.

N DOLCE RA-
 gionar fa parer
 corto

Ogni gran giorno, et
 ogni lunga not-
 te,

Che spesso vn'huom
 prudente, sag-
 gio, e accorto

In vdir le persone inuite, & dotte

Nō vede il sol giunger di Gange al porto,

Ne Morfeo vscir da le Cimeri e grotte

Si sissō ha l'animo ascoltar le cose

Massimamente vaghe, & amorose,

Non altrimenti a Ferrauto aniene,
 Qual vi lasciai ne l'altro mio cantare
 Intento ad ascoltar le dolci pene
 D'Hordauro, che non cura di posare.
 Già meza notte era passata bene,
 Ch'el vuole vdir il tutto ragionare,
 Et gli occhi fissi in volto al caualliero
 Tiene, et gli orecchi, et tutto il suo pñiero

Hor seguitando, Hordauro gli dicea;
 Non ti potrei contar o caualliero
 Quant'il basciarla a me sodisfacea,
 Quant'il toccarle il petto sodo e intero,
 Ella qual cera al fuoco si struggea,
 Et io qual neue al sol possente, & fero;
 Ella moriua, & io giunto era a morte,
 Tanto amor m'hauua il cor legato forte,

Finiti i dolci, & lieti abbracciamenti,
 Quali piu volte reiterati furo,
 Diamo ordine al patir paghi, & contenti,
 In qualche modo tacito, & sicuro,
 Che'l padre in nulla parte si risenti,
 O nel di chiar, o nel fosco aere scuro,
 Conchiuso fu di gir al nuouo Albore
 De la citrate a vn suo palazzo fuore,

Et com'in ciel di Febo la sorella
 Reina de le tenebre notturne
 Appare, alhora di montare in sella
 D'oro, & di gēme piene cō quattro Vene,
 Ch'al padre, et a la madre hauea tolto ella
 Puochi di auanti con sue mani eburne,
 Et ver Mistrā indrizzar il camino,
 Per esserui Montolimo piu vicino,

Non era appena anchora il vago sole
 Del Gange fuori con le spalle vscito,
 Ne le tenere herbetto, & le viole
 Tocche dal raggio suo lieto, & gradito,
 Quando al palazzo con due serue sole
 Giungeffimo, oue in vn prael fiorito
 Attorno, attorno cinto d'arbuscelli
 Smoniaffimo al cantar de vaghi augelli.

Sorgeua vn fonte christallino, & puro,
 Cinto di cedri, & di feconde palme,
 Nel mezo del bel prao, oue sicuro
 Godeua ogn'uno l'auree fresche, & alme.
 A l'ombra quiui d'un fronzuto, & duro
 Cerro, deposte fur tutte le fatiche,
 E la mensa apprestata a pie d'un faggio,
 Oue entrar non potea di Febo il raggio.

In tanto che le serue i cibi in setta
 Metteano, & le viuande ad vna ad vna
 Presi vna rete, & dentro vna barchetta
 Enirai senza periglio di fortuna,
 E a lo spirare d'una fresca oretta,
 Che mouea l'onda tranquilla, opportuna,
 Pescar incominciai, & copia molta
 Prendei di pesci in quel fonte raccolta.

Lasche, luzzi, lamprede, trutte, anguille,
 Tinche, rame, goui, orate, & sarde,
 Che da vn lago lontano braccia mille
 Venian nel fonte valde, & gagliarde
 Nel fondo si vedeau, tanto tranquille
 Brano l'onde, & chiare al motto tarde
 Non senza festa di Filiria bella,
 Che meco si ridea di tal nouella.

N'ardina di toccarli, perche viuì
 Saltellando iuan per l'herbosa harena
 Di mirti cinta, lauri, palme, e oliui,
 Et di fioretti tutta adorna, & piena.
 Ma le due serue li facean captiui
 In vn vaso di ferro; & quelli appena
 Raccolti, al fuoco cuocer li poneano,
 Et chi a lessò, & chi a rosso soffriggeano.

Poscia al dolce concento de gli augelli,
 Che saltellando gian di fronde in fronde
 Lungo al bel fonte chiuso d'arbuscelli
 Al grato murmurar de le fresche onde
 A mensa s'affetassimo, per quelli
 Mangiar, che luogo tal non vidi altronde,
 Si ameno & grato, ne penso ch'Atlante
 Habbia nel suo giardin sì vaghe pianie,

Ne la bella Bretusa, & le forelle
 Ne gli horti suoi, sì vaghi, & lieti fiori,
 Ne così grate & dilettofe ombrelle
 Da innamorar del ciel tuttigli amori.
 Qui fossimo ambi da le due donzelle
 Seruiti con assai debiti honori;
 Poscia a l'ombra d'un'alto faggio andai,
 Presi il liuto, & cantar cominciai.

Pensa ch'amor la voce, & le parole
 Mi daua e Apollo il canto alto, & sonoro,
 Che Filomena sì dolci carole
 Non face, quando narra il suo martoro,
 Filiria come ghiaccio al caldo sole
 Si consumaua, & pian dicea, mi moro
 Così fino a la sera diporando
 Andaffimo, hor ridendo, hora cantando.

Gia cominciua il sol con lieta fronte
 Per dar riposo a suoi flanchi pensieri
 A puoco a puoco ver l'Atlante monte
 Drizzar il corso de quattro destrieri
 Etio, Piroo, Eoo, & Flaegonte,
 Tanto animosi, tanto arditi & ferli,
 Et lasciar le campagne, e i verdi piani
 A i dei notturni, a i satiri filiani,

Quando che giunti al fine de la cena
 Fossimo al dolce canto, al marmorio
 De la misera afflitta Filomena,
 Et del tepido, chiaro, & fresco rio
 Presi il liuto, e vna dolce canena
 Inuitato da lor cantai anch'io
 Finche nel ciel apparfero le stelle,
 Ch'a posar ne mandar con le donzelle,

Filiria & io, nanti la meza notte
 Tacui, & chett pian pian ci leuiamo,
 E il sonno fuor de le Norsine grotte
 Appena era ito, quando ce n'andiamo
 Di certe armaturaccie vecchie, & rotte
 Ratto m'armai, indi a caual montiamo
 Con le quattro vrne digioie, & d'or fino,
 Et ver Mistrà prendemmo il camino.

Verfo vn monte Licambro nominato,
 Che con la selua Dardina confina
 Per vn luogo non molto frequentato
 Per essere propinquo a la marina,
 Caualciamo di trotto da quel lato
 Lasciando a dietro Vegerra & Messina,
 E vn' hora auanti giorno ad vn castello
 D'un mio amico giungemmo forte, & bello,

Con lieta faccia, & signoril semblante
Fossimo accolti dal guerrier gentile;
Et da la moglie con carezze tante,
Che nol potrebbe dir humano stile,
Qui riposai, finche giunse in leuante
Febo col carro da l'ultima Tile,
Oue mangiati & ristorati vn puoco
Partessimo, lasciando il vago luoco.

Tanto che l'altro giorno sul distretto
Mio giunsi, da Montolmo venti miglia
Lontano, e a riposare ad vn borghetto
N'andassimo, oue da vna gran famiglia
Horreuolmente dato fu ricetto
Per quella notte con allegre ciglia,
Poi la mattina a l'apparir del giorno
Vscimmo fuori del borghetto adorno.

Non era anchora a mezza terza il sole
Giunto, quãdo in Montolmo feci entrata,
Oue (come in tal caso far si suole)
Raccolto fui da tutta la brigata
Con trionfi, con suoni, e alte carole,
Filiria fu al palagio accompagnata
E a la presenza d'huomini, & donzelle
Affai leggiadre, valorose, & belle,

Spofai la donna, & per mia fida moglie
La presi con letitia di ciascuno,
Ma il padre suo ne senti graui doglie,
Quando che seppe a l'aere fosco & bruno
Hauerla contra le paterne voglie
Menata via senza far motto alcuno,
Onde guerra mi mosse cruda, & ria
Fatto andar prima l'hoste in Piccardia.

Et a Montolmo puose assedio intorno
Minacciandomi affai farmi pentire,
Et vendicarsi de l'hauuto scorno
Facendomi di fame al fin morire,
Et vno assalto mi daua ogni giorno,
Ma con suo danno conuenia partire,
Che genti hauea ne l'armi valorose,
Che facean proue al secolo famose,

Et sours tutto vn conte di Fondino,
Ch'un'Hettore fembraua su le mura
Con vn fratello suo, detto Cardino
Che d'alcun volto non hauea paura,
Onde che Fauno misero, & tapino
Si doleua del ciel, & di natura
Maledicendo l'hora, il punto, e il giorno
Che di Filiria nacque il viso adorno,

Veggendo al fin, che non poteua honore
Ne men guadagno, ma perduta molta
Hauer, da tal impresa con furore
Hebbe la puoca sua genie raccolta,
Et nel partir crudel & traditore
(Serbando lo disfarmi a vn'altra volta)
Chiamòmi, & la sua figlia ingrata, & fella
Come a desiri suoi cruda, & rubella,

Così si dipartì molto turbato,
Giurando non mai farmi pace, & triegua;
Ma il Duca di Dodonia, nominato
Amfiro, che tra noi vuol pace siegua,
(Ch'amico vecchio di mio padre è stato)
Et ch'ogni odio s'estingua & si dilegua
Tanto ben fece, & tanto seppe dire
Che mittigo del Duca gli odij, & l'ire,

Et così pace fu tra noi contratta,
Et più volte la madre, & egli insieme
Vennero a visitar sua nobil schiatta,
Dico sua figlia di bellezze estreme,
Ma la fortuna ria, ch'ogn' hora accatta
Qualche garbuglio al nostro mortal seme
Ratto in pianto cangio l'usata gioia,
E il lieto cuore in sempiterna noia.

Hor nota cauallier, che qui sta il punto,
Qui la midolla de la pena mia,
Da qui nasce, chi son dal duol trapunto,
Et viuo la mia vita acerba, & ria,
Andando vn giorno, ch'io fossi in q̃l p̃nto
Stato da vn spirto rio portato via,
Ouer m'haressi d'una rupe il collo
Giu rotto, o orso, o leon fatto satello,

Andãdo vn giorno (com'ho detto) a caccia
In vna selua non molto lontana
Di lepri, & capri seguendo la traccia
Aggiunsi a caso sours vna fontana,
Oue trouai di lieta, & bella faccia
Vna dama gentil, detta Siluana,
O Siluanella, che cogliendo andaua
Fiori, e il capo di quei s'incoronaua,

Laqual al calpestio del mio cavallo
Alzò la faccia limpida, & serena,
E il frõte affai piu chiaro, ch'un chrisallo
Et l'una & l'altra luce d'amor piena,
A rimirar feci to atquanto interuallo,
Talch'etta in viso non mi vide appena,
Che d'amor tocca, & tutta fiamma il core
Si sente indi allacciata dal mio amore,

Come t'ho detto, era io di faccia bella,
 Che non inuidio il bel Narciso, e Adone,
 Et di persona sì leggiadra, e isnella.
 Che potea star con Acial paragone;
 Quantunque hora non sia guerrier di qlla
 Ogualia, ch'era a la lieta stagione,
 Che fortuna crudel m'ha preso a noia,
 Et priuo d'ogni bene, & d'ogni gioia.

Gli occhi sereni la vezzosa dama
 Ne gli occhi miei spiego caldi d'amore;
 Et com'usar nel ver suol, chiben'ama,
 Cangiaua in pallidezza il bel colore.
 Et qual farfalla al lume auezza, brama
 Veder degli occhi miei l'alto splendore.
 Io parimente come se Narciso
 Mi specchiaua nel vago del suo viso.

Tali parole (ragionando) mosse,
 O franco cauallier prodo, & gentile,
 Per cui sento d'amor mille percosse
 Venute nel cor mio dal suo dur stile;
 Et tutte le midolle, & tutte l'osse
 Cangiate in fuoco liquido, & sottile
 Habbi pietade al mio infelice stato,
 Ch'amor p te m'hà il cor tolto, & levato.

Et ne begli occhi tuoi quello riposto,
 Dilche contento, affai gioisco, & godo,
 Ch'un Cauallier, qual tu, vago, et disposto
 M'habbia legata d'insolubil nodo.
 Ma ben ti priego, che'l tuo cor discosto
 Non habbi al mio desir in alcun modo,
 Ch'essendo in seruitù d'amor entrata
 Ti sia la vita mia raccomandata,

Sappi, ch'i non son donna abietta, & vile,
 Ne nata fra gli armenti, & fra li boschi,
 Ma d'alto sangue, & di casa ciuite,
 Et non guardar ch'in questi luoghi foschi
 Hora mi veggì in tal'habito humile,
 Oue son lupi, & serpi pien di tofchi,
 Ch'a piacer (come tu) per coglier fiori
 Venuta sono in questa piaggia fuori.

Et per dirti, ch'i sono apertamente,
 Sappi ch'i son la Fata Siluanella,
 Venuta da le parti d'Oriente
 Ad habitar in questa isola bella
 Oue tengo vn palagio alto, e eminente
 Quinci poco lontan da la Rocella
 Di priegio, di valor, & di ricchezza,
 Et loura il tutto d'estrema bellezza,

Il piu felice, e il piu contento al mondo
 Farotti, & il piu ricco di thesoro,
 Con cui potrai ogni gran fire al fondo
 Porre, e a ogni tuo nemico dar martoro,
 Nullo altro a te sia piu lieto, & giocondo,
 Tante ricchezze hauendo, argëto, & oro.
 Se del tuo amor mi fai hoggi contenta,
 Et pietade habbi al duol, che mi tormëta,

Son giouane, son bella, & ricca sono,
 D'alto legnaggio anchora al mondo nata
 Che li parenti miei venuti sono
 De la Reina, Antiopè nomata.
 Dunque de l'amor tuo mi puoi far duono,
 Et merito esser da te molto amata,
 Ma se non hà il desir mio compimento,
 Del modo huom ti vuo far il piu scontento.

Et molte altre parole ella mi disse,
 Com'in tai casi huomo a donna far suole,
 Per incitarmi a l'amorose risse,
 Et far quanto ch'amor comãda, & vuole.
 Io c'hauea tutte le mie voglie fisse
 Ne le bellezze al mondo vniche, & sole
 De l'anima mia Filiria tra le belle
 Com'il chiar sol tra le minute stelle.

Non vuolsi violar la data fede,
 Quantunque affai la dama mi piacesse,
 Buone parole con speme le diede
 Di far quanto da me far li potesse.
 Ella, che da l'amor lume non vede,
 Parse, ch'a cio racita, & cheta stesse.
 Così mi dipparsi lasciando a quella
 Fiamme, tuochi, saette, armi & quadrella.

Non ti vuo star a dir la gran battaglia,
 Che mi diede piu volte Siluanella,
 Accioche'l suo desir, ch'amor trauaglia,
 Accontentassi, & lieta fessi quella.
 Ma solo il fin, che'l cuor m'apre, et sbarra
 Et è cagiò ch'io viua in pena fella, (glia,
 Che troppo lungo fora il mio parlare,
 S'ogni cosa volessi appien narrare,

Tra tante volte, & tante che m'affalse
 Vna volta mi giunse a vn passo stretto,
 Che lo scimir non mi giouò, ne valse,
 Che'l segreto le apersi del mio petto,
 Come Filiria, che'l cor m'arse, & alse,
 Bra cagion, che'l suo viso negletto
 Fosse, & da me scacciata, come cosa
 Via piu ch'ogn'altra ame graue, et noiosa.

Et che piu tosto volea mille morti
Soffrir, che farle ingiuria tant'acerba;
Ch'in lei hauendo posti i miei conforti,
Et in cui la mia vita si riserba,
Rarei al ciel, e amor espresso torti,
Et di mente farei cruda, & soperba
Komper la fede, & violar il letto
D'ogni minimo error purgato, & netto.

La fata cio sentendo si raccolse
D'una ira estrema, & d'un'empio furore,
Et disse, hor veggio ben chiaro, & palese,
Che sei d'ingegno al tutto scemo, et fuore,
Se pensi, che Filiria tua cortese
Ad altri non diuenga del suo amore,
Ch'una sola si troua netta, & pura
Di tante, che n'ha fatto la natura.

Et questa vna qualunque tien che sia
La sua; ma nessun sa certo esser quello;
Pero ti dico ch'una gran pazzia
Hai (s'esser pensi tu quel) nel ceruello.
Per me nol credo, n'anchio il crederia
Altri, c'habbi discorso buono, & bello
D'esser quel sol felice, c'habbia moglie
Fedele, & non si preghi a l'altrui voglie.

Et per farti veder di cio l'effetto
Ogni volta, che vuoi farmi contenta
De l'amor tuo, su la mia se prometto
Mostrarti, ch'eila non sia tarda, & lenta
Romper la fede, e altrui donar il petto.
Et voglio, che tu stesso il veda, & senta
Cangiandoti di volto, & di persona
Con la vertu, che t'ciel largo mi duona,

Di tal parlar mi feci beffe, & disse
Prima anderanno a l'erta tutti i fiumi,
Et caderan del ciel le stelle fisse,
E i monti voleranno a sommi Numi,
Che mai mai creggia ate, ne a chi lo scrisse
Che donna tal cangi modi, & costumi,
E appena se'l vedessi, il crederai,
Et poscia in dubbio anchora ne starei,

Et desioso di veder l'effetto
Accecato da l'empia gelosia,
Le promisi di far il suo diletto,
Fattomi chiar veder la cosa pria,
Ella contenta, qui diman l'aspetto
Verrai, (rispose) oue l'opera mia
Conoscer ti fara, ch'in error sei,
Et ch'in Filiria fidarti non dei,

A casa ritornai, doue la bella
Moglie mi venne in contra con grã festa,
Onde stolto il pensier di Siluanella
Al tutto giudicai, pur ne la testa
Mi rimate il voler prouar, se quella
Erami fida, saggia, accorta, e honesta
Per poi da tal seccagine sbrigliarmi,
E vna volta da lei deliberarmi.

Cosi venuto il giorno iniquo, & rio
Cagion di tanta acerba mia suentura
Con pronto, fermo, caldo, & gran desio
Di prouar tanta, & sì estrema ventura
Al luogo me n'andai, doue con pio
Volto trouai la Fata, & con sicura
Mente, d'hauer da me giuoco, & diletto
Per veder farmi il crudo, & duro effetto.

Giunto, mi disse, Hordauro hora ti voglio
Mostrar apertamente in quanti errore
Ne viui, che menzogna dir non soglio
Massimamete, hor ch'aciglio il tuo amore.
Hor prendi esta radice da lo scoglio
Stigio venuta, & indi il bel colore
Toccati, che di forma, & di presenza
Ti cangerai d'altr'huomo in apparenza,

E accio non temi, ch'io ti facci inganno,
La prima esser vogli'io, che mi trasforma,
Cosi toccosse, & di volto, & di panno
Si cangiò ratto d'un famiglio in forma,
Et io in vn mercante Anglo, o Britanno
Cosi verso il castel prendemmo l'orma,
Et nel palagio entrati, nel giardino
Trouai Filiria (o crudo mio destino),

Ch'al dolce carolar de vaghi augelli
A la stagion, che Clori & Zefir ispira,
Et che le frondi de verdi arbuscelli
Snellamente scherzando moue, & gira
Cogliendo andaua fior leggiadri, & belli
Con la man bianca, per cui amor sospira,
Et spinto da la cieca mente mia
La salutai con voce humil, & pia,

Poscia le dimandai, doue era Hordauro,
Ella rispose, ch'in casa non era,
Et quel da lui volea, di feta & d'auro
Disse, haggio panai di bella moniera
In quella castellina, ch'un thesauro
Vagliano, i quali a voi fin da la fiera
D'Anglia ho portato, & qlli haurete qua-
Vna volta sarete al mio comando, (Co

Sin da l'ultime parti d'Oriente
 Di vostra alba beltà la fama viue,
 Ond'io d'amor percosso, immanamente
 Fui preso da bellezze vostre diue,
 Venuto son per farui vn tal presente,
 Ch'imperator, ne Re ne le fue riue
 Hebbe simil di pregio, & di bellezze
 Quand'il mjo amor da voi hora s'apprez

(ze.

Al suon de le parole l'infelice
 Donna, alquanto tra se stette pensosa;
 Poi con volto agro, & turbato mi dice,
 Ch'io mettesti il pensier mio ad altra cosa
 Che piu tosto a mangiar herba, & radice
 Staria, che l'alma se tra sposo, & sposa
 Romper, ma la maluagia Siluanella
 Haua gia discoperta la cassella,

Et ratto fuori i vaghi panni & quelli
 Stesi su l'herbe con gioie, oro, e argento,
 Che gli occhi di Filiria inquit, & felli
 Ratto inuaghir, che'l suo proponimento
 Cangio, & ver me (ch'arricciati i capelli
 M'erano) disse, io ti farò contento,
 Quando che darmi ogni cosa ti piaccia,
 Et quello, che sarà fra noi, si taccia.

O de l'huomo sciocchezza, & grã pazzia,
 Che pensa in donna di trouar fermezza,
 Et che salda a lusinghe d'un'huom stia,
 Che le promette dar oro, & ricchezza.
 Non li fa ben, che la natura ria
 Auara l'ha creata, & d'ingordezza
 Tal, che per prezzo abominado a vn bue
 Dona le membra leggiadrette sue.

Et non accade romperli il ceruello
 Voler donna tentar con gemme, & oro,
 Che sciocco, & stolto veramente è quello
 Che li mette a periglio con thesoro
 Prouar la donna, e entrar in tal zimbello,
 Che puoche puoche al mōdo sono, et foro
 Che di fermezza, & di costanza il petto
 Habbino hauuto pieno, & l'or negletto.

Souente gli interulen quel, che non crede.
 Meglio è tenerli ogn'un la sua per buona,
 Et non tentarla punto di sua fede,
 Ne se'l pensiero ad altri spiega, o sprona
 Come questo infelice, c'horà vede,
 Che per l'oro & pei panni a se li duona,
 Penti ciascun, che doglia al cor gli venne,
 Quando ch'inuito tal iniquo ottiene,

Ah moglie iniqua (dissi) & disleale,
 Dunque per oro & per ricchezze il tuo
 Hordauero tradiresti, & tanto male
 Faresti dunque contra l'honor suo?
 Questo è l'amor, ch'al tuo fido, & leale
 Marito porti, l'honor vuoi di duo
 Vender per oro, per ricchezze, ah moglie
 Doue venute son queste rie voglie!

Ne la primiera forma era cangiato,
 Che Siluanella con l'altra radice
 Toccandomi in me stesso hebbe tornato,
 E assai godea, c'haua la meretrice
 (Com'era il suo desir empio) trouato
 Tenendosi ella mo paga, & felice.
 Onde Filiria muta, morta, & perita
 Restò, che quasi in pietra fu conuerfa,

Et piangendo diceua, ah fer marito,
 Ah dispietato, ingiusto, & traditore,
 Come hai potuto mai sì crudo inuito
 Ottenere contra me, ch'era il tuo amore.
 Chi ti sforzaua a prender tal partito
 Nō ch'una dōna vil, ma vn Re, vn signore
 Saria caduto, perfido, che sei
 Nemico totalmente a i desir miei,

Hor poi che così cerchi, & così vuoi
 Ti vuo lasciar, ne mai piu teco vnirme,
 Ch'essendo vn'alma in corpi duo sol noi
 Contra le forze mie deboli, e infirme
 Non mai douei cotali empj tuoi
 Colpi adoprare, & tai parole dirme,
 Hor poi ch'io son da te vituperata,
 Lasciar vuo tua persona iniqua, e ingrata,

E appena disse cio, che com'augella
 Ratto dinanzi a gli occhi mi fu tolta
 Insieme con l'iniqua Siluanella,
 Ne mai l'ho vista piu da quella volta.
 Cercata l'ho per citradi, & cassella
 Con spesa, con affanno, & doglia molta,
 Ne ritrouar la posso in parte alcuna,
 Che così piace a l'empia mia fortuna,

Hor così auien, chi vuol oltre il douere
 Saper, quel che l'huō poi saper ha doglia;
 Com'io, che per cercar troppo volere
 Trouato ho cosa contra la mia voglia.
 Penso la Fata, & è d'ogn'un parere,
 Che l'habbia occultata, & scoprir nō la vo.
 Accio ch'ad ella volga il pñier mio, (glia,
 Et sodisfaccia a l'empio suo desio.

Ma non haurà da me, ne mai hì hauuto
Cosa, ch'ella desiderì, & che brami,
Che posendomi dar sussidio, e aiuto
Fatto ha li giorni miei funesti, & grami,
Cò tormi il cuor, p'cui qñi venuto (l'amì;
Sono ombra, & poscia vuol, ch'anchor'io
Ma al ciel non piaccia, ch'amar possi mai
Vna, cagion, ch'io viua in pene, & guai.

Si scusa pur con dir, ch'ella caglione
Non fu de la sua fuga, & non fa doue
Sia andata, & giura per Demogorgone
Re suo, che non ne fa d'ella dar nuoue;
Ma che voglia la sua promissione
Mantener, ch'asurimente le sue proue
Veder farammì con mio danno, et scorno,
Et mal per me farà quel tristo giorno.

Sempre l'ho discacciata, & mai possanza
Non ha potuto hauer, ch'io l'accontenti;
Anzi le dico, che fuor di speranza
Sia pur (com'io) fra pene, & fra tormēti.
Questi li panni son, ch'in rimembranza
Tengo de miei sospiri, & miei lamenti;
Et per mostrar, che cari mi son costì
In questa sala ad ordine gli ho posti.

Et qui li tacque Hordauero, & qui fin pose
Al suo lungo parlar, ma Ferrauto
In coral guisa al caualier rispose,
Quanto tosti meschin mal aueduo
Voler tal proua far, & trouar cose,
Per cui al fin gran mal te n'è auenuto,
Dice il prouerbio, il consiglio cattiuo
Al consigliato sol, sempre è nociuo.

Hor poi che t'è auenuta tal sciagura
Pel mal consiglio d'una donna ingorda,
Il mè che puoi supportar tal sventura,
Et fa, che'l mio consiglio non ti scorda.
A donna qual si voglia, non dar cura
Ma fa l'orecchia tua mai sempre sorda.
Che donna mai consiglio buon nò diede,
Et stolto e chi li fida, & chi le crede.

Donne non date fede a le parole
Di Ferrau, che cio per odio dice.
Perche piu volte Angelica di sole,
Et ciancie l'ha pasciuto, & traditrice
Gli è stata, onde a ragion si lagna, & duole
Ma non tutte biasmar douria, ne lice
Che s'una si ritroua ingrata, & ria,
Mille poi piene son di cortesia.

Meglio fora, ch'anch'io di tutte vui
Mi dolessi, chiamandoui crudeli,
Per cagion d'una ingrata, ch'a di fui
M'è stata ognhor contraria, & mille fell
Dato m'hauria, tanto in odio le fui;
Ma questo vien da lo girar de cieli,
Et da la sorte empia, peruersa, & fella,
Che crudeltà s'ha spesso in donna bella.

Di lei mi doglio, & mi dorrò in eterno,
Et non di tutte vui (che non conuiene)
Del suo cuor empio nato ne l'inferno,
Per darmi sol dolor, martiri, & pene,
Perche senza cagion m'ha tolto a schermo
Hor diel voi, ella non fa già bene
Odiar, chi l'ama, & chi la fa immortale,
Ma colui piace al mio destin fatale.

S'io ne ritrouo vn giorno vna, che m'amì,
Et che mi sia fedel, & grata ognhora,
Veder ve la vuo far fura i bei rami,
De l'arbore Febea, che'l mond'honora
Hora non piu colui, che tutte infami
Voi fa del dritto calle e al tutto fuora,
Et come bestia parla a passione,
Come fa Ferrau senza ragione.

Finito il ragionar, c'hebbe ciascuno,
Venner duo serui con duo torchi in mano
E accompagnati furo ad vno ad vno
A riposar il corpo in letto piano;
Ma poi sparrito Paere cieco, & bruno,
B il sol venuto fuor de l'Oceano;
Il caualier di Spagna, dal guerriero
Tolse congiedo, & prese aliro sentiero.

Hora non vuo di lui piu dirui innante
Che molte cose ho da narrarui prima.
Lasciamo quello andar verso Leuante,
Che ritrouar Angelica fa rima,
Et ritorniamo vn puoco a Sacripante
Sendo piu di, che non n'ho tocco rim 2;
Qual con Vilania in Costanza li troua
Lo i tre, per gir a l'alta festa noua.

La mattina per tempo a lo spuntare
De l'Orizzonte fuorì il vago sole
La dama di bellezza singolare,
Ch'appresentar lo feudo a Carlo vuole
Fece a cauallo craschedun montare,
Poisia con dolci angeliche parole
A Sacripante disse; o caualiero
Prendi mo ver Parigi tu il sentiero.

Noi siamo forestieri, & puoco noti
De la contrada, hor tu ne farai guida,
Menaci pur in luoghi piu remoti,
Che puoi guerrier, sotto l'ombra tua fida,
Così verso Pontier cheti, & deuoti
Il Re Circasso tutti mena, & guida,
Passa Altariua, e il sito di Maganza
Da Parigi sei giorni di distanza,

A monte san Michiele vna mattina
Giunsero a l'hora, che le chio me gialle
La candidetta Aurora, & pellegrina
Hauca spiegato fur per ogni valle.
Oue in vn verde prato Fiordispina
Con vn drappel dietro e inânzi a le spalle
Di donne, & cauallieri ritrouorno,
Che'l prato circondauan d'ogn'intorno.

A quai tutti saluti Vllania diede,
Come suol far ogni spirto gentile,
Pocia oue tengono il camin gli chiede
Con parlar dolce, mansueto, e humile.
Fiordispina gentil, che mira, & vede
Si bella donna, accorta, & signorile,
Con voce grata le rispose, & disse,
Che ver Parigi hauean lor strade fisse,

Per gire a l'alta festa, che prepara
Al magno Carlo, pel signor di Risa
Vnica al mondo, & tra le rare, rara,
Oue che chi le vuol andar anisa,
Et se la compignia sua punto ha' cara,
E a quella andar il cuore le diuisa,
Ne la schiera entri, che puoco a Parigi
Discoflo sono, e a porta san Dionigi.

Gratiosamente l'inclita donzella
Tenne l'inuito bel di Fiordispina,
Et ne la schiera generosa, & bella
Entro, doue con faccia pellegrina
Doralice Gineura, & Spinanella,
Con l'altra squadra angelica, & diuina
L'accolsero, & così da i cauallieri
Fur parimente i quattro volentieri,

Pocia di compagnia verso Parigi
Indrizzano il camino, & fra duo colli,
Che dritti sono a porta san Dionigi
Vn caualliero armato riscontrolli,
Che fra venti soldati bianchi, & bigli,
Ch'apposta del paese suo menolli
Hauca vna dama di bellezza estrema
Di graua rara, & di vertu suprema,

Questi era Oberto Re d'Hibernia, & qssa
Dama era Olimpia sua fida consorte,
Che veniuano anch'essi a la gran festa,
E ad honorar di Re Carlo la corte,
Doralice ad Olimpia fe di testa,
Et Sacripante a Oberto arditto & forte
Pocia gli dimando s'za la citrade
Andaua a tanta, & tal solennitade,

Il gentil cauallier con faccia lieta
Rispose al valoroso Re Circasso,
Ch'ad altro effetto a la citta discreta
Binò andaua, e a quella indrizza il passo,
Et che lasciato Hibernia e il mar di Creta
Hauca, & di Silla il periglioso sasso
Sol per venir a tanta alta & solenne
Festa, il cui grido al ciel spiega le penne,

Sacripante anchor noi per tal effetto
Disse, veniamo a la citta famosa
Con questo vago, & nobil drappelletto,
Per honorar Ruggiero, & la sua sposa.
Insieme dunque andiam guerrieri perfetto
Per far la squadra piu vaga, & pomposa,
Di gratia (disse Oberto) & così intieme
Entrar ne la citta con gioie estreme,

La nuoua giunse a Carlo Imperatore,
Come di donne belle, & cauallieri
Vna squadra era giunta, anzi d'amore.
Tutte le Nimfe, & tutti i suoi arcieri,
Da san Germano infino a san Vittore
Eran piene le strade, & li sentieri
Talche copia si bella a giorni suoi
Non hauea visto, ne vedra dapoi,

Tutta la terra al comparir di questa
Copia famosa a l'alta piazza corre,
A cui Re Carlo con mirabil festa
Co i paladini suoi graditi occorre.
Oberto, Sacripante, & l'altra gesta
Appena fuor di calca si pon torre,
E andar al magno Re far riuerenza,
Che già comparfa è fuor la sua presenza,

Ratto D'Hibernia il Re con Sacripante
Con l'African, Serpentino, e Issoliero,
Et co i tre Re venuti di Levante
Basciaro il piede al Re di Francia altero.
Li quali accolse con lieto sembiante,
Poi ne la sala magna, oue Ruggiero
Col Re Sobrino in compagnia di belle
Dòne, era i feste, in giuochi, & in nouelle,
Conduffe,

Condusse, & Galerana, Alda, & Armellina
 Con altre donne insieme, & Bradamante,
 Olimpia, Doralice, & Fiordispina,
 Gineura, & le compagne tutte quante,
 Con faccia lieta, & vista pellegrina
 Accettaro, & con voci honeste, & sante,
 Ciascuna rallegrandosi, e a la figlia
 D'Amon, basciarò la bocca vermiglia.

Parimente se' Oberto, & Sacripante,
 L'African, Serpentino, & Isfoliero,
 Et li tre Re venuti di Leuante
 Verso il gentil, & gagliardo Ruggiero,
 Quai tutti con lietissimo sembiante,
 Et con dolce parlar, il cavalliero
 Ringratiò molto de la cortesia
 Vsa, in far per lui sì lunga via,

Carlo in seggio regale in mezzo a noue
 Re di corona, & paladini suoi
 Se ne sta in guisa, che nel ciel fa' Gloue,
 Quand'a concito sei con li dei tuoi.
 Hor qui di lui si veggon l'alte proue,
 Che tali dagli Hesperii a i liti Eoi
 Non fece Imperator, n'auanti, & dopo,
 O fosse Asiro, Mado, Indo, Ethiopo,

Ottone d'Inghilterra, & d'Vngaria
 Filippo, & di Brettagna Salamone,
 Desiderio gentil di Lombardia,
 Et di Sassonia il possente Sansone

Di Portugallo Henrico, & Normandia
 D'Vernia, & di Dalmattia Pallione,
 Di Pollonia, & Croattia il gran Ruberto
 Di Hibernia il fràco, & valoroso Oberto,

Il duca Amone, Namo, e il sir d'Anglante,
 Et Rinaldo signor di Montalbano,
 Oliuiero di Vienna, & Aquilante,
 Astolfo, Malagigi, e il suo Viuiano,
 Vger Danese, Ricciardetto amante
 Di Fiordispina, e Alardo il suo germano
 Dudò, Guicciardo, Vghetto, & Angeliero
 Auino, Audrio, Ottone, & Berlingiero.

Guldon seluaggio, Turpino, & Griffone,
 Duo Sansonetti, Angelino, & Gualtiero,
 Guido, Riccardo, e il giouinetto luone,
 Kanier di Norbelanda, & Aldigiero,
 Baldouin Magancese, e il pro Leone,
 Sobrino, Sacripante, e il bel Ruggiero
 Brano tutti a la regal presentia
 Del magno Carlo pien d'ogni eccellètia,

Et molti duchi, conti, e altri signori,
 Così christiani, come saracini
 Per far a Carlo, & a Ruggier honori,
 Venuti da remoti lor confini,
 Hora non più, che del termino fuori
 Vscito son signori pellegrini,
 Chi di voi brama cose di diletto
 Vdir, torni diman, che qui l'aspetto.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

Mort. di Rug.

H

CANTO

PER FERRAV, CHE CONTRA OGNI SVO PENSIERO E'
vdito da Angelica, si mostra, come la buona sorte souente ci auicina senza auer
dersene noi. Per Angelica, che lo beffa, appare come la Maluagia fe-
mina si mette ad ogni risco, per riuscire ad vn suo disegno.

CANTO TERZO DECIMO.

VESTA GLO.
ria mōdana, &
questo infausto
Honor, o quāto gon-
fia gli human
petti,
Che l'huom sosen-
te accieca, &
rende eshausto

D'ingegno, & gli fa' far mille difetti,
Et tal volta (qual dio) vuol lo holocausto
Indi adorato esser da suoi soggetti,
Non pensando, che questo mortal stato
Passa, com'ombra, & sol resta il peccato,

Questa superbia, questa ambitione,
Che dal ciel col suo R è fu discacciata,
Et ne l'inferno con l'empio demone
Da l'angelo Michiel fu relegata;
Non fo' come da sì crudel magione
Sia uscita fuori, & come dislegata
E' venuta nel mondo ad infettare
Il cuor de l'huom sì puro, & singolare,

O voi infelici, & miseri christiani
Soperbi, ambiziosi, auidi, & auari,
Hor che pensate far con vostre mani,
Con vostre gloie, & con vostri dinari,
Hor non vedete ch'i pensieri vani
Son tutti, & le fortezze in terre, e mari
Rotte, & disfatte, & come nebbia al vèto
Ogni cosa sparisce in vn momento,

Hor non sapete, che Christo ne suoi
Precepti, & ne la sua santa scrittura
Lascia, & ricorda a tutte l'hore a noi,
Ch'ogni cosa mortal passa, & non dura,
Hor che pensate dunque di far voi
Ambiziosi, se Christo non cura,
Non cerca cose transitorie, & frali,
Pensate dunque al ciel volar senz'ali?

Volar senz'ale al cielo non si puote,
Perche l'ambizioso non ha' l'ale,
Ma le persone tranquille, & remote,
Che non pongon sua speme in cosa frale,
Volano al ciel con l'oration diuote,
Che l'humiltrade a Dio (non altro) cale
Com'egli stesso ha' detto nel Vangelo,
Che l'humiltra le porte apre del cielo.

Carlo quantunque fosse Imperatore
Di Roma, & Re del bel Regno di Fràcia,
Però mai sempre lo spirito, & il suo cuore
Teneua a Christo, & giusta la billancia
Contra nemici del suo Redentore
Spiegaua l'armi, a ferro, a spada, a lancia,
Et per accrescer gente al vero rito
Di Christo, cōbatteua al monte, e al lito.

Et poi quādo hauea fatto qualche impresa
Degna, per ristorar i suoi soldati
Sempre vna festa magna con gran spesa
Con giostre, con trionfi alti, & pregiati
Facea, & con mente di gran zelo accesa
A tutti quelli, che valenti stati
Eran ne la battaglia, premij, & duoni
Daua del ben seruir in guiderdoni,

Hor ritornando al sacro Imperatore,
Ch'in tanta maestade esser si vide,
Fra tanti Re di pregio, & di valore
Duchi, & baroni a la sua immensa sede
Obedienti, per dimostrar fuore
L'amor, ch'egli ha, la speme, et la grā fede
Ne l'alto seggio essendo, in pie leuossi,
Et tai parole a tutti dir si mosse.

Hor poi ch'il ciel per sua bontà infinita
Alti signori, nobili, & cortesi
Hoggi ha' sì bella, & vaga squadra vnita
Di tanti Re, duchi, conti, e marchesi,
Et di donne vna copia sì gradita,
Che tale molti giorni sono, & mesi
Non vidi a mia presenza, a effetto solo
Per honorar Ruggier mio car figliuolo.

Et la mia cara figlia Bradamante
Honor, & pregio di tutto il mio stato
Sua dolce sposa, & sua fedel amante,
Che di ciò sempre Iddio ne lia lodato;
A me parrebbe, poi che genti tante
Ci sono, e ognhor ne vengon d'ogni lato
Fuor di Parigi l'apparecchio fare,
Accioche possi ognun comodo stare,

A tanta gente sì picciol cittade
Non è bastante, hor dunque meglio sia
Volendo, che ciascun comoditate
Senta, & senza disagio alcun ne stia
Far l'apparecchio fuor in veritate
In qualche luogo, che spatiofo sia
Presso la Lizza siede vna pianura
Di dieci miglia lunga di misura, j

Iui commodamente ogn'vn vedere
Potrà la festa senza danno alcuno,
Così del Re lodato fu il parere,
Che la città non è luogo opportuno.
Ond'egli a se chiamo il Danese Vgliere,
E Astolfo d'Inghilterra, indi a ciascuno
Impose soma tal, che faccino fare
L'alto apparecchio, & l'opra singolare,

I paladini al precetto regale
Dier tosto a l'opra lor cominciamento,
Assi, traui portar machine, & scale
Fecero al luogo grande in vn momento,
E intorno intorno palchi, loggie, & sale
Fer fabricar con molto adornamento,
E in mezzo vn spatiofo, & gran steccato
Per giostre, & tori molto accomodato,

Et poi di bianche vele atte a la pioggia
Fecer coprir il luogo tutto quanto,
Accio' chi dentro stanza iui, & alloggia
Non senta di discomodo pur tanto,
Poscia con arte bella, & rara foggia
Da vn lato il sol, Cinthia da l'altro canto
Apparir fecer con le stelle intorno,
Che facean chiarò il luogo, più ch'il gior:
(no.

Mentre ch'Astolfo, e Vgiero intenti sono
Al magno ornato de la festa noua
Carlo fra dolce canto, & dolce suono
Vuol, ch'al dāzar ogni guerrier si proua,
Così de gli strumenti a l'alto tuono
Rinaldo il primo in piede esser si troua,
Oliuiero il secondo, & Ricciardetto
Il terzo, c'ha' di fiamm'acceso il petto,

Acceso ha' il petto, anzi arso, e colto il core
Per l'immensa belta' di Fiordispina,
Di cui già n'hebbe il desiato amore,
Et colse il frutto ascosso fra la spina,
Benche egliè quasi del commesso errore,
Ne passisse condegna disciplina;
Che se Ruggier non era a tempo al luoco
Il miser preda diuenia del fuoco,

Onde veggendo, che la dama bella
Tra l'altre era venuta a la gran festa,
Si sentì suscitar vna fiammella,
Ch'il cor di nouo gli arde, & gli molesta,
Et sempre gli occhi nel bel viso d'ella
Tien fissi il giouenetto, & l'aurea ueste
Contempla a parte a parte, ch'al bel viso
Duona gratia, che sembra vn paradiso.

H ij

E spera anchor la sua polita guancia,
 L'eburno petto, & la candida gola
 Basciar, & correr seco ancho vna lancia,
 Se Gioue qual Europa non l'inuola;
 Hor com'ho' detto, in piedi egli si lancia
 Per toccarle la mano al mondo sola,
 Tutto giocondo, & tutto d'amor caldo
 Con Oliuiero, & col fratel Rinaldo,

Aquilante, Griffone, Auorio, Auino,
 Guidon seluaggio, Alardo, & Angeliero,
 Sanfonetto, Dudone, & Baldouino,
 Angelino, Guicciardo, & Berlingiero,
 Leone figlio del gran Costantino,
 Viuian, Riccardo, e il giouine Aldigiero,
 Oberto, Pollione in piedi stanno,
 Et tutti per ballar in schiera vanno.

Rinaldo capo de la bella schiera
 Il primo n'è che prende, e Olimpia prese,
 Póscia Oliuiero, ch'è il secondo n'era,
 Doralice piglio' vaga, & cortese.
 L'acceso Ricciardetto con maniera
 Gentil, la bella Fiordispina attese,
 Alda Griffone, Aquilante Armelina,
 Auorio Vilania adorna, & pellegrina,

Guidon Panfilia bella d'Vgo piglia;
 Alardo Luciana di Gualtiero,
 Angeliero Domitia alba, & vermiglia,
 Conforte del Valente Berlingiero.
 Sanfonetto Cassandra d'Vgier figlia,
 Dudone Violante d'Angeliero,
 Baldouino Sulpitia, & Angelino
 Gineura dal bel viso pellegrino,

Guicciardo Orfinia di Rocca Siluana,
 Berlingier Doristella d'Odo moglie;
 Di Sanfonetto il pro Leon Diana,
 Ricardo Fiordeligi bella accoglie,
 Viuiano prende Bianciflor, germana
 D'angelino, e Aldigier con calde voglie
 Renata figlia del Re di Guascogna,
 Et moglie del bon Guido di Sanfogna.

Oberto Re d'Hibernia Bradamante
 Con licenza pero' del suo Ruggiero
 Prese, & d'Vuernia il Re cò bel sembiante
 Piglio' Marfisa non d'aspetto altero,
 Non terribile piu, non piu arrogante,
 Ma tutta humile, ch'il ciprigno arciero
 Le hauea il cor tocco, e accefo del bel rag
 Del valoroso, e bel Guidò seluaggio, (gio

Et talmente n'è accefa la donzella,
 Che di dolcezza si sentia morire,
 Sempre gli ha gli occhi ne la faccia bella,
 Che partorisce in lei grato desir.
 Hor mentre, che ciascun quiui saltella,
 Vn'altra historia mi conuien seguire,
 Angelica lasciar sola non voglio
 Andar errando d'vno in altro scoglio,

Poi che dal prato fece dipartita,
 Oue amore le diè l'alto consiglio,
 Che volendo a Medor saluar la vita,
 Et ella, & lui trar fuori di periglio,
 Verso Prouenza prende la via trita,
 E al primo cauallier duoni dipiglio,
 Che trouera' fra due pianure quadre
 Quel trar dè il suo Medor da l'empie squa
 (dre,

Giunse nel apparir de la bell'alba
 Fra due pianure quadre, e vn caualliero
 Vide ver lei venir d'armatura alba
 Armato s'vn valente, & bel destriero;
 Il qual mirando la donna s'in alba
 Subito, perche quel conobbe in vero
 Conobbelo quantunque di lontano,
 Ch'era il maluagio Ferrauto Hispano.

Era quell'empio a lei tanto nemico
 Spagnol, che per trouarla in ver Levante
 Drizzaua il suo camin per trito, e oblico
 Sentier, disposto in se fermo, e costante,
 O che il bel viso d'Angelica amico
 Gli sia vna volta, o di morirle auante,
 Et fatta far sua ingorda, e iniqua voglia,
 Che senza lei la vita par gli addoglia,

Com'Angelica il vide il sacro anello,
 Ch'in dito haueua, in bocca alhor si messe,
 Et dopo vn cespuglietto tenerello,
 Ch'era lui di minute foglie, & spesse,
 Si trasse, il suo destin maluagio, & fello
 Pregando, ch'aspra morte le porgesse
 Piu tosto, ch'ella mai dimandi aiuro
 A l'empio, fero, e iniquo Ferrauto,

Oime fortuna ingiuriosa, & fera
 (Dicea la dama in voce piana, & cheta)
 Cò qual faccia mai deggio humil, o altera
 Chieder seruigio in tanta acerba pietà
 A questo iniquo, & crudo piu che fiera,
 Che sol tormi l'honor sua mente ha' lieta,
 Altro da me non cerca, altro non vuole,
 Come posso io fidarmi in sue parole?

Bi non ha' fede, ch'è di nazione
Spagnola, affai promette, & nulla attēde,
Tolteglia via l'ardir, ch'ha' di Leone,
Ch'ognun che cōtra lui pugna, & cōtēde,
Non puo' durar, ne star al paragone,
Ch'è di fortèzze tropp' alte, & stupende,
Non è poscia il più iniquo, e il più sleale
Guerriero in tutta la prouincia australe.

Amor certo m'hai fatto espresso tutto
Mandar mi ināti questo empio, et crudele,
Che più tosto vorrei vederlo morto,
Perche è nemico a l'honor mio fedele,
Vedi hora mi ritrouo, & a qual porto
Son, di trouar sussidio a mie querele,
Ah che più tosto anch'io voglio morire
Che ne le mani sue mai più venire.

Così da l'ira oppressa la donzella
Sen sa, ne fa' pigliar partito alcuno,
In tanto Ferrauto era di sella
Smontato, dal camino fianco, e ad vno
Arbor, lego il destriero, indi a l'ombrella
Di quel sì pose d'ogni ben digiuno,
Et da la fiamma oppresso, & dal dolore
A lamentarsi incominciò d'amore.

Empio, crudel, & disleal amore
Dicea, contrario a giusti miei desiri,
Per qual cagion m'hai vulnerato il core,
E amar vna crudel mi spingi, & tiri
Perche vuoi che i giorni, i mesi, & l'hore
In seguir, chi m'ange, & da martiri
Dispendi, e vna orsa seluaggia, & rubesca
Ami, che te disprezza, & me molesta

Di poggio in poggio, & d'vn' in altro mōte
Cercando vuo' questa fugace cerua,
Che non mai mi riuolge il chiaro fronte
Tant'è sdegnosa, e d'anima proterua,
Et se tal volta a qualche guado, o fonte
Per disgratia la trouo, ella si serua
Contra di me con tant'arte, & ingegno,
Ch'è van riuolcir mi face ogni disegno.

Ella da gli occhi suoi tal gratia piove,
Ch'è gli occhi miei, et l'intelletto adōbra,
Et con dolcezza tale il riso moue,
Ch'ogni desir dal cor m'inuolga, & gōbra,
Talche gabbato resterebbe Giove,
Nō io, ch'ha' par di lui son polue, et ombra,
Et con tal arte cuopre il suo difetto,
Mostrandomi ognhor pace ne l'aspetto,

Non so' done proceda (oime) tal cosa,
Ch'ha' vn guardo, a vn riso muto ne diue,
Et la mēte mia dissi alta, & focosa (gno,
Qual in mar perfo, o combattuto legno
Vien, che, l'empia si mostra gratiosa,
E a me (da lei fatto suo seruo indegno)
Promette pace, fin con qualche inganno
Fuggir mi puote, & farmi oltraggio, et dā
(no,

Da te la causa vien, da te la colpa
Amor, che tēsi inganno nel suo riso
C'ha' tūta forza, che mi snerua, & spolpa,
Come s'io fossi preso, o morto, e anciso,
Altri, che te mia mente non incolpa,
Perche tanta veritade a vn falso viso
Dar non douresti, ne sforzar alcuno
Seguir suo cor maluagio, & importuno.

Lasso, che contra me si doro effetto
Mostrar nō douria già, che sa' pur l'amo,
Et mille proue il suo rigido aspetto
N'ha' visto, ch'altri i testimoni nō chiamo,
Perche s'ita impietade, & sdegn in petto
Po' sta contra di me misero, & gramo
S'apertamente fa', ch'io l'amo, e il vede,
Perche al seruir mio buō nō dà mercedē

Et s'ella fa' ch'io l'amo, & ch'io l'adoro,
Douria mostrarmi il reciproco amore,
C'hauendo eletta lei per mio thesoro,
Et per lo spirito viuo del mio cuore,
Vuol mi cōsumi in tenebra, e in martoro,
Per dio, che cio' non l'è gloria, & honore,
Ma si ben, sfregio a non amar, chi l'ama,
Et fuggir chi la cerca, & chi la chiama.

Homai tanto gran peso più non posso
Comportar, ne sì graue, e acerba salma,
Ch'amor m'ha' roso insino sul viuio osso,
Talche sforzata n'è partirse l'alma,
Così d'ogni martir restero scosso
Hauendo ella di me trionfo, & palma,
Così appagata, & lieta sia sua mente,
Così le voglie sue tutte contente.

Angelica era attenta a le parole,
Attenta al sospir del caualiero,
Che di se tanto si ramarica, & duole,
Tanto d'amor crudel, empio, & senero,
Percio' pietade alcuna hauer non vuole
Al suo intenso dolor, acerbo, & fero,
Anzi vorria, che ben mil'anni fosse
Morto, e in cener la carpe, e i polue l'ossa

H I I

La cagion che l'odiaua, molte volte
 Parmi d'hauerla detta, hor la dico anco,
 Bra il guerrier di faccia oscura, & fœre
 Haua le ciglia, & come mosca bianco.
 Le chiome nere, & riccie al capo auolte,
 Il naso gli pendea dal lato manco;
 Ohre era d'vna fosca guardatura,
 Che chi il miraua, al cor metteua paura.

Dunque se la donzella l'odia, & luore
 L'ha di sua gratia, non mi meraviglia,
 Ch'essendo ella vn purpureo, & vago fiore
 Anzi tra rose vn fresco, & bianco giglio,
 Et egli d'vn così strano colore,
 Ch'a vn demonio infernale l'assimiglio,
 Non era conuenueuol, ch'vn tal brutto
 Huomo coghesse così ameno frutto.

Ma il grã bisogno, ch'ella n'ha al presente,
 La spinge a discoprirgli il vago volto,
 Et mostrarle gli pia tutta, & Clemente,
 Quasi ch'abbia il veleno i petto accolto;
 Con animo pero non mai contente
 Far le sue voglie, & lo penier suo folto.
 Anzi esser piu che prima ingrata, & dura
 Trattandosi suo Medor da tal sciagura.

Così di bocca trasse il sacro anello,
 Ch'inuisibil la rende a gli occhi suoi,
 Et di quel cespò fuor con passo isello
 Esce, e at guerrier, che li s'afflige, e annoi,
 S'appresento con lieta faccia, e a quello
 Disse, Iddio faccia lieti i desir suoi,
 Et la sua falsa, & cieca opinione
 Ti leui, c'hai di me senza ragione.

A l'appatir de l'angelico viso,
 E al dolce suon de l'altre sue parole,
 Il cavalier da se restò diuiso,
 Non altrimenti, ch'vna madre suole
 Al comparir del suo figliuol, ch'anciso
 Pensar si stato fra l'armate scole,
 Et ritornato il vede a sua presenza,
 In dubbio sta se dar gli dia credenza.

Tal Ferrauto al giungere di quella,
 Che pensaua lontana mille miglia,
 Da l'allegrezza i spiriti, & la fauella
 Quasi ne perde, e admiration ne piglia,
 Ch'ora si lieta, & grata la donzella
 Con sì dolci parole, e allegre ciglia
 Senza ch'egli la chiegga, se gli mostra
 In quella aspra, seluaggia, e òbrofa chiostra,

E tanta admiration prende, ch'appena
 (Anchor che chiaramente iui la veggia)
 Crede, che sia colei, che gli dà pena,
 Coei per cui l'aguiscè, erra, & vaneggia,
 Et come semiuuo su l'Pharena
 Sta, & gli occhi nel bel viso suo l'aspeggia,
 Onde la dama accorria, e caualiero
 Disse, son ben colei, c'hai nel pensiero.

Angelica son' io, quella infelice,
 Quella fra tutte l'altre sfortunata,
 Che senza hauer ragione, cruda, e vltrice
 Hoggi nel tuo ramarico hai ch'amata
 Perfida, disleal, & traditrice,
 Empia, perueria, acerba, dura, e ingrata,
 Et nemica d'amor, & di pietade,
 Vlando a te (che l'ami) crudeltade.

Crudel non son, n'vnque crudel io fui
 A chi per me d'amor mostrato ha segno,
 Benche mi tenga in cotai conto altrui
 Vinto da qualche suo picciol disdegno,
 Et s'io fossi crudel, crudel a vui
 Esser non deggio, che per voi mi tegno
 Vira, & per voi stimata, & per voi sono
 Quella, che ben mille altre tal non sono.

Di me vi lamentate, & certo a torto,
 Ch'i non v'habbi nel cor, & nel pensiero,
 Et che il mio cor peruerso hauete scorto.
 Non vna volta sol, ma piu nel vero,
 E il ben, che col valor m'hauete porto
 Rimprouerate a me sì deliggiero.
 Ond'io vi dico, che senza ragione
 Vi dolete di me gentil barone.

Et per mostrar ch'io v'amo, & che cògiuto
 V'ho al cor, oue mai sempre v'ho tenuto
 Da indi in qua, ch'il griue, & duro assuto
 Per me prendeste col Circaffo astuto
 Sin hora v'ho senza mancar d'vn punto
 (Fidandomi sol'io nel vostro aiuto)
 Cercato per cittadi, & per castella,
 Et chiestone ad ognun sempre nouella.

Hor v'ho trouato non senza fatica
 In questo luogo solitario, & hermo,
 Et la fortuna in ciò m'è stata amica,
 Ch'hauendo il mio pensier doglioso, e isfermo,
 Che l'alma in mille pene, & doglie intrica
 Hoggi per voi te sia riparo, & schermo
 Trouato, & da tal doglia acerba, & ria
 Il cor leuato, & l'alma afflitta mia,

Et per incitar piu sua calda mente,
Com'astuta, & colei ch'il saper fare
Le belle braccia al collo trasse repente
Al cauallier, che la staua ascoltare,
E il volto piu che fuoco, & bragia ardete
Con quelle labbia dolci hebbe a toccare,
Che fece fuor di se, da la dolcezza
Vscir il cauallier, che l'ama, & prezza.

Et ebbero da l'amor perso, & smarrito,
Com'agnel mansueto a la tosfura
Venne a basciar il cauallier gradito
Di qlla, ch'oltre ogn'altra stima, & cura.
Ch'appena alzar da terra e gli occhi ar-
Et rimar sua angelica figura. (dito)
Et la lingua, che dianzi hauea si pronta,
Perse l'ardir, ne piu ragiona, & conta.

Che nò puo' far d'vn cor, c'habbia sogget-
Questo puerfeto, & disperato amore, (to
Poi ch'al guerrier si crudo ne l'aspetto
Si tien di forza, & colmo di valore
Perder fatto ha' l'ingegno, e l'intelletto,
Et ratto di se stesso al tutto fuore
A vn bacio d'vn donna abietta, & vile,
Che non mai muta vizzo, & cangia stile.

O amor, che non puoi tu fra noi mortali,
Non sol fra noi, ma anchora fra li dei
tanto diuini, quanto imi, e infernali,
Ch'in ciel, in terra, & ne l'inferno sei.
Nessun puote schifar tuoi feri strali,
Quantunque a te piu volte siano sei;
Che quel che piace a te, tanto esser deue,
O ben, o mal, ciascun da te si riceue.

Il caualliero dianzi si robusto
Si' crudo, si' feroce, & si' superbo,
Che tutto'l mdo hauria pso, & cobusto,
Et sbarrato i leoni a nerbo, a nerbo.
D'Angelica al voler clemente, & giusto
Ne viene, & di risponderle alcun verbo
Non ardisce, anzi, la priega, & scongiura,
Che gli voglia narrar sua ria sciagura.

Dicendo, o del cor mio fido sostegno,
O requie de la stanca vita mia,
Ti priego non hauer contra me sdegno,
Se ben chiamata t'haggio ingrata, & ria,
Ch'il foco, ch'il cos m'arde, com'vn legno
Secco, n'e causa, & non tu, che sei pia,
Perche qualhor nò veggio il tuo bel viso,
Sen di conforto, & d'ogni ben diuiso.

Perdon ti chieggiò del mio gran fallire,
Che veramente haggio commesso errore
Te (che sei causa d'ogni mio desir)
Chiamar crudel, & priua d'ogni amore,
Non m'incolpar, perche sforzato a dire
Cio' m'indusse (com'ho detto) il dolore
Son qui fuor mio per dimostrarti quanto
Vaglio, & se còtra il ciel anchor mi vato.

Per amor tuo fin ne l'inferno oscuro
A trar diseggio il gran Platon m'inuoglia
L'animo, & contra il mondo vuo' sicuro
Prender battaglia per gradir tua voglia;
Hor se incontrato qualche frano, & duro
Caso t'e, dirlo tua lingua mi voglia,
Che pròto mi vedrai a ogni alta impresa,
Et contra chi vuol far teco contesa.

La dama assicurata, lieta in volto
Al cauallier con semplici parole
Gli espòse, com'in vn seluaggio, & folto
Bosco, vn'empio ladron habita, & cole,
Ch'vn suo germano ad ingano le ha tolto,
Et qlo in cibo a vn Minotaur dar vuole,
Onde languida gita, afflitta, & mesta
Ecc, per lui trouar ch'aua i presta.

Il caualliero a lo fermare intento,
Massimamente il suo caro thesoro
Il buon destriero a sciorre non fu lento
Guernito a fregi, & bei reccami d'oro,
Et piu veloce, ch'il fulmine, o il vento
Montò a cavallo, & quella di Medoro
In groppa tolse, & ver Costanza prese
Il camin tutto placido, & cortese,

Balona, & Basilea da man sinestra
Lascia, & verso Cologna, & Aquamorta
Prende la via tutta seluaggia, e alpestra
Per far la strada piu breue, & piu corta.
Passa Aquisgran, Strigonia, & Licefra,
E arriua oue Garonna i flutti porta,
Doue presso a Bordea lontan sei miglia
Giace la torre, & la crudel famiglia.

Dico la torre, oue l'empio tiranno
D'Angelica teneu il marito chiuso,
Con viuperio del paese, & danno
Tutti quei, ch'arriuaano la suso,
O per forza prendeu, o per inganno.
Poi scia ogni di a mangiar daua per vso
Duo corpi a vn Minotaur, che disinta,
Tien da la torre in cieco laberinto.

H iiii

Fondata era la casa del fer mostro
 S'vn duro scoglio acosto acosto il mare
 Mediterraneo, che nel golfo nostro
 Pon capo, e iui ad vn pal faceva legare
 L'empio gigante nero piu, ch'inchioffro
 Duo corpi humani, & quelli a diuotare
 Se ne veniua l'horrida figura,
 Ch'a rimirarla sol metteua paura,

Giunse ne l'hora, che del Gange fuori
 Cominciava il bel sol mostrar il volto,
 Et a le piagge, a i monti, a l'erbe, a fior
 Non hauea anchora la rugiada tolto.
 Il cauallier, c'ha' in petto dieci cuori
 A pie del monte ombroso, oscuro, & folto,
 Que fuor de la torre scuopre, & vede
 Gente col fer gigante armata a piede,

Ch'in mezzo hauea legato duo meschini,
 Et verso il mar li conduceua al luoco,
 Que al rio mostro i miseri, & tapini
 Doueano dar di se sollazzo, & giuoco
 Affissi, lagrimosi a capi chini,
 Che cio' veggendo il cauallier di fuoco
 Venne nel viso, che la dama tema
 N'hebbe, & di gran paura il cor le trema,

Non dubitar (disse) gentil signora,
 Ch'adesso adesso ti vuol far vedere
 Vn giuoco tal fra questa gente mora,
 Con suo gra danno, & co' tuo gra piacere,
 Per nulla voglio, ch'il tuo frate muora,
 Hor t'accontenti qui di rimanere
 Fin ch'io ritorno con vittoria seco,
 Che nulla far potrei sendo tu meco,

Signor faro' da voi forse biasarato,
 Ch'Angelica al guerriero intender dia
 D'hauer fratelli piu, perche il pregiato
 Spagnol vocife il suo frate Argalia,
 Et ei sapea, ch'a Galafron fol nato
 Bra, & ne l'altro haueua, hor come stia
 Questo, vel dico, ch'il frate cugino
 Si chiama anchor fra il popol faratino,

Si che il guerrier lo crede facilmente
 (Come ciascun faria) ch'anchor la dama
 Oltre il frate carnal habbia vn parente,
 Ch'amar si deue, com'it frate s'ama,
 Pero' (com'io v'ho detto) il fir valente,
 Che di seruiria in tutti e modi brama
 Le dice, che rimanghi, & iui stia,
 Che nulla (sendo seco) far potra,

Così fu l'herba fresca la donzella
 Puose li guerrier, & ratto die di sprone
 Al suo cavallo, & fignito fra quella,
 Come fra quaglie, o perdici il falcone,
 Ah gente iniqua, dispietata, & fella!
 Dicea' il guerriero, ah perfido ladrone
 Hoggi per me di tanti aspra vendetta
 Fiaoura te, soua questa empia setta,

E il brando trasse, c'hauea al lato manco,
 E vn mandritto a colui, che ten legato
 I duo miseri, porse al destro fianco,
 Ch'in duo catuzzi lo getto' sul prato
 A vn'altro il collo, a vn'altro recise anco
 Il capo, a vn'altro trapasso il costato,
 Il che gli altri veggendo, in fuga tutti
 Si dier fra quelli boschi horridi, & brutti,

L'empio, & crudel gigante irato prende
 Vna fence d'acciaro fin temprata,
 Et verso il cauallier, ch'vccide, & fende
 Sua iniqua gente, & gia l'ha sbarbatata
 Con alia voce con quella s'estende
 Pensando la battaglia guadagnata
 Hauere, ma il valoroso ferrauto
 Contra gli volse il viso, e il brando acuto,

Et qui a guisa d'vn'huom fero, e animoso
 Comincio' seco vna crudel battaglia,
 Bra il gigante forte, & poderoso
 (Quantunque ne la scrimia puoco vaglia)
 Pur con quella bipenne il prato herboso
 Fa' risonar, ma del guerrier la maglia
 Non tocca puto, anzi ogni colpo e vano
 Ma lo contratte face il franco Hispano,

C'ora dal destro, hor dal sinistro lato
 Con la tagliente spada l'empio fere,
 Tal ch'egli a guisa d'vn'orso adirato
 Contra le pecchie par, che si dispere,
 Et tanto da la stizza e trapportato,
 Tanto dal duolo, che si sente hauere,
 Che senza modo, senza ordine, & tempo
 Fa' contra ch'il percuote, & para a tempo.

Il cauallier, cui non aggrada molto
 Star a cõtender con quel gran capocchio
 D'vn mandritto nel viso l'hebbe colto,
 Che di fronte gli trasse netto l'occhio,
 E in terra ratto diede del gran volto,
 Che si distese com'vn vil ranocchio,
 Et tanto fu la botta a mierauglia
 Graue, che il tomo si senti' due miglia,

Tosto il guerrier di Spagna da cavallo
Si tassa, e al fer gigante ambe le braccia
Legò, & pen far giustizia del suo fallo
Vuol, ch'egli cena al Minotauro faccia,
E vn grosso cerro, & dur piu che metallo
Lo lega, e agli altri dietro da la caccia
Quattro ne prese, et cinque in certe grosse
Si cacciaron piu scute, che la notte.

Questi col fer gigante al duro sasso
Legati puose in cibo al fero mostro,
Qual con furor terribil, & fracasso
Fuor vien del cieco, & et pauentoso chiostro
Con fauci aperte, & con veloce passo,
Al luogo designato, & già dimostro
Giunse, indi per vn tratto il corpo fece
Satio, che fatto in volte non l'ha diece.

Mentre che l'empia bestia, horrida, e oscura
Pasceua il corpo di quella empia carne,
Il caualier, che'l fin di tal ventura
Brama vederne, & da quella sbrigarne
Prese quella bipenne sode, & dura,
Con cui solea il gigante macel farne,
E ad ambe mani vn dur colpo le mise
Fra le due groppe, e a mezzo la diuise,

Per la percossa acceba in plana terra
Cadeo la fiera in due parti recisa,
E vn gran muggito dal petto disferza,
Che'l pian del terremoto trema in guisa.
Il caualier come mastro di guerra
Vn colpo ratto al capo le diuisa,
Com'il beccato fuol far al macello
Quàdo che scoppa vn boue, od vn vitello,

Al prato morta cadde l'empia fiera,
Onde il guerrier Macon d'un tant'effetto
Degno ringratia, & con mente sincera
Vien per slegar i duo dal laccio stretto,
Et giunto, vn sol ne vide, che sua fiera
Sorte piangea, bagnando il viso, e il petto
A cui richiese, oue e il compagno andato
Et chi senza di me l'ha dislegato?

Vna donzella (disse il giouenetto)
Di viso assai leggiadro, adorno, & bello,
Mentre eri tu con l'empio, & maledetto
Mostro a le man, venne qual capro isnello
A l'improuiso fuori d'un boschetto,
Et dal rio laccio tosto sciolse quello,
E a guisa di baleno in batter d'uno
Occhio, dauanti mi sparrì ciascuno,

Me scior non uolse, o non hauesse tempo,
O pur che non curasse del mio male
Ambi senza aspettar piu indugio, & tpo
Se n'andar come d'arco lieue strale
Sentendo il caualier cio, scorse a tempo,
Et s'aiude, (ma tardi) che sleale
Era la dama ingannatrice, & cruda,
Et di pace, pietade, & d'amor nuda,

Et tanto duol nel petto Palma accoglie,
Che restò com'un'insensibil sasso,
Poi ritornato vennergli emple voglie
Di far il corpo suo di via casso,
Ma ripensando che qual lieui foglie
Sono le donne, & crude, piu che tasso,
Piu che tigre inclementi, & disdegnose
Piu ch'orfe, & piu che lupe emple, & rab-
(biose,

Ritornò alquanto allegro nel sembiante
Poi si riuolse verso quel meschino,
Ch'era legato, pallido, & tremante
Dal dolor, c'hauer vede al faracino,
Et disse (prima quel disciolto) o quante
Arti, & inganni ha il sesso femminile.
O quanti lacci, o quanti nodi, & groppi
Per far gli huomin venir deboli, et zoppi

L'huom nò si potria mai guardar da donna
Sia pur quanto si voglia astuto, & sago,
Ch'ascolti tien sotto sua falsa gonna
Di auer più, che non fe Simon Mago,
Et guai a chi ne le sue braccia affonna,
Che me gli fora in bocca esser a vn drago
Ch'amen certo faria de la sua morte,
Senza cangiar ogni di stato, & sorte,

Questa empia, disleale, cruda, & peruersa,
Che mille volte ho ritratta da morte
Fin ch'ha di me bisogno, lieta, & tersa
Faccia mi mostra con parole accorte;
Ma poi ch'ha hauuto il tutto, l'opra persà
Et la fatica hò a vn tratto, (o dura sorte)
O amor spietato, a cui soggetto m'hai
A vn cor piu duro, ch'un diamante, assai,

Due volte m'ha ingannato, ma la terza
Non penso, che mi coglia, ch'ì son chiaro,
Ch'ella m'odia da sèno, et nò piu scherza,
Onde non piu farò sì stolto, e ignaro,
Se ben amor per lei mi batte, & sferza
Ch'ì nò veggia, & conosca il cor fuo ama-
Ingrata, cio non merta già mia fede (re
Questa hor del mio seruir è la mercede,

Poi che si piace a l'empio mio destino,
 E a la fortuna mia cruda, & nemica
 Mai piu non vuo per fello feminario
 Spendere vna oncia pur di mia fatica,
 Anzi nemico da sera, & mattina
 Esser le voglio, ne piu donna amica
 Tenermi, pero che chiaro al tutto sono
 Di questo seme in nulla parte buono,

Se questa iniqua troua a brano, a brano
 La vuo squartar senza pietade alcuna,
 E il minor pezzo vuo, che sia la mano,
 Che fora meglio a lei se fosse in cima
 Morta, e il corpo spietato, & inhumano
 Gettare a fiese, accio che effetto a ogn'anza
 Sia donna, e impari a nō beffar, chi l'ama,
 Et chi cerca aggrandir sua gloria, & fama.

Hor mi rauoglio. (benche tardi) in quanto
 Error son stato in seguirar colei,
 Che sempre vaga di sospiri, & pianto
 N'è suta, e auersa a tutti i desir miei,
 Ma ben mi doglio, & mi rincresce tanto,
 C'hauuta in man l'hò quattro volte, o sei,
 Ne cauar m'hò saputo fame, & sete,
 Et far le voglio mie contente, & liete.

Sciocco son stato, & priuo d'ogni ingegno
 A creder che costui, che seco è giro,
 Sia suo fratello, ma per certo tegno,
 Che sia piu tosto vn suo falso marito.

Ella degna di lui, ei di lei degno
 Ambi di cuor peruerso, & d'appetito,
 Hor vadino, che stanno bene insieme,
 Chio perder se ne possi corai seme.

Viua quanto mi possi, non piu voglio
 Guardar in fronte, e i faccia a dōna alcuna,
 Anzi piu sordo, ch'è sordo dur scoglio,
 Et piu crudo che fiera, a ciascheduna
 Sēpre esser vuo, ne mai l'ira, so d'orgoglio
 Deporre, forse più lieta fortuna
 Sarammi, & piu benigno il ciel, & grato,
 Et piu tranquilla vita, & dolce stato.

Il giouenetto che l'ascolta anch'egli
 Del tutto conferma le sue parti,
 Ch'hanno piu inganni, che non han capegli
 In capo, piu lacciuoli, modi, & arti,
 Sotto quei volti lordi alquanto begli,
 Che farian traboccare mille mari,
 Et che suplitio al mondo non è dato
 Maggior, questo pate vn, ch'è innamorato.

Questo (diceua) a me, guerrier saputo
 Con mio grā dāno, et ignominia appresso,
 Se sei contento, che l' dica, è auuenuto
 Ne mai sentesti piu crudel'eccesso,
 Ma al fin del canto mi sento venuto,
 Onde qui farò pausa per adesso
 Diman chi brama cose da diletto
 Vdir, ritorni che lieto l'aspetto.

IL FINE DEL TERZO DECIMO CANTO.

PER AMBRA, LAQVALE NE PER ESSER SPOSATA
 ad Argisto, ne per hauer di lui vna figliuola, puote piegarli, che non pro-
 cacciaſſe la morte di quello, per goder Siccanio, ſi manifeſta,
 quanto ſia la maluagia femina oſtinata nel mal fare,
 ſenza hauer riguardo di honore, ne di ſtato,

C A N T O Q V A R T O D E C I M O .

O N N E M I E
 care, ſo ben che
 da vui
 Sarò biaſmato, &
 odiato molto,
 Et tenuto, & ſtimato
 ſol colui,
 Che non conoſca il
 bel del voſtro
 volto,

Et m'hà tradito mille volte, & mille
 Moſtrandomi ſol lieto il falſo aſpetto,
 Com'a Griſſon facea l'empta Florigille,
 Et com' Angelica a l'Hiſpan perfetto.
 Ch'io ſon ſtorzato al ciel m'adâr le ſquille
 Che m'eſcono dal caldo, & chiuſo petto
 Colla mentarmi anch'io inſieme con lui
 Del ciel, d'amor, di tutte quante vui,

Con dir che ſempre ſono, & ſempre fui
 Prôto in dir mal del valor voſtro accoko,
 Et s'io vi foſſi capital nemico,
 Anchor, dir nò dourei quel, c'hor vi dico,

Di voi, ch'ingrate ſete a voſtri amanti
 Intendo, & non di quelle, che benigni
 Hanno i lor cuori, & ſtabili, & coſtanti,
 Et bianchi piu che gigli, & piu che cigni,
 Che non mai di ſoſpir, non mai di pianti
 Son vaghe, & de l'amor ſuo li fan digni:
 Che ben cruda è colei via piu che ſiera
 A non amar, chi l'ama, & chi in lei ſpera,

Io vi riſpondo, ch'a torto mi date
 Calunnia tale, in dir che voſtro ſia
 Nemico, & voi che mie nemiche ſiate,
 Peſche di voi ciaſcuna ingrata, & ria
 Tal volta chiamo, hor voglio, che ſappia
 Che ſol n'è cauſa la nemica mia, (te)
 Ch'è, qual a Ferrauto Angelica era,
 Crudel, ſoperba, diſdegnola, e altera,

Dunque quando vi biaſmo, biaſmo ſolo
 Quelle, che ſon crudeli, & ſono ingrate,
 Che cotai donne non amo, ne colo
 Sendo priue di pace, & di pietate,
 Che'l diauol viuè ſe le porta a volo
 Che non ſon degne d'eſſer nominate,
 Perche donne non ſon, ma tigri, & ſerpi
 Nate fra ſpini, caſſi, dumi, & ſterpi,

Ma quelle, che d'amor son calde, & piene,
 Et che'l cor han di pace, & cortesia
 Cinto, son come le campagne amene
 Di fiori adorne, d'ogni leggiadria,
 Et degne poste esser fra le camene
 Aglaia, Brato, Pasithea, & Thalia,
 A cui son fido seruo, e il nome loro
 Faccio piu chiar, che l'ambra, & piu che
 (l'oro,

Angelica crudele in guiderdone
 Rendeua a Ferrauto tal mercede,
 Ond'egli hauea di lei giusta cagione
 Dolerli, & de la sua nemica fede,
 Anch'io mi posso, & debbo di ragione
 Di questa iniqua d'impietade herede
 Doler, ch'a torto mi consuma, & strazia,
 Ne mai sua voglia ingiusta vede satia,

Hor ritornando, ne l'altro mio canto
 Se m'arricordo bene, io vi lascia
 Il caualliero in ira, e in sdegno tanto
 Contra lo stuol femineo piu che mai,
 Et come il giouenetto, che di pianto
 Tratto l'hauuea, & di penosi guai
 Volea nartargli sua peruersa forte,
 C'hauria mosso a pietade l'empia morte,

Dicea, gentil signor, se non ti spiace
 Darmi l'orecchio alquanto, io ti vuo fare
 Vdir vn caso, che languir mi face,
 Il piu crudel ch'udisti mai narrare,
 D'una donna spietata, & pertinace,
 Che col suo falso cuor m'hebbe inganare,
 Et mi condusse a tal, che s'hai piacere
 Vdir, il tutto ti faro sapere,

Nò (disse Ferrau) nò caualliero
 Hor non è tempo, ne comodo il luoco
 Di ragionar in questo bosco fero;
 Serbiamo cio a miglior stagion vn puoco,
 Et attendiamo a quel, che fa mistero,
 Che non son cose da pigliarse a giuoco.
 Veggiamo il fin di questa nostra impresa.
 Ch'importa piu, che la donnefca offesa,

Dimmi se ne la torre si ritroua
 (Altra gente che tu) del fer gigante,
 Che liberarla mi gradisce, & gioua
 Da così acerbe pene, e angustie tante,
 Molta (rispose) d'antiqua, & di nuoua
 Eia' captiua giace, & l'arrogante,
 Et empio Brittanorre in vna oscura
 Prigion tien con piu d'una serratura,

Hora n'andiamo (disse Ferrauto)
 A trar costoro da sì rie catene;
 Così col brando rutliante, e acuto
 Spezzo le porte di ferraglie piene,
 Et piu di mille fuor di speme, e aiuto
 Trasse dal luogo, & da l'inique harena
 Tra quai di Rocca Selua il conte v'era,
 Che l'alma Orfinia tolse per mogliera,

Braut il Duca di Lincefra, e il conte
 Di Sara Corra, & di Fessenia Ambaldo,
 Di Glocestra il gagliardo Pinamonte,
 Et di Valenza l'infelice Arnaldo,
 Et altri assai con dame belle, & conte,
 Che teneua captiue il gran ribaldo
 Per dar in cibo al Minorauro crudo,
 Di pace priuo, & di pietade ignudo,

Tutti a man giunte il cauallier di Spagna
 Del beneficio hauuto ringratiorno,
 Proferendo lor forze a l'alta, & magna
 Sua cortesia del mondo in ogni corno,
 Et die licenza a tutti, & che rimagna
 Il giouenetto vuoless, che lo scorno
 Narrar gli possi, il fastidio, & la noia
 Gli alleggi, e il cor gli torni in pace, e in
 (gioia,

Ma inanti si partisse, l'alta torre
 Col labirinto in piana terra messe,
 Accioch'ogn'uno (com'accade, e occorre)
 Senza oltraggio d'alcu piu andar potesse.
 Verso Castiglia il passo indirizza, & scorre
 Il tennitor di Mongia, & a Caleste
 Peruenne, e il bel Tamigi passa, e arriua
 In vn prael, che verde herba fioriu.

Nelqual in mezo a duo poggetti, giace
 Vn sontuoso, ricco, & bel palaggio
 Di quattro porte altissime, capace
 Et d'ogni cosa comodo, & d'ogniagio.
 Que ne l'hora che Febo fugase
 Verso Marocco i suoi destrieri adagio
 Indirizza, & lascia il ciel di luce manco,
 Giunse il guerriero valoroso, & franco,

Entrò nel bello, & sontuoso albergo
 Il cauallier col vago giouenetto,
 E in vn'ampio cortil di questo a tergo
 Giunse d'Aranci pien, ombroso, & retto,
 E vn chiaro fonte dal sinistro tergo
 Correa di viuia linfa puro, & netto,
 Lungo il qual sopra i verdi ramuscelli
 Giuan cantando amoroletti angelli,

Fiori vermigli, violette, & rose,
Bianchi ligustri, & grati Gelsemini,
Fresche herbe, liete fronde, & amoroſe,
Che tali Atlante ne ſuoi be giardini
Vnqua non hebbe, quinci amor ripoſe,
Et quinci co ſuoi frati pellegrini
Stanza a l'odor di quelli, e al marmorio
Lieto & ſoauo del tiepido rio.

In vna loggia ſpatioſa, & grande
Su quattro giri di colonne quadre
Attorno cinte di Mirtee ghirlande
In maniere affai concie, e affai leggiadre
Venne, e vna ricca menſa di viuande
Trouò di varie forti, & varie ſquadre
D'animali ſeluaſſi, alleſſo, e arroſto
Con vino di piu forte vecchio, & moſto,

Et gente poi non vede comparire
D'alcuna parte, ond'ei gran merauiglia
Prende di cio, ne ſa, che far, ne dire
Poi che ſi bella caſa entro famiglia
Nō hà, chiama & richiama, et ſia a ſentire
S'alcun compare, al fin di folte ciglia
Di barba bianca, & lunga inſino al petto
Compare vn dì giocòdo, et grato aſpetto.

O caualiero, io ſo (diſſe) c'hauere
Dei merauiglia, che ſi bel palazzo
Sia ſenza gente, che l'habbia tenere
In punto d'ogni comodo, & ſollazzo,
Il tutto (s'aſcoltar mi ſai) ſapere
Farotti, perche ſante, ne ragazzo
Entro qua non ſi troui, hor non ti ſia
Graue aſcoltar la lunga hiſtoria mia.

Ma accioche meglio attentamente ſiglio
Poſſi aſcoltarmi, qui amendue ſedete
Prima ſu queſto ſcanno, e il voſtro ciglio
Fiſſo tenendo, il tutto intenderete;
Perche vuo che mi diate poi contiglio
Buono, ſe pero darlo mi ſaprete.
Et con l'aiuto voſtro ſanto, & buono
Mi cauiate di briga, oue hor mi ſono.

Non ſo, ſe mai ſentito hai ricordare
(Ch'eſſer non puo ſendo tu caualiero)
Il valoroſo, prodo, & ſingolare
Argiſto, ſiglio del Re Bſaco altero,
Che queſta iſola bella inſino al mare
Di Tramontana al monte Cethibero
Haua ſotto ſuo ſcettro, & ſua corona,
Mentre che viſſe ſua franca perſona.

Queſto franco guerrier preſe per moglie
Vna leggiadra, & vaga giouenetta,
Di cui calde n'haua ſue intenſe voglie,
Et gia il cuor tocco piu d'una ſaetta
Amor gli haua, ma toſto in pianti, e in do
Torno la ſua letitia, & la ſua retta (glie
Mente diuenne tenebroſa, e oſcura,
Che puoco il lieto ſtato d'amor dura,

Il Re de la Bitinia Fieramonte,
Lo cui Reame media la Siuiglia
Tra gli altri bē, ch'lddio cō ſue m̃a prōre
Dato gli haua, gli diede vn'alma figlia,
Di faccia bella, & di ſerena fronte,
Che facea ogn'un ſtuppir di merauiglia,
Di coſtumi leggiadri, & di ſemblanze
Gentil, & di parole honeſte, & ſante.

Talche la fama da l'Hiſpano Hiberno
Volare incomincio ſino a l'Hidaſpe,
Et da l'Hidaſpe al Tartareſco Impero,
Et dal mare vermiglio a l'onde caſpe,
Ch'ogni Re, ch'ogni Duca, & caualiero
D'amor ſi ſente punto, come d'Aspe,
Et per hauer coſſei (ch'Ambra era detta)
Ciaſcun gli manda piu d'una ſaſſetta,

Tra gli altri Bſaco il Re padre d'Argiſto
Mandò pel ſiglio a Fieramonte anch'ei
Per far di donna tal ſelice acquiſto,
Di cui ne ſentia al cor doglioſi homei.
Il Re di queſto affai languido, & triſto
Non ſapeua, che farſi di coſſei,
Ne a cui darla, perche tutti vualmente
Amava, e ogn'un voleua per parente,

Onde come da ſuoi fu conſigliato
Per non farſi nemico alcun di loro
Vna gioſtra in ſua corte hebbe ordinato,
E in luogo, oue ſi pon l'argento & l'oro
Il viſo di ſua figlia delicato
Vuole al vincente ſia per ſuo riſſoro
Dato, & conſeſſo, & d'ella ſia marito
Colui, che giudicato ſia il piu ardiſto,

Coſi pubblicamente a la ringhiera
Bandita fu la gioſtra di tal forte,
Laqual doueua fuori a primavera
Hauer principio ne la Regia corte,
Onde ciaſcun ch'innamorato n'era,
E ſentua per lei piu d'una morte
Si meſſe in punto, e al tempo terminato
Al luogo ciaſchedun ſi fu trouato,

Ventiquattro eran quelli, cui amor tinto
 Il petto hauea d'affentio, & di veleno,
 Et chiusi nel suo cieco labirinto
 Ciascun di volto assai grato, & sereno
 De quali alcun per nome sia distinto,
 Perche non mi souengon tutti appieno.
 Argisto d'Argilea, Baldo d'Orante,
 Siccanio di Fenitta altero amante,

Filandro di Numidia, & di Cortona
 Cleante, & di Cilicia Mirauante,
 Ario di Liria, e Anfino di Nerbona,
 D'Ortigia il valoroso Polimante,
 Telipon d'Amerigia, & d'Vlisbona
 Meropio, & di Masarpia il fero Arbante,
 Di Pamflagonia Heleno, & di Tortosa
 Banio, & Polinice di Linosa,

Et molti altri (ch'in mère il nome, e il luogo
 Non mi fouiene) a l'altra giostra bella
 Bran venuti, d'amoroso fuoco
 Accesi, & punti da mille quadrella (co
 Per Ambra guadagnar, ch'a puoco a puo-
 Il cor gli strugge, e il petto arde, et martella
 Con habiti & liuree degne, & pompose
 Soura l'armi lucenti, & luminose.

Fra i piu leggiadri gioueni, e i piu belli,
 Et meglio adorni, fur Siccanio, e Argisto
 Su duo caualli di pel sauro isnelli,
 Ch'un pari tal non fu in molti anni visto,
 Ma il Fenice Siccanio di capelli
 Biondi era & di color purpureo misto
 Hauea il bel viso, & duo vaghi occhi in te
 Per cui amor ad Ambra il cor tēpessa, (sta

Ambra del bel Fenice (ch'altre volte
 Visto hauea) fortemente n'era accesa,
 Et le sue fiamme dolcemente accolte
 Hauea ne l'alma d'amor vinta, & presa
 Di commune parere erano molte
 Genti, & la dama in nulla anco sospesa,
 Che Siccanio l'haurebbe in fida moglie,
 Ma fur contrari i successi a sue voglie.

Perche il gagliardo Argisto ad vno ad vno
 Tutti con gran fatica al prato messe;
 Et Ambra auanti il padre, et ciascheduno
 Sposo, con di Siccanio doglie espresse,
 Il qual partisse irato, & di cor bruno
 Giurando non cessar finch'egli hauesse
 Vendicato tal torto, & così fece,
 Ragunò di sua gente mila diece,

E a lo Re Fieramonte affedio pose,
 Ch'a Nicea alhor tenea sua regal corte,
 Et con parole altere, & minacciose
 Mandogli a dir, di dargli acerba morte
 Et con parer d'Argisto gli rispose,
 (Ch'anchora in Argilea l'alma consorte
 Non hauea addutto) che del folle ardire
 Lo faria con suo danno al fin pentire,

Onde per tal risposta in ira false
 Siccanio, & lo mandò tosto a sfidare,
 Argisto (cui giamai altro non calse)
 Tosto sua gente insieme hebbe adunare,
 Et lo nemico con gran furia false,
 Che pur non hebbe tempo di montare
 A cavallo, & duo mila in vno istante
 Vccise il cauallier degno, & prestante,

Se Siccanio hebbe doglia, ira, & disdegno
 Ciascun considerar lo puote, & dire,
 Che non mai Tarlo così rose legno,
 Com'a lui il cor l'acerba doglia, & l'ire.
 Tosto ad Arbante & Telipon indegno
 Di vista, aiuto chiede, i quati vnire
 Fero otto mila di lor gente eletta,
 Et a l'affedio ne vennero in fretta.

Argisto ad Argilea mandò per gente
 A Damata, a Lusitania, a Gusa.
 Carabruno li venne suo parente
 Con dieci mila di gente atta, & vfa,
 Branforte, & Serpidon assai valente
 Con noue mila vennero d'Arcusa
 Tutti entrarono in Nicea, doue raccolti
 Dal Re, & d'Argisto fur con lieti volti,

Siccanio come seppe, che soccorfo
 Era venuto dentro a la cittade
 Non fu mai così irato bizzarro orfo,
 Ne tigre accesa d'empia crudeltade,
 Al labro pel dolor si diede vn morfo,
 Ma Arbante, & Telipon con humiltade
 A consolarlo cominciano, e in spene
 Addurlo, com'in cio far si conuiene.

L'altra mattina Argisto non diè sosta
 Di porre insieme la sua bella gente,
 Et tre schiere d'armati fece, e apposta
 Per far Siccanio misero, & dolente,
 La prima di sei mila hebbe composta,
 E a Carabrun la diede suo parente;
 La seconda a Branforte, & Serpidone
 Con dieci mila armati su l'arcione.

Il resto de la gente per se tosse,
 Da l'altra parte anch'el Siccanio fece
 Tre schiere, & ne la prima poner volse
 Arbante con di gente mila diece,
 Ne la seconda sei mila raccolse,
 E a Telipon la diè ner più che pece,
 Il resto per se tenne, & così i campi
 L'un contra l'altro stan menando vampi.

Argiso a Carabrun se porre in resta
 La sua neruosa, dritta, & grossa lancia,
 Da l'altra parte con furia, & tempesta
 Telipon verso Carabrun si lancia;
 Et a mendue si colser ne la testa,
 Ch'al prato ciaschedun porse la guancia,
 Ma raito si leuar col brando in mano,
 Et cominciar l'assalto acerbo, et strano.

I colpi non ti posso ad vno ad vno
 Raccontar, nò gli essendo alhor presente;
 Ma ben ti sapro dir, che Carabruno
 Vccise Telipon con vn fendente,
 Et la sua schiera di pietà digiuno
 Sbarattò, ma Siccanio immanamente
 Arbante mouer fece con tempesta
 Ardito, & forte con la lancia in resta.

In tanto Carabruno era a cauallo
 Salito, e Arbante lo gettò per terra;
 Et con la spada entro nel chiuso ballo
 Hor qsto, hor qllo vccide, abbatte, atterra,
 Argiso al tuon di sonoro metallo
 Fece Branforte, & serpidon in guerra
 Entrar con tanta furia, & tan'ardire,
 Che'l campo indietro cominciò a fuggire.

Siccanio cio veggendo, irato forte
 Si mosse con il resto di sua gente,
 E a Carabruno, e a Serpidon diè morte,
 Dil che Argiso ne fu tanto dolente,
 Et con sua schiera insieme con Branforte
 Che ritirato s'era, ardiramente
 Entrò ne la battaglia, & con la lancia
 Ad Arbante passò Parme, & la pancia.

Poi trasse il brido, (& come lupo in mezzo
 A tanti Agnelli) si cacciò vccidendo;
 A chi partua il capo, & chi nel mezzo
 Fendeva con spauento molto horrendo;
 Talche ciascuno il mè che puo di mezzo
 Si togliuea, & chi qua, & chi là fuggendo
 Andaua, e in mè d'un'hora il capo in rotta
 Se ne gi, come vili capre in froua.

Siccanio sol non puote contra tanti,
 Onde forza gli fu ritrarle in dietro,
 Bè fra duo colli con singulti, & pianti,
 Et con fanebre, & doloroso metro
 Accolse i mal condotti combattanti,
 Ch'haueuan Parme trite più che vetro;
 Et la mattina a l'apparir del giorno
 Leuo' campo, e in Fenitia se ritorno.

Li a puoco Fieramonte vscì di questa
 Vita mortale, & lo dominio a Argiso
 Rimase, & d'Ambra acerba, empia, & ru-
 D'un'alma et bella figlia fece acquisto (betta
 Laqual hora vedrai (baron) in vesta
 Oscura, & di sembiante afflutto, & tristo,
 Et è di cio cagion l'iniqua madre,
 Ch'a tradimento se morì suo padre.

Come t'ho detto, questa iniqua, & fera
 Oltra modo Siccanio il bel Fenice
 Amau, & in tal guisa, & tal maniera,
 Ch'ardeua in fuoco, como la Phenice,
 Et veggendo ch'a lui esser mogliera
 Non ha potuto, hor che se l'infelice
 Come malugia & d'ogni ben nemica
 Tradì il marito, & la sua patria antica.

Mandò a Siccanio vn suo fidato messo
 Scruiendo, ch'ella si sentia morire,
 Se'l suo bel viso non si vede appresso;
 In cui mirando il cor sentia gioire,
 Et che s'ha brama, che'l suo amor còcesso
 Gli sia, si degni ad Argilea venire,
 Isconosciuto a guisa di Romiero,
 Et col messaggio hora prenda il sentiero.

Ch'in mano Argiso gli darà, & lo stato,
 Onde sia di Butinia Imperatore,
 Siccanio ratto da se consigliato,
 Et spinto dal nefando, & cieco amore
 Verso Argilea col messo fu inuiato,
 Et dentro in quella entro senza timore,
 Et fu condotto drittamente in zambra,
 Oue era la malugia, & crudel Ambra.

Laqual come lo vide, ratto al collo
 Ambe le braccia gli gittò, dicendo
 Bè vèghi il mio leggiadro, & caro Apollo
 Di bella, di valor magno, & stupendo;
 E in bocca dolcemente assai bastollo,
 Egli a lei dando il simile, & tendendo,
 Poi tra molte parole ordine diede
 Di dar a Argiso violenta cede.

Sotto il letto lo pose armato a ferro
 Con vna graue, & terribil bipenne,
 Et come Argisto roncheggiar qual Verzo
 Sente, di sotto il letto fuor ne venne,
 Et come che volesse vn duro cerro
 Tagliar, o Abete per far remi, e antenne,
 Gli diè sul capo a guisa, che'l beccato
 Fa, quando uccide il boue la il Genato.

A te lascio pensar se'l corpo Palma
 Lascio, Siccario, & Ambra, & il famiglia
 Di gioie, di danari vna gran salma
 Fero, & vsciro d'Argilea ad vn miglio.
 Oue nel lito alhor, che'l mare è in calma,
 Trouaro vn grosso, grãde, & bel nauiglio,
 Che per Fenitia carico era, & in quello
 Ambra crudel entro, Siccario fello.

La mattina aspettar stiam, che si leua
 Il Re ben fino a meza terza anchora
 Et ch'in vdienza (com'egli faceua)
 Venga, ma in nulla parte n' esce fuora.
 Onde qualunque qui la sua diceua,
 Veggendo del venir passata l' hora,
 A la camera andiamo, & forte in quella
 Picchiam, nissun risponde, ne fausila,

Ciascun fu certo de la morte, & presto
 L'uscio in terra getto, doue il meschino
 Trouò nel letto fatto hauer del resto,
 Tutto di sangue tinto a capo chino.
 Il rumor grande si leuò, che questo
 Troppo è gran caso, & ogni cittadino
 Di cio si merauiglia, & non sa come
 Sia stato ucciso vn Re di sì gran nome.

Ma poi veggendo, ch'Ambra era fuggita,
 Ogn'un pensò, che l'empia piu che Scilla
 L'hauesse morto, & priuo de la vita;
 Sì che ciascun contra le dice, & strilla.
 Il popol tosto al Re di Tolomita
 Die la citta, c'hoggi si chiama Argilla,
 Et appena hebbi io tempo vn' hora sola
 Di girmen con d'Argisto la figliuola,

Laqual hora compisse tredici anni,
 Et è per nome detta Doriffena
 Scacciata fuor de suoi paterni scanni,
 Per l'empia madre degna d'ogni pena,
 Hora seguendo il Re de li tiranni
 Siccario dico, con sua forza, & lena
 Al Re di Tolomita Argilla tolse
 In men d'un' anno, & Bitunia anco volse,

Così questa infelice giouanetta
 Fuor del suo Regno se ne va ramfinga,
 Et star ne l'altrui case e al fin costretta,
 Ch'alcun nò ha, che le apperiga, & striga
 Questo palazzo con la piaggia eletta
 Le ha dato Palma Fata Teadolinga,
 Et la mantien di quanto le bisogna,
 Accio non caschi in infamia, & vergogna.

Et detto l'ha, ch'in stato suo sia digno
 Per vertu d'un guerrier restituita
 Indi ucciso Siccario empio, & maligno,
 Et Ambra in terra viua seppellita,
 Onde penso che tu guerrier benigno
 Si come il tuo sembiante mostra, e addita
 Esser del quello, che la giouenetta
 Porra nel Regno, & fara sua vendetta,

Si che ti priego quanto posso, & deggio
 Che vuogli volentier cotai impresa
 Pigliar, & nel suo antico, & patrio seggio
 Porta, & vendetta far di tanta offesa,
 Ch'altro modo, altra via qui nò ci veggio
 Ch'alcun seco non puote far contesta,
 Perche questo empio, questo iniquo è tale,
 Ch'in armi a se non troua vn'altro uguale.

Vdito il caso Ferrau si volse
 Verso il còpagno (& disse) hor che ti pare
 S'una madre pietade hauer non volse,
 Al proprio sangue, hor che dunque de fare
 Vna, cui d'altri mai non calse, & dolse
 Certo questo è vn dur caso da narrare,
 O maladetto sesso abietto, e immondo,
 Nato per purgar l'huomo solo al mondo,

Hora m'accorgo del mio graue errore,
 Benche sia meglio tardi, che non mai,
 Et hor conosco, i mesi, i giorni, & l'hore
 Hauer mal speso (& cio m'incresce assai)
 In seguitar vn sacco di fettore,
 Di vitij vna sentina, vn mar di guai,
 Che ben stolto è colui, che cangia voglia
 Per dóna, o mai per lei s'allegra, o doglia,

Il giouenetto disse, o caualliero
 Maggior danno si è il mio di questo assai,
 Che per amar vn cor spietato, & fero
 Son giunto a quell'oue trouato m'hai,
 Se t'è in piacer, ch'io ti racconti il vero,
 Hora benigna videnza mi darai,
 Che ti farò stuppir d'un tradimento,
 Che tal non mai fu fatto in anni cento.
 Di gratia

Di gratia (disse Ferrauto) amico
 Di cio' piu non mi rompere il ceruello,
 Che chiaro son di questo a l'huo nemico
 Sello, tanto maluagio, & tanto fello,
 Che nò mi vuo' intricar piu i qsto itrico,
 Lascialo andar, ch'il diauol fia con ello,
 Vadi doue io mi voglia sento ognuno
 Dolerli d'esse sello empio, e importuno.

Ma se tanto è crudel, se tanto fero,
 Perche natura l'ha' prodotto al mondo;
 Et fatto, che di lui nasca l'huom vero
 Purgato d'ogni vizio abietto, e immoderato
 Io non se sciorre questo nodo, in vero
 E' troppo stretto, & me stesso confondo,
 Et con piu ci penso io, ritrouo il modo
 Di sciorlo, come il Gordiano nodo.

A sciorre questo nodo, ci vorria
 (Come Alessandro fece) il dur coltello,
 Et spegner questa semenza empia, & ria,
 C'ha' sèpre còtra l'huomo il corrubello,
 Che s'ella non ci fosse, viueria
 Lieto, & felice, hor fendoci in flagello
 Mai sempre viuò, io giuro, & ho giurato
 D'esser nemico a questo sello ingrato.

Nemico inquanto, che non mai sia donna
 Più; che mi tiri a darle il cuore in pegno,
 Che piu tosto vuo' amar vna colonna,
 Che farmi seruo d'animal sì indegno;
 Che per quel sico, c'ha' sotto la gonna,
 Pèso che l'huom di quel sia fatto pegno,
 Et tanto fasto mostra, & tant'orgoglio,
 Che piu facile a l'onde è vn duro scoglio.

Mancar non vuo' però di sempre aiuto
 Dar a pupilli, a vedoue, a pulcelle,
 Che non per altro al mondo son venute,
 Se non per dar di me chiare nouelle.
 Voglio aiutar costei (com'è donuto)
 Et se bisogno sia lasciar la pelle;
 Cio' detto, al vecchio si riuolse, & disse,
 In aiutar costei mie voglie ho' sisse.

Così il vecchio lo guida in vna stanza,
 Que era la messissima donzella,
 Che di Diana hauea forma, & sembianza,
 Et di Ciprigna vna, & l'altra stella,
 Che cio' veggendo Ferrauto, sanza
 Quasi rimase spirito, & fauella,
 Ch'a giorni suoi non vide mai sì vaga
 Donna, com'è la giouinetta saggia.

Et veramente aperto il paradiso
 Par ch'iuì veggia insieme con gli amori,
 Tutte le grazie nel suo chiaro viso
 Scolpite son, tutti gli eccellenti honori,
 Talche il baron restò da se diuiso,
 Et quasi venne d'intelletto fuori,
 Ah che piu vale vn guardo, vn riso solo,
 Che tutto il ben, de l'vno, & l'altro polo.

Il cauallier, che dianzi vile, e immondo
 Hauea chiamato il sesso feminino,
 Et giurato nemico in tutto il mondo
 Essergli ognhora, al volto pellegrino
 Si cangia tutto in cuor lieto, & giocondo,
 Et è sforzato dal fatal destino
 Essergli amico, & mille vite porre
 Non ch'vna, contra chi l'invidia, e aborre.

Par che rimiri, rimirando questa
 Il bel viso d'Angelica sua diua;
 Et già vna face amor nel cuor gli desta,
 Che ritorna la fiamma estinta, viua.
 Più di mente non è cruda, & rubesta
 L'anima di pace, e amor piu non ha priua.
 Onde sì dolce in cuor si sente il fuoco,
 Che ricetar la vuol per ogni luogo.

Hor rimirate donne, quanto il vostro
 Valore estende fra l'humano stuolo,
 Che piu caro che l'abra, & piu che l'ostro
 Di voi è vn guardo solo, vn riso solo.
 Vedete quanto importa il brauar nostro,
 Et quanto il sospirar, & quanto il duolo,
 C'humili, com'agnelli diuentiamo,
 E malgrado di noi pur vostri siamo.

Per non dirvi d'altrui, di me vi dico,
 Ch'a termin tal (qual Ferrauto) sono
 Souenite hagg'o prouato esser nemico
 A quella, cui dato ho' il mio cor in dono,
 Perche non mai il suo bel viso amico
 M'ha' dimostrato, et hauuto i còto buono,
 Ne mai potuto ho' sciogliermi dal nodo,
 In che amor m'ha' legato fuor di modo.

Ma ogni volta, che gli occhi miro, e il viso,
 Ch'amor tanto ha' del suo dolce veleno,
 Ogni ira, ogni odio m'è da me diuiso,
 Et il cor mi sento caldo, & d'ardor pieno,
 Ch'altro ben, ch'altro in terra paradiso
 Nò scorgo, saluo il frate ampio, & sereno,
 Et tutto humile, & mansueto vegno,
 Che còtra amor non val forza, n'ingegno,
 Mort, di Rug. A

Hor ritornando il cavalliero Hispano
A la donzella il suo proferse aiuto,
Promettendole il crudo, & inhumano
Siccario per suo amor col brando acuto
In quattro pezzi far, e a brano, a brano
L'iniqua madre (com'è in ciò douuto)
Lasciar a fiere, & tutto il Regno darle,
B in nulla cosa al suo poter mancarle,

La giouinetta con gentil inchino,
Et con parole dolci, & amoroſe,
Ringratto molto il franco ſaracino,
Et tutto al ſuo voler ſi ſottoſe,
Non piu di ciò, ch'il viſo pellegrino
D'Angelica mi chiama, & d'ella coſe
Vuol, ch'io vi narri, poi che il ſuo marito
Ha ſeco, e alcun non gliel'hà piu ipedito.

Sciolto che l'hebbe dal forte, & dur laccio
Ambi calaro il monte, e in vna grotta
S'aſcoſer freddi in volto piu che ghiaccio
Di Ferrauto per l'immenſa dotta,
lui la notte ſtero a braccio, a braccio,
Et come la mattina fu, a buon'hoita
N'vſcìro, & ver Granata, & Aragona
Indrizzar il camin con forte buona.

Preſſo Alumeſſa al calar d'vn poggetto
Videro a l'ombra d'un fronzuto ſaggio
Tre cauallieri tutti armati, eccetto
Il capo, per ſchiſſar d'Apollo il raggio
De quali i duo conforti hebber ſoſpetto
Non riceuer da loro alcun oltraggio
Pur ſicurarli alquanto a lor n'andorno,
Et la via d'ire in Francia dimandorno.

I cauallieri conobbero toſto
Medor, che ſeco fu' ne la prigione,
Doue il gigante iniquo gli hauea poſto,
Per darli al Minotauro in bandigione,
Et egli li conobbe, poi ch'eſpoſto
Gli hebbe de la dimanda la cagione,
Che Balardo era vno, & Pinamonte,
Et l'altro Arnaldo di Valenza, & conte.

Qui tutti lo baſciarono lieti in faccia
Lodando (ch'eran fuori) il dio Macone,
Poſcia gli dimandar, che non gli ſpiaccia
Dir, ch'è la beſſa donna, ei con ſermone
Grato, riſpoſe, ch'a vn ladron di braccia
Puoco dianzi l'ha tolto in vn vallone,
Che torre le volea l'honor per forza
Con vna d'olmo ſoda, & dura ſcorza,

Et che promeſſo le ha' ſu la ſua fede'
Di condurla al ſuo padre in Tolomita,
Di cui era egli, onde ciaſcun lo crede,
Indi a la donna di beſta infinita
Fanno honor grande, come ſi richiede,
Promettendo ciaſcun donarle aia,
E accompagnarla al ſuo natiuo Regno,
Per amor di Medor d'alto honor degno.

Vgualmente la dama li ringratia
Dilor profeſſa corteſe, & gentile,
Ma'che da lor volea queſta ſol gratia,
Che compagna gli feſſe grata, e humile
Sino a Parigi, oue ſua mente ſatia
Fia di veder la feſta ſignorile,
Che Re Carlo apparecchiò per amore
Del bel Ruggier digniſſimo d'honore.

Contenti furo, ch'anchora eſſi andauano
Per veder l'alta feſta Regia, & nobile
Coſi tutti a cauallo rimontauano,
E indrizzaro il camin lor verſo Nobile
Acqua morta, Marſilia, e il Rhè paſſauano
Nerbona, Mòpoliero, e il Rodan mobile,
Maganza tutta, & tra duo colli giunſero
Martire, & Lerriganto i caui punſero.

Entrar ne la città' chiara, & famoſa
Per porta ſan Martino, indi al palazzo
Andaro, v ne la ſala ampia, & pompoſa
Staua Re Carlo con feſta, & ſolazzo
A rimirar Rinaldo, che la ſpoſa
D'Oberto hauea, & d'azzua per lo ſpazzo
De l'ampia ſala con la compagnia
Sua, piena d'animoſa leggiadria.

A l'apparir de l'angelico viſo
Sembro' del ſole il piu lucente raggio,
Anzi vn'angelo bel di paradifo,
Ch'a mirarla piegar ſe ogni piu ſaggio,
I duo di Chiaramonte, che reſcio,
Hebbero il cor plei (l'vn per lo ſaggio
Del fonte ſano, & l'alto pel liquore
Diuin) ſprezzar l'angelico ſplendore.

Ma bene il Re Circaſſo, ch'il cuor fuoco
Tutto ſi ſente, tutte ſiamme l'oſſa
Al giunger di coſtei, ch'ama non puoco
Fece la guancia pallida, & poi roſſa,
Et per leuarsi fu quali dal fuoco,
Ma la vergogna piu che l'alta poſſa
Lo tenne, & ritornato allegro molto
Benedì quel diuino, & gentil volto,

Et l'hora, il punto, la stagione, e il luoco,
 Que amor di begliocchi il cor gli accese,
 Il sospir, le querele, il dolce fuoco,
 Il laccio, con cui il cor gli autinse, & prese,
 Le fatiche, i digiuni piu d'un puoco,
 I pafsi, l'hore, & le giornate spese,
 Il padre, & la sua cara genitrice,
 Che diero al mondo pianta sì felice.

O mia dolce signora, o del cuor mio
 Aura, & riposo (egli diceua) o stella
 Viua de gli occhi, & d'ogni mio disio,
 O piu ch'ogn'altra donna al mōdo bella,
 O fronte chiara piu, che d'ambra vn rio,
 O guida di mia stanca nauicella,
 O specchio d'honestade, & gentilezza,
 O dea de la diuina alta bellezza,

Ecco il tuo seruo fido, ecco il tuo caro
 Amico, ecco il tuo dolce Sacripante,
 Ch'in seruirti non mai fu parco, e auaro,
 Et per te scorse ha' il Ponente, e il Levante
 Ma con hor lodo, ch'il tuo viso chiaro
 Contemplo, & miro il signoril sembante,
 Et le due luci al mondo vniche, & sole,
 Ch'a mezo di' vincon di stare il sole.

Finito questo ballo, teco voglio
 Far vna dāza, & quella bella mano, (glio
 Che a gli occhi miei s'è fatto vn duro ico
 Toccar tal volta, & stringerla piā piano;

Forse lo sdegno, c'hai, forse l'orgoglio
 Contra di me, ch'il tēpo ho' speso in vano
 In seguitarti, alquanto scemerai,
 Et pietade al mio duolo interno haurai,

Baleardo, Medoro, & Pinamonte,
 Arnaldo, al Re baciara la mano, e il piede
 A la Reina Angelica la fronte,
 Indi a ciascuna, che con ella tiene,
 Il Re Circaffo, che conobbe il conte
 Di Rocca felua, tosto il bacio, i diede,
 B Orsina bella le due braccia al collo
 Gli cinse, & mille volte, & piu baciollo,

Et ambi d'allegrezza inteneriti,
 Quali cadderon da la gran dolcezza;
 Onde Rinaldo, e i paladin gradiu
 Finiro il ballo in questa alta allegrezza,
 Volse Re Carlo, ch'a tutti i partiti
 Ruggier ballasse per sua contentezza
 Con Sacripante, Orlando, e i cavalieri
 Venuti dianzi, valorosi, & ferti,

Maggior letitia non hebbe in sua vita
 L'innamorato Re di Circaffia,
 Orlando, Baleardo, & gli altri inuita,
 Ch'a Ruggier facciu tutti compagnia,
 Con parole li studia, & cenntaia,
 Che Ruggier prenda, e a Carlo fatto sia
 Honor, ma chi saper il tutto vole
 Diman ritorni com'è apparso il sole.

PER QUESTA DONNA, CHE CON FINITE PAROLE MOSTRA
 d'amar Sacripante, & lo tiene in speranza, si manifesta, ch'ogni innamorato per
 aueduto, ch'egli si fia, non fa ripararsi da gli inganni della donna ama-
 ta. Perche vn buon giuditio non habita con tale amore,

CHE Et proua a danni suoi, quanto stan l'armi
 che ha D'amor pungenti, & quito forti, e griui,
 fuoco Che cuor piu duri, & saldi, che dur marmi
 in; ac- Fan molli piu che cera, & piu che neui.
 ppia Non si portan narrar in prose, e in carmi
 io ret- Sono, & nel ciel, in terra, & ne l'inferno,
 ni suo- Non e valor al suo valor supermo.

Che molti pēsan, ch'vn trastullo, vn giuo-
 Sia questo amor, ma noi pensiamo noi; (co
 Che per proua, & per vera i sperienza
 Sappia parlarne, & darne anchor sentēz^a

Et quanto graue sia sua forza ascosa,
 Apollo ne puo dar giudicio vero,
 C'hauendo fatto l'opera famosa
 Contra Pithon serpente horrido, & fero,
 Vide il fanciul de la Vulcana sposa
 Con l'arco in mano, & cō la bral leggiere
 Per l'aria solo hor qua, hor là volando
 Con Paure, & cō le nubi indi scherzido.

Onde schernirlo incomincio, dicendo
 A me stan ben quell'armi, con le quali
 Vado per boschi, & per selue occidendo
 Cerui, lupi, orsi, pardi, angui, & cingiali,
 E puoco fa col mio valor stupendo
 Con questi miei pungenti, & feri strali
 Vcciso ho il gran Pitō brutto, & caudele,
 Ch'auelenaua il mondo col suo fele.

Fanciul queste armi nō son da tue braccia,
 Pero deponle, e a me, che le so oprare
 Lascia, con quali a fiere andando a caccia
 Seglio la morte arditamente dare.
 Cupido a tal parlar turbosse in faccia,
 E trasse vn grido, e disse; hor che so fare
 Adesso lo vedrai, & con grand'ira
 Fuor del turcasso suo duo strali tira.

Aurato l'vno, & l'altro impiombato era,
 Con quell'aurato a lui percosse il core,
 Et d'vna dama di bellezza altera
 L'accese, & in fuocollo del suo amore.
 Quell'impiombato trasse a lei, che fesa
 Diuene, & odio immenso, tra, & furore
 Accolse nel bel seno, & a fuggire
 Nanti gli comincio quelli a seguire,

Dunque ciascun voglia, o nō voglia, porre
 Cōuē d'amor sotto al dur giogo il collo,
 Se ben piu grande fosse d'vna torre,
 Et dento, & saggio piu, che nō fu Apollo;
 Nō valse a Salamon, non valse a Hettore
 La lor vertu, che dar l'ultimo crollo
 Ad ambi fece, onde senz'altra chiola
 Dico, che sol amor vince ogni cosa.

Pero se Sacripante arde, & languisce
 Pel viso almo d'Angelica, & per lei
 Pensier nel cor ognhora parturisce
 D'aggradir a begliocchi a lui sol rei
 Amor n'è causa, ch'il cor gli serisce,
 Et vuol ch'a vna forza ami colei, (co
 Perche col dardo auzato il cor gli ha toc-
 Che ne diuen quasi insensato, & sciocco.

Io vi lasciai me l'altro mio cantare,
 Ch'egli imitava Orlando paladino,
 Et ogni altro guerrier fece a danzare
 Per aggradir al figlio di Pipino.
 Et questo sol facera per ballare
 Con l'angelico viso pellegrino.
 Onde Ruggier, che non ha cor di fasso
 Intese il zergo de l'otto Cirasso.

Et tosto prese l'alma Doratrice
 Dal pro Leon di Costantin'amata,
 Re Sacripante contento, & felice
 Hebbe sua diua Angelica pigliata;
 Orlando a Olimpia, ch'a se venga, dice
 Da lui due volte da morte campata,
 Serpentin prese Vilania, & Isoker o
 Armelina con sorte alma d'Vggiera,

Balardo Gassandra d'Vgier figlia,
 Arnaldo Lusianna di Guaittero,
 Pinamonte Domitia vaga piglia,
 Luone Orsilia, Renata Raniero,
 Gli altri baron de la Real famiglia
 Seguiro il valoroso, & bel Ruggiero
 Ciascun ballando con diletto, & giuoco,
 Crescendo in lor via piu l'acceso fuoco.

Sacripante fra tutti il più contento,
 Il più felice, il più lieto, & gioconda
 Se ne giua ballando lento lento
 Per mano hauendo il fior di tutto il modo.
 Mille fiammelle al cor li senza drento,
 E oppresso dal pentiere alto, & profondo
 Semblaua immobil statua, & ritornato
 Venia d'un color tutto rosato.

Deh volgia me quegli occhi alma mia diua
 Quel fröte più ch'li ciel chiaro, & sereno
 In cui mirando il cuor morto s'autua,
 Et di dolcezza colma il caldo seno.
 Spiega quel riso, ch'ogni piaggia, e riu
 Florisce, & dolce rende ogni veleno,
 Apri quella foana, & dolce bocca
 Per cui amor il cuor mi punge, & tocca.

E gli occhi ne begliocchi suoi volgendo,
 Ch'amor stesso hauria percosso, e anciso,
 Et la mìa bella, & bñca anchor stringendo
 Dicea, sia benedetto il tuo bel viso,
 Quel fronte chiaro, io cui veggio, & cò
 Raccolto tutto il ben del paradiso (prèdo
 E benedetta quella rosea bocca
 Ch'ambrosia, & nettar dolcemente fiasca,

La dama trasagliato il cuor si sente,
 Et di mille penser la mente ha oppressa,
 Vede, conosce, & scerne apertamente,
 Ch'il caualier ragion ha' contra d'essa;
 Et che troppo gli è stata empia, e iscemata
 Et macata ha' ogn'hor più de la promessa,
 Et che tempo saria di ristorarlo,
 Et del suo amor in parte accontentarlo.

E benedetta la candida gola,
 L'auroio terso, e la due acerbe pome,
 In cui scherzando amor se stesso inuola,
 Et di fin' oro le tue bianche chiome,
 Benedetta la man candida, & sola
 Al mondo, & benedetto il tuo bel nome,
 Il tuo bel corpo, il tuo bel spirito insieme,
 Et ciascun che per te sospira, & geme.

Ma l'amor, ch'ai suo caro, & bel Medoro
 Porta, le fa cangiar pensiero, & voglia,
 Qual via più stima, ch'ogni gran tesoro,
 Ch'ogni pretiosa pietra, & ricca spoglia.
 Ma pur gli pensa dar qualche ristoro,
 E alquanto lieue fargli l'aspra doglia,
 Se non col corpo, con parole, & ridi
 Più cari a lui, che mille paradisi.

Hor fora il tempo del mio cuor Reina
 De l'anima, del corpo vnico appoggio
 Al tuo seruo fido, ch'a te s'inchina
 (Benche troppo alto formidato peggio).
 Mauor pietade, o diua pellegrina,
 Che ne begliocchi, & nò altrò de alloggio
 Eccoli il cor, eccoti il proprio sangue,
 Ecco chi per te muor, sospira, & langue.

Et tutta lieta se gli volse, & risse
 Nel volgerla la mano al caualiero,
 Ch'in mille lacci, & nodi il cor gli auise,
 Et lo fece venir pallido, & nero,
 Et di vermiglio il volto poi risinse,
 Ch'vn cremesin s'abruza a gli occhi vero,
 Et con dolci parole honeste, & fante
 Rispose al fido, & valoroso amante.

Non vna volta sol, ma più di mille
 Getta sei del mio amor, del mio grã fuoco
 Non si troua citta, castella, & villa,
 Non habitato, e inhabitabil fuoco,
 Chede tue luci limpide, & tranquille
 Nò habbia ricercato, hor geche vn puoco
 Non hai pietade del tuo Sacripante,
 Fido, & leal fura ogni fido amante.

Certamente sei degno o caualiero
 D'esser riconosciuto in fido amante,
 Et ch'io risolga tutto il mio pensiero
 Al tuo cor fermo, stabile, & costante;
 Che ben fora colei d'animo teso,
 Et via più dura, ch'vn forte, adamantino,
 Ch'essendo amata da vn tanto signore,
 Non gli donasse l'anima, i spiriti, e'l core.

Mille state dolce mia guerriera
 Promesso m'hai co tuoi begliocchi pace,
 Et che pur siegua amado, & che pur spera
 Ch'aurai pietade al mio dolor renace;
 Ma veggio farmi notte innanzi sera,
 Cognhor più dura vieni, & pertinace,
 A tal ch'i non conosco l'esser mio
 S'altri pur sono, o pur quello stesso io,

Io t'amo, & sempre amato da quella hora
 T'ho, ch'ad Albracca mostrasti tue pie.
 Còtra Agricane, & còtra gli altri anchora,
 Ch'a forza mie bellezze altere, & quoue
 Volean, ma tu ben dimostrasti allora
 Quanto era il tuo valor, ch'appena Gione
 Stato fora bastante, onde sei degno (gno.
 Non sol del l'amor mio, ma anchor del re.

Certo ti faccio, ch'lo t'amo, & in como
 T'ho' s'oua tutti gli altri amanti il primo,
 Et i giorni, & l'hore ad vna ad vna conto,
 Hor vede s'io ti prezzo, & s'io ti stimo,
 Et se l'animo mio verso te ho' pronto,
 Ch'ogn'altro a tato te m'e fango, & l'umo,
 Sol mi rincresce, ch'io ti trouo in tuoco,
 V. non posso amorzar il tuo gran fuoco,

Non fo' semai tal gioia alcun semisse,
 Che fuor il ceppo il cipo riposto habbia,
 Quando che gratia a piena voce disse
 Cotui, che cōtra gli hauea sdegno, e rabbia
 Ch'a le parole ne la mente fisse
 Leua su il capo, & le smarrite labbia
 Ritorna vne, & tutto s'auatora,
 Ch'è del periglio de la morte fuora,

Così se' Sacripante a le parole
 De la sua dolce diua vnica, & bella,
 Che gli promette pace, & dargli vuole
 Degno rimedio a la sua pena fella
 Non fa' quel che si far, & com'al sole
 Neue si stempra al ragionar di quella,
 Indì a guisa d'vn ceruo lieto sbalza,
 Et sempre in varij giri al ciel s'innalza,

Bra costume, e anchora è ne la Francia,
 Ch' in balli, feste, conutti, & banchetti
 Ciascun puo' ragionar con la sua mancia,
 Senza hauer del marito, o altri sospetti,
 Basciarle il viso, & la polita guancia
 Concesso è a tutti, che tali rispetti
 Non son come da noi, che s'vn si vede
 Parlar con donna, il mal sempre si crede,

Ma guai a quella, che trouata in fallo
 Poscia era dal marito, o da parenti,
 Che tosto entrava de la morte in ballo,
 Et al perdonarle eran duri, e inclementi,
 Per ragionar, & per basciar (il gallo
 Dice) le donne vengon diligenti,
 Accorte, dolci, manliete, & care,
 E apparan l'arte de l'innamorate,

Re Sacripante, e Angelica ambi insieme
 Parlando vanno, alcun non gli por mēte,
 Che la costuma è tal nel franco seme,
 Et dura anchora sin hoggi di in Ponente,
 Al cauallier non piu sospira, & geme,
 Poi che la diua sua vede clemente,
 Onde danzando seco li dimostra,
 Ch'anch'è valente in danza, com'in gio.
 (tra,

Ma vn gran rumor m'istrona ne la testa
 D'huomini armati da cauallo, & piede,
 Che risuonar il piano, & la foresta
 Fanno, & tutto il paese, che li vede,
 Il che m'è forza di lasciar la festa,
 Et Carlo, & tutta la sua Regia sede,
 Et ragionar di morti, & di ruine,
 Che fanno certe genti faracine,

Non fo' signor se vi fouien del franco
 Rosmonte Re di Sericana, & figlio
 Del fer Gradasso di valor non manco
 Al padre, & fresco, & bello com'vn giglio
 Che d'Blissena bella il viso bianco
 Tinto di roseo, & di color vermiglio
 Hauea sposato con trionfo, & gloria,
 Come dimanzi vi detta l'istoria,

Hora seguendo vi lasciai Rosmonte
 Dentro il castello (Lierocor chiamato)
 Oue fra damē di bellezze conte
 Con d'Blissena il viso innamorato
 Se ne staua con lieta, & grata fronte
 A rimitar de la festa l'ornato
 A suon di dolci musici strumenti,
 Che fan gli huomini star lieti, & contenti,

La famā di tal nozze il corso tenne
 In Lidia, i Media, in Frigia, i Tapobrana,
 In Mauritania anchor spiego' le penne,
 Et giunse fino a l'isola Spartana
 Tal ch'a l'orecchie d'Vlien ne venne,
 E a quel, che media il mar di Libricana,
 Dico Carilio di Bella marina,
 Che voleua la damma pellegrina,

Com'vdi' ch'it suo ricco, & bel thesoro
 Hauea preso marito, & lui lasciato
 Ne senti' tant'acerbo, e gran marroro,
 Che ne fu per venir pazzo, & insensato,
 Et li dispose con argento, & oro,
 Se ben douesse spendergli lo stato
 Ragunar gente, quanta hauer ne puote
 Da tutte parti vicine, e remote,

Ad Vlien di Sarza manda tosto
 Ad Artemon di Lidia, & a Spinardo
 D'Illiria, & di Maurina al fero Argosio,
 Di Tapobrana a Corsello gagliardo,
 D'Argora a Mazarigi, e al Re Cimofso
 De la Numidia, & di Gerusa Ambardo
 Di Trasiluaana a Niso, e al gran Faldone
 D'Ascalona, crudel empio ladrone,

Dicendo, come la folta Bliffena
 Prefa d'amor d'un Sericano iniquo,
 Per fchernò loro, & per dargli più pena
 Spzzato ha' lo suo amor primiero atiquo,
 Et d'un fallito Re, che viue appena,
 Ch'a caso per camin giunfe iul obliquo,
 S'è data in preda, come meretrice,
 O misera più, ch'altra, & più infelice.

Onde signori miei giuffo mi pare,
 Che di ciò far dobbiamo aspra vendetta,
 Et questa iniqua dal Regno scacciare,
 Come cosa viliffima, & abietta,
 Et ch'ati fiamo questo, & altro fare
 Contra ciascun, che nò ci ama, & rispetta
 Et che Rosmonte con tutto il suo regno,
 Non è con voi bastante star al segno.

Si che vi priego, che mostriate il vostro
 Valor, contro chi voi dāna, & disprezza,
 Et raccogliete sotto il gremio nostro
 La gente d'ardir piena, & di franchezza;
 Ch'io spier nel grā Macon de l'alto chio.
 Scacciarlo, & torli cō vostra pdezza (stro
 Lo regno intero, hora v'aspetto tutti,
 Ch'i miei soldati in punto ho' già ridutti,

Tutti d'accordo contenti, & gioiosi
 Accettaron l'inuito, & ragunaro
 Fra tanti centomila valorosi
 Huomin da fatto, & ver Valeria andaro,
 La nuoua tosto venne a li duo sposi,
 Come Carrilio inuidioso, e auaro
 Vlieno di Sarza, e il fer Spinardo
 Con Niso, Argosso, Faldon', & Ambardo,

Han di gente adunati mila cento
 A destruttion di tutta Tartaria,
 Et già nel porto di Licon son drento,
 Et vengon verso Ambrasia tutta via,
 Rosmonte tosto i capi a parlamento
 Chiamò, & gli disse la nouella ria,
 Et lo parer di tutti fu, che tosto
 Sia il campo contra l'inimico posto,

Al Re d'Egitto, al Re di Polismagna,
 Al Re di Persia, al Re di Calidonia
 D'Armenia, d'Agrippina, & di Valagna,
 Di Libia, di Cilicia, & Manfredonia
 Tosto chiede la lor possanza magna,
 A tal impresa opportuna, & idonia
 Contra gli iniqui Re, ch'a torto cercano
 Oltraggio fargli, & cotai liti mercano,

Et a Princial di Tolometta, & a Vmbona
 Di Guiscagna, & a Vngiardo di Lisbona,
 A Norbinal di Bosdra, & a Lurcone
 Di Vall'oscura affai franca persona,
 Et di Valpina al fer Sardellione,
 A Polimante di Narnia, & Cardona,
 Ad Amfin di Ruffila, indi a Tebarde
 Di Saliponta cauallier tagliardo.

E Apollodoro di Carubbia, e al ferro
 Pollidian di Noritia signore,
 Di Tremisenne a Caristoldo altero,
 E a Cosco di Grauna d'alto core,
 Di Rocca Franca al valente guerriero,
 Lupardo di Sinela l'Almanfore,
 Quai già adunati hauea con spada, e liscia
 A destruttion del bel Regno di Francia.

Hora a difesa di Tartaria
 Conuiene oprarli contra i congiurati
 Se non vuol danno, & ignominia ria
 Riceuer con pericot d'ambi i stati,
 Tutti costor la scelta in Valacchia
 Feron di centomila, & più soldati,
 Et ver Carmenia indrizzaro il camino
 Finche arriuar nel Tartaro dominò,

Rosmonte con duo mila paesani
 Venne incontrar il campo presso a Lisa,
 Et iui da li Re, magni & foudanti
 Fu riceuto con gran gaudi, & rifa,
 Et contra de gli esserciti Africani
 Nemici, che venian di verso Frisa
 Andaro, & fra duo monti gli incontraro,
 Oue corre per mezo il fiume Taro,

Di là del fiume verso mezo giorno
 Giunfe lo stuol de l'Africana gente
 A suon di tromba, di tamburo, & corno,
 Che par ruini tutto l'Oriente.
 Di qua Rosmonte verso il capricorno,
 Oue il sol cala, quando va a Ponente
 Arriuo' cō sue squadre a suon di tromba,
 Ch'il prato trema, & l'aere ne ribomba,

Dario cotanta copia mai, ne Xerfe
 Suo figlio contra Greci hauer li vide,
 Come di genti qui Tartare, & Perse
 Appare, Mede, Barbare, & Numide,
 Coli l'un campo contra l'altro offerse
 Grida, & voci, ch'il ciel intorno stride,
 Minacciando ciascun di darli morte
 Per empir l'infenali cieche porte.

1111

Duo di l'un campo, & l'altro in posta stette:
 Terzo il Re poi di Bella Maurina
 Le squadre in ordinanza tutte menue,
 Per dar al suo nemico disciplina.
 Tre schiere fece di sue genti elette
 In compagnia d'Argosto di Maurina.
 La prima di quaranta mila diede
 Ad Vlien di Rodomonte herede.

Di quaranta migliara al Re d'Egitto
 Col re d'Armenia, & Vmbò di guiscagna,
 Et Norbinal di Bosfora in volto affitto,
 Ma di fortrezza poderosa, & magna
 Diede la schiera prima (com'è scritto)
 Insieme con lo Re di Polismagna;
 Poi la seconda al Re di Persia diede
 Ventisei mila, tra caualli, e a piede.

Signor forse di voi qualchun n'ella,
 Che dirà, ch'io ne mena a piena fronte,
 A dir ch'li Re Vlien di Sarza sia
 Figliuol del valoroso Rodomonte;
 Perchè egli quando venne in compagnia
 Del re Agramante, & cò gli altri i Piamonte
 Non hauea moglie, che promessa, & data
 Gli fu la figlia del Re di Granata,

Il Re di Calidonia, & d'Agrippina
 Di Libia, de Valagna, e il fer Lurcone,
 Di Vallescura con quel di Valpina
 Add mandare il pro Sardellione
 Con l'almanfore, & Cosco di Grauna,
 Polimante di Narnia gran barone
 Ne la schiera hebbe sua; la terza poi
 Per le ruene col resto de suoi.

Io vi rispondo, & dico, che d'Algiero
 Rodomonte hebbe moglie, & fu figliuola
 Del Re di Scandia detto Salinghero,
 Et di lei nacque vn figlio, & vna sola
 Ffiglia, quella morì, lo figlio altero
 Al gouerno rimase di Viola
 Nudrice, perchè anchor perse la madre
 Nanti ch'in Francia andasse il fero padre.

Il Re di Manfredonia, & Prinotiale
 Apollodoro di Carubbia, e il fero
 Tebardo (che ne l'armi tanto vale)
 Di Saliponta, & Carisoldo altero,
 Di Tremisenne, e Vngiardo distale,
 Di Roccafranca Lupardo fuero,
 Anfo di Ruffilla ha ne la squadra
 Rosmonte sua, cotal gente leggiadra.

Et Doralice già il Re Stordilano
 Gli hauea promesso i uochi giorni innate
 In fida sposa, & datogli la mano
 Fatta l'impresa pria del Re Agramante,
 Ma Mandricardo il suo disegno vane
 Fece, come vi detta il libro auante.
 Dunque il ver dico, ch'Vlien d'Algiero
 Figlio fu' del gigante iniquo, e altero.

Fatte le schiere, quelli di Rosmonte
 Varcaro il Taso con alta, & gran voce,
 Et del nemico si fecero a fronte
 Per dargli aspro supplizio, e dura croce.
 Hora d'Egitto il Re mosse con pronte
 Voglie il caual contra Vlien feroce,
 Qual con ardir ver lui ratto si mosse,
 Et l'uno, & l'altro a furia si percosse.

Hor come ho' detto la primiera schiera
 Carthio i diede di quarantamila,
 Et Artemon di Lidia compagno era,
 C'ha' sul cimiero vna vecchia, che fila
 La seconda a Cursello d'aspra, & fera
 Faccia, di millia quindici a la fila
 Con Spinardo d'Ihrta, Niso, e Argosto
 Di Maurina, & Numidia il Re Cimotto,

Di ferri de le lancie si toccaro
 Ambi nel petto con estremo ardore,
 Ma quelle come due canne spezzaro
 Facendo i tronchi al ciel alto salire
 Genti de l'una, & l'altra schiera entraro
 Ne la battaglia, & qui dar, & ferire
 Incominciò ognun senza pietade
 Ruotando in giro le lucenti spade.

La terza schiera di tutto lo resto,
 Che fur quaranta mila, & cinquecento
 Tenne per se col perfido, & rubello
 Re Masarigi colmo d'ardimento
 Cò Ambardo, & Batdon'agro, & molesto,
 B a lo ferir qualunque molto intento,
 Da l'altra parte Re Rosmonte sach'ello
 Tre schiere fece del suo popo' bello.

Vlien scontro' quel di Guiscagna,
 Che di sua gente faceva gran macello,
 Vn colpo i die' che mosse a la campagna
 Diuiso lo getto' fino al cervello.
 Il Re d'Armenia, & quel di Polismagna
 Col brando scualco lucente, & bello,
 Et come lupa fra la folta schiera
 Si caccia, uccide, et spazza elma, & visiera

Da l'istra parte il franco Re d'Egitto
Tra la nemica gente fa gran prore.
Hor questo, hor quel di riuerso, & di dritto
In terra manda, e il segno lascia doue
Tocca, di Lidia il Re, che nel confitto
Haua gettato molti guerrier aoue
Con vn fendente traboccollo al piano,
Ferito alquanto ne la destra mano.

Non vi potrei narrar l'aspra battaglia,
Che fanno il Re d'Egitto, & q̃l d'Algiero
Chi rompe vsbergo, chi piastra, et chi ma-
Chi falda, chi lancia, & chi cimiero, (glia,
Ogn'un quanto più puote si trauglia;
Ma quelli di Rosmonte a dirsi il vero
Hauano il peggio per l'estrema possa
Del Re d'Algier, che taglia carni, & ossa,

Il Re di Persia tosto mouer fece
Con la sua schiera il figlio di Gradasso,
E al primo, che scontrò, diede aspra nece,
E il secondo fe gire a capo basso.
Cursello la sua schiera (come fece)
Mosse, e il primiero fe di vita casso.
Che Polimante fu di Narnia, e il collo
Gli passò netto, & morto traboccollo.

Il Re di Lidia Argosio di Maurina
Scontrò, c'haua gettato al campo morto
Il giouenetto Cosco di Grauna,
Et Norbinal condotto a strano pozzo,
Vn colpo i die fu l'elmo con ruina,
Ch'un' hora andar lo fece a capo torto,
Poi si volse a spinardo, & d'un mandritto
Lo gettò da cavallo a capo fitto.

Il Re di Calidonia, & d'Agrippina
Con l'Almanforè, & con il fer Lurcone
Sardellione insieme di Valpina
Fan de nemici gran destruzione,
Talche Cursello, e Argosio di Maurina
Non pon tenere in schiera lor persone,
Che tanta strage fan, tanto macello,
Ch'ogn'un li fugge, qual sparuiro augello

Vlieno, che'l campo suo fuggire
Vede, di piglio diede ad vna lancia,
Et di Valagna hebbe lo Re a colpire,
Che netto gli passò dietro la pancia,
Il Re d'Egitto, che'l vede ferire
Col brando adosso a quel ratto si lancia,
E vn riuerso gli diede di tal sorte,
Che se l'elmo non era, hauea la morte,

Olize n'iz passa, e il Re di Trafluana
Vide ale man col franco Norbinal
Soua le spalle vn colpo a due man spiana
Ch'al piano ambe volar fece senza ale,
Onde la gente Barbara, e Africana
Si diede in fuga, che'l guidar non vale
D'Argosio, di Cursello, & d'Vlieno,
Perche il piggior de la battaglia hauieno,

Cartilio, c'ha del campo il retroguardo
Veggendo la sua gente mal condotta,
Presto, & veloce pta che cerno, & pardo
Mosse sua schiera, entrò cō gli altri i frotta
E al primo, che scotrò il guerrier gagliar-
Nel petto gli ha la lancia fitta, & rossa, (do,
Et morto fuor l'abbatte de l'arcione,
Poi con la spada al pian mandò Lurcone,

Il Re di Sericana ratto punse
Il suo cauallo, & la gran lancia arretra,
D'Ascalona Faldon nel petto giunse,
Che dietro lo passò con gran tempesta,
Poi scia la spada arditamente assunse,
Et ad Ambardo via spiccò la testa;
Poi vide Argosio, ch'in due parti fesso
Haua ad Vngiaro il capo, e i terra messo

Vn colpo tal gli porse sul cimiero,
C'hauria atterrato vn monte di metallo,
Talche diuiso il miser caualiero
Insino a i denti cadde da cavallo,
Il Re di Manfredonia ardito, & fero
Col brando tra nemici non fa fallo,
C'hor questo, hor q̃l diuide, fora, & taglia,
Che nō gli gioua vsbergo, piastra, & ma-
(glia.

Il Re di Sarza, & di Bella Marina
Fano anchora effi estreme, et grā pdenze,
Matantioè di Rosmonte la ruina,
Et de suoi cauallier le gagliardenze,
Che'l capo ognhora maca, ognhor declina
Non pon con gridar, & con piaceuoltezze
Tenere, onde pian piano ritirando
Si vanno, e il capo perso ognhor lasciando.

Et se non era il fol, ch'i crini ascose
Nel mar di Spagna, & le capagne, e i colli
Senza luce lascio, certo le cose
Viciuan male a lor pensieri folli,
A raccolta ciascun sonar li pose,
Onde tutti di sangue, & sudor molli
Ritornaro a le tende, & padiglioni
I Re, li Duci, i cauali, i pedoni,

L'un l'altro campo si trouò grand'anno
 Hauer di gente da cavallo, & piede,
 Ma via piu quel del Re Cartilio l'hanno,
 Che morti quasi i capi tutti vede.
 Onde pigliar partito alcun non fanno
 I cauallier de l'Africana sede,
 Veggono che contra il Tartaro non ponno
 Durar, ch'è troppo gran signor, & donno.

Veggono espressa la ruina loro
 (Se guerreggiar con lui vogliono) affatto,
 Perche è di troppo grande tennitoro,
 E in breue tempo ha sì gran campo fatto.
 Si che conchiuso nel lor consistoro
 Fù, per vn mese chieder tregua, & patto,
 Accio ch'i morti possin sepellire,
 E a i lor bisogni in tanto souenire.

Al Re di Tapobrana hebbero imposto
 Carico insieme tal col Re d'Argora,
 Iquali al nuouo giorno andaron tosto,
 Come fu meglio in ciel vista l'aurora
 Nantra Rosmonte in mezzo gli altri posto
 Et qui la tregua per vn mese, e anchora
 Per venti giorni piu gli dimandaro,
 Et la cagion di cio gli raccontaro.

Rosmonte v'dita la cagion, la tregua
 Per vn mese & per venti giorni fece,
 Finita poi vuol la battaglia siegua,
 Ch'a star a simil termin non gli dece;
 Poi con ragion gli ambasciatori adegua,
 Che Cartilio gli fa quel, che non lece;
 Et che giusta non è questa sua trama
 Contra di lui, ne men contra la dama,

Et che spera in Macon farlo pentire,
 Et del suo folle ardor batter la guancia,
 Ch'egli torto non puo simil patire
 Armato con la spada, & con la lancia
 Tornar gli ambasciatori, & riferire
 Hebbero il tutto, onde non parue ciancia
 Il forte minacciar del Re Rosmonte,
 Maa li duo Re sudò il capo, & la fronte.

Fecero i morti Re ne l'aspra guerra,
 E i Duchie, e i cauallieri d'alto affare
 Sceglier da gli altri da la dura terra,
 Et tutti a padiglioni riportare.
 Di Trasluana il Re, che chiude, & serra
 Macon nel fondo del Tarraco mare,
 Cò Argosto, & Ambardo, e il rio Faldone
 Mandati fur ne la lor Regione,

Et gli altri in varij monti posti furo
 Polcia dal fuoco consumati tutti.
 Il campo di Rosmonte piu sicuro
 Hebbe i suoi morti al padigion ridatti
 Re di Valagna detto Finaduro,
 Et Polimante, & Lurcon quasi & brutti
 Con Vmbon di Guiscagna in lor paesi
 Mandò Rosmonte con funebri anelli,

Et parimente col fuoco la vile
 Turba, mancò venir fece dibotto
 Accio che l'aere sano, almo, & sottile
 Non sia dal rio fessor guasto, & corrotto,
 Hora signor cangiar mi conuien stile,
 Come fa quel maestro instrutto, & dotto
 Nel suonar lo strumento hor graue, e acuto
 Che sentir fa col suono il suo luto. (to,

Ragionato ho di guerravn pezzo, hor deg-
 Vn'altro pezzoragionar d'amore, (gio
 Perche com'ho veduto, e ognhora veggio
 Il variar diletta a l'auditor
 Non men diletta (come stimo & creggio)
 Di Cupido l'estremo, & gran valore,
 Come faccia di Marte, & di Bellona
 Lo streppito, il rumor, che'l capo inuolona,

Lasciamo alquanto il Re Rosmonte in posa
 Con quel di Sarza, & di Bella Marina,
 Che mentre che durò la tregua, cosa
 Non fero alcuna di danno, & ruina;
 Et ritorniamo a la festa amorosa,
 Che gia in Parigi citra pellegrina
 E' cominciata, & l'armi stian da parte,
 Ch'amor piu puote assai, che nò puo Mar
 (te,

Voglio, c'homai vediamo questa festa
 Tanto solenne, nobil, & gradita,
 Ch'Astolfo col Danese Vgiero appressa
 Fuor di Parigi fu l'herba fiorita
 Di tante belle machine contesta,
 Come l'istoria mia dinanzi addita,
 Hora attendere dunque, & non vi sia
 Disgrado vdir la bella istoria mia,

Finito, c'hebbe Astolfo, e il buono Vgiero
 L'alto apparecchio ne l'herboso lito,
 S'appresentar dauanti a Carlo altero,
 E tutto il fatto gli hebber riferito,
 Dilche gioioso fu ogni caualiero,
 E al nuouo giorno, come fu apparito
 Il sol cinto di rai chiari & lucenti,
 In punto si trouar tutte le genti,

Carlo a suon d'orcalchi in piazza venne
In mezzo al Re Sobrino, e al bel Ruggiero
Per dar principio a la festa solenne,
C'hauea ordinato Aſolfo con Vgiero
Ver porta san Martino il corſo tenne,
Oue trouò ogni Duca, & caualliero
Con tutti e paladini in ordinanza
Armati per moſtrar lor gran poſſanza,

Orlando è capo de la bella ſchiera,
Rinaldo preſſo lui ſiegue, e Oliuero,
Aſolfo, il buon Daneſe, & Dudon v'era,
Malagigi, Viurano, & Angeliero,
Guicciardo, Ricciardetto in tal maniera
Auorio, Auino, Ottone, & Berlingiero,
Riccardo, Alardo, Guido, Vgo, Angelino,
Gualtier da Montlion, & Baldouino,

Guidon Seluaggio, Turpino, & Griffone,
Duo Sanſonetti, Aquilante, Aldigiero,
Rimier di Norbelanda, e il bel tuone,
Ridoſo d'Orliens ardito & fero,
Di Riuiera Anſuigi, e il Duca Amone
Col Duca Namo, & col valente Omiero
Serpentin da la ſtella, e il ſuo cugino
Iſolier, con Leon di Coſtantino,

Seguiua poi di Re la compagnia
Prima era Ottone Re de l'Inghilterra,
Salamon di Brettagna, & d'Vngaria
Filippo affai valente & prodo in guerra,
Poi Deſiderio Re di Lombardia
Di Saffonia Sanſone, & di Volterra
Di Portogallo Henrico, & di Croatia
Ruberto, & Poſſione di Dalmatia.

D'Hibernia il generoſo & franco Oberto,
Di Circaſſia il forte Sacripante,
I tre che dal paefe aſpro, & deſerto
Vennero inſin da l'ultimo Leuante
Baleardo, Medoro con l'eſperto
Pinamonte, & l'ardito & ſido amante
Di Spinabella, & altri Duchi, & conti,
Ch'i nomi da Turpin non ſon raccontati,

Appreſſo poi ſeguita la bella ſquadra
De l'alme donne di bellezze ornate,
Che compagnia giamai coral leggiadra
Viſta non fu a la antica, & nuoua etate,

Ch'alma in corpo non è ſi cruda, & adra,
Ch'al volger de le luci alme, & beate,
Humil non venga, & ogni ſdegno, & ira,
Nò ſpèghi affatto, et forte arda, & ſoſpira,

La ſaggia Imperatrice Galerana
Capo era di ſi bella compagnia,
Alda, Clarice, Fulua, & Lutiana,
Armellina, & Coſtanza ſeco hauiua
Violante, Sulpitia, & poi Diana
Bianciſſore, panſilia honeſta, & pia,
Cassandra, Fiordiligi, & Dorideſta,
Domitia, Domicilla, & Lunaſtella,

Renata, Olimpia, Villania, & Fiordispina,
Gineura, Orſina, & l'alma Spinabella,
Lucilla, Doralice pellegrina,
Angelica fra tutte la piu bella,
Marſia, Bradamante alma, & diuina,
Che del ciel ſembra la piu vaga ſtella,
In compagnia di ben mille matrone
Seguita di Carlo il degno gonſalone.

Non fu mai viſto o Roma in tuoi trofei
Si bella, degna, & honorata gente,
Quando da Medi, Perſi, Indi, & Caldai
Glorioſa tornauit alma, & vincente.
Non penſo in ciel o Gioue li tuot Del
Haueſſer mai tal ben, com'al preſente
Carlo ſi troua hauer fra guerrier tanti
Prodi, & donzelle di beltà preſenti,

Aſolfo, Ricciardetto, & Oliuero
Da Carlo dati furo a le donzelle
Per guida, i quai con viſo non altero,
Et con liete, & dolciſſime fauelle
Andauano d'amor crudel, & fero
Ragionando, & ridendo affai con elle
Miſſimamente il franco Ricciardetto,
C'heuea di Fiordispina acceſſo il petto,

Diceua il cauallier, ch'una donzella,
Quando ella è amata da vn ſido amadore
Soperba detta viene iniqua, & ſella,
A non portargli ſommamente amore,
Che non conuiene ad vna donna bella
Hauer di crudeltà macchiato il core,
Et molte altre parole, quai riferbo
Ne l'altro a dirui con piu lingo verbe,

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

CANTO

NEL CANTO SESTODECIMO PER MARFISA, CHE
per l'adietro era stata tanto ad amartitrosa, & hora ama tanto immoderata-
mente, si manifesta come la donna in ogni sua azione corre a gli estremi.
Per Guidone, che medesimamente ama, ma moderatamente, appa-
re la virilità dell'huomo: Per Leone di Costantino, che non pi-
glierebbe in moglie Doralice da lui fieramente amata, se
non si battenesse, appare l'animo Christiano per niu-
no comodo esser da la santa fede rimossa,

CANTO SESTODECIMO.

BEO, S'IN TE
anchor viue il
bel desso,

Che t'infiammaua a
le Thesaliche
onde,

Ti priego quanto so,
quanto posso io

Per quella sacra, & honorata fronde,
Che pel tuo priuilegio al buono, al rio,
Tempo, sue verdi foglie non asconde,
Vogli hoggi al catar mio di delzor priuo
Duonar alquanto del fauor tuo diuo,

Perche da me non so così alta impresa.
Senza il tuo diuo aiuto incominciare,
Ch'è troppo graue salma, & troppo pesa,
Ch'io temo in dubbio scoglie di non dare,

Dunque mi volgo a te, che sempre accesa,
Et piena la lingua hai del bel parlare,
Ch'una sol goccia del santo liquore
M'infondi, accioch'io possi hauern'hono-
(re.

Et voi benigni miei grati vditori,
Ch'ad ascoltar mi hora venuti sete
Con somme paci priego, e interni amori,
Che vogliate le menti vostre liete
Indrizzar a le giostre, a i degni honori,
Ch'in questo canto hor hora intenderete,
Ch'io spero sentir farui cose nuoue,
Piu non intese, & meno vditto altroue.

Et voi donne gentili, & amorose,
Nel cui bel seno amor sue faci tiene,
Come soau, grate, & dilettose,
Et de l'huomo contento, & sommo bene,
Vi priego, che vogliate i fior, le rose
Lasciar, e i gigli per le piagge amene,
Et vostre orecchie angeliche, & diuine
Duonar a le mie rime pellegrine,

Cose d'amor meschie con Marte insieme
 Hora cantar vi voglio, & vi prometto
 Farui gioffre sentir magne, & supreme,
 Di quai ne prendereie gran diletto.
 Et s'in me haurete fede, & ferma speme,
 Et se d'amor acceso, & caldo il petto
 Cose degne di voi faroui vdire,
 Chela ventura età n'haura a stupire.

Io vi lasciai di sopra Ricciardetto
 Insieme con Astolfo, & Oltiuero
 Gir ragionando con pace, & diletto
 Con lo suol de le donne honesto, e altero
 Dicendo, ch'un leggiadro, & vago aspetto
 Tenuto vien crudel, superbo, & fero
 A non amar chi l'ama, & ch'impietade
 A donna non conuien, c'habbia belade,

Questo diceua il franco paladino
 Per Fiordispina figlia al Re di Spagna,
 Pel cui bel viso adorno, & pellegrino,
 Amor teso hì sua inestricabil Ragna
 Ella, ch'intende il Greco, & il latino,
 Humile se gli mostra a guisa d'agna,
 Et con lasciui sguardi il punge, & lede,
 Che morir di dolcezza al tutto crede,

Marfisa, che del bel Guidon Selueggio
 Hauca infiammate l'ossa, & arso il core
 A Ricciardetto con motto assai foggio
 Rispose, & disse, è vergentil signore
 Quel, che dicere, & io prouato l'haggio,
 Et prouo a mio gran costo a tutte l'hore,
 Ch'amorv crudel, che mi sdegna, e disprez-
 Tanto è orgoglioso de la sua bellezza (za

Quanto vn'è piu leggiadro, & piu gentile,
 Et di sembianza vaga, & faccia adorna,
 Tanto esser piu douria clemente, e humile
 Ma il contrario è, ch'in lui solo soggiorna
 Ira, sdegno, impietà, ne cangia stile (na,
 Come fa il cielo, che pur annotta, e aggior
 Ma sempre in lui le tenebre hanno luoco,
 Ne a lui, com'a me il petto scaldà il fuoco

Non vi paja signor mirabil cosa
 Vdr, che l'alza, & inclina Marfisa
 Dianzi tanto superba, & orgogliosa,
 Et nemica d'amor in ogni guisa
 Hoggi nel petto la fiamma nascosa
 Fori, & d'amor li senta l'alma ansosa,
 Che non è al mondo, ne mai fu, ne sia
 Cuor, che d'amor legato al fin non sia.

Di ciò al presente non m'accade essempi
 Addurui, che ne son piene le charie
 Tanto a gli antichi, quanto a nostri tempi
 Del mondo sia in qualunque voglia parte,
 I dotti, gli ignoranti, i buoni, gli empì,
 Et chi seguita Palla, & chi il fier Marte
 Da questo ignudo fanciullino sono
 Vinti, senza impetrar grazia, o perdono.

Anzi vi dico piu, ch'amor fa prede
 Di questi cor piu duri, che macigni,
 Et del suo stral talmente i punge, & fiede,
 Che vègono humil piu, ch'agnelli, o cigni,
 Dunque se'l cuor a la donzella lede
 Co suoi fuochi immortali, & sacri ordigni
 Pel bel Guidon, non è di merauiglia,
 Che'l tutto abbate, vince, lega, & piglia,

Come v'ho detto, la donzella amaua
 Il vago, generoso, & bel Guidone,
 Tal che di & notte amor la saettua,
 Et le dava tormento, & passione
 Et parimente a lei amor portaua,
 Ma con maggior riguardo, & piu ragione
 Non mostrandol (com'ella) il fuoco acceso,
 Ne tanto era impatiente, & ansioso.

Donna, che veramente, & di cuor ama
 Il suo fedele a lei gradito amante,
 E' assimilata a la veloce fama,
 Che'l tutto scuopre, & mostra in vn'istate,
 Nò puo d'irò il suo cuor la melta, & gra-
 Il caldo fuoco del cieco, & volante (ma
 Iddio cetar, ch'è tener tanto, & molle,
 Che la ragione le leua, e al tutto tolle.

Amor non è maggior, ne piu seruente,
 Quato è quel de la donna, quando ella ama
 Ma si come egli cresce di repente,
 Così anchor tosto finisce, & disama.
 Dunque se la donzella è impatiente,
 Et se'l giouen Guidon gradisce, & brama,
 N'è causa il tropp'amor, che'l cor le cuoce
 Et l'aspra pena, e il duol tenace, e atroce.

Dal di, che nel Reame Femínoro
 Vide il guerrier co i figli d'Oltiuero,
 Et con Astolfo, & Sansonetto soro
 Amar incomincio il bel cavalliero,
 Et di di in di Cupido il dardo d'oro
 Spingueua innanzi nel suo core altero,
 Talche venuta tutta fiamma, & fuoco
 Bra Marfisa & non trouaua luoco.

Alfolfo, che mai ſempre fu ſaceto,
 Feſſeuole, giocondo, & amoroſo,
 Si volle con vn riſo tutto lieto
A la donzella, & con parlar gioioſo
 Le diſſe, al mondo non è il piu diſcreto
 Animal, quanto è l'huomo, e il piu pietoſo
 Benchè non moſtri in viſo aperto fuore
 L'intenſo (c'hà nel petto) aſcoſo amore,

Il mio cugino ſo quanto egli v'ama,
 Et quãto amor per voi lo preme, & pãge,
 Et quanto al mondo felice ſi chiama,
 Ch'ogn'altro a ſimil ſegno non aggiunge,
 Mauera col leggiadra, & bella dama,
 Ch'amor al ſuo deſir caldo congiunge;
 Come voi degna di piu degno amante
 Merce del cielo, & del voſtro ſemblante,

Certa vi ſo, ch'ei v'ama, & che v'adora,
 Et che nel cor vi porta ſcultà, e incifa
 Bench'ei non moſtri apertamente fuora,
 La face, c'hà da lui l'alma diuiſa,
 Parte pel ſuo, parte pel voſtro anchora
 Honor lo fa, non certo ad altra guiſa.
 A torto dunque, & fuor d'ogni ragione
 Vi lamentate del gentil barone,

Al ragionar del cauallier del Pardo,
 Ch'in ſimil coſe era pratico, & maſtro,
 Et gia piu volte amor l'hauca col dardo
 Tocco, & legato il cor d'un forte Naſtro.
 La dama vn riſo fece con vn guardo
 Da far cader da l'alto ciel ogni aſtro,
 Et di pudore alquanto il viſo tinte,
 Ch'amor di gigli, & roſe gl'el dipinte,

Di ſimili infinite, & altre coſe
 Andauan ragionando i paladini
 Con le donzelle vaghe, & amoroſe
 Per ſin ch'aggiunſer ne i lati conſini,
 Oue le feſte magne, & ſuntuoſe
 Si denno far in geſti pellegrini.
 Et qui Re Carlo con ſua chiara geſta
 Smontò, e ogni donna verſuola, e honeſta,

L'imperator fu in alta ſede aſſiſo,
 Attorno attorno di broccato cinta,
 In mezo a i Re tutto ridente in viſo
 Con la compagna a luoghi ſuoi diſtinti;
 Sembraua in terra vn nouo Paradifo
 La piaggia di Liguſtri, & ſlor dipinta,
 Et l'alme donne erano aſſai piu belle
 Del cielo, & de l'erranti, & chiare ſtelle,

Raſſettato ciaſcun ſecondo il grado
 Indi a tutti il ſilenzio Regio impoſto
 L'impitor, che ſempre hauuio ha a grado
 Et giuſto il ſuo potere, il cor diſpoſto,
 D'honorar l'alto & magno parentado
 Del bel Ruggier, cui tant'amor hà poſto,
 Ne l'alto ſeggio in pie rito leuoſe,
 Et tal parlar verſo i baron ſuoi moſſe,

Magnanimi ſignori, & cauallieri,
 Padri, fratelli, amici, & car ſigliuoſi
 Venuti ad honorarme volentieri,
 Dopo tanti trauagli, & tanti duoli
 Sofferti contra gli Africani alieri,
 Che volean diſpreddar i noſtri fuoli,
 Come ſtelli a la Regal corona
 Di Francia, che per voi nel mondo ſuona,

Hora al nome di quel, che'l tutto regge
 Vogliam principio dar a la gran feſta,
 Et ſodisfar a queſto nobil gregge,
 Ch'a veder, advdit s'acconcia, e appreſta,
 Tutto hoggi s'hà con bell'ordine, & legge
 Ballar con dame in leggiadretta veſta
 A ſuon di varie forti di ſtrumentti,
 Et armonia di muſiche eccellenti,

Diman s'hà di veder di voi ciaſcuno
 Lanciar il palo con agili deſtrezza,
 Et chi ſia vincitor, di veluto vno
 Palio guadagnerà la ſua franchezza,
 Il terzo di d'armi guernito ogn'uno
 Moſtrera quãta in giouera habbia fortezza
 Il premio di broccato vn palio ſia
 Congemme, perle, & oro in compagnia,

Il quarto ſi vedrà in bella ordinanza
 Correrè donne, & vecchi i palij, lauri.
 Il quinto, chi di voi maggior poſſanza
 Moſtrera contra ſei indomiti Tauri,
 Haurà da noi per ſegno, & rimembranza
 Vna catena di ſettecento auri.
 Il ſeſto vna comedia ſentirete,
 Di cui gran giuoco & ſpaſſo prenderete

Il ſettimo ciaſcun, c'hà lieti, & riſſe
 Da partir francamente porrà, ſenza
 Noua ſbrigar, (com'al principio diſſe
 Il banditor di noſtra ampia licenza)
 L'ottauo habbiamo cò voglie alte, & aſſiſe
 A Dio, per ſua diuina prouidenza
 Incoronar Ruggier di Bulgaria,
 Et dargli del bel ſtato ſignoria,

Dunque ciascon si metta in punto, & faccia
 Quel, che far puo per acquistar honore;
 Et l'elmo in capo stretto ben s'allaccia,
 Et tronci buona lancia, & corridore,
 Et meglio, ch'egli fa, si sodisfaccia,
 Et guardi ben dinon far qualch'errore,
 Questo sol dico a vostro bene, e al mio
 Honor, ch'a tutti vgualmente dello.

Et qui fin pose a l'alte sue parole
 Il sacro Imperator di valor pieno,
 In quella, che l'inglese Astolfo vuole
 Prender vn ballo, di volto sereno
 Vna donna piu bella assai, che'l sole
 Si fece auanti a Carlo in vn balleno,
 Accompagnata da tre cauallieri
 In vista arditi, & nel sembiante fieri,

Con vn bel scudo di finissimo oro,
 Cinto di perle, carbonchi, & rubini,
 Con le figure di sottil lauoro,
 Et fregi tutti a groppi damaschini,
 Che pagar nol potria mondan thesoro,
 A quel con l'ignocchi a terra chini
 Il bel scudo appresenta, e in pie leuasse,
 Et dolcemente tai parole mosse,

Inuito Imperator d'Imperatori
 Re e sours i Re di tutto il bel Ponente,
 A cui da tutto il mondo pregi, e honori
 Per esser di vertu tanto eminente
 A te mandata son fin la di fuori
 De l'ultima prouintia d'Oriente
 Islanda detta, da vna alma Reina,
 Che col mar bianco, & Libicon confina.

La cui belta non ti potrei narrare,
 Tanto e fuor del humano vso euidente,
 Se terra fosse carta, e inchiostro il mare,
 Et gli arbor penne, da l'Orto al Ponente,
 La minor parte de le sue preclare
 Bellezze non saprei dir certamente,
 Et se le lingue fosser tutte insieme,
 Restarian mute a sue bellezze estreme.

Et tanto bella, & tanto alma, & gentile,
 Ch'ogni Re di Levante arde, & sospira,
 Et l'un de l'altro a garra con sottile
 l'agegno cerca hauer sua belta mira;
 Et che sia ver quel, che'l mio dir humile
 Ti narra, i testimoni meco ammira
 Qui son venuti ogn' hora in compagnia
 De la persona, & de la vita mia,

Questi sono tre Re d'alta corona
 Di Suetia l'un, l'altro di Gothia, l'altro
 Di Noruegia, ciascon franca persona,
 Che qsta a garra ogn'un vorria de l'altro,
 Et per suo amor ne l'arte di Bellona
 Ha dimostrato l'uno contra l'altro
 Diuerli effetti con lor danai assai,
 Et risse & liti da non scordar mai.

Talche veggendo cio l'alma donzella
 Per non far a qualunque dispiacere
 Vna via trovato ha comoda, & bella
 Per amica di tutti rimanere,
 Me, che serua le sono, & fida ancella
 Ellera ha a questa impresa, e a suo potere
 Fabricar fatto ha questo magno scudo,
 Ch'un thesor val solo di fregi ignudo,

Et tutti tre chiamati in mia presenza,
 E detto gli ha, colui sia mio marito,
 Che questo scudo pien d'ogni eccellenza,
 Torra al guerrier eletto pel piu ardito
 Da Carlo Re, ch'in Francia residenza
 Fa, d'ogn'altro signor il piu compito
 Di senno, di giudite, & di valore,
 Che fra tutti signori ha il prim'honore,

Et quel mi portera col fido messo,
 Alhor lo staro con la vita mia
 In suo domino tutto fia rimesso
 D'hauermi alcun non pensi in altra via,
 Et colà quella con lo scudo appresso
 Mandata m'ha con essi in compagnia
 A tua sacra corona altera, & degna
 Ch'al piu valente duoni l'aurea insegna.

Cio detto, la donzella gli appresenta
 Il ricco, magno, & honorato scudo
 Poi ritorno a seder paga, & contenta
 Hauendo in campo messo vn frano ludo,
 Ch'ogni guerrier di Carlo s'argumenta
 D'hauer tal pregio pel valor suo nudo,
 E a tutto il mondo aperto, hora ciascuno
 Si tiene esser quel solo, esser quell'uno.

Fra paladini leuasse vn bisbiglio,
 Massimamente fra Orlando, & Rinaldo,
 Ch'ogn'un di loro a lo scudo di piglio
 Dar vuol, da l'altra parte in viso caldo
 D'Ortone d'Inghilterra Astolfo figlio
 Dice a lui conuenir, per che piu saldo
 Mostrato ha il suo valor, ch'in vn di solo
 Scoffe di Francia tutto il preso Ruole,

Carlo, che scorge vn gran litigio in piede
 Nato fra suoi per questo scudo bello,
 Et che tutti in sgombiglio esser li vede,
 Ch'ogn'un li tiene eletto esser da quello,
 Gran doglia deniro sente, che lo fiede,
 Ch'entraua sia in così strano zimbello,
 Conosce apertamente, che gran lue
 Nascer deve fra sue genti gadue.

Prefero vn ballo, A ballo Floodipina,
 Vggiero Olympia, Griffon Doratrice,
 Aquilante Gineura pettegrina,
 Orfinia Ricciardetto alma, & felice,
 Guicciardo la genti vaga Armellina,
 Leon la bella, & degna ambasciatrice,
 Marfisa Alardo, Angelica Guidone,
 Et Bradamante il giouene luone.

Gia la discordia è entrata con sua face
 Nei cuor de paladin, ch'ogn'uno il primo
 Si tien, ma piu de gli altri pertinace
 Rinaldo è q'l, ch'hà ogn'altro basso, e infimo
 Et d'ira sembra in uoluo vna fornace,
 Et i vapor manda come caldo fumo;
 Mo con Orlando, Aolfo, & con Vggiero
 Contrasta, mo col Marchese Oliviero.

Et qui vna danza a suon d'arpa, & lieti,
 Lire, baldose, saltari, e Aspicordi
 Cominciaro i guerrier magni, & saputi
 Non più tra lor, come dianzi discordi
 Aolfo & Ricciardetto non son muti
 A ragionar d'amor, ne ciechi, & sordi
 Con l'alme donne, ma Marfisa in petto
 Accogliesdogo aserbo, ira, & dispetto.

L'imperator a lux Regal presenza
 Tutti li chiama, che tal lue cara
 Non'ha, & gli dice, o miei figliuoli senza
 Peccato, hor perche in voi nasce tal gara,
 Et m'hauete li pupa ruerenza,
 Che vogliate tra voi discordia amara
 Porre, & turbar q'ita mia festa, & vostra
 Senza rispetto de la corte nostra.

Et gelosia talmente il cuor le roda,
 Talmente gli occhi le abbarbaglia, e offide
 Che lume ella non vede, sente, & ode,
 Et s'è pur dessa, o altra, non comprendes.
 Perche il suo bel Guidò, ch'ogn'hor agode
 Del suo gran male, e a questo solo attende
 Angelica preso ha, che prender ella
 Doueua, onde fra se così fauella.

So ben, che tutti valbrast fete,
 Et degni di piu bello, & maggior pregio,
 Et che pel mondo il valor vostro hauete
 Sparto pel nome mio sublime, & Regio,
 A che dunque turbarui hora volete,
 Se ciascū v'ho per magno, & per egregio?
 Et guastar tanta & sì honorata festa,
 Che tal pari non vidi, o vguai a questa.

Ingrato cavalier hora conosco,
 Hora son certa del tuo puoco amore,
 Hora comprendo, & veggo, che di toso
 Hai pieno il freddo, & ostinato cuore,
 Non c'heradi cruda in alcun bosco,
 Che piu d'ate non habbia o traditore
 Pietade, & piu clemenza mostri in volto,
 Sol m'ad'ogn'altra sei piu fero molto.

Vi prego tutti e miei figliuoli cari
 Per quell'amor, che mi portate ogn'ora,
 Non vogliate esser sì cupidi, e auari
 D'hauer queito bel scudo, il qual anchora
 Daro non ho ad alcun i miei preclari
 Figli, l'ira & lo sdegno, che v'accora
 Deponete, & lasciate a me sol questo
 Incarco, & non vi sia graue, & molesto.

Sai pur ch'io l'amor, & com'io Dio t'adoro
 Che n'hai veduto mille effetti, & segni,
 Et sai che pel tuo viso, (oue io mi moro)
 Amor m'abbruscia, come fuoco legni,
 Et tu crudel al mio graue martoro,
 Nò hai pietade, anzi m'oltraggi, & sdegni
 Anzi ogn'hor cerchi (o dispietata sorte)
 Ch'io mi dia con le man proprie la morte.

Daro lo scudo a tal, ch'ogn'un contento
 Sira, & ciascun dira, che sia ben dato,
 Al qual non penso i tre con suo ardimento
 Stano att' hauer gli il bel scudo leuato,
 Tutti i guerrieri a lo Regal talento
 S'acqueriro, n'alcun piu fece stato,
 Ma Aolfo con Vggiero, & Sansoneto,
 Aquilante, Griffone, & Ricciardetto,

Ahime non so, se per amar si deue
 Riceuer morte, o doglia, o passione.
 Nò so, se'l giuio vuol, ch'amara, & breue
 Vita faccia, & le leggi, & le perione;
 Colui, che come al l'ol fida di mene,
 Si strugge, si consuma, ah! fier barone
 Non merita l'amor mio cotai mercede,
 Ne premia tal vna sincera fede.

Alardo,

Alardo, che l'hauca per man, s'attorse,
Ch'era piena di rabbia, & gelosia,
Et verso il bel Guidò suo, gli occhi torse,
Che quello, che dicea tutto ienna.
Ad Angelica ratto la man porse,
Et Marfisa i lascio, laqual con pia
Voce, prese Guidon, & disse, o donna,
Qual gelosia, qual sdegno ti cor v'indonna.

Marfisa v'dendo di' total parole
Al suo grato, & carissimo Guidone,
Come fatda di nene al caldo sole,
O oom'acceso già spento carbone
Strugger si sente, & venne come suole
Fiorita rosa a la nuoua stagione
La tra l'April, e il Maggio, in viso bella,
Et ne gli occhi serena, come stella.

Gia ch'Angelica haueua (& non voi) presa
Giuditio mal di me già fatto hauete,
Che del vostro dolor nulla mi pesa,
Et che da me pregiata voi non sete;
Certo ch'a torto tal, mi fate offesa,
Certo che tal pensar già non douere,
C'hauendo dato a voi l'anima, e il core
Non farei torto a così degno amore.

Et tanta gioia accoglie nel bel seno,
Che risponder non puote al fido amante;
Ma solo il mira nel bel viso ameno,
E gli risponde con le luci sante,
La man gli stringe, ond'egli venir meno
Si sente affatto, & con voce tremante
Le dice, ahime ch'io moro alma mia diua,
Ahime ch'amor d'ogni vigor mi priua.

Et mal di me pensate, a pensar ch'ho
Per altra donna, qual li voglia sia,
Giamai ponessi vostra alma in oblio,
Vostre persona inuita, franca, & pia.
Dunque s'io v'amo, s'ogni desir mio
Posso hò in poter di voi, posso hò i bacia.
A che di me vi lamentate ogn'hora,
S'eletta v'ho per mia cara lignorat

Et così i duo felici, & lieti amanti
Ballando van cò somma, & grã dolcezza
L'un l'altro co begliocchi honesti, et santi
Sacettandosi il cuor, ch'amor gli spezza.
Da l'altra parte in signori sembianti
Di Doralice l'intenia bellezza
Leon di Costantin contempla, & mira,
E amor nel cor via piu d'vn stral gli tra,

Voi sete sola luce a gli occhi miei,
Sola del cor mio pace alma, e tranquilla,
Sola a me data da gli eterni dei,
Tocco da l'amorosa alta fauilla,
Se ben volessi anchor so' non potrei
Lasciar vostra belia, che mi distilla,
Che iato amor ha' innazi spinto il dardo,
Che come salamandra nel fuoco ardo.

Sola vna cosa gli dispiace, & duole,
Ch'egli è christiano, & ella saracina,
Et che non puote, & men la legge vuole,
Che pigli donna remota, & vicina,
Che non creda in Giesu' del mondo sole
Al cui nome l'abisso, e il ciel s'inchina,
Questa è la causa, che lo fa languire,
Che vede lo suo intento in van seguire.

Dunque cor mio di me non vi dolete,
Non vi pigliate doglia, & passione,
Che veramente in grand'error ne fate,
Hauer di me total ospitione.
Tosto verra' quel di, che volete liete
Voglie fare, & del vostro Guidone
Pigliar doni per sua poss. d'oltrissima
Soura ogni cosa a lusinga, & gratissima.

O dispietata mia disauentura (more,
(Dicea il guerriero) o ingiusto, & crudo a-
Che pur consenti, & vuoi, ch'vna mi fura
Di nostra legge fuor, l'anima, e il core;
Questa è vna cosa troppo acerba, & dura
Amar senza mercede, questo è il dolore,
Ch'i prouo, che se pur christiana fosse,
D'hauerla operarei tutte mie posse.

A Carlo Man vi voglio addimandare,
Al vostro dolcissimo fratello,
Per vostro notte, & giorno dimorare,
Come fa' il castellan nel suo castello;
Ne mai per tempo alcuno abbandonare
Vuo' il vostro viso a me sì grato, & bello,
Que amor ha' riposto ogni mia spene
Ogni gioia, ogni pace, ogni mia bene,

Amo senza sperar frutto, ne fiore
Coglier de l'amor mio tenace, & forte,
A che dunque peruerso, e ingiusto amore,
A che spietata mia noiosa sorte
Amar, se poi la fine del mio amore
Esser de sol sospir, sol pianto, & morte?
Ahime ch'amor non è del mio piu fero,
Ch'amo, & sol p amar, morte hauet spero.
Mort, di Rug. K

Di ciò anchor doglia non mi prenderet,
Quando ch'ella di me pietade hauesse,
Et qual è in me l'ardor, tal fosse in lei,
Et le mie voglie a sua beltrade esprese,
Forse ch'amor pierade a i dolor miei
Hauer porria, quando ch'ella il sapesse.
Dico megli'è, ch'io le scopri il mio male,
Ch'io dir a bocca piu, ch'io in scritto vale,

So' che gentil essendo (com'io tegno
Dara benigna vdiencia a mie parole,
Et il suo bel viso d'ogni gratia degno,
Et le due luci al mondo vniche, & sole
Non fara' niego a me suo seruo indegno,
Che ciò la gentilezza chiede, & vuole,
Et se pur mi fara' trista risposta,
Chiario farò di sua mente disposta.

Non mi potro' doler, se non del mio
Destin crudel, & di mia sorte fella,
Et d'amor disperato, ingiusto, & rio,
Che troppo ingordo me tropp'essa bella
Ha' fatto, e il giouinetto humil, & pio
Tra se (ballando) tacito fauella
Di voler discoprir suo intenso ardore
A Doralice, che gli ha' tolto il core.

Ballando Astolfo, come da noi s'vfa
Il piede batte & Bradamante piglia
Vggero Fiordispina in se confusa,
Che Ricciardetto adosso le ha' le ciglia,
Batte il Danese, che tal arte infusa
Ha ne la mente, e ogn'vn si merauiglia
Di coral ballo, perche raro il fanno,
Et perche puochi anchora far lo fanno.

Così mo' l'vn, mo' l'altro batte il piede
Per fin ch'a Doralice Leon giunge,
Il qual a Ricciardetto, che lo vede
Fa cenno, che non batti, & nol disgiunge
Da chi gli accede l'alma, e il petto il lede,
Bi che conosce, & fa, quant'amor punge,
Danzando va' con mille altri bei tratti,
Accio' possi Leon far i suoi fatti.

Giunto Leone al desiato luoco
Presse la bella, bianca, & sottil mano,
Et nel prenderla strinse forte vn puoco,
Che se gli volesse in viso humil, & piano,
Et con vn guardo pien di dolce fuoco
Saetto il cuor al cavallier souano,
Che n'hebbe a rimaner morto in q'l puto,
Tanto d'amor fu dolcemente pinto,

Languido venne in faccia, come fiore,
Che sia rimosso dal materno stelo,
Et tocco venga dal solar splendore,
Che pde il bel, che daro gli hauea il cielo
Perde il vermiglio suo natio colore,
Perde l'odor, tal ei dal graue telo
Tocco, s'accese in viso, & come rosa
Vermiglia venne a l'alba rugiadosa.

Et spinto da l'amor, ch'io cor gl'infiamma
Mosse corai parole a la donzella,
O vita del cor mio, o viuza fiamma,
O de le luci mie serena stella,
Ardo, & sol mi consumo a drama, a drama
Per la vostra belta, ch'io mondo abbella,
Per bei vostri occhi, & pel leggiadro viso
Fatto per man d'iddio nel paradiso.

Pieta' vi chieggio caro mio thesoro,
Idolo, & nume de lo spirito mio,
Che per vostra belta mi struggo, & moro
Pel vostro viso dolce humil, & pio;
Altro dio, che sol voi non amo, e adoro
Altro ben, che sol voi non conosco io.
So', che sendo gentil, gratiosa, & bella,
Pietade haurete a la mia doglia fella.

Preso son dal bel guardo vostro ameno,
In cui ogni dolcezza amor ha' infusa,
E a me di foco acceso, & caldo ha' il seno,
Et fatto hammi la mente assai confusa,
Se voi non date a me, ch'io vengo meno,
Non come solea far l'alma Medusa,
Co bei vostri occhi alcun soccorso breue
Verro qual cera al fuoco, & al sol neue.

Lasso; ch'io ardo, & mille fiamme in petto
Porto di, & notte, & n'e cagion amore,
Ch'acceso m'ha del vostro vnico aspetto
Piu chiaro, che del sol l'alto splendore.
E a voi m'ha' fatto fido humil soggetto.
Et donato lo spirito, l'alma, e il core,
Dilche contento sono, & lo ringrazio,
Ne mai di ringraziarlo farò scatio.

Conuien, ch'vn cor gentil sempre cortese,
Sempre benigno sia, sempre clemente,
Et mostri, & facci ognhor chiara, et palese
La gentilezza sua, la buona mente
In tutte quante le sue degne imprese,
Che non puote, & non de far altrimenti.
Dunque cuor mio la vostra cortesia
Non sdegnara' il mio amor, la vita mia,

Se l'huom dè per amar esser amato,
 Merito il vostro amor, ch'assi vi v'amo io,
 Et se per nobiltà di sangue, & stato,
 Merito piu, ch'il padre inuito mio.
 R' Costantin di Grecia incoronato,
 Alqual (se vi sia grato) al nostro Iddio
 Creder nuora farete, & mia conforte,
 E imperatrice dopo la sua morte,

E il Regno vostro di Granata tutto
 Acquistaro' col mio inteso valore,
 Carlo col suo poter meco ridotto
 Scacciera d'esso l'inimico fuore.
 Non potete di cio' miglior costrutto
 Far, ch'accettarmi in fido seruitore,
 In fido sposo vostro, & battezzarui,
 Et meco in gioia, & festa ogn' hora starui,

La gentil donna al parlar di Leone
 Orecchie diede, & con vn dolce riso
 Da mitigar vn cuor d'orso, o leone,
 Et allacciar amor nel paradiso,
 Rispose, & disse, o mio gentil barone,
 Qual è quel cuor d'ogni pietà diuiso,
 Qual anima sì cruda, & sì ignorante,
 Che rifiutasse vn così degno amante?

Vostre persona generosa, & bella
 Degna di personaggio piu gradito,
 Degna è d'vna leggiadra damigella,
 Maggior di me, di piu ricco partito;
 Ma già ch'al vostro cor gradisce, e abbelli
 D'accettarmi per sposa, io per marito
 V'accetto, & per amor vostro vuo' farmi
 Sena al vostro signor, & battezzarmi,

Piacque tanto a Leon questa risposta,
 Che quasi per dolcezza in terra cade,
 Et ritornato disse, o mia disposta
 Vita di far appien mia voluntade
 Hora state costante in tal proposta,
 Che fra noi piu promessa non accade,
 Vostro sono io, voi mia fida conforte
 In vita (& s'anchor lece) dopo morte,

Faro' che Carlo Imperator Romano
 Per via del valoroso, & bel Ruggiero
 Scriuera' al padre mio degno, &ौरano,
 Ch'or si ritroua ne lo Greco Impero,
 Come la figlia del Re Stordilano
 Ha' preso il rito batismal, & vero,
 Et che l'ha' dato in fida sposa, & moglie
 Al suo figliuol, che n'ha bramose voglie,

Dilche s'acqueti, s'accontenti, & voglia
 Quel che v'uoil' il figliuol, & vuol ciascuno
 Et quanto ad amor piace, tanto togli,
 Che non gli sia di cio' biasmo veruno.
 So, ch'egli al mio desir, a la mia voglia,
 S'appagherà, ch'affai m'ama, & sol vno
 Gli son figliuolo, & ha' in Carlo grā fede,
 Ne con altri occhi, che con li suoi vede,

Son qui (disse la bella Doralice)
 Signor mio caro al vostro sol piacere,
 Faro' quanto vi pare, & quanto lice,
 Che paga son di far vostro volere;
 Vostra serua sono io, signor felice,
 Voi di mia vita, del mio puoco hauere
 Padron', & del mio cuor la chiave i mano
 Hauere, & ch' ch'ho di presso, & lontano,

Così concord i duo felici amanti
 Sono, & ballando van con gioia, & festa.
 Ricciardetto, ch'a tutti era dinanti,
 Al cenno di Leon lascia l'inchiesta.
 Guicciardo riman'ei capo di tanti,
 Poscia Leon, Alardo, & Guidon resta.
 Finche l'Inglese Astolfo il ballo prese,
 Il qual finio' con gesto assai cortese,

S'io vi volessi ad vno ad vno i balli
 Narrar; farei di cio' troppo volume,
 Et gli strumenti di bosci, & metalli,
 E i dolci canti a lor modo, & costume.
 Basta che sin a notte i franchi Galli
 Danzaron de li torzi al chiaro lume,
 Finche la regia mensa preparata
 Fu' per tanta magnanima brigata,

Carlo con tutti e prencipi, & baroni
 Si puose a mensa sontuosa, & magna
 Que di varie sorti bandigioni
 Al bosco prese, al monte, a la campagna
 Ditortore, falcian, quaglie, & pizzoni
 Lepri, conigli, con laccio, & con ragna
 Piena da scalcchi fu', da paggi, & serui
 Con arrostiti capri, damme, & cerui.

L'imperatrice Galerana anch'ella
 Con l'alme donne a mensa fu affettata
 Ricca, abbondante, sontuosa, & bella
 Di varj cibi, & carni assai dotata,
 Finch'ogn'vn sta' menando la mascella
 In capo de la mensa ricca, & ornata
 Quattro cantori sono, & con dolcezza
 Cantan tutti Madonna qual certezza,

CANTO

Cantaro anchor, madonna mia gentile,
Liera e madonna, & io pur come foglio,
Il vostro bel sembiante altero, e humile
Mitigate l'acerbo mio cordoglio,
Et molte altre canzoni in dolce stile,
Che di dolcezza hauria spezzato vn sco.
V'eran d'Italia i musici eccellenti (glio
Inuitati da Carlo, & da sue genti.

Adriano, Iacchetto, & Cipriano, (glio
Archadelt, il Berchem Giachetto, e il Veg
Claudio, Vitzzo Ruffo accorto, e humano
Finotto, Ian Pionier, l'Hoste da Reggio,
Da la Viola Alfonso, e il suo Germano
Francesco, Pre Nicola di tal seggio
Degno, Pre Lauro, Perisson, Lamberto,
Baldisserra Donato, Hentico, e Vberto.

Iacques di' Ponte, Francesco Ruscello,
Anselmo, Antonio Bari, e il Parabosco,
Tuduallo, il corteccia, & seco quello,
Che da tutti e nomato Ferrabosco,
Francesco Portinaro, il Daniello
Arnaldo, & quel che per fama conobbo
Costantio Festa, l'Animuccia, e il dotto
Tra tutti gli altri il mio car Verdelotto.

Questi musici sono Italiani,
Che con loro opre fansi nominare
Da l'Hyperborei Scithi a i liti Hircani,
Et finche il mondo puote, & de durare
Viuranno eterni, e i lor scritti fourani
Saran cantati, & come cose rare
Tenuti, perche in ver son di tal sorte,
Che tempo sopra non gli puo', ne morte.

Hor mentre che si canta, i cauallieri
(Come che far si suole a i gran consulti)
Mandauano a le dame volentieri
Presenti, chi ale, chi cuori partiti;
Le dame parimente su i taglieri
A i cauallier magnanimiti, & graditi
Faceano il simigliate, e in giuoco, e in festa
Ognun li troua, che qui amor s'innesta.

Questo e l'Olimpo chiaro, & luminoso,
Oue stanno a diporto gli alti Dei,
Qui amor non troua mai luogo, & riposo,
Co i spiritelli in atti dolci, & rei,
Hor quinci, hor quindi col suo stral focoso
Volando va, & ne petti dolci omei
Ripone, & tinge di dolci veleni
I cuori allegri, & di dolcezza pieni,

Finita l'alta cena, e il bel conuito
Carlo con tutti i suoi baron da mensa
Leuosse, & volle che Ruggier gradito
Prendesse vn ballo, che dolcezza immessa
Apporta, & cosi fece, & quel finito
Chi qua' chi la' a dormire si dispensa.
Dando agio al sonno co i compagni suoi,
Finch' il sol venne a illuminar gli Bos.

Dunque signori al mio cantar fo' fine,
Poi che venuta e l'hora di posare,
Et tante genti, & dame pellegrine
I letti andati sono a ritrouare,
Tornate che saran le mattutine
Luci, a voi mi vedrete ritornare,
Che del secondo giorno vi vuo' dire
Gli eccelsi fatti, se verrete vdire.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

NEL CANTO DECIMOSETTIMO PER ALCINA TAN-
te ferma in far morir Ruggiero, si manifesta quanto la femina sia bra-
mosa di vendetta, benché le più state per leggerezza,
poi si pente d'hauerli vendicata.

CANTO DECIMOSETTIMO.

E MAI DONNE Hor poi ch'il sol con rugiadoso pelo
gentili, & voi si- Tratto ha' i cavalli suoi fuori del Gange,
gnori Et quelli indirizza verso l'alto cielo,
Et l'ombre scaccia, e il modo in luce cinge
Bramaste vdir co- Ritorno a voi signor con puro zelo
se pregiate, & Al suon di Filomena, ch'ognor piange
degne; L'oltraggio fatto a lei dal rio cognato,
S'i vostri caldi, & in- Soperbo, crudo, iniquo, acerbo, e ingrato,
flammati cuori,
ogn'hor suo pigne, & Ritorno a dirvi del secondo giorno
La bella festa, sonuosa, & degna,
Che Carlo in signoril sembiante adorno
Fra paladini suoi compone, & segna.
Io vi lasciai (hora ch'io fo' ritorno)
Ne l'altro s'a memoria par ch'io tegua
L'imperator con tutta la brigata
Far ne le piume dolce riposata,

Fur desiosi vdir d'arme, e d'amori (stregne
Le belle, gloriose, & alte insegne,
Venite ad ascoltar mi in questo canto,
Che d'amor cose degne, & d'armi canto,

Da l'vna amor, da l'altra il fero Marte
M'han posto in mezzo, com'a strale segno;
L'vn vuol che di sospiri empia le carte,
L'altro d'orgoglio, di furor, & sdegno,
Onde se non in tutto, almanco in parte
Mi sforzaro' col mio debil ingegno
Sodisfare a Gradiuo, e al Dio di Gnido,
Che nel fauor di tutti voi m'affido,

Venuto quel, che de la luce è donno,
Et spento l'ombre de l'oscura notte,
Et ritornato il taciturno sonno
Co suoi compagni a le cimerie grotte,
Carlo leuossi, e i cavallier che ponno
Lanciar il palo a le leggiadre lotte
Tutti i signor, tutte le dame, & tutti
Color, ch'eran nel luogo bel riduti,

K iij

Il Re fece a Turpin descriuer quelli,
Che volean dimostrar suo valor saldo
Nel pal lancia in gesti, & modi belli
Al segno dato a loro per l'Araldo;
I furastanti a i Bracceschi duelli
Fur Namo, Orlando, e il preceipe Rinaldo,
A qua die podesta l'Imperatore
Di dar il ricco pregio al vincitore,

Affoso d'Inghilterra, & Oliuero
Co' suoi duo figli Aquilante, & Griffone
Sanfonetto di Mecca, il buono Vggiero,
Guicciardo, Ricciardetto, Vgo, & Dudo.
Auno, Auorio, Ottone, e Berlingiero (ne,
Il valoroso Seluaggio Guidone,
Aldigier d'Agrismonte, indi Viuiano,
Riccardo con Alardo suo germano,

Di Costantino Imperator Leone,
Serpentin da la stella, & Issoliero
Di Colonia il gagliardo Sinagone
D'Agrifano Odo, e il valoroso Omiero,
Questi fur tutti scritti dal vecchione
Turpino, e in vn vase d'oro sincero
Posti, & da vn putto ad vno ad vno tratto
Accio' non sia ad alcun oltraggio fatto,

Il segno, done haueuano arriuare,
Bra dal tratto lungi venti braccia,
Così l'Araldo a tutti hebbe a narrare,
Accio' ch'ogn'vno il debito suo faccia,
Ogni guerrier per meglio il pal lanciare
Attorno attorno si discioglie, & slaccia
Vestiti di zendado bianco tutti
Si furo in piazza al giuoco bel ridutti,

Il primo, che fu tratto fuor del vase
Aldigier d'Agrismonte il briue suona,
Il qual come colonna su la base
Fermo, al grā palo il forte braccio duona,
Ei se ne va qual frate, al fin rimase
Lontan tre braccia da la meta buona,
Segna Rinaldo la botta di questo,
Et fuori vn'altro ne fu' tratto presto,

Sanfonetto di Mecca il palo gira
Tre braccia, et mezo al segno giunse illo;
Rinaldo nota, & fuori vn'altro tira,
Che fu Guicciardo suo maggior fratello,
Il palo lancia, e al segno giunger mira
Tre braccia, & mezo anch'ei giuse a pā.
Nota Rinaldo, et fort vgo ne viene, (nello
Et quattro braccia lungi il pal mantiene,

Riccardo fuor de l'vrna tratto, prende
Il palo, & con ferezza da se il caccia;
Tre braccia, e vn quarto lūgi il segno offē
Nota Rinaldo, & fuor cō lieta faccia (de,
Venne Leone, il qual ambe distende
Le dure, forti, & poderose braccia,
Et inngi da la meta il pal ripone
Due braccia, che diē a tutti ammiratione

Ma cio' del certo non fu' merauglia,
Perche Amor fu, che gli diē pēne, & l'ale;
La bella faccia, & la guancia vermiglia
Di Doratice al cuor gli porse vn frales;
Si che nissun di lor li meraviglia,
Se tanto vola innanzi, & tanto sale,
Ch'amor forza gli diede, oltre ch'egli era
Gagliardo, & di possanza estrema, & fera.

Rinaldo segna, & trasse Sinagone,
Il qual lontan tre braccia, & mezo diede.
Serpentin da la stella il pal ripone
Lōran tre braccia, indi al suo luogo riede.
Il figlio del Danese Vggier Dudone
Dietro gli viene, e il pal ch'in terra vede,
Prēde, & due braccia lūgi al segno arriua
Et di fama Leon, & d'honor priua,

Auno, Auorio, Ottone, & Berlingiero
Tre braccia tutti lungi al segno dermo.
Viuiano, Alardo, Guido, Odo, & Omiero
Il simigliante come gli altri ferno.
Due braccia, & mezo il gioutne Issoliero
Die' lungi al segno de l'honor superno.
Aglāte, e il frate due braccia, e vn quarto
Giunsero al segno, nati ambi in vn parto.

Affoso tratto fu' del vase tosto,
Il qual li stima il prezzo guadagnare,
Et tanta gioia al cuor s'hebbe riposto,
Che non fa' com' il pal debba lanciare,
Et per disgratia, o che fosse indisposto,
Ouer troppa lerina ad ingannare
L'hauesse, quattro braccia al segno diede
Lūgi, ch'anchor veggendol nō lo crede,

Gran riso mosse a tutti i circostanti
Ch'il paladin nen fa, s'ē giorno, o fera;
E vn'altra volta egli si fece avanti
Dicendo, che scappato il palo gli era;
Et che volea mostrar a tutti quanti,
Che non sua colpa, ma la forte fera
Stata ē cagion, ma i signor de la Lotta
Non vollero veder tal proua di botta

Ma fuori tratto venne il buon Daneſe,
Che vecchio era, & d'affai matura etade;
Toſto il pal griue ad ambe mani preſe,
Il qual tre braccia lungi al ſegno cade.
Di Borgogna il valente, & prò Marchefe
Vſcio del vaſo, & con agilitade
Il griue palo prende, & quel ripone
Lūgi due braccia al ſegno il Borgognone.

Carlo con tutti e prencipi, e ſignori
Molta diè loda al giouine valente,
Che ſtar al paragon con i migliori
Potea, c'hor ſi ritrouino in Ponente
Paſſati da le menti i gran ſupori,
Leuoſſe vn grido fra tutta la gente
Viua Guidon Seluaggio, et Chiaramonte,
Viua di Francia l'honorata fronte.

De l'erna Ricciardetto fuori vſcio;
Orde gioioſo tutto, & d'amor caldo,
Et per moſtrar al volto honeſto, & pio
Di Fiordispinga, ch'è di valor ſaldo,
Toſto in man preſe il palo, & con deſio
D'auanzar ciaſchedun, gio cōdo, & baldo
Lo tira verſo il ſegno, che non paſe,
E vn braccio lungi giunſe il palo graue.

Quanta gloſa ſentiſſe la ſorella
Del buon Ruggier nō vi potrei narrare,
Ch'in viſo venne, come roſa bella,
Et di dolzor ſi ſente conſumare.
Il cielo, il Sol, la Luna, & ogni ſtella
Non ceſſa di cuor lieto ringraziare,
Et d'amor benedir l'arco, & lo ſtrale,
Cō cui le ha' fatto al cor piaga imortale.

Gran meraviglia porſe a tutti quanti
Il gran valor del giouinetto bello,
Ognun dicea ben merra gir innanti
A ciaſcun di franchezza il damigello,
Certo, ch'ei porterà le glorie, et vanti
Di queſto generoſo, atto duello;
Certo ch'ei moſtra al ſuo valore ſaldo,
Che veramente è frate di Rinaldo.

Namo capo di tre, di verde alloro
Incoronò con debita accoglienza
Il giouinetto, e in mano per riſtore
Il palo i die di tutti a la preſenza.
Poſcia a Re Carlo il baron vago, & ſoro
S'appreſento con ſomma riuerenza,
Alqual getto le braccia al nudo collo,
Et dolcemente in viſo poi baſciollo.

Fiordispinga fra l'altre donne, molto
Loda il guerrier per franco, & valoroſo,
Et l'amor, che gli porta, non può occulto
Tener, n'li fuoco chiuſo, e in poſto aſcolo;
Ma tutta fiamma ardente venne in volto,
Si amor le rode il cuor, & gliel'ha roſo,
Che di ſe indine chiar dimoſtra quanto
Ami il guerrier d'ardir, & valor tanto.

Da tutti i Re, da tutti i duchi, & conti,
Da tutte le gentili damigelle
Fu honorato il guerrier con liete fronti,
Con accoglienze grate, honeſte, & belle,
Et con ſembianti ſignorili, & pronti
Honora queſti, e affai ringratie quelle,
Onde ciaſcun gioſce, & ne fa feſta,
Et di gridar viua Guidon non reſta.

In queſta ecco il Seluaggio Guidon fuori
Figliuol d'Amon, & frate di Rinaldo,
S'appreſento col palo de gli honori
Tutto giocondo, tutto lieto, & baldo,
Et com'in petto chiuſo habbia duo cori
Da Marte ſpiro, & d'amor tocco, & caldo
Prende a due mani il ferro graue, & fodo,
Che lo maneggia com'vn picciol chiodo.

Finite l'accoglienze inſino a ſera,
Carlo fece ballare, & dopo cena
Ciaſcun a ripoſar, che ſtanco n'era
Andò, per finch'Apollo il giorno mena,
Et ſcaccia da la terra l'ombra nera,
E inuita al dolce canto Filomena,
Il qual tornato a riſchiarar gli Boi
Leuoſſe Carlo, & tutti i baron ſuoi.

Senza muouere i pie, ſenza la teſta
Piegar, ma ſaldo, come a ventitorre
Il palo ſtra, il qual nulla s'arreſta
Finche nel ſegno dritto non v' a corre.
Nel ſegno coſe, & con ſpedita, & preſta
Velocità, nel mezzo il venne a porre.
Talch'a ciaſcun non puoa meraviglia
Die, da ſiſſar, ed in arcar le ciglia.

E in ſeggio aſiſo i Re, duchi, & ſignori
Conuoco tutti a ſua regal preſenza,
Hoggi (dicendo) è il giorno de gli honori,
Et de la feſta la magnificenza,
Hoggi d'arme guerniti, & corrittori
Di voi vedro l'aluiſſima poſtenza,
Il gran valor la gloria, & la bonade,
Chi fermo ſia in arclon, chi in terra cade,

K iiii

Namo, Orlando, & Rinaldo uò che siano
Signori de la giostra alta, & honorabile,
E al vincitor di quella il pregio diano.
Ch'a scòrri starà fermo, e in acion stabile,
Et tutti gli altri a lor sentenza stiano
Cheti, ne in modo alcun uo' sia dånabile,
Dunque color, che giostrar si dilettano
(I tre salui) in affetto hora si mestano,

Ruggier con tutti quant' paladini,
E altri signor de l'vna, & l'altra setta,
De quali i nomi alteri, & pellegrini,
Et la lor patria da me vi sia detta,
Quando entreranno armati su i ronzi
In giostra, con la lancia in man ristretta,
Armati di lor armi, & sopraueste,
Di fregi, & di ricami bei conteste,

E in piazza al suono di canore trombe
D'armi lucide armati, & d'elmi fini,
Il cui clangore fino al ciel rimbombe,
Che pare il monte, e il piano giu ruini,
Giunsero a guisa di bianche colombe
Con lancia, che sembrau di rini pini,
Et qui fermosse la leggiadra schiera,
Ch'altra bellezza a rimirar non v'era,

In due parti la schiera fu diuisa
Vna parte rimane a mezzo giorno,
L'altra a Leuante di duo campi in guisa,
Quando l'vn l'altro cerca farli scorno.
Ma innanti signor miei vi sia precisa
Mente la giostra detta, io uo' ritorno
Far al messo di Gano da Pontieri,
Che lettere porta al crudo Re d'Algieri,

Non fo' se vi fouen, ch'il traditore
In Pontier se ne sia bannito, e escluso
Fuor de la gratia de l'Imperatore
Pel suo mal portamento, & cattiuo vso,
Et come d'altio, e inuidia ha pieno il core,
Che notte, & di, lo tien dubbio, & còfuso
Contra Ruggiero, al cui honor Re Carlo
Fatto ha' tal festa per magnifico,

Si vede il fero, & scelerato mostro
Nato dal ventre de l'empia Megera,
Non hauer parte piu nel regal chiofiro,
Nelqual gia primo appresso Carlo n'era,
Et chi da Calpe al Nil, da l'Orse a l'Ostro
Vola del gran Ruggier la fama altera;
Vede, & conosce per lunga offeruanza,
Ch'ei sia ruina di tutta Maganza,

Onde (com'io vi dissi) vn messaggiero
Con lettere mando', con duoni affai
Di Rodomonte al figlio Re d'Algiero
Per dar al caualier mortali guai,
Il qual ver l'Africano, & Moro Impero
(Sel vi ricorda ben) gir lo lasciai
Spinto da l'aure facili, & seconde
Se ne va' il legno. vta per le false onde,

Entra nel mar di Libia, & lascia Egitto
Da man sinistra Nubia, & Polis magna,
L'Arabia, la Fenicia, e il corso dritto
Tien doue a Gade il mare il fiasco bagna,
I Persi, i Medi lascia, & fa' traghitto
Sopra Cartagina' preclara, & magna,
Et nel porto d'Algiero a saluamento
Giunse il gran legno con prospero vento.

Oue pensando di trouare il figlio
Di Rodomonte ne l'ampia citate,
E il bel presente dargli, & poi consiglio
Far seco de l'acerba iniquitate,
Trouo', ch'era con danno, & con periglio
De la vita, & suo stato, piu giornate
Assente dal bel Regno, e in Tartaria
Fa' con Rosmonte pugna acerba, & ria,

Bi si dispone andar lo ritrouare,
Et far del suo padron l'ufficio intero,
Così nel porto il legno hebbe a lasciare,
Et ratto ne monto s'vn buon destriero;
Non cessa notte, & giorno cavalcare:
L'iniquo, & dispiciato messaggiero
Per giunger al crudel di Sarza sire,
E in tutto al traditor Gano obedire,

Vna mattina in vn bel prato arriua
Fra duo paggetti di verde herbe adorno,
Oue cantando vn rosignuol scopriua,
Ch'empta di dolci accenti il bel còrtore,
S'vn verde faggio carolando giua,
C'hauria incitato il sonno a far soggiorno
Sotto il grato arbuscello a sì soaue
Càto, e addolcito ogni cor mesto, & graue

Al messaggier ne gli occhi vn griue sonno.
Venne al consento grato de l'augello,
Che le palpebre appena far gli ponno
Aperre, onde nel prato adorno, & bello
Smòto, & a Pòbra d'vn bel faggio, d'òno
Del luogo si coreo' il maluagio, & fello,
E appena in terra fu difeso, & posio,
Che com'vn ghio a fionà al galdo Agostio

Prima trafse al destier redine, & briglia
Et quell'a vn lato appese del arcione
Il qual pasceudo l'herba, il cibo piglia,
Che fresca alhor produce la stagione,
Qui giunse a caso la teggiadra figlia
Del tanto nominato Galafrone.
A piedi, ch'è cercando iul il suo caro
Medor, piangendo il suo desidio amaro,

Et veggendo il corriere a la dolce ombra
Del verde faggio riposar le membra
Il caual, che'l pratel fiorito ingombra,
Al suo bisogno comodo le sembra
Pigliò ratto, e il paese via disombra
(Come v'ho detto, se ben vi rimembra)
Et solo a piede rimase il messaggio,
Addormentato a l'ombra di quel faggio.

Questo è colui, di ch'io vi dissi alhora
Di volerei narrar sue fraudi appieno,
Questo è colui, cagion che Ruggier muora
Nel viuer suo piu verde, & piu sereno.
Hor seguendo, poi che piu d'un' hora
Habbe dormito sul duro terreno
Suegliosse, e in piedi si trafse di botto
Per girar al suo camin piu che di rotto,

Et pensando trouar il suo destiero
Nel prato, che pascesse la verde herba,
Ingannato trouosse il messaggiero,
Che quel deuto a confini suoi non seba:
Di fu, di già per calle, & per sentiero
Orma nò vede, onde aspra doglia acerba
Ne sente in petto, & tal disdegno, & ira,
Che'l ciel bestemia, e in vñ piage e sospira,

D'huomo a caual si vede esser pedone,
E in luogo da cittadi assai lontano,
Oue non sono, & non fanno persone,
Se non qualche mendico, & vno villano
Pur gli conuien trottar se'l suo padrone
Seruir vuol, qual'è l'empio, e inique Gano
Così a piede in camin si mette solo
Colmo d'affanno, di martire, & duolo,

Tra gli altri vn giotto al dipartir del sole
In riva giunse a vn fiume, e in vna barca
Vide vn nocchier con due persone sole,
Ch'a l'altro lato huomini, & donne varca
Alqual, come lo scorse tal parole
Disse con voce assai humil, & parca
Andar piu auanti non si puo figliuolo,
Che d'acque è circondato questo uolo,

Questa è la Fata possente Alcina
Gouerna, & sin qui tiene il suo distretto,
Tutte queste acque, & tutta essa marina
Ella ha in potere, & q' sempre vn legnetto
Tiene apoda di cui passa, & camina,
Et vuol ch'ogn'uno auanti il suo cospetto
Che quinci arriua, appresentato sia
Per fargli buona, & grazia cortesia.

Et qui poco lontano a vn suo castello
Ricco, abbondante, fruttuoso, & pieno
Di tutto punto, che richiede a quello
D'aere temprato, et molto grato, e ameno,
Dimora il viso soua ogn'altro bello,
Soua ogn'altro piu chiaro, & piu sereno,
In cui tien la Reina lieta corte
D'huomini, donne, & paggi d'ogni forte,

Non so signor se vi rimembra, come
Questa empia Fata d'ogni error sentina,
Che poscia che Ruggier da l'aspre fomme
Fu liberato con sua gran ruina,
Et ch'egli fu da quella, ch'hauea nome
Logistilla, raccolto, alma, & diuina,
Tan'ira, tanto sdegno in se raccolse,
Ch'in odio graue il grand'amor risolse,

Et disperata si dispose al tutto
Far contra lui acerba, & ria vendetta,
Et non restar fin che morto, & distrutto
Nol vede, e il tempo a cio comodo aspetta
In questo luogo ha fatto il suo ridotto,
Perche fu disacciata, & roita in fretta
Da Logistilla & tutto il suo Reame
Le tolle, & se sue forze irrite, & grame.

Ne d'isoletta, ch'io vi dissi solo
Hauea vn castello, et qui s'accoglie, et vna
Col puoco a lei rimasto debil stuolo,
Come hauesse al fuggir veloci penne,
D'affanno piena, di martire, & duolo
Sempre contra Ruggier l'ingiuria tenne,
Et vendicarse al tutto s'è disposta
Che troppo cio le pesa, & graue costa.

Et per poter hauev di lui nouelle,
Et oue si ritroua, & in che stato
Tien questa barca, accio che tutte quelle
Persone, che qui vascan d'ogni lato
Veggia, inda lei comi, narra, & favelle
Quanto che fan del caualiere pregiato,
Per poter poscia a la vendetta fera
Trouar sicura, & comoda maniera,

Per via di spirti non può hauer più uoluntà,
 Hora che'l caualliero è battezzato,
 Et scongiurarti punto non le gioua,
 Che fanno il cōtro a quel gi' e comadato.
 Ella vagar di ciò questa via troua,
 Ch'ogn'un che passa a lei sia apprestato,
 E il vecchio naua, & giorni, & noua tiene
 Con la barcheua a queste false harenne.

Ruggier (rispose) in corte di Re Carlo
 Vi uoleuoe in gran trionfo, e honore
 Et moglie ha preloqu' ver si dico, et parlo
 Assai leggadra, et colma di valore
 Poscia ch'ha Rodomonte iniquo Tarlo
 Di Francia, uencio, il degno Imperatore
 Hor fa vn trionfo a tal, ch'altro il diuino
 Nō uide sol tra queste, e il Poto Africano.

Fin qui non gli è arriuato hoimo, ne donna
 Di tante, che n'ha uisio, & n'ha parlato
 Che dir le sappia quanto il cuor, indanna
 Di questo iniquo, crudo & dispistato.
 Hor ritornando il naua non affonza
 A dirgli quel, ch'Alcina ha' comandato,
 Et che non pensi dietro ritornare,
 Se con lei prima non uadi a parlare.

Per sua cagion, per sua colpa, & suo fallo
 Il mio padrea con tutta la sua schiatta
 Gettato si ritroa da cauallo,
 Et Carlo non lo prezza piu, ne aggratta,
 Bgli fra suon, fra canto, riso, & ballo
 S'assi, & chi ha' male il zeffo poi si guatta,
 Et riuertito vien da ogni signore,
 Et piu da Orlando magno senatore.

A le parole del vecchio nocchiero
 S'acquetò il crudo, e iniquo ambasciatore
 Brattato entrò nel legno, il qual fuggiero
 Ne va per l'onde senza alcun rumore
 In men d'un che furo al castello altero
 V Alcina se ne sta con somm' honore,
 Et comparito inanti a sua presenza
 Fu il messaggier con somma ritenenza.

Onde pensar non potresti giamai,
 Quanto Gan l'odia, et tutti e suoi parenti,
 Che per cagion di lui ne uiue in guai
 Oltre ch'ucciso assai ha' di sue genti,
 Si che signora il tutto da me sai,
 Che'l ver non ti saprei dir altrimenti;
 Viui sicura, che Ruggiero in Francia
 E' il primo cauallier, che posta lancia.

Fu lieto accolto da la Fata altera,
 Cui chiese, oue egli andasse, & da q'l luoco
 Venisse, & di qual parte del mondo era,
 E le rispose, giunto son di puoco
 A questa vostra nobile Riuiera,
 Oue dal vecchio fui con festa, & giuoco
 Raccolto ne la barca, e a voi venuto
 Sono per osseruar vostro statuto.

Et qui fin pose il messo al suo parlare,
 Dice che stupida, e assai contenta Alcina
 Restando, se al messaggio apparecchiare
 L'armenta di viuande laura, & fina.
 Cenato il messaggiero andò a posare
 Fin che la luce apparisse matutina,
 Et che'l bel sol cinto di raggi tuore
 Viciò del l'Oceano al nouo Albore.

Vengo di Francia, & con messo mandato
 Dal conte Gano al Re di Sarza altero
 Di Rodomonte figlio, & del bel stato
 Herede, & valoroso caualliero,
 Il qual in Tartaria si troua armato
 Contra Rosmone di Gradasso fero
 Fugliuol, si come il Vice Re m'ha detto
 Col Re Cartilio assai guerzier perfetto.

Mentre che'l messaggiero si riposa,
 Et ch'in poter del sonno ha dato gli occhi
 In se stessa la Fata dubbiosa,
 Che questo messaggier nō giti? accocchi,
 Si mette a ricercar ognisua cosa,
 Et trouò vna valigia con duo focchi,
 L'aperse, & dentro vna lettera in mano
 Le vii, drizzata al Re d'Algier, da Gano.

Alcina i dimando s' hora in Ponente
 In corte di Re Carlo si ritroa
 Vn cauallier ne l'armi assai valente,
 Ch'ogni altro di valor vince a ogni proua
 Detto Ruggier, d'ogn'altro piu iplente,
 Che l'ha con sua perfidia ignota, et noua
 Tradita & causa d'ogni sua ruina,
 Che qual da prima piu non era Alcina.

Aprilla tosto, & quella letta, intese
 Come che Gano ordina il tradimento
 Contra Ruggiero, & che nel bel paese
 Di Francia il Re di Sarza era suo intento
 Condurre, ricordandogli l'offese,
 Che Rodomonte hauea di vira spento,
 Et ch'era il tempo hora di far vendeta
 Contra Ruggiero, & la Christiana setta.

Et che ne venghi senza dubbio alcuno,
Ch'a saluamento gli dara' Ruggieco
In luogo occulto, comodo, e opportuno
Senza saputa alcuna de l'impero.
Et che se indugia pur meza hora d'uno
Mese, di tuor la vita al caualiero
Rotto il disegno resta, & totalmente
Perfa la speme di far piu niente.

Ad Alcina assai piacque questo auiso,
Ma non già piacque il modo del tradire,
Per. he fa ben, che non si puo improuiso
Passar con gente, e ad vn luogo venire,
Che nò sia l'huomo almè d'alcun preuiso,
Et possi a tal impresa preuenire,
Ond'ella com'astuta, iniqua, & praua
Assai miglior (Che Gan) costruito cana,

Le basta sol hauere il traditore,
Ch'a suoi consigli dia ferma credenza,
Et ch'opri tanto, quanto ella hà nel core
Senza l'altrui consiglio, e aiuto senza
La lettera straccio con gran furore,
Et vuol che di cio Gano habbi pazienza
A questa volta, che l'huomo di tempre
Buone star ei non puo, n'esser mai sempre,

Gano, ben che il tradir sia suo mestiero,
E in quello speso habbia di, mesi, & anni,
Non però in questo troppo a il suo pèssero
Ha' di volar concesso i buoni vanni,
S'in Francia cò sua gente il Re d'Algiero
Venisse, ne potria riceuer danni;
Perche Re Carlo con tutto il Ponente
Daria soccorfo al caualier valente,

Ond'ella altro partito prender vuole
Con piu silenzio, & con minor fatica,
Che Ruggier muora, e assai l'incresce, &
Che tanto tempo fendogli nemica, (duole,
Non habbia procacciato (come suole)
Dargli la morte, accio ch'egli non dica,
Et non si vanti hauer beffata Alcina,
Et del suo stato esser total ruina,

Com'apparito il figlio di Latona
Fu in Oriente col suo chiaro raggio,
Alcina iniqua indugio alcun non duona
A vendicar il riceuuto oltraggio.
Ella istessa trouar andò in persona
Del conte Gano il perfido messaggio.
Non si pensar (li disse) giamai quindi
Partirti, ne veder Tartari, & gl'Indi,

Se pria non mi prometti in sacramento
Di tornar in Pontiero al conte Gano,
Et quello di condurmi a saluamento
In men d'nn mese, & facio non sia vano,
Che di parlar con lui è lo mio intento,
Che mispiani vn gran caso dubbio, & fra
Campagno ti darò buono, & fedele, (no,
E vn legno, ch'anderà a spiegate vele,

Et questa lettera in mano gli darai,
Pregandol tu, che mi venghi a trouare,
Che di parlar seco hò bisogno assai
Di cose, che gli ponno sol giouare,
Hor dunque sul legnetto monterai,
Ch'in Pontier ratto ti farò portare,
Et se non vuoi seruirmi, io ti so dire,
Che di fame in prigione hai a morire,

Il messo molto s'escusò, dicendo,
Che non gli pare cosa giusta, e honesta
Il Re di Sarza ritrouar hauendo
Prima; & del suo padron l'altra richiesta
Esorgli, debbia hor hora al fin essendo
De la gran via, mancar de la sua inchiesta,
Et ritornar adietro, pur contento
E' di far tanto, quanto è il suo talento,

Così vn legnetto armato fu di botto
Di tutto punto & ne l'algoso mare
Entro il messaggio in cio pratico, et dotto,
Et ver Ponente hebbe la vela alzare,
Ma lasciamolò gir piu che di trotto,
Ch'a tèpo & luogo il tutto haurò narrare,
Et ritorniamo vn puoco a Ferrauto,
Ch'a Dorissena attende dar aiuto,

Io lo lasciài signor, s'hauete a mente,
A ragionar con la vaga donzella,
Che se gli raccomanda humilmente
Con dolce, grata, e angelica fauella,
Et tanto piacque al caualier valente
La fronte, e il viso de la donna bella,
Che mitigò lo sdegno, l'odio, & l'ira
Pietà, et amor a darle aiuto il tira,

Et parimente il giouene, ch'è seco
Se le proferse con animo largo,
Di cui la patria è nel paese Greco
Tra la ricca Micena, & la bella Argo
Condorito dal fanciullo ignudo, & cieco
Che nò hà occhi, e vede assai piu ch'Argo
A sì-maluagia sorte, a sì dur' caso,
Che non fu tale da l'orto a l'ocaso,

Per nome addimandato è il giouenetto
 Cleandro, & la città sua detta Elea,
 Oue partir da quella fu costretto,
 Per causa d'una ria piu che Medea,
 C'hauer fingendo sculto amor in petto
 L'indusse quasi a morte acerba, & rea
 Con suoi fallaci risi, & finti inganni,
 In ch'ella s'alleuò di, mesi, & anni,

Non vi fo dir il modo, ne il successo
 Perche non volse il cauallier di Spagna
 Vdir malitie del femineo sesso,
 Per cui souente l'huom sospira, & lagna.
 Altrimente Turpin qui non l'ha messo,
 Et io anchor noi sapendo mi sparagna
 Vna, o due carte piu, solo vi basta
 Sapere il nome suo, che fu Giocasta,

Dunque vi dico, che Cleandro anch'ei
 Se proferse a la bella Dorissena,
 Et già si sente acceso il cuor di lei,
 Et l'alma di tenace fuoco ha' piena.
 Ella con atti signorili, & bei
 Da porre amor in ceppi, & in catena
 Ringratia il giouenetto, & per suo fido
 Guerrier l'accetta contra l'hoste infido.

Vscito fuori il sol de l'Oceano
 Col giouen Greco, & con la dama bella
 Pighò il camino da la destra mano
 Il cauallier di Spagna armato in sella,
 Il Rheno passa, & arriua a l'Aquitano
 Campo, doue trouò presso a Bordella
 Vn signor di gioconda, & lieta faccia,
 Che con sua gente veniua da caccia.

Il qual veggendo la vaga fanciulla
 Fermosse a rimirla, e al caualliero
 Chiese, qual madre fu, ch'in letto, e in culla
 Alleuò sì bel volto humil, e altero,
 Et gli rispose, o cauallier di nulla
 Ti mancherò narrarti di cio il vero.
 Sappi che questa misera donzella
 Scacciata è fuor de la sua patria bella,

Figliuola fu d'Argisto d'Argilea,
 Et al Re de la Bittinia Fieramonte
 Nepote, & per cagion de l'empia, & rea
 Madre, scorrendo vi per piano, & monte
 Non fu contra il marito suo Medea
 Così crudel, ne chi hebbe le man pronte.
 In far del sangue sua città vermiglia,
 Come costei, contra la propria figlia,

Et breuemente gli s'è chiara, & piana
 La crudeltà, che tal il Re di Deio
 Non vide, & come l'iniqua puttana
 Punir col traditor ei vuol col telo
 Pregandolo con voce blanda, e humana
 Per gli alti Dei, che sono, & stāno in cielo,
 Che voglia anch'egli con sua franca gente
 Aiutar questa misera innocente,

Sentendo cio il signor, tanta pietade
 Gli venne al cuor, & piu ch'a la donzella
 Vede vn ruscel di lagrime, che cade
 Ne l'una & l'altra guaccia adorna, & bella
 Ch'al cauallier promise in veruade
 Donargli gente contra l'empia, & fella
 Donna, & contra il ribaldo, & traditore,
 Et punir ambi di sì graue errore,

La bella donna con dolci parole,
 C'hauria spezzato, et rotto vn cuor di fas.
 Ringratia quel signor, com'ella suole (fo
 Et se gli raccomanda a questo passo,
 Ond'egli che seruirli al tutto vuole
 Verso la sua città riuolge il passo,
 Con li duo cauallieri, & la donzella,
 Ch'è duo stadi lontana da Bordella,

Argentisa nomata è la città de,
 Assai di gente popolosa, & piena,
 Et il cauallier, ch'usò tanta bonade
 Verso la bella, & vaga Dorissena
 Meno era detto, & gente che puo spade
 Portar, & lancie in men che non ballena
 Accolse al numer di duo mila, & cento
 Per vendicar vn tanto tradimento.

Duo giorni a riposar in Argentisa
 Ferrau stette, & qui la bella dama
 Nel suo partir lasciò con buona guisa,
 Con buona gratia, pregio, honor, & fama
 In compagnia de la bella Narcisa,
 Che Meno la sua moglie così chiama,
 Et con Cleandro il Greco, et col bel suole
 Verso Bittinia se ne vanno a volo,

Passan Costanza, passano Aquisgrana,
 Et verso l'alpi indrizzano il camino;
 Lascian Sassonia verso Tramontana,
 L'alta Pirene, e il monte d'Appenino
 L'Accamania, Cilicia, & Margiana,
 Indi il gran monte detto Surrentino.
 Et giunsero in Bittinia finalmente,
 Et a Nicea pose assedio imminente,

La noua giunfe al traditor Fenice,
Com'ha Nicea l'assedio intorno intorno,
Qual si gode a l'iniqua meretrice,
Così la notte, com'anchora il giorno,
Non pësando, ch'a Dio non piace, e allice
L'altrui ruina, l'altrui biasmo, & scorno,
Et che'l peccato non lascia impunito,
Quando l'huom vede hauer molto fallito,

Gran merauiglia prende, & non fa come
Cotal gente venuta sia in tal luoco
A dargli graui, e insupportabil some,
Et di tornar il suo diletto, & giuoco,
Del capitan dimanda, & chiede il nome;
Nessuno gliel fa dir molto, ne puoco;
In questa ecco che sente il suo d'un corno
Che rimbombar fa vn miglio, & piu d'in-
(torno,

Finito l'alto suono, ode vna voce,
Ch'a guerra il chiama, et lo disfida a mor-
Dicendo, hoggi Macò tuo fallo atroce, (te
Finir per me ti vuol tua iniqua sorte,
Che sol per le mie mani amara croce
Porti, deh vien ladron, armati forte,
Ch'al pian t'aspetto con la lancia mia
Sol per punirti di tua fellonia,

Siccario tosto fece comparire
Huomin ducento armati su la sella,
Quali al guerrier, che sol li fa sentire,
Chi fosse, dimandaro, & di sua bella

Gente, ei rispose, non vel voglio dire,
Se pria non veggio la persona fella
Del vostro ingiusto Re, ch'a torto diede
Morte ad Argisto, & scaccio lo suo herede

Dite che venghi, ch'io l'aspetto quinci,
Per prouargli, ch'egli è crudo, & peruerso
E innanzi la battaglia si cominci
Gli dirò il nome, & done, & di qual verso
Vengo & diroglì venni, vidi, & vinci,
Perche da me resterà vinto, & perso,
Che Macò vuole, & detto l'ha nò puoco,
Che la giustizia al fin habbia suo luoco,

Ritornaro i guerrieri al Re superbo,
Et gli contarono la dura risposta,
Ch'egli raccolse al cor tãt'aspro, e acerbo
Sdegno, & tãt'ira entro ne l'alma ha posta
Che dir non puo pur vn minimo verbo;
Ma ratto ad vn caual ch'iuì è s'accosta
Armato sendo tutto, il capo eccetto
Soura gli false pien d'ira, dispetto,

Et venne fuori con quelli ducento,
E al cauallier che l'aspettaua al piano
Per dimostrar ch'è pieno d'ardimento
Con quella lancia, che teneua in mano
La cagion chiede del suo auenimento,
Come ne l'altro vi sia chiaro, & piano,
Non piu signor non piu, bastaui questo,
Ne l'altro mi riferbo a dirui il resto,

IL FINE DEL DECIMOSEPTIMO CANTO.

CANTO

NEL CANTO DECIMOOTTAVO PER FERRAV, CHE
 tanto arditamente vitupera in faccia il Re Siccanio, si dimostra, che la ra-
 gione non teme d'alcuna violentia, anzi va il diritto a punire i tra-
 dimentti. Per Sacripante, il quale assegna la sua caduta al ca-
 uallo, e non alla vertu di Ruggiero, si dichiara, che
 l'huomo arrogante non cede ad alcuna ragio-
 ne, o forza per non si chiamar vinto,

CANTO DECIMO OTTAVO.

LCVN GIAMA I
 non pñi per mal
 opra

Seguirne buono, &
 honorato fine,

Ch'a tempo, & luogo
 il fallo non si scu-
 pra

ino, & graui discipline;

Perche il giusto signor, che sta di sopra
 Per punir chi dal ver rito decline

Plã plã l'huo che nō pñsa a vn pñro giūge,
 Di cui n'era distante, & molto lunge.

La diuina ira a la vendetta accede
 Con lento passo, & tarditate immensa
 Del supplitio, et l'error (q̃l l'huo nō crede)
 Con castigo, & grauezza assai compensa

Nō si puo a q̃l, che'l tutto scorge, & vede,
 Et tutto fa quel, che l'huom dice, & pensa
 Vender pel bisco il ner, pel rosso il giallo,
 Ne pur celargli vn breuissimo fallo.

O giustizia di Dio quanto sei buona,
 A chi ti lascia far la sua vendetta
 Tu eccezione non fai di persona,
 Da te il grande, e il minor non si rispetta,
 Beato quel, ch'a te sue offese duona,
 Et per tuo amor l'ingiuria sol rimetta,
 Ch'al fin ne mostri segno sì euidente,
 Che guai a chi stato è fero, & nocente.

A simil passo il fier Siccanio è giunto,
 Dal qual esser credeua assai lontano,
 Per hauer fatto rimaner defunto
 Argisto con sua cruda, e iniqua mano.
 Et l'innocente ad vn medesimo punto
 Del Regno espulsa, & p monie, & p piana
 Fattola andar errando con periglio
 Di vita, & de l'honor in grau bisbiglio,

Io vilasciai signor ne l'abbia dire
 Il traditor verso il guerrier di Spagna,
 Che lo sfidava a la pugna venire,
 Per puntito de l'empia sua magagna,
 Queste parole, o s'ami proferire,
 O tu, che sei venuto in mia campagna
 Ad oltraggiarmi così a l'improvviso
 Senza di cio saperne alcuno avviso.

Molto orgoglioso mi risembri, e altero,
 Ch'a prima giunta senza motto alcuno
 Mi sfidi, & traditor, maluagio, & fero
 Mi chiami, & di pietà priuo, & di giuro,
 Atto non e (mi par) da cavalliero
 Vfar tal modo, come tu solo vno
 Vfi contra di me, che piu veduto
 Nō s'haggio, & mostro haueami conosciuto.

(10.)

Parmi ragionanti fra noi si fregua
 Battaglia, tu mi narra la cagione,
 Per cui hai contra me sotto la triegua,
 E il nome, & la tua certa oppensione,
 Et fra noi poscia la cosa s'adegua
 Di combattere a piedi, o su l'arcione,
 Per questo son venuto, hor fammi nota
 La causa, c'hor da me s'ascolta, & nota.

Rispose di Lanfusa il prodo figlio,
 Et disse, o traditor, & scelerato,
 Di re ad, ma del ciel mi merauiglio,
 Ch'a puntriti crudel tanto sia stato.
 Costei impresa volentieri io piglio
 Contra vn par tuo nel cieco abisso nato,
 Ch'a tradimento hai mortovn cavalliero,
 Et toltogli la moglie con l'impero.

Non sai, che 'l giusto Dio non puo patire
 Vn tant'error, ch'hor hora ti riuolo,
 Et che senza vendetta n'habbi a gire,
 Come ch'egli non fosse su nel cielo.
 La vendetta d'Argisto qui a punire
 Il tuo fallo m'induce, hor non ti celo
 La causa, hora fa mo perche venuto
 Sono così improvviso, e isconosciuto.

Non ti pensar saper, ch'io sia, ne il nome,
 Basta saper, che la tua morte sola
 Cerco, & farti portar l'amare sone
 Con la tua iniqua moglie, c'hor a inuola
 Lo stato a le due bionde, & crespe chiome
 Di Dorisfida d'Argisto figliuola
 Hora ritorna, & metterai in assetto,
 Ch'a la battaglia qui solo t'aspetto.

Siccario disse, o cavallier villano,
 Ch'esser non puoi, se non vile, & abietto,
 Mai per te, che venuto in questo piano
 Hor sei, fosse a purgar qualche difetto,
 Io ti so dir, che morrai per mia mano
 Di Trinigante, & d'Apollō al dispetto,
 Et non varrai a dir, ch'io sia peruerso,
 Et ne l'iniquità sepolto, e immerso.

Certo ti fa, che traditor non sono,
 Et che ne menti mille volte l'hora,
 Ch'i par moi traditor, non ti miei sono,
 Come tel mostrero qui in puoco d'horz,
 Et se la morte qui sul pian si duopo,
 Te faro a'can mangiar senza dimora.
 Cio disse appena, che ne la cittade
 Torno Siccario pien d'ogn'impietade.

Indi a disgli mando' per vn'Araldo,
 Ch'al nuovo giorno a l'apparir del sole
 Verrà con le sue schiere in arcion saldo
 A disdir fargli le dette parole
 Ah (disse Ferrau) gioito, & ribaldo
 Non gioueranti punio le tue folie,
 Non fuggirai, s'accoglier ben ti posso
 Al varco, & posti ambe le mani adosso.

Cio detto, ritornosse al padiglione
 Il franco saracin di furor pieno,
 Qual lascio, et torno a Carlo il mia sermo.
 Che de la festa gode il bel sereno. (ne
 Io vilasciai Ruggiero, e ogni barone
 (Se memoria di cio n'hauete appieno)
 In piazza giunti con leggiadra mostra,
 Per dar principio a la soperba giostra.

I nomi di giostranti possi furo
 In duo vasselli di candido argento,
 Et da vn fanciullo semplicetto, & puro
 Ad vno ad vno tratti (com'io sento)
 Hora i duo primi, che dal fond'oscuro
 Del vase vsciro con felice intento
 Fu Ricciardetto, & di Cologna Omiero
 Assai valente, & prodo cavalliero.

L'un contra l'altro con furor ne viene
 Com'hassè basse, & duo colpi si diero
 In guisa tal, che del caual le schiene
 Tocco, ciascun, tal fu lo scontro fiero;
 Ma Ricciardetto in sella si tittene,
 E in terra cadde il Colognese Omiero.
 Tosto vn si trasse fuor de l'urna bella
 Che l'Maganzese Balduin s'appella.

- Questi era figlio del perfido Gano,
Et di Berra sorella di Re Carlo,
Ma nò già (com' il padre) empio & piano,
Che l'odia più, che non fa legno Tarlo.
Era affabil, cortese, accorto, e humano,
Et parlò anchor ei, che cie vi parlo
Per bocca di Turpin, che'l loda molto.
Di gentilezza, & di valor accolto.
- Da l'una parte, & l'altra si fur mossi
Ambi i guerrieri con le lance in resta,
Et di duo colpi s'habbero percossi,
Che le lance spezzarsi ne la testa.
Baldouin pose in terra i membri, & gli ossi.
Et Ricciardetto ardito in sella resta;
Matto vna lancia gli porse vn valetto,
Ch'iu' staua per questo sol rispetto.
- De l'urna il fanciul trasse Berlingiero,
Qual tosto contra il frate de Rinaldo
Mosse il cavallo con lo fusto intero.
Di tarlo al prato disioso, & calido;
Ma fallito gli andò tutto il pensiero,
Che Ricciardetto lo gettò di faldò
Fuor de l'arcion con la neruuta lancia,
Ch'al pian percosse la sinistra gancia.
- Baleardo di Rocca Selua fuore,
Venne, qual h'x la bella Orsinia in moglie;
E per mostrar anch'ei suo gran valore
La lancia contra il paladino accoglie;
Ma gli se' fallo certo il corridore,
Ch'al duro scontro com'al vento foglie.
Cadde il meschi, cadde il caual a vn tratto
Arnaldo di Valenza fuor n'è tratto.
- La lancia impugna contra il paladino,
Qual contra i vienè chiuso ne l'arcione,
E al fero scontro a terra a capo chino,
Lo manda il franco & nobil campione.
De l'urna fuori venne Ottone, e Auino,
Ma al duro scontro del figliuol d'Amone
Cader riuersi, & contra lui si mosse
Auorio, ch'a lo smalto anch'ei trouosse.
- Ciascun si meraviglia del valore
Del giouenetto, & di sua gran possanza.
Dicendo, certo è d'animofo cuore,
Ch'ogn'altro cavalier di forza auanza,
Ma non sapèan, che'l faretrato amore,
Et gli occhi vaghi di sua cara Amanza
Oue ch'era gagliardo il giouenetto,
Lo facean di maggior forza nel petto.
- Di Giocestra vien fuori Pinamonte,
La lancia abbassò, & spronò il suo cauallo
Ma Ricciardetto con ardira fronte
Lo va trouar senza alcun intervallo.
Rupper le lance i cavalier, ch'un monte
Atterato di ferro & di metallo
Haurian, ma Pinamonte al pian trouosse,
Che star non puote saldo a le percosse.
- Leon di Costantin dopo costui
De l'urna trasse il pargoletto infante,
Onde la lancia abbassò contra tutti
Il figliuolo d'Amor di cor aitanie
Ne gli elmi si scontrarono ambedui,
Ch'in ciel auanti andarò al gran Tonante
I ferri de le lance, e i cavalieri
Toccar del capo le groppe a i destrieri.
- Si ruppero le cinghie, e il pettorale
Al debole caual di Ricciardetto,
Onde fu forza al caualier leale
Andar a terra al suo marcio dispetto.
Si che bestemmia il suo destin fatale,
Che non per suo, ma per l'altrui dispetto
Ha l'honor perso, & cio più gli dispiace
Per amor di colei che l'arde, & sface.
- Et girò gli occhi ne l'amato viso
De la sua bella, & vaga Fiordispina,
Ch'esser da lei biasimato gli era auiso
Per la caduta sua tanto meschina;
Ma poi veggendo quella non far riso
Anzi con la sua luce alma, & diuina
Dolcemente mirarlo, si conforta
Indi in pazienza la caduta porta.
- Di Costantino in tanto il pro Leone
Rizzosse in sella, e in terra vide posto
Il giouen figlio del buon Duca Amone,
Et egli vincitor, si fece tosto
Dar vna lancia sòda ad vn gargione,
Che di mostrar suo ardir è ben disposto,
Et aggradir a gli occhi di colei,
Ch'in dolci lacci il tiene, e in dolci omei.
- Fu tranto fuor Gualtier da Montione
Al contro del figliuol di Costantino,
Qual tosto in sella la sua lancia pone,
Et via ne vien veloce il paladino.
Fa il simigliante il valido Leone,
Ciascun li scontra, & fier ne l'elmo fino
Gualtier ruppe la lancia, e al colpo fero
Riuerso cadde a terra del destriero.

Dopo

Dopo lui venne fuori Malagigi,
 Contra che Negromante fosse, & mago,
 E hauesse podestà ne i regni stigi
 Era anchora atto a portar lancia, & pago
 Contra Leone indrizza i suoi vestigi,
 Che di buttarlo a terra è molto vago;
 Ma non sentì, se non la botta strana,
 Che lo fece cadere in terra piana,

Guicciardo il fanciul trasse fuor del vaso,
 Ch' in punto stava con la lancia in mano,
 Tosto con la visiera il mento, e il naso
 Si cuopre, & contra il cavalier s'ovano
 Ne vien veloce, come ver l'Occaso
 Il sol, quando a Maroco è prossimo,
 Ma al fero scontro debole ne resta,
 Che cadde giu boccone a la foresta.

Il valente Angelin si moue ratto,
 Ch' a lui tocca prouar, quanto che vaglia,
 Perche dietro a Guicciardo fuor è tratto,
 La lancia abbassa, come vn fil di paglia;
 Leone anch'egli per mostrar suo fatto
 Contra il guerrier con la lancia si scaglia;
 Ambi rupero i fusti, ma Angelino
 Al duro scontro cadde a capo chino.

Da la mazza il valente buon Dudone
 Del Danese figliuol la lancia abbassa,
 Ch' il briue dietro d' Angelin lo pone,
 Et via ne vien com' Aquila, che passa
 Al grane colpo fu' forza a Leone,
 Ch' al prato anch'egli homai sì ar laissa,
 Cadde (non so' com'io) tutto riuerso,
 Ch' ognuno in grã stupor restò sommerso,

Se si duole il guerrier, se si lamenta
 Di sua infelice, & troppo dura sorte
 Creder lo puo' ciascun, ch' amor tormenta,
 Et ch' è nel vischio suo tenace, & forte;
 Bestemmia, maledice, & si sgomenta
 Via piu s' hauesse riceuto morte,
 Esser caduto auanti la sua diua,
 D' ogni gaudio, & cōto hã l' alma priua,

Pur gli conuien hauer di cio' pazienza,
 Et torti quanto i porge la fortuna.
 Riccardo in questa, senza idugio, & senza
 Dimora la sua lancia in man raguna;
 Et verso il caualier d' alta potenza
 L'abbassa, & quel senza dimora alcuna
 Contra gli viene, e vn colpo tal gli diede,
 Che d' huomo d' arme, il fece vn tate a pie-
 (de,

Guido da Ronfignion dietro a Riccardo
 Vscio' del vase, & contra il buon Dudone
 Per dimostrar quanto che sia gagliardo
 La lancia impugna, e in resta via la pone.
 Egli a spronargli contra non fu tardo
 Col suo massiccio, fodo, & gran lancione,
 Ambi si dier nel petto; ma pedestre
 Guido rimase, d' vn' huom d' iſci equestre,

Tratto de l'vrna fu' il forte Angeliero,
 Qual con la lancia contra se gli mosse,
 Et parimente se il figlio d' Vggiero,
 Ambi si dier ne gli elmi due percosse,
 Che l' vn rimase, & l' altro del destriero
 In terra cadde, e il duro suol percosse;
 Dudon rimase, & Angelin lo smalto
 Trouò, facendo da cauallo vn salto.

Oliuero di Vienna, & di Borgogna
 Vscio' del vase, & per mostrar suo ardire
 Contra Dudon, che la vittoria agogna,
 Sprona il corsiero, & con sommo desir
 Di non riceuer biasmo, ne vergogna
 La lancia abbassa, & ne l' arcion colpire
 L' hebbe di forza tal, che cinghie, & sella
 Ruppe, ond' ei cadde su l' herba nouella,

Caduto il figlio del Danese, Astolfo
 Fu tratto fuor del vaso dal fanciullo,
 Ond' egli caldo, com' acceso solfo
 Non troua posa, & tiensi per trastullo,
 Che s' Oliuier di forza hauesse vn golfo,
 Et via piu, che non tẽ vers l' Catullo,
 Al primo scontro lo scaualca, e a terra
 Ne va' per man del duca d' Inghilterra.

La lancia hauea, che fu' de l' Argalia,
 Con laqual già si fece molto honore.
 Ma a questa volta non s' e cio' sia.
 Onde ratto ne mosse il corridore
 Il Borgognone pien di gagliardia,
 Ne vien contra di lui con gran furore
 Di gettarlo per terra, & cio' gl' auente
 Cadde Astolfo a lo scontro de l' anienne,

A questa volta la lancia incantata
 Non gli giouo, ch' il prato ando' trouare,
 Sta' taciturno il paladino, & guata,
 Che come in terra sia, non s' a pensare.
 Et io veggio ciascun di vuoi brigata,
 Che dice, come puote mai cascare,
 Se quella lancia, che s' e tante proue
 Col tocco solo, hora non par, che gioua,
 Mort, di Rug. L

Io vi dirò la causa a punto a punto;
 Che la lancia hor non mostra sua vertùte,
 So, che sapete, & nulla ve n'ho' giunto,
 Ch'Angelica per suo scampo, & salute
 Hauera vn'anello, che guasto, & còsunto
 Facea ogn'incanto, & le sue forze mute,
 Quidò in dito il teneua, & quidò i bocca
 Inuisibil ne gia per ogni rocca.

La dama che presente si ritroua
 A la gran giostra, in dito hauea l'anello,
 Onde l'incanto qui punto non gioua,
 Per la vertu, per la bontà di quello.
 Veggendo Astolfo gli par cosa noua
 Esser caduto, che speraua il bello,
 Et ricco prezzo de la giostra hauere,
 Hora si troua al pian mesto giacere,

Ratto leuoffe, & taciturno, & solo
 Senza far motto sul caual'afcese,
 E il camin verso l'Africano suolo
 Con quella lancia, & col suo corno prese,
 Oue fra il barbaresco, & pagan stuolo
 Prouar la vuole a l'altrui danni, & spese,
 Hor lasciamot andar via per vn puoco,
 Che di lui tratteremo a tempo, & luoco.

Caduto Astolfo, Vgo Piccardo fuore
 Vsci' de l'vrna, & la sua lancia arresta
 Contra il marchese di Vienna signore,
 E il suo cauallo sprona con tempesta.
 Ma a lo scontro di quel, che con furore
 Colpir lo venne proprio ne la testa
 Cadde riuerso al duro smalto, prima
 Rotta la lancia dal calce a la cima,

Serpentin da la stella il fier Spagnolo
 La lancia impugna, indi il cauallo sprona
 (Che dietro ad Vgo for trasse il figliuolo)
 Contra Oluiero, e vn colpo aspro gli do-
 In mille pezzi il fusto andò a lo suolo, (na
 Ma tal offesa in ver non gli perdona
 Il Borgognon, che nel capo lo colse,
 E in terra a gambe in alto lo riuolse,

Alardo tratto fu' de l'vrna tosto
 Fratello di Rinaldo, il qual si mosse
 Hauendo la sua lancia in resta posso
 Contra il Marchese, & nel petto il pcosse,
 Ma il Borgognon d'alto valor composto
 D'arcione con la lancia fuor lo scosse,
 E al prato getto' tra vaghi fiori
 Di mille variati, & bei colori.

Iuon nepote al prencipe Rinaldo
 De l'vrna tratto fu' dietro a lo zio,
 Et tutto di desir, & d'honor caldo
 Contra gli sprona il giouinetto pio;
 Ma a questa volta non poteo star saldo
 Al fero scontro troppo acerbo, & rio
 Del gran Marchese, che fuori d'arcione
 Di caualier si ritrouò pedone,

Gran merauiglia prendon le persone,
 Ch'habbia ardir tale il duca di Borgogna,
 Che così gentilmente ogni barone
 Al prato getta, & par che scherza, o sogna.
 Ecco il Seluaggio fuor ne vien Guidone,
 Che suole a ciaschedun grattar la rognà,
 La lancia abbassa contra il buò marchese,
 Nel petto il colse, e al prato lo distese,

Non sol lui, ma il caual (tanto fu' fero
 Tanto fu' griue il colpo) al prato messe
 Turpin di Rana, benchè suo mestiero
 Sia di cantar gli vifici, & dir le messe.
 Pur nel correr la lancia atto, & leggiero
 Bra, & di forze a tutti note, e espresse
 Contra il Seluaggio la gran lancia arresta,
 Qual còtra i vien cò furia, & con tēpesta.

Ruppe la lancia a mezo de lo scudo
 Del pro Guidone, il valoroso prete;
 Ma come sasso, od vna ferrea incudo,
 O come vna grossissima parete
 Nulla si mosse, ma a lo scontro crude
 Del paladin, frate gioconde, & liete
 Herbe trouoffe il vescoue Turpino,
 Che meglio fatto hauria dir mattutino,

Viuian nepote del buon duca Amone
 Fratel di Malagigi fuor ne venne,
 Et contra il valoroso, & fer campione
 Sprona il destrier, che par, ch'abbia ale, et
 Fè il simigliate il prouido Guidone, (pēne;
 Negli elmi si scontraron con l'antenne.
 Ruppe la lancia sua il franco Viuiano,
 E al colpo di Guidon se n'andò al piano,

Aldigier d'Agrismonte fuor del vase
 Venne, & contra Guidon la lancia spiega,
 Ma quel, come colonna su la base
 Ferma, o qual torre al vento non si piega,
 Aldigier cadde al pian, Guidon rimase
 In sella, ecco l'isolier dietro gli siega:
 La lancia impugna, & sprona il corridore
 Contra Guidon, che non ha' tema in core,

Duo colpi graui dierfi ne gli elmetti,
 Ch'auria respinto vn mōte dal suo luoco;
 Ma lo Spagnol(quantunque de perfetti
 Sia cavalieri,& di valor non puoco)
 Cadde riuerso tra l'herbe, e i fioretti,
 Che gli parse il cadere vn strano giuoco.
 Ecco Medor ne vien, che sembra amore
 Istesso, per mostrar suo gran valore.

La lancia abbassa, & Guidon parimente
 Contra gli vien, qual dāma, o capro snello
 Nel petto il colse, & giuso del corrente
 Destrier, cadde a lo scōtro acerbo, e sello,
 Non era suo mestier l'elmo lucente
 Portar, ch'è troppo delicato, & bello,
 Et via piu tosto haueua del femminile,
 Che del gagliardo, robuūo, & virile.

Il Tartar Glissolier di Spina bella
 Vago, leggiadro, coraggioso, & fero
 La lancia impugna, & come torre in sella
 Sprona contra Guidon ratto il destriero,
 Fece vna proua molto vaga, & bella,
 Che tal fatta non hebbe alcun guerriero,
 Gli fece il capo batter su le groppe,
 Et la sua lancia nel petto gli roppe.

Ma al duro colpo del figliuol d'Amone,
 Che gli diè ne la testa, star non puote,
 Cadde riuerso fuori de l'arcione,
 Et con la schiena il duro suol percuote.
 Sacripante ecco la sua lancia pone
 In testa (prima le vermiglie gote
 D'Angelica sua diua rimirato)
 Contra Guidon d'alto valor armato,

Non altrimenti vengono i guerrieri:
 L'vn cōtra l'altro, come Borea, od Ostro,
 Quando nel mar ondoso, acerbo, & fero
 Fan l'acque gir per sin'a l'alto chiofiro;
 O come duo leoni in vista alteri,
 O duo griffoni col tenace rostro
 Con due gran lancie in testa al dato cōto
 Dasbigottir Gradiuo, o il Dio di Lenno,

Ambi si riscontraron ne la fronte
 Con tanta furia, & con tanta ruina,
 Ch'auriano a terra posto ogn'altro mōte,
 Et sotto il dorso d'vna orca marina,
 Le lancie sin' al padre di Fetonte
 Volaro in pezzi, & se di tempra fina
 Non eran l'armi, morto era ciascuno,
 Tanto lo scontro fu crudo, e importune,

I cavalieri le groppe toccaro
 D'ambi i destrier, ma quello di Guidone
 Per esser laso, al colpo acerbo, e amaro
 In terra cadde a guisa d'vn Montone;
 Talche fu forza al giouine preclaro,
 (Ch'in se non era) di votar l'arcione,
 Il che tanta Marfisa sua dispiaque,
 Ch'appena a contradir ferma si tacque.

Et se non fosse stato per l'honore,
 Che portaua a Re Carlo, & al fratello
 Per vendicar il suo degno amatore
 Contra il pagan foperbo, iniquo, & fello
 Fora montata alhora a corridore,
 Et fatto il suo valore aperto a quello,
 Che tolto ha il degno honor al suo Guido
 Frāco, & gētioura ogn'altro barone, (ne,

Il rispetto lo tenne (com'ho' detto)
 Hora Guidone si risente, e in terra
 Si vede, non per suo, ma per difetto
 Del corridor si vile in giostra, e in guerra,
 Il Re Circasso in tanto si fu' eretto,
 Et ne l'arcione si rimette, & ferra;
 Vede a lo smalto il buon Guidon caduto,
 Et l'honor de la giostra haner perduto,

Prēde vna scia, & diede al buon Danese,
 Che verso lui venia piu che di volo,
 Vn duro colpo, ch'al pian lo distese,
 Et sentì nel cadere alquanto duolo.
 Aquilante figliuolo del marchese
 Di Vienna se ne vien pel verde suolo
 Col fusto basso contra il fier pagano,
 Et lo colpìo' nel petto, ma fu' vano,

Ch'in mille tronchi se n'ando' la lancia,
 Et ei dal colpo acerbo, c'hebbe in fronte
 Al prato cadde con l'armata pancia,
 Ch'il faracìn troppo è di ferze pronte,
 Di Riuiera Anfuigi in mezzo slancia,
 Et col gran fusto li conduce affronte,
 Ma al colpo del Circasso, acerbo, & fero
 Cadde tra l'herbe, & fiori il cavaliero.

Rinier di Norbelanda ratto impugna
 La lancia, & fu compagno d'Anfuigi,
 Ch'il fier pagano atto a ogni ipresa, & pu
 Gli se voltar le piante in ver Parigi. (gna
 Nō è alcun, che lo vinca, & che l'espugna
 Tan'ha' valor, ch'ognun da i regni fugi
 Pensa venuto sia, ma Sanfonetto
 Di Mecca, contra i sprona il suo Ginetto,

Allo scontro del Re Circaffo, & forte
Cadde il guerrier ne la spatiofa terra,
Griffon ne vien, ch'a lui tocca la forte,
Et la gran lancia contra gli diferra,
Quella in petto gli ruppe con accorte
Maniere, e a questa volta il pefier gli erra,
Che qual dur faffo fta' al furor marino,
O com'al vento Torre, o Borea il pine.

Ma il buon Griffon talmte colse in petto,
Ch'al prato dal dolor fu forza andare,
De l'vrno il fanciullino pargoletto
L'ultimo fu Ruggier c'hebbe a cauare;
Il qual per dimoftrar, quanto in effetto
Vaglia, vna lancia tofto li fè dare,
E al gagliardo Frontin la briglia laffa,
Et contra il faracin la lancia abbaffa.

Con tal preffezza il fulmine, o il balleno
Non va, quando che Gione irato tuonò;
Come ciafcun guerrier di valor pieno
L'vn cōtra l'altro il buo' cauallo prona;
Tremar fi sēte vn miglio, & piu il terreno
Ch'a tutti merauiglia, & ftupor duona.
Kupperfi ambi le lancie ne la tefta,
E i tronchi giu' volaro a la forefta.

Et tanto fu' lo scontro acerbo, & duro,
Ch'il deftrier del Circaffo in terra cade;
Ma ftette il buon Frōtin faldo, qual muro,
O come fcoglio nel gran mar di Gade,
Lo ffortunato Re di cuor ficuro
Promeffo hauea a l'angelica beltade,
Donarle il pregio de la gioftra bella,
Hora fi troua al pian fuori di fella.

Benche non fta fua colpa, & non fuo fallo,
Pur n'hà dolor, pur n'ha grā ftizza, e rab-
Et gl'occhi alzàdo conobb' il cauallo (bia
Che fermo fta' fu la fiorita fabbia,
Che già di lui fu, qui conofciuto hallo
Per Frontalatte a le fpumofe labbia,
Al fronte bianco, al pel tutto rouano,
E a piedi, che di tre n'era batzano.

Da Pira fpinto, & dal dolor interno
Senza rifpetto alcun contra Ruggiero
Diſſe, col mio cauallo honor eterno
Ti fai in ogni imprefa, o caualliero
So' ben certe io, fe ftato al mio gouerno
Foſſe il feroce mio (c' hora hai) deftriero,
Et c'hai tenuto, come ladro il furto
Caduto non farei per vn fol vrito,

Renditi certo pur ch'il voglio, il voglio
Per amor, o per forza in ogni modo,
E hauertel tanto laſciato mi doglio,
Et di rabbia, & furor mi mangio, & rodo,
Sai ben, ch'oltraggio alcū patir nō foglio:
Onde ringratto il cielo, & Macon lodo,
Ch'it tēpo è giūto, c'hauro il mio cauallo,
Che laſciartel farei troppo gran fallo.

So' ben che fai, ch'è mio più giorni ſono,
Ch'vn'altra volta mi vedetti a fronte
Col Re d'Algieri, & farne grido, & tuono
Cō de l'vno, & de l'altro oltraggi, & onte,
A cui (non fo s'it ver parlo, & ragiono)
Hai dato morte ria con tue man pronte,
E il caual t'è riuafo, che non fuo
Fu' giamai, ne manco eſſer puote il tuo.

Se vuoi goder con buona pace il mio
Deftrier, vuò che mel chieggi in dono eſ-
E p'moſtrar ch'amico ti ſono io, (preſſo;
In duono hora da me ti ſi concefſo.
Non penſar altrimenti giuro a Dio
D'hauerlo mai, ne caualcarlo appreſſo.
Et da queſta hora a guerra in la ti ſido
Al terminato di, ſi com'è il grido.

Ruggier vdiò il brauar del Circaffo,
Et le parole tutte ad vna ad vna
Con ciglio foſco, nubiſoſo, & baſſo,
Et con la faccia alquanto oſcura, & bruna
Riſpoſe, & diſſe, a te il penſier ne laſſo;
Di ſinir meco tua tite ciaſcuna,
Et ſcioccamente penſi, e in error ſei
D'hauer da me il caual, c'hauer non dei.

Non ſò per qual cagion vuoi, che Frōtino
Sia il tuo, pche dal di, ch'il Re Agramāte
Venne in Frācia, ſin' hora il bel ronзино
Ho' caualcato dal l'Oſto al Leuante,
Il qual il Re d'Algier poi pel camino
Toſſe a vna donna, ch'a me Bradamante
Mandaua a Vall' ombroſa, & non lo toſſe
A me, ch'it reſe poi voſſe, o non voſſe.

Lo reſe in guiſa tal, che per ſegnale
Ci laſcio' il corpo tremebondo, & ſero,
Si che quel ch'a te piace, a me ſol cale,
Ch'i non ti temo vn ſico a dirti il vero.
S'io l'accertaffe in duon farei gran male,
Non hauendo tu parte nel deftriero;
In duon non voglio coſa, che mi ſia,
Che ſora ſegno eſpreſſo di pazzia.

Accetto la battaglia,oue vedere.
 Farotti, ch'in error puoco non sei;
 Et che colpa non è del tuo cadere
 Stato il cauallo, ma i valori miei,
 Quel ch'io ti dico, tutto mantenere
 Mi l'offerisco auanti huomini, & dei,
 Al terminato di de la battaglia
 T'aspetto i capo armato a piastra, & ma-
 (glia)

Carlo se por silenzio al fier contrasto,
 E a Sacripante diede alquanto torto;
 Indi a Ruggiero in nulla parte guasto
 Fu' il ricco pregio de la giostra porto.
 Et di virente allor vergineo, & casto
 Fu' coronato dal pregiato, e accorto
 Namo, & con voci fin' al ciel rimesso
 Viua Ruggiero, e il suo valor espresso.

In tanto il buon Danese, & Olliuero,
 Et via piu Bradamante, & il fratello
 Guidon, pregarò molto il bel Ruggiero,
 Che non volesse entrar in tal cimbello,
 Ch'essi fariano in modo col guerriero
 Mediante il viso d'Angelica bello,
 Non faria del caual parola alcuna,
 Et non tentasse piu l'empia fortuna,

Et ch'essendo egli sposo, non conuiene
 A rischio porse de l'incerta guerra,
 Che sempre la fortuna non vuol bene
 Ad vn mortal, che suole alzar da terra,
 I casi di battaglia incerta spene
 Danno di vita, & l'huom souente n'erra,
 Valor non gioua alcuna volta, & forza,
 Che l'empia forte ogni valor ammorza,

Se ne son visti esperimenti assai,
 Ch'vn vile ha' morto vn capitano egregio
 Non si puo' il fin de la battaglia mai
 Saper, s'hauer de loda, biasmo, o sfregio,
 Et molte altre ragioni i baron gai
 Dissero al caualliero d'alto pregio
 Per far che la battaglia oltra non siegua,
 Ma pace, amor, ma caritate, & triegua,

Il caualliero in due parole i disse,
 Che l'honor piu curaua, che la vita,
 Et che ne l'honor stan sue menti sisse,
 Et chi lo chiama a guerra, & chi l'inuita
 Non mai diede repulsa, & contradisse,
 Anzi volse veder guerra finita,
 Onde la pugna al fin conueni, che siega,
 Che non ne vuol vdir pace, ne lega,

Da l'altra parte Balcardo, e il vago
 Medor, pregaua il Re di Circaisia,
 Che non voglia esser d'vn caual li vago.
 Et por la vita in dubbio de la ria
 Morte, ma di quel far contento, & pago
 Ruggier, che via piu honor, e vtil gli sia,
 E a posta d'vn caual la vita porre
 In compromesso, oue morte n'occorre.

Sacripante rispose, quando ch'egli
 Voglia accetar il mio cauallo in duono,
 Contento son per vostro amor, frategli
 Lasciar la pugna, & l'armi in abbandono
 Porre, ma come gli ostinati vegli
 Fanno, non voglia, chiaro vi ragiono,
 Ch'i non posso patir (ne Macon voglia)
 Ch'altri il mio tenghi cõtra la mia voglia,

Si che ostinato sta' ciascun di loro,
 Onde forza è, che la battaglia siegua
 Al terminato di del bel lauoro,
 Oue ogni lue si finisce, e adegua.
 Gia hauea tuffato il sol i bei crin d'oro
 Ne la marina d'Occidente, & triegua
 Fatto con l'ombre, & con ciascuna stella,
 Quando finita fu la giostra bella,

Carlo con tutta la sua monarchia
 Ando' trouar le dilette piume
 Per dar principio poi (quando il sol sta
 In Oriente col suo chiaro lume)
 Al corso de le donne in compagnia
 De vecchi (antico de Roman costume)
 Oue piacer n'appartera' ciascuno
 Sparriu, che sta' l'aer cieco, & bruno,

Ma poi ch'il sol hebbe il dorato crine
 Tolto di grembo a la nutrice antica,
 Et le campagne adorne, & pellegrine
 Con la luce se chiara al mondo amica;
 Carlo con le sue genti Parigine
 Leuo' dal letto, per veder fatica
 Far nel corso a li vecchi, indi, a le donne
 In bianche, vaghe, & leggiadrette gonne,

Ma nanti che di cio' vi narri appieno
 Mi conueni prima dirui la battaglia,
 Ch'è tra Siccanio di malitia pieno,
 Et Ferrao, ch'ogni lorica smaglia,
 Io vi lasciai, ch'il cauallier sereno
 Il ciel minaccia, e il vento fende, & taglia
 Cõtra l'empio Fenice, il qual gia in punto
 Tre schiere ha' di far gèti insieme aggiolo.

La prima di ducento a vn suo nepote
 Diede, chiamato per nome Licino
 Con quel modo migliore, ch'egli puote
 Di trecento diè l'altra a Coradino.
 Che sèpre hauea vermiglie ambe le gote,
 Come rosa riposto in verde spino
 Per se l'ultima tenne, e al prato fuori
 Vscit tutti con gridi, e alti rumori.

Il simigliante fece Ferrauto
 Dtiuse in schiere tre tutta sua gente,
 La prima di ducento al Greco astuto
 Cleandro diede giouine valente.
 L'altra a vn fratei di Merio (Riccaduto
 Chiamato) molto prodo, & diligente,
 Di quattrocento diede, & per se il resto
 Tenne il guerrier di cor molto rubesto.

Fatte le schiere, Cleandro si mosse
 Con l'hassa bassa contra di Licino,
 Il qual veloce (come damma fosse)
 Contra gli sprona ratto il suo ronзино.
 Ambi si dier ne gli elmi due percoffe,
 Ch'vn cadde a terra, & l'altro a capo chi.
 Rimase, Licin cadde al prato, & resta (no
 Cleandro in sella con la bassa testa,

Licino in pie rizzosse, & con la spada
 Da valoroso, & franco caualliero
 Si fa' a nemici suoi donar la strada;
 Malo Greco Cleandro acerbo, & fero
 Col brando, che non taglia, ma par rada
 Gli porse vn colpo sul bianco cimiero
 Con furia tal, ch'al prato tramortito
 Lo messe, & fu da suoi tosto gremito.

E al padiglion condotto al frasco Hispano;
 Ch'il fece sotto buona guardia porre,
 Cleandro il Greco con la spada in mano
 Fa tra nemici, qual tra quaglie astorre,
 Corandin vago, & di valor sourano
 La schieta di Licin ratto foccorre,
 E a prima giunta a duo la pancia fora;
 Et la gente fugace sua auolora.

Ah (grida) ceuallier, chi vi discaccia,
 Innanzi tutti, che la guerra è nostra,
 Mostrar vostra bontà non vi dispiaccia;
 Et difendete la patria, ch'è vostra,
 Così il guerrier ne la battaglia i caccia,
 Et la vittoria d'ella gli dimostra;
 Onde con sommo ardir entrano in frotta,
 C'hebbier la schiera di Cleandro rotta,

Quantunque il giouinetto non sia tardo
 Hor quinci, hor quidi spingere il cavallo,
 Et mostrar quanto è valido, & gagliardo
 Soura i nemici nel sanguigno ballo;
 Nò dimè nò puo' al tutto hauer riguardo,
 Che Coradino ardito, come gallo
 Hor questo, hor quello al piè mada ferito
 Ad onta di Cleandro, benché ardito.

Fetrau moner fece Riccaduto
 Cò la sua schiera, & intrar ne la battaglia,
 Il qual a guisa di griffon premuto
 Vccide, rompe, fere, spezza, & taglia,
 Onde il suo campo alquanto rihauuto
 Hebbe, si gli nimici apre, & sbaraglia
 Ch'in fuga se ne vanno, & io vi lasso,
 Che l'uso del cantar mio non trapasso.

IL FINE DEL DECIMOOTTAVO CANTO.

Le graui, dure, acerbe, & rie catene,
 Ch' il grã diffo, ch' ogn' altro abbassa, e at-
 Di dar a l' inimico amare pene (terra
 L' induce, onde ogni lite è dubbiosa,
 Ma piu la guerra assai, ch' ogn' altra cosa,

Sol quella guerra chiamar si puo' certa,
 Che da ragione è spinta, & da pietade,
 Et ch' a vendetta Iddio l' habbia confertà
 Contra l' empia de l' huom maluagitate;
 E certo q̃sta, ogn' altra è dubbia, e incerta,
 Ne che v' adduchi essẽpi hora mi accade;
 Sol Ferrau, perc' ha' giusta cagione
 Certo è di vincer l' altra questione,

Il primo, che scontro' con l' asta tu s' alza,
 Come ne lo schidone il fegatello
 Suol l' hoste, ad vn il cor passa, & la milza,
 E al prato getta morto il meschinello.
 Quattro dietro l' vn l' altro in vna fila
 Pose, nanti rompesse il legno fello,
 La spada vibra poi con gran tempesta,
 A chi parte le spalle, a chi la testa.

Sembra fra tanti pulci vn' Elefante,
 Fra tante quaglie vn pellegrin falcone,
 Guai a colui, che se gli para innante,
 Che steso se ne va morto al sabbione,
 Riccaduto scontro', che proue tante
 Facea col brando, & tanta occisione
 Vn colpo fero ad ambe man gli porse,
 Ch' al prato lo mando' di vita in forse.

L. liij

Per la caduta del baron valente
In fuga se n'ando tutta sua schiera,
Egli fu preso, & da l'ausera gente
Prigion condotto auanti la mogliera
Del traditor Siccario, & fraudolente,
Laqual fe porlo in prigion aspra, & fera.
In questa ecco si mosse il franco Hispano
Cò la sua gēte armato, & l'haſta in mano.

A prima giunta tre l'vn l'altro appresso
Infilzò con la lancia il caualiero.
Al quarto ruppe il fuſto, perche meſſo
Gliel'ha nel capo, & toſſo il brando fero
Traſſe dal fianco, & ſino a i denti feſſo,
Hor qſto, hor quello abbatte ſul ſentiero,
Et tante proue fa di ſua perſona,
Ch'ognù lo ſchiua, e in fuga al ſin ſi dona.

Coradino ſcontro, che di ſua gente
Facea macello col tagliente brando;
Vn colpo i porſe il caualier valente,
Ch'al prato lo getto di vita in bando;
Per la cui morte in fuga ognun repente
Se ne va, Coradin morto e gridando.
Itche a l'orecchie venne del ſignore,
Che ne ſenti grā pena, & doglia al cuore.

Va dimandando, ch'è ſtato quel crudo,
Quell'empio, quell'igrato, acerbo, & fero
D'ogni pietà, d'ogni clemenza ignudo,
C'ha morto il vago, & gentil caualiero,
Et detto queſto, rimbraccio lo ſcudo,
Ch'il vide, & lo conobbe di leggiero
Al romper gli elmi, a lo ſpezzar la maglia,
Che ſembra fuoco in vn campo di paglia.

Gli venne adotto il caualier con ira,
E ad ambe mani quanto alzar mai puote
Vn colpo ſu' la ſpalla manca i tira;
Indi ad vn tempo ſu' l'elmo il percuote
In guiſa tal, ch'il caualier ſoſpira,
Et ſu l'arcion dibatte ambe le gote,
Et ſe non foſſe, che fatato egli era
Gli hauria tagliato il capo, come cera.

L'elmo d'Almòte ſchor, che tolſe a Oriſa,
Nò per valor, ne per forza di guerra, (do
So che ſaper douete, & come, & quando,
Ch'il maſtro, q̄t nò mai vaneggia, & erra,
Lo dice appieno, il colpo aſpro, & neſàdo
Schiffò, & lo tenne, che nò cadde in terra,
Ma taſto in ſe ritorna, & d'ira acceto
Si voſſe per punir, chi l'haue offeſo.

Ma Siccario, come hebbe il colpo fatto,
In altra parte ſpinſe il corridore,
Che s'aſpettaua punto il rio baratto
Del franco Hispano degno d'alto honore.
L'hauria q̄t legno al foco arſo, & diſaſto
Tanto era pien di ſdegno, & di furore,
Cercando il va, nol vede, che ſi ferra
A furia con ſua gente ne la terra,

Dentro doglioſo, aſſitto, & mal contento
Si chiude pel gran dāno, che n'ha hauuto,
Et piu perche di vita ſciolto, & ſpento
E' Coradin da lui caro tenuto,
Al ſuo fece ritorno alloggiamento
Lo Spagnol di ria voglia, & come muto
Staſi, veggendo non hauere il ſello
Colpo poſuto vendar di quello.

Et giura per Macone, & Triuigante,
Che non ti partirà da la ſua mano,
Che di ſue mende, & ſcleragin tante
Parrà degna pena l'inhumano,
Detto gli fu, che l'empio, & l'arrogante
Ha prigion Riccaduto alto, & ſourano,
Onde il guèrriero ira maggior accoglie,
Et giunge queſto anchora a le ſue doglie;

Poi che hebbe ſparſo il ſol i bei crin d'oro
Per le liete contrade d'Oriente,
Et che d'augelli il dilettoſo choro
Mor quinci, hor quindi carolar ſi ſente,
Il ſigñuol di Lanſuſo al empio, e al moro
Siccario, mando vn meſſo di ſua gente
A dimandargli Riccaduto in vece
Di Licino a cui tal riſpoſta fece.

Se non foſſe, ch'egli ha Licino in mano,
Ch'è m o nipote, & pur del ſangue mio,
Ad onta, & ſpregio del guèrrier villano
L'haurè impelo con le man propie io;
Perche ſenza ragion di fuori al piano
Guerra mi face, & ch'io muora, ha diſſo
Ritorna, & di, ch'io ſon contento, & fatto
Di Riccaduto lia in Licin baratto.

Coſi in Nicea Licin fece ritorno,
Et Riccaduto al caualier di Spagna
Non ti ſe guerra altrimenti quel giorno,
Che s'aſtete abbruciar ne la campagna
I corpi morti, ma poi che ſoggiorno
Fatto hebbe il ſol ne l'ultima ſecagna,
Et che del ciel venne le ſtelle, & l'ombra
De la terra ſcacciar, ch'il mondo ingòbra.

Il valoroso, & franco Ferrauto
 Fece le schiere; a Cleandro la prima
 Diè; la seconda al nobil Riccaduto
 Per se ritenne poi da somma ad ima
 Il resto, ecco Siccanio iniquo, e astuto
 Cui l'odio il cor gli punge, rode, & lima
 Bisse fuor de la porta con sua gente,
 Et Licin mouer fece immantinete,

Cleandro mosse, & la sua lancia abbassò,
 Et nel petto incontrò il miser Licino,
 A cui col ferro acuto il cor trapassò,
 Et morto il batte a terra a capo chino,
 Poi fra la gente col brando si lassò
 Andar, che non gli gioua elmetto fino.
 Onde in puoch'hore in fuga messe il capo
 Ch'a suoi colpi niissun ritroua scampo,

Siccanio cio veggendo irato molto
 Si mosse con sua gente (come suole
 Vn tier mastin, quando si getta al volto,
 Che morder l'huo a vn tratto cerca, et vuo
 Et dir incominciò, deh popol stolto, (le)
 Deh gente indegna di vedere il sole,
 Chi vi caccia del campo, & chi v'uccide?
 Volgete l'armi vostre aliere, & sde.

Ahi chi ci caccia (rispose vn'Araldo)
 Non vedi il caualier, che tante proue
 Face col brando suo pungente, & saldo,
 Et d'arcion punto non si crolla, & mouet
 Morto ha' Licino il perfido ribaldo,
 Et di tua gente quanta ne ritroue
 Vccide, fora, straccia, apre, & sbarraglia,
 Che non giua elmo fin, piastra, ne maglia.

Quando Siccanio sente, che Licino
 Di vita al prato si ritroua spento,
 A cader giu di sella fu vicino,
 Tanta senti nel cuor pena, & tormento,
 Ma rihauuto sotto l'elmo fino
 Si chiude bene, & qual gruppo di vento
 La lancia arresta contra il guerrier franco,
 Che non s'aiude, e i die nel lato manco.

Et tanta forza accolse il traditore,
 Che netto lo passò di banda in banda,
 Et morto lo gettò del corridore,
 Et qui finì sua vita miseranda.
 A Ferrau recata con dolore
 La noua fu, qual tosto arme dimanda,
 Et ratto sul destrier salse, & lo spinse
 Per vendicar chi il suo Cleandro essinse.

Riccaduto fè pria verso la terra
 Andar con la sua schiera, e in mezzo porre
 L'inimico crudel, ch'uccide, e atterra,
 Accio ch'egli non possi (com'occorre)
 Saluarsi dentro, & poi sua lancia afferra,
 Et contra a briglia sciolta irato i corre,
 Lo colpìo ne la testa con tal forza,
 Ch'hauria passato ogni ferrigna scorza,

Magagnò l'elmo, ma forar nol puote,
 Ch'era di sino acciar temprato, & duro,
 Ruppe la lancia, & su l'arcion le gote
 Batter gli fece il cauallier sicuro;
 Et tosto da tal briga si riscuote,
 Et il brando afferra, & come saldo muro
 Rizzato in sella, al cauallier di Spagna
 L'elmo colpì, ma non gli fè magagna.

L'elmo d'Almonte non si torce, & piega,
 Ma ben mille fauile al cielo manda;
 Il cauallier Spagnuol irato spiega
 Vn colpo, che gli rompe la ghirolanda;
 Ch'hauea su l'elmo, et gli lo slaccia, e slega,
 E in terra per la boua aspra, & nefanda
 Cadde, et il meschin rimase a capo nudo,
 Tanto fu il colpo graue, acerbo, & crude.

Veggendo cio il meschin verso la terra
 Volge il caual di gran spauento pieno;
 Ma entrar non puote, che'l passo gli ferra
 Riccaduto gentit, ond'egli a meno
 Vedendosi ridotto, se gli sferra
 Contra col brando aceto di ueleno
 Per vendicar lo riceuto oltraggio,
 Ma i qsto nò fu troppo accorto, & faggio.

Che'l caualiero adosso se gli auenta
 Come fa il lupo proprio ad vna Agnella,
 Et con le braccia da l'arcion lo tenta
 Leuar, & viuo porto su la sella.
 Egli si torce, & fuggir argomenta,
 Ma lo Spagnuol (cui tanto non abbella
 Il contrastar, a viuà forza il prende,
 Et egli an van si scuote, & si difende,

Nanti l'arcion sel messe, e al padiglione
 Portollo, & con durissime catene
 Lo fè legar, & diè al caual d'sprone.
 Contra le genti sue d'horror ripiene,
 Il che veggendo l'affittite persone
 Come smarrite agnelle fuor di spene,
 Chi quà, chi là fuggian merce gridando
 Hoq viuà il cauallier pace chiamando.

Viua d'Argisto Re nostro signore
 Il cauallier, che fa l'aspra vendetta,
 Muora Siccanio, & ogni traditore,
 Et l'empia moglie d'ogni macchia infetta
 Sentendo cio il guerrier, l'ira, e il furore
 Scaccia, & chiama ciaschà che nò sospetta,
 Ch'a tutti vuole perdonar la vita,
 Et la guerra s'intenda esser finita.

Il puoco stuol sotto la data fede
 Del cauallier gagliardo, & animoso
 S'accolse, dimandandogli mercede,
 Et s'impicchi Siccanio neghittoso
 Et la città per Dorissena chiede,
 Et l'empia madre & lo spietato sposo
 Arsi ambi stano, & poi la polue al vento
 Gittata, onde qualunque n'è contento.

Entrò ne la cittade, & l'empia donna
 Trouò piangendo il suo caso infelice
 Stracciandoli i bei crini, & l'aurea gonna,
 Maledicendo amor, & sua radice,
 Il cauallier, che punto non assonna
 In far vendetta, ah misera le dice
 Qual orsa fora si spietata, & cruda,
 Che fosse come tu di pietà nuda?

Contra il propio marito, e il propio sangue
 Non hauèdo riguardo a Dio, ne al mōdo,
 Più che tigre crudel empia, più ch'angue,
 Sol per satiar il tuo appetito immondo,
 Hai consentito che sia fatto effangue,
 Et tua misera figlia posta al fondo,
 Laqual per colpa tua sen vā raminga
 De l'una a l'altra spiaggia herma, et soliga,

Qs frenata libido, o feto grande,
 Ch'ammorbi il cētro, il mōdo tutto, e'l cie
 L'honor, la vita in precipitio mande, (lo,
 Per adempir il tuo nefando zelo,
 Hor ecco mo, che l'ultime viuande
 Saranno fredde più che neue, o gielo;
 Anzi più calde, che l'ardente fuoco,
 Che la giustitia hauer conuien suo fuoco,

L'iniqua donna se gli getta a piede,
 Et lagrimosa al nobil caualliero
 Pietà con sfebil voce, & pianto chiede
 Dicendo, in tua bontà mi fido, & spero,
 Ch'al mio dolor haurai qualche mercede,
 Ch'vn'huom gentil esser non puote altero
 Confesse l'error mio, confesso, ch'io
 Son stata iniqua, & di cuor empio, & rio,

Ah (disse Ferrau) cagna crudele,
 Nemica totalmente di natura,
 Piena d'Assentio, toscio, isopo, & fele,
 Più ch'adamante, & più ch'un sasso dura,
 Adesso in bocca il zucarò hai, e il mele,
 Et ti mostri clemente, humil, e pura
 Così non fosti, quando morto, & spento
 Argisto fù con tuo consentimento,

Degna non sei crudel d'hauer pietade,
 Ne ch'io ti mostri grato, & lieto il viso,
 Anzi degna d'ogn'empia crudeltade,
 Et che'l ciel ti sia ognhor molesto in viso,
 La giustitia di Dio, l'alta bontade
 Di chi gouerna, & regge il paradiso,
 Vuol che'l tuo error patisca degna pena,
 Ch'ogni peccato a morte al fin Phuò me-
 (na,

Cio detto, con turbata, e oscura faccia
 Quella fiera crudel, quell'alma fella
 Prender fece, & nudarle ambe le braccia,
 Et la persona ben formata, & bella,
 Et con Siccanio al fuoco ardente caccia;
 Qual sia legato al pallo, & non fauella,
 Per fin che'l fuoco con acceso lampo
 Ambi arse, e i diè di morte amaro incipso

Così degno suplitio di sua menda
 Patì l'ingrata donna, e il fier marito,
 Ch'lddio per tutto gli occhi gira, & sbēda
 Et vuol, ch'ogni error graue sia punito.
 Fatto cio, il cauallier la polue horrenda
 Trar fece fuori al vento al saldo lito,
 Poi de la terra i capi fè chiamare,
 Et fece a tutti fedelia giurare,

Al successor d'Argisto, ch'è la bella
 Dorissena, & al suo caro marito,
 Così ciascun con humile fauella
 Volentieri accetto il nuouo partito,
 Et gridar cominciòse in questa, e in quella
 Parte, viua il guerrier prudente, e ardito,
 Ch'a vendicato Argisto, & la sfigiuola,
 Et viua Dorissena al mondo sola,

Il corpo di Cleandro sepelire
 Fece honoreuolmente il cauallero,
 E i morti corpi tutti conuertire
 In polue, accioche l'aer fosco, & nero
 Pel fetor non hauesse a diuenire,
 Il quarto giorno poi false a destriero,
 Riccaduto lascio sinche rimena
 La dolce, vaga, & bella Dorissena,

Così verso Argenissa il caual sprona
Il valoroso, & franco faracino.
Hor lasciamolo andar con forte buona,
Et ritorniamo a Astolfo paladino,
Che'l Regno di Granata, & d'Aragona
Ha già passato, & l'alpi d'Apenino.
Et caualcando vna mattina alhora
Che spunta i raggi il sol, e il mondo indora.

Scuopre puoco lontano vn verde prato,
Cinto di paluri, abeti, & faggi intorno,
E in mezo sorge vn fonte delicato,
D'erbe, di fiori, & violette adorno;
Il cauallier veggendo così grato,
B' ameno luogo senza far soggiorno
Per riposarsi alquanto al chiaro riuo
Volge il caual d'ogni tardanza priuo.

Et giunto, da quel scende, e ad vn'abete
Lo lega, accio non fugga, & s'allontana
L'hebbe appena legato, che le liete
Acque tremaron dentro la fontana,
E le foglie cascaro, & inquiete
Si veggon, come se da tramontana
Fosser percosse a la stagione piovosa,
Onde il guerrier di mente sia pensosa.

Et rimirando de l'abete vede
La scorza aprirne & fuori vna gran voce
Appar (cui disse) habbi di me mercede
O cauallier, non mi tener piu in croce
Via piu di quel, che'l mio destin concede,
Et la fortuna mia spierata, e atroce
Pur troppo in questa pianta sento pena,
Ch'a tal t'e anchora il rio destin ne mena.

O miser cauallier fuggi l'auro
Lito, fuggi la terra empia, & crudele,
Nanti che'l Friso in pianto acerbo, e amaro
Cangi, nanti ch'in doglie, & in querele,
Che se sapesti (non ti saria caro)
Lo stato mio pieno d'assentio, & fele
Essere aggiunto in questo prato ameno,
Che denso accoglie vn pestilifer veleno.

A total voce il cauallier diuenta
Come gelata neue al freddo verno,
Ma non pero si turba, & si sgomenta
Del caso troppo pauentoso, e interno,
Anzi d'Alcina iniqua si ramenta,
Ch'in piana anch'ei (poi che stato al gouer
Fu suo p qualche giorni) al fin cōuerse (no
Di cui Melissa poscia il Regno euerse).

Hor tema piu non ha d'incanto alcuno,
Che'l libro, qual gli diede Logistilla,
E il corno a suoi bisogni atto, e opportuno
Che così forte suona, & forte squilla
Lo fan sicur d'incanto, e inirigo ogn'uno,
Nè piu tema ha di Fata, & di Sibilla,
Et hor che gli fouen d'Alcina il fallo
Vuol contra lei del tutto vendicarlo.

Hora c'ha il libro, hora c'ha il corno volte
Di tanta ingiuria vendicarse appieno,
Et perseguirla d'uno in altro colle
Scacciandola hor di questo, hor di terreno
Et si di sdegno auampa, & d'ira bolle,
Et si raccoglie acconito, & veleno,
Che giura quanti incanti troua, al fondo
Potre, & discorre l'uniuerso a tondo.

Verso l'abete indirizza il suo parlare,
Et dice: o spirito human, ch'in dura scorza
Le membra tue (non so come) cangiare
Hauesti, io per incanto penso a forza,
T'fpriego quanto posso, & so pregare
Vogli (lasciando a parte ogni aspra scorza),
Le midolle narrarmi del tuo male,
Ch'intender cio molto m'aggrada, et cale.

O disse, cauallier temo, che troppo
Starai, se vuoi saper di cio la causa,
Et temo non t'auenga qualch'intoppo,
Che ti faccia far piu, che non vuoi, pausa,
Hora c'hai tempo, ten puoi di galoppo
Andar, che ben potria cio fatti naua,
Et se la cruda Fata qui ti troua
In forma cangieratti strana, & nuona.

Non ti curar sapere il mio dolore,
Ne come in questo abete io sia conuerso,
Bastati sol saper, che per amore
In questo luogo son sepolto, e immerso,
Hora sciogli da me il tuo corridore,
Et prendi il tuo cammino in altro verso,
Mentre c'hai tempo di fuggir, il tempo
Piglia, che se piu stai non haurai tempo.

Rispose il paladin io non ho tema
Di Fata alcuna, anzi cercando vado
Di qualdq; aiutar, ch'e in doglia estrema,
Et solleuarlo dal penoso guado,
Io ti farò veder con mia suprema
Forza tal cosa, che ti sara a grado,
Haggio meco vn liquor di vertu tale
Cui forza, e incanto alcū nō gioua, & vale.

Non dobltar, che ne la propia forma
 Tornar farotti, come prima bello,
 Ne giouerà a la Fata modo, & norma,
 Ne caratter, ne punso, ne suggello,
 Ne quato habbia di gente fluolo, & tormo
 Deniro al diftetto suo, dentro al castello;
 Hor dimmi apertamente la cagione,
 Ch'in questo abete, sei fatto prigione.

Chi chiede, l'habbia al suo dolor pirtade,
 Ch'ella spasma, l'aguisce, arde, & ne muore
 Che non sta bene, oue regna beltrade,
 Oue regna vertude, ira, & furepe,
 Bt con altre parole (com'accade)
 Bt che fa dir vn'insuocato cuore
 Lo priega, lo sconsiura, che cortese
 Le sia de l'amor suo, senza contese.

Poche disposto sei (disse la voce),
 Di saper del mio male la cagione,
 Bt che lo star qui non ti preme, & nuore,
 Il tutto ti dirò gentil barone,
 So che la fama, che gira veloce
 Per tutto il mondo, l'ha cognitione
 Datodi Siluanella di Morgana
 Nepote, & di Gloritia empia germana,

Bt tutta bella, & gaia, nel sembante
 Se gli dimostra, accioche ben s'accenda,
 Bt l'accetti per sua fedele amante,
 Bt il desato, & dolce amor le renda,
 Ma Hordauro, che non vadea piu innate,
 Tan'amor gli occhi gli ricuopre, et bida,
 Disse, ch'oltraggio tal mai non faria
 A la sua dolce, & fida compagna,

Questa ria Fata ha quinci vn suo castello
 Vamiglio, & manco lungi da quel rio
 Ricco, leggiadro, popoloso, & bello,
 Oue ogni suo nefando empio disio
 Si tragge hora con questo, hora cò quello,
 Ch'a sorte arriua al lito infauito, & rio,
 Pofcia tratta l'ardente, e ingorda sete,
 Lj cangia chi in oliuo, & chi in Abete.

On'd'ella, che si vede rifiutare,
 Tanto velen nel cuor, tanta ira accoglie,
 Che'l comincio di morte a minacciare
 Se non fa pagha, & liete le sue voglie
 Promettendogli assai thesor donare,
 Con belle vestimenta, & ricche spoglie.
 Ma è van cio, che gli dice, & gli promette
 Che semp in s' vn proposito fermo stete.

Per dirti dunque la cagion, perch'io
 Cangiata son da l'empia Siluanella
 In questo abete lungo il chiaro rio,
 Attendi cauallier questa nouella,
 Sappi che donna sono, e il nome mio
 Detto è Filiria, assai vaga donzella
 Figlia del Duca Fauno di Nisbona,
 Di cui l'impero è tra Spagna, & Ragona,

Bt veggendo ella, che per mia cagione,
 Bt per l'amor, che mi portaua immenso
 Era scacciata dal suo ingrato Adone,
 Come colei, ch'è d'alto spirito, & senso,
 Deliberò per via d'incantatione
 Fra noi porre discordia, & odio intenso.
 Hor nota la malitia, ch'ella troua
 Ma al fin (com'intendrai) nulla le gioua.

Come volse mia forte d'amor vinta
 Hordauro di Montolmo castellano
 Presi in consorte da vaghezza spinta
 Del suo bel viso adorno, et soua humano,
 Hor questa Fata di veleno tinta,
 Che'l fuor infetta sol, non viso, & mano
 Dico il velen ch'amor ha' ne lo frate,
 Con cui percuore, & fere ogni mortale,

Vn di fra gli altri trouò il mio consorte,
 Bt tra molte parole, che gli disse
 Questo nel capo gli ficco li forte,
 Ch'i non so come farlo acconsentisse,
 Sciocco (disse ella) sei in error forte
 Se pensi che Filiria tua suggisse
 Qual ch'ogn'altra faria senza altra prece,
 Che tutte siam macchiate d'una pece,

S'accese (non so come) de begliocchi
 De l'una, et l'altra guancia alba, vermiglia
 Del car consorte mio, che mille bocchi
 Le furo al cuor, & non è meraviglia
 Che'l piu bello fraquei, che d'amor tocchi
 Sono, non videro vnque humane ciglia,
 Et ebbra da l'amor, che nulla vede,
 L'amor suo a aqua fronte, vn digli chiede,

Pensi tu dunque, che Filiria tua
 Fosse a prieghi d'un'hom tanto costante,
 Bt non murasse l'ostinata sua
 Voglia, in far grato al suo fedel'amante?
 Questa è vna infermità, questa è vna bea,
 Che tutte habbiamo, fra tante altre, e tte
 Disgratie, et nò pensar, che miglior quella
 De l'altra sia, femina sendo auch'ella,

Hordauro le rispose attortamente,
 Che cio dicea, perch'egli il suo pensiero
 Leuasse, & la sua ferma, & salda mente,
 C'hauca in amarla, & lo suo amor sincero;
 Ma ch'egli conosceua apertamente
 Di sua furia il casto animo, e intero,
 Et che non gli accadea far altra proua
 Che souente piu nuoce, che nongioua.

Nò (disse Siluanella) i voglio teco
 Vn patto far, che s'io ti faccio aperto
 Veder con gli occhi tuoi, che nò sei cieco,
 Ch'ella sotto velame altrui coperto
 A l'atto piegherassi horrido, & bieco,
 E il corpo suo d'ogni bellezza inferto
 Ti darà in preda, in premio voglio solo,
 Che mi cavi di tanto incendio, & duolo.

Et se falsa mi trovi, & se mendace,
 Vuo che mi scacci, & nò mai piu m'ascolti
 Lo stolo a questa volta pertinace
 Nò fu, ma le hebbe ambe gli orecchi volti
 Et le promesse far quanto le piace
 Così cangiarsi ambi di panni, & volti
 Con certo suco d'ara sua radice
 Cagione de lo stato mio infelice,

In forma di mercante vna mattina,
 Che nel giardin mi staua al fresco, al dolce
 Convento de la schiera pellegrina
 Di mille augei, ch'indi fauonto folce,
 Cogliendo fiori anchor carchi di Brina,
 Il cui soauo odor il cuor ne molce
 Mis'appresenta, & con dolci parole
 Mi chiede quel, ch'un amante far suole.

Gli risposi assai bene a la primiera
 Volta, da me scacciandolo con fronte
 Crespa, dicendo, ch'io fatta non era
 Di quelle, che'l buon tolgono da monte,
 Ma Siluanella accorta, per far nera
 La fama, & l'honor mio con pite, & prole
 Mani mostròmi il duon, ch'in pmo hauria
 S'al mercante vlassi cortesia,

Et su l'herbosa terra ratto stese
 Panni di seta figurati, & belli
 Quai dicea hauermi di strano paese
 Portati con monili d'oro, e anelli
 Questi stan tuoi (mi disse) se cortese
 Mi farai del tuo amor, io vossi a quelli
 Gli occhi, & veggendo così rieto duono
 A far il suo delle tante mi dono,

Non so qual cuor faria sì tenente
 Stato in sì poca cosa, com'li fare
 Piacer di quel, che non costa niente,
 Et non per questo mai viene a mancare,
 Che veggendo sì ricco, & bel presente
 Non l'hauesse voluto guadagnare,
 La Costanza di Porria, che fu molta,
 Si faria mossa (penso) a questa volta.

Sentendo cio il marito (in propria forma
 Tornato pria) mi disse, ah donna ingrata!
 Dunq; l'honor tuo vendi in questa forma?
 Questa è la fede a me già da te data?
 Ratto io segui di Siluanella l'orma,
 Quando mi vidi in tant'error trouata,
 Et lo lasciai da la vergogna, & sdegno
 Vinta, & men gi cò essà al suo bel Regno.

Oue tra suoni, canti, giuochi, & balli
 In compagnia di gentili amatori
 Tenuta m'hi tra fiori Persi, & Gialli
 D'amani, di soani, & grati odori.
 Ne la mia selua per angusti calli
 Pigliando mille dolci, & tanti amori
 Così di & notte in orio mai non staua,
 Tanto il piacer di cio mi dilettaua,

D'Hordauro al tutto già m'era scordata,
 Anzi l'odiava piu, che Cilitra il sole,
 Ch'altra cosa è habitare con la Fata
 Continuamente tra rose, & viole,
 In compagnia di sì fiera brigata,
 Che mi pascea di fatti, & non di sole,
 Ma il ben ratto fuggi, di ch'io era vaga,
 Ch'un poco dolce muir'amaro appaga.

Siluanella empla per dispregio, & onta
 D'Hordauro mio, che'l tutto le disdice,
 Anzi quando la vede in ira montra,
 Perch'è cagion del suo stato infelice.
 Volendo ch'io la pena porti, & sconta
 Del mal, ch'ella patisce, com'ultrice
 S'oua di me fatto hà l'empia vendetta,
 Scaccerantiomi da se con ira in fretta,

E accio ch'io non ritorni, & dia contento
 Al mio consorte, in arbor m'ha cangiata.
 Oue a la pioggia, a la tempesta, al vento
 Misto che così piace a l'empia fata,
 Et ogni giorno con pena, & tormento
 Qualch'uno, o sia d'altrui, o sua brigata
 Conuerte in sasso, in orso, in lupo, in corno
 Tà'è d'animo cru do, empio, & proteruo

Hora sei ch'io baron valeroso
 Per qual cagion in questo abete io sia
 Cangiata, & fuor di speme, & di riposo
 Di mai piu ritornar qual era pria.
 Ogni giorno ella in questo prato herbofo
 Venir suol con sua bella compagnia,
 Et s'huomo, o donna alcuna troua, mena
 A sua magion d'ogni dilitie piena.

Star non può molto, ch'ella non arriuua
 (Come t'è ho detto) con sua bella squadra
 Tal volta sola va di riu in riu,
 Cheta, & nascosta come falda, & ladra,
 Che di rapina sol mi par, che viuua,
 Et s'alcun troua, con vista leggiadra
 Conduce al bel castel, ne pensa, ch'vunque
 Partir si possi vn sol, non che qualunque.

Astolfo vdiò di Filiria il caso,
 Et com'è di persona vaga, & bella
 Gli venne odor subitamente al naso
 Di veder la sembianza alma di quella.
 Et disse o donna nanti ch'a l'occafio
 Sen vadi il sol, e appaia alcuna stella
 Ti prometto ritirar te dal pena,
 Et condurti a vna vita piu serena.

Chinò l'abete le sue verdi fronde
 In vero segno di ringratiamento,
 Poscia la voce dentro fe gli asconde,
 Ne di parlargli piu hebbe talento.
 Onde il guerrier rauto lascia quell'onde,
 Et se ne va verso il castel contento. (no
 Qual siede in riu a vn lago, & d'ogn'itor
 Di vaghi, & bei giardini è cito, e adorno.

Quattro donzelle di vaghezza intesa
 Di ricche, & auree veste adorne, & genti
 Stanno a la porta, e alcun entrar nò pensa
 Ne porre il piede pur sul duro ponte
 Senza saputa loro, han copia imensa
 D'huomini armati dal piede a la fronte,
 Nanti se gli appresenta con dispetto
 Per guardia del castello, & per lor scorta.

Il paladin sen vien senza sospetto,
 Sul ponte arriuua, & dètro il caual spinge,
 Non sta aspettar, che entrate gli sia dètro,
 Ne dōzella, che l'col gli abbracci, et cmge
 Nanti se gli appresenta con dispetto
 Lo stuol con l'armi nude, & lo respinge,
 Che profuntuosamente entrato sia
 Senza di se dargli nouella, & spia,

Grand'ardir stato è il tuo, (gli dice questa
 Turba) d'entrar in questo luogo, senza
 Pater di ciascheduna damigella,
 Et honorar la loro alta presenza,
 Ma sappi morte neghittosa, & fella
 Haurai, che non si può sanza licenza
 Entrar, & chi altrimenti face, & priuo
 Resta di vita, e interno captiuo.

Astolfo, che venuto era per male
 Far solamente, le risponde nulla;
 Ma com'orso adirato, o fier cingiale
 Fra quella turba di prodezza brulla.
 Si caccia con la spada, e a vn tratto affale
 Hor qsto, hor qlche par scherza, & trastul
 Com'Aquila suol far tra parui augelli, (la,
 O come lupo tra capretti, e agnelli.

A chi parte la testa, il mento, il collo,
 A chi tronca dal busto via vna spalla,
 Vn manda morto al prato ad ogni crollo,
 Ne porta alcuna indarno mena, & falla,
 Di sangue ne la via fau'ha vn rampollo,
 Tanso col brando a tempo suona, & balla
 Che guai a chi l'astassa, che si sente
 In bocca altro che ferro da trar dente.

Le damigelle pauentose in vista,
 Piangendo scapigliate dier la noua
 A Siluanella, che sempre prouista
 Ha di gente sua come da far proua,
 Laqual com'ode la nouella trista
 Gridò forte, deh, misera, hor che gioua
 A me tener tant'huomini da fatto,
 S'vn sol tutti gli uccide affatto affatto.

Chi è quel profuntuoso, & tant'ardito,
 Ch'è venuto a turbar mio lieto stato?
 E alcun di voi non veggio il crud'inuito
 Contra vn sol cauallier tenere armato,
 Hora vedrò chi m'ama, & chi scolpito
 E' nel mio cuore, & da me solo amato.
 Hora vedrò, c'ha maggior possia, & quello
 Dirò, che sia il mio amor, sia il mio fratello.

A le parole de la Fata bella
 Corre la gente ditirosa, & vaga
 Di mostrar sua vertu per amor d'ella
 Contra il nemico fier, che fora, e impiaga
 Qualunque tocca con la sua pomella,
 Che fischia, e il prato sol di sangue allaga;
 Quel che fece il guerrier, ne l'altro canto
 Io vi dirò, c'hor vuo posarmi alquanto.

NEL CANTO VENTESIMO PER LO SVONO DEL
corno, che caccia Siluanella, si mostra, che il grido della conscientia a tutti
duona tale spauento, che non puo achetarfi. Per Ferrau, il quale casual-
mente per strada aiuta Narcissa, si vede, che all'huomo valoro-
so non manca mai l'occasione di bene operare,

C A N T O V E N T E S I M O.

'ALTE FATI. Hor ritornando vi lasciai nel Nono
che, et memora- Decimo canto, se ben vi ricorda,
bil tanto, Che gia le genti de la Fata sono
Che fece il grand', & In punto armate chi di legno, & corda,
immortal' Alcide Et contra il cauallier, ch'in abbandono
de Si lascia gir fra quella gente ingorda,
In Lerna, in Nemea, Ne vengono con mille gridi horrendi,
in Trasia, in Bri Che sembra il ciel ruini, & giu discendi,
manto,

In Lidia, al Termodonte, a le Numide
Si ponno a Astolfo attribuir alquanto,
Che tra l'altre sue imprese eccelse, & fide,
Quai di lui narran le famose charte
Fece cose hor da stuppir Giove, & Marte.

Giunse l'armata d'huomini trecento,
Et contra il paladin tutta si scaglia,
Che s'accostar la lascia certo spento
Riman di vita, & perde la battaglia;
Ma cio veggendo ratto lo strumento
Suo prede, i dico il corno, & nò si smaglia
Punto, e a la bocca quel si pone, & fuore
Ne manda l'alto suono, e il gran clangore.

Fece cose (poi c'hebbe il libro, e il corno
Da l'alma Logistilla) il paladino
Degne, che siano al mondo sparse intorno
Come quelle d'Alcide almo, & diuino.
Lequali (a voi facendo hora ritorno)
Ricontrar voglio in modo pellegrino,
Ch'io sper farui sentir cose di lui
Non mai piu intese, et men scritte d'altrui.

Il qual passa nel cuor, & ne l'orecchie
De la vil turba con tremar cotanto,
Che sembra vn nuuol di fugaci pecchie
Da Ròdin spazzo in questo, hora in q'l còsto
Molte fuggiro, & ne morir parecchie,
Molte restir col capo rotto, e affranto,
Che non trouaron luogo d'indi vscire
Per l'alto suon, che non poteano vdir.

Chi qua', chi là', chi sù, chi giù, chi sotto
Terra si caccia per trouar sicuro
Luogo, ma il suo penetra ancho al disotto,
Et tremar fa ogni letto, & ogni muro,
La Fata fuori del castel dibotto
Fuggendo se ne gi' di volto oscuro,
E in vna barca appena si ritirasse,
Et per l'onde portar veloci fiasse.

Tempo non ha di prouederli d'una
Guardia fedele, & cara a sua persona;
Appena che scampo da tal fortuna,
Tàto il fier suono il capo, e il cor l'introna
Fugge l'affitta d'ogni ben digiuna,
E al vento, e al mar feroce in man si dona.
Hor lasciamola andar, ch' a tèpo, & luoco
Vi dirò il tutto con diletto, & giuoco,

Astolfo due, & tre volte il gran castello
Scorse col suono paudentoso, & fero,
Che pur vn cane non rimase in quello,
O che moriro, o che in fuga si diero.
Veggendosi sicur dal gran drappello
Dianzi contra di lui si crudo, e austero
Da caual smonta, e il libro ch'ogn'incanto
Strugge, prède, c'hauera al dextro canto.

L'Indice troua, & vede, che'l castello
È fatto per incanto da i demoni,
Et che sotto vna pietra vn fero augello
Serba a gouerno di sue incantagioni.
Et per finche non vien rimosso quello
Dal luoco, & spenti gli accesi carboni,
Ch'in vn'olla si serban, non mai sia
Possibil di guastarlo in altra via.

Il cauallier nel corno suo l'affida,
Col qual ardisce andar ancho a l'inferno
Per ritrouar la pietra (oue s'annida
L'augel) cercando va con duolo interno
Al fin trouolla (ch'amor Duce, & Guida
Gli è semp) in vn cāton proprio d'Auerno
Oue non entra mai giorno, ma scura
Notte, che'l lume a mortai sempre fura.

Gràde, & graue è la pietra, & grossa, e dura
Che non la mouerebbon huomin diece.
Ond' il guerrier alquanto n'ha paura
Di non poter leuaria, ma che fece,
Ricorse al libro d'ogni sua sciagura
Rifugio, e il modo troua, ch' a cio lece,
Tro uà, che romper deue la gran pietra
Con vna spada, c'ha la Fata tetra.

Vna spada ha la Fata di finezza
Tale, che rompe, & fende ogni metallo,
Et ogni pietra come vetro spezza,
Et qual si voglia dor senza interuallo
La tien ferrata in vna sua fortezza,
Lucida, & chiara piu che fin cristallo,
Dal castel lungi quanto è vn trar di mano,
Et la guarda vn gigate empio, e inhumano

Il paladino vsci' fuor del castello,
Et rimirando vide l'alta mole.
Vide il gigante in vista acerbo, & fello,
Che far battaglia sempre chiede, et vuole,
Qui per incanto e ritenuto quello,
Et duo passi, & non piu partir si puole
Dal luoco, & giùto il cauallier del Pardo
A sfidarlo a battaglia non fu tardo.

Vn baston graue ha in man di tre catene
Armato tutto di coto di Griffo,
Il paladino contra gli ne viene,
Che pūto nō lo teme, & non l'ha a schiffo.
L'un con la spada la battaglia tiene,
L'altro col gran baston a mo d'un griffo
D'Elefante si moue, & come dui
Passi è lontan ritorna a i segni sui.

Astolfo cio veggendo alhor conobbe,
Che'l gran gigante per incantagione
Qui è ritenuto, & che le spalle gobbe
Gli fara, se lo tocca del bastone.
Tu non m'appiccherai corai carobbe
Fra se diceua il figlio del Re Ottone,
Et ratto il corno si ripone a bocca,
Che fa tremar fin doue il suon ritocca.

Il graue suon de lo squillante corno
Giūge a Porecchie, e al cuor del fier gigate
Et se ne va girando com'un tornio,
Che dal luoco non puo mouer le piante
Al fin in terra cadde, & se soggiorno
Al valoroso paladino auante,
Come innanzi al rio lupo suol l'agnello
Tocco dal dente suo maluagio, & fello.

Caduto il fero mostro, ode vna voce,
Che dice, o paladin non far dimora
Prendi il baston del gran gigante atroce
Spezzagli il frōte, & fa ch' al ratto muora
Egli col braccio valido, & feroce
Raccoglie il fusto, & con due mani alhora
Mena il baston con quanta forza puote,
E in frōte, e in capo a vn tratto lo picuote.

Talch

Talche per l'aspre, graui, & rie percosse
Morto rimane il busto horrido, & fero.
La terra fortemente alhor siccosse,
Et si fè il tempo nubiloso, & nero.
Il sol dal cielo ratto dileguosse,
E vn nembo cominciò, ch'il cavaliere
Dubbia di qualche strana, & ria scagura,
Quattunq; egli non habbia al cor paura.

La voce vn'altra volta ode, che dice
Non hauer tema, o cavalier sourano,
Segui l'impresa, che farai felice
Hauendo vn brando tal ne la tua mano;
Prendi il bastone, & vna cicatrice
Fa in quella porta, & non temer, che vano
Sara' il tremor, fara' la pioggia, e il vento,
Entra animosamente al luogo drento.

Tutto bagnato, tutto molle Astolfo
Prende il bastone assicurato tutto,
Et d'ira caldo, com'acceso zolfo
Con quel l'uscio pcutote oscuro, & brutto.
Vn buco dentro i fè, che d'Ada il Golfo
Corria col suo veloce, & mobil flutto;
Poscia entro se gli ficca, & scorge, & vede
La stanza, che si bel thesor possiede,

Attorno attorno era la stanza adorna
Di finissimi drappi, & di tapeti,
Poscia vna stanza a mezzo le foggiora
Carca d'elmi, di maglie, falde, & reti
D'oro, & la spada le accompagna, & orna
In mezzo alsisa, come fra pareti
Nuda, fregiata d'oro, & gli elsi, e il pome
Di sino argèto, & scritto ha sopra il nome.

Clarinda, dice la scrittura d'ella,
Qual già la fata in venti mesi hauea
A punti, a corsi di Luna, & di stella
Fatta di tal virtù (com'io dicea)
Rompe ogni piastra fina, spezza, & suella,
Pietra sia pur quanto si voglia rea,
La fece Siluanella a effetto solo
Di darla di Gradasso al gran figliuolo.

Perche sapea, ch'il paladin Ruggiero
Balsarda portaua, che Morgana
Fece (g' morte a Orlando inuito, e altero
Dar) di maggior vertu', che durindana,
Con laqual poscia la scaccio il guerriero
(Si come d'ella l'istoria vi spiana)
Hor questa fata, ch'è nipote d'ella
Fatto ha la spada a merauiglia bella,

Et dar la vuole al Re di Sericana
Con l'armatura, che fu già d'Bea,
C'hauendo egli fra la gente christiana
Passar, molesta le sia cruda, & rea,
Et posai al paragon con durindana,
Et balsarda star, quì la tenea
Cò la bella armatura, e i guardia al crudo
Gigante, c'hor di spinto giace ignudo.

Ma fallito il pensier le andò di buono,
Ch'Astolfo paladin chiaro, & famoso
Col libro, & del terribil corno il suono
Venne impedir il caso periglioso.
Stando così, di voce ecco ode vn tuono,
Che sotto terra sembra d'huom alcoso,
Et gli dice guerrier, prendi la spada
Nanti ch'altro infortunio piu l'accada,

Prendi quell'armi anchora, & nò dormire
Armattutto dal capo a le piante,
Che con l'augello a pugna hai a venire,
E vccider tel conuien baron prestante.
Il corno non lo puote far fuggire,
Che nò ha orecchie, onde col brado alitè
Vccider tel conuien, & quello vcciso
L'incantato castel fara' conquiso.

Ma prima me, ti piaccia di qui sotto
Ritrar col braccio tuo forte, & possente.
Et d'esto fasso col bel brando roto
Fuor mi trarrai sano di corpo, & mente.
Che spinto sono in corpo qui ridotto,
Et non orso, leon, tigre, o serpente
La cagion ti diro' spedita, e intesa
Com'haurai posto fine a l'altra impresa.

Il paladin senza indugiar si veste
Di quella vaga, e horreuole armatura,
Poscia il bel brando con le due mæ presse
Si puon dal lato manco a la cintura,
Et per ritrar da le parti funeste
La voce, che di lui tien norma, & cura,
Col brado il dur petto ruppe a la prima,
Et gli fè dentro vna capace rima.

Et rimirando sotto il duro fasso
Con gli occhi intenti, & cò la mente fissa
Vide di viso macilento, & lasso
Vna donzella dal dolor trafissa,
Qual tratta da l'oscuro luogo, & basso
Conobbe il paladin, ch'era Melissa,
Dico Melissa quella cauta maga,
Che lo sano' de la sua intensa piaga,
Mort, di Rug. M

Quando cangiato in Mirto fu d'Alcina
 Non fo se vi fowen l'historia hor hora,
 Penſo che ſi, la maga pellegrina
 (Mentre la fata a tegnir non dimora
 Il bel Ruggier, che vola, & non camina)
 In propia forma lo ritraſſe alhora
 La lancia d'or rihaueſſe gli fece, & Parmì,
 E a Logiſtilla, ch' il guidaſſe parmi.

Dunque conobbe la dama ſourana
 Il valoroſo Aſſoſo d'Inghilterra,
 Hor ritrouarla gli par coſa ſtrana
 Quiui chiuſa, & ſepolta in cieca terra,
 Et diſſe; o donna eccelſa, & ſoura humana
 La cui vertu' s'eſtende in cielo, e in terra,
 Qual merauiglia prendo, & qual ſtupore
 Trouarui in luogo tal colmo d'horrore.

Diſſe la maga, o cauallier gentile
 So' che di cio ti merauigli aſſai
 Trouandomi hora in coſi brutto; & vile
 Luogo, oue il ſol non entra co' ſuoi rai,
 Ma come il caſo troppo agro, e inciulle,
 Et l'infortunio mio tu intenderai;
 Marauiglia maggior vuo', che tu prendi,
 Et ch'a vendetta meco anchor diſcendi.

Ma innanzi, che di cio' vi ſieguà appieno,
 Et ch'io vi narri di Meliſſa il caſo
 Raccòtar vi vuo' il giuoco grato, e ameno
 (Nanti che Cinthio ſen vadi a l'Occaſo)
 Ch'appreſta Carlo Imperator ſereno
 Il quarto di de la feſta rimaso
 I piu vecchi guerrier, ch'egli habbia, vol-
 Correr vedere, e i piu deboli toſſe. (ſe

Dieci furon li vecchi, & dieci donne
 Tutti di raſo verde eran veſtiti,
 Elle di cremefino hanno le gonne
 Con ghirlande di gialli criſoſoliti;
 Belle di faccia, che ſembran madonne,
 E i piedi han lieu al correre iſpediti.
 La ſchiera de li vecchi è grinza, & brutta
 Giouane quella de le donne è tutta.

Di vecchi i nomi vi voglio narrare,
 Et quelli de le donne parimente;
 Il primo Andolſo li faceva chiamare
 Conte d'Albina aſſai vecchio, e ipotente,
 Il ſecondo Varan, ch'appena andare
 Può, il terzo Hègaro, il quarto poi Clemè
 D'Ortona, il quinto Bluetto di Borgogna (e
 Il ſeſto Valentino di Sanſogna,

Il ſettimo di Scotia Seuerino,
 L'ottauo di Cologna Siluanello,
 Il nono di Parigi Maſſimino,
 L'ultimo di Boemia Daniello,
 Hor tutti queſti Vggiero paladino
 Conduce in piazza al pede ſtre duello,
 Le donne parimente da Griffone
 Conduſte furo, e al ſegno le ripone.

Non vi penſate, che ſian meretrice,
 Et donne, che l'honor habbin depoſto,
 Non erano duchefſe, e imperatrice;
 Ma cittadine, & ricche aſſai piu toſto,
 Che pouere, & d'amor piene, e d'amici,
 Di corpo ben formato, & ben compoſto,
 De quali il nome ad vna ad vna voglio
 Narrarui, che mentir vnqua non ſoglio.

Lidia è la prima, di Parigi bella,
 La ſeconda Partenia di Clarmonte,
 La terza Herſilia, la quarta Marcella,
 La quinta Aleria di ſerena fronte,
 La ſeſta Emilia di Lidia ſorella,
 La ſettima Felice d'Agrifmonte,
 L'ottaua Bianca, la nona Roſanna,
 L'ultima di Bauiera la bella Anna.

Hor dato il ſegno da vna parte i vecchi
 Da l'altra parte le vaghe donzelle
 Si moſſero li languidi, & li ſecchi,
 Che ſembrauano buoi, c'han ſol la pelle,
 Le donne di vaghezza lumi, & ſpecchi
 Sen vanno come damme, o capre ſnelle
 Con tanta agilità, con tanta gratia,
 Ch'a vederle ciaſcuna ſi nudre, & ſatia.

Lidia, & Roſanna van di pari vn pezzo
 Nanti a tutte le lor compagne, & dietro
 Siegue Felice, & Bianca, & poi da ſezzo
 Anna, & Aleria con veloce metro (zo
 Ma Lidia, ch' il piede ha piu agile, e auen-
 Sdruciolò innàzi come ghiaccio, o vetro
 Et giunſe al fine de la lunga via,
 Ch' vno ſcarlato in volto ſin paria.

Il ricco prezzo a la gentil donzella
 Diede Griffone, & di vittoria in ſegno
 Di verde lauro d'vna ghirlandella
 Le fece il capo adorno, ricco, & degno,
 Da Galerana, Armelina, e Aldabella,
 Et tutte l'altre ſenza alcun diſdegno
 Raccolta fu' con trionfal honore,
 Come ſempre conuieni al vincitore.

I vecchi se ne vanno passo passo,
Come tante testudini, o lumacche.
Varan, ch'è corpulento al primo passo
Cadde, et quali le gambe s'hebbe stacche.
Andolfo i cade di lontano vn passo.
Onde ciascun, che vede, ride, & sbacche.
Ch'altra non è vaghezza, che vedere
Hor l'vno, hor l'altro al prato rimanere.

Bluetio di Borgogna, & Seuerino
Nanti a gli altri sen van con miglior lena,
Va va slancato, & l'altro a capo chino,
Che chi di lor men cor si vede appena,
Ride Re Carlo, & ogni paladino
Di riso ha gonfio il collo, & ogni vena,
Pur Seuerino tanto i piedi innalza,
Ch'innanzi Bluetio vn dito solo sbalza,

Ciascuno cor gli fa, che trotti innanzi,
Ch'omai al fine è de la corsa giunto,
Si sforza Bluetio, accioche non l'auanzi
Di giuggerlo, & passarlo ancho d'vn puto,
Et come volse il suo destino, & anzi
La sorte in vn garlente l'hebbe punto
Con vn pie, per lo cui tocco, egli cade
Vè com'a l'huom poi la disgrattia accade,

Il vincitor vinto riman dal vitto,
Et la vittoria, e il pregio a vn tratto pde.
Seuerin, come fu leuato, & ritto
Non puo' perder ventura, chi l'hauer dè,
Disse, con ira, sdegno, & con dispetto.
In tanto Vggiero di ghirlanda verde
Incorono di lauro il vincitore,
Et gli die il pregio insieme con l'honore.

Alardo poi di putti vna gran frotta
Conduffe in mezzo di rosso vestiti,
E lui prouarli tutti a la gran lotta
Incominciaron come galli arditi,
Chi al cōpagno la gāba caccia a vn'hotta
In terra, & chi col groppo a i duri litti
Riuersa l'inimico, & chi lo prende
A fianchi sotto, & chi a terra lo stende,

Carlo con tutta l'alta compagnia
Gran giuoco prende, e a grā riso si moue;
Tra gli altri vn putto fu di gagliardia,
Che pose dietro l'vn a l'altro, noue.
Questi d'Anferge fu di Normandia,
Che di Ruggier col figlio fè gran proue
Contra lo popol Magancese immondo,
Et è per nome detto Raimondo,

Egli hebbe la vittoria, e Alardo il pregio
Gli die con la corona de l'alloro.
Riccardo insieme con tutto il collegio
Gli fece festa grande, & di molto oro
Dato gli fu, di che il fan tutto egregio
Ne staua lieto in mezzo a li bel coro
D'huomini, & donne, hora finiti i lauri
S'appresta l'alto giuoco de li tauri.

Bra del giorno homai giunta la fine,
Che rosseggiava in Occidente il sole,
Quādo ch' i giochi hebber giocōdo fine,
Et Carlo ando a posar (come far suole)
Ma poi ch' il sol hebbe il dorato crine,
Di rose incoronato, & di viole
Nel lucido Oriente sparso intorno
Carlo leuasse, e ogni baron adorno,

Et a veder il giuoco periglioso
De gi'ndomiti tauri ognun s'adagia,
L'imperator qualunque coraggioso
A la pugna crudel aspra, & maluagia
Fece ridurre in piazza, ecco il piloso
Gregge ne gli occhi ardente, come bragia
Entra ne lo steccato con terrore
Grande, & del popol strepito, & rumore,

Sei tori con le corna acute, & torte
Entrar ne lo steccato, hor qui si vede
Qualunq, ch'è gagliardo, ardito, & forte,
Et chi fermo si tiene, e agile in piede.
Tutta la guardia de la regia corte
Con canne, & pomi li percuote, & fiede,
Per fin ch' il vago stuol de paladini
Entraron dentro in gesti pellegrini.

Quivi è Guidon, quivi Aquilante, e il frate
Quivi Aldigier, di Mecca Sanfonetto,
Leon, Medor da le labbia rosate,
Alardo, e il valoroso Ricciardetto,
Et finalmente tutte le brigate,
Che fuoro i giostra (questi puochi eccetto)
Sacripante, Ruggiero, & il marchese
Di Vienna, Arolfo, e il buō Vggier Danese

Vn balzar si vedea di questo, & quello,
Che daua a riguardanti giuoco, & festa,
Chi nanti a vn tor correa q̄i capio snello,
Chi sotto a piedi balzato gli resta,
Aquilante, & Griffone il suo fratello
Con animoso cuor gli afferma, e arresta,
Ma fura tutti il valoroso, & saggio
Di Rinaldo fratel Guidon Seluaggio,

M 1)

Mostrava de le forti braccia l'alto
 Valor, che per le corna, & per la coda
 Li prède, e atterra come bue a lo smalto,
 Et come corda a le man se l'annoda,
 Poscia a caual se gli getta d'un salto,
 Et come giuoca a scrima si disnoda;
 Gran merauiglia qualunque si prende
 De l'opre del guerrier magne, & stupède,

Marfisa si distrugge, & si consuma,
 Com'al sol neue, o come cera al fuoco,
 Et s'hauesse ale da volar, & piuma
 Anch'ella se n'andrebbe al degno luoco,
 Et maledice l'empia, & ria costuma,,
 Ch'a' prohibitò a le donne ogni giuoco,
 Come ch'elle non siano aue, & valenti
 A tutte l'opre degne, & eccellenti,

Deh dio (dicea) perche il poter m'è tolto
 Di far palese al mio caro amatore
 L'alto valor, ch'il ciel ha' in me raccolto
 Per mostrar che son degna del suo amore,
 Son certa s'el vedesse l'ardir molto
 Di me, non mi darebbe tal dolore,
 Et di se degno mi faria, ma ch'io
 Non posso accontentar il desir mio,

Per cio' godea vedere il suo Guidone
 Far tanti estreme, & honorate proue,
 Che merauiglia daua a le persone
 Di sue vaghezze inustate, & nuoue;
 Da l'altra parte il giouine Leone
 Con alta agilità s'aggira, & moue
 Hor tira a vn tor la coda, hora pel corno
 Lo prende, hor lo raggira com'vn torno,

Non men di loro il franco Ricciardetto,
 Com'in tal cose pratico, & maestro
 Fa' proue gradi, & fuor d'human'oggetto
 Li preme, & punge, com'animofo è l'ero
 Il valoroso, & vago giouinetto,
 Glisfoltier molto coraggioso, & destro
 Mostra quanti'habbia ardir a la sua bella,
 Et soua ogn'altra amata, Spinabella,

Poi che ciascun guerrier hebbe mostrato
 L'animofo suo cuor di valor pieno,
 Et che piu del Merigge era passato,
 E i tori molto in cerco corso hauieno;
 Carlo per dar al giuoco cominciato
 Fine, & veder chi piu puote, & chi meno
 Nel tagliargli la testa, de lo stuolo
 A forte sei (non piu) ne scelse solo,

Guidon Seluaggio, e il frate Ricciardetto,
 Leon di Costantino, & Glisfoltiero
 Serpentin da la stella, & Sanfoneyo
 Di Mecca valoroso caualiero,
 Ciascun col brando di tempra perfetto
 Nel mezo salta coraggioso, & fero,
 E a l'alto suon di trombe con man pronta
 Ciascun co i tori ardito si raffronta,

Hor chi veder volesse piu d'un colpo
 Di spada senza scudo, qui rimita,
 Ch'algun di sei guerrier nò dāno, e icolpo
 Di sardita, ne di segnitie dira,
 Dicea Leon, quinci mi sneruo, & spolpo
 S'vn pari al prato mio valor non tira,
 Et s'lo non mostro a Doralice bella,
 Ch'è di me degna, & io degno di quella,

Et tutto acceso d'amoroso fuoco
 Con quel furor, ch'amor souente d'uona,
 S'auta adosso a vn tor (che m'è po' puoco
 Nò lo balzasse) e vn colpo gli abbàdona,
 Et propriamente lo colse in quel luoco,
 Ch'è tanto di vergogna a ogni persona,
 Et misero chi porta tal insegna,
 Che non è cosa a l'huom piu abietta, e in-
 (degna,

Le corna dico gli recise in terra
 Altro mal non gli fece il caualliero,
 Guidon Seluaggio maestro de la guerra,
 Già vn toro ha' steso morto sul sentiero,
 E adosso a vn'altro il paladin si ferra,
 Com'a vn'antra vn bel falcon maniero,
 Ma Ricciardetto (che non dorme) il collo
 Ha già ad vn tor tagliato, com'a vn pollo,

Il franco Glisfoltiero agile, & destro,
 Com'animofo, & valido leone
 Per dimostrar a l'Idol suo terrestre,
 Che star con gli altri puote al paragone,
 Vn colpo porse a vn tor sì crudo, e alpe-
 Ch'il capo netto al duro smalto pone (suo)
 Dilche non puoca diede merauiglia
 A quella riguardante alta famiglia,

Et per non star a dir ad vno ad vno
 I colpi graui, & le percosse acerbe,
 Ch'ebbero i tauri da guerrier ciascuno
 Guidone ne mando' duo stesi a l'herbe
 Vn Ricciardetto, & Glisfoltier quell'vno,
 Che getto' al pian con sue forze soperbe
 Leone il suo cornato, & Sanfonetto
 L'altro, con Serpentin magno, & perfetto,

Guidon fu' inesorato de Palloro,
Dal duca Namo di sembianza humile,
E in Guiderdone, in premio, & in ristoro
Gli pose al collo il ticco, & bel monile
Di settecento scudi di fin'oto,
Iliche a Marfisa al cuor fu vn nouo stile
Veggendo il suo Guidone in tant'honore
Arde, languisce, & di dolcezza muore,

Et benedice amor, & sue quadrella
Il mese, l'hora, il punto, & la stagione,
Doue vide, & miro' sua faccia bella,
E il dardo, che le diè percussione,
E il ciel ne loda, il sol, & ogni stella,
Ch'vn cuor non ama d'orso, o di leone,
Che si com'ha bellezza, & sommo ardire
Così pietade ha anchor del suo languire,

Carlo finito il giuoco alto, & fottano,
Et dato il premio al degno vincitore,
Poscia che vide il sol ne l'Oceano
Asconder di suoi raggi lo splendore,
Et che l'ombra del colle Mauritano
Ne vien scacciando il di cō gran furorè,
Diede licenza a tutta la brigata,
Ch'andasse a far ne i letti riposata,

Ma poi che vñe il giorno, e al chiaro sole
La bella aurora se l'vñata scorta,
Et ch'a le vaghe rose, e a le viole
L'vñato, & grato odor rimena, e apporta,
Carlo, che compimento donar vuole
(Come persona molto saggia, e accorta)
A l'alta festa, in punto hauea già messo
Vna comedia d'alto, & bel successo.

Laqual perche Turpin, la pone anch'io
Voglio narrarui sotto breuitade,
Che penso ciascheduno al parer mio
N'haura' diletto con gioconditade;
Ma innanzi che di ciò il vostro disio
Appaghi, prima dir quanto, ch'accade
A Ferrauto voglio, & poi narrarui
L'alta comedia, & gran piacer donarui,

Poi che hebbe il franco, & valoroso sire
Condotto a fine l'alta, & degna impresa
Contra l'empio Fenice, & che morì
Lo fè con Ambra senza altra difesa
Verso Argentifa con sommo desir
Ritornando se ne vien senza contesa
Per porre Dorissena bella in stato,
Et duoparle marito alto, & pregiato,

Giunse il di terzo alhora, che ne Ponde
Hauea già il sol ascosso l'aureo crine,
In vn boschetto cinto d'alte fronde
Di Virgulti, di vepri, dumi, & spine,
Oue vna voce da l'estreme sponde
D'vn monticello accosto a due colline
Vicine al bosco, sente lamentare,
E aiuto ogn'hor non cessa di chiamare,

Il cauallier gagliardo, & animoso,
Ch'ode tal grido, ratto il caual sprona
Verso lo picciol monte, disioso
Di veder, chi a la voce cagion duona
Far tal lamento, & tutto frettoloso
Il piano lascia, e i duo colli abbandona,
E il mōte poggia, & gisto i cima, auaccio
Scorge vn ladron, c'ha vna donzella in
(braccio,

Laqual (correndo verso vn suo capanno)
Porta in guisa, ch'il lupo fa l'agnella,
La misera non cessa in tanto affanno
Chiamar mercede i questa parte, e in quella,
Il cauallier, ch'vn tal eccesso, e danno
Non puo' veder patir a vna donzella,
Mosso a pietà del caso iniquo, & rib
D'aiutarla gli crebbe alto desio,

Et con voce di sdegno, & furor piena
Spronando il suo caual contra, gli dice
Ah traditor degno d'vna catena
Affrena il passo, & la donna infelice
Lascia, ch'io ti vuo' dar altro da cena,
Che simil cibo non conuiene, & lice
A vn par tuo, ch'è ladron, & assassino,
Et nemico del ciel, & d'Apollino,

Il ladro tosto a l'alto grido getta
La dama in terra, e in fuga via si pone,
Che sembra d'arco vñcita vna saetta
Verso il gran bosco, ma il gentil barone,
Cui non è grato, che senza vendetta
Vadi, dietro al caual suo diè di sprone,
Et lo raggiunse in men, che non ballena,
E a suo mal grado il corso gli raffrena,

E se gli getta in tetra, & humilmente
Mercè gli chiede, & se gli raccomanda,
In questa ecco si scuopre molta gente,
Che armata viene da la destra banda,
Questi di ladri il capo era potente, (da
Che notte, & giorno attorno il bosco mē
Suoi ladri a dipredar huomini, & donne,
E a chi toglion la vita, e a chi le gonne,

M iiij

Trenta ladroni seco hauea Trufarco
(Ch'è così nominato il mascalzone)
Chi di balleanza, chi di spiedo, & d'arco
Armato, & chi di ronca, & di spontone,
Come fu giunto, e il caualiero al varco
Vide, con voce propia d'un orcone
A dir incomincio verso il guerriero
Smonta (che morto sei) da quel desriere.

Ah (disse Ferrau) brutto assassino,
Come ch'io smotti, & ch'io son morto, e ah
Ch'io ti farò sentir per Apollino, (petta
Altro giuoco, che quel de la ciuetta,
E irato trasse il suo bel brando fino,
E adosso se gli auenta, & se gli getta
con quella audacia, con quella brama,
Ch'it can al lepre visto in fosso, o lama.

Et sul capel, che porta per cimiero
Vn colpo tal con furia gli rappicca,
Che fesso, & rotto cadde sul sentiero,
Et la spada nel suo bel brando i ficca.
Onde morio Trufarco aspro, & seuro
Al pian ne va, che non gli gioua Picca,
Qual seco ogn'hor portaua il cattiuello
D'ogn'altra ladro piu crudel, & fello.

Morto il rio ladro, il caualier tagliardo
Si caccia con la spada a gli altri in mezzo;
Et a colpir qualunque non è tardo
Con suo gra danno, & cō suo grā ribrezzo
Sembra fra lepri vn'animoso pardo,
E in mè d'vn' hora tolse il puzzo, e il lezo
Del mondo, e assicuro la strada a tutti
Da quelli iniqui ladri sozzi, & brutti.

Dipoi ritorna verso la donzella,
Quat di tremor hauea gelide l'ossa,
Et giunto innanzi a la sua faccia bella,
Che la pallida guancia ha fatto rossa,
Disse; hora sei sicura, che la fella
Turba è d'alma, & di spirito al tutto scossa
Non hauer tema piu d'alcuno inciampo,
Che morto è de ladroni il crudel campo.

Ma come hora faremmo, che la notte
Ha sparso intorno le Cimerie torme,
E' cosa malageuol ne le grotte
Star, oue adagio non si posa, & dorme,
Sai ch'ho per io combatter stache, & rotte
L'ossa, ne qui di case segni, & orme
Appaion, se non questo capannello
Forato piu ch'vn vallo, od vn criuello.

La dama disse, o caualier gentile,
Poi che fuor sono da le crude mani
Di questa ciurma nequitosia, & vile
Peggior che lupi, & arrabbiati cani,
Non dubitar, che qui vn pastor humile
Puoco lungi dimora fra duo piani
Amico nostro, il quale con sincera
Mente, albergo daracci in questa sera.

Gia che la luna è in ciel col suo splendore
Apparsa, e alquanto alluma l'aria intorno
Potremmo andar sicuri, & di buon cuore
Trouar del pastorello il car soggiorno,
Poi dimattina, come il nuouo albore
In ciel si vede, & apparisce il giorno
Verso Argentisa gir se ne potremmo,
Et Metto affluito mio consolaremmo.

Come (disse il guerrier) Merio si è vostro,
Sareste voi giamai la sua Narcisa,
Ch'al parlar, che mi fate, & che dimostro
M'hauete in questa forma, in questa guisa
Sua moglie mi sembrate, ah pel dio nostro
Ditemi homat la cosa qui precisa,
Et la cagion, ch'in questo luogo fete
Venuta, e in man di genti si indiscrete.

Ah (disse caualier) la damigella
Ben sai, ch'io son quella infelice, c'hai
Detto, Narcisa, & questa afflitta, & questa
Ch'è nata al mondo sol per hauer guai;
Ma innanzi, ch'io ti narri l'empia, & fella
Mia sorte, che ti sia dolor assai
Ti piaccia tormi in groppa, & caualcàdo
D'ella il successo ti verro contando.

Così il guerrier tolse la dama in groppa,
Et verso il pastorale alloggiamento
Indrizza il palafreno, & via galoppa;
C'hauria dietro il balen lasciato, o il vèto
N'al.ū (che gli impedisca il gir) piu troppa,
Poi c'ha il crudo drapel di vita spento.
Onde la dama al caualier si volse,
Et la bocca, & la lingua aperse, & sciolse.

Gia caualier, che tu conosci il mio
Marito, ch'è signore d'Argentisa
Non ti farò molesta in dirti hora io,
Se nō come in qual modo, & in qual guisa
Il perfido ladron maluagio, & rio
M'habbi cōdotta in questa odiosa, e iusta
Selua, che se non era il tuo valore
La vita mi toglieua oltre l'honore.

Hoggi ha' tre mesi, ch'vna gentil dama
 Per nome addimandata Dorissena
 Vn cauallero d'alto pregio, & fama
 La sciolla in Argentisa, di serena
 Faccia, & con gente, che far guerra brama
 Verso Bittinia il passo volge, & mena
 Per'ripor ne lo stato la donzella
 Da cui scacciata fu, sendo pulcella,

Hor stando in Argentisa in compagnia
 Di me la vaga giouinetta, & pura
 Vn di mi disse, ch'ella a grato hauria
 Di veder fuori il piano, & la verdura,
 Et che gli augelli carolar vorria
 Sentir, & coglier fior per la pianura,
 Et lungo il chiaro fonte al fresco oreno
 Star di rose, viole, & gigli in mezzo.

Io c'ho in desir d'accontentarla appieno
 Faccio l'altra mattina i cariaggi
 In ordin porte, & con volto sereno
 Condurre a certi nostri bei villaggi
 D'aer salubre, & di contorno ameno,
 Oue son lauri, palme, oliui, & faggi,
 E iui smontati, ratto nel giardino
 Gimmo, oue Acato ride, e il bel Gesmino,

Di quali vn fonte cristallino, & puro
 E' cinto, & di verdi herbe, & grati fiori,
 Oue l'aura soaue, e il bel sicuro
 Fauonio van spargendo mille odori,
 Quiui ambe (essendo il ciel homai oscuro,
 Et de la terra l'ombre sparse fuori)
 Sedemmo al dolce carolar d'augelli,
 Che gian volando per verdi arbuscelli,

Alquanto stato, ci leuiam dal fonte,
 E vn'vicio apriamo, che fuor del giardino
 Conduce verso il bosco, & verso il monte,
 E in vn bel pian fiorito indi vicino
 Andiamo, vaghe d'ornarne la fronte
 Di fiori, di ligustri, & di gesmino,
 De quali adorno n'era molto, & cinto,
 Che sembraua da man dotta dipinto,

Cogliendo andiamo i leggiadretti fiori,
 Et di quelli tessendo ghirlandelle
 Di varie forti, & mille bei colori
 Con serpilli congiunti, & con mortelle
 Vn'aura dolce alhor soffiua fuori,
 Che suentolar facea le chiome belle
 Al cui spirar d'augei la lieta schiera
 Facea suonar il bosco, & la riuiera.

Mentre che diportando andiam pel piano
 Dal bel giardin lontan ben va trar d'arco,
 Ecco fuor d'un boschetto vn rio villano
 Ladron si getta d'vna picca carico,
 Et come vn veltro fero, od vn'alano,
 Ch'il lepre attende, e il capriol al varco
 Adosso mi si getta, & per le sparse
 Treccie mi prese, & meco via disparse,

In quella guisa propria, che Plutone
 Fece, quando a rapir venne la bella
 Di Cerer figlia, ch'a Palma stagione
 Di fior tessendo andata ghirlandella
 Mi rapi' il falso, iniquo, & rio ladrone,
 Et mi portaua, come lupo agnella,
 Com'hai veduto, & s'il giunger non era
 Tuo, non veda mai piu giorno, ne sera.

Non fo' quel, ch'auenisse a Dorissena;
 Penso, che salua se ne gisse, ch'ella
 Qual liene damma al piè volse la schiena,
 Et verso il bel giardin se ne va' quella
 Con voce d'alte grida, & stridor piena,
 Veggendomi portar, com'vn'agnella,
 Ma tardo fu' il foccorso, ch'il ladrone
 M'hauea appiattata in vn folto burrone.

Attento ad ascoltar il cauallero
 Stette, sinc'hebbe la donzella fine
 Imposso al suo parlar sempre il corsiero
 Spronando verso due vaghe colline,
 Che diuidono il bosco folto, & nero
 Da le due piagge, oue fra dum, & spine
 Era il capanno del pastor (Carmento
 Detto) assai ricco di greggia, & d'armento,

Et rispondendo (disse) o donna saggia
 Inteso ho' pienamente il tuo ramenco,
 Et ne ringratto il sol, ch'il m'odio irraggia,
 Che di te ho' fatto l'infimico scarco,
 Et tratto da sua voglia empia, & seluag.
 Che n'erap' scoccar gia teso l'arco (gia,
 S'vn puoco piu tardaua a datti alta,
 Certo in periglio grande era tua vita,

Sappi donzella, ch'io son quel guerriero,
 Che lascio' Dorissena in Argentisa,
 Et di cui ho' acquistato l'alto Impero,
 Morro il padrigno, & l'empia madre an.
 Et Riccaduto vostro ardito, & fero, (cisa,
 Che meco insieme ha sua gente conquista,
 Lasciato Vice Re per fin ch'io torno
 Con Dorissena dal bel viso adorno.

M i i i

So mi pensava ritrovarmi tutti
 Lieti, & giocondi al mio fido ritorno
 Mor troueromi mesti, in pianti, & lutti,
 Chi qua, chi là sparsi, & dispersi intorno.
 Dio fa in qual luogo i quai tetti, & riduti
 Hor Dorissena mia face soggiorno,
 C'ho tema (ella fuggendo) non sia stata
 Da qualche fiera iniqua diuorata.

O da qualche altro ladro indi rapita,
 Che queste parti tutti boschi sono,
 Questa è la pena mia dura, e infinita,
 Questo è vn caso, ch'a me nò par già buo-
 La dama i dice, ch'ella n'è fuggita (no;
 Et dubbio alcun non ha, ch'in abbàdono
 Si troui in selua sola, perche quella
 Fuggio verso il giardin, qual dama isnella.

Così qualunque ragionando giunse
 Al gran capanno del pastor Carmento,
 Il qual ambi con faccia lieta affiuse,
 Et volentier gli diede alloggiamento,
 Indi a sue pecorelle il latte emunse,
 E in vn pianto non d'oro, ne d'argento,
 Ma di legno lo pose, & ambi a desco
 Adagio con buon vino, & con pan fresco.

Quiui ambeduo cenaron con amore
 Di quel puoco, che diede a lor Carmento
 Indi a posar con sua moglie il pastore
 Meste Narcisa, e il cavalier contento
 Se ne gi' seco de l'albergo fuore
 A prender su nel fieno alloggiamento,
 Et quiui stette, & quiui fè soggiorno
 Fiche del'aureo albergo vscine il giorno.

Al dolce, & bel cantar de vaghi angelli,
 Che risonar fan le campagne, e i boschi
 Il cauallier calciosse i spron d'or belli,
 Et cò la dōna (i luoghi ombrosi, & foschi

Lasciando) si parti d'ambiduo quelli,
 Che nel donargli albergo non fur loschi,
 Et giunse al luogo, doue la donzella
 Rapita fu' da la persona seila.

Discoflo dal giardino vn trar di mano
 Appunto era, oue fu' inuolata, & tolta
 La donna con parlar cortese, e humano
 Gli mostra il tutto, e il caualier l'ascolta
 In questa ecco si scuopre di lontano
 Venir contra di lui brigata molta
 Di lucid'arme ben guernita, & questo
 Metio era doloroso, affitto, & mesto.

C'hauuto hauea la noua trista, & ria
 De la sua moglie pur alhora alhora.
 Ond'egli con sua gente andaua in via (ra.
 Verso il bosco col duol, che lauge, e acco-
 Ma giunto scorge la sua bella, & pia
 Donna, ch'in groppa al cavalier dimora;
 Talche da l'allegrezza preso, & vinto
 Quasi al terren cadeo di terror cinto.

Et ritornato, la vaga Narcisa
 Al suo dolce marito il collo stringe,
 Et poi gli narra la cosa precisa,
 E in nulla parte il ver simula, & finge,
 Ond'egli a vn tratto piati, a vn tratto risa
 Fuor manda, e al caualiero il collo cinge
 Con amendue le braccia, & lo ringrazia
 De la sua humanità, de la sua gratia.

Pocchia entrar nel giardin, doue la bella
 Dorissena trouar languida, & mesta,
 Che di Narcisa l'empta sorte, & fella
 Piangea, bagnando il seno, & l'aurea vesta,
 Ma poi volgendo l'vna, & l'altra stella,
 Et leuando la fronte chiara, e honesta
 Vide quel, ch'io vi serbo a l'altro canto
 Narrar, c'horà mi par quetarmi alquanto.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOPRIMO, PER LA GIOVANE
 conosciuta per cittadina Milanese, si manifesta, come la nobiltà virginal, rade state
 cade in mano di vili persone, Per Sacripante ostinato a combattere con Rug-
 giero, si mostra, che l'huomo inauedutamente si procaccia la morte sua,

CANTO VENTESIMOPRIMO.

INVIDIA NE Con l'ignoranza a vn parto ne l'oscuro
 mica di vertute, Inferno, di Tesifone nascesti.
 Ben di te scrisse il Ve- L'empio nemico inuidioso, & duro
 nusin poeta, De l'human suol pericolar facesti.
 Che fra tanti dolori, Tu il primo padre ne lo stato puro
 & pene acute, In forza de la morte empia ponesti.
 Ch'in Thracia, in Li- Tu le vertudi ognhor persegui, & scacci,
 dia, in Siracusa, Et con la coda per tutto ti cacci,
 in Creta

Trouar gli empi tiran con loro astute
 Menti, di te maggior nuoua, ne vieta
 Pena trouaro, ne maggior tormento,
 Quant'è il tuo falso, e ingiusto portamento,

Tu sola a bei principij ognhor contrasti,
 Et cerchi di turbar ogn'altra impresa.
 Tu sola i sacri ingegni sempre odiasti,
 Cercando in detto, e in fatto fargli offesa.
 Tu sola i bei disegni rompi, & guasti,
 Con l'empia lingua di liuore accesa.
 Tu sola ammorbi, infetti, & aueleni
 Qu'indotti petti d'ignoranza pieni,

Madre de la superbia veramente
 Ne sei, ch'ogni superbo è inuidioso,
 Di tutti è vitijs piu cruda, & nocente,
 Ne mai troui quiete, ne riposo.
 A tutte l'hore col tuo fuoco ardente
 Vai questo, & quello iniquo, & odioso
 Cuore accendendo, e in guisa tal l'infetti,
 Che scoppiar gli conuiene a suoi dispetti,

Dunque dirò com'il poeta disse
 Schioppi ciascuno inuidioso, & moia,
 Et la virtù, che sempre lieta visse,
 Viva in eterna pace, & somma gioia.
 Leggieramente ben propose, & scrisse
 Quel, cui l'inuidia era in dispetto, & nota
 Più tosto inuidia, che compassione,
 Et creppar possi ogn'inuido poltrone.

CANTO

Non senza causa hò tal discorso fatto
Saggi vdtori miei benigni, & grati,
Che'l mondo adesso è sì corrotto affatto
Di questo error, che gli huomini pregiati
Non ci pon star in alcun modo, & patto,
Che sempre sono, & fur perseguitati
Da questa schiera neghittosa, & ria,
Che doue è pace, pon sempre heresia,

Ma al fin l'inuidia muore, & la vertute
Germoglia sempre, & le persone dotte
Al lor dispetto sono conosciute,
Et non mai veggono, ne conoscon notte;
Stanza l'inuidia sol in genti mute,
Ch'in seguir la virtù mai non han rotte
Vn per di scarpe, e al fin come Cicale
Creppà cò lor vergogna, oltraggio, et male

Et come Zoilo liuido, & molesto,
C'hebbe ardimẽto còra il grand' Homero
Leua la lingua, e il dorso, & ben conieto
Poema violar, & farlo nero,
Poffi morir qualunque odiofo, e infesto,
Et proutar quel, ch'egli prouò nel vero
Accioche veggia il frutto, che riceue
L'inuidioso, acerbo, duro, & griue,

Hor lasciamo quest'aspra inuidia, e i suoi
Seguaci & figli de l'empio demone,
Non voglio, che per lor, restiamo noi
Di dirui, & di narrar quel, che'l barone
Spagnuolo se, & ch'io non dica a voi
L'historia, che Turpin discriue, & pone,
Et negua ad onta de la mala gente
L'impresa cominciata arditamente,

Sel vi ricorda ben'io vi lasciai:
Ne l'altro dir, che'l franco Ferrauto
Con Metio, con Narcisa, & altri assai
Nel vago, & bel giardino era venuto,
V di lagrime pien gli humidi rai
Di Dorissena bella hebbe veduto,
Che di Narcisa l'empia, e amara sorte
Piangea, come s'hauesse hauuto morte,

Ma leuando la bella, & chiara fronte
Vide la dama col suo car marito;
Onde de gli occhi il suo tepido fonte
Ratto se stagno, e il viso colorito,
Venne qual rosa fresca d'alto monte
A lo spuntar del sol vago, & gradito,
Et con somma dolcezza la donzella
Accolse, & mille volte bacio quella,

Po scia con somma ruerenza il franco,
Et valoroso figlio di Lanfusa
Accolse, che lo spirto quasi manco
Venne per la dolcezza somma infusa,
Egli il bel collo, piu che neue biancò
Cinse, e in viso la bascia, (come s'usa
In quelle parti) & poi le narra, & dice
La morte de la madre, & del Fenice,

Et come ch'è venuto per riporla
Nel Regno, & darle vn vago giouenetto,
Che per moglie fedel hauerà torla,
Et manteralle tutto il suo distretto,
Poi si riuolse a Metio, che raccorla
Volentier voglia con giocondo aspetto
Per sua cognata, perche a Riccaduto
Data l'hà in moglie, che gli hà dato aiuto,

Et che Re ffa de la Bittinia tutta,
Et di tutto il Reame d'Argilea,
Che di ricchezze in abbondanza frutta
Assai, ch'appieno il tutto egli sapea,
Metio con viso allegro l'alma putta
Accetto per cognata, & gli piaceu,
Che Riccaduto di conte diuenga
Re, & maggior del contado Imperio rega,

Et festa grande tosto fece fare
Per la vittoria, & per la parentella,
Tutte le donne belle hebbe inuitare,
Che accompagnin la vaga damigella,
Il quinto giorno il caualier montare
Fece ogni donna, e ogni guerrier in sella,
Et verso la Bittinia il passo estende,
Ne in vano il tempo a caualcar si spende,

A lo scender d'un monte vn caualliero
Scontrò fra due donzelle Ferrauto,
Il qual come fu giunto sul sentiero
Con parlar alto, minacciofo, e acuto
Sfidollo a guerra innanzi che'l vero
Di cio etascun di voi habbia saputo;
Mi conuien prima narrarui la festa
Di Carlo, & la còmedia, ch'egli appresta,

Venuto il sesto giorno de la festa,
Nelqual s'hà la commedia recitare,
Carlo con sua fiorita, & nobil gesta,
Et con le dame di bellezze rare,
Con la corona Imperial in testa
Nel luogo a cio ordinato n'hebbe andare
Et poi secondo il grado ciascheduno
S'assetò y di sì senza strepito alcuno,

Vn'ampia scena haueano fabricata,
Che tal simil giamai non vide Athene;
Tutta a rilieui fatta, e lauorata,
Ch'un gran theforo a l'Imperator viene,
Vna citta scolpita, & intagliata
Con case d'artificio adorne, & plene
Il mastro hauea con la sua dotta mano,
E il nome d'ella, si era il gran Milano.

D'un ciel stellato con la luna, e il sole,
Che dauano splendor via piu che'l giorno
A meza stare la Latonia prole
Non face, hauea il maestro il luogo adorno
Di giardini, di rose, & di viole
Cinto il grã palco, & chiuso attorno attor
Acque-lamfe da duo fonti chiarissime (no
Vscian molto soauì, e odorissime,

Imposto fu il silentio a ciascheduno,
Ch'attento stia a scoltar la bella fabula,
Laqual con breuità narrata d'uno
Fu, dal luogo venuto, oue corre Albulz,
Et io signor con commodo, e opportuno
Vostro agio, vi vuo dir questa parabula,
Laqual penso vi sia molto gratissima
D'un Re, d'un huò, d'un cauallier dignif.
(luma,

In Mantoa citta' famosa al mondo,
In cui plover le gratie non fur tardi
L'unico spirito di virtù fecondo
Di quel ch'odora piu, che Mirra, & Nardi
Come narra Turpin scrittor facendo
Habitaron già duo vecchi Lombardi,
L'un di Gineura Confaluo nomosse,
L'altro Aliprando, & par di Susa fosse,

Di stretto nodo d'amicitia vinti
Furon sino a la morte, perche insembra
In piu d'un fatto d'arme, i ferri tinti
Hebbero al Marzo sì, com'al Settembre.
Onde in quella citta' disiosi, & spinti
Di ripotar lor stanche, et vecchie membra
Vennero ad habitar, & qui molti anni
Sero in dinar logrando insieme i panni,

Hor com'accade che chi nasce, muore,
Così dato è dal ciel per l'error primo;
Confaluo giunse al fin de l'ultim'hore,
Et lasciò questo nostro mondan timo,
E ad Aliprando (a cui gran fede, e amore,
Hauea) lasciò suo patrimonio opimo,
Con vna gionenetta molto bella,
Ch'al tempo maritar douesse quella,

In questo mezo auenne, che Milano
Restituito fu da Costantino
Al Duca, & dato a quel lo stato in mano
Tolto da l'empio, & crudo Massimino,
Onde ogni forestiero, & terrezano
Fecce, c'habitar puote il suo domino,
B a ogn'un liberamente fu concesso
Sia chi si voglia, l'habitar in esso,

Ad Aliprando venne alto desir
Di ritornarle, e in quella far soggiorno,
Perch'altre volte nanti al dipartire
Del crudo, acerbo, & malageual giorno,
La stanza gli hebbe molto ad aggradire
Per l'aer forse, o pur pel luogo adorno,
Et qui con la fanciulla a lui lasciata
Da Confaluo, tornò con sua brigata,

Hor stando qui la vaga gionenetta
Così come crescea d'etade, anchora
Bella molto veniua, & leggiadretta,
Quant'altra ch'in Milan fesse dimora;
Felicitia per suo nome è detta
Di gratia, & d'honestad'alma, & decora,
Onde (come si suol) si sparse intorno
L'altera fama del bel viso adorno,

Per laqual cosa da gioneni, allai
De piu ricchi, & piu belli de la terra
Percossi da suoi dolci, & vaghi rai
Fatta continua l'era pugna, & guerra;
Ma sours il tutto duo leggiadri, & gai,
Ch'amor ne ceppi fuoi richiude, & ferra
Bran di lei talmente accesi, & punti,
Che per lo fuoco immenso eran confunti,

La donde l'empia, e iniqua gelosia
Ad ambi di veleno tinte il core,
Che ciascuno il ritale in odio haui,
Di quel di Polinice assai maggiore
Astorgio l'uno, & l'altro si dicea
Palmertio, vago, & frefco com'un fiore,
Di buon sangue ciascuno, et di buò padre,
Et di maniere assai vaghe, & leggiadre,

Ciaschedun volentier per fida moglie
(Hauendo ella già il quintodecimo anno)
Presa l'haurebbe, se lor calde voglie
Fossero accette a chi di lor cura hanno,
Perche qualunque la prende, & la toglie
Per figlia d'Aliprando, & tutti fanno,
Ch'e forestiero ignobil, & indegno
Di salir a tal grado, & a tal segno,

Onde veggendo i gionenetti amanti
 Effer di speme al tutto priui, e ignudi
 Di poter appagar suoi caldi, & tanti
 Desiri, in altra guisa i loro studi
 Volser per acquistar i dolci, & santi
 Lumi di quella, ch'arme spezza, & scudi
 Sol con vn riso dolce, & con vn guardo
 Da far ogni vili cuor venir tagliardo,

Hauea Aliprando in casa con la bella
 Felitiana vn seruo, & vna fante,
 Egli Mascalza, essa Nina s'appella
 Da portar l'ambasciate att, & bastante.
 Astorgio, ch'amor strugge, arde, & flagella
 Per fine imporre vna volta a sue tante
 Doglie, stretta amicitia con Mascalza
 Prese, & d'amor, & cortesia l'innalza.

B assicurato vn di gli discoperse
 L'amor che porta alla gentil donzella
 Pregandol caramente con sue terse
 Parole, voglia oprar, ch'egli habbia qlla,
 Et molti duoni sopra cio gli offerse,
 A cui Mascalza con lieta fauella
 Rispose, & fra molte parole i disse
 Queste ne la memoria impresse, & disse,

Astorgio mio, di questo sol ti puoi
 Preualere di me sicuramente,
 Ch'accontentar i desiderij tuoi
 Non posso in altra guisa veramente,
 Se non com'il padron co amici suoi
 Fuor si ritroua a macinar col dente
 Ponerti in casa, oue la donna sia,
 A lei l'accontentarti poi ne stia,

Che s'io volessi raccontarle affatto
 L'interno amor, & l'aspro tuo tormento,
 Non mi vorria ascoltar in alcun patto,
 Et io cio dirle non hauria ardimento.
 Se vuoi, ch'io l'introduca, tienlo fatto,
 Ch'in altro non posso io farti contento,
 Et come sia Aliprando fuori, cenno
 Farotti, e haurai l'entrata ampia a tuo sen-
 (no,

Astorgio disse, ch'altro non volea,
 Così concordati rimasero insieme,
 Da l'altra parte la fantesca hauea
 Palmerio accòcia a le sue voglie estreme;
 Et a tal condotta, ch'ella sol facea
 Quasi egli hauea in disio, quasi egli i speme
 Et con parole la vaga donzella
 Volta ad amarlo, com'egli amaua ella,

Oltre cio gli hebbe anchor promesso, come
 Aliprando habbia causa di gir fuori
 A caricar del suo ventre le sòme
 Spenti che sieno li solar splendori,
 Condurlo auanti le dorate chiome
 Di quella, ch'è cagion de suoi dolori,
 Oue potrà goder il dolce frutto,
 Et come il tempo sia, gli dirà il tutto,

Non molto tempo appresso questo, auenne,
 Che di Mascalza per opra, Aliprando
 Andò vna sera ad vna alta, & solenne
 Cena d'un suo amicissimo honorando,
 Et ratto Astorgio ritrouar sen venne,
 Et gli disse, ch'era hora al suo comando
 Lo gir, & ch'ei venisse al cenno via,
 Ch'aperto l'uscio a tempo lascieria,

Nina da l'altra parte inscia di questo
 A Palmerio se il tutto noto, & chiaro,
 Ch'egli sen venga vigilante, & desto
 Al luogo, e aspetti fin ch'ella riparo
 Troui, et che faccia il segno, et fatto, presso
 Entrar in casa non sia pigro, e ignaro;
 Così ciascuno a l'ordine si mette,
 Hor ascoltate quel, che n'accadette,

Venne la sera, ch'Aliprando a cena
 Se ne gi' del suo amico (com'ho detto)
 Astorgio hebbe veduto il sol appena
 Nel mar asconder d'Occidente il petto,
 Che con sua compagnia di valor piena
 Armato, per schiffar il rio sospetto
 Si messe in casa d'un suo amico fido
 Vicino a quella, ch'è del cor suo nido,

Palmerio anch'egli di sin'arme armato
 Co suoi compagni in casa d'un suo amico
 Lontana alquanto al suo thesoro amato
 Gi' com'il sol tornosse al nido amico.
 L'uno de l'altro non sapea il trattato,
 Hora ciascuno aspetta il segno amico,
 Con desir caldo di raccorre il santo
 Frutto d'amor, da l'huom bramato tanto,

Mascalza, & Nina (essendo ito Aliprando
 Fuori) con arte, e ingegno ciascheduno
 Cercaua a l'un'a l'altro donar bando,
 Et con parlar ingordo, & importuno
 Dicea Mascalza a Nina, hor che fai, quìdo
 Hora è di tipofar, & l'aer bruno,
 Tu non vai a dormir, hora ch'aspetti,
 Che tan'indugio in questa sera meniti

Nina diceua a lui, hor che non vai
Stolto che sei, & fuori di ragione,
Perche tanto dimori, & tanto stai
Accompagnar a casa il tuo padrone?
Ch'aspetti qui, poscia che cenato hai,
Così tra lor lite era, & questione,
Et l'un non potea l'altro spinger fuori,
N'aquetar le lor voci, & lor rumori.

Mascalza l'hora data conoscendo
Ad Astorgio suo amico, esser venuta
Disse fra se, che curo io piu, che prendo
Stima di questa ria bestia cornuta,
S'ella non fara' saggia, & se tacendo
Fra labbri non terrà sua lingua muta,
Hauer potrà di quel, ch'a can si dona,
Strega, vecchiarda, e in nulla cosa buona.

Et fatto il segno, andò l'uscio ad aprire,
Onde l'innamorato Astorgio drento
Co duo compagni in casa hebbe a venire,
Et la donzella prese in vn momento,
Per condurla di fuori, e il suo desir
Amoroso appagar, e il suo talento,
Ma non puo, ch'ella, & la sua fante forte
Cominciare a gridar, noi siamo morte.

Palmerio cio sentendo, prestamente
Co suoi compagni al gran rumor ne corse,
Et giunto a l'uscio, la giouen dolente
In man d'Astorgio languidetta scorse,
Che piangeua, & gridaua fortemente,
Ond'egli aiuto subito le porse
Co suoi compagni, & con terribil grido
Traditor (disse) adesso qui l'uccido.

Non anderà la cosa, come pensi,
Che forza è questa, c'horà far procuri?
Et detto cio, amenduo di furia accensi
Trassero i brandi ben temprati, & duri,
Et molto a lo ferir caldi & propensi,
Incominciar menarli, non pe muri,
Ma soura il dosso, & scuoterli i giubboni
Di piastre con man dritti, & riuellonti.

Alto, & gran rumor tutti i vicini
Corser con lumi, & con armi lucenti,
Et visto, e vditto il caso, quai mastini
S'auentar di furor, & d'ira ardenti
Adosso Astorgio, ei biondi & auri crini
Da le man tolse da quelle empie genti,
Et la diero a Palmerio suo fautore,
Et de l'honor, & vita difensore.

Laqual in casa d'Aliprando messe
Scacciato fuori Astorgio, et suoi compagni
La corte de la terra a l'alte, & spesse
Voci, & rumori (come di guadagni
Auda) corse, & le geniti intermesse
Trouò con l'armi anchora a li calcagni.
Molti prese di lor, tra gli altri i dui
Rivali, e il buon Mascalza anchora lui.

Aliprando tornato, e il tutto inteso
N'hebbe di cio cordoglio, e amara pena;
Ma poi sentito, e il fatto ben compreso,
Che la donzella causa di tal mena
Non era, alquanto il suo furor acceso
Mittigò contra lei, ch'ad ira il mena,
Et maritarla si dispose al tutto
Accio non siegua piu vn tal atto brutto.

Venuta la mattina, e il chiaro giorno
De l'una, & l'altra parte li parenti
Hauendo vditto il graue, & duro scorno,
C'haueano fatto i giouenetti amenti,
Et conoscendo il mal, che potea attorno
Nascergli in danno per tai portamenti,
Per acquetar la cosa, ritrouare
Aliprando ne gir senza tardare.

Et con dolci parole assai il pregorno,
Che riguardar ei non uoleffe tanto
Al graue oltraggio, al riceuto scorno
Del puoco senno & lor discorso, quante
A l'amor, qual a lui sempre portorno,
Et ch'egli a lor portato haue altrettanto,
Offerendo in sue mani i malfattori
Ad emenda di tanti graui errori.

Aliprando, ch'era huom di sentimento,
Et molte cose hauea a suoi giorni visto,
Rispose con assai buono argomento,
Et disse: signor miei molto m'auristo,
Che stato mi sia fatto vn portamento
Così grauoso, abominando, & tristo,
Nondimen'io per aggradirui, sono
Contento dar a gioueni perdono.

Se ne la patria mia fossi, com'horà
Non son, ma ne la vostra esser mi trouo
Si vostro amico sono, a qualunque hora,
Che non di questo sol, ma d'altro nouo
Caso, tutto farei quanto v'odora,
Che'l mōdo ho anch'io puato, e ogn'horà
So ch'ogni rio poledro vna cauezza (puo,
Et quando è buò tal volta due ne spezza,

Ma ben vi dico, e il vero non vi taccio,
Che voi medesmi (& non me) lesi haueate.
Questa donzella, che di forte laccio
Legar'ha i giouen vostri, hora intendete
Da susa, & da Gineura ben vi faccio
Certi, non esser, ma gia che voi sere
Qu' meco a ragionar, vi dico quella
Biter di questa patria vnica, & bella.

Quantunque io, n'ella, ne colui, ch'in mio
Lasciò gouerno la picciol fanciulla,
Non mai per chiaro haueffimo per Dso
Di tui fosse figliuola, & in qual culla
Nudrita, onde per vostro alto desio
Accontentar son quiui, e a voi di nulla
Mancar intendo, & tanto far mi cale,
Quanto sia il desir vostro, o bene, o male.

Costoro vdito che la giouenetta
Qu' il essi, era di sangue Milanese
Per merauiglia alquanto chiusa, & stretta
Ténner la bocca, & poi con dir cortese
De la buona risposta fatta, & detta
Gli refer gratie assai, & con accese
Voglie, quello pregaron caramente
Che di lei voglia dir il rimanente.

Come ne le sue man venuta sia
Et come sa, ch'anchor sia Milanese.
A quai rispose il vecchio, & disse hor sia
Il fatto a voi da me chiaro, & palese.
Consaluo di Gineura in Lombardia
Fu' mio compagno, e amico assai cortese
Venendo me: ne la città di Manto,
Questo mi disse con singulto, & pianto.

Nel tempo che'l crudele Massimino.
Presé questa città con arte, e inganno,
Et fù scacciato ogni suo cittadino,
Et ogn' cosa giua a faccomanno,
Egli d'elmo coperto d'acciar fino
(Come gli altri per far oltraggio, & dāno)
Con suoi cōpagni entro in vn bel palagio
Di robba pieno, et commodo d'ogni agio.

Il qual trouò da gente abbandonato
Da questa vaga eccetto damigella,
Ch'anni duo hauea non piu, come mirato
L'hebbe, p padre suo lo chiama, e appella,
Ond'egli in tenerezza il cuor cangiato
Pieta' gli venne, & compassion di quella
A Mantua la meno ne la sua casa
Con le sue robbe, masseritie, & vasa.

Indi a morte venendo, la pulcella
Lasciòmmi, & tutte le sue cose insieme
Pregandomi, ch'al tempo debbia quella
Maritar, così detto, a l'hore estreme
Consaluo giunse, ond'io volentieri ella
Presi con pura fede, & ferma speme
Di maritar, ma anchor partito alcuno
Non m'e venuto commodo, e opportuno.

A questo ragionar gli era presente
Tra gli altri vn' Almerigo da Cortona,
Che con Consaluo insieme, et con sua gite
A rubamento tal gli fu in persona.
Et la casa precisa haueua in mente,
Onde fù tolta la donzella buona,
E il padron conosceua anchor di quella,
Ch'Ansaldo Röchofre si chiama, e appella.

Onde mirando tra la folta schiera
Lo vide, ch'udir staua il graue eccesso,
E se gli accosta, & con voce non fera
Ansaldo (disse) odi tu quel, ch'adesso
Dice Aliprando, rispose egli, hora era
Soura cio con la mente, & con progresso
Lungo, pensando vado quanto ha detto
Hoggi Aliprando auanti il mio cospetto.

Io mi ricordo in que garbugli, ch'io
Di quella erade vna figlia perdei,
Ch'Aliprando mi dice, & son per Dio
In ferma oppenion, che sia costei.
Disse Almerigo questo è il veder mio,
Ch'ella sia dessa, perch'in quelli rei
Tempi in parte era, oue Consaluo scorsò
Rubbar la casa tua con Sardi, & Corsi.

Si che a memoria recati, & ben pensa,
Se con alcun segnal esser puoi certo,
Ch'ella sia tua figliuola, ei con intensa
Consideration disse, per certo
La mente mia sin qui dubbia, & suspensa
Haggio tenuta, hor conosco ab esperto,
Ch'ella in guisa di croce hauea in sinistra
Parte, vna margin da l'orecchia destra.

Et senza indugia s'accostò Aliprando
Pregandolo, che di somma gratia voglia
Condurlo in casa sua, non gli negando
Sodisfar la sua intesa, & calda voglia
In mostrargli costei, che desiando
Di veder cerca, & trar il cuor di doglia;
Volentier gli concesse il vecchio questo,
E in casa lo menò veloce, & presto,

E avanti la donzella i fè venire,
Qual come vide, il viso de la madre
Tutto gli parse (ch'ella anchor finire
Non potea quarant'anni) di leggiadre
Fattezze, ma non volse il suo delire
In cio quietar, ne dimostrarli padre;
Ma di nuouo il pregò ch'esser contento
Voglia di sodisfar meglio suo intento.

Che gli lascia leuar soura l'orecchia
Deitra i capelli vn puoco; onde contento
Il vecchio fu per l'amicitia vecchia,
Ch'egli appien sodisfesse lo suo intento,
Et veder a la giouen s'apparecchia,
Che vergognosa staua al suo talento,
Il luogo, oue è la croce, & con la mano
Leuo i capegli, & vide il segno infano.

Vide la croce, onde veracemente
Conobbe la donzella esser sua figlia,
E a pianger cominciò teneramente,
Et ne le braccia sue stretta la piglia,
Et volto ad Aliprando caramente
(Che di cio molto prende merauiglia)
Disse, fratel mio car, questa donzella
È la mia figlia dolce, vnica, & bella,

La mia casa fu quella, che Consaluo
Rubòmi, & questa in quel rumor scordata
Fu da la madre, ch'appena fu saluo
Vn mio fanciul di tutta mia brigata;
Et sin'a qui come dal materno aluo
Non fosse al mondo la donzella nata,
Pensata habbiam, ch'arsa dal fuoco sia,
Ch'in quel di stesso arse la casa mia.

La giouane donzella v'dendo questo,
Et veggendo ch'un'huomo di tal sorte
Com'era Ansaldo assai grato, & modesto,
Che diceua esser la sua figlia, forte
Diè fede a sue parole, & da l'honesto
Mossa desir di mente, apre le porte
Al cuor de la pietade, e indi con lui
Lagrimar cominciò de casi sui,

E tratto Ansaldo mandò per la madre
Per le sorelle, & altri suoi parenti,
A quai mostro, com'esso l'era padre
Narrandogli di cio li caseuenti,
Onde ciascun con paro e leggiadre
(Pria fatti i cari, & lieti abbracciamenti)
Per figlia l'accettaro, & per sorella,
E a casa lor condusser la donzella,

Inteso questo de la terra il Duca,
Ch'era huomo valoroso, e assai gentile,
Accio che sua vertude emerga, & luca,
Et non diuenta obbrobriosa, & vile
Fece ritirar da la tremenda buca
Astorgio, che d'amor nel cuor lo stile
Hauca per la donzella, & viffo ch'ella
D'Ansaldo è figlia, & d'esso era sorella,

Auisò di voler del fal commesso
Passarsene leggieri, e a se dauante
Fece venir Ansaldo, e anchor con esso
Aliprando, & con lieto, & bel sembiante
Ambi raccolse, & poscia fece appresso
Palmerio, e Astorgio valoroso amante
De la donna venir, & pace insieme
Gli fece far con gaudi, & gioie estreme,

Indi a Palmerio la vaga donzella
Fece dar per consorte, & fida moglie,
Laqual sposata con maniera bella
Condusse a casa insieme con sue spoglie
Per consorte ad Astorgio vna sorella
Di Palmier fece dar, così lor voglie
Accontentaron liete, & pellegrine,
Et quivi hebbe la fauola il suo fine,

Finita la commedia, il sol gia volto
Hauca le spalle a i liti di Stugilia,
Et nel mar d'Occidente auoglia il volto,
Et di Latona la candida figlia
Hauca nel oiel il carro suo riuelto
Quando insieme col Re l'alta famiglia
(Venato prima a lor modo & costume)
A trouar se n'ando l'onose piume.

Ma poi che venne il giorno, e al vago sole
L'amica di Tiron fu guida, & scorta,
Et che d'augelli le dolci carole
L'aura soaue per l'aria traporta,
Carlo leuasse al modo come suole
Con sua degna brigata saggia, e accorta,
Armata tutta dal capo a le piante
Per la di Ruggier pugna, & Sacripante,

Ruggiero in mezzo Orisdo, e il suo cognato
Comparse in piazza allegro fu Frontino
De l'armi (che d'Henore furo) armato,
Et col brando d'acciar temprato, & fino
Da Falerina solo fabricato
Per dar morte ad Orlando paladino,
Et quivi s'appresenta, e il Re Circaffo
Aspetta, il qual sen viene di buon passo.

Sacripante ne viene in compagnia
 Di Balardo, & del gentil Medoro,
 Quasi molto lo pregan per la via,
 Ch'entrar non voglia al martial lauoro
 Aposta d'un cavallo,oue potria
 Facilmente patirne aspro martoro,
 C'hauendo ei morto Mādricardo, e'l figlio
 D'Vlieno, a mortal si puon periglio.

Ah (dicea Sacripante) hora temete,
 Che con Ruggier non perdì la battaglia,
 Ben veggio in puoco conto mi tenete,
 Come s'io fossi vn'huom fatto di paglia,
 Doureste pur saper, se nol sapete,
 Che'l brādo mio q̃i suo fora armi, et taglia
 Et ch'in piu d'una impresa stato sono,
 Non sol cōtra vn, ma mille a vn tratto buo

(uo.
 Se Rodomonte hā ucciso, et Mandricardo,
 Questo non fa, ch'a me dar debbia morte,
 Et che ne la battaglia piu gagliardo
 Di me esser debbia & piu valido, & forte.
 Donq; pensate, ch'io sia vn'huom codardo
 Com'essi furo, hor non sempre la sorte
 Gli sia faurice, prospera, & seconda,
 Come la prima volta, & la seconda,

Non ch'io faccia gran stima d'un cauallo,
 Ma de l'honor, ch'a la vita si deue
 Preporre, & per mostrar, ch'io nō fo fallo
 A dimandar il mio, lo spiacer griue
 Finito sia ira noi, e lo lungo ballo,
 S'in dūon da me lo prende & lo riceue,
 Altrimente non posso con mio honore
 Patir vn tant'obbrobrio, & dishonore.

Così giunse a la piazza, oue Ruggiero
 L'aspetta armato, intorno intorno cinta
 Di gente a piede, & parte sul destriero
 Dal destr di veder la guerra spinta,
 Qui era Carlo, & ogni caualliero,
 Et ogni donna vaga, adorna, & pinta,
 Giunti i guerrier ne lo steccato entrato,
 Et a battaglia insieme si sfidato,

Ma inanti che dicio vi conti, & narre
 Il tutto, mi conuien seguirui prima
 D'Akolfo paladin se tolse garre
 Contra la Fata Siluanella in rima,
 Io lo lasciai, che fuor de l'empie sbarre
 Tratehā Melissa Maga d'alta stima,
 Qual dirgli s'apparecchia il com', il quādo
 Venuta sia in tal luogo miserando,

Baron (disse ella) so che l'empia Alcina
 Conosci, & quanti sian gli inganni suoi,
 Che l'hai prouata da sera, & mattina,
 Et qual me testimonio dar ne puoi,
 So che tu sai, che per la tua cugina
 Bradamante seruir, & tē dipoi
 Venni al'hospitio suo col ricco anello,
 Ch'ad Angelica gia tolse Brunello,

Et presa forma d'Atlante, a Ruggiero,
 Che de la Fata era vn lasciuo Adone,
 Mi sei presente, & con sembiante altero
 Gli feci vna tufesta riprentione;
 Poscia l'anello ch'ogn'incanto fero
 Irrito, & nullo face, al bel garzone
 In dito puosi, e a Logistilla il feci
 Andar, & l'empio incanto le disfecì,

Mentre ella intenta era a seguir il caro
 Ruggier, ruppi, & disfecì ogni suo incāto.
 Di questo tutto so, che non sei ignaro,
 Che sempre meco ognhor mi fosti a canto
 Ma per contarti il fatto aperto, & chiaro,
 Et la cagion del mio infortunio tanto,
 Ti diro sol quanto segui, dal giorno,
 Che di Frācia parti con danno, & scorno,

Parti di Francia poi chē Bradamante
 Insieme con Ruggier congiunsi in nodo,
 Et ritornar volendomi in Levante,
 Con piu spedito a me, con miglior modo,
 Blesfi Calcabrin piu forte, e aitante
 De gli altri assai, che per sentier ben sodo
 Mi conducesti a la spelonca oscura,
 Oue Merlinò è chiuso in sepoltura,

Il qual come ribaldo, & assassino
 De miei precetti al tutto spregiatore,
 Ratto portommi ne l'empio domino
 Con vituperio mio, con dishonore
 Di questa iniqua Fata, che'l diuino
 Giudizio l'ha' condotta a l'estreme hore
 Mediante l'opra tua gradita & magna,
 Che nota sia da l'Indo al mar di Spagna,

Per opra fui d'Alcina in cotal luoco
 Portata, ch'è di Siluanella zia,
 Et l'empio spirito de l'infernal fuoco
 Costretto a forza dar le conuenia
 Vbbidienza, & la cagion'vn puoco
 Intendi cauallier qual ella sia,
 Et non t'incresca vdir appieno il tutto
 De l'atto suo crudel, infame, & brutto.
 So che

So' che tu fai, & se nol fai, tel dico,
Che tutte queste fate ogni quint'anno
A general consiglio in luogo oblico,
Oue i raggi del sol giamai non vanno,
Ragunanti dauanti al sir suo antico,
Detto Demogorgon, e ogni suo danno
Patito da mortal dicongli appieno
Con ira, con disdegno accolto in seno.

Tutti gli oltraggi, tutti i scorni, & l'onte
Parite, al suo signor Demogorgone
Narran con cor gagliardo, e ardita fronte,
Et ne chieggon vendetta, e uccisione,
Egli come di gratie vn viup fonte
Hauendo impero' soua ogni demone,
Autorita' le duona di vendetta
Far contra la mortal humana vita.

E a tutti i spirti de l'oscuro infero
Comanda, che sian pronti a lor frugli,
Ne d'alcun'altro Mago, ch'al gouerno
Non sia di lui, sieguan l'orme, e i restigi
Mora ha' finito l'anno questo verno
Passato, che lor risse, & lor linci
Hauri han fine, & ciascheduna fata
Con tal prorogatiua n'e restata,

La donde Alcina ingiuriosa molto
Contra di me, ch'a la vendetta aspira,
Et questo, per hauerle Ruggier tolto
Piu ch'altra causa, a cio' l'induce, & tira,

Et ogni suo poter contra me ha' volto
Per hauermi in sue man l'iniqua, & dira,
Et come astuta, ha' iposto a ogni demone,
Ch'egli m'ingani, & pògami in prigione,

Io che cio' non sapea, com'auel fui
Al vischio colto, e in mano di coltel
Portata, e in luoghi sotterranei, & bui
Chiuder mi fece contra i desir miei,
Et questo a effetto sol (come colui,
Che qui portommi, mi narro' di lei)
Accio' Ruggier qual cerca in man hauer
Non le impedisci, & gliel faccia sapere,

Vn'altra volta cerca la peruersa
Hauer il bel Ruggier ne la sua mano,
Tanto l'ira l'ha in odio cieco immersa,
Che nò ritroua luogo in mote, e in pianor
Ma totalmente l'opra sua sia persa,
Se meco ne verrai baron sourano,
Vuo' che di cio' facciamo aspra vendetta,
Ch'il saggio il modo a tēpo, & luogo al-
(petta,

Non m'era accorto, ch'era giunto al fine
Del lungo mio cantar, tant'era pronio
In dir di Melissa le ruine
Fatte d'Alcina a lei (com'io v'ho conto)
Ma alzandogli occhi vidi l'aureo crine
Tuffar al sol nel mar sparso, & in conto,
Onde deposti il calamo, & il resto
V'aspetto vdir ne l'altro, & nò in questo,

IL FINE DEL VENTESIMOPRIMO CANTO.

Mort, di Rug. N

CANTO VENTESIMO SECONDO

NEL CANTO VENTESIMOSECONDO PER ASTOLFO, al quale per non potere goderli Filiria, spiaceua la compagnia di Melissa, al quale tanto era tenuto, si comprende, che l'huomo lussurioso sprezza ogni debito ragionevole. Per Angelica, che piange Sacripante morto, a cui viuendo non era stata pur d'un bacio cortese, si vede che la priuatione sola fa rauedere l'huomo, quanto gli doueua esser cara la cosa perduta.

CANTO VENTESIMO SECONDO.

<p>Scilla, & Aiace, ch'a se morte dira Diede, come nemico a la natura, Ambi da Pira vinti fecer cose; Ch'a se, & a gli altri fur graui, & dānose.</p> <p>Mà piu grande lo sdegno, l'ira, & l'onta Fu, c'haue Alcina cōtra il buō Ruggiero, S' com'al cauallier Melissa conta, Ch'in odio si conuerse acerbo, & fero;</p>	<p>F V Ne mai s'acqueta, anzi con voglia pronta o il Cerca vendetta contra il caualiero, ra, Et contra la donzella, qual già hauea e la Richiusa in parte tenebrosa, & rea, scu. Melissa, vi lasciai ne l'altro canto, Ch'al duca d'Inghilterra iua narrando, Iseo, Come ch'Alcina hauea per via d'incanto ra, Et ch'ella ricercaua in ogni canto I demon tutti pronti al suo comando, D'hauer Ruggier, ma il suo desir nefande Se potra' vuol, che resti nullo, & vano, Et saluo sia da sua peruersa mano.</p> <p>Onde concorde col baron del pardo Rimase, farne dura, e aspra vendetta, Et ragionando a passo lento, & tardo Giunsero al luogo, oue la dama infetta Di crudelta', l'incanto hauea gagliardo Sotto la pietra, qual non si puo' eretta Far, ma col brando rompere, & spezzare Conuenissi, e al fero auel la morte dare.</p>
--	---

Con Melissa sen va, doue la pietra
Era, & col ferro duro, e adamantino
S'accosta a quella, & punto non s'arresta,
Ma con due mani il franco paladino
Mena, e in duo colpi la fora, & penetra,
Che non ha schermo contra il brado fino
Al cui colpir l'augel feroco, & crudo
Fuor sbocca del petto scoperto, & nudo,

B in aria qual falcon s'aggira, e innalza,
Poi giu' discende qual fulgore acceso,
E adosso al paladin s'auenta, & sbalza
Col rostro adunco, & con l'artiglio teso,
Egli col brando fin dietro l'incalza,
Ne i pte alcuna anchor l'ha tocco, e offeso,
Hor mo s'ia il cavalier su la vedetta
Contra la bestia iniqua, & maladetta,

Spiega le due grand'ali, che due vele
S'abrano, & vien col duro, e aduco rostro
Ad assalir il paladin fedele
De l'armi adorno (qual io v'ho dimostro)
E a prima giunta lo percuote ne le
Spalle col ferro artiglio l'empio mostro,
Et fuor fauile accete dà la bocca
Manda, che par auampi ogni t'ra Rocca,

Matl valoroso Affolfo d'Inghilterra
Ne lo scender che fece l'animale,
Tiro vn couerso col brando, ch'atterra
Cio', ch'egli zocca, ch'incanto non vale,
E il destro artiglio dal corpo gli sferza,
Ond'egli al cielo spiega le grand'ale
Fremendo, etrato con fiamme di fuoco
Auampa il ciel, e accende tutto il tuoco,

Et gia' ne vien con tanta furia, & rombo,
Che par il car del sol cada dal cielo,
Et col dur becco nel limbroombo
Percuote il paladin, ne male vn pelo
Gli fece, ma con vn lieue colombo
Adosso se gli auenta col dur telo,
E vn colpo i porse sora la destra ala,
Che dal busto partita in terra cala,

Pia l'empio mostro nō puo' at eliet ritirarse,
Che senza vn piede, & senza vn'ala resta,
Ma co' fiammelle accese intorno sparfe
Al cavalier la vita offosca, e infesta;
Euper di tal ingiuria vendicarle
Apri il fier becco con furia, & tempesta,
A la volta de gli occhi s'appresenta,
Et dar morte al guerrier sol puo', & resta,

Et con le fiamme gli occhi gli abarbattia
Onde il guerrier dal puzzo, & dal grā fu
In terra cade, & la bestia ti scaglia (mo
Adosso (che cio' appena dir profumo)
E in guisa tal lo preme, & lo trauaglia,
Che le non eran l'armi, il vero affumo
Morio restaua a le percosse acerbe
Del mostro, il cavalier tra fiori, & l'herbe,

Melissa che cio' vede, al cor gran doglia
Sente, & di calde lagrime la faccia
Asperge, & bagna, & irrima come foglia,
Che pesa morto al pia il guerrier giaccia;
Et dal timor oppressa, ver la foglia
Del castello s'inuia, per altra traccia
Seguir, che teme non restar captiua
Di nouo i mā d'Alcina empia, & castina,

Giunta a la porta, vn l'auro s'apre a mezo,
Et manda fuor de la ruuida scorza
Vn'alta voce, & a Melissa in mezo
D'ella, il desir d'andar estigue, e ammorza
Et disse, o donna il tuo graue ribrezzo
Causi hora, & del tuo cuor la puoca forza
Mostri a fuggir, e il paladino in tale
Lasciar periglio, e in cibo a l'animale,

Ritorna adietro, & non temer d'inganno,
Che l'empia Siluanella è via fuggita
Con suo gran vituperio, & con tuo dāno,
Et dio fa doue, e in qual parte sia gita,
Fa' come l'altre saue Maghe fanno
Salua a te, e al paladin la lunga vita,
Qual si ritroua in forza de l'augello,
Et semiuuol giace in poter d'ello,

Prendi il suo libro, & l'indice ritroua,
Che ti dara il rimedio contra il fuoco;
Mostra (come tu suoli) l'altra proua,
Et non voler fuggir da questo tuoco,
Il fuggir punto non r'approda, & gioua,
Se non dai fine al cominciato giouo,
Do' che farai (sendo tu saggia, e accorta)
Quanto il douere, e il debito comporta,

Cio' detto, il fawo si ristrinse insieme,
Et ritorno' qual pria leggiadro, & bello
La Maga armata di fiduria, & speme
Ritorno' adietro nel chiuso castello,
E il paladin (che giunto a l'hore estreme
Sembra pel fuoco del maluzgio angello)
Trouo supino al prato, & l'empio mostro
Percuoter quel col duro, e adanco rostro,

Ratto Melissa, com'aceorta, & faggia
 Il libro del guerrier, ch'in terra giace,
 Prêde, che l'empia bestia aspra, & seluag-
 Nô sente, & vede, & l'indice capace (gia
 Troua, & mira a voler, ch'il fuoco caggia
 Dal becco de l'augello empio, & vorace,
 Conuien che totalmente estinti, & spenti
 Siano i carboni in quelli vasi ardenti.

Senza perder pur vna oncia di tempo
 Se ne va dritto al luogo, oue ne vasi
 Ardeano li carbon, ch'in breue tempo
 Spenfe, onde dal calor ardente quasi
 Si scosse il luogo, & cadde morto a vn tē.
 Il fero augello, e i prati sol rimasi, (po
 Sparue il castel, sparue il giardin a vn trat
 Et tutto quel, che per incanto è fatto, (to,

Le piante, di cui il luogo è chiuso, & cinto
 Tutte inhumane forme ritornaro,
 Et chi cagiato in croco, & chi in giacinto,
 Et chi in vn sasso, & chi in vn lupo auaro,
 Poi che sparrito è il cieco labirinto,
 Che li teneua in duolo acerbo, e amaro,
 In faccie humane veggonfi ritratti,
 Et tutti huomin (qual prima) fur rifatti.

Melissa Astolfo (qual anchor supino
 Al prato giace femiuuio) prende,
 Et disarmato a vn fonte indi vicino
 Lo porta, e in quello per bagnarlo scēde,
 Tre volte il bagna, a tal ch'al paladino
 Lo spirito perso, & la fauella rende,
 Et ritornato in braccio esser si vede
 De la maga gentil piena di fede,

Et come che sognato haueffe, disse
 Chi m'ha l'arme spogliato, & tolto il brā.
 Et gli occhi in q̄lli de la maga affisse, (do,
 Che piu non si ricorda il come, il quando
 In questo luogo con ella venisse,
 Tanto lo spirito da se poso in bando
 Haueua il fuoco de l'incanto graue,
 Ch'appena d'esser viuo i mte hor'haua.

Melissa quando scorfe il paladino
 Hauer nel corpo i spiriti vitali,
 Tanta letitia sente, che vicino
 Lo spirito al ciel fu per spiegarne l'ali,
 Et disse, o cavalier almo, & diuino
 Sia ringratiato il gran fir de mortali,
 Ch'al sio condotta e l'alta impresa, tolta
 Contra la fata temeraria, & felta.

Astolfo mira, & piu non vede, & scorge
 L'alto edificio, e il bel giardin fiorito
 Del fonte n'esse, & fuor giardini forge,
 Et de l'armi si fu tosto guernito.
 Melissa il brādo, il corno, e il libro i porge
 Et ritornar ne lo spatio lito,
 Oue era copia assai d'huomini, & donne
 Ne le lor prime forme, & prime gonne.

Quini di Scotia, di Granata, & Spagna
 Di Corsica, Alessandria, & d'Albania,
 D'Arsiria, di Fenicia, & Polismagna,
 Di Grecia, Creta, d'Vmbria, & Lombardia
 Brano donne di bellezza magna,
 Et huomin degni di caualleria,
 Quai l'empia fata con astutie, e inganni,
 Lui condotti hauea a spender suoi anni.

Il lauro, che a Melissa il fatto espone
 Alhora, vn Mago fu molto eccellente,
 Qual l'empia fata di calde, & fucose
 Voglie amo' assai, di Melissa parente;
 Il qual (poi che fu fatta) in lauro ascese
 Detto per nome Attilio (le l'ho a mente)
 Onde tornato in propria forma, festa
 Far a Melissa, e al paladin non testa,

Così tutta la bella compagnia
 Al duca, & a Melissa honor assai
 Face, & gli rende de la cortesia
 Gratie, che gli han ritratti fuor di guai.
 In questa, ecco che giunse vn'alma, & pia
 Donzella di sembianti honesti, & gai.
 Qual parte vn sol a l'apparir del vago
 Volto, o Narciso acceso di sua imago.

Qual sia la donna leggiadretta, & bella,
 Che sola venne a ritonar il duca,
 Nessuno lo saprà, se con quella
 Chiara nol dico in modo tal, che luca
 Il nome degno, & la bellezza d'ella.
 Questa è la Filiria, a cui dianzi la nuca
 Cangiata hauea la fata, e il volto diu
 In quell'abete, lungo il chiaro riuo.

Come l'incanto fu disfatto, & guasto
 Ritornò ne la sua primiera forma,
 Et con animo assai gentil, & casto
 Verso il castel sparrito indirizza l'orma,
 Per dar al paladin d'honor il pasto.
 Come fu temp antico essemplio, & norma
 D'un cuor gentil, & ringratiarlo molto
 Del beneficio ricevuto, e accolto.

Gienfe la dama, & con ſemblanza lieta
Al duca d'Inghilterra s'appreſenta,
Qual fra la turba taciturna, & queta
Di mente ſe ne ſta pigra, & contenta,
A cui con voce prouida, & diſcreta
Diſſe, o guerrier (ch'il ciel ſerua, & tōſta)
Sappi ch'io ſon quella infelice, quella
Cangiata in arbor da la Maga ſella.

Ecco che ritorciata ſon quall'era
Da prima, a tuoi piacer ſana, & gagliarda,
Et coſi priego quel che l'altra ſfera
Gira, gouerna, & mai non manca, & tarda
D'aiuto, a chi in lui ſeramente ſpera,
Et ſolo a i cuor deuoti mira, & guarda,
Ogn'hor ti faccia lieto, e ogni tua imprefa
Felice ſia ſenza alcun danno, e offeſa.

Il paladin al volger de bei lumi,
Ch'auanzan di ſplendor il viuio ſole,
E a dolci detti da ſuperni numi
Venuti, ch'è ſembrar roſe, & viole
Si ſenti il cor percoſſo, & ſtamme, & fumi
Eſſala fuor (ch'amor cio' i petra, & vuole)
Et da dolcezza vinto, pinſe il viſo,
Qual nel cangiarſi in fior, fece Narcifo,

Poi le due braccia al bianco collo cinſe,
Et dolcemente i dolci labbri tocca;
Onde la dama le due guancie cinſe
Del vermiglio, ch'a roſa l'Alba focca;
E in laccio tal amor la donna vinſe,
Che mille ſtrali i petto ogn'hor le ſcocca;
Tal ch'ogn'altra hauea inuidia a ſu' amore
Che ne ſente ira in petto, & odio in core.

Fatti i debiti honori, il duca a tutti
Diede con grato dir, degno congedo
Chi qua' chi la ſen va per campi, & flutti
Armato chi di lancia, & chi di ſpiedo,
Aſſolſo da quei lidi aduſti, e aſciutti
Con gran letitia ſi partiſſe io credo;
E in mezo di Meliſſa, & de la bella
Filitria ſe ne va' ri-poſto in ſella.

Al caualier aſſai rincreſce, & duole,
Che per Meliſſa hor perda vn tanto bene
Filitria (ch'ama piu, che non ſe il ſole
La bella Dafne) perder gli conuiene,
Non ardiſce amorofe far parole,
Ne pregar che lo voglia tar di pene.
Onde non ſa, che modo trouar poſſa
Di raffreddar il fuoco, e ha ne l'uſa;

Gratiſſa la Maga per riſpetto, ch'ella
L'ha da morte riſcoſſo due ſiate,
Et per vendetta far contra di quella,
Ch'in mirto lo cangio' ſenza pietate;
Ma per riſpetto di Filitria bella,
Ch'è acceſo il cor gli ha' di ſua chitritate,
Non l'ama, non la prezza, anzi vorria,
Ch'ella ſoſſe nel luogo, oue era pria.

Tanto queſto empio, cielo, & van diſſo,
Che chiama l'huom indegnamēte amore
L'ha' per coſſe, ch'adera, come vn dio
Tratto de l'intelletto al tutto fuore,
Ch'ogn'altra coſa poſſo haue in oblio,
Ne conoſce quant'hor commetta errore
Amar vna vil donna, & quanto ſia
Degno di biaſmo, & d'ignominia ſia.

Il ſenno, che porto dianzi dal cielo,
Che gliel conſeſſe il ſanto Euangelilla,
Se ne comincia gir, com'al ſol giello,
O come quel d'vn pouero alchimilla,
Cui l'auaritia a gli occhi ha' poſto il velo,
Che penſando auanzar, poverta' acquilla,
Coſi il guerrier penſando al vago viſo
Il ſenno è homai da lui tolto, & diuiſo.

Ma degno hora di ſcuſa è il caualiero,
Poi che vinto è d'amor, ch'il tutto puote,
Qual ha' nel ciel, & ne la terra impero,
E il tutto regge, e il tutto ſcuote
Chi è quel d'ingegno coſi faldo, e inuero,
Ch'al voler d'ello non s'aggiri, & ruote,
Et nō qual hoggi Aſſolſo vinto, & preſo
Rimaſſi d'vn bel viſo, e in ſiam'acceſo.

Laccio crudel, ch'il cor de l'huom annodò
In guiſa tal, che non puo' mai diſciorſe,
Et tanto ſtretti ſon tuoi groppi, & nodi,
Che guai a ch'in tuo arbitrio viſa a porſe,
Tu l'huom digradi de ſuoi pregi, & lodi,
E ogn'hora il tieni de la morte in forſe,
Anzi di mille morti ogn'hera muore,
Queſt'è il pmo, ch'al fin ci duona amore.

Ma Aſſolſo, ch'ama la gentil donzella
Per la vaghezza del leggiadro volto,
Et egli parimente amato è d'ella
Anzi halle il cuor del petto fuora tolto,
Cagion non ha' di lamentarſi, & ſella
Chiamarla, ma lodar Cupido molto,
Che s'egli abbrufcia, ella ſi ſface a diſſa,
E i regi è fuoco, ella n'è tutta ſiamma.

Dunque sen va lieto, giocondo, & baldò
In mezo le due dame il cavaliero
Con presuppòsto fermo, & con cuor saldo
Di ritornarla al suo stato primiero.
Spentone prima l'amoroso caldo,
Che lo consuma, strugge, & sface in vèto,
Così verso la Scoria il camin piglia,
Et la Butinia laseta, & la Struglia.

Al discender d'un monte, habbe incòtrato
Un cavalier in vista aspro, & feroce,
D'huomine, & d'òne assai accompagnato,
Il qual raso sfido con alta voce,
Et questo fece il cavalier pregiato
Per mostrar a colei, che l'arda, & cuoce,
Che per belia, che per lo suo valor
D'esser amato è degno dal suo cuore.

Che sia il guerrier, ch'il paladino sfida
A gisra seco, con voce orgogliosa
Nessun to sa, et co con parola fida
Noi dico a vostra mente generosa,
Questi era Ferrauto, in cui s'annida
Valor, & forza al mondo non ascosa,
Che condeuea Dorissena bella
Al patrio Règno con gli huomini in sella.

Il cavalier, ch'a battaglia si sente
Sfidar, senz'altro dir, la lancia abbassa,
Et verso il paladin sprona il corrente
Destrier, & contra i vien cò l'halta bassa,
Bappena tocco fu, ch'al pian repente,
Come vna cosa morta andar si lascia
Per vertu de la lancia, ch'è inamata,
Ch'a suoi bisogni sempre l'ha serbata.

Astolfo fatto il degno colpo sprona
Verso vn pratell'herboso, vago, e ameno,
E il cavalier al pian stesso abbandona,
Che di cio' meraviglia accoglie in seno,
Ne mai piu si ricorda da persona
Esser gittato giù dal palafreno,
Et di vergogna acceso in volto, prende
Il suo destrier, & ne l'arcion ascende.

Lasciamo andar il cavalier Hispano
Con la donzella del Re Arginto figlia,
Qual messa in stato ad onta de l'usano
Siccario Riccaduro in sposa piglia,
Et seguitiam del paladin tourano
La nuova impresa, & l'altra meraviglia,
Che gli interuenne a l'apparir del sole,
Fra certe piagge serene, & serene.

Hor com'ho detto, il franco paladino
Fano il bel colpo, sprona il suo destriero
Verso vn pratello, che s'èbra vn giardino
Di gigli adorno, & di be fiori altero,
Di cui nel mezo vn fonte cristallino
Sorge, chiuso d'un marmo fino, intero,
Et di verdi herbe, & di grate mortelle
Cinto, faceua liete, & fresche ombrelle.

Quiui smontò con le due dame al rezo,
Ch'era il sol giunto a la spera di Gloue,
Et di vaghi siguffri, & fiori in mezo
Si pone al mormorar, ch'il fonte moue
Per fugir del gran caldo il rio pibreo,
Ch'a simil hora dal ciel cade, & picue,
Esper scacciar la sete, che l'ingombra
Si riposo il guerrier a la fresca ombra.

Di lui non vuo' per hora più narrarui,
Che molte cose son per dirui prima,
Che diletti, & piaceri hauranno a darui,
S'il mio canto da voi si prezza, & stima
Mi penso oltraggio alcun' hora non farui,
Se ben altronde volgo la mia rima,
Perche Ruggier mi chiama, & Sacripate,
Che la guerra di lor finisca, & cante.

Vi dissi già, ch'eran condotti a fronte
Cò gli elmi in testa, & cò le lacie in mano
Hauera d'imauo il sol varcato il monte,
Et tratto il carro fuor de l'Oceano,
Quando ch'i cavalier punti da l'onte
Siderli con parlar agro, & villano,
Hora vi dico ch'ambi ne la resta
Poser le lantie con furia, & tempesta.

Et l'vno, & l'altro viene in guisa tale,
Che suole orso, & leon a risse, & pugne,
Quer com'Ostro, & Borea, quando l'ale
Spiega nel mar, & l'òde apre, et digiugne,
La sabbia fin al ciel di Cinthia sale,
Et il tremor de la terra al cètro aggiugne,
In viso vien ciascun pallido, effangue,
Come calcato fior, ch'in terra langue.

Al grave scontro smisurato, & duro
In mille pezzi al ciel andar le lance:
Ne l'arcion stette ognun, qual saldo muro,
Abenchè scolori l'ardite guance,
Anchora i lor cavalli a forza furo
Astretti a terra, pprie ambe le pance,
Ma puniti a guerrier in pie saliro,
Tanto fu il colpo amar, tanto fu duro.

Vantaggio alcun non mostraron hauere
Nel romper de l'antenna, ma di botto
Trassero i brandi, & con sommo piacere
Si vanno adosso per porre al disotto
Fu il primo il Re di Circassa, che fece
Ruggier fu
L'elmo che
Prima d'iti

Nulla (quanti
E diuenissi
Magagno l
Anzi la spa
Fosse, non g
E bench'egli tosto da ti graue impaccio
Riscosso, balisarda spiega, & vibea
Che l'armi se son buone scerne, & c'itura,

E ta la via del capo il caualiero
Vn colpo gli appresenta di tal sorte
S'el con lo scudo non copria l'elmetto
Che lo campo da si malugia sortito
Eta spedito il Re Circasso altero,
Ch'al brando così fin, temprato, & forte,
Non glioua elmo incantato, n' armatura,
Sia quai si voglia l'huom, non assicura,

In mille pezzi al pian tosto lo scudo
Se ne gli' come vetro, o fragil ghiaccio
E alquanto fesse l'elmo, tanto crude
Fu il colpo porto da li forte braccio,
Et s' il guerrier, che mise ogni suo studio
In esser presto a sbrigarli d'impaccio,
Non si fosse ritratto tosto indietro
Gli rompea l'elmo, qual tenero vetro.

Hora, ch'è senza scudo gli conuiche
Star su l'auido, accioche balisarda
Non gli faccia sentir mortalipene,
Ch'a dar cui tocca, ella non fu mai tarda;
Ecco col brando ad assalir ne viene
Il franco paladin, ch'in su la guarda
Sta' molto, ma schiffar non puote il graue
Colpo, ch'in s'vna spalla tocca l'haua.

Ma come dato haueste in vn diamante,
O in vn mote d'acciar, l'armi d'huorre
Non smaglia punto, ma sentir alquante
Doglie gli fece, e al pian lo scudo porre
Pel duolo in terra al caualier pressante
Lo scudo cadde, qual si venne a scioglier
Ma tosto rihauuto, il brando offerse,
E adosso al Re di Circassa si terra,

Qual su la testa ha, perche conofce
Di qual tenore è la spada di Ruggiero,
C
A
Dunque al venir ussua il colpo
Stette, & girar da banda se il desistea,
Ch'il colpo vano se, ma totalmente
Schiffar nol può, che forza che osente

Il braccio nel piegarsi da man destra,
Cassando scarsamente il brando colse,
E se indisse vna paglia campetra
L'armistaglio, ch'è sangue fuor si scioglie,
Ond'egli come fiera sopra, & gliuestra
Con rabbia, & sdegno contra se gli volse,
E vn colpo sul braccio al i porse tale,
Che ne senti granulo, e acerbo male,

Et se la fangiam de le buon'armi
Non crepi, penso ch'vna intesa piaga
Gli hauria fatto il guerrier senza riparmi
D'unguento, o di perfetta unctione
Ma tosto il boudi uggies, ch'i duri marmi
R'èpe col brado, & gli huomini di mago,
Acceso d'ira balisarda impalma
Per dar al caualier penosa salma,

Et ne la spalla dritta il colse apunto,
Ch'a tempo il colpo non pome schiffare
L'armi taglio' qual cera, o folla vnto,
Et ne la carne vn palmo n' hebbe entrato
Il sangue fuori abonda, che trapunto
Ha il prajo di rosso, ch'vn lago pare,
Ond'Angelica cio' veggendo, el sangue
Venne quat rosa, o fior ch'inciso langue.

O come giglio colto al mattutino,
Opdrdi lera il verde, & molle Acantho
Nel bel di Pesto fiorito giardino
Veggendo il caualier sanguigno tanto,
Come volve la sorte, al faracino
Venne mirato il viso honesto, & sano
D'Angelica, si pallido, & cangiato
Ch'vn fior esposto al sol, s'bra nel prato.

Non freme colà il mar, quando s'adira
Che Borea l'onde gli scoppiglia, & fragne
Non inarime così ruota, & gira
Alhora, che Tifeo li duol, & piagne,
Ne Mongibello in tanta rabbia, & ira
Diuen, qualhora Encelado si lagne,
Com' il valente faracino, che vide
Il viso di colet, ch' il cuor gli ancide,

Da la vergogna spinto, & da l'amore
In tanta rabbia falte, in tanta fiera,
Et si si cade in podestà al furore,
Che l'alma di valor gli accende, e spira,
Onde la spada impugna, e si corride,
Gli sprona incòtra, e in braccio poi si mira,
Indi a due man fu l'elmo al cavaliere
Casi si fer brando il Re e Girardo altero.

Il colpo fu sì crude, & sì spietato,
Ch' il brando a l'ottio tempestato, & l'uno
Durar nò puote, ma in due pezzi al prato
Scindendo, e il pome in manco al farcinio
Rimase, onde il guerriero battezzato
Rimorso ne rimane a capo chino,
Et per cader due volte stante in forse,
Tant'agro il colpo acerbamente i porse.

Dilche la fida moglie n'ebbe tema,
Ch' il suo caro conforto estinto resta,
Ed a la doglia oppressa il buor se stema,
Et viene in faccia tanguidetta, & mesta,
Ma pos' veggendo la forza suprema
Del farcin mancar, che fuor la resta (da
Tut'ha di sangue, ch' ogn'hor versa, e abbo
La tema fonscia, e alquanto vien giocòda.

In questa, ch' ella sia pensosa, e afflitta
Dal sonno si riscosse il suo Ruggiero,
E alzando gli occhi la faccia trasita
Vide de la sua donna, e il viso nero,
Onde la guancia di rossor inuita,
Et di vergogna tinte il cavaliere,
Et d'ira acceso, qual orso, o leone
Contra gli sprona il gagliardo campione.

E ad ambe mani balisarda strinse
Cò quel furor, che l'huò cieca, e abbarba,
Et quanto puote sul cimier gli cinse (glia,
Vn colpo, ch' il guertrr vio in battaglia
A tempo a destra il suo caual non spinse,
Talche forza è, che balisarda taglia,
Com' vna carta fosse, & fin a i denti
Diuise il fior de i caualier valenti.

Cadde l'inamorato Sacripante
A terra sciolto dal gentil suo spirito,
Cadde colui, che tante imprese, & tante
Fatti' ha da l'amoroso adduto spirito,
Per aggradir colei, c'hor morto innante
Sel vede, che vederlo (mentre in spirito
Vitale fu) non volse, hora ch' è morto
Ne prende doglia, affanno, & disconsorte.

Al cader, che fece il cavaliere
Ad Angelica al cuor tanta pietade
Venne, & tanto dolor acerbo, & fero,
Che sembrava in terra stesa cade.
Piangi Re Carlo, & piu piange Ruggiero,
Ch' un cavalier di così gran bonitate
Hoggi aueramente se ne pera
Per cagion così debol, & leggiera.

Villano sangue, Orsina, & Balardo
Il bel Medoro, & tutti i circostanti,
Che miseramente il sir gagliardo
Honor, & pregio de' fedeli amanti,
Habbia di morte toco il fero dardo,
Ma Angelica assai piu di tutti quanti
Ritornata, ne manda al ciel le voci
Compianti, con sospir pungenti, e atroci.

Et vinta dal dolor, ch' il cor le passa
Quel che nò mostro mai, domare in vita
Era il guertrr, qui mesta, afflitta, & lassa
Fa noto con sua doglia aspra, e infinita,
Vorria la folta hor che n'è priua, & cassa
Trombe rimedio a l'empia sua ferita,
Ma in van si duole, & così auien souente,
Che non conoscon molti il ben presente.

Questa seluaggia donna, & piu che fiera
Crudel, non mai conobbe il fido amante,
O conoscer nol volse, tant'altera
Se ne gia sola, hor che l'ha morto innante
Si basta il sen, si fa liuda, & nera
La bella faccia, e il cuor piu che diamante
Duro, molle si sente, & uno fuoco,
Ma ciò de nuoce assai, & gioua poco.

Così mi penso intrauerta a colei,
Ch' amor empio, & fortuna odiosa, & schi
Fatta han còrraria a giuà de' dir miei, (ua
Et è cagion, che lagrimando to vna,
Che potendomi trar d'affanni, e omei,
Mentre mi trovo in questa mortali tua (ma
Mi fugge, & cò piu il cor la chiede, & bra
Bila piu m'odia ogn' hora, & piu di fama.

Ma come poi vedrà m'io spirito sciolto
Da questo cieco, & tenebroso velo
(ilche non voglia iddo, ma vano & stolto
Sia il suo penier, qual neue al sol, o gielo)
Di pianto farà molte bianche vaho,
Et gridi manderà fuor sin al cielo
Alhor conoscerà quel, c'hor non crede
La sua durezza, & la sua poca fede.

Conoscerà quant'io sia stato fido
 A tua diua beltade vnica, & sola.
 Conoscerà, ch'il chiar di fama grido
 Di sua beltà pel mondo non piu vola.
 Conoscerà suo cuor peruerso, e infido,
 Et vera trouerà la mia parola.
 Conoscerà a la fin, c'ha fatto male,
 Ma dopo morte lo pentur non vale,

Ingrata donna, hor dunque prendi effempio
 D'Angelica crudel, c'hor si lagna
 Pel suo degno amator, a cui tant'empio
 Mostrò il suo cor per morte, & p' capagna;
 Et non uolet di me si crudo scempio
 Far, ch'auanti il bel viso tuo rimagna,
 Ch'indarno vorrai quel, c'hor t'è concesso
 Mentre son viuio, e a tua beltade appresso.

Hor tornando ad Angelica, che frange
 Le belle chiome d'oro, e li sen percuote,
 In varso il fido amante effino piange,
 Di lagrime rigando ambe le gote.
 Hor che n'è priua il cuor ferrigno cange
 In amor, & vorria quel, c'hor non puote,
 Et roua dal dolor, che'l cor l'offende,
 Di pianti, di sospiri l'aria accende,

Ad alta voce, & con alte parole
 Da romper di pietade vn duro sasso,
 Et far a mezzo il verno le viole
 Fiorir, e al sol fermar l'adito, e il passo
 Per isfogar la doglia (come fuote
 Chi di sua vita si ritroua al basso)
 A dir incominciò suoi gran lamenti
 D'arrestar flumi, & su ne l'aria i venti,

Fortuna acerba, ingiuriosa, & ria,
 Destin crudel, di biasmo eterno degno,
 Che così tosto la speranza mia
 Hauete tronca, & roto il mio disegno.
 Hor che far deggio, hor qual modo, hor q'l
 Posso trouar, che mi conduca al segno (vita
 De la mia lunga, & alta disianza
 Poi che per voi m'è tolta ogni speranza)

Tolta m'è la speranza, perche tolto
 M'hauete il mio fedel, & degno amante,
 Per cui men giua altera, & lieta in volto,
 Et nominata da l'Austro al Levante.
 Hor poi che'l suo valor cel corpo sciolto
 Di via in terra me giace dauante
 Ventura son io piu misera donna,
 Che possi, o portata habbia al modo gona,

Lassa, mi trouo fuor del patrio nido,
 Et gia vent'anni sono, hor ch'io speraua
 Tornargli, per vertu del caro, & fido
 Amante, veggio che fortuna praua
 M'ha priua d'ogni aiuto, e ogni fuffido,
 Ilche giamai mia mente non pensaua,
 Ma chi puo di fortuna il fero orgoglio
 Schiffar, e allontanar dal suo scoglioso

O crudel ferro, o maladetta spada,
 Che m'hai d'un tanto ben priua, & diuisa,
 Per te non tornero piu in mia contrada,
 Ch'ogni speranza m'hai tolta, & recisa.
 Mor tostosopra il ciel, e il mondo vada
 Per me; ch'io nò so piu in q'l modo, et guisa
 Trouar fermo rimedio a casi miei,
 Ch'un odio sono a cieli, huomini, & dei,

Queste, & altre parole la donzella
 Dicea, da rindolcir ogni dur cuore,
 Villania parimente, e Orsina bella
 Mandando gli occhi lagrime assai fuore,
 Carlo, che tal trionfo non gli abbellava
 Fece di Circaffia il morto signore
 Leuar da terra, e in vna barra porre,
 Et l'arme sparfe insieme sue raccorre,

E in mezzo a paladini in veste negre
 Guerniti, por se la barra funebre,
 Et le tre donne dolorose, & egre,
 Ch'an di lagrime piene le palpebre
 Autorno, quai di lamentario pegre
 Non son, con voci mestissime, & crebre,
 Poscia in vn bel sepolcro di fin marmi
 Chiudete fece, & fece le belle armi

Lontan da la cittade vn miglio, & mezzo
 In vna cella, c'hor giace distrutta
 Fece porre il Circaffio con stibrezzo
 D'Angelica, cui il pianto nulla fruttava
 Sepolto il cauallier, Ruggier in mezzo
 Se ne sta de la gente tut ridutta
 Lodandolo di forza, & di valore,
 Et di sua morte gli ne scoppia il core,

A tutti par, che la morte d'un tanto
 Signor, la festa Regia molto oscura
 Però Carlo col suo collegio tanto
 Vuole, ch'un altro di, la festa di Ruggier
 Ruggier nemico di mestizia, & piante
 Coi paladini validi, & licori
 Di bianco vel vestito in mezzo arriva
 Cinto di palma, & di seconda oliua,

CANTO

Et qui fin che nel mar Febo coperto
L'aria, & la terra hebbe lasciata oscura
Fra suoni, & canti di stelle al coperto
Stette ballando con vaghezza pura
Di miusichi eccellenti al bel conserro
Non mentouando cosa acerba, & dura,
Poscia ciascun cenato, a riposare
Se ne gi', fin ch'in ciel la luce appare.

Et io signor, fin che ciascun si posa,
Et che la notte di stellato manto
Adorna, ci nasconde ogn'alma cosa,
Imporro meta, & fin'a questo canto,
Et come l'Aiba lieta, & rugiadosa
Tornata sia nel ciel, con gaudio, quanto
Richiede il picciol mio desir, a vui
Tornerò dir li fatti egregi altrui.

IL FINE DEL VENTESIMOSECONDO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOTERZO. PER LA GIVETIS.

Gloria non e, ma biasmo, & dishonore
 Mettersi (com' ho' detto) ad vna impresa
 V l'huom non possi riportarne honore,
 Et se no honor, almen non danno, e offesa,
 Ma chi troppo s'estima, & troppo il core
 Con disuaniaggio suo mostra, & palesa
 Ingannato si troua con suo danno,
 Et cio gli sciocchi, & non li saggi fanno,

Prèdi il bel scudo, & prèdi l'hasta anchora,
 Et mostra ch'atto sei a mantenerlo,
 A chi vuol contradirti a qualunque hora,
 Che degnamente degno sei d'hauerlo,
 Et che quella leggiadra, e alma signora
 (La cui fama via piu che lipue Merlo
 Vola) contenta sia di tua persona
 Di mille degna, & non d'una corona,

Cio non dico io, perche i
 Atto non fosse ad ogni
 Guerra, contra il valente
 Et prouiser
 Che'l parlar
 Et come rac
 Ma perche a
 Si puote, il danno, il cuiar

Ne l'altro vi lascjai, s'ho
 Che'l vafoso Re di C
 Da Ruggier soua ogni
 Gusto morte crudel, ac
 Et che Re Carlo pietosi
 De paladini tutti in cor
 Il fece sepelire a grand
 Con pianto di ciascu,

Hor ritornando a chi pi
 De la mia historia, dico
 Con Carlo insieme, & i
 Sen gi' a posar, sendo il
 Ma poscia che la luce a
 Del nuoue giorno aper
 Carlo con tutta la sua l
 Leuoffe, e ogni dōzella

L'aurea corona si ripose in testa,
 E attorno il ricco, et bel purpureo manto,
 E in mezzo a sua fiorita, & nobil gesta
 Fermosse il vecchio venerando, & santo,
 Poi per finir homai la lunga festa,
 E incoronar Ruggier del Regno, tanto
 A lui gradito, l'aureo scudo prese,
 Ch'Vilania portò qui dal suo paese,

Per darlo a vn cavallier degno, & pregiato
 Ch'a lo scontro star possi, e al paragone
 De li tre Re, ciascuno innamorato
 De la Reina d'alia Regione,
 Et tutti ad vno ad vno rimutato
 Porre lo scudo al nobile Guidone
 Selvaggio, & disse, o cavallier benigno,
 Tu sol d'un tanto pregio faccio degno,

Ah che non si conuiene, & non si deue
 Sotto vna finta se ingannar altrui,
 Questa è vna macchia, che ho' puo si lieue
 Mente lauari, che l'huom non abbat,
 Misera me; ch'io sia per così lieue
 Cosa lasciata, & l'amor, ch'è fra noi
 Così tosto partito, ah quanto sei
 Crudel, mancar di quel, che mai non del,

Poi si risolse a Carlo, & disse, o sire,
 O Re, o Imperator del Christiano regno
 Vn tanto torto a me vo' consentire
 Contra ogni rito human, & ogni legge
 Che prima i fiati chi mi fa morire
 Et a sup mod mi conceda, & regge
 Et di chi si cor m'ha dato, & gr promessa
 Di starai ogn' hora, e ogni momento appa

Vuol d'un tanto signor tua bella corte
 Priuar apostà d'una donna vile;
 Et me che sua gli son fida conforte
 Del suo bel viso adorno, & signorile,
 Che se consenti cio de la mia morte
 Cagion farai, & fuor trasse lo stile
 Da l'ira, dal disdegno, & da l'amore
 Vinta, per trapassarli il petto, e il cuore,

Orlando la ritenne, e il pro Rinaldo,
 Et tutti e paladini insieme insieme,
 Che ben conobber de la donna il caldo,
 Et che la morte non pauenta, & teme.
 Onde ciascun di cuor ardito, & baldò
 A Carlo dice, & a Guidon, (che geme
 Vinto da la pietà) che torto fanno
 A la donzella, se mercè non l'hanno.

Come (disse di Braua il conte Orlando)
 Volete apostà d'una forestiera
 Signor, a vn tal guerrier, perpetuo bando
 Donar, & vostra corte tanto altera
 Impoverir del piu pregiato brando,
 Che porti cavallieto in questa sfera
 Mondana, & discoppiar li belta copia
 Apostà d'una donna d'Ethiopia?

Mi merauiglio ben di te Guidone,
 Ch' amandoti Marfisa, come l'ama,
 Et sentendo per te doglia, & passione,
 Vogli lasciarla per vn'altra dama,
 E andar in vna estrema regione,
 Oue pregio nessun s'acquista, & fama,
 Et maggiormente hauendole promesso
 Mancar vuoi di tua fede, & di te stesso?

E i tuoi fratelli, e il tuo car genitore,
 Quai tant'hat cerco per trouarli, hor vuoi
 Lasciarli al tutto per vn vano amore
 D'una, ch'è de gli Hesper fuor, de gli Boi?
 Non so come tu possi con honore
 Lasciar gli amici, & li parenti tuoi,
 E andar in parte, v non sei conosciuto
 Tratto da vn van delfo d'un'aureo scuto.

Di se degna non è dunque Marfisa,
 D'un Re figliuola, & d'un Ruggier sorella
 Poi di valor armata in coral guisa,
 Che miglior cavallier non monta in sella,
 Et di bellezza tal, & di diuina,
 Che del ciel sembra la piu vaga stella,
 Di gratia, di vertude adorna, & piena
 Di l'istile, Argia, & Pulchena,

A me parrebbe questo scudo dar
 Douesse ad vn di questi tre signori,
 Quali han per questa gli ossi corti, & ardi,
 E in mezzo a mille fiamme ardenti i cuori,
 Et far che ciaschedun deggia prouarsi
 Con spade, & lance sopra i corsitori,
 E a quel, che fia di loro il piu gaghardo
 Donar lo scudo senza altro riguardo,

No (disse Carlo) non sia la dimanda
 De la donna compita, ch'ella vuole,
 Che'l degno pregio duoni, & cio comanda
 Ad vn de nostri, od altre esterne scòle,
 Qual degno sia di lanrea, & di ghirlanda;
 Et s'a quel poi con sire prodezze sole
 Vno di tre, torra' il pregiato scuto,
 Quel sia da lei in marito conosciuto,

Dunque non posso tal partito fare,
 Ne dar lo scudo a chi di lor piu sia
 Valente con la spada, & nel giostrare,
 Volendo sodisfar sua fantasia;
 Ma ad vn guerrier al mondo singolare
 Di vertu pien, valor, & leggiadria,
 Qual possi star al loro scontro, forte,
 Senza infamia, & timor alcun di morte,

Ond'hauendo tolto lo cotai incarco,
 M'è parso, & par, che'l pigio degno io dia
 A vn cavallier d'ogni viltade scarco,
 Ch'atto a difender contra ciascun sia
 Lo scudo di rubini, & perle carco,
 Et scelto hollo fra nostra compagnia
 Non sapendo io, c'hauesse a la donzella
 Data la fede, & men promesso a quella,

Hor poi ch'a lui l'hò dato, ad ogni modo
 Vuo sia ben dato, & ch'egli lo difenda
 Contra qualunque valoroso, & prodo,
 Che con la spada, & con la lancia offenda,
 Non gia che si discioglia dal bel nodo,
 Ch'ogn'un tanto di voi loda, & comenda,
 Ma ch'egli (vincitor rimasto) dia
 Lo scudo a chi de i tre piu forte sia,

A tutti piacque la proposta degna
 Del Magno Imperator, & a Marfisa,
 Che piu qual dianzi non s'adira, et sdegna
 Poi che dal suo Guidon non s'è diuisa,
 Il cuallier, in cui sol vertu regna,
 Accetta il pregio in tal maniera, & guisa
 Di darlo a cui de i tre sarà il piu ardito,
 Et quel sia de la donna il car marito,

Villania fu di ciò paga, & contenta,
Onde Guidon tanosta falsa in sella,
Ne lo steccato armaio s'appresenta
Per dimostrar la sua persona bella;
Da l'altra parte il Re di Sueria tenta
S'esser marito puo de la donzella
(Qual Glorian si chiama) armato arriua
Per acquistar lo scudo, & la sua diua.

Qual la donzella con la lancia d'oro
derbò, finch'egli in Francia fe ritorno.
Tornato il cavalier dal tenitorio
African, di vittoria ricco, e adorno
La bella donna (che cotant' honoro
Per la stirpe gentil, ch'hor empie intorno
Il mondo tutto) al suo cugino rese
Il cavallo, la lancia, e ogni suo arnese,

Et da quella hora fino a questo punto
Caualcò il bel destriero, & l'aurea lancia
Portò, con cui qualunque hebbe disgiuto,
Di sella, e in terra batter fe la guancia,
Eccetto alhor, che fu guasto, & confuso,
L'incanto nel giostrar, che fece in Francia
Per la vertu' del tanto caro anello,
Ch'Angelica hauea i diu adorno, & bello

Hor (com'ho detto) Rabicano prese,
Et sopra ne l'arcion false sbotto,
E in mezo a le due dame il sir cortese
Verso vn poggietto se ne va di trotto,
Et di quel su la cima ratto ascese,
Poi rimirando giu' vide al disotto
Fra due colline vn vago monticello,
Ne la cui cima siede vn bel castello,

Lascia il castello, e in vna selua oscura
Giunge, oue mai d'Apol non entro raggio,
Che solo a riguardar mettea paura
Tanto hermo è il luogo, inhospite, et seluag
Ecco Fortuna nuoua, & ria sciagura (giò
Apparecchia al guerrier accorto, et saggio
Che se l'armi incantate non haueffe,
Non so come scampar se ne poteffe,

Quando che'l paladin dal verde suolo
Leuossè al murmurar de le fresche onde,
Et vide, e vdi gli augei col picciol volo
Andar cantando d'una in altra fronde,
Che sembrano d'amor l'eterno suolo,
Quini discese fra l'herbose sponde,
Oue la neue, e il giel sua vertu' perde,
Ma primavera mai sempre rinuerde,

Leupisse con le dame il paladino,
Et Rabicano prese per la briglia,
Rabican dico, ch'egli dal giardino
D'Atlante stasse, & seco molte miglia
Condusse, e il diede in mano, & in domino
Del Duca Amon a leggiadra figlia
Alhor, che per veder gli etheri Poli
L'hipogrifo adopre con alti voli,

Innanzi caualcar ode di lunge
Vn tir di mano, vn lamentabil suono
D'un, che sembra, ch'alcun'il fme, & puge
Et variar gli faccia verso, & tuono.
Il paladino a quel dritto n'aggiunge
A vn luogo i nulla parte honesto, et buono
Oue in mezo il gran bosco vn grà palagio
Scuopre d'un Negromate empio, & malua
(giò,

Di braccia, & capti a l'alte mura appelli
D'huomini, & donne vn numero infinito
Appar, quai stati lui s'ongli anni, e i mesi
Dal traditor condotti in quel rio sito,
Et parte occisi n'ha, parte n'ha' presi,
E in luogo non di fresche herbe fiorito
Li tien, ma sotto in vna ampia cauerna,
Oue è dolor, & pena sempiterna,

Questo maleagio, iniquo, & rio ladrone
 È di forma, & natura di gigante,
 Per nome detto l'empio Doricone,
 A suo molto, & dotto Negromante.
 A cui a forza rende ogni demone
 Vbbidienza, & ogni stella errante
 Più che Bugir crudel, più che Brousse,
 O altro iniquo, che sia al mondo, o fusse.

Come v'ho detto, giunse il paladino
 Nel tenebroso luogo al bosco in mezzo,
 Et rimirando al palagio vicino,
 Vide del mōdo il morbo, il puzzo, il leso,
 Dico il maluagio, & perfido assassino,
 Che daua noia, & daua gran ribrezzo
 A vna donzella con vn stimol duro
 Legata ignuda a vn cerro ombroso, e osco
 (ro,

Plouena il delicato corpo sangue
 Da le pūture acerbe del maluagio
 Crudel più che Leo, più ch'orso, & angue
 Degno d'ogni martir, d'ogni disagio,
 Talche la dōna homai n'è fatta essangue,
 E al tutto è priua d'ogni bene, & agio,
 Ch'appena respirar ne puote, e in voce
 Roca elprime sua pena amara, e atroce,

Onde veggendo il paladin tant'empio
 Spettacolo, & tanta empia crudeltade
 Per far di lui al crudel patirne scempio,
 Non puote sofferrir tanta impietade,
 Baccio che di se lascia a gli altri essempio
 Di sua peruersa, & ria maluagitate,
 La lancia d'oro impugna, & Rabicano
 Contra gli spinge il cauallier sourano,

La lancia fè l'usato suo costume
 Il colse ne le coste, e a terra il pose
 (Qual nel cader sembro d'alto cacume
 Vn tasso graue) & non tra gigli, & Rose,
 Ma nulla fece, anzi com'ale, & piume
 Hauesse, da le piagge herme, & sassose
 Leuosse Doricon empio, & superbo,
 Et ratto vn baston prese duro, e acerbo,

Qual tre catene hauea di grosso ferro,
 Et ciascuna catena hauea tre palle,
 Et contra il paladin qual empio Verro,
 Se ne vā il rubaldon per quella valle,
 Ond'egli vn'altra volta il duro cerro
 Contra gli abbassa, e il coglie ne le spalle,
 Et tocco appena se ne vā difiso
 Al pian, come grauato d'un gran peso,

Ride Melissa, & ride anchor la bella
 Filiria, del cader del Negromante,
 Ch'ad ogni volta batte la mascella
 Sul duro pian, ma l'empio, & arrogante
 Come pratico, e astuto al prato quella
 Mazza andar lascia, & corre in vn'istante
 Ad vna buca, oue vn serpe, & leone
 Richiusi tiene per incantagione,

Aprè la buca, e il drago fuor sfichando
 Sen vien con l'ali, & con le fauci aperte,
 Parimente il leon forte muggiando
 Con l'ugne insieme se ne vien conserte,
 Et verso il paladin, ch'appena il brando
 Trar puote & cō spauenti & voci incerte
 Con fiamme, faci, fumā a gli occhi ardenti
 S'appresentan le bestie empie, & nocenti,

Nel arriuar che fece gli animali
 (Dal puzzo offeso) ne la scaramuccia
 Il sentimento perse, & li vitali
 Spiriti il guerrier ne la corporea buccia;
 Ma pur alquanto nel calar de l'ali
 Giunse la spada, & vna ala gli sbuccia,
 Ch'incanto non gli gioua, onde la bestia
 Per cio non cessa a dargli aspra molestia,

Adosso se gli auenta il crudel verme
 Con vrl, sfichi, & con fiammelle ardenti,
 Che quelle piagge soliziar, et herme
 Tremar faceua intorno miglia venti,
 Da l'altra parte l'ugne non tien ferme
 Il rapace leon, ne i duri denti,
 Che dietro ne la coppa il morde, & punge
 Et da cauālo a forza lo digiugne,

Non puo menar la spada pel fetore,
 Che mena il fuoco del crudel serpente;
 Onde del sentimento al tutto fuore
 Cadde il guerriero giūso al pian repente,
 Et se non erā l'armi, perditore
 Rimanea qui, che qual morto non sente,
 Onde Melissa, & la donzella seco
 Si diero in fuga per quel bosco cieco,

L'iniquo incantator maluagio, & fello
 Dietro le vā come Falcon a volo.
 Onde Melissa ratto in Gauipello
 Cangiosse, & s'alza verso l'alto Polo,
 Che cio veggendo in Grisso tosto quello
 Muosse, & lascia il duro & griue suolo,
 E in aria siegue la cangiata Maga,
 Ch'è da sua man fuggir disiosa, & vaga,

Tosto giunta l'haurebbe s'ella accorta
Stara non fosse, ch'in vn picciol Pico
Cangiosse, qual il vento ad alto porta,
Ne seguir ella puo l'empio nemico.
Ma il crudo incatator, che quanto importa
Sa, se la maga prende in quell'oblico
Bosco, in Nibio cangiosse, e ad alto volo
La siegue, & caccia per l'ethereo suolo,

Così fuggendo ell', esso seguitando
Pel ciel sen va Melissa, & l'empio Mago,
Et tanto intorno andarono girando
Di vita l'un, l'altro di preda vago,
Che sours il bel castel giunser volando;
Onde Melissa ne la propria imago
Tornò qual pria, veggendoli in sicuro
Luogo, fuor de le m^a de l'empio, & duro,

In questa, che Piniquo incantatore
Segua la Maga, l'altra damigella
Non perse tempo a vscir di briga fuere,
Lasciando adietro la selua empia, & fella.
Dentro il castello in manco di due hore
Giunse la dama sours ogn'altra bella
Di tremor piena, & di cordoglio calda
Lui trouò Melissa intera, & salda,

Astolfo poi che fu da gli animali
A terra tratto come semiuuo
Non però riceuuto oltraggi, & mali
Per l'armi buone, che lo tengon viuio,
Quelli tornarò a suoi luoghi infernali
Pensando, ch'egli sia di vita priuo;
Passato il fumo, il puzzo, & il veleno
Tornò in se (piu che pria) di valor pieno.

Da terra si ritrasse, e il brando accoglie,
Et, poscia al libro suo duona di piglio,
Che di guastar l'incanto ha' ferme voglie,
Per ritrouar in cio sdo consiglio.
L'indice troua, & vede che due foglie
D'un arbor, ch'è fra tanti, detto il Tiglio
Mantengono l'incanto, & che fin quelle
Appese stan, l'incanto non il suelle,

O come (disse Astolfo) potrò mai
Trouar l'arbor fatal, che tanti Tigli
Son qui, questo è vn'incanto, che giamai
Tal non fu da gli Hircani a gli vermigli
Lidi, temo prouar penosi guai,
Se'l corno non mi da mighor configli,
Che'l libro, son spedito, & veggio aperta.
Mente mia vita misera, & deserta,

Sarò forse d'alcun di voi blasmato,
Et tenuto per huom falso, & bugiardo,
Ch'ardischi contradir quel, ch'ha lasciato
Colui, ch'hor seguir io non son tardo.
Colui, ch'a tutti gli altri ha' luce dato,
Col suo dir alto, v^alido, & gagliardo,
Et di cui sieguo (ben ch'indegno sia)
La bella hitoria con la rima mia.

Lasciato ha' scritto nel suo bel poema
Il diligente, & dotto Ferrarese,
Che quando Astolfo ne la parte estrema
Del cielo de l'oscura luna alcese
Il corno di colui voce suprema
Roco, & muto resso, ne piu palese
Di fuori il suo mostro, questo egli ha tolto
Da Turpino scittor verace molto,

Ma vn'altro autor nominato Alcuiuo
Dice il contrario, & forse non menzogna,
Il qual anch'ei l'historia, che Turpino
Scittue, scritt'ha', ne so s'errando iogna,
Che poscia c'hebbe chiuso il paladino
Le crude Arpie, la purida carogna
Ne l'infernal cauerna fe ritorno
Al Re de Nubi in quel medesimo giorno,

Et gli diè noua, come chiuso hauea
L'intique bestie, ch'han sì ingorde l'epe
In vna caua tenebrosa, & rea
Con rami qual d'Amomo, & qual di Pepe
Et con sue mant il meglio che porea
A la gran buca fece vn'altra siepe,
Talche ventr di sopra piu non ponno,
Ma condannate sono a eterno tonno,

Di cio letitia per l'alma cittade.
Fu fatta grande, & per tutto il contorno,
E il cauallier, chel'altra sommitade
Del ciel volse veder nel sesto giorno
Al Re de Nubi sotto ficurtade
Lasciò il bel libro, & lo squillante corno,
Quai tolse poi, quando ch'a lui la luce
Diede per la vertu del famo Duca,

Si che non sono da biasmar, s'io dico
Quato il dotto Alcuiuo ha' detto, & scritto
Coli (come Turpin) scittor antico,
Autentico, & fedel ne lo suo ditto,
Hor ritornando al paladin antico,
Ch'i dubbio, et di cor sia penoso, e affitto
Per l'error graue, si risolue in tanto
Liberati col corno da l'incanto,

In questa ecco ch'arriva Doricone
 Ne la sua prima effigia ritornato,
 E in pie veggendo l'ardito barone
 Molto di ciò si fu merauigliato,
 Perche dal crudo serpe, & fier leone
 Teneua fosse stato diuorato.
 Onde pien d'ira, di furor, & sdegno
 Còtra il guerrier viè d'ogni laude degno.

Ma la donzella al cerro dur legata
 Al paladino fece scorta, ch'ello
 Si riguardasse da quella incantata
 Bestia, che ciò sentendo, com'augello
 Lieue, trasse la spada sua pregiata,
 E il neghirosso attende al gran duello,
 Qual visto il bràdo in mano al cavalliero
 I piedi torse, & prese altro sentiero.

Et verso la gran buca per disciorre
 Gli incantati animali il passo volta.
 Che ciò veggendo il cavallier, precorre,
 A ciò, che gli ha prouato vn'altra volta.
 Il corno prende, & con quel dietro i corre
 Sonando con vehemenza, & furia molta,
 Talche sentendo ciò l'empio arrogante
 In fuga volse le due grani piante.

Fugge quanto piu puote Doricone
 Verso vn gran monte, dal timor oppresso;
 Et Rabican, che vòto hauer l'arcione
 Si sente, per lo bosco folto, & spesso
 Fugge, & dietro il serpente, e il fier leone,
 Che mai piu quelli ritrouati, & esso
 Non fu, dice Alcun che da li vermi
 Morto fu in quei deserti alpestri, et hermi.

Altamente descrive il buon Turpino,
 Ch'in vento come nacque, si risolse,
 Hor sia come si voglia, il paladino
 Se caualcar (come da prima) volse
 Proueder si conuenne d'un Roncino,
 Che questo morte a questa volta i tolse,
 Per me penso ch'in vento se ne gisse,
 Come Turpin, verace in questo scrisse,

Qual da le due vi piace oppenione
 Prendere, che ciascuna ben puo stare;
 Hor ritornamo a l'empio Doricone,
 Che fuggendo vn vil lepre al tutto pare
 Sonando il liegue il figlio del Re Ottone,
 Che venti miglia intorno fa tremare,
 Fugge ogni lupo, & ogni strana belua
 Ne piu intricati calli si rinfelua,

Si sfondano gli arbutti, i cerri, i faggi,
 Le quercie, gli olmi, i frassini, gli abeti,
 Il terren carico e di pomi seluaggi;
 Gli augelli fuggon taciturni, & chieti,
 Il sol alcoso anch'egli i suoi be raggi,
 I fonti si turbar limpidi, & lieti.
 Le Rose a terra sparse da gli spini
 Caddero, e i gigli, e i fiori pellegriui,

Corre il gigante verso l'alto monte
 A piu poter per la piu trita via;
 Et tant'ha il suono da tergo, & da fronte,
 Che nò fa il pazzo in qual mondo si sia;
 Talche sforzato i fu batter la fronte
 In terra, & morto com', se stesso oblia,
 Onde in poter del cavallier rimane,
 Come la lepre in podestà del cane,

Visto cader il paladin sì graue,
 Et sì feroce, & mostruoso buio,
 Maggior letitia vnqua nò hebbe, & hane,
 Onde ringratia Iddio perfetto, & giusto,
 Indi ritorna a dietro, che non paue,
 Et le catene appese al mazzafuoco
 Piglia, & le man gli lega, e i piedi forte,
 Che scior non si potrà da lui ritorre,

Qui il lascia, & si va verso la donzella,
 Che tramortita giace a la pianura,
 Melissa non dico io, ne manco quella,
 Ch'or si ritroua nel castel sicura,
 Ma quella poua dico, & miserella,
 Che l'ingiusta, & peruersa creatura,
 Col duro stimol percocea, legata
 Al duro cerro ignuda, & scapigliata,

Come se morta fosse in terra giace
 Percoffa dal'austero, e horribil suono,
 Onde il guerrier per darle tregua, et pace
 Mossa a pietà di cuor perfetto, & buono
 Scioglie le braccia a la dama verace,
 Et di liberta caro le fa duono,
 Qual ritornata il cavallier con pia
 Voce ringratia di sua cortesia,

Poi tratto il corpo denudato veste,
 Et le car membra sanguinose cuopre,
 Et con parlar Angelico, & celeste
 Al paladin di se la causa scuopre,
 Dicendo, o cavallier saggio, ch'in queste
 Piagge mostrasti le tue diuin'opre,
 Contra il duro, & peruerso Negromante
 Crudel, superbo, altero, & arrogante,
 Iddio,

Idio, ch'è d'ogni ben sol renditore,
Et da cui pende, & viene il viuer nostro
Ti renda il merito, e in ogn'impfa, honore,
Hauer ti faccia in questo basso chioffro,
Che se non eri tu, dal traditore
Gigante, & fero più, ch'ogni empio mostro
Rimanea estinta oltra l'honor ch'io n'era
Per perder, nanti ch'io giungessi a sera.

Perche questo spietato, & rio ladrone,
Incantator, e astuto negromante,
Che sol di membra, & d'ossa di persone
Si pasce, come puoi veder dauante
Appese a questa iniqua sua magione,
Che tal non è da l'indo al mar d'A tlanete,
Se tu non eri, acerba, & cruda morte
Mi daua con quel simul duro, & forte,

Ond'io ti priego, quanto posso, & deggio,
Et per quel dio ch'adori, ti scongiuro
Vogli ritirarmi da sì graue seggio
Via più d'ogn'altro a me noioso, & duro,
Che moria homai baron quivi mi veggio
Dal perfo sangue mio innocente, & puro,
Et se pietà si serba nel tuo cuore,
Maurai mercede al mio inteso dolore,

Vedi le carni mie candide, & bianche
Come son fatte dal sangue vermiglie,
Vedi le braccia mie languide, & stanche
Da le ritorre, ch'io me merauiglie
Sono, ch'il ciel, la terra, & l'iferno anche,
Et le supreme angeliche famiglie
Non mouansi a pietà del dolor mio,
Che fatta son di sangue vn lago, vn rio,

Hor ne ringratio il ciel baron gradito,
Che l'iniquo, & maluagio incantatore
Del suo rio fallo da te ha punuo,
Et gli altri meco insieme seran fuore
Di pena, quali ha' preso in questo sito,
Et posti in luogo pien d'eterno horrore,
In luogo dico tenebroso, & cieco
Piu d'ogn'altro crudel, piu d'ogni speco,

Cio' detto, il caualier per le due braccia
Prende l'assinta, & misera donzella,
Et con benigna, honesta, & lieta faccia
Promette di tal luogo ritrar quella;
Et per mostrar, che di lei conto faccia,
Le porse vn bacio ne la guancia bella,
Et poscia per condurre al lieto fine
Le cominciò imprese pellegrine,

Verfo ella indrizza, & moue tai parole
Dicendo, hora mi trouo in gran trauaglio
D'addur al fin, quanto comanda, & vuole
Il mio libretto, & tanto far non vaglio,
Due foglie sono in questi alberi sole,
Che mi tengon li piedi nel quinzaglio,
Lequali finche non sono timosse
Non sien del Mago tolte l'alte posse,

Son tante foglie in questi Tigli, & spesse,
Che mille falci in mille giorni, & notti
Non fian da mille mani al pian rimesse
D'huomini i cio' piu pratici, & piu dotti,
Come posso io troncarle, & quelle istesse
Trouar, accioche liano guasti, & rotti
Gli asperi incanti del gigante rio,
Et libero ciascun (com'io desio,)

O (disse la donzella) caualiero'
Io ti darò vn consiglio, benchè pazzo,
Che forse tu dirai, ch'lo dica il vero,
Et nol terrai da donna, o da ragazzo,
Prendi del fuoco, e a questo filo intero
Di Tigli, per tuo giuoco, & tuo sollazzo
Apponi, & tutti abbruscia, & così quelle
Foglie cadranno arse, & disfatte, anch'elie,

Piacque il partito al caualier del Pardo,
Et s'attenne al consiglio de la dama,
Indi a raccor le legna non fu tardo,
Ch'addurre al fin corai impresa brama,
Poscia a vna dura pietra se riguardò,
Et con la spada di perfetta lama
Da quella trasse il fuoco, & sotto il messo
A quella schiera di fronde ahe, & spesse,

Il fuoco in men d'vn che s'accese forte,
Et abbrusciar incomincio' talmente,
Che d'ei le fiamme fino al ciel riporte
Sono, che sembra tutto il mondo ardente,
Cadeno i rami con le foglie smorte,
Ch'il fuoco punto non tarda niente,
Sino a la cima è giunto, in questa vn noto
Si leuatrato con il terremoto,

E il ciel, che dianzi chiaro, & luminoso
Era, cangio' in oscura, & folta nebbia,
Et humido diuenne, & pluuioso,
Che pare il mondo ruinar ne debbia,
Trema la selua, e il mote aspro, & sassoso
Cadde, ch'a Trefimen tale, n'a Trebbia
Tremor non fu, non fu spauento tale,
Quando hebbe Emilio la rotta mortale,
Mort, di Rug. O

La dama, e il paladino in vna grotta
 Appena si condussero a coperto,
 lui tier fin che fu ogni fronda rotta
 Dal fuoco, il qual come fu giunto certo
 A le foglie farati, s'vdi' alhora
 Vn grido, che tremar fece il deserto
 Tutto, e il palagio i mè d'vn che disparse
 Ne piu il gigante incantator apparse.

Il crudo noto, il fuoco, & la gran pioggia
 Passar com'ombra, & ratto in cielo il sole
 Torno, e i caualli ver Marocco poggia
 Afcugando le rose, & le viole,
 Ogni nimfa di vesta azurra, o roggia
 Adorna, a coglier fior (come far suole)
 E intrecciar ghirlandelle è ritornata
 Via piu che prima in vista lieta, & grata,

Astolfo, & la donzella (il ciel tornato,
 Come da prima lucido, & sereno)
 Vscir del luogo nel fasso cauato,
 Et rimirando videro il terreno
 Di gente pieno, & l'hostello incantato
 Sparrito, come nebbia, ombra, o baleno,
 Et l'empio Mago, che legato hauea
 In nulla parte esser piu si vedea,

D'huomini, & donne gran copia quiui era,
 Ch'il maladetto Mago hauea ritratto,
 Et dipredato per quella riuiera
 Presto, & veloce, come astuto gatto,
 Il paladino, & la donzella altera
 (Successo in bene ogni lor opra, & fatto)
 Andaro a ritrouarli, & con sembianti
 Allegri salutaron tutti quanti,

Poſcia la dama in ſemplici parole
 Eſpoſe a tutti, come il paladino
 Con ſue vertudi al mondo vniche, & ſole
 Guidato a ſorte quiui, o dal deſtino,

Ouer da dio (ch'il mal tanto non ſuole
 Comportar) hauea l'empio malandrino
 Vinto, & legato, e ogni ſuo incato guaſto,
 Et liberati lor dal ſero paſſo,

Tutti vguualmente gratie alte, e infinite
 Reſero al magno paladin di Carlo;
 Che non ſol vna, ma ben mille vite
 Daro gli hauea, potuto hauendo farlo,
 Ch'altrimenti lor ſpemi erano gite
 S'ei non faceua (com'il legno Tarlo)
 L'immaniffimo Mago duro, e acerbo,
 Et piu ch'ogn'altro altero, & piu ſopbo,

Tu il Tarlo ſtato ſei baron ſamoſo
 (Diſſe la donna in nome di coloro)
 Ch'al duro legno, io dico al neſtitutoſo
 Hai dato fine, e a noi degno riſoſo.
 Pero' ti priego d'animo pietoſo
 Vogli pietade hauere al mio martoro
 Eſſer contento di condurmi al mio
 Padre, ch'il merto te ne renda lddio,

Il cauallero ſi proferſe a quella
 Di lieto cuore d'appagar ſua mente,
 E accompagnarla per ville, & caſtella,
 E in ogni luogo buona, & diligente
 Eſſerle ſcoria, & ſempre al voler d'ella,
 Finche condotta l'abbia al car parente,
 Coſi congedo diede a gli altri, eccetto
 A la dama gentil, che ſopra ho' detto,

Chi qua, chi la ſuoi paſſi indriſſa, & piega
 Ognun dal boſco in men d'vn che ſi toſſe,
 Aſolfo vn bel deſſier vede, & lo ſlega
 Da vn cerro, che peſeſte andar nõ voſſe,
 Et d'vn ſalto in arcon ratto ſi ſpiega,
 Et la donzella in groppa ſi ritolſe,
 Quel che ſegui' riſerbo a l'altro canto,
 C'hora mi par di riſoſarmi alquanto,

IL FINE DEL VENTESIMOTERZO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOQUARTO SI MOSTRA
 quanto sia prudente il giudicio dell'autore in far riuscire lo scudo d'oro in
 mano di Palindoro Re di Noruegia senza biasmo alcuno della corte
 di Francia, & con soddisfazione di tutti i piu famosi in nome,

CANTO VENTESIMOQUARTO.

L SOMMO ID. Ma tanto ingrato, discortese, & duro,
 dio, che l'vno, & Quest'huomo e' fatto contra il suo fattore,
 l'altro polo Che non sol graste con sincero, & puro
 Fece cò sì mirabil ma- Cuore gli rende (com'è il proprio honore),
 gistero, Mirappena egli nel ciel viue sicuro
 Il sol, la luna, & lo stel Dal obbrobrio, dal biasmo, & dishonore,
 lato suolo, Che gli fa in ricompensa con sua lingua
 Per adornar questo Empia; che bestemmia del par s'impingua.
 nostro hemispe-
 ro,

Fece poi l'huomo al mondo vnico, & solo
 Fra gli animali, il piu nobile, e altero,
 Et lo doto d'un foura naturale
 Lume, ch'il rende eterno, & immortale.

Così d'ingratitude pagato
 Vienè il sommo reitor de l'vniuerso.
 O ingrato cuor iniquo, & scelerato
 Via piu che Belzebu crudo, & peruerso,
 Che s'ei non loda quel, che l'ha creato,
 Almen non danna, & pur si vede perfo;
 Et tu, che dal suo figlio humil, & giusto
 Regenerato sei, tanto sei ingiusto.

Questo fu l'humiltà, la cortesia,
 La gratia, la vertu', la gentilezza,
 Con cui tutt' hora regger si douria,
 E il suo signor, che di tanta bellezza
 L'orno', lodar di mente humil, & pia,
 Che l'humiltà da quel solo s'apprezza
 La mente in terra, il puro, & netto cuore,
 Del qual (detto ha) sol io ne son signore.

Maggior macchia nō porta l'huom' i frōte
 Appresso Iddio, n'appisso il mōdo anchora
 Ch'esser ingrato, & far oltraggi, & onte
 A chi ti serua, a chi ti prezza, e honora;
 Et per merce del ben, che fai con pronte
 Voglie, pagarti d'ingratezza ognhora,
 Come fa il serpe, che nudrito in seno
 Paga il seruizio al fin d'aspro veleno.

O ij

Sia chi si voglia, chi paga il servitio
 Di tal moneta, esser non puo' chiamato
 Se non villano, & colmo d'ogni vitio,
 Et a dito fra gli altri esser mostrato;
 Et d'esser posto nel graue supplizio,
 Che Perillo trouo', metta ogn'ingrato,
 Anzi fepolto ne l'oscuro inferno,
 Qual Titio iniquo, & star lui in eterno.

Di tal moneta anch'io pagato sono
 Da molti, quai ne li miei carmi ho messi,
 Et di nome immortal gli ho' fatto dono
 Pensando fosser (com'io grato) anch'essi,
 Quel detto dir posso io, Malum pro Bono
 Patisco, & veggio, che fo falli espressi
 Lodar (com'e sentenza di cio' vera)
 Gente, cui si fa' notte innanzi sera.

Hora non piu di cio', vuo' ch'a bastanza
 Di lor sia detto in questi puochi versi
 Del benemerto loro in rimembranza,
 Et di costumi suoi leggiadri, & tersi,
 Certo, che dato m'hanno, & dan speranza
 Di mentoarli, & noi a gi' indi, e a i Persi
 Farli, come persone degne, & rare
 D'esser stimate, e assai senute care,

Dican quanto si voglian, ch' i non fimo
 L'empie lor lingue, & viperine vn fico,
 Pur ch'io non sono l'vltimo, ne il primo,
 C'habbia emulo maluagio, habbia nemico
 Anzi mi glorio, & m'inalzo, & sublimo
 D'hauer emuli (al mondo caso antico)
 Che sempre la vertu perseguitata
 Fu da Piuuidia, & da la gente ingrata,

Per cio' non vuo' restar saggi lettori
 Di non fornir la bella tela ordita
 Ad onta de maluagi schernitori
 Di questa indegni, & de l'eterna vita,
 Di quai com'ombre loro opre di fuori
 Passeranno, & lor fama sia sopita
 Nel vasto fiume de l'etern'oblio,
 Et l'alme ne l'abisso cieco, & rio,

Seguendo hora, ne l'altro mio cantare
 Io vi lasciat, ch' Astolfo d'Inghilterra
 La bella dama rara, & singolare,
 C'hauera difesa da si lunga guerra
 In groppa tolse, e'l passo hebbe indrizzare
 Verso il castel, ch' il monte attorno setta
 Per ricondurla giusta la promessa
 Libera, & sana al caro padre d'essa,

Così il guerrier verso il castel s'inuia
 Lasciandogli bosco, & la solinga valle,
 Giesu lodando, & la sua madre pia,
 Che l'han ritratto da si crudo calle
 Da pugna si spietata, acerba, & ria,
 Oue la scrima si perde, & si falle,
 Giunse al castel ne l'hora, che le piante
 Apollo tocca al Mauritano Atlante,

Et la cicala dal noioso metro
 Si queta, e al grillo fastidioso duona
 Vicida, chiuso in muro, o chiuso in vetro,
 E i dolci paschi ogui greggia abbandona,
 L'ombre da le cimerie grotte dietro
 Vengon di sonni con l'alta corona,
 Et gia nel cielo appar ciascuna stella
 Di splendor cinta, in vista altera, & bella,

Giunse a quella hora il cavaliere Inglese
 Nel bel castello, e vn ricco, & buon' alber
 Trouo', dal palafren ratto discese, (go
 La spada scinse, & trassesi l'vsbergo,
 Quiui l'hostier con grato, e assai cortese
 Vilo l'accolse, & per posare il tergo
 Gli diede vn scanno, & poi ratto da cena
 Dar fece a lui, e a la dama serena,

Cenati, la donzella con la moglie
 De l'hoste corricosse, e il duca solo
 In vna stanza (traitosi le spoglie)
 Sen gi' a dormir, finche da l'alto polo
 Apparisse il sole, & fra le spesse foglie
 Ogni augelletto col teggiadro volo
 Sen va cantando, e i boschi, i colli, e i riu
 Godono a lo spirar de venti estiu.

Ma poi ch' il nouo sol splendido, & chiaro
 Per tutto sparisse i luminosi rai
 Dal letto forse il paladin preclaro,
 Che di partir gli pare il tempo homai
 D'hauer perduto forte gli è discaro
 Le due donzelle, & gli rincresce assai
 Piu di Melissa, che non potra' al fine
 Condurre le sue imprese pellegrine,

Guernir fece il destrier, & monto' in sella,
 Tolle la dama in groppa, & fuori vscio'
 Del chiuso luogo, non parla, & fauella,
 Tanto occupato ha' il senso il baron pio,
 Onde di cio' la vaga damigella
 Stupida resta, & di saper disio
 Le ne vien la cagion di tal gramazza,
 E al paladin si volse con presenza,

Baron(disse) non so' per qual cagione
 Stai così mesto, & così affitto in vista,
 Se per me senti doglia, & passione,
 Et volentier da te qui non fia vista,
 Fammi aperto il tuo cor col bel sermone,
 Chio me n'andro' d'altra scorta prouista;
 Che non mi piace dar ad alcun noia,
 Et men ch'alcu per me s'affiga, e annota.

Astolfo al ragionar de la donzella
 Si volse, & disse, non è cio' la causa,
 Ch'io tenghi chiusa in bocca la fauella,
 Et che tanto silenzio faccia, & pausa;
 Altro duolo il mio cor ange, & flagella,
 E a lo stomaco fa' spiacere, & nauia.
 Questo è, c'ho' perso due donzelle, ch'io
 Hauua qual tu in gouerno, & poter mio.

Penso che viste l'hai nel bosco folto,
 Quando col Mago venni a dura guerra,
 Ambe d'assai leggiadro, & lieto volto,
 Diffese, & tratte fin di sotto terra.
 Non so' s'estinte sono, pur sto' in molto
 Dubbio di cio', qsto è il duol, che m'atter-
 Et non l'hauerai meco, & esser tua (ra
 Scorta, com'era io anchor da prima, sua,

Disse la donna non ti dar pensiero,
 Se non per altro stai di mala voglia,
 Che le donzelle sono a dirti il vero
 Viue, fuora di pena, & fuor di doglia,
 Perche mentre che tu steso al sentiero
 Giaceui, come fuor di vital spoglia,
 Vidi vna d'esse cangiarsi in auello,
 Et fuggir nantial Mago iniquo, & fello,

L'altra verso il castel deizzar il corso
 Per fuggir l'empie man del negromante;
 Mentre egli dietro a l'altra n'era corso
 Vedi, lasciando a tergo arbori, & piante.
 Si che guerrier poi che tal caso occorso
 N'è di lor due, non hauer pene tante,
 Ch'elli son viue, & puoco son lontane
 Da queste piagge, & riue alte montane,

Ma accioche tu non sijn malinconoso,
 Et che doglia il tuo cor nō sijnia, e igōbra
 Caualcando così per questo ombroso
 Luogo, ch'il monte con sua cima addōbra,
 Narrar ti voglio il mio stato penoso,
 Ch'il dol(narradol)par che scaccia, & sgō
 Se nō pero' ti spiace, il tutto appieno (bra
 Intenderai baron almo, & sereno,

Sono(rispose il duca d'Inghilterra)
 Pago, & contento di sapere il tutto,
 Pero' la lingua tua schinde, & diserra,
 Ch'aggio per ascoltar l'animo indutto,
 Poi che certo m'hai fatto, & che non erra
 Più la mia mente, & son del caso instrutto
 De le due vaghe appieno damigelle,
 Hor di' le pene tue dogliose, & felle,

La dama incomincio' con flebil voce,
 Con mesta, afflitta, & lagrimosa faccia
 A dir al cauallier sua pena atroce,
 Qual ascoltar al suo luogo vi piaccia,
 Perche hora in altra parte con veloce
 Passo, il desir mi tira, & vuol ch'io faccia
 Hoggimai noto il tradimento graue,
 Che Gano ordisce con sue voglie praua,

Non so' se vi souien, che l'empia Alcina
 Rimando' al traditor del conte Gano
 Il suo messaggio, il qual per la marina
 In vn legnetto assai comodo, & piano
 Sen va' veloce da sera, & mattina
 Col vento prosper, fresco, chiuso, & sano,
 Tanto ch'al porto di Maganza giunse;
 Scese lui, & ver Pontiero il caual punse,

Qui Gano ritrouo' doglioso, & mesto
 infra Ghino, Ghinamo, & Alduigi,
 Griffon de gli altri piu crudo, & rubello
 D'Altafoggia signor, & Ansuigi
 Fratel d'Anselmo d'Altariua, questo
 Con Bertolagi fero Malagigi,
 E il suo fratel Viutano hebbe comprati
 Da Lanfusa crudel, e in or cangiati,

Carlo per questa iniqua tradigione
 Bannito hebbe di corte i Maganzesi,
 Gano, Ghino, Ghinamo, & il fier Griffone
 Con gli altri iniqui, maluagi, & scortesi
 S'eran ridutti insieme in vnione
 Di vendicarsi contra chi gli ha offesi.
 Et qui in Pontier s'eran ridutti, doue
 Trouolli il messaggier con buone nuoue,

Giunto il maligno, & perfido messaggio
 Con lieta faccia, & con debito honore
 Saluto porse a tutto il rio legnaggio,
 Poi si riuolse a Gano traditore,
 Et disse, signor mio lungo viaggio
 Molti anni, & mesi ho' fatto p' tuo amore,
 Et buone nuoue ti riporto certo,
 Ch'il tuo nemico sia rotto, & deserto,

Et quiui ad vna ad vna gli propose
Le cose tutte, come eran passate;
Pocsa d'Alcina in man la letra i pose,
Et molte gemme, che gli hauea mandate
Ratto Paperie, & lesse quelle cose,
Che gli scriuea, che molto gli fu grato,
Et co' parenti il segreto se chitro,
Ch' i tnti al partito assai fu caro.

Così col messaggier false a cauatio;
Et imbarcasse di Valenza al porto;
Et senza indugio porci, od interuallo
Le vele al vento diede, et naua accorto;
Il legno se ne va' per quel cristallo,
Côm' angel lieue, fin che nel mar sorto
Di Libia fu, doue da Tramontana
L'espinge il vento, & dal lito allontana.

Il legno se ne va' dal vento spinto
Via piu veloce, che strale, o saetta;
Giunsero a vn luogo nati il giorno quinto:
A guisa d'vna picciola isoletta;
Perche maestro superato, & vinto
Fu da Borea crudel, ch' il mare infetta,
Que per sicurtà de la lor vita
Hobbe il nocchier la naue qui fuggita.

Steron duo giorni, fin che il crudel vento
Acqueto l'ira contra le false onde,
Erche l'orgoglio totalmente ha' spento,
Mostrando le sue forze estreme altronde.
Il terzo giorno entrar nel golfo drento
Con l'aure fresche, prospere, & seconde,
Et ver la spiaggia de la fata Alcina
Volse il nocchier la picciola carina.

Et non fur giti vn miglio, o piu lontano
Da l'isoletta, ch' a gonfiare vele
Vntier ventr vn legno a destra mano.
Confuria assai, & con vehemenza ne le
Spumose acque, che rema al conte Gano
Diede di morte iniqua, empia, & crudele,
Que, che fosse nel legno, serbo altroue
Farui vdir con assai cose altre moue.

C'hor mi conuiente di passar in Francia,
Et di narrarui di Guidon Seluaggio
Le degne proue, che fè con la lancia
Contra i tre Re, che si lungo viaggio
Fecer per acquistar lor bella mancia
Con la vertu del suo forte coraggio.
Hora datemi orecchie, & ascoltare
L'altre proue da lui dimostrate,

Io lo lassai (se ben tenete a mente)
Esser col Re di Suetia Gloriano.
Condotto a fronte sul caual corrente
Con la dura hasta ne la destra mano;
Da Paltra parte il Re prodo, & valente
Anch' egli è il più corà il buo christiano
Hora seguendo al suon de gli oricalchi,
Che porter quattro sopra gli alti palchi.

L'vn contra l'altro la gran lancia abbassa,
Et di spion tocca il valido corsiero,
Dietro il terreno in vn momento lassa,
Tanto è di ciascuno il corso atto, & leggiero;
Ne gli elmi ambe le lace ognun fraccassa,
Ch' in mille se n' andar pezzi al sentiero,
Cón la testa i guerrier toccar la groppa,
Tàto la botta fu scècia, aspra, & troppa.

Ma tosto in men d'vn che, come duo tori
D'ira infiammati per l'amata vacca
Trassero i brandi rutilanti fuori,
Et qui la scaramuccia ogn'vno attacca,
L'vn per amor, l'altro sol per gli honor
Co i brandi adosso le fine armi ammacca;
Ma il valoroso giouine Guidone
Nel colpir mostra piu perfettione.

Con piu destrezza, & con maggior auiso
Mena i suoi colpi, e ad ogni colpo atterra
Maglie, falde recide, benche riso
Di cio non faccia, ch' è mastro di guerra.
Di Suetia il Re, qual per l'amato viso
Combatte, e adosso sempre se gli ferra,
Et colpi assai gli duona graui, & duri,
Che gli adamantini non farian sicuri.

Fin qui suantaggio tra lor non si vede,
Ne q'l di duo il miglior habbia del giuoco
Guidon di non hauer vittoria crede
Contra i tre accesi d'amoroso fuoco;
Perche d'vn iota anchora non gli cede
L'estrano Re, qual dianzi hauea i si poco
Conto, anzi pan gli rende per focaccia,
Et col brando gli rōpe l'armi, & straccia.

Et mentre pensa a ciò, il guerrier estrano
D'vn mandritto lo còsse al destro fianco,
Che se non eran l'armi fine, in vano
Bra tenuto piu gagliardo, & franco;
Ma le buone arme dal capo villano
Lo riscosse, benche nel volto bianco
Venisse alquanto per l'aspra percossa,
C'hauia atterrato vna montagna grossa.

Ma non si tosto il colpo riceuuto
 Hebbe il guerrier, che ritto fu leuoffe,
 Et da l'ira, & vergogna combattuto
 Contra di Suetia il Re tosto si mosse,
 Su l'elmo i diede vn colpo molto acuto,
 Che pel dolor nel viso assai cangiouffe,
 Et la briglia ne lascia, e a capo chiuo
 Stette vn gran pezzo il franco faracino,

Verfo vna selua d'alti boschi folta
 Prese il camin lo sfortunato amante,
 Per ritrouar qualche cauerna occolta,
 Oue possi posar le stanche piante;
 Et lui con digiuni, & pena molta
 Far penitenza di vergogne tante,
 E vn'anno, vn mese, vn di, star chiuso, et fo
 Senza veder, n'andar p l'altrui suolo, lo

Et ritornato il forte brando afferra
 Per far del colpo acerbo aspra vendetta,
 E a la volta del capo, quel gli sferra
 Con furia tal, che sembra vna saetta;
 Ma il paladin, ch'è buon mastro di guerra
 Il colpo (che ver lui vien) non asperta,
 Et da man destra si ritrasse, & quello
 Se n'andò al vento qual piuma d'augello.

Costume antico era tra caualieri
 Al mondo noti per grandi, & famosi,
 Quando ch'eran gitati da i destrieri,
 Et fatti altri di lor vittoriosi,
 Di gire in qualche foschi, e aspri sentieri,
 A le genti non sol, ma al sol ascosi
 Et lui stare vn'anno, vn mese, vn giorno
 Per penitenza de l'hauto scorno.

Et disioso di veder il fine
 Di così lunga pugna, e aspra tenzone,
 Prende a due mani il brando d'assai fine
 Tèpre, & si scaglia adosso al gran barone,
 Il qual veggendo d'ei l'alte ruine,
 Et iustissario pensando, diè di sprone
 Al cauallo, & piegollo, ma fu tardo,
 Che giuse il colpo del guerrier gagliardo.

Finito l'anno, il mese, il giorno intero,
 Poteuan poi senza vergogna alcuna
 Fra gli altri comparir, ma di destriero,
 Et d'armatura anchora, & di spada vna
 Conuenian prouederli, e a vn caualiero
 Torla, senza in man lor cosa veruna.
 Hauere, che cotale legge era fra loro
 Volendo il perso restorar decoro.

Nel lo spallaccio il colse, & giu calando
 Venne intaccarsi su l'arcion ferrato,
 Che come ghiaccio lo spezzò il buo brà.
 Et cighie, & pettorali hebbe tagliato; (do,
 Onde fu forza, ch'il guerrier mirando
 Sendo sfordito, se n'andasse al prato
 Di vita priuo no', ma ben d'honore,
 Et di colet, che gli ha impiagato il core.

Così di Suetia il Re senz'armi a piede
 Sen va verso la selua folta, e oscura,
 Che ritrouar qualche spelonca crede,
 Et lui star fin ch'il gran tempo dura,
 Hor lasciamolo andar con dritta fede
 Di penitenza far aspera, & dura,
 Et ritornamo a gli altri duo, che sono
 In punto per giostrar col guerrier buono.

Somma letitia hebbe di Gothia il Re,
 Poi che vede il riuai riposo in terra,
 Et piu timor non ha, che toglia a se
 Colei ch'al cor gli dà continua guerra.
 Sagramonte per nome chiamato è,
 Se l'autor (da cui l'ho tolto) non erra,
 Ma piu letitia Carlo hebbe, & Marfisa
 Rinaldo, Orlando, e il grà Ruggier di rifa.

Che piu di lui Turpin non fa' mentione,
 Benchè vn'autor a quel tempo Gisberto
 Detto, l'historia de i tre Re propone
 Nel libro suo famoso a tutti aperto;
 Di cui non vno seguir l'opponione,
 Sendo a Turpin coial fatto incerto;
 Ma tanto, quanto egli ha descritto a vui
 Narrar intendo, & non l'historie altrui.

Non fu si tosto in terra Gloriano,
 Che di vergogna tinto su leuoffe,
 Et da l'ira venuto, com'infano
 Ratto de l'armi fure tutte spoglioffe,
 B a guisa, e a modo d'anima gliuano
 Senza dir cosa alcuna dileguoffe
 Dal cospetto di tanti gran signori,
 Et sen gi de la festa regia fuori.

Basta a voi di saper quel, ch'appartiene
 Sol a l'historia, & non cercar piu auante,
 Questo stile Turpin sempre mantiene
 Di dir sol quanto vede esser bastante,
 Perche tutte le cose, ch'egli tiene
 Ne suoi volumi, in Europa, in Leuante
 Fatte, gli fur narrate da persone
 Degne di fede, veridice, & buone.

Non vi pensate, ch'ei di proprio viso
 Habbia visto li fatti, ch'egli scritte,
 Che stato fora vn Dio del paradiso,
 A cui le cose son chiare, & visue;
 Ma da varie persone hebbe l'auso,
 Che trappassauan monti, piagge, & riu,
 Et scorreuano i Medi, i Persi, & gl'Indi,
 Bnō ch'egli girasse hor quinci, hor gndi.

Hor ritorniamo al giouine Guidone
 Che poi c'hebbe abbattuto Gloriano,
 Per far nuoua di se dimostrazione
 Cōtra di Gothia il Re magno, & sourano,
 Ch'auanti armato ē apparso fu l'arcione,
 Per hauer il bel scudo, e il viso humano
 Di quella, ch'ē cagion d'ogni sua doglia,
 Et d'ogni libertade il priua, & spoglia,

Ambi i guerrieri a l'alto suon di trombe
 Arrestaron le lunghe, & graui antenne,
 Et punsero i destrier, che quai colombe
 Van lieti a lo spiegar de le lor penne,
 Di gridi il luogo freme, e il ciel rimbōbe,
 E il sol alquanto il corso suo ritenne,
 Tanto fragor menar nel mouer loro,
 Che Gioue tema hebbe nel sommo choro,

Ne l'vsbergo si dier due gran percosse,
 Ch'aurian passato vn monte adamantino,
 Et le due lancia lunghe, graui, & grosse
 In mille pezz tandarō sul camino,
 Alcun di sella pero' non si mosse,
 Ma ben pel colpo acerbo, a capo chino
 Andaro, e alquanto ster sforditi, & fuori
 Di sentimento i duo intrepidi cuori,

Ma ritornati in se, ciascuno il brando
 Trasse, per dimostrar sua gran possanza,
 Et qui vn'assalto acerbo, alto, & mirando
 Incominciar senza disaguaglianza;
 Da le buone armi le piastre schiodando,
 Et l'vno l'altro anchor di nulla auanza,
 Tant'ē di lor ciascun, prodo, & valente,
 Che san Rupir il ciel, non che la gente,

Hor stando s'la cosa, al pro Guidone
 Rincrescer cominciò si lungo giuoco;
 Dicea tra se, mi par ch'io sia vn poltrone
 Venuto, poi che nel Francesco luoco
 Mi trouo, che paura ad vn barone
 Solo mi lascio far, così da puoco
 Non era io già, quādo che dieci a vn pūto
 Ad vn ad vn feci restar defunto.

Che di me dicer deue Carlo, e il mio
 Fratel Rinaldo, e il mio cugino Orlando,
 Ch'a vn sol baron mi lascio oltraggiar io,
 Et tema, & scorno far ad vn sol brando,
 Che quella, qual per me posso hā in oblio
 Ogni signor potente, alio, & mirando
 La cui possanza, e il cui chiaro valore
 Degna la fa d'eterna fama, e honore,

Dunq; non sōn piu quel Guidō Seluaggio,
 Che tante proue hā fatto, & tante iprese,
 Dunque le mani solite non haggio
 A vendicarmi di s' graui offese,
 Dunq; non sōn di quello alto legnaggio,
 Ch'ē tanto al mōdo chiar, noto, & palese,
 Ah vituperio mio perpetuo al mondo
 Da me stesso m'agrizzo, & mi confondo,

Hor vuo' veder s'io sōn di Chiaramonte,
 Et s'Amon ē mio padre, & se fratello
 N'ē il pro Rinaldo d'ogni vertu' fonte
 Ch'yccise pur Mambrino, & Ghiariello;
 Et se cugin d'Orlando, ch'il Re Almonte
 E il Re Troiano vinse al gran duello,
 Et se degno d'vna inclita Reina
 Cui tutto il mōdo in armi cede, e inchina,

D'ira infiammato il caualier sourano
 Pey disbrigar si da si lungo impaccio,
 La spada li raccolse stretta in mano,
 E innanzi punse il suo destrierō auaccio,
 B adosso al Re di Gothia, che lontano
 Puoco era, li caccio', col forte braccio
 Quanto piu puote vn colpo gli diserra
 Sul capo, c'hauria messo vn mōte a terra,

Da la gran botta l'elmo, ch'incantato
 Bra, da morte lo campo', ma roppe
 Le correggie, con cui n'era legato
 Come tenere vimine, ouer stoppe,
 L'elmo se ne g' ratto al verde prato,
 Et egli del destrierō tocco' le groppe,
 Le fesse abbandonō, tre, & quattro volte
 Di gire al prato fece le riuolte,

La spada, c'hauea in man al prato andare
 Lascio', che la catena si disciolse,
 Guidon nol tocca piu, ma ritornare
 Lo lascio, che ferir così nol volve,
 Ritornato il fier Re senza indugiare
 Le braccia al collo il giouen gli riuolse,
 E a viua forza lo trasse d'arcione,
 Quantunque ei fesse gran disensione,

Non altramente (com' Alcide) feo.
Il valoroso & nobil campione,
Quando ch' in Aria a viua forza Anteo
Leuò dal duro, & solido sabbione
Così vinto restò con dolor reo
Sagramonte riuerso, & fuor d' arcione,
Qual vistò l' alto scorno, & biasmo, tosto
L' armatura, & la spada hebbe deposto.

Et come Glorian verso vn gran bosco
Per penitenza far del suo rio fallo,
Si mise andar di cuor doglioso, & fosco
A piedi, inerme & sol, senza cauallo
Buttado fuor p' gli occhi, & bocca il tofco
Ch' in nulla gli fu grato simil ballo,
Quel che fece costui, & doue gisse
Nol so, pche Turpin piu oltre non scriffe,

Ma chi intender di lui ben vuole il tutto
Legga Gisberto ne l' historie sue,
Che pienamente ne sia bene instrutto,
Come il fatto successe, & come fue,
Et ritorniamo a l' altro, che condotto
In campo è già, de l' altre proue due
Non s' bigottito, anzi di cuor glioncondo
Per guadagnar il fior del suo bel mondo.

Di Noruegia è costui donno, & signore
Detto per nome il forte Palindoro,
Ch' amando quella, che gli h' tolto il core,
Venuto è per hauer lo scudo d' oro.
Hor vistò il colpo degno d' ogn' honore
Fatto pel giouen leggiadretto, & soro,
Armato auanti con la dura lancia
Si fece contra il paladin di Francia,

Qual ratto vn' aspra, & dura antenna prese
Per dimostrar, che degnamente il prezzo
Re Carlo h' dispensato a vn piu cortese
Guerriero, e ad vn via piu nel' armi auezzo
Così addobbato ben d' ogni suo arnese,
Quantunque sia da colpi rotto, & mezzo
Al suono de le trombe il fusto assunse,
In resta il pose, e auanti il caual punse,

Da l' altra parte il franco Palindoro
Spronò il destriero, & la grà l' acia in resta
Pose, per dar acerbo, & agro martoro
Al cauallier, ch' a guisa di tempesta
Con furia se ne vien senza timore
Di premio alcuno, o di scudo, o di vesta;
Ma per honor di Carlo, & di sua corte
Si pose a rischio di scorno, & di morte,

Di ferri de le lancia ne gli elmetti
Si colsero ambi con grauoso impaccio,
Ch' i fusti de l' antenne graui eretti
Spezzarsi come fragil vetro, o ghiaccio,
Nulla d' arcione gli animosi petti
A lo scontro piegarsi del lor braccio,
Ma tosto (rotte quelle) i brandi fuore
Trafferson vaghu d' acquistarne honore,

Vago è ciascun d' honor, ma diferente,
Che l' un di lor combatte per amore,
Et per ritorre il prezzo al piu valente
Guerrier (trattone Orlando, e il fratel suo.
L' altro p' dimostrar, ch' egli è parente (re)
Degno d' Orlando, & frate del signore
Di Mont' Albano, & di lor gesta nato,
Et degno di Marfisa innamorato,

Hor qui vn' acerba mischia, & aspra zuffa
Tra i duo guerrieri si comincia fare
Da gli elmi scuoten la polue, & la muffa,
E intorno il prato fanno risuonare,
Et tanto è strana questa lor baruffa,
Che forte fa ciascun merauigliare
De la destrezza lor, de i colpi spessi,
Ch' i mōti (nō che gli elmi) hauriano fessi,

Ma le buone arme temperate, & fine,
Ch' hanno i guerrieri gagliardi, dal rio dāno
Gli schiffano, & da acerbe & gran ruine,
Che nel menarsi far potriano, & fanno,
Guidon per la battaglia addurre al fine,
E homai ritirarsi da cotanto affanno,
Cerca di dargli vn colpo acerbo, & forte,
Non però ch' egli ne patisca morte,

E ad ambe man la spada impugna, & lascia
Cader soura il cimier del faracino;
Ma quel prouisto il colpo schiffa, & passa
Da destra, e il forte brando buono, & fino
Contra la spada estāde, incontra, e abbassa
Accio nol tocchi dal lato mancino,
Et soura quel calando, il colpo scelse,
Ch' in nulla parte magagnò l' arnese,

Ma di tal forza fu il colpo crudele,
Ch' in quattro pezzi a Palindoro il brādo
Ruppe la spada del Christian fedele,
Qual com' augello al ciel sen g' volando
Saluo che l' pome, che rimase ne le
Mani sue, e il resto in quattro pezzi errādo
Andò pel ciel, poscia fermosse in terra,
Se l' autor (da cui tomo haggio) non erra,

De la Noruegia il Re, viftosi fanza
Spada reftar, d'ira infiammato, quello
Pome, che ne le man gli refta, e auanza
Getto nel prato, & prefto com'augello
Per dimoftrar l'eftrima fua poftanza
Si fcaglia adoffo al nobile donzello,
Et con due man l'afferza ne l'arcone,
Che pofa farlo rimaner pedone.

Ma l'animofa cauallier gagliardo
Ratto la fpada al pian getto, ne tema
Di quefto ha punto, anzi qual lieue Pardo
Adoffo fe gli auenta con fuprema
Forza, & le braccia di getta il tardo
Al col non è, qui gagliar dezza eftrima
Mofta ciafoun per ritirarli di fella,
Et fue imporre a l'afpra pugna, & fella.

Non fo fe mai fu vifta al mondo tale
Pugna, come quefta è di duo guerrieri,
Che fenza fpada hauer, fenza pugnale
Cercan ritrarfi giu de i buon deftrieri,
Palindoro ha Guidon fotto ambe l'ale
Prefo, egli ha lui nel collo con fuoi feri
Bracci, & lo stringe & cerca di leuarlo
D'arciu, ei come gli altri al pian mada'lo.

Lo follena di fella fpeffe volte,
Lo torce, & piega, ma tant'è poftente,
Che come mille funi haueffe auuolte
A le fue gambe, fi crolla niente
Tanto ie tiene a fe fiffe, & raccolte,
Che'l cauallier quantunque fia valente
In van tenta ritrarlo, in van s'affanna,
Che non è lieue (com'al vento) canna.

Da l'altro canto il franco faracino
Adopra le fue forze, & lo fuo ardire
Per atterrar il giouen pellegrino,
Qual fotto l'ale molto l'hà a gremire,
Com'uno fcoglio al furor di Garbino
Nulla li moue il valorofa fire,
Anzi mette ogni ftudio, ogn'opra infieme
Per fqualcar colui, che fi lo preme.

Via piu d'una groffa hora cotal pugna
Duro fenza fuantaggio alcun di loro;
Tanto qualunque arditamente pugna,
Che merauglia danno a tutto il choro.
Guidon al guerrier franco pur d'un'ugna
Non cede, cofi a lui fa Palindoro.
Dilche fur giudicati ambi valenti,
Ambi del prezzo degni, ambi y vincenti,

Carlo non volfe piu, ch'andaffe auante
La pugna, ma che Palindoro fia
Del vago fcudo degno, & degno amante
Di quella, per cui fatto ha tanta via,
Guidon di fua man propia con fembante
Lieto gliel porfe, & fomma cortefia
Dicendo, eccoti il pregio degno al tuo
Valor, & degno fol de l'amor fue.

Il franco Re d'Vllania a la prefenza
Prese il bel fcudo dal giouen Guidone,
Qual tolto, Carlo diede la fentenza,
Ch'egli hauer debbia i degno guiderdone
La bella donna di tanta eccellenza,
Ch'ogn'altra eccede in quella Regione,
Et di quella marito, & ella moglie
Sia, fenza piu cangiar penfieri, & voglie,

Gratie infinite al facro Imperatore,
Et al gentil, & nobil caualliero
Refe il poftente Re con degn'honore,
Et a tutto lo fuol pregiato, e altero
Pofcia ad Vllania con giocondo core
Si volfe, & diffe, ecco il marito vero,
Ecco lo fpofo di Candia mia bella
Ecco adempito hora il voler di quella.

Hora vifto hai con gli occhi propi tuoi
Se degno fon de l'amor fue gradito,
Et fe i bei lumi honefti chiari fuoi
Meritano vn tal huom, vn tal marito,
Tu dunque Vllania fol bearmi puoi,
Et donar fin al dolor mio infinito
Venendo meco tu, dandole feigno,
Che veramente fon del fue amor degno.

Vllania a le parole grate, e humili
Di Palindoro Re de la Noruegia
Leuoffe in piede con lieti, & gentili
Sembianti d'allacciar ogn'alma egregia;
Rifpofe & diffe; i voftri alti, & chiuli
Gefi vuo ch'ella fenta, & che vi pregia,
Che degno fol di lei voi fete, & ella
De la perfona voftra altera, & bella.

Poi che fra tutti gli altri il piu valente,
E il piu feroce, ch'armatura porti
Stato fete da Carlo di Ponente
Bletto, poffo fenza alcuni intorti
Giuditi a Candia dir con pura mente,
Che voi fol da gli Hefperi infino a gli orti
Portate il nome di guerrier gagliardo,
Et non fia il mio parlar in cio bugiardo,

Fatti i debiti honori da ciascuno
 Per dar ristoro a i duo guerrier famosi
 Carlo per fin che l'aer fosco, & bruno
 Ne venne, e il tempo di pigliar riposo
 Vuol che si balli, & colli sudato vno
 Ballo a Guiden' tra gli altri valorosi,
 Il piu gentil, il piu pregiato, & fido
 Di cortesia riposto albergo, & nido,

La dolce innamorata sua Marfisa,
 Che tutta si consuma, & si difface,
 Prese, & l'estrang guerrier in cotal guisa
 Villania, ch'è cagion d'ogni sua pace.
 Ma chi l'historia ydir mia vuol precisa
 Ne l'altro canto (se non gli dispiace)
 Venga ascoltarmi, che dir gli prometto
 Cose, ch'apportheran gloria, & diletto.

Che lo stato d'amor caldo, & fucoso
 In cuor di donna picciol tempo dura,
 E la ragion di cio n'assegna, & dice,
 C'hor riferir non mi par che lice,

Com'a Re Carlo fido, e vbbidente
 In compagnia de l'estrano barone
 Per fin che'l sol fu gito a l'occidente,
 Et che l'Olimpo fuor chiuse il balcone
 Vn ballo prese con la sua Marfisa,
 Che l'anima gli ha' da se tolta, & diuisa,

Così con dolce pace, & dolce giuoca
A suono di strumenti acuti, & graui
Il franco cauallier, ch'arde nel fuoco
Cò quella, c'hà del cor suo ambe le chiau
Fece vn bel ballo, & non lo tenne puoco
Con gesti amorosetti, e atti foau
Per aggradir a l'inclita donzella
Per fin ch'apparfe in ciel l'Helperia stella,

Et che la notte in vista fosca, & negra
Ritornò ombrata di stellato manto,
Per cui Diana molto si allegra,
Che'l bello Endimion suo dolce tanto
In quella valle, oue non tarda, & pegra
In sonno gode, indi il bel viso santo
Imperla co duo labbri, & dolce tocca
Ligua cò ligua, et bocca anchor cò bocca,

Apparso (com'hò detto) il car stellato,
Et d'ogn'intorno fosco il piano, e il monte
Guidone il ballo suo caro, & pregiato
Finio con accoglienze grate, & pronte,
Poscia hebbe il cauallier per man pigliato
(Che con sue forze manifeste, & conie,
La bella Candia del suo cuor Reina
Hebbe acquistato) & seco via camina,

Ritrouò Ricciardetto, e il pro Leone,
Che con Ruggier fra quella turba eletta
De l'alme donne in pace, e in vnione
Staua a ragionar in vna stretta
Loggia, doue il figliol del Duca Amonè,
Che d'amor porta in cuor l'aspra saetta
Per la figliuola del gran Re di Spagna
Di sua durezza si lamenta, & lagna,

Da l'altra parte il gran di Costantino
Figliuol, per Doralice si disface,
Et non vede hora il viso pellegrino,
Che tanto gli diletta, aggrada, & piace
Hauere in suo potere, e in suo domino
Per spegner l'amorosa viua face,
Ogn'un stà lieto, saluo di Medoro
La bella sposa, che non è con loro,

Dico l'ingrata Angelica, & crudele,
C'hor piàge il sfo amàte, e indarno certo
Perche mentre fù in vita, sol di fele,
Et d'amarezza gli rese vn bel merito,
Tra tutti gli altri il piu caro, & fedele
Nò hebbe in stpo alcuno, hora ab esperto
Conosce quel, che già ritenne a vile
Nanti che morte opraſſe il fereo stile,

Conosce quel, che conoscer non volle,
Mentre lo vide a se propitio, & grato,
Et mentre dal voler suo non si tolse,
Ne mai da quel si vide esser mutato,
Hor che n'è priua (gia che non si dolse
Mentre lo vide in questo mortal stato)
In van si lagna, si lamenta, & plora,
Ch'esser vorria di questa via fuora,

La bella Orfinia la conforta assai,
Et baleardo il giouene Medoro,
Che non voglia piu star in pianti, & guai,
E in van ponerli al cuor tanto marro,
Ch'è cosa abietta, & non lodata mai
Piangere il morto, e in cio gli antiqui foro
Saggi, che quando passaua vn di questa
Vita mortal, facean letitia, & festa,

Perche passauan seco i senti, i duoli,
Che premò l'huomo in qsta valle oscura;
I padri non piangeuano i figliuoli,
Ne i figli hauean del padre alcuna cura,
A le allegrezze intenti erano, & soli
A dar a corpi degna sepoltura,
Perche vedea con gli occhi, che sù polue,
Et nostra spoglia in cener si risolue,

Hor Baleardo i duo conforta molto,
Qual piangono non tanto per l'amore,
C'haueuano al guerrier di forze accolto,
Quanto via piu per loro vile, e honore,
Che sperauano il Regno a loro tolto
Hauer per la vertu del suo valore;
Et era forte, & atto ad ogn'impresa
Contra chi gli voleua far offesa,

Hora si veggon priui d'ogni aiuto
Inermi, senza amici, oro, n'argento.
Questo è il dolor soura ogni duolo acuto,
Che fa ciascuno afflitto, & mal contento,
Et non che'l cauallier magno, & saputo
Pianto sia pel dolor, c'hanno al cor drento
Che la donzella, ch'ogni ingrata auanza,
Lo pascea di debole speranza,

Si vede abbandonata, & derelitta
Da Orlando, da Rinaldo che non l'hanno
Piu in conto alcuno, anzi come prescritta
Aspro, & graue dolor ognhor le danno,
Queste son le cagion, che mesta, & afflitta,
Et rimossa da l'altre star la fanno,
Et non la morte del fedel amante
Total cagion è di sue pene tante,

Per Bafardo per quietar il duolo,
Che di continuo il cor le preme, e ingombra
Se, lo stato, l'honor, e ogni suo stuolo
Le proferisce, e ad vno ad vno annombra
Et qualunque, che'l suo nativo stuolo
Le tiè, vuol ch'a mal grado lo disgombrà,
Et le promette a ogni sua spesa in stato
Porla, se'l ciel non gli sia acerbo, e ingrato

A le proferte grate, a le promesse
Fattole dal guerrier, la damigella
Alquanto ritornò lieta, & le spesse
Lagrima stagna, & con dolce favella
Gli rende grazie, & le cose concesse
Accetta volentieri, & come quella,
Ch'è disiosa di lasciar Ponente
Partir si vuole al bel mattin seguente,

Così a Re Carlo con dolce sermone
Chiese licenza per lo nono giorno,
Che totalmente è la sua oppenione
Di far al bel Cautai homai ritorno,
Et riposarsi (poi che Galaffrone
Ne l'altro modo è andato a far soggiorno)
Col suo dolce Medoro, & caro spolo,
Et dar a l'alma, e al corpo homai riposo,

Carlo le diè buona licenza, & molto
Le rese grazie, che degnata s'era
Venir ad honorar col suo bel volto
La festa, & de le donne a l'alma schiera
Accrescere splendor, & se ben toltò
L'è Sacripante, non vuol si dispera,
Ch'egli d'aiuto, & di fauor non mai
B' per mancar a suoi lucenti rai.

Di ciò la donna lo ringratia, & loda,
Poi scia con duomi a lei da lui largiti
Si parte, & di dolcezza par, che goda
Per le proferte grate, & per gl'inuiti,
Et come al nuouo di carolar s'oda
Il grato Rossignuol, concordie, e vniti
Vogliono partir i duo con liete voglie
Et Bafardo insieme con la moglie,

In questa ecco le mense preparate
Furon da scacchi, seruitori, & fanti,
Et di viuande fine, & delicate
Ne piatti d'oro, piene, & abbondanti,
Tutte le donne insieme ragunate
A vna tavola stero in risti, & canti
Tutti i baroni, cauallieri, & conti
A vn'altra col Re stier con liete fronti,

Mentre si cena, ad vna tavoletta
Stanno i cantori con lor libri in mano,
Et con voce dolcissima, & perfetta
Cantan tenor, alto, basso, & sourano
Vna amorosa, & dolce canzonetta
Da far scender i dei dal cielo al piano,
Qual incomincia; o vna del cor mio
Di Claudio Veggio è il cato dolce, & pio,

Mentre le voci di quattro cantori
Fanno armonia angelica, & diuina,
Hor quinci hor quindi i pargoletti amori
Vanno scorrendo, & fan dolce rapina
Di mille accessi, & infiammati cuori,
Doralice, Marfisa, & Fiordispina
Via più che l'altre senton ne lor sent
Strali pungenti, & di gran fuoco pieni,

Marfisa accesa, & più che l'altre calda
Per dimostrar al suo dolce Guidone,
Che per lui com'al sol di neue calda
Si strugge, o nebbia al trar de l'Aquilone,
Vna tazza di More intera, & calda
Donar gli manda, che n'è la flagione,
Et egli vna Felicità, che s'ella
Muore, ei felice amor strugge, & martella,

Così Leon, così fa Ricciardetto,
Così ogn'altro guerrier, ch'amor disface
Per mostrar fuori quel, ch'ha dètro in petto
Manda presenti a quella, che gli piace
Con qualche gentil motto, e arguto detto
Per ritouar (se puo) mercede, & pace
A suoi caldi sospiri, a suoi tormenti,
Che star li fanno languidi, & dolenti,

Con questi lieti, & festevoli giuochi
Terminò l'altra cena, e il bel conuito;
Onde ciascun lasciò gli amati luochi,
E a riposar nel letto si fu gito
Per fin ch'in ciel del sol gli accessi fuochi
Appariranno, e il sonno sia partito
Da corpi, & gli augelletti il nuouo giorno
Saluteran col lor dolce ritorno,

Hora venuta in ciel la bella Aurora
Di rose incoronata, & di viole
De le car braccia di Titone fuora
Vscita per far scorta al nuouo sole,
Carlo dal letto, & l'altra gente anchora
Leuasse per compir quanto far vuole
Cio al bel Ruggier per la corona in testa
Di Bulgaria, & fin dar a la festa,

Angelica pregò, ch'almen star voglia
 (Che per partirsi in punto era già messa)
 Fin che Ruggier lo scettro prèda, & togli
 Del Buigarefco stato, & non voglia essa
 Esser la prima, che sgombri la foglia,
 Così da Galerana fu rimessa
 Con l'altre, & fu contenta d'aspettare,
 Et di veder Ruggiero incoronare.

Ma nanti che di ciò faggi lettori
 Vi dica l'apparecchio alto, & solenne,
 Che fece Carlo co' suoi gran signori,
 E il modo, & rito, ch'in ciò fece, & tenne
 Vuo pria del Duca Astolfo i lunghi errori
 Narrarui, & le fatiche, che sostenne
 Ne gli altri incanti, & poscia di Ruggiero
 Ditò il modo che tenne a tor l'impero,

Non fo se vi ramenta, che'l lasciai
 Con la vaga donzella ir ragionando,
 E attento in ascoltar sue pene, & guai
 Sen v'è verso vna piaggia caualcando,
 La daina in gesti amorosetti, & gai
 Si volse al cavallier, ch'ella ascoltando
 Cheto ne stà, con voce dolce, & grata
 Per raccontarli sua sorte spierata.

Non fo (disse ella) cavallier gagliardo
 S'unque hai sentito mentouar per fama
 Il Duca di Sarmatia Policardo,
 Ch'è se ogni cuor gètil per virtù chiama.
 Di costui nacqui, & sotto buon riguardo
 Tenuta fui (amandomi com'ama)
 Ne la mia verde & fanciullesca etade
 Con donne intieme di somma beltade.

Sino a li quindici anni riserrata
 Stetti in vn bel castello, che non mai
 D'huom vidi faccia, ne fui rimirata
 D'alcuno infino' alhora, ch'io v'entrai
 In piaceri, in solazzi rileuata
 Fur leza hauer disagi, & patir guai
 Spendendo gli anni miei verdi, & sereni
 In giuochi d'orto, & di dolcezza pieni.

Hanc' vn giardin di tal vaghezza adorno,
 Che ne l'età Hesperusa, & l'altre suore
 Non han ber tal ne l'African contorno,
 Il fior verde era d'ogni sorte fiore,
 Rose, ligustri, & gelsomini intorno
 Rembrano vn risorgente, & graue odore,
 Putia di cedri, aranci, lauri, & mirri
 Eran serrati i calli argusii, & irsi,

Nel mezo era vna fresca, & chiara fonte
 Cinta d'olui, ahui, faggi, & palme,
 Che mormoràdo, viciu d'un picciol mōte
 Lontano dal castello vn trar di palme.
 Quiui le mani mi bagnaua, e il fronte
 Mentre spirauan l'aure liete, & alme,
 Quando che'l sol mostraua il suo vigore
 Ne la sfera del ciel alto, & maggiore,

Poi ver la sera, quando il sol dechina
 Da l'orizon verso l'estreme sponde,
 Et che l'ombrosa notte s'auticina,
 Et la luce del giorno li nasconde,
 Scinta & scalza su l'erba tenerina
 I vaghi augei sentia per quelle fronde
 Sparger soauemente i lor concenti,
 Ch'ad ascoltarli stauan fermi i venti,

Così felice mi godea mia vita
 Semplice, pura, & fuor d'humano errore
 A l'arida stagione, a la fiorita
 Senza saper che cosa fosse amore,
 Quando infelice fui tocca, & ferita
 Da quel cieco desir, ch'infiamma il core,
 Non fo com'io, mi sentii cor percossa,
 Et tutto fuoco ogni midolla ogn'osso,

O quanto è cieco, & fuor di se colui,
 Che schiffar pensa gli amorosi strali
 Per star richiuso, & del comertio altrui
 Fuor, e habitar tra fiere, & animali;
 Perche fuggir le forze di costui
 Non poni, e i colpi tuoi duri, & mortali,
 Ch'ei va per tutto, & nō è luogo al mōdo,
 Che nō sappia, et nel ciel, & nel profondo.

Dunque trouommi disarmata al tutto,
 Et contra a colpi suoi debole, e inferma;
 Come ciò fosse, accioche ben si instruito
 Tu sij guerriero, & la tua mente ferma
 Attorno il mio castello vn picciol fiuto
 Corre, che notte, & di mai non li ferma
 D'un acqua dolce, che dal fiume viene
 Pattol, che mena le dorate harene.

Perche il nostro Reame a quel confinz,
 Che ne la Lidia stende le sue braccia,
 Hor com'auiene, stando vna mattina
 A vna finestra volta con la faccia
 Verso il laghetto, che qual stral camina,
 O sia fortuna in quello, o sia bonaccia
 Ecco veggio venir per le chiare onde
 Vn picciol legno con l'aure seconde.

Nelqual di donne, & di gioueni bella
Copia era, ornata di foperbe veste
Ch'è la nouua stagione, che'l mōdo abbella
Et le montagne, e i prati ombra, & riueste
Per causa di diporto in naue quella
Con suono & canto armonico, & celeste
Andaua a vn luogo suo leggiadro, e ame-
Di fior, gigli, & verdi herbeete pieno, (no

È iui d'amor condotto il giouenetto
Per mostrarmi la piaga del suo core
Nanti al mio vago, & singolar aspetto
Cantar incominciò cose d'amore,
A tal ch'è fuis forzata con effetto
Farlo de Palma mia donno, & signore,
Et così l'accertai per fido amare,
Vinta da sue bellezze alre, & fante.

Trattai o dal canto & dal celeste suono,
Che facea l'aria intorno tintinire
Soura ogni cosa parendomi buono
Di quella il grato, & dolce proferire
Ad ascoltarli attenta m'abbandono
Come di ciò non solita ad vdire,
Et fissa a rimirar mi pongo quelli,
Che van per l'onde lieui, com'augelli.

Finito c'hebbe di cantar, la naue
Tolle dal lito con partita honesta,
Che da li remi, & da l'aura soaue
Spinta, fugace va ne l'ond' & presta;
Tu puos pensar se la partita graue
Mi fu, se pena acerba, agra, & molesta,
Veggendomi restar priua del mio
Idolo & Nume, anzi eterno desio.

Onde tra gli altri vn de la bella schiera,
Che mostraua di tutti esser maggiore,
Et veramente (a non dir fallo) egli era
Di gratie, di costumi, & di valore,
Leuo per caso gli occhi con maniera
Dolce, d'innamorar l'istesso amore
Ver la finestra, oue intena ascoltaua
Il dolce suon, ch'assai mi dilettaua.

Così tutta ferita ritornai
Pallida in faccia scolorita, & rancia
Non come prima a ritrouar n'andai
Le mie campagne per star seco in ciancia,
N'oue gli augelli i lor pietosi lai
Soglion cantar, ne l'una & l'altra guancia
Laua nel puro, & chrisallino fonte
Com'era vsta, alhor che'l sol tramonte.

Et venne il lume di suoi duo be lumi
Ne la pupilla entrar de gli occhi miei
Con tal dolcezza, che gli eterni Numi
Hauria tratto dal ciel, non che li rei
Fatto pietosi, a tal ch'atti & costumi
Ratto cangiai, e in dolorosi omei
Mi senti' il cuore peruertir, e in fuoco
Tutta arsa non trouar posa, ne luoco.

Anzi men gi' ne la camera mia
Segretaria fedele a le mie pene,
Ne laqual habitar non mai solia,
Se non quando posar l'hora ne viene,
Denro mi chiusi, e l'alma faccia, & pia
Del fido amante, anzi mio caro bene
Pensar incominciai, e in dolci accenti
Disfaterbi i miei graui tormenti;

Ahi che fui colta com'incauto augello
Al veschio, o come lepre al laccio teso,
Et non mi valse chiusa nel castello
Gia star, ch'amor il cuor piagato, e offeso
Mi hebbe col suo tenace, & dur quadrello
Et di viuace fiamma il petto acceso,
A tal ch'io venni in faccia, come suole
Rosa venir a Papparir del sole.

Oime (dicea) com'hai potuto amore
Spiegar in me l'aurato tuo quadrello,
Essendo io de l'human commercio fuore,
E a nessun noto il mio viso almo, & bello,
Per qual sentier giugessi al freddo cuore,
Et lo scaldasti tal, ch'in Mongibello
Sterope & Bronte in fabricar gli strati
Non senton caldi a miei simili, e vgnali.

È parimente al duro scontro, & forte
De i dolci lumi, venne in guisa tale,
Esle due guance palidette, & smorte
Fecce al colpo d'amor graue, & mortale,
Et vinto dal disio de la sua morte,
Ch'al cuor gli h'è posto vn velenato strale
Per meglio rimirarmi, fece accolto
Venir il regno vn passo, o men discosto,

Och com'è m'hai saputa ritrouare,
Et cò q'l laccio il cor m'hai vinto, et preso
Da vn dolce suono, & da vn più bel càtare
Ch'unque nel mondo fosse vditto, e inteso,
Ma più da vn guardo dolce, & singolare
Mitrouo il cuore in mille fiamme acceso
A tal ch'ouunque io vo, come ferita
Cetua, sento la praga m'uestenira.

Hor che rimedio trouar posso al mio
 Dolor, se chi m'hai dato per signore
 Da me ognhor s'allontana, e il viso pio
 Mi ceta, e asconde, e il mio tenace ardore
 Non gli posso scoprir, ne il gran disio,
 Ch'ò di mostrargli l'infiammato cuore,
 Senon in duro pianto, e in lunga doglia,
 E vscir di questa miserabil spoglia.

Così piangendo, & lamentando sola
 Me ne staua da l'altre scompagnata,
 Di mente ferma questa mortal stola
 Lasciar, come di vita disperata;
 Perche vedea non poter far parola
 Stàdo i q̃l luogo ognhor chiusa, & serrata,
 Se non tosto giungea, chi mi die aiuto,
 Et hebbe al caso rasto proueduto.

Penso, ch'amor al mio stato doglioso,
 O la mia forte pur pietade hauesse,
 A caso il mio ramarico noioso
 A l'alte orecchie parmi, ch'aggiungesse
 D'una nudrice mia, ch'in vn'alcoso
 Letto giacea, nelqual souente, & spesse
 Volte a posar il debil corpo andaua,
 Ch'a la vecchiezza la fatica graua.

Non la vidi io, perche cieca di mente
 Era gia fatta, & fuori di me stissa,
 Ond'ella ch'ode il mio languir, & sente
 La pena da mia bocca fatta espressa
 Dal letto tremebonda incontenente
 Surse, dal sonno graue alquanto oppressa,
 E appena quando fu nel mio cospetto
 La vidi, & fci (se desia era) in sospetto.

Et se la voce non faceua fede,
 Che fosse vn spirto, hauria pensato certo
 Tanto era fuor di me, che chi nol crede,
 Prouar il possi, accio ne sia ben cerio;
 Ella, ch'in viso smarrita mi vede,
 Il tutto hebbe per noto, chiaro, e aperto,
 Ch'al cor m'hauesse amor posso lo strale,
 Ch'a ritrarlo rimedio alcun non vale.

Mi disse; o figlia qual destino, o sorte
 T'induce a star così dogliosa, & mesta?
 Et chiamar senza causa l'empia morte,
 Come persona al mondo odiosa, e infesta?
 A me, (ch'io t'amo d'un tenace, & forte
 Amor) fa la tua doglia manifesta
 Senza rispetto alcun, quantunque io sia
 Ben mezo certo di tua pena tia,

Tu non mi puoi celar, ch'amor nò t'habbia
 Posta, come si pone vn segno a strale,
 Perche hò sentito, & da tue proprie labbia
 L'aspra cagion del tuo grauoso male,
 Et che sei chiusa in vna stretta gabbia,
 Oue scampar non puo, chi non ha l'ale,
 Dunque fa nota a me l'aspra tua pena,
 Poscia che'l cieco amor ti guida, & mena.

Consiglio ti darò non dubitare,
 Che ti farà solo proficuo, & buono,
 So ben anch'io, che cosa è gli altri amare,
 Et quanti'ardue d'amor le strade sono,
 Dimmi la verità, non mi negare,
 Che per darti fauor, e aiuto sono
 Proccinta, s'in me haurai fede, & speranza,
 Et (come in me hauer dei) ferma baldanza.

Dal parlar grato de la mia nudrice
 Assicurata, con lagrime, & pianti
 Le dissi il caso mio duro, e infelice,
 Et la cagion di miei tormenti tanti,
 Pregandola non voglia traditrice
 Esfermi, poi ch'amor con suoni, & canti
 Vinta, & legata m'haue in guisa tale,
 Ch'in fino a l'osso è penetrato il male,

Et se non opra, che'l giouene amante
 Habbia, morte darommi acerba, e oscura,
 Et così fine hauran mie pene tante,
 Et ella detta sia peruersa, & dura;
 Veggendo la nutrice il mio costante
 Animo, & fermo cuor senza paura
 Disse, Elcinia (che così son detta)
 Non dubitar di quanto a me s'aspetta,

Sai ben, che da fanciulla con mie poppe
 Leuata t'haggio con fatiche, & stenu,
 Et portata piu volte su le groppe,
 Che ne la bocca non hai tanti denti,
 Queste fatiche sono graui, & troppe
 Da dimenticarsi così facilmente,
 Però mancar non posso a tuoi bisogni,
 Et darti quel, che tanto brami, e agogni.

Mostrami quel, che t'hà impiagato il core,
 Et poi lascia a me ordir la sottil tela,
 Vedrai s'io t'amo, & s'io ti porto amore,
 Et se'l seruir da me s'asconde, & ceta;
 Così cheta restai, e al mio dolore
 Fin posi, & a la mia graue querela,
 Ne le proferre hauendo di costei
 Fede, c'hauria conuiuto in ciel i Dei,
 Non

Non era appena la diurna fiamma
Nel cielo apparsa in vista lieta, & bella,
Che per trouar rimedio a la mia fiamma
A la mia pena griue, acerba, & fella,
Che mi cōfuma, & strugge a drāma, a drā.
Come fa il fuoco l'arida cannella (ma
lo me n'andaua star a la finestra,
Mirando hor da man manca, hor da man
(destra,

Se la barca venia per le fresche onde
D'amor guidata, & da l'aura soaua,
Oue il mio ben si ceta, & si nasconde
Per dimostrarlo a lei, ch'in nulla paue
Il ritrouar rimedio a le profonde
Mie passioni, e a la mia doglia graue,
Et lo conosca, veggia, & sappia poscia
Medicina trouar a tanta angoscia,

Tre giorni, o quattro stette in cotal guisa
Aspettando la naue, che passasse
La ritardanza n'era odiosa, e inuisa,
Ne penso, ch'Hero tanto disiasse
Il car Leandro, ne si intenta, & s'isa
A la finestra (se saluo arriuasse)
Stessi com'io, che d'hora in hora staua
Attenta per veder s'egli passaua,

Ecco passato il terzo, e il quarto giorno
Ne la vigilia terza de la notte,
Che l'ombre sparse soglion far ritorno
A le cimerie caue, e ombrose grotte,
Sento vna voce rimbombar d'intorno
Il mio castello di note terroite
Da singulti, & sospiri a l'humil suono
D'vna lira, ch'Apol le trouo il tuono,

Ratto conobbi, ch'era il sido amante,
Ch'era de la mia vita il caro appoggio;
Onde spinta d'amor in vn'istante
Mi leuo, e a la finestra il cap appoggio
Tacita, ch'ei non sente, & con tremante
Cuor le parole tutte ascolto, e alloggio
Nel caldo seno i suoi dolci lamenti
Anta fermar i fiumi, e in cielo i venti,

A tal che da dolcezza, & da pietade
Vinta, fui per gittarmi dal verone,
Et mostrargli, ch'in me non è impletade,
Anzi amor grande, & graue passione,
Ma la nudrice, a la cui fedeltade
Rimessa m'era, solida al galone
Impedi vn tant'error, s'error si chiama
Quel, ch'è voler d'amor, q̄l ch'egli brama

Et mi si volse con turbata faccia,
Et disse, o figlia oime che penli fare,
Non ti voler scostar da le mie braccia,
Ch'aiuto assai ti ponno, & fanno dare,
Lascia a me oprar, & cheta nō ti spiaccia
Alquant' giorni anchor meco indugiare,
Per fin ch'io trouo il modo, colqual possia
Trarti sicura fuor di questa fossa,

Nanti ch'io voglia credere a costui,
Qual mostra tant'amor, & tanto fuoco,
Voglio prima veder gli andari fui,
S'egli da vero face, o pur da giuoco;
Perche non voglio, ch'interuenga a lui
Quel, che puote auenir, e auen di puoco
(Oltra lo peso honor) dāno, & vergogna
Si che aprir gli occhi figlia ne bisogna,

Non dubitar, che s'egli t'ama, e in petto
Sente per te fiamma amorosa alcuna,
Non restera' con tutto il viuo affetto
Del cuor per buona, & per trista fortuna
Seguirti (cosi tu il suo amor perfetto
Conoscendo) potrai tua gratia, in vna
Occhiata dargli, hor tieni al mio cōsiglio,
Perche solo al tuo ben, e vil m'appiglio,

Non conosci costui, ne sai chi sia,
Quāunque di vertu sia adorno, & pieno,
Pero' fora la tua ben gran pazzia
Seguir vn forsattiero, vn'aliene;
Intrauenir di lui conuienti pria
Nanti ch'al tuo desir allenti il freno,
Et di questo a me lascia hora il pensiero,
Ch'intendero' quel, ch'a te fa muliero,

Cosi il mio caldo cuor con sue parole
Alquanto intepidi' la cauta vecchia,
E a li concenti dolci, e a le carole
Non mi lascia donar la destra orecchia;
Ma sol di ciance, fittioni, & sole
Pase mia mente, e a nulla s'apparecchia
Cō l'effetto di darmi in braccio a quello,
Soura ogn'altro a me car, leggiadro, & bel
(lo,

Onde mi tenne a ciance piu d'vn mese,
Promettendo ogni di far il douere,
Gia il sido amante a lei noto, & palese
Bra, ch'ei me l'hauea fatto a sapere
Per leuere ad vn fil riposte, e appese
La notte, quando mi venia a vedere,
Qual giu' calando, a quell'legaua, & io
Seppi in tal guisa il nome, e il suo disio
Mort, di Rug. P

Sertonio nominato era, signore
 D'un ricco, & bel castel, Fontargo detto,
 Di vertu' pieno, & colmo di valore,
 Molto leggiadro, & vago ne l'aspetto,
 Onde lo de la nutrice pel timore
 Non hebbi ardir al suo cocense affetto
 Donar risposta, perche sempre al lato
 L'hauca, ch'appena poiea trarre il fiato,

Ma pur vn giorno al mio stato penoso
 Rimirando con gli occhi de la mente,
 Et veggendo, ch'amor il cor m'ha roso,
 Et d'vna fiamma accesa aspra, & rouente
 Delibero' hoggimai dar mi riposo,
 Et far le voglie mie paghe, & contente,
 Odi, ch'affrui ritrouo, che via,
 Per adimir l'interna voglia mia.

Elia era d'anni, & piu di senno piena,
 Pratica, astuta, ingenuosa, e accorta,
 Le venne in mente vna caua terrena
 Nel castel fatta sotto vn'alta porta,
 Che fuori a vn monticel ne guida, e mena
 Per vna obliqua via callosa, & torta,
 Et corrisponde fuor d'vn'alta caua,
 C'hor non piu s'vsa, ma ben gia s'vsaua.

Figlia (mi disse) hor fine al tuo dolore
 Imponi homai, & non ti dar piu affanno,
 Che tosto ne le braccia il tuo signore
 Haurai senza discomodo, e alcun danno,
 Et per farti veder, che l'haggio in core,
 Et ch'io ti seruo senza froda, e inganno,
 Ecco il modo, e il sentier, c'ho' ritrouato,
 Di far il cor tuo lieto, almo, & beato,

Et mi mostro' la sotterranea buca,
 Che d'vn vscetto vecchio era ferrata
 Fetido gia, ch'il tarlo lo manuca
 Per l'humidezza grade in quella entrata,
 Appena l'hebbi tocco con la nuca,
 Ch'in pezzi se ne gi', ne fui vietata,
 N'impedita d'entrar con duo doppiieri,
 Che mi guidar per quei cupi sentieri.

Era la caua ad arte fabricata,
 Et g'man fatta d'huom pratico, e idustro
 Di duri sassi tutta felizzata,
 Atta a durar mille, non ch'vn sol lustro,
 Huopo m'era a tornar qualche fiata
 Indietro, & se non fosse stato il lustro
 Di duo doppiieri, e amor, che n'era duce,
 Rimanea priua, & fuor d'humana luce,

Fillena appena ne ritrassi meco
 (Che cosi e nominata la nutrice)
 Per quel suo fassolo, ofcuro, & cieco,
 Oue andar a oiaun coli non lice,
 Et ricercato l'antro, e il cauo speco,
 Che me', & l'amante mio puo' far felice
 Ratto scrissi vna lettera, & la seguente
 Notte la diede al giouine prudente.

Il qual (cio' inteso) senza a piel dar sosta
 Se ne gi' con duo serui a lo spiraglio,
 Che rispondea del monte in vna costa,
 Ritrouollo impedito da vn ferraglio
 Di spini, quai da quel ratto discosta
 Di scuri, & di bipenni al duro taglio,
 Et poscia al lume di due accese faci
 La notte venne a darmi triegue, & paci.

Non ti vuo' far a dir gli abbracciamenti,
 I dolci baci, & le dolci parole,
 I sospir, gli amorosi, & bei tormenti
 Da far pietoso il ciel, la luna, e il sole,
 Tu puoi penfar s'vno; hai sentito, o senti
 Fiamma d'amor, ch'il cor ti rubi, e inuole;
 Quanto piacer, quanto diletto fosse
 Al nostro fuoco acceso insin nel'osse,

Imaginar non so', quando ch'amente
 Mi viene il tempo, la stagione, e il luogo,
 Qual piacer sia maggiore nel viuente
 Secol di quel, che l'amoroso giuoco
 Duona, ma pel contrario il piu dolente
 Stato non sia sotto il clima del fuoco
 Penso di quel, ch'amor d'inequal nodo
 Duo cori stringe senza ordine, & modo.

Hor stando li, fortuna neghittosa,
 Che molto amar con puoco dolce mesce
 Cangio' la vita mia lieta, & gioiosa,
 Che da vn tanto piacer germina, & cresce
 In vna vita amara, & dolorosa,
 Che sol attrista l'huom, che sol rincesce,
 Dico ch'vn tanto ben mi venne a torre,
 E in miseria, e in dolor eterno porre.

Il padre mio, che fino a quindici anni
 Mi tenne chiusa nel forte castello,
 Volendo a mia belta' giungere i vanni,
 Et farla nota, & chiara a questo, a quello,
 Fece bandir per via di turcimanni
 Vn torniamento molto ricco, & bello,
 Et per ristoro vn premio al vincitore
 Vuol darmi i sposa, oltra l'hauute honore,

Così dal mar di Gange, a quel di Spagna,
Et sin doue il sol cade, & doue aggiorna
La fama si diffuse altera, & magna
De la bellezza mia cotanto adorna,
Gente di Lidia, Persia, Spira, Orgagna,
Di Corsica, Alessandria, & di Livorna,
Di Libia, di Fenicia, & d'Hellesponto
Si mette ratto per venir in punto.

Il che io sentendo n'hebbi doglia, & peno,
E il tutto feci noto al fido amante,
Qual hauuto di ciò la mente piena
Di uenne in viso pallido, & tremante;
Et dubitando ch'vn'altra catena
Non mi legasse, al caso in vno istante
Hebbe prouiso, & la notte seguente
Mi venne a torre con sua fida gente.

Io, & la nutrice se n'andiam con esso
(Lasciando il bel castel) per quella caua,
Et giunsi fuor, con forte, & liete accesso,
Perche indugiar non molto bisognaua,
Ciascun a caualcar via si fu messo
Verso la sterile, harenosa saua,
Che con Sarmatia confina, & con Lidia
Per gir in Scythia, i Media, od i Numidia.

A lo splendor de la triforme Dea,
Ch'appena n'acceanaua lo sentiero
Vna montagna erta, sassosa, & rea
Palsiam di corso spedito, & leggiero;
Et per fin, ch'il bel sol (ch'il tutto crea)
Non venne ad allumar nostro Hemisfero
Riposo alcun non fu dato a gli stanchi
Membri, ne a li destrier ferui a stanchi,

Quindici miglia, & piu fatti haueuamo,
Quando ch'a lo spuntar del Gange fuore
Vedemmo il sole, & gir di ramo in ramo
Ogni augelletto al fresco, e chiaro albore.

Ond'io, ch'il corpo hauea mio-lasso, et gra
Pel caualcar, il mio fido amatore (mo
Pregai volesse alquanto di riposo
Prendere al giorno chiaro, & luminoso,

Così ritratti in vn pratel fiorito
A l'ombra d'arbutcei chiusa, & conserta
Smontiammo da cauallo al dolce inuito
De la fresca aura ne la spiaggia aperta,
Che spirando scorrea tutto il bel sito,
Dando col suo soffiar condegna offerta
A corpi nostri dal caualcar stanchi
Facendoli tornar validi, & franchi,

Alquanto riposati, insieme insieme
Dal vago luogo dipartimmo, & verso
Vn bel castel, che fra due coste estreme
D'vn monte giace (detto Amor cōuerso)
Gimmo per prender cibo, & senza teme
Lui alloggiar la notte, e al corpo immerso
Nel sonno, dar riposo, così a quello
Giungemmo, & dismontiammo ad vn'hostello.

Fummo da l'hoste, & da la sua mogliera
Lieti accettati, & di viuande il desco
Carco, & venuta la disgiata sera
Andassimo in vn letto bianco, & fresco,
Et io signori accorto hora non m'era,
Che troppe rime al mio cantar accresto,
Et dubbio, & temo per lo lungo dire
In qualche parte non v'affassidire.

Hora vuo' far come il buon capitano,
Che vede il sol calar verso Occidente,
Accioche a suoi soldati non sia strano
Il lungo guerreggiar, come prudente
Suona a raccolta, & sotto la sua mano
Gli accoglie tutti, fin ch'in Oriente
Appare il nuouo sol, così ho fatto io
Diman v'aspetto con lieto disio.

IL FINE DEL VENTESIMO QUINTO CANTO.

P ij

NEL CANTO VENTESIMOSESTO PER ELICINIA,
 che gode puoco il suo amatore, & hauea perduto il fauor paterno, si dimo-
 stra, qual fine habbia l'amor lasciuo. Per Beatrice contenta d'ha-
 uer dato la figliuola a Ruggiero, poi che lo vede inco-
 ronato, li manifesta, che la sola vertu' puoco è
 gradita, se non viene da ricchezze accom-
 pagnata, lequali secondo Aristote-
 le, sono serue della vertu'.

CANTO VENTESIMOSESTO.

BRACLIDE,
 Timagora, &
 Dione,
 C'hebbero al mon,
 do memorabil
 fama
 Dopo Aristofan, Cri-
 sippo, & Zeno-
 ne,

Per dimostrar, che da vn' animal tutto
 E' differente, in modi, & gesti bei
 Perdonar dene tosto a l'offensore,
 Et lasciar la vendetta a Dio signore.

Perche a lui solo conuiene il calico
 Dar a l'ingrato, sconoscente, & empio,
 Ch'esser douendo al suo fratell' amico
 Commette contra lui li' crudo scempio,
 Hora notate ben quel, ch'io vi dico,
 Che questo è vero, & segnalato essemplio,
 Nessun male impunito e giamai stato,
 Et nessun ben ancho irremunerato.

Che la stoica setta cotanto ama,
 Furon di questa ferma opinione,
 Ch'esser dè ciaschedun, che vita brama,
 Che chi offeso si troua, non mai deue
 Dormir soua l'offesa vn' hora breue.

Ma, che imitando chi gouerna il tutto,
 Che il sol fa' nascer soua buoni, & rei,
 Et a qualunque rende vguale il frutto,
 Ne guarda a gli aspri eccessi, i giusti, & rei

Così faccio io, che ben da mille sono
 Zoili offeso, a dio tutte rimetto
 Le mie querele, & in sua man mi dono,
 Et da lui la vendetta sola aspetto.
 Far non potran, ch'i non sia q'l, c'hor sono
 Malgrado loro, al lor marzo dispetto;
 Et dicin quanto ponno, & quanto fanno,
 Che macchia, & fregio alcun non mi da-
 (ranno.

Questo fu sempre, & non è merauiglia;
S'anch'io parisco così indegno effetto;
Qualunque con le muse si consiglia,
E in seguir la vertu prende diletto;
Vien morso, & visto con turbate ciglia
Da ciascun, ch'ha d'inuidia colmo il petto,
Et l'ignoranza ha per sua guida, & scorta,
Che per via li conduce obliqua, & torta.

Di ciò men ride, e a voi anime auaie,
Che sol l'honor altrui cercate estinguere
Con vostre lingue piu, ch'il fele amare,
Et con tal modo vi pensate impinguere,
Dico che la vertu non può mancare,
Non accade mo' qui tanto distinguere,
Et di gonfiarui il capo di tai venti,
Che frali, & vani son vostri argoment.

Come ho' già detto, a dio lascio la mia
Giusta vendetta, & non vuo' contra voi
Vfar dispregio alcun, ne villania,
Che ben sappiamo di male anchora noi;
Ma non conuiene ad huom qualunq; sia
Dir mal d'alcun, Christo ne detti suoi
Ci lascio, che preghiam per li nemici,
Et che siam pronti in fargli benefici.

Hor dite mo', quanto vi piace, ch'io
Non curo vostre lingue insulse, & empie,
Anzi ho' speranza ferma, & salda in Dio
Nanti ch'io veggia bianche le mie tempie
Veder ciascun di voi nel cieco oblio
Sepolto, iui s'acqueti, iui s'adempie
vostro iniquo pensiero, e ingiusta voglia,
Et resti com'vn arbor senza foglia.

Et voi signor, di cui l'animo è sempre
Pròto, e accito ascoltar cose alte, et noue
Com'è il solito vostro, in liete tempie
D'udir cantar le degne, & magne proue
D'antiqui caualier (ch'amor disempie,
Et dolcemente il cuor gli tocca, & moue)
Inuito a ragionar d'armi, & d'amore,
Hora ch'in ciel è apparso il nouo Albore,

Ne l'altro vi lasciai, ch'il duca Inglese
Attento caualcando, la donzella
Braua ascoltar ad ambe orecchie tese,
Et punto non si moue, & non fauella,
Hora tornando con parlar cortese
Per finir hoggimai questa nouella
Lasciai, che giunse a riposar la sera
Aquel castel, che molto lassa n'era,

Baron(dicea)poi che dal l'Oriente
Il sol spuntar venne i suoi chiari raggi,
Et che l'ombre sparirò immantinente,
E incominciarsi vdir per li villaggi
Le mandre, & quelle da la poura gente
Condotte a pascere per fioriti staggi
Fuor del castello vicinmo, e a paesi pròti
Varchiamo piagge, poggi, colli, & monti.

Et quando il sol nel mar sue chiome biòde
Tuffaua, e oscur lasciava ogni contorno,
Et che la notte(ch'ogni luce asconde)
Veniva sopra noi a far soggiorno,
Tra fiori, & l'herbe, & tra le folte fronde
Stauamo a riposar, per fin ch'il giorno
Veniva a noi scoprir le cose belle,
Scacciando Cinthia insieme con le stelle,

Nel quinto giorno di nostra partita
Al calar d'vna costa in vn bel prato
Giungemmo di virente herba fiorita,
D'alti arbuscelli vaghi circondato,
Per riposar l'afflitta, & stanca vita,
Et discacciar il caldo sterminato,
C'hauuamo, & la sere aspra, & acerba
Trarre ad vn gorgo chiar, ch'il prato ser-
(ba)

Perche la sera ad vn castel, ch'in cima
D'vn'alto monte si vedea leuato,
Quinci nel prato riposati prima,
E alquanto il crudel caldo discacciato,
Andar a riposar faceamo stima,
S'il ciel crudele non ci fosse stato,
Ch'il nostro ben cangiò tãtoosto in doglia,
Ch'a meniuar ciò triemo, come foglia.

Ecco, o fortuna ingiuriosa, & cruda,
Destino ingrato, amor cieco, & peruerso,
Mentre che lieti su la terra nuda
Stauamo ad ascoltar il dolce verso
De vaghi augelli, che qualunque insuda
A garra de l'vn l'altro far piu terso,
Venne qui a noi questo gigante fello,
Nel corso piu leggier, ch'vn capro snello,

Et tanto presto fu, ch'appena in piede
Potevamo leuarne i corpi lasi,
Chi qua, chi la' ciascuno a fuggir diede
Non riguardando ad altri, o a luoghi bassi
Sertono, ch'il periglio schiffar crede,
Verso la selua ratto indrizza i passi
Per appiattarsi, & io dietro gli tengo,
Et dar del capo ne la rete vengo.

P 111

Perche l'iniquo in quella selua hauea
Il palagio, c'hai visto per incanto;
Onde pensando schiffar pena rea,
Mi ritrouai in doglia acerba, e in pianto,
Ch'egli (come detto ho) si' snel correa,
Quanto giamai facesse danna, o quanto
Fugace ceruo, hor l'hai cō tuoi propri oc-
Visto, ch'i nō u vëdo hora sinocchi. (chi

Non va' così balen, quando che Gione
Irato mostra l'altro suo furore,
Ouer faetta, che da l'arco moue
Vn saggio arcier, come l'incantatore,
Qual dietro a noi sen vien, hor come hor
Venisse, dir non tel saprei signore, (doue
Saluo, ch'a guisa d'vn vorace lupo
Amenduo prese in quel cieco dirupo,

Et com'vn'agil paglia rie sostiene
Con altri duo de nostri, c'hauea preso
Venno il palagio il corso idrizza, & tiene,
Come se scarco fosse d'ogni peso,
Et giunto il corpo mio con due catene
Tosto a l'annoso cerro hebbe sospeso
Oue trouata m'hai, gli altri ne furo
Morti dal braccio suo peruerso, & duro,

Il mio caro Bertonio (ahime) di vita
Fè priuo col tenace, & duro vngione,
E a gli animali l'aurea, & colorita
Carne die in cibo il perfido ladrone.
Et fatto cio', non per donarmi zita,
Ma per darmi tormento, & passione,
Et che ad vna hora mille volte pera
Vosse soua di me sua mente fera,

Con vno acuto stilo il bianco corpo
Pugnere incomincio, che tutto sangue
Piouea, ch'a dirlo tremo, agghiaccio, e tor
Et l'anima pel dolor anchor ne lague, (po,
Che se non eri, lo ben questo corpo
Dal gran martir restar conuenia essangue,
Hora tu sai guerrier mia trista sorte,
Che peggio ito, s'hauea hauesi morte,

Et temo, che s'al mio padre condotta
Sono da te (come promesso m'hai)
Hauendo fatto vna opra così brutta
Non mi dia pene acerbe, e amari guai,
Vedi fortuna a che mi son ridutta,
Et quanti affanni a torto hora mi dai,
Che come ho' detto, starei meglio, s'io
Fossi, u li troua il caro amante mio,

Astolfo con assai dolci parole
Conforta la mestissima donzella,
Et le promette, & quello ottenere vuole
Condurla al padre integra, sana, & bella,
Et che non tema, ch'egli (come suole)
Fara, ch'egli per figlia, & per padre ella
Conoscera, col la vaga donna
Cō gli occhi del christiā guerrier assonza,

Poggi, valli, colline, monti, & boschi
Varcando vanno in hospiti, & seluaggi,
Et souente da brutti animai tosci
Sono assaliti in quei loro viaggi.
La notte quando i monti, e i prati foschi
Pel partir sono de solari raggi
Sotto qualche alti cerri, e ombrosi miri
Danno ripose a loro affittiti spiri,

Hor caualcando vna mattina a l'hora,
Ch'ill vago sole i monti, e i prati alluma,
Et che dal ciel fuggita n'è l'aurora,
E in braccio al suo Titon, che si consuma
Per la fattra dei lunga dimora
Tornata è stassullarsi ne la piuma,
Entrato in vn fiorito, e ameno prato
Da duo poggetti vaghi circondato,

Oue d'vn lago su' l'herbose sponde,
Che mormorando vscia fuor d'vn fasso
Vider due dōne al suon de le chiare onde
Dormir sese su l'herba a capo basso.
L'aura, che spira, tremolar le fronde
Fa' dolcemente con veloce passo,
E gli augelletti inuita a le carole
Dolci, d'arrestar fiumi, e in ciel ti fote,

La donna disse al franco paladino
Presa da la bellezza, & dal concento
De gli augelletti, & dal vago giardino,
Che smōtar voglia alquanto esser cōtito,
Et ricrearsi al fonte christallino
Piu bello assai, ch'vn terfo, & puro argēto
E lui aspettar per fin che le donzelle
Sorgan da l'herbe su', fresche, & nouelle,

Così il guerrier bramoso di vedere,
Et di conoscer le leggiadre dame,
Et per far a la donna ancho piacere,
Et sodisfar a le sue intense brame
Smonto di sella, & su l'herba giacere
Pose la donna, & il caual, c'ha fame
Gir lascia pascolandō la fresca herba,
Che la nouua stagion produce, & serba,

In quella le donzelle si fuggiaro
Dal lungo sonno, in ch'elie erano anolte;
E alzando il viso lor splendido, & chiaro
Vider fu l'herbe di be fiori accolte
La donna, e il caualier degno, & preclaro
Sotto due querce assai ombrose, & folte
D'itorno al chiaro gorgo, al grato orezo,
Che fanno del bel prato posto in mezo.

Al volger di begliocchi il paladino
Ratto conobbe le donzelle alhora,
L'vna e Melissa, & l'altra il pellegrino
Visto di quella, che l'arde, e innamora
Filiria dico, che del malandrino
Scampar la furia, & qui senza dimora
Ad ambe il bacio collo cinge, e abbraccia,
Et l'vna, & l'altra lieto bacia in faccia.

O quanto è allegro il paladin di Francia,
D'hauer trouata la sua compagnia
Per la leuita, ch'ha, qual corno slancia,
Come ritratto d'aspra morte sia,
Et di Filiria l'vna, & l'altra guancia
Non cessa di baciare, e in voce pia
Lodar il ciel di tanto beneficio,
Che fuori son d'vn così graue esilio,

Ellicinia gentil anch'ella tocca
Le mani a le donzelle, & dolcemente
Di lor baccia ciascuna, & fugge in bocca;
Ne gli atti tutta humile, & ruerente
Amor da quelle ogni dolcezza sfocca
Da rifarsi a l'vna vn'altra volta spente,
Talche gioisce il paladino inglese,
Ch'il ciel gli è sì benigno, & sì cortese.

Fatti e debiti, & dolci abbracciamenti
Tutti quattro si posero a sedere
Su le fresche herbe a i mormori, & cōcetti
Del fonte, & de gli augelli, & con piacere
A lor bella armonia si fanno intenti
Senza scomodo alcuno, & dispiacere
Ragionando tra lor cose amorose
Con soavi parole, & dilettose.

Di Serpentin, di porfido le sponde
Ha' il chiaro gorgo intorno intorno cinte
Di Piccine figure bianche, & monde,
Che tali Fidia non lascio dipinte,
Ne men le dame, e il caualier altronde
Vider, tanto son ben poste, & distinte
Da mastro fatte molto singolare,
Ch'in cotai arte al mondo non ha' pare,

Il nome suo hauea sculto il mastro dotto
In vn peduccio d'vna bace bella
Di Michiel Agno(dicea) Bonarotto
Opra, il cui nome i questa parte, e i quella
Splende via piu ch'il sol, quādo che sotto
Tauro entra a la stagio fresca, & nouella,
Di cui l'opra si degna, & così altera
Viura, p fin ch'il cielo aggiorna, e assera.

Quattro colonne di Smeraldi fini
Con le basi d'auorio, e i capitelli
Da quattro sostenuti gran delfini
Dorati tutti, e a merauiglia belli
Faceano porta a flutti cristallini,
Ch'uscendo si spargeano in piu ruscelli,
Et l'herbe, e i fiori, & gli alberi mai semp
Bran verdi, & gli augel di liete tempe.

Soutra se hauea ciascuno capitello
Vna statua bellissima di bianco
Marmo, dal mastro buon con lo scalpello
Fatta, che tal occhio non vide vn quanco;
Ne la man destra vn breue molto bello
Haueua posto lo scultor, & anco
Vn ramo, qual di lauro, & qual d'oliva,
Et herba a pie, che mai sempre fioriva.

In ciascun breue d'ogni statua, sculto
Era il nome dignissimo, & sourano,
Che facea noto quanto, ch'era occulto
A cui non era il fatto chiaro, & piano.
Astolfo con parlar ben posto, & culto
A Melissa, che gli era a destra mano
Si volse, & disse, a te tocca sol vno
Questo incarto, appagar di noi ciascuno,

Di dirci quel che sia di questi, ch'ora
Appresentar le statue a gli occhi nostri
Al tempo loro, tu che sai ogn' hora
Quanto falsi ne gli alti, & bassi chioftri,
Nō mi celar q̃l, ch'io ti chieggo hor hora
Per q̃ll'amor, che m'hai mostrato, & mo-
Ch'opra li bella, si leggiadra in vano (siri,
Fatta non fu dal mastro alto, & sourano,

L'alta sembianza di sì belle, e adorne
Figure, & l'opra d'elle ben intesa
(Per cui l'antica età par se ne scorne)
D'esser gran personaggi mi palesa.
Pero' per fin ch'il sol vedi, ch'aggiorne,
Et l'aura spiri d'alto zelo accesa
Fa' noto quanto a tutti occulto giace,
Ch'vdir a l'huom sol cose noue piace,

P lili

Melissa, cui fu sempre caro, & grato
 Di far piacere al paladin gentile,
 Rispose, & disse; o cavalier pregiato,
 Cui non mai piacque di far cosa vile,
 Contenta son, poi che ti m'hai pregato
 Con parlar modestissimo, & civile
 Di sodisfar la tua degna dimanda,
 Hor nota, ch'vdirai co'la miranda.

Quella alta statua, c'ha' la chioma cinta
 De la corona d'oro, e in man lo scettro
 In nulla parte sua macchiata, & tinta,
 Ma via piu bella, & chiara, che l'Bleutro
 Ne l'era' sua piu bella, & piu dipinta
 Da giouentu', con dolce, & alto plettro
 Cantato sia da molti spiriti egregi,
 Come primier tra tutti gli altri Regi.

Vn buon Giulio Camillo, vno Alamanni
 (Spirti inuitti, & di vertu' preclari)
 Eterno lo faran, che mesi, & anni
 Al suo volere vnqua' non sieno amari;
 Et a' mal grado di Cloto mortal dannati
 Non sentira' (com'altri Regi auari)
 Ma qual Augusto sempiterno sia
 Mercè l'vsaia sua gran cortesia.

Non men ne l'armi fara' arditto, & fero
 Quanto ne le vertu' famoso, & degno,
 Talche il Gallico suo honorato Impero
 Viura felice piu d'ogn'altro Regno.
 Onde vn Vergilio, onde vn pclaro Home
 Si stancarebbe, e ogni subitane igegno (ro
 A dir l'altre vertudi, & l'opre eccelle,
 Che fara', donde Iddio nel ciel lo scelse.

Henrico (com'il breue ditta) sia
 Il nome tuo preclaro, e illustre al mondo
 Felice era', che tanta cortesia
 Vedra', tanto valor magno, & profondo,
 Per lui la bella Astrea (mille anni pria
 Nel cielo ascelsa) con mirabil pondo
 Tornera' piu che mai gioconda, & lieta
 A illustrar noi, come il solar pianeta.

Su l'altro capitel de la colonna
 Mira quell'altra statua li polita,
 Di Regia adorna sol femil gonnà,
 Ch'esser Regina ne dimostra, e addita,
 Questa d'Henrico R'è sia moglie, & dona,
 Et detta, & nominata Margherita,
 Non men leggiadra, nò men vaga, & pia,
 Che di valor adorna, & cortesia,

Questa cantata sia da sacri ingegni
 Per l'immenso vertu', pel gran valore,
 Che mostra, tal ch'inuidia par, che regni
 In piu d'vn petto, i piu d'vn'alma, evn co-
 Et fara' tal non sol ne Franchi Regni (re,
 Ma fin doue il sol spiega il suo splendore;
 Che non mai l'alto nome suo sia spento,
 O sommo d'ella gaudio, o gran contento.

L'altra statua, che vedi col capello
 Purpureo in testa, & col purpureo manto
 De la santa Romana chiesa quello
 Sara' lume, & splendor, cui il padre santo
 (Piu ch'amico fedel, piu che fratello
 A lui caro, & giocondo) eterno vanto
 Dara' di fama, d'altro pregio, e honore
 Per l'alto suo saper, e alto valore,

Il cardinal Caraffi, indi per nome
 Detto Carlo fara', del grand'Henrico
 Amaro, a cui accenna il ciel le chiome
 Ornar del Regno pastorale, amico
 A Christo, & s'a lui date cotai some
 Saran, vedremmo il mondo hora nemico
 Vnirsi in somma pace, & dolce amore,
 Et souo esso vn'ouile, e vn sol pastore,

L'altra, ch'è sopra l'altro capitello
 De la colonna, statua altera tanto
 Indi ha' il manto di purpura, e il capello
 Sara' vna chiave del Romano santo
 Confitore, & Rinuccio il nome d'ello,
 De la famiglia di Farnese, quanto
 Sara' saggio, cortese, & liberale
 Ne fara' sede ogni scrittor leale.

Di Rauenna antiquissima cittade
 Arcivesco fara', fara' pastore,
 Et meriteuolmente dignitate
 Tal haura per l'immenso suo valore.
 Onde felice fara' quella etade,
 Degna di fama, di pregio, & d'honore,
 Che di ti altero spirito adorna sia,
 Ch'altro par non fu' a lui mill'anni pria.

Voleua oltra seguir, quando ch'a bianco
 Vestito vn cavalier puoco lontano
 Venir correndo vider lasso, & stanco
 S'vn destrier con la lancia rotta in mano,
 Vna spada gli pende al lato manco,
 Giunse nel prato, e al paladin sourano
 (Fermato il corridor, li volse, & disse)
 Quel, che Turpin di cio' narrando, scrisse.

Ma quel, ch'ei disse, & che sia il cavalliero,
Che così mesto sembra nel sembiante
In altra parte serbo a dirui il vero,
Ch'alironde mi cōuien pogg'ar le piante,
Di Siluanella hor dir, mi fa mistiero,
Che fuggendo sen va sola, & iremante,
Non so se vi souien, ch'io la lasciai
Fuggir piangendo i suoi penosi guai.

Questa empia Fata (d'co) che l'Inglese
Artolfo discaccio col suon del corno,
Nepote è del l'iniqua, & discortese
Alcina, che per far oltraggio, & scorno
Al bel Ruggier, gentil, almo, & cortese
Hauca Melissa in sotterraneo forno
Richiusa, a effetto sol, ch'ad impedire
Non venga l'aspra morte al franco sire.

Onde fuggendo se ne va soletta,
Che'l suo de l'alto corno anchor l'offende
Con duo nocchieri in picciola barchetta,
Et verso il mar di Lubia il camin prende,
Con quel furor, che d'arco va saetta
Per vendicarli di sì graui mende
Contra il franco guerriero, & ritrouare
Alcina se ne va senza indugiare.

Le Ptolemaide passa, Affrica, Egitto,
Et l'una, & l'altra Arabia, e il mar Rifeo
Mai sempre ella tenendo il corso dritto
Sin dove tenne il Regno Tolomeo
Soutra Persi, & Mediani fè traghitto
Lasciando a parte i monti di Tifeo,
E a l'isola d'Alcina vn giorno arriua
Dal vecchio nauta addutta a l'altra riu.

Nel picciolo castello entra la Fata,
Indi al palagio d'ella si conduce,
Qual trouò star con l'altra sua brigata,
Ganelone aspettando iniquo, & truce
In veste adorna, ricca, & delicata,
Che come stella in ciel risplende, & luce;
A cui giunta l'affitta Siluanella
In cotai guisa le dice, & fauella.

O sola di potenza, & di vertute
Tra noi fatta signora, & proterrice,
O de lo stuolo nostro ampia salute,
O piu che madre, & cara genitrice
Ascolta le parole mie non mute,
Et quel, che Siluanella tua ti dice,
Et nol pigliar a giuoco apri l'orecchia,
Eud'ascoltarmi bene hor t'apparecchia.

Se non prouedi inuitta, & magna Alcina
Con tua somma potenza, & gran valore
Tosto sia il Regno tuo messo in ruina,
Et discacciata con gran dishonore,
Com'io infelice misera, & tapina,
Che del mio stato hora mi trouo fuore,
Et disprezzata hor quici hor quidi errado
Men vo, com'un, c'hà di sua vità bando.

Vn cavallier di Carlo con vn corno,
Che mette in fuga qualunq; ode, e ascolta,
Cò mio grà d'ano, cò mio bialmo, et scorno
Post'hà il mio Regno sottosopra in volta,
Ch'appena io sola in quel spietato giorno
Da tal periglio a tempo mi son toltà,
E a te venuta per fido soccorro
Al caso mio così rapido occorro.

Ma temo, ch'ogni aiuto non sia vano
Contra quel suono horribil, & crudele,
Che fa tremar il ciel, il monte, il piano,
Et profundar nel mar le bianche vele.
Anchor mi triema il cuore, & da lontano
Sento di quella voce fissa ne le
Orecchie, in guisa tal, ch'ognhor mi sèbra
L'alma voglia partir da queste membra.

Com'a me fatto hà l'empio cavalliero,
Penso ch'a te farà lo simigliante,
Che t'ato è il suo del corno horrido, & fero
Che gli conuien fuggir ciascuno innante,
Hora di proueder ti fa mistiero,
Et ritrouar rimedio a pene tante,
Per fin c'hai tempo nanti, che ti venga
Adosso, & de lo stato tuo ti spenga.

A le parole de la Fata Alcina
Stùppida, & piena d'alta merauiglia
Resta, ch'un cavallier l'habbia in ruina
Messa i vn volger d'occhi, & batter ciglia
Con la voce d'un corno, a terra inchina
Il viso, & fra se pensa, & si consiglia,
Com'esser possi questo, & se cio sia,
Che modo dè trouar, che norma, & via.

Considerando va, chi sia il guerriero
Tanto forte, animoso, & tanto audace,
Che sol col suon d'un corno si leggiero
Possi turbar di lei coranta pace.
Et ratto per intender di cio il vero
Trasse vno spirto dal fuoco penace,
Che Rubicon si chiama, e a quel comanda
Che sodisfaccia tosto a sua dimanda.

Lo spirito il tutto le fe' noto, & chiaro,
Com'è il guerriero Astolfo paladino,
Che col suon d'un suo corno al mudo raro
Tremar fa il ciel, e il Tattaro domino.
Qualunque l'ode, non gli è alcun riparo
Schifarlo, che non prenda altro camino,
Et lasci l'armi, & sia sforzato il tergo
Vostargli, e indr sgobrar raito l'atbergo.

Contra l'horribil suon non gloua incanto,
Non gloua cosa alcuna de l'Inferno
Farebbe Sarpedone, & Radamanto
Fuggir, & Palme tutte de l'Auerno.
Questo bel corno di valor cotanto
Fu dato al cauallier (com'io discerno)
Da Logistilla tua crudel nemica,
E a lui, & a Ruggier fedel amica,

Alcina v'dendo cio, dogliosa, & mesta,
Fu molto, & teme, che l'figliuol d'Ottone
Contra lei non s'accinga, et non s'appresta
In darle estrema, & gran punitione,
Per l'altra ingiuria nota, & manifesta,
Quando lo fe cangiar in vn troncone
Di Miro, & lo priuò di sua presenza,
Facendol far sì amara penitenza,

Onde per impedir vn tanto caso
Testo chiamò lo spirito Rubicone,
Et gli chiese, oue Abotto sia rimaso,
Et in qual parte si troui, & Regione.
Egli il tutto le disse, & ella vn vaso
D'acqua del fiume de l'oblutione
Tosto gli diede, & gli comanda espressa,
Mente, che faccia tosto il voler d'essa,

Canglati in forma (disse) d'un Palmiero,
Et vedi in qualche modo, & via di dare
Questo liquor a here al caualliero,
Che se lo gusta, il face addormentare,
Et com'ei dorme, potrai di leggiero
Torgli il bel corno, & quello a me recare,
Fa non indugi, che cio a lui leuato,
Non temo di me punto, & del mio stato,

Et s'egli ardisce di venir nel mio
Regno, lo cangierò nò in mirto, in lauro,
Ma in vn lupo, in vn drago hispido, et rio,
O in vn cauallo, o in vn corniger Tauro,
Vedrà chi è piu potente, o egli, od io,
Et se piu Logistilla al suo restauo
Faura & Melissa con l'anello, hor opra,
Che mi succeda ben questa mia opra,

Rubicon raito a lo seruir intento
In forma d'un Palmier cangioffe alhora,
Prese l'ampolla col liquore drento,
Et via si parte senza altra dimora,
Non va così veloce il legghier vento,
Ne stral, quando che d'arco scocca fuora,
Come lo spirito per far la mala opra,
Accio ch' Alcina rimanghi di sopra.

Hor lasciamolo andar, ch'a tempo, et luoco
Contaremo di cio l'effetto indegno,
Et ritorniamo al Magno Carlo vn puoco,
Che vuole incoronar Ruggier del Regno,
Finito de lo scudo il nobil giuoco,
Et di lui fatto Palindoro degno,
La mattina che vien, ne la citade
Bntro con tutta l'altra nobiltade.

Nel magno tempio di lor San Dionigi
Ornato tutto a panni ricchi, & belli
Fe ragunar i frati neri, & bigi
Con stole al collo, & purpurei mantelli,
Poi l'Arciuefco Santo di Parigi,
Ch'era Turpino, in mezo venne a quelli,
Con l'aurea mitra in capo ornata a gême,
Qual gia Carlo acquisì in Hierusalemme,

Seguiu Carlo co i Re di corona,
Poscia Ruggierò in mezo a paladini,
Et giunto, da sedere vn cancel dona
A ciascun, con e suoi verdi cuscini,
Indi poi Galerana alta matrona
Col nobil stuolo a gli uffici diuini
In belle sedie fur riposte in choro,
Oue è di Carlo tutto il consistoro,

Assettato ciascun Duca, & signore,
Et tutta l'altra gente nel bel tempio
Claudio Merlorio degno sonatore,
Da cui ogn'altro ptende norma, e esempio
Ne l'organ diede con tanto dolzore
Da far humil venir ogni cuor empio,
Che parse il ciel s'aprisce, & l'alte Tube
Angeliche suonar per quelle Cube,

In tanto ch'egli suona dolcemente,
Et ch'ogn'un porge al bel suonar l'orec-
Turpin degno prelato, & diligente (chia,
D'offrir il sacristio s'apparechia,
Giunto a l'altare humil, & riuente
(Com'è de preti, & frati v'anza vecchia)
Genuflesso si pone a lo scabello,
Gratie rendendo a l'innocente Agnello.

In mezo a duo Diaconi la messa
Incomincia il dignissimo Prelato,
E a Dio giusto i peccati suoi confessa
Come superbo, sconoscente, e ingrato;
Finita l'oration santa, s'appressa
Al sacro altar di ricche gioie ornato,
In questa l'organista di sonare
Cessa, e i cantor cominciano a cantare.

Finito l'Euangelo, il simbol grande
Intronò l'Arcivesco, & li cantori
Fan sentir le lor voci d'ogni bande
Con alti, bassi, soprani, & tenori,
Et giunti al fine, con degne & mirande
Gratie, Turpin mandò l'oration fuori
A cui risposer cinque violoni
Accompagnati con corni, & tromboni.

Con & dolci concetti le lor voci
Mandano fuor de le lor fauci aperte,
C'haurian gli spiriti da le stigie foci
Tratti ad vdir, tanto son ben conferite;
Et qualunque sentisse pene atroci
Farebbon certo di speranze incerte
Ritornar piu che mai lieto, & giocondo.
Deposito ogni pensiero abietto, e immodico.

Vdita non fu mai tant'armonia,
Non so se Giove in ciel fra l'palme belle
Senta tanta dolcezza, & melodia
Da ritenere i erranti, & vaghe stelle,
Fatta l'alta oration con mente pia
Al sommo Iddio con tacite fauella
Prese l'aurea corona, e il bel Ruggiero
Incoronò del Bulgaresco Impero.

L'Imperator s'alta vna ricca sede
Col manto Imperiale, & la corona
Se ne sta vdir con pura mente, & fede
La santa messa a Dio deuota, & buona
Ruggiero appresso gli dimora, & siede
Tra il gran Sobrino, e il Duca di Dotdona
Da vn lato Bradamante sua felice
Stanza tra Galerana, & Beatrice.

Poi s'una sedia tutta messa ad oro,
Con la corona in testa, & col bel manto
Por fece il giouenetto almo, & decoro
Con Sobrino, & Amone d'ogni canto
Lo sicuro i fu da tutto il confittorio
De Bulgari con dolce, & lieto pianto
Ne la man destra dato, & con clamore
Dussero, viua il Re nostro signore.

Hora venuto l'atto di cantare
Di Christo (a noi concesso) l'Euangelo
Turpin l'unionne fece apparecchiare
Sotto vn bianco, polito, & sottil velo,
Et fatto cio, l'incenso hebbe a pigliare
Con gli occhi fissi rimirando al cielo,
E al sacro, & santo altar porse l'odore
Con somma riuerenza, & sommo honoré.

Fatto cio, Carlo con lagrime a gli occhi
Vinto da la dolcezza del suo cuore,
Piegiato prima a l'altare i ginocchi,
Et grazie rese a Christo saluatore,
Come fanno il sauij (& non gli sciocchi)
Che conoscono Iddio per suo maggiore,
Al nouo Re gettò le braccia al collo,
E in fronte degnamente iui baciello.

Il Diacono cantò il Vangelo santo,
Et mentre si cantaua, da duo Regi
Coperto fu Ruggier de l'aureo manto
Adorno di reccami, & sottil fregi,
Et condotto a l'altare, il capo tanto
Degno, con sommi honor, & privilegi
Vnfe Turpin del sacro santo vnguento
Posso in vn vaso di candido argento,

Il vecchio Amone, e il Prencipe Rinaldo,
Guicciardo, Alardo, e il buo Guidò feluag
Riccardo, Ricciardetto d'amor caldo (gio,
Orlando valeroso, accorto, & faggio,
Ogni Duca, & signor ardito, & baldò,
L'un dopo l'altro con lieto coraggio
Basciaro in fronte il Re nouello, e i bocca,
E altri la man gli baccia, e altri i la tocca.

In segno, ch'egli de la santa Chiesa
Sia contra suoi nemici difensore,
Et per mantener quella intatta, e illesa
E spor la vita a tutte quante l'hore,
Et l'humiltade abbracci, & mai conesa
Non faccia torto contra alcun signore,
Pouer d'effetto sia ver le ricchezze,
Ch'a l'huom non dano alcune contèzze.

Fatte l'alte accoglienze grate, & degne,
Carlo nel dito vn ricco anel gli pose,
Che nota dritta la bilancia regne
Ne l'occorrenti del suo stato cose,
E i scelerati, & gli empj scacci, & spagne,
E innalzi le persone virtuose,
Et dopo cio la cara, & fida moglie,
Se ne vien calda con brampo se voglia.

E al suo dolce marino il collo cinge,
 Et l'una & l'altra guancia i baccia, & tocca
 Et del vermiglio il viso gli dipinge,
 Che Rosa suole hauer, quãdo il sol scocca,
 Ch' i quattro suoi desfrier sferzãdo spinge
 Fuor de la sua splendente, & alta Rocca;
 Et presa da dolcezza, i duo be lumi
 Le fan nel bianco sen duo caldi fiumi,

Beatrice indi ne vien, che tanto dura
 Fu contra l'alta voglia di sua figlia
 D'un stato ricco mo s'isla, & sicura,
 Et per la mano il genero Re piglia
 In fronte il baccia, & piu Leon non cura,
 Ne darla altrui per sposa si consiglia,
 Hor che vede Ruggier con l'aurea in testa
 Corona, in tant'honor, e in tanta festa,

Marfisa la sorella inclita, & degna,
 Ch'amor le hã il cuor acceso in guisa tale,
 Che non è dubbio alcun che piu si spenga
 Tanto ha spiegato innanzi amor lo spirale
 Con faccia, che letitia sol disegna
 Al suo fratello inuito, & immortale,
 Tocca co i labbri dolci il fronte altero,
 Et gode che sia Re d'un tanto Impero.

Dopo lei Galerana, Alda, e Armellina,
 E ogn'altra donna illustre, vaga, & pia
 Far riverenza al nuouo Re s'inchina,
 Ch'a tutte rende grazie, & cortesia,
 Et parimente a l'inclita Reina
 Del ricco stato, & bel di Bulgaria,
 Qual in presenza de l'imperatore
 Incoronò Ruggier con somm'honore,

Il nuouo Re de Bulgari dal destro
 Lato fu messo de l'imperatore,
 Et la Reina posta dal sinistro,
 Et lui ster finche il santo pastore
 Con de le cerimonie il gran maestro
 Hebbe detto la messa, e al creatore
 Rese le gratie, & la beneditione
 Diede nel nome de le tre persone,

Compito il sacro vffitio, si fè innante
 Di Costantino il figlio almo, & cortese,
 Et con parole dolci, honeste, & sante
 Fece a Carlo, & a gli altri qui palese,
 Com'egli è fatto nuouo sposo, e amante
 Di Doralice, & nel suo bel paese
 Condur la vuol, ma pria prèda il battesimo
 Et lascia il falso, e iniquo paganismo,

Et ella gli ha' promesso battezzarsi,
 Et lasciar l'empia se di Macometto,
 Et vuol Christiana totalmente farsi,
 Et credere in Giesu signor perfetto,
 Et seco in matrimonio copularsi,
 Et viuer, & morir senza difetto,
 Et la donna conferma ancho il medesimo,
 Et chiede che le dia il santo battesimo.

Se Carlo hebbe di cio letitia immensa,
 Et ogni caualliero, e ogni donzella,
 Ciascun (senza ch'io il dica) da se il pensa,
 Et dia di cio chiarissima nouella,
 Fè sul pergamo vn frate d'alta, e intenza
 Dottirina andar, qual per nome s'appella
 Maestro Giouambattista Rauegnano
 De l'ordin d'Heliseo Carmelitano.

Con humiltade ad ella in breue espone
 Sermon, di Christo la verace fede,
 Et del ciel'gli alti effetti le prepose,
 De quali il buon Christiã n'è fatto herede;
 Et com'egli nel ventre si nascose
 De la Vergine Santa, & come siede
 A la destra del padre, e ognhor per nui
 Priega, & perdona a chi s'humilia a lui,

Et come l'acqua del santo lauacro
 Ci purga, & netta d'ogni error, per quale
 Brauamo del diauol simulacro
 Fatti, & dannati a la pena eternale,
 Et che Giesu da tanto iniquo & acro
 Error n'ha' tolti col farsi mortale,
 Et per noi supportar su l'alta Croce
 La morte tanto acerba, & tant'atroce,

Et com'il padre Iddio lo trasse fuore
 Il terzo giorno viuo, & glorioso
 Del tumult, doue stette quaranta hore
 Richiuso, e a suoi discepoli nascoso,
 Et cinto d'alta luce, & di splendore
 De la morte empia, & ria vittorioso
 Apparise a suoi discepoli, indi in cielo
 Sen gi' immortal col glorioso velo,

Per laqual cosa il padre l'ha' effaltato:
 Soura tutti li cieli, & creature,
 E vn nome soura ogn'alero gli ha' donato
 Autentico, & fedel ne le scritture
 Nel nome di Giesu Santo, & beato
 Gli spiriti celesti, & l'alme pure
 Del cielo si ginocchiano, e i terrestri,
 Et quei che son sotterra in luoghi deserti,

Giudice è fatto de viui, & de morti,
Et con gran gloria soua vn'alta fede
Verrà ad effaminar i nostri torti,
Et Popre fatte in caritate, e in fede,
Et quel ch'i suoi precetti fermi & forti
Haurà osseruato, citradino, e herede
Fara' del suo bel Regno, & gli empi, e i rei
Manderà al fuoco in sempiterni omei,

Et altre cose assai degne, & pregiate
Disse il mastro eccellente con bel dire,
Che se stuppir le genti ragunate,
Et volonzade a molti anchor venire
(Oltre la donna) di lasciar lor nate
Leggi, che l'huom conducono al morire,
Glissoliero fu questi, & Spinabella
Del Serican Rosmonte Re e sorella.

Tanto grato gli è il viuere Christiano,
Et il rito suo politico, & gentile,
Et l'eccellenza d'un Re Carlo Mano,
Et pel contrario la lor legge han vile,
Che vogliono lasciar il cieco, & vano
Maumette, & piu non esser del suo ouile,
Et così ad vna voce chieser l'acque
Battismali, il che a Carlo, e a tutti piacque,

Turpino al sacro fonte battismale
N'andò col cuor a Dio puro, & sincero,
Et qui Re Carlo Imperator leale
Tenne le due donzelle, e il caualliero,
Et egli fatta l'oration mentale,
Al creator di tutto l'Hemisfero
In nome de le tre persone in vna
Essenza, battezzò di lor ciascuna,

Tutti li preti, & frati con solenne
Vfficio cominciaro Iddio lodare,
Et detto cio, Re Carlo il primier venne
Inouelli Christiani ad abbracciate
Ciascun di mano in man tal modo tenne,
Et parimente le donne preclare
Abbraccian le donzelle ad vna ad vna,
Bin fronte poscia basciano ciascuna,

Oime (dicena Ricciardetto) o Dio
Perche non hai a la mia Fiordispina
Così il cor tocco, che l'iniquo, & rio
Maumette lasci & l'empia faracina
Legge, che fora il viuo desir mio,
Che me a me stesso inuola, & mi rapina
Lieta & contento, & per mia fida moglie
Tolta costei, che'l cor mi ruba, & toglie,

O cuor piu dur, ch'un sasso adamantino,
Come hai potuto a le dolci parole
Del mastro nel parlar piu che diuino
Far resistenza, oime ch'amor cio vnole,
Oime che'l mio peruerso empio destino
Consente, ch'io mi strugga, com'al sole
Falda di bianca neue, & che sempre ami
Costei, ch'i di miei fa dogliosi, & gram,

Che s'ella al sacro fonte del battesimo
Prendeuà il lume de la viua fede,
Et lasciaua da parte il paganesimo,
Che d'ina ogn'un che gli ha speranza, et cre
La prima d'ona era del Christianesimo, (de
Et io che l'amo (ella fel fa, & fel vede)
Il piu contento amante, e il piu felice
Bra, c'hor sono il pio gramo, e infelice,

In che deggio sperar d'esser mai lieto,
Et di trouar rimedio al dolor mio,
Se'l cuor tuo stato è crudo, empio, e idilcre
Che nò conosce il ver dal falso Iddio? (to,
Ahime lappole, & stecchi solo mieto
De l'amor che ti porto, e ho' portato io.
Questa è la fede, ch'in te hauea gia messa,
Et la speranza a me tanto promessa,

Diman tu ti n'andrai nel tuo paese,
Dio fa quando mai piu son per vederti,
Lasciandomi d'ardor le carni accese
Con speranza di non giamai piu hauerti,
Io mi credea, che fosti alma, & cortese
Sendoti i miei desir li noti, e aperti,
Et come in vista mostri gratiosa,
Così in effetto anchor fosti pietosa,

Queste dicena, & piu simil parole
Lo sfortunato, & miser Ricciardetto,
C'haurian mosso ad vdir il vago sole
Di lagrime bagnando il caldo petto,
Et seguitar coiter al tutto vuole,
Che star nò puo senza il suo diuo aspetto,
Forse ch'amor, che non è sempre ingrato,
Haurà pietade al suo infelice stato,

Hor com'ho' detto, finito il battesimo
Carlo con tutta la sua compagnia
Verso il palagio in quel punto medesimo
Con allegrezza, & som'm'honor s'auia,
Quasi era quasi tutto il Christianesimo,
Et il fiore anchor di tutta pagania
Di Re, Duci, signor, donne, & donzelle,
Che mai non furon viste le piu belle,

C A N T O

Ruggier sempre a la destra, e a la sinistra
 Del sacro Imperator è Bradamante
 Poscia Sobrin con Otton gli registra
 Dietro, Rinaldo, e il Prencipe d'Anglante
 Ciascun honor al nuouo Re ministra,
 E a i tre Christiani fanno il simigliante,
 E il giouene Leon giubila, & gode,
 E a Dio rende immortali, & degne lode,

Per l'allegrezze fuochi grandi fanfi
 Ne l'alte piazze, & da torri, & da Merli
 Gettano raggi, & l'uno, & l'altro danfi,
 Ne i petti, & molti cortono a vederli,
 Altri a suonar ne palchi allegri stanfi,
 Altri su campanili, altri su per li
 Tetti discorre per veder passare
 Carlo con le sue genti alte & preclare,

Le parigine donne da Balconi,
 Mentre che passa la lieta brigata,
 Gettano fior di piu forti, & ragioni
 Con acque lanfe in vista dolce, & grata,

Altri con dolci canti, e amori suoi
 Da tragger l'huom a vira alma, & beata
 Percuoten l'aria, che percossa effonde
 Intorno il bel concento, e Echo risponde,

Con simil gloria, e honor al bel palagio
 Giunse Re Carlo con sua monardhia,
 Ouè ne l'ampia sala, & ricca, adagio
 Si diffuse la nobil compagnia,
 Et qualunque con commode, & con agio
 Ebbe il suo luoco, et chi dopo & chi pria
 Secòdo il grado, & Carlo in seggio assise,
 Et Ruggiero a la destra a seder mise,

A la sinistra Galerana, e appresso
 La dignissima moglie di Ruggiero
 Con tutto il resto del semineo sesso
 Siede, e Rinaldo, Orlando, & Oliuiero,
 Con gli altri paladini incontro ad esso
 Stanno in silenzio, hor ecco Carlo altero
 Ratto si leua & l'altra lingua sciolse,
 Ne l'altro vi dirò quel, che dir volesse,

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOSSETTIMO PER CARLO,
 che rende gratie a Dio dell'habuta vittoria, si mostra, qual cosa douereb-
 bono far i Prencipi ne i loro buoni successi, riconoscendo ogni
 lor bene dal sommo creatore. L'amore sfrenato di
 Ricciardetto dichiara, come la lussuria non
 riguarda anchora la religione,

Quel, ch' in ci
Mostrò sì de
Et pose l'hu
Perche deu
Qual per co
Mando' a p
Supplio fu
Hoggi duon

Trionfando tornò ne l'altra Roma,
Com' hebbe il pro Ruggier da Carlo mano
Quel di, che d'aurea mitra ornò la chioma
Et era per hauer se l'empia forte.
Noi conduceua così tosto a morte.

Ch'io possi a sua diuina, e alta bontade
Riferir gratie in humiltà di cuore,
Poi che da la sua immensa largitate
Habbiamo riceuuto vtil, e honore,
E a gloria sempre sua nostra cittade
Contra del Moro, & Barbaro furore
Habbiamo mantenuta salua, e illesa
Cò lor dāno, vergogna, oltraggio, e offesa

Ahi che schiffar non puote il diro Fato,
Ch' Atlante con suo incerto schiffar volse.
Ahi che non puote il Regno a lui donato
Tropo goder, che morte empia lo tolse.
Ahi che l'invidia il giouen sfortunato
Del traditor di Gano a vn passo colse,
Che non poteo fuggir, & l'odio, & l'ira
D' Alcina piu ch' ogn'altra iniqua, et dira.

Così signor (quantunque verme io sia
Cener, & polue in q̃sta ombra di morte)
A te tiuolgo il cuor, la mente mia
Con le parole a tua clemenza porte,
Ch' accettar vogli nostra humil, & pia
Preghiera, & ne la tua superna corte
Condurne al fine in compagnia de tuoi
A goderti, & fruitti anchora noi,

Quantunque egli così giouen morisse,
Non però l'altra fama morì seco,
Qual (li com' il poeta ne predisse)
Trahe l'huò di tōba, et fuor di cauo speco.
Turpin tutti e suoi fatti egregi scrisse,
Et maledice il fato ingiusto, & cieco,
Che lo condusse ad vn sì breue fine
Nel fior de le sue imprese pellegrine.

Et quelle gratie che puo la fattura
Rendere al suo fattor, ti rendo, & porgo
Del ben che fatto n'hai, de la pia cura,
Che di noi prèdi in questo picciol borgo,
Et chi in te crede (com' ha la scrittura)
D'acq; mādra' dal ṽire vn chiaro gorgo,
Et tutte le dimande giuste, e honeste
Ne sei per dargli Imperator celeste.

Ma chi è colui, che possi far in schermo
Contra la sorte che ne guida, & mena?
Et star a le sue boite graui fermo
Con quai nostro desir caduco affrena?
Nostro voler sì è fatto zoppo, e infermo,
Anzi è legato da la sua catena,
Et nò puo l'huò fuggir quel, ch' ellavuoile,
Ch' occhio infermo mirar nò puote il sole,

Non mai fu mia dimanda frusta, & vana,
Qual hor col cuore a te contrito, e humile
Ricorso son, ma tua clemenza sana
Sēpre vsato hai verso il tuo oppresso ouile
Da Barbarichi lupi, & d' Affricana
Gente venuta da l'estrema Thile
Per dipredarne, & da tuoi dolci paschi
Scacciarne, oue il tuo gregge accogli, et pa
(schì,

Ruggiero i vi lasciai ne l'altro canto,
Ne l'ampia sala del Regal palagio,
Oue R̃e Carlo, e il confessor santo
De suoi baroni era riposso adagio,
Et con silentio fatto d'ogni canto,
Con piacer di ciascun commodò, & agio
Carlo ritto nel seggio su leuasse,
Et tai parole grate a dir si mosse,

Onde signor deuotamente tutti
Gloria, & honor a tua bontà rendiamo,
Ch' in pace dopo tanti affanni, & lutt
Partiti (tua mercè) venuti siamo,
Et voi signori miei quiui ridutti
Per honorar Ruggier, vuo, che facciam
Nuoue allegrezze, & nuoue feste anchora
Nanti che l' sol dia luogo a la sua fuora,

Tre sponfalici in questo lieto giorno,
A laude, & gloria del vinente Iddio
Hannosi a far, Guidon giouene adorno
Marfisa prender debbia è il voler mio
Leone Doralice, & del contorno
African, Glifolier con buon dicio
La vaga, & soura ogn'altra Spinabella
D'Iddio nouellamente fatta ancella.

Hor tutti dunque ad honorar le nozze
Di così nobil gente, & valorosa
V'inuito, e homai tutte l'indugie mozze
Siano da noi con mente dilettofa
Lasciando a parte le cose agre, & sozze,
Che rendon vile ogn'aspra alta, et famosa,
Et fra soauz canti, & dolci suoni
Ogn'un cortese s'effibica, & duoni.

Qui tacque il Re di Francia, e Imperatore
De la superba & trionfante Roma,
Onde ciascun baron, conte, & signore
Sotto l'imperial, & Regal soma
Con ruerenza, & con debito honore
Scopriro a l'alto Re lor degna chioma.
Et tutti al suo voler contenti, & pronti
Furon, mostrando le lor liete fronti.

Ratto il silenzio sparue, & dà concenti
Dolci, soauz di citare, & arpe
Fu discacciato da tutte le genti,
Et da lo streppito indi de le scarpe
Tutti al danzar, tutti al far festa intenti
Sono, & ciascuno vna donzella carpe,
Et mentre il suon ne l'alte orecchie scuote
Fan mille salti, & mille belle ruote.

Quanto sia de la vira agil Guidone
Dimostra, & quanto Glifoliero, & quanto
Di Costantino Imperator Leone,
Et Ricciardetto da l'amor affranto,
Rinaldo, Orlando, Aquilante, et Griffone,
Sanfonetto di Mecca, & Dudon santo,
Et tutti gli altri paladini, & conti
Non men di loro sono arditi, & pronti.

Finito il ballo, in mezo a Galerana,
E a Bradamante l'incitra Marfisa,
Et Doralice gratiosa, e humana
Con Spinabella d'una diua a guisa
Fur poste, a effetto che Turpin di Rana
Congiunga insieme ogni coppia diuisa
Con lor nouelli sposi, & così in punto
Si posero i guerrieri a vn tanto assunto.

In mezo a Carlo in mezo al Re Ruggiero
Guidon, Leone, & Glifolier fu messo.
Turpino, a cui l'incarco d'un sì altero
Negotio dato fu, poi thè concesso
Si vide ampio il parlar, e ogni guerriero,
E ogni donzella sì di lungi, & presso
Attento ad ascoltar, verlo piegasse
Gli sposi, & spose, e a lor tal parlar mosse.

Al nome sia del padre, & del figliuolo,
Et de lo Spirto santo paracletto,
Tre persone distinte, & vn Dio solo,
Et di tutto il celeste, & diuin Ceto
Magnanimo, gentil, & nobil stuolo,
Accorto, liberale, & mansueto,
Sotto lo cui honor, & ruerenza
Procede ogn'opra, ogni humana potenza.

Et senza lo suo aiuto cosa alcuna
Mortal non può proceder reuamente,
N'alcun principio hauer destra fortuna,
Da la cui prouidenza alta, e minente
Nel paradiso fra vn'huomo, & donn'una
L'atto del matrimonio sì eccellente
Fu celebrato, come descritto e
Nel Genesi da lo scrittor Mosè.

Com'ho detto, Iddio padre onnipotente
Col suo figliuolo, & con lo Spirto Santo,
Poi che creato hebbe il primo parente
Nel campo Damascen pregiato tanto
Nel terrestre il riposo immaninente
Paradiso leggiadro in ogni canto,
Et ciò fatto conobbe esser non buono
Vn'huom solo goder vn tanto duono.

Ne meno il mondo anchora per lui fatto,
Onde deliberò fargli vn simile,
Così dal destro lato gli hebbe tratto
Vna costa, & di quella, vna gentile
Donna creò bellissima, & poi ratto
Suegliato Adamo, disse, ecco non vile
Serua ti do, ma vna compagna fida
A cui esser ne dei verace guida.

Poi che ebbero lo spirto, Iddio signore
Amendue benedi nel bel soggiorno,
Dicendo, hora crescete, & con amore
Moltiplicate il seme, e il mondo intorno
Empiete, indi venuto il ver pastore
Christo Giesu a trar l'huom d'oltraggio, e
Et da la dura Sattanica guerra (scorno,
Confermò il santo matrimonio in terra,
Cresciuta

Cresciuta poi l'alma Ortodossa chiesa,
Et retta da santissimi pastori
Fu questo matrimonio con intesa
Religione, & fommi, & degni honori,
Come cosa santissima, & tilsea
Per cui si schiffan tanti graui errori
Nel numero di sette sacramenti
Posso, e honorato da tutte le genti.

Per laqual cosa l'vna, & l'altra parte
Volendo quanto fu' in ciel ordinato
Dal sommo Iddio, e i terra a parte a parte
Dz pastor statuto, & confirmado
Seruar, vi priego tutti da lor parte,
Che d'esser testimoni vi sia grato
A questi sponsalici santi, io prima
Voigendomi a le donne, dirò in rima.

Il quale matrimonio è di sì forte
Legame, ch'a nessun marito, & moglie
Slegarsi lice, salvo che per morte,
Come Matheo nel suo Vangelo accoglie
V dice, quei ch'Iddio (non caso, o forte)
Hà insieme aggiuto, huom'alcun nō discio:
Et come dice l'Apostolo santo (glie,
Vase d'election nomato tanto,

O sola al mondo, come la fenice
Marfisa inuita, generosa, & bella,
O voi madama egregia Doralice,
Et voi leggiadra, e adorna Spinabella
Guidon vi piace, e a voi Leone allice,
Et Ghisotiero a voi diletta, e abbellia
Per vostri sposi, come la Romanza
Santa chiesa comanda, ordina, & spiana:

Lasciera l'huomo il padre, indi la madre,
E accollerassi a la sua cara moglie,
Queste son cose da saper leggiadre,
Et non da trarle al vento, come foglie.
Pero' ciascun di voi ben noti, & squadre
Quante d'Iddio signor siano le voglie,
Che questo matrimonio è di tal forte,
Che sciogliet non si può, se nō per morte.

A la prima richiesta ciascheduna
Di lor tre s'è rispose, & s'è ne disse,
Non come fan le nostre, che più d'vna
Volta aspettando stan tacite, & fisse;
Et ragione di ciò non hanno alcuna,
Ne meno autor ritrouo, che la scrisse,
Onde io di tal vñza non fo stima,
Che la donna dir s'è deue a la prima.

Hor s'io volessi ad vna ad vna dire
Le vertu', l'eccellenze, & qualuadi
Di questo matrimonio, hoggi finire
Già non potrei, & vostre nobiltadi
Verrei con la lunghezza a fastidire,
Pero' seguendo andro' le breuitadi
Senza tanto allegar più vecchia, o noua
Scrittura, ne dottor per farne proua.

Hauute le parole, indi il consenso
Di tutte tre le donne il buon Turpino
Volse il parlar a i tre guerrier d'immenso
Valor, & con soaue, & bel latino
Disse, Guidon a voi, a voi di senso
Alto, Leon figliuol di Costantino,
Et a voi Ghisotier, voglio il parlare,
Et così dico, hor statemi ascoltare.

Pero' con humil cor, & mente pia
D'Iddio l'aiuto inuocaremo santo,
Et de la Vergin sua madre Maria,
Et d'ogni diua in ciel, & d'ogni santo;
Quelli pregando, che per lor naria,
E infinita bontà ci voglion tanto
Donar di gratia, di vertu', & valore,
Ch'ul pñente a lor sia sol gloria, & honore.

Piace ne a voi Marfisa, & Doralice,
Et Spinabella per vostre moglie
Accettar, come ne comanda, & dice
La santa chiesa, & quelle amar, tenere
Care, & l'anell' in dito con felice
Porte successo, e il bacio con piacere
D'ogn'vno darle, ch'Iddio sommo, et buo
Di lunga vita a tutti faccia duono? (no

Indi Fausto, & Felice in vnione
D'amor, e accrescimento d'alto haure,
Et di figliuoli gran consolatione,
Et tutto il parentado sol piacere,
Con prospera fortuna, & saluatione
De le lor alme, & nostre, pel volere
D'Iddio sommo, dopo vna lunga vita,
Ch'a tutti quanti noi hor sia largita.

A la dimanda nobil, & cortese
De l'Arciuesco, s'è disse a la prima
Ognun de i tre, & la sua donna prese
Ponendole l'anello in dito prima.
Nuouansi l'allegrezze, & con accese
Voglie ciascun gli sposi honora, & stima
Basciandoli nel viso, & ne la fronte
Con accoglienze signorili, & pronte,
Mort, di Rug. Q

Gode di cio' Re Carlo, & la sua corte
 Mostra d'alta letitia veri segni,
 Ma piu Marfisa gode del consorte,
 Che s'haueffe acquistato mille Regni,
 Amor ringratia, & la sua buona sorte,
 Che tratta l'han da così graui, e indegni
 Martiri, e in gaudio ogni mestiti volta,
 Et dal dur laccio dal timor disciolta,

Parimente Leon si tien felice,
 Poi ch'ha' colei del cor suo nido, albergo
 Dico la bella, & vaga Doralice,
 Cui degnamente tante carte vergo;
 Sol Ricciardetto misero, e infelice,
 A cui fortuna ha' volto il nudo tergo,
 Piagne, sospira, e in van si lagna, & duole
 Spargendo al vento sue messe parole.

Quanto è meschin colui, che sua speranza
 Diceua, in cuor di donna fermi, & piante,
 Et crede a sue parole, a sua sembianza,
 Et per lei mura voglia, o poscia, od ante;
 Perche sua volonta', sua distanza
 E' piu, che foglia immobil', e incostante,
 Ama, chi l'odia, & chi l'adora, e inchina,
 Fugge, & va', vien com'onde a la marina.

Ahime quanto mal feci (hora m'aueggio)
 Fondar mia speme in cuor di mobil donna,
 Qual mai semp' s'appiglia a lo suo peggio,
 Et solo crudelta' suo cuore indonna,
 Sa pur, ch'io l'amo, & che p lei vaneggio,
 Et ch'il mio cor nò mat s'acqta, e assonna,
 Perche dâq: è crudel, pche empia, e igrata
 Se fa, ch'io l'amo, & l'haggio ogn' hora
 (amata)

Ma chi è colui si prouido, & possiente,
 Che puo soffrir di donna il fero orgoglio,
 Et star a tanti oltraggi suoi paziente,
 Senza mostrar di fuor alcun cordoglio?
 O me infelice, misero, & dolente,
 Come di liberta' mi priuo, & spoglio.
 Seguir chi la mia vita arde, & consuma,
 Com'vn grâ fuoco accefo entro la piuma.

Deh ferma amor il corso di costei,
 Che ti disprezza, & del mio mal nò cura,
 Se (com'io tengo) vero signor sei.
 Del ciel, de gli elementi, & di natura
 Di te farai, & de gli oltraggi miei
 Vendetta contra questa iniqua dura,
 Scaldandole il dur core, e il freddo petto,
 Ch'ha, ch'io perisca sol gioia, & diletto.

Ella fa pur, ch'io l'amo, & ch'io l'adore,
 Et che per lei patisco amare pene;
 Che notte, & giorno mi còsumo, & moro,
 Ne mat segno mostrarmi d'alcun bene.
 Per lei a rischio di patir martoro
 Al fuoco posso fut, ne le fouiene,
 Et se pur le souien, si prende gioia
 D'ogni mia acerba cura, ed aspra noia.

Ah ingrata, disleal, perfida, & cruda,
 Ah del cor mio total consumatrice,
 Ah via piu che Giugurta, & piu che Giu-
 Nemica al tuo fedel, & traditrice (da
 D'ogni pietà, d'ogni clemenza ignuda,
 Ecco del cuor mio l'empia cicatrice;
 Ma tu cieca non scorgi, & sorda meno
 Steti il dolor, ch'accoglio, & porto i seno,

Ou'è l'amor, che mi mostrau i innante,
 Quando sotto mentite larue io venni
 A ritrouarti, che di Bradamante
 Il luogo teco nel bel letto tenni,
 Oue ion le carezze, e offerte tante,
 Oue gli abbracciamenti, oue li cenni
 D'amor, che mi faceui, mentre io teco
 Stetti, che mi ti tolse amor poi cieco.

Ah che giti ne son, com'ombra, & polue
 A lo spirar di Borea, & di Garbino,
 Ch'il tuo ceruello si raggira, & volue
 Come foglia d'vn frascino, o d'vn pino,
 Tosto vn'amor di donna li risolue,
 Come ben disse quel spirto diuino
 Femina è cosa mobil per natura,
 Et picciol tempo amor nel suo cor dura.

Io mi pensai, quando fra l'altre belle
 Ti vidi comparir a l'alta festa
 Piu per cagion di me fosti da quelle
 Parti venuta, che per mirar questa.
 Et tocca, & spinta da viue flammelle
 Fosti al voler di me (che t'amo) presta;
 Et che per amor mio l'iniqua legge
 Lasciasti, insieme col perduto gregge.

Et com'ha' fatto la tua degna zia,
 Che per amor lascio di Carlo il Regno,
 E a nostra legge santa, humil, & pia
 Volse il suo cuor di fe grauido, & pregno,
 Il simil tu faresti, & io per mia
 Sposa presa t'haurei, ma amor indegno
 Nò vuol, ch'i miei desir giunghino a riuu,
 Et teco in pace i giorni miei ne viu.

Ma poi che piace al tuo peruerso cuore,
E a la mia acerba sorte, e iniqua stella,
Che priuo resti del tuo chiar splendore,
Che gli occhi miei alumia, e gli altri abbel
Al cielo, e al mōdo noto il mio dolore (la,
Faro', & l'aspra passion, che mi flagella
Per fin che morte in me spēda il dur telo,
E a terra porga questo mortal velo,

Ne mai per tempo alcun ti vuo lasciare
O sij nel cielo, o sij nel cieco abisso,
Ch'vn vero amor giamai nō puo m̄care,
Et questo m'ho' ne la memoria fiso,
Doue ch'andrai ti voglio seguitare
Viuendo teco, come sempre ho' visso,
Se non col corpo, con lo spirto ardente,
Et con gli occhi del capo, & de la mente,

Forse veggendo il mio cordoglio griue
La notte, e il giorno a te sempre vicino,
Quella tua fera voglia, che non deue
Goderfi di vedermi a capo chino
Si volgera' ver me benigna, & lieue,
Et dirai, vedi pur, ch'ate m'inchino,
Ch'ora conosco l'amor tuo verace,
Et metti hauer da me gioconda pace,

Et mentre tai parole, o simil dice
L'innamorato, & caldo Ricciardetto
Mira i begliocchi de la sua fenice,
La bella bocca, il viso, il collo, e il petto,
Ella ben vede il misero, e infelice,
Ch'ognhor si cangia, et muta ne l'aspetto,
Et fa ch'amor per lei l'arde, & diuora,
Ma aitar nol puo, se ben volesse anchora,

Perche Isfoliero ha' sempre, & Serpentino
Innanzi gli occhi, & nō puo dar foccorso
Al suo fedele, e amato paladino
Pel caso auanti gia tra loro occorso,
Onde star le conuiene a capo chino,
Et a mal grado anchor voltargli il dorso,
Quantunque ella ne senta doglia, & pena
Bendo legata di simil catena,

Et parimente ella disaua molto,
Se con honor di se potuto hauesse,
Di torre il giouinetto, & l'hauria tolto
Per sposa, se sua legge ti concedesse,
Et piu negato hauria Maumette stolto,
Se senza danno suo far lo potesse,
Onde per tema se ne sta, ne puote
Consolar, chi per lei amor percuote,

Guidon sol gode, & gli altri duo guerrieri
Con loro amate, & leggiadrette spose,
In tanto fur le mense da scudieri,
Et da scatchi parate fontuose;
Que Re Carlo co suoi cauallieri,
Et con ciascuna dama si ripose
A suon di grati, e armonici strumenti
Tocchi da sonator molto eccellenti,

Arpe, Viole, Clithare, & Liuti,
Baldose, Clauacembali, & Lironi
Dal cielo, & non d'altronde qui venuti
Mandano fuor lor grati, & dolci suoni,
Cinque cantori poi dotti, & saputi
Cantano in quelli con soaua tuoni,
Ch'altra dolcezza in ciel stimo non sia,
N'vdir li possa maggior melodia,

Carni di varie forti aleffo, arroffo
Sono portate ne la ricca mensa
In piatti, & coppe di valuta, & cossio,
Che manda lo trincier da la dispensa;
Vin pretiosi da far lieto Agostio
In nappi d'oro di bellezza immensa
Recano i serui garbi, dolci, & tondi,
Che fanno i cuori human lieti, & giocōdi,

Manicaretti poi, pasticci affai,
Ch'in quelle parti molto sono in vso
Sapori, false, mostarde, che mai
Tali non gusto' Gioue in ciel la fuso,
In mensa portan con sembianti gai
I serui, & tui tutti i pongon giulo,
Et dopo pasto frutti d'affai forti
Venuti freschi da giardini, & d'horti,

Non vi potrei contar l'altra allegrezza,
Ch'i cor di conuiuant preme, e ingōbra,
Ne parimente l'intensa dolcezza,
Ch'an di mirar non sotto spette d'ombra
Di tante donne belle la bellezza,
Ch'ogni vil cura dal cor scaccia, et sgōbra
I dolci parlamenti d'amor viui,
Ch'altro ben non e altronde, se nō quiui,

Cascun gioisce, ciascun ride, & gode,
Saluo lo sfortunato Ricciardetto.
Et tal dolcezza non gusta, & non ode,
Ne prende alcun piacer, n'alcun diletto.
Tanto amor dētro il cor gli lima, & rode,
Che temo stolto non venga in effetto,
Et guai a chi si troua in cotal stato,
Nol crede alcun, se non chi l'ha prouato,

Q ij

Vede il meschin, ch'al nouo giorno quella,
 Ch'è del suo cuor Reina, partir deue.
 Questa è la doglia soura ogn'altra fella,
 Che lo fa star di cuor nolofo, & griue.
 Puoco egli mǎgia, & meno ancor fauella,
 Ne come gli altri alcun piacer riceue,
 Quantunq; egli fuor mostri in apparenza
 Quel, di cui il cor n'è priuo, e al tutto sen-
 (za,

Ma ch'è colui, che celar pofsi il fuoco,
 Che quādo abbrufcia, veder non si faccia,
 Se nō in tutto, almeno vn qualche puoco
 Ne l'infiammarfi, e impallidirsi in faccia,
 Stolto è ben quel, che trouar pensa luoco,
 Quādo altri il pme, & forte mēte il caccia,
 Ah ch'amor non si può sotto alcun manto
 Celar, ne ricoprir tra suono, & canto,

Tra tanti caualier, ch'erano quiui
 Alcuni non fu, che gli desse conforto,
 Saluo che Malagigi, ch'i visui
 Lumi aperti ha, come fagace, e accorto
 Conoscendo d'amor gli strali arsiui,
 Che rēdo l'huom affai peggio, che morto,
 Trasse da parte il suo fedel cugino,
 Et lo condusse seco in vn giardino,

E a l'ombra d'un frōzuto, & verde faggio
 Soura la fresca, & minutissima herba
 Per schiffar del pjaneta il caldo raggio,
 Ch'a tal stagione in se ritiene, & ferba,
 Si posero a seder al lieto Maggio,
 Che gli horti iflora, et le cāpagne adherba
 A lo spirar d'vna soaue oretta,
 Ch'il caldo scaccia, e a l'huō gioua, & di-
 (letta,

Cugin(disse egli) non senza cagione
 T'haggio cōdotto in q̄sto luogo hor hora
 Sol per saper da te, qual passion
 Ti strugge, ti consuma, & ti diuora,
 Quantunq; il sappia, et la mia openione
 Sia certa, non limen mi voglio anchora
 Meglio chiarir, onde ti priego affai
 A dirmi la cagion de li tuoi guai,

Ch'ad altro effetto non t'ho' qui chiamato,
 Se non per dar rimedio a la tua doglia,
 Che sai, che da piccin' t'ho' alleuato,
 Et sempre reco vnita è la mia voglia.
 Pero' non ti sia graue il tuo peccato,
 Se peccato è q̄l, ch'amor par che voglia,
 Scoprirmi, e il tutto chiaro, e ap̄to farmi,
 Et poi ti piaccia alquanto d'ascoltarmi,

Oime(disse l'acceso giouinetto)
 Senza ch'io ti dica, il fai cugin mio caro,
 Ch'amor mi tiene i laccio vinto, et stretto
 Pel viso soura ogn'altro al mondo raro
 Di Fiordispina, e amarla son costretto,
 Ch'amor ciò vuole, e il mio destin auaro,
 Et l'amero' fin che morte mi spoglia
 Di questa mia mortal, & fragil spoglia,

I suoi begliocchi, & la serena fronte,
 Et l'vna, & l'altra guancia alba, & vermi.
 La bella bocca, e le due labbia prōte(glia
 In far ciascun tremar di merauiglia;
 Il bel seno d'auorio, & l'aure conte
 Chio me, con le due nere, & liete ciglia,
 Et quella man ch'i gigli discolora
 Sono cagion, ch'innanzi tempo io mora,

Deh(disse Malagigi)miserello,
 Quanto meglio faresti il cor altronde
 Porre, & laiciar costei d'animo fello,
 Che sotto dolce vista inganno asconde,
 Non ti ricordi, se non era il bello
 Ruggier, che cō sue forze alte, & p̄fonde
 Ti ritrasse dal fuoco, eri abbrufciato,
 Et misero moriui disperato,

Perche Iddio, che nel ciel stanza, & dimora
 Non puo' patir vn così graue eccesso,
 Ch'vn del suo gregge vadi errado fuora,
 Et si congiunga col vietato sesso;
 Tu sei christiano, & ella turca, & mora,
 Pero' miscuglio tal non è concesso,
 Si che lascia l'impressa, oue non puoi,
 Se non danno trouar a i dolor tuoi,

Mancano in Francia forse donne tali,
 Che mille Fiordispine di bellezza
 Bccedono, cortesi, & liberali,
 Priue d'ogni impieta', d'ogni ferezza,
 A cui le tue passion graui, & moriali
 Narrar ne puoi con fida sicurezza,
 Ch'elle di gratia a vn par tuo così degno
 Daranno orecchio, & poi d'amarti segno,

Ella non t'ama, & se pur t'ama, quale
 Speranza aspetti hauer di questo amore,
 Ch'essendo fuor del rito battifmale,
 Seguendola stai sempre in graue errore
 Ella è di casa altissima, & reale,
 Dar la vorra per sposa ad vn signore
 Marfitio, & non a te, ne ad vn tuo pare
 Miglior consiglio in cio' non ti s'ò dare,

Ah(disse Ricciardetto)cugin caro,
Veramente conosco,ch'io fo' male,
Et fo',ch'offendo quel signor preclaro,
Che per saluarne,li fece mortale;
Ma amor crudel,e il mio destino auaro
Mi sforza amor costei, ch'ora mi cale,
E a mio mal grado vuol,ch'ognhor la bra
Et lei sola,& non altra adori,& ami. (mi,

Sai pur ch'amor de l'impossibil solo,
Et fa' possibil senza,ch'io tel dica
Ne contra lui val schermo, ch'il figliuolo
Accende de la madre,e i la fa amica,
Non ti vuo' essempi addur di tsto stuolo,
Ch'e stato al mondo,ne perder fatica
In narrarti gli occorsi,& graui casi,
Che saria come a famo portar vasi.

Si che ti priego quanto posso,& deggio,
Pregarti mai col cuore,& con la mente
Vogli a me,che l'aguisco,e ognhor vaneg-
Trouar rimedio a la mia stama ardente(gio
Che certo al mondo nō potrei star peggio
Di quel ch'io sto,carissimo parente,
Et se piu indugi tosto la mia morte
Vedrai,ch'il duolo è troppo acerbo,et for
(te.

Mille segreti hai tu,scieglitene vn buono,
Col qual possi acquetar mio gran disio,
Che se costei non ho',certo ch'io sono
Spedito,& morto,il ver ti dico hora io,
Non mi porreti priego in abbandono,
Se brami anchor,ch'io viua,cugin mio,
Mostrami strada,& modo,con cui possa
Spegner il fuoco,che m'incende l'ossa.

Et molte altre parole il giouinetto
Gli disse,che per breuita' le taccio,
Che fu sforzato il negromante,e astretto
Dargli la man con tutto quāto il braccio,
Et dirgli,hor nō temer car Ricciardetto,
Che trar ti vuo' di sì grauoso impaccio,
Sai pur q̃l ch'io fo' far, hor stami allegro,
Ch'in darli aiuto non faro' mai pegro.

Non ti curar se ben ella si parte,
Et se tu senza lei resti in Parigi,
Ch'io te la conduro' con la mia arte,
Che fa' tremar gli'abisai,e i regni stigi,
In luogo,oue n'haurai comoda parte,
Se darai fede al tuo car Malagigi,
Senza danno verun di tua persona,
Hor viui lieto,& sta' di mente buona,

A le parole il giouinetto amante
Del Mago,pur alquanto racchettoffe,
Che ben sapea, quanto era il negromante
Di valor grande,& d'infinte posse;
Perche n'hauuea isperienze tante
Visto,onde dal voler suo non si mosse;
Et così in sala ritorno' giocondo,
Oue era addutto il fior di tutto il mondo,

Et mentre col danzar si dan piacere
I giouen vaghi,& le vezzose dame,
Ecco in mezzo si vede comparere
Vn venerando vecchio di velame
Nero coperto con rugose,e altere
Ciglia,e in testa ha' vn capello di corame
Cinto,e in sembiāza molto attrito,& egro
Con dieci huomin vestiti tutti a negro,

In vn girar de gli occhi scorfe il tutto,
E a la sembianza signorile,& regia
Conobbe Carlo de christiani il frutto,
Che ciascheduno riuertisce,& pregia;
A cui,come colui,ch'e molto instrutto
In cose tali,e in ogni impresa egregia,
Fatto il debito honor,volse il parlare
Onde qualunque attento sta' ascoltare,

Magnanimo signor(disse il vecchione)
De christiani Monarca,e imperatore,
La cui gran fama in ogni regione
Volando porta il tuo chiaro splendore,
So' che di me ne prendi ammirazione,
Ch'io sia venuto in così stran colore
Hoggi parlar a tua regal presenza,
Senza hauer di te alcuna conoscenza,

Ma se darai l'orecchie a mie parole,
Che ti daran del tutto ampia chiarezza,
Quel ch'io diro' non steno ciance,& sole,
Che punto non cōulene a la vecchiezza,
Sappi,ch'io vengo in queste negre stole
Apposta,hauendo hauuto per certezza,
Che del Re Stordilan la bella figlia
Qui insieme stanza con la tua famiglia,

Mandato dal gran popol di Granata,
C'hor senza capo,& guida si ritroua,
Sai ch'ill'suo'padre ne la dispietata
Guerra fu morto,& non s'e cosa noua,
Hauera vn sol figlio, & questa vnica nata,
Ch'ad altri molto,& a se puoco gioua
Per esser vagabonda,& de lo stato
Fuor,che si piace al suo destino ingrato,

Q. iij

Hor come ho' detto, questo giouinetto
Creato Re, lo scettro regal tolse,
E assai ben si portaua con effetto
Verso il suo popol, ma l'iniqua il volse
Morte per se, ch'appena hauea perfetto
L'anno, onde puoi pensar se cio ne dolse
Restando senza capo sconsolati
Dal ciel, dal mondo al tutto abbandonati.

Il popol quattro vecchi di noi scelse
Vn ver Leuante, vn'altro a mezzo giorno
Di persone piu nobili, & piu eccelle
Per ritrouar il suo bel viso adorno.
Vn ver Ponete, e il quarto andar poi felse
Verso Settemtrion di corno in corno
Cercando la donzella pellegrina,
Per farla di Granata alma Regina.

Scorso ho' la Spagna, l'Isola, et l'Inghilterra
Boemia tutta, & tutta l'Vngheria,
Parte permar, & parte anchor per terra
Cecilia, Rodi, Cipro, & Schiaunonia,
Et fin doue il Rodano cinge, & ferra
Aquisgrana, Polonia, & Bulgaria,
Oue ne la citta' regia, & Metropoli,
(intesi cio') chiamata Andrianopoli.

Perche gran festa fassi del nouello
Lor Re (com'inteso ho') detto Ruggiero,
Il qual di giorno in giorno aspetto quello
Popol, per dargli il Bulgaresco Impero;
Quui mi disse vn certo vecchiarello,
Che Doralice portia di leggiero
Esser qui anchor con l'alire, onde venuto
Sono a trouarla, & darle il buon saluto.

Carlo rispose al vecchio venerando,
Fatto leuar da terra primamente,
Con parlar grato, piaceuole, & blando
D'assicurar ogni timida mente,
Et disse: o cavaliero al tuo comando
Qui è Doralice tra la nostra gente,
Per la dio gratia, bella, integra, & sana,
Ma non (com'era gia prima) pagana.

Ella ha' marito, & è ben tal signore,
Che migliorar non potrebbe in mill'anni
Figlio è costui del Greco Imperatore
Costantin, vedi a che sublimi scanni
Hoggi è salita, & se forte migliore
Pouì hauesse in Granata, tu t'inganni,
Et la tua mente dal ver si suicina,
Ch'ella sia Imperatrice, & non Reina.

Non è piu Doralice vostra, ch'ella
Contratto ha' il matrimonio con Leone,
Figliuol di Costantin, qual si s'appella,
Et rinegato ha' il vostro dio Maccone,
Ma ben Granata è sua, che la donzella
N'è herede per diritta successione,
Et sua dote, & vorrà d'ella il Regno,
Com'è il douere, il giusto, honesto, & de-
(gno,

Eccola là col suo caro marito,
O che copia gentile, o che creanza
Degna, o che parentado, o che partito
D'hauerne buona, e assai fede, e speranza,
Il vecchio a tal parlar restò smarrito
Come di vita priuo, & di baldanza,
Et dal dolor ch'il cor gli preme, & punge
Non vede, & nō conosce vn palmo luge,

Et con lagrime a gli occhi a quella volse
La roca voce, & disse, o Doralice,
Qual empio fato, o qual destin ti tolse
Da la tua patria sì cara, & felice,
Quale spirito profan giamai ti colse
A consentir, o misera, e infelice
A vn tãto enorme error, c'hoggi fatto hai
Negando quel, che non doueui mai?

O che gloria n'acquisti al mondo eterna,
O c'honor, o che fama, o che bel pregio
Lasciar la patrià tua per vna eterna
Legge, e il tuo popol cō tanto dispregio.
Mancauan forse a te di più superna
Profapia regi, & di stato più egregio,
Che non è il figlio d'vn Greco signore
Di quattro Rocche indegno Imperatore.

Il Re di Scithia, e il Re di Nasamona
Con infiniti prieghi t'han richiesta,
Ch'altro dominio è il loro, altra corona,
Et il popol n'ha' dicio' fatto gran festa.
Hor che questo fatto hai di tua persona,
Et che lasciato hai la tua chiara gesta,
Non ti pensar d'hauer Granata mai,
Ma col marito senza dore andrai.

Che non vogliamo a greci il nostro Impero
Libero, & soua gli altri, sottoporre,
A tal parlar così duro, & seuero
Leon di Costantin si venne opporre,
Et disse, o vecchio li soperbo, e altero,
Che fabbrichi ne l'aria vn'altra torre,
Io ti rispondo, & dico, che mai pensi,
E i tuoi pensieri son quai fumi d'incensi.

Sono io colui, che Pincta donzella
Presa ho' p moglie, & son figlio del greco
Imperator, che Costantin s'appella,
Et lasciato ha' Maumette vostro cieco,
Et fatta al nostro Iddio diuota ancella,
Viura felice ogni momento meco,
Et dopo morte del mio padre sia
Signora de la Greca Monarchia ,

Et io (piacendo a Dio) lo suo bel Regno
A mal grado di voi popol ingrato
Recuperar tantoſto me ne vegno,
Come farò al mio padre ritornato;
Et mi farò veder a piu d'un ſegno
S'i ſon pouer di genti, & s'il mio ſtato
Ha' quattro rocche (com'haſ detto vecchio)
Quando i eſſer vedrai l'alto apparecchio,

Et guai a voi, che fate reſiſtenza
Di non conoſcer me per voſtro ſire,
Che vi farò ben farial penitenza,
Che non potrete (volendo) morire,
Hor torna vecchio, e cò maggior prudèza
Che qui vſata non hai, puoi riferire
La riſpoſta di lei, qual io ti faccio
Altro non dico, & iſtoſte ne ſpaccio,

Tutto quel che detto ha' Leon, conferma
La cara moglie, & con dolci parole
Il vecchio prega con ſalda, & con ferma
Mète eſſequiſca quãto ei chiede, & vuole,
Indi eſſorti il ſuo popol, che nõ ſcherma,
Ne contradica a lui, che molto puole,
E in ſolo Re il conoſca, ella in Regina,
Et laſci l'empia legge ſaracina,

Perche Maumette, Apollo, & Triuigante
Son dei fallaci, anzi empi, & rei demoni;
Ma Chriſto è ver ſignor, & chi fue ſante
Pedate ſiegue, & face i ſuoi ſermoni
Ne la celeſte patria dopo tante
Fatiche ſpeſe in ſalmi, e orationi
In compagnia ſi troua de beati,
B altri la ſu non van, che battezzati,

Et molte altre parole la donzella
Gli diſſe, d'amoreuolezza piene,
Il vecchio aſcolta il tutto, & non fauella,
Ma ſi riſtringe ſolo ne le ſchiene,
E al fin venuto il ragionar di quella
Senz'altro dir, colmo d'amare pene
Ratto partìſi, e vſcì fuori di Parigi,
Et ver Granata voſſe i ſuoi veſtigi .

Hor laſciamolo andar al ſuo viaggio,
Che giunto al Regno di Granata fece
Il tutto noto il vecchio puoco ſaggio,
Il popolo eſſortando, ch'in ſua vece
Prenda vn ſignor, che liberar d'oltraggio
Lo poſſi, & da la dura, & cruda nece
Quel, che di cio ſegui, vi ſerbo altroue,
Et ſeguitam le feſte altere, & nuoue,

Il duca Amone affretta il Re Ruggiero,
Che de lo ſtato homai prenda il poſſeſſo,
Nanti, ch'il popol mobile, & leggiro
D'openion ſi muta contra d'eſſo,
Coſi a Re Carlo chieſe il cauallero
Licenza, al nouuo di del buono acceſſo,
Et Bradamante ſua con riuerenza
A Galerana, e al Re chiede licenza ,

Parimente Leone, & Doralice,
Angelica, Medoro, & Fiordispinga,
Et Palindoro con l'ambasciatrice
Vllania, Olimpia, e Orſinia pellegrina,
Gineura bella con la ſua felice
Compagna al nouuo di partir deſtina,
Et finalmente i Re tutti, e i ſignori
Chieggono il lor partir a i nouui Albori,

Carlo a tutti conſeſſe, & diè licenza
Di partir, & di ſtar a lor piacere,
Et per moſtrar la ſua magnificenza
Fece ciaſcun guerrier porre a ſedere
Coſi ogni dama auanti ſua preſenza,
Fece venir, & qui di molto hauere
Dono a ciaſcuna, a chi collane d'oro,
A chi gemme di pregio d'un theſoro:

Poi d'Orlente duca fè Guidone,
Et Marſiſa di Londra principieſſa,
Et Gliſſoliero nobile campione
Fè marchefe d'Vernia, & fè conteſſa
Spinabella di Bruggia, & a Leone
Dono gran pregi di ſua mano iſteſſa,
Talche neſſun reſto, che premio
Non foſſe, o d'altro, o di mediocre ſtato ,

Venne l' hora di cena in vn giardino
Poſte furon le menſe, & preparate
Lungo ad vn fonte chiaro, & chriſtallino
Cinto di fiori, & d'erbe molto grate
Re Carlo con lo ſuol ſuo pellegrino
Si poſe a menſa, & qui furon portate
Viuande, che farian ſuſcitar mori
Da ſcalchi, et da ſcuclier pratici, e accorti

CANTO

Così al murmur piaceuol del chiar fonte,
 E al cantar dolce de leggiadri augelli,
 I caualier, le donne adorne, & con se
 Vuoran le coppe, i nappi, & i piatelli,
 Et sin ch'il sole se n'ando' giu al monte,
 Steron nel bel giardin, chi di nouelli
 Fiori tessea ghirlande, & chi di rose
 S'ornaua il capo, et d'altre herbe odorose

Ma poi ch'il ciel col luminoso corno
 Di Latona la figlia a scorrer venne,
 Et le stelle si veggon d'ogn'intorno
 Girar il carro lor alto, & solenne,
 Il bel drappello signoril, e adorno
 Ando' a trouar d'augei le morte penne
 Finche la bella, & vigilante aurora
 De l'hostel di Titon metta il crin fuora.

O che vaghezza era veder si adorno
 Stuolo di donne, ed huomin pellegrini.
 Non so s'il sol girando il mondo intorno
 Co suoi lucenti raggi almi, & diuini
 Habbia veduto far vn tal soggiorno
 Di Cipro, & Pafos ne vaghi giardini
 A Vener, quando con sua bella schiera
 Si getta in grembo a Flora, & Primavera,

Onde io signora cui dedito sono
 Sol per la grata vdienna, che mi date,
 Mi parria tēpo, & molto grato, & buono,
 Che meco a riposarne v: n'andate.
 La cetra mia dal tanto, & lungo suono
 E' roca, ma diman se ritornate
 Le porro' corde nuoue, & vi prometto
 Farui sentir cose di gran diletto,

NEL CANTO VENTESIMO OTTAVO PER LO SER-
 mone di Ruggiero a suoi popoli, appare come si deurebbono portare i precipi
 nel maneggiare li stati. Per la presa d'Angelica si vede, che alcuni sempre
 hanno la fortuna nemica, & finiscono i trauagli con la vita.

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

ARRA' FOR-
 se ad alcū, ch'il
 pensier mio
 Sia dilūgato dal mag
 gior mio bene,
 Ch'amando, sospiran
 do, & temen-
 do io

Quella, ch'in speme ogn'hora mi mātene
 Nō habbia anchor cō giusto, & buō disio
 Cantando, a lei scoperto le mie pene,
 Che notte, & di nel petto accoglio, et sēto
 Et fatole a super il mio tormento.

Ma cio non paia gia, ch  tanto   nota
A questa, piu ch'  Febo Dafneria
L'acerba doglia, che m'aggira, & ruota
In guisa tal, che non so, oue mi sia,
Pur non mi guarda, n  ch'  ascolta, & nota,
Questa priua d'amor nemica, & mia
I miei graui sospiri, & lunghi pianti
Ora, & riposo a gli infelici amanti,

Venuto il giorno luminoso, & chiaro,
E il sol per tutto sparsi i chiari raggi;
Ruggiero a cui il partir   molto caro
Leuossi, e in punto fece i carriaggi
Porre, indi a Carlo Imperator preclaro
Con dolci motti, e accenti accorti, & saggi
Chiese nuoua licenza del partire,
Et tai parole, o simil gli hebbe a dire,

Piu che me le sommetto, & me le faccio
Seruo in catena humil, & riuerente, (cio,
El'ha il suo cuor via piu freddo, che ghiac
Et mi si mostra cruda, empia, e inclemente,
Per  se di lei nulla scrivo, & taccio
Il v  per honor suo, ne che la gente
Sappia sua crudeltade, & mia peruersa
Sorte, in amar costei tanto riuersa.

Signor inuitto, poscia che la sorte,
A gouerno Regal hor mi destina
Con Bradamante mia cara consorte
Saggia, leggiadra, honesta, & pellegrina
Partir mi voglio homai da la tua corte;
Cos  da tua bont  larga, & diuina
L'andar mi sia concesso, non ch'  voglia
Per cio partirmi mai da la tua voglia.

Homai gli ho fatto il callo, & m'accontento
Viure in stato tal, poi ch'  lei piace,
Et darle tutto quanto il suo contento,
N'esser voglio com'ella pertinace,
Forse ch'un di suo prauo, & crudo intento
Volger  meco in vnion di pace,
Che non   cuor si dur, che lagrimando
Non si moua tal hor pregando, e amando,

Non ti penfar signor, se ben son tratto
A tal gouerno, eccelsso, illustre, & degno,
Che da la seruit , c'haggio contratto
Con tua serenit , per questo Regno
Voglio partirmi in alcun modo, & patto,
Ne mostrar fuori anch'ovn minimo segno
Perche domentre io viua, il ver ti parlo,
Voglio chiamarmi seruitor di Carlo,

Faccia pur q to vuol, ch' unque il mio amore
Non sia tolto da lei, spento, & leuato,
Et sdegni mi dimostri a tutte l'hore,
Che non mi cur, ne mai mi son curato,
Viur  com'io son vssio, & seruitore
Le far , come sempre le son stato,
Che n    gloria a l'huo mai c giar voglia
Se ben'amor d'ogni piacer lo spoglia,

Ch'altramente facendo farei detto
Ingrato, & discortese, empio, & villano,
Et cos  fora il vero con effetto,
Che quel ch'io sono, son per Carlo Mano,
Hora dunque potrai senza rispetto
Eccelsso Imperator sacro Romano,
Seruirti ognhor, ch'  te bisogno sia
Del picciol stato, & de la vita mia.

Ma voi signori nobili, & graditi,
Ch'  vostri amor godete in santa pace,
E i vostri animi sempre hauete vniti
Con chi v'aggrada, vi diletta, & piace
Potete gli occhi, e i cuor vostri inuaghiti
Accontentar, & l'amorosa face
Col bel seren smorzar del dolce sguardo,
Nulla temendo l'amoroso dardo,

Queste parole hebber tanta possanza,
Che Carlo d'allegrezza vinto resta,
Et con risposta degna di membranza
F  al cauallier sua voglia manifesta
Dicendo, figliuol caro, altra fidanza
Non ho, ne mai ho hauuto, se non questa,
Che s pre a le mie voglie presto, & caldo
Sarai, & com' n scoglio a l'onde saldo,

Et volentier vdir cose d'amore,
Ch'ogn'alma generosa infiamma, e acc de,
Dunque tutti vi priego di buon cuore,
Hora che Febo in ciel luce, & risplende,
Veniate ad ascoltar mi, & farmi honore,
Com'  il solito vostro, (ogn'un m'int de)
Ch'aggio la cetra mia posta in asseito
Per darui sol piacer, gioia, & diletto,

Per mio figliuol prima, ch'  adesso t'haggio
Tenuto, & tengo, & non per seruitore,
Ch' n cauallier di cos  gran legnaggio,
Di cos  estrema forza, & gran valore
Soffrir non mai potrebbe il mio coraggio
Tenerlo in conto tal, che non m'  honore,
Ma ben per mio figliuol caro, & diletto
T'ho presto, predo, et n  per altro accetto,

Bt si come il figliuolo è vbbidente
Al caro padre, & come il padre al figlio,
Così voglio, che tu sij parimente
Verso di me, che per figliuol ti piglio.
Et io come ver padre diligente
In fauor, in aiuto, ed in consiglio,
Ogn'hora ti farò (damente io sia
Chiesto) col Regno, & la persona mia,

Ruggier molto il ringratia, & per car padre
L'accetta, & gli offerisce il cuor in pegno,
Poi l'un' & l'altro con manier leggiadre
Di vero amor, di santa pace in segno
Al cospetto di tante belle squadre
Di donne, & cauallieri, il fronte degno
Si toccaron con bocca, e il simigliante
Fece la sua leggiadra Bradamante.

Figliuola mia (le disse) il sir di Francia
Và, che'l signor ti guidi, & l'accompagni,
Ricordarsi, & farai, che non sia ciancia
Di noi de tuoi parenti eccellenti, & magni,
Di lagrime la bella eburna guancia
Tinge la donna, & par si doglia, & lagni
Lasciar il bel paese, e i car parenti,
Et gir ad habitar fra strane genti,

Il Duca Amon, e il sir di Montalbano
Co suoi quattro fratelli, & Beatrice,
Guidone, Malagigi col germano,
Marfisa, & la cognata sua Clarice,
Leon di Costantin degno & sourano
Con la sua cara, e amata Doralice
In punto sono per far compagnia
A Ruggier degno Rè di Bulgaria,

Tutti a cauallo sono su la piazza,
Ruggier montò sul suo caro Frontino
Verso San Celso, armato a spada a mazza
Prende il sentier con lo stuol pellegrino,
La turba dietro i corre stolta, & pazza,
Et l'accompagna a porta San Martino,
Poscia indietro ciascun ritorna, eccetto
Le donne, e i cauallier, che sopra hò detto.

Gli ambasciator con la corona in mano,
Et col manto Regal gli vanno a canto;
Passan la Sonna, il Rheno, & il Rodano,
Acquamorta, Aquisgrana, e il monte, (tato
Sublime) Pireneo, & il Germano
Lito, oue Cesar tanta strage, & pianto
Lasciò, poi l'Histro varcano, e a la Saua
Giungono, ch'a Belgrado il fianco laua,

Lontano da Belgrado puoche miglia
Bra l'alma città d'Andrianopoli,
Onde perche il camin verso Sluiglia
Apollo indirizza, & a gli Hesperii popoli,
Ruggier la notte albergar si consiglia
Dietro la Saua sopra quelli scopoli,
Così per fin che l'Alba in Oriente
Venne, posò il guerrier con la sua gente,

La mattina ne l'ora, che la stella
Suol venir d'Oriente innanzi al sole,
Ruggier leuossi, & la sua gente bella,
Che l'ama, che lo pregia, honora, & cole
Lasciando a parte villaggi, & castella
Cauaica ogn'un, che pare angel, che vole,
Et finalmente lungo la cittadde
Giunse il guerrier con somma hilaritate,

Duo miglia incontra donne, & cauallieri
Vennero al nuouo Rè per fargli honore
Vestiti nobilmente su i destrieri,
Et giunti a lui con somma pace, e amore
L'accettaron per suo Rè volentieri,
Et p mostrar quel c'han dētro, ancho fuore
Mandan lor voci ad alto quanto ponno,
Viva Ruggier nostro signor, & donna,

Poscia i capi di loro ad vno ad vno
Basciaro al Rè la valorosa mano,
Fedeltà promettendogli ciascuno,
Et seguirlo per monte, & per piano,
Et per fratei gli accetta, e in conto alcuno
Non vuol che san cōtrari a Carlo Mano,
Così giurar i fece su i Vangeli,
Ch'a Carlo, e a lui saran sempre fedeli,

Ecco ne viene de le donne il bello
Numero eletto tra le diue squadre,
Tutte raccolte in vn gentil drappello
Cō maniere, e accoglienze alte, & leggiadre
Et lor Reina con veloce, & snello
Passo, raccolser come figlia, & madre,
Indi in segno d'amor ciascuna in bocca
Con baci dolci, dolcemente tocca,

Poscia fer riuerenza al Rè Ruggiero,
Che nel sembante affai giubila, & gode
D'esser venuto a vn tato eccello Impero,
V spera di mostrar sue immense lode,
Tutte le gentil donne il caualliero
Accoglie, e i lor saluti apprende, & ode,
Così di passo in passo per la terra
Ciascun al palasen la briglia sferza,

Lontano vn miglio, & manco da la porta
Bra di fuori in signoril maniera
Di putti, & di Citelle vna gran scorta
Del Re vestita, qual la diuisa era
L'Aquila bianca in campo azurro porta,
Qualunque pitta in picciola bandiera,
Et s'oua scruto vn breue a lettere d'oro,
Vola la fama mia da l'Indo al Moro.

Piacque a Ruggier la purità di questi
Putti, & citelle, & l'accoglienza grata,
Che tutti di pretiose, & ricche vesti
Fece adornar in sì lieta giornata.
Lor voci fino a spiriti celesti
Giunon cantando con dolcezza innata,
Viuu il Re nostro, viuu il Re Ruggiero,
Viuu il liberator del nostro Impero.

Affimilar si puo ben cotal giorno
A quel, quando il Re nostro mansueto
Dentro Gierusalem fece ritorno,
Che li putti raccolti in vn bel Ceto
Co i rami, & palme de l'oliue intorno
Gli gian cantando con sembiante lieto
Benedetto colui, che del signore
Nel nome viene, eterno redentore,

Con tal trionfo a le superbe mura
De la magna città giunse il Re franco,
Oue la gente fuor d'ogni misura
Dal destro lato vedeli, & dal manco,
Che di mirar qualunque ha' somma cura
Il lor signor, che porta l'augel bianco,
Et d'allegrezza fan l'aer d'intorno
A suon di tromba risuonar, & corno.

Il vice Rè, che la citra' in gouerno
Hauea, con riuerenza, & somm'honore
Si fece auanti al cauallier superno,
Et se gli trasse a piè, come signore;
Poc'ia le chiaui con amor interno
Gli porse, & disse: Re d'alto valore
Prendi del Regno tuo lo scettro, & io
Al dominio ti rendo non piu mio.

Ruggier le chiaui prese, & al vecchione
Refe gratie infinite, e il fece tosto
Montar d'un bel cauallo su l'arcione,
E a sua persona il volle sempre accosto.
Così entrò ne la terra il gran barone,
Oue era il feggio suo fido, & riposto,
Et le contrade oue passauan lieti
Brani di razzi adorne, & di tapeti,

Donne, & donzelle innamorate, & vaghe
Da palchi gettan fiori, rose, & acque,
Ch'erano a cauallier ferite, & piaghe
Dal graue ardor, che dètro al cor gli nacq;
Et com'accorte, liberali, & saghe,
Si com'a quel ch'i cuor accende, piacque
Mandano voci fuor sì dolcemente,
Che fanno il ciel stuppir, non che la gente,

Giunse al palazzo con trionfo tale
A suon di trombe, & musici strumenti,
Et di quello salì l'altre scale
Insieme con le sue pregiate genti,
Oue trouò le spatiose sale
Di razzi adorne di fin oro, e argenti,
Indi vna ricca sedia in mezzo posta
Per lo Re nuouamente fatta a posta,

Da duo vecchi primier de la cittade
Fu preso a braccio il nuouo Re di botto,
Et ne la sedia posto in maestade
Col manro, & la corona, & con bel motto
Differ, (signor) Iddio per sua bontade,
Poi che per nostro Re r'ha' qui condotto,
Lungamente ti serui in allegrezza,
Et del popolo tuo sol contentezza,

Questo fu il primo dì, ch'in sede assise
Il valoroso, & franco caualiero
Et la corona, e il manto aureo si mise,
Et de Bulgari prese il magno Impero,
Di nuouo ciaschedun qui gli promise
Fedele seruiù col cuor sincero,
Ond'egli in piè dal seggio fu leuosse,
Et tai parole a ragionar si mosse,

Signori, conti, cauallieri, & Duci,
Et voi altri che sete del bel Regno,
Poi ch'è piaciuto al sol de l'altre luci,
Non già perch'io di tanto ben sia degno,
Darmi gouerno tale, e a le mie luci
Posto ha' tal carico di fastidi pregno,
Vuo, che sappiate, che l'intento mio
È d'essaltar il buon, scacciar il rio.

Così vi priego quanto vaglio, & posso,
Per mto particolare espresso honore
Et per vili di voi, per cui son mosso
A dirui cio, vogliate con amore
Proceder sempre, & non il bianco, il rosso
Seguendo, ma il voler di me, ch'in cuore
Vi porto, & meco state vniti, come
L'alma col corpo, e il capo cò le chiome,

Se cio farete in luogo di fratelli,
 Di padri, & non di sudditi mai sempre
 V'haurò, & quelli piaceri tutti, & quelli
 Spaffi, c'hauer potrete a vostre sempre
 Daroui, ma se crudi, empi, & rubelli
 Sarete, & che l'amor non vi contempre,
 Castigati sarete, hor per mio, & vostro
 Vril, farete, quan'io v'hò dimostro,

I capi de la terra ad vna voce
 Del popol tutto in nome, pace, & amore
 Promisero a Ruggiero, & la sua croce
 Portar, ne cosa far contra il suo honore,
 Et qualunque di lor sia crudo, e atroce,
 Lo scacci del bel Regno al tutto fuore,
 Et faccia quanto la giustitia vuole,
 Et qui s'impose fine a le parole,

Molti conti, marchesi, & cavallieri
 Creò quel giorno il Re di Bulgaria,
 Et fè vna corte, che dai lidi Hesperii
 Sino a l'Hidaspe, tal penso non sia,
 Poscia ogni giorno giostre da guerrieri
 In piazza fansi, & fuori in ogni via
 Danze, balli, comedie d'ogni sorte
 Per honorar Ruggiero, & la consorte,

Il Duca Amon gioisce, & Beatrice,
 Che veggon la figliuola in tanta altezza,
 E il gener si giocondo, & si felice
 Tra quelle genti, & piagón per dolcezza.
 Da l'altra parte Marfisa, & Clarice
 Sentono al cuore vna estrema allegrezza;
 Rinaldo & tutti gli altri suoi parenti,
 E amici sono assai piu che contenti,

Hora signor vi piaccia, ch'io ritorni
 Alquanto a Carlo, & ch'io vi narri, & dica
 D'Angelica, d'Vllania i lor ritorni,
 Et de la bella Fiordispina amica
 Di Ricciardetto, ch'anchor san soggiorni
 In Parigi, & vi stanno a gran fatica,
 Ma poi che'l Re Ruggier da lor si tolse
 Ciascun verso il lor Regno il passo volse,

Ma di chi debbo ragionarui prima
 Nol so, d'Vllania, o d'Angelica bella
 O di Gineura degna d'alta stima,
 O pur di Fiordispina, o altra donzella.
 A me parrebbe, & par che la mia rima
 Si volga volentieri a dir di quella,
 Per cui il fir d'Anglante stolto venne,
 Et di bellezze il vanto in terra ottenne.

D'Vllania vi dirò, di Fiordispina,
 Et d'altre belle donne al luogo loro,
 Di Gano il tradimento con Alcina
 Di Ferrau l'acerbo, & gran martoro,
 D'Astolfo d'Inghilterra la ruina
 Contra suoi incanti, ch'infiniti foro,
 Così di passo in passo, lddio volente
 Verremmo al fin de l'opera presente,

Angelica, Medoro, e Orfinia vanno
 Et Baleardo tutti quattro insieme
 (Come smarriti agnelli, che non fanno
 Trouar lor madre) pié di doglie estreme,
 Poscia che'l lor pastor, & lor guida hanno
 Al tutto perso, fuor son d'ogni speme
 Dico io l'innamorato Sacripante
 Fedeloura ogni fido, & vero amante,

Verso le parti Orientali al dritto
 Que Africa le sue grand'ali spande
 Tra la Morea, la Libia, Iberia, Egitto,
 Per andar al Cattai suo altero, & grande
 Prendono il lor camin di cuore affrutto
 Per esser soli, & fuor de le lor bande,
 Et piu priui d'appoggio, & di soccorso
 S'a lor sia qualche caso strano occorso,

Lascian Nauarra a destra & Aragona,
 Et caualcando giungono in Castiglia,
 Que trouaron, che verso Vlisbona
 Vna naue il camin suo indirizza, & piglia.
 Quiui imbarcarsi a tutti ne consona,
 E auanzar del camin lor qualche miglia
 Così imbarcossè ciaschedun, le vele
 Dando al vento propitio, e a lor fedele,

In vna notte (tanto fu secondo
 Il vento) ad Vlisbona giunse il legno
 lui smontaron tutti di giocondo
 Viso, & verso Carmentia san disegno
 D'andar, così di cuore tremebondo
 L'alma cōpagna hor qsto, & hor qì Regno
 Varcano, monti, colli, piagge, & rive
 D'herbe, di fiori vaghi, adorne, & viue,

Hor ne le ville, & hor ne le castella,
 Quando che'l sol a noi sua luce asconde
 Si posa, & stanza la compagna bella,
 Et tal volta al coperto de le fronde
 In qualche piaggia a la stagione nouella,
 Che fiori, & frutti ogni arbuscello effonde
 Al dolce, e ameno canto de gli agelli,
 E al grato murmurar de bei ruscelli,

Ne l'hor a vna mattina, che la vaga
Amica di Titon le chiome gialle
Spiegate al sol hauea contenta, & paga
Con rose in fronte, & fior giu per le spalle
Ecco (o fortuna al mal ognhor presaga)
Venir vn'empio mostro da vna valle,
Mentre la bella compagnia si posa
A l'ombra d'vna quercia alta, & annosa.

Questi era vn maladetto, & rio gigante,
Che ne la fronte vno sol occhio hauea
Di pelli tutto dal capo a le piante
Vestito d'animai, ch'egli predea
D'una Fata crudel, ch'iuì distante
Vn miglio, & men, la sua magion tenea,
Per forza d'incantesmo era legato
A diffension del suo picciolo stato.

Et quante donne, & cauallier per quella
Riuiera, hauer potea l'iniqua Fata
(Mercè qsta empia bestia, ingiusta et fella,
Che scorrendo il paese, ogni fiata,
Ch'a lei ritorna, porta huomo, o donzella)
Cangiaua con sua certa acqua incantata,
Et chi i vn gatto, et chi i vn porco, o cane,
E in altre forme brutte, sporche, & strane,

Mirtilla è detta questa incantatrice,
Che con suoi incanti, fatture, & magie
Fà l'huom cangiar in spetie sì infelice,
E in forme tanto brutte, horride, & rie,
Non so se cio sia ver, ma ben si dice,
Ch'ella di Circe seguita le vie,
Et fu d'una sua allieua (Orsilla detta)
Descepolo in tal arte assai perfetta.

Hor com'hò detto, mentre il dolce sonno
La bella compagnia possede in pace;
Che dietro rimirare non si ponno,
Ne vien la bestia cruda, empia, et vorace,
Et come lupo di malitie donno,
Che mentre il gregge assale, sempre tace,
A prima giunta in vn stender di braccia
Angelica, Medoro, e Orsilia abbraccia,

Non puote Baleardo, che piu lunge
Bra de gli altri, con loro abbracciare;
Ma quel dal sonno ratto si digiunge
Al calpestio che fece, & al gridare
De le donzelle, che'l timor le punge
Di catena vedendosi legare,
Et come lepore da la tema oppresso,
Che fugge il cacciator, fugge anchor'esso,

Volà, non fugge, & non sà doue gire,
Che sol boschi discerne, colli, & monti,
Altra voglia hà so dir, che di dormire,
Et di star a posarsi lungo i fonti,
Quanto piu puo si forza di fuggire,
Et trouar calli a lo suo scampo pronti,
Ne pur s'è viuio, si ricorda appena,
Sì il timoroso spirito il guida, & mena,

In tanto, ch'egli fugge, il crudo mostro
In vn fastello i tre si mise in spalla,
Et verso il cieco, & tenebrolo chioffro
Lieue qual ceruo tutto allegro aualla,
E a l'iniqua Mirtilla, che non d'ostro
Hà la magion, ma peggio, ch'una stalla
Appresenta sì bella, & ricca preda,
Che non so com'ìl ciel cio si conceda.

Angelica infelice hà ben l'anello,
Che fa ogni incanto, come nebbia vano;
Ma come volle il fato ingiusto, & fello
Non l'hà nel dito picciol de la mano,
Non so come si fece a ritrar quello,
Et non tornarlo poi, che l'empio, e istrano
Gigante prender non l'hauria potuto,
Se fosse stato nel dito minuto,

Non hauea alcun vigor, ne virtù manco
Il sacro anel, se nel minimo dito
Non era de la man, che vinto, & manco
Rende ogn'incanto fortemente ordito,
En men ch'in bocca, se dal lato manco
Non l'ha, inuisibil puote esserne gito,
Sì che non ne prendete ammiratione,
S'horà non opra in questa incantagione,

Hora s'aude la meschina dama,
Del suo stolto pensier, ch'a cio l'induce
Legata mouer non si puo la grama,
Et posta è in vn rio carcer duro, & truce,
In van si scuote, in van foccorso chiama,
Nessun conforto d'uscir fuor le adduce,
Et se tardo sarà il foccorso, anch'ella
Con gli altri sia cangiata in bestia fella,

Per hora se vi piace lascieremo
Angelica, Medoro, e Orsilia presi
In pianto acerbo, & dolor graue, estremo
Da catene durissime compresi,
E a Baleardo alquanto torneremo,
Che sgombra a piu poter quei stran paesi
Indietro non si volge, anzi il pie estende,
Che tema hà che'l gigante non lo prende,

Et se per forte correndo tra via
 Trouato non haueſſe vn che lo tenne,
 Penſo che dieci miglia corſo hauria,
 Ch'egli volaua, com'augel, c'h'ha penne.
 Vn contradino incontra ſe gli inuia,
 E il lungo corſo ad impedir gli venne,
 Et diſſe, oime che t'è incontrato, ah! laſſo
 Chi ti da cauſa di sì lungo paſſo?

Ah diſſe il conte di Rocca Siluana
 Appena rihaueſſe potendo il ſtato
 Vna diſgratia la piu graue, & ſtrana,
 Ch'hauer huò poſſi hor hora m'è incòtrato,
 Io mi dormiua lungo vna fontana
 A l'ombra d'una quercia in vn bel prato
 Con la mia cara moglie adorna, & bella
 Con vn guerriero, & leco vna donzella.

Fra dne vallette a l'apparir del giorno
 Mentre gli augelli dilettoſi, & vaghi
 Cantando i loro verſi ſan ſoggiorno,
 Su i ſloriti arbuſcelli accoſto i laghi,
 Ecco fortuna lo ſiniſtro corno
 Ver noi, (che lieti a ripoſarne, & paghi
 Brauamo) n'indirizza, & ne percuote
 Ponendoci a l'eſtremo di ſue rote,

Vn rio gigante tutti quattro, in terra
 Steſi, ſu le ſlorite herboſe ſponde
 Del cheto lago, che'l bel prato ſerra,
 Mentre ne membri il ſonno ſi diſſonde,
 Soura n'agglunge, & come lupo afferra
 Ne lo ſtringer le ſue braccia profonde
 La moglie mia cò gli altri duo, c'h'ò detto,
 E in ſpalla ſe li traſſe il maladetto,

Me hauer non puote, che lontano alquanto
 Bra da loro, e al grido mi riſcoſſi
 De i tre, ch'egli s'hauea ripoſti a canto.
 Onde fuggir di ſubito mi moſſi,
 Et tanto fu il timor, e il tremor tanto
 Freddo, che g'è ne le midolle, & gli oſſi,
 Ch'appena in piedi forſi, & come ſnello
 Capro, a fuggir mi diedi il moſtro ſello.

Non vidi mai la piu ſozza figura,
 Però non t'ammirar del corſo mio,
 Ma ben ti priego, ſe ſei di natura
 (Come penſo) clemente, humil, e pio,
 Vogli i queſta mia acerba, & ria ſciagura,
 Che cio ti chieggi per l'amor d'Iddio,
 Darmi conſiglio, e aiuto ſe tu puoi,
 Et non mancarmi de ſuffragi tuoi,

So che notitia hauer del del gigante,
 Eſſendo del paefe, & lo conoſchi.
 Però mi volgo a te, che i ciel innante
 Hor mi ti manda in queſti ſotti boſchi,
 Conſiglio, ſe non puoi rimedio in tante
 Mie paſſioni, & penſier torbi, & ſoſchi
 Darmi, moſtrami dunque, come io deggia
 Ritrar mia moglie da sì cruda ſeggia,

O (diſſe il vecchio Ruſtico) per certo
 Stato eſſer deue l'empio Sicurante
 Che notte, & di ſcorre queſto deſerto,
 Et qualynque ritroua, o viandante,
 O paefano, & viſtolo, & ſcoperto
 Ratto lo rape il perfido gigante,
 E ad vna incantatrice ad vn caſtello
 Porta, come fa il lupo il tolto agnello,

Ha vn'occhio in fròte, e il ceſſo a guiſa d'or
 Vola come da l'arco ſtrale ſcocca, (co,
 Grunniſce propiamente com'il porco,
 Et ſpuma hà d'ogni lato de la bocca,
 Tutto bauoſo, tutto brutto, & ſporco,
 Guai a chi ne le mani andar gli tocca,
 Che puo ben dir non eſſer nato al mondo,
 ouer ripoſto nel cieco profondo,

O quanti egli n'ha preſi, o quanti tiene
 Captiui cauallier, donne, & donzelle
 L'iniqua Fata in dure, e aſpre catene.
 O quanti gli han laſciata ancho la pelle,
 Siche ſigliuol mio dolce non c'è ſpene,
 Non c'è rimedio alcun di ritrar quelle,
 Molt'huomini di cuore ardito, & forte
 Non forano ſicuri da la morte,

Conſiglio ne rimedio ottimo, & ſaggio
 Non ti ſo dar, ne modo vtil, & buono,
 Siche prender ben puoi altro viaggio,
 Che tutte l'altre coſe vane ſono.
 A me riuerſe aſſai, & doglia n'haggio,
 Ma darti aiuto in queſto atto non ſono.
 Siche ſ'altro ſaper brami, dimanda,
 Che ſodisfatta ſia la tua dimanda,

Come riſpoſta tal ode il guerriero,
 Diuenne in faccia pallido, & eſſanguie,
 E al cuor vn ſſimento, che nel vero
 Qualunq; hà, che ſi duole, attriſta, et làgue,
 Et tramortito cadde nel ſentiero,
 Perche al cuor corſe il freddo, et morto ſà
 Onde pietà ne vene al vecchio tale, (gue.
 Che piàge anch'egli, & doglia hà del ſuo
 (mal

Et ratto sfaccia il mal condotto conte,
Ch'immoto sembra, anzi di vita sciolto,
Et con acque, che tolse d'una fonte
Gli bagna il petto, & gli rinfresca il volto.
E a vn suo alberghetto puoco lūgi al mōte
Il mè che puote il vecchio, l'hà raccolto,
Et sul suo letticiuol tanto lo tenne,
Per fin che'l miser conte in se riuenne.

Ritornato il meschin, non cessa fuori
Mandar da gli occhi lagrime, & sospiri
Dal chiuso petto in tenebrosi horrori
Con gridi pauerosi, acerbi, & diri.
Ahime (diceua) cuor, perche non muori,
Perche patir vuoi tanti agri martiri,
Restando priuo di colet, ch'in vita
Ti tiene con sua vista alma, & gradita,

O me infelice, & sfortunato al tutto,
Poi che son priuo del maggior mio bene,
Che mi teneua fuor di pianto, & lutto
In festa sempre, in dolce, & lieta spene.
Hor vedi cielo a ch' hora son condotto,
A che mia vita l'empia Parca tiene
Per non esser mai piu lieto, e giocondo,
Se bē cāpassi anchor cento anni al mōdo.

Hor che far debbo vita del cuor mio,
Poi che fortuna così chiede, & vuole,
Se non morirli a canto anchora io,
Nanzi da l'Hemisfer si parta il sole,
Così spinto il guerrier da tal disio
Ponendo fine a sue messe parole
Chiedè al villan la stanza gli dimostri,
Accio che col gigante pugni, & giostri,

Il Rustico lo priega, che non voglia
Lasciarsi vincer da tal passione,
Et lasciar nanzi tempo questa spoglia,
Che nō cōuiene ad huō, c'habbia ragione
Cercar la morte, che iā' ange, e addoglia,
Et morir per qual si voglia cagione.
Ch'i tutto è pazzo, et fuor d'ogn'intelletto
Chì cerca di morir a bel diletto.

Et altre affai parole il vecchio dice,
Per ritrarlo da sì strano pensiero,
Ma quel lo priega, & di nuouo ridice,
Che voglia accontentar suo desiderio,
Forse che la Fortuna, hora faurice
Gli farà contra l'empio, ingiusto, & fero,
Talche il Rustico cio veggendo tosto
D'appagar suo desir ne fu disposto,

Così di spiaggia in spiaggia se ne vanno,
Et giunti al luogo, oue il gigante rio
Fece sì graue, & memorabil danno
Quiui il barone lungò il chiaro rio
T rouò i cauali, che pascendo stanno
Le fresche herbette, & con caldo disio
Di riscuoter sua donna, il caualiero
Prese il suo bello, & valido destriero, i

Si getta su l'arcion d'un salto, & poscia
Vna lancia, ch'è in terra si fè dare
A quel vecchio villano, & su la coscia
Dritta, quella si pon per guerreggiare
Con Sicurante, & vuol estrema angoscia
Se puo, col suo valor a quel donare.
Così verso l'hospitio iniquo, & fero
Prende il baron col Rustico il sentiero,

Giù d'un poggetto in vna valle oscura
D'hirsiuati abeti, & faggi circondata
Giace il castel di forti, & fode mura,
V stanza Sicurante, & l'empia Fara.
Quiui (disse il villan, c'ha' gran paura)
Mirilla se ne stà con sua brigata,
Hora chiedi battaglia, quanto sai,
Che quinci teco non mi coglierai.

Se tu cerchi morir, per me non voglio
Anchor lasciar questa mia fragil icorza,
Bèche di tua sciocchezza affai mi doglio,
Ma far non posso resistenza, & forza
A quel che tu medesimo in questo scoglio
Cerchi, nessuno a tal t'induce, & forza
Saluo che'l tuo desir irrationale,
Ch'a bel diletto cerca straggio, & male,

Vanne (disse il baron) io ti ringratio
Del beneficio, & de la compagnia,
Ne mai di ringratiarti sarò satio
De la tua vñata a me gran cortesia.
Lascia la cura a me, ch'in breue spatio
Vedro se m'è fortuna buona, o ria,
E il ciel faccia di me quanto gli aggrada,
Ch'io vuo prouar cō qsto empio mia spa-
(da,

A tua posta il villano disse, e il piede
Indietro volse verso sua magione.
Ma Baleardo, che vincer si crede
Il corno a bocca tosto si ripone,
Indi al gigante far battaglia chiede,
Che puoco lungi stanza il rubaldone
Pur hora entrato n'era entro il castello
Con preda il maladetto, iniquo, & fello,

Tosto ch'ode de l'alto corno il suono
Correndo se ne vien fuor de la porta
Di cuoio armato con vn fusto buono,
Che per sua sicurezza in mano porta,
Come il guerrier lo vide diè di sprono
Al buon cavallo, & nulla si sconsorta,
Anzi la lancia abbassa, & con furore
Gli vrra nel petto, hauer pefando honore.

Ma come dato haueffe in vn dur monte,
Oueramente in saldo, & forte scoglio,
La lancia fino al padre di Fetonte
Sen gi', nulla attacco lo duro spoglio,
Se stato fosse vn nuouo Rodomonte,
O qualunq; altro fero, & pien d'orgoglio
Non l'hauria mosso punto, non che vinto
Tanto ha' di tagliardia l'animo cinto,

Al colpo graue trasse vn gran muggito
L'iniquo Sicurante, & d'ira acceso
Col fusto verso il cauallier gradito
Sen va', per farlo morto, o vinto, o preso
Egli dal fero sguardo impaurito
Sprona il destriero, e a lo fuggir inteso
A briglia sciolta vanne con lo felo
In man de l'hasta, pien di freddo gielo.

Corre il caual, che sembra vna faetta,
Quando d'arco vien tratta da man forte,
Ouer qual Damma lieue, & pargoletta,
Che da can fugge la vicina morte
Segno non lascia il pie doue et lo metta,
Ne guarda se le vie son dritte, o torte
Sen va attrauerfo, hor piani, hor colli, hor
Sormonta, e scende i piu intricati calli, (valli

Sicurante lo siegue con veloce
Passo, & souente a le calcagna giunge;
Ma il correr tanto gli rincresce, & nuoce,
Se ben l'ira, e il desio lo preme, & punge,
Non puo attrauerfo andar, e il sol lo cuoce
Ne dal castel troppo rimosso, & lunge,
Onde adietro ritorna, e il caualliero
Lascia di seguir per quel sentiero.

Baleardo, ch'a flanchi hauer lo pensa
Non cessa quanto puote il suo cauallo
Cacciar con mente a lo scampar propfa,
Ne porut indugia alcuna, n'intervallo

In vna piaggia spatiosa, e immensa
Di fiori adorna, & d'un chiaro cristallo
Arriua finalmente, oue a l'orezo
Vide vn guerrier fra tre dōzelle in mezo.

Ch'iuì stauan su le minute herbette
Al murmur grato d'un trepido fonte,
E al dolce spiro de l'estiue aurette,
Che le basciauan la serena fronte,
Et de gli augelli l'alme canzonette,
Che facean risonar il piano, e il monte,
Stauano attenti ad ascoltar, e vdire,
Quando tra loro venne a comparire,

Il cauallier, che siede a la fresca ombra
Con le tre damigelle lungo il riuo
So che saperlo vostra mente ingombra,
Alto desir di speranza viuo,
Et io che quella ognhor cerco far sgōbra
Di ciascun dubbio abominando, & schiuo
Vi dico, che'l guerrier, che siede in terra,
E' il valoroso Aólso d'Inghilterra.

Le dame tre ve l'haggio detto altrove,
Pur ancho vel diro' per farul grato
Melissa è l'una d'alte, & magne proue,
L'altra è Filiria dal bel viso amato,
Elcinia è la terza, le cui nuoue
Bellezze farian Giove ianamorato,
Come che fusser da pene aspre tante
Da lui libere, detto l'houi innante.

Giunse tra loro il conte Baleardo
Cacciado a piu non posso il suo destriero,
Il che veggendo il cauallier dal Pardo
Ratto leuossi dal duro sentiero,
Et sta aspettar cō buono, & dritto guardo
Quel che seguir ne deue del guerriero,
Qual giunto presso il paladino, affrena
Il suo fianco pensier, che viue appena,

Con mesta lagrimosa, & flebil voce
Sciolsse la lingua l'infelice conte,
Ma quel che disse, perche il troppo nuoce
Et perche il sole se n'è gito al monte
Ne l'altro serbo dirut con veloce
Prestezza, & cose assai vi sian racconte
Se (com'è vostra v'sanza) mi darete
Benigna vdienna, quando tornerete,

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMO NONO PER ORLANDO.

che cerca Ferrauto per toglì l'elmo suo d'Almonte, si vede, che l'uomo valeroso non può tolerare biasimo alcuno falso, o vero che sia. Per Micciar-detto, che si mette a tanto pericolo per hauer Fiordispina, si dipinge l'amor carnale, che partorisce tali, & maggiori sceleraggini nel cuore humano.

CANTO VENTESIMO NONO.

ON Et mentouar mi trema in man la penna,
ca. Et dal timor son tutto lasso, & stracco,
Che fin ch'il mondo dura, eterna haurai
l'al. Memoria de tuoi graui, e acerbi guai.

a. Guarda, ch'vn'altra volta Iddio non tira
cia. La spada soua te, che peggio forti
bu. Fia la seconda, che non la prima ira.
'Non galli piu, ma lupi, tigri, & orsi
Manderà, se si sdegna, & se s'adira,
Che ti daranno maggior punte, & morsi,
Et questo tosto fia, se non t'emendi,
Et lasci tanti vitiij, iniqui, e horrendi.

Fecce a Troia le mura arse, & combusse
Veder(s'anchò per fama il ver risuona)

Ne questa sol, ma mille altre vendette,
Che ne l'histoire son raccolte, & dette,

Ma chi può di te misera Rauenna
Miglior dar testimonio, quando a sacco
Da gente nata a i monti di Gebenna
Possa ne fossi, ch'a dir ciò mi sfacço,

Et non sol soua te, ma soua tutti
Gli empi christiani, e ingiusti peccatori,
Che non voglion lasciar vitiij brutti,
Anzi ognhor piu cōmetton graui errori,
Lascierà il gran flagello, & stan distrutti,
Quandq che penseranno d'esser fuori,
Ch'Idio giusto n'aggiōge a vn passo tale,
Che nulla il calciar punto non vale,
Mort, di Rug. K

A che sia detto ho' cio, faggi letteri
Non senza causa, basta m'intendo io,
E ancho qualchun che d'intelletto fuori
Non è, se vuole, intende il parlar mio,
Gli empì, gli iniqui, i falsi adulatori
Saran purgati da l'eterno Iddio,
Altro non dico, intendami, chi intende,
Bt chi è in error, de l'error suo s'emende.

A miglior tempo enigma tal vi sia
Spero spianato, che ciascun capice
Sara', e in tempra miglior la mufa mia,
C'hor pel meglio se ne passa, & tace,
Hora lasciamo andar questa vania
Moresca, che non molto a molti piace,
Et ritorniamo a dir del cavaliero,
Ch'Assolfo ritrouo' sul bel sentiero.

Ne l'altro vi lasciai, che Balardo
Con flebil voce di mestitia piena
Sciolse la lingua al cavalier dal Pardo,
Per narra' gli la sua grauosa pena.
Hor dice, o cavalier franco, & gagliardo
Non senza causa qui il destin mi mena
Così smarrito, & come lepre in caccia
Posso, del can fuggendo l'empia traccia,

Vn fier gigante neghittoso, & rio,
Che quinci puoco lungi in vna valle
Sbianza, è cagion guerrier benigno, & pio,
Ch'a monti, a prati volga hora le spalle,
Questi al matrin seren, domentre ch'io
Fra fior, rose, viole perse, & gialle
Mi staua il dolce sonno a possedere
Con due còpagni, & l'alma mia moglie

M'affalse, & la mia fida, & cara moglie
Con la compagna (com' il nabbio inuola
Il pulcino) di subito ne toglie,
Ch'appena puote dir vna parola,
B in vn castello contra le mie voglie
Porto il ladron, che non fugge, ma vola,
Io cio veggendo dal timor oppresso
Fuggir mi possi l'empio orgoglio d'esso,

Bt s'vn villan non era, che tra via
Incontrar venni, che fermar mi fece,
Penso ch'anchora certo io corteria,
Fuggendo l'empio piu nero, che pece;
Al qual vinto, & ripien di cortesia
Al mio graue dolor manifeste,
Et mi conto di passo in passo, come
Bt il gigante, & presso anco il suo nome,

Et che vna Fata, e iniqua incantatrice
Mirtilla detta, lo tien per incanto,
Oue scorrendo intorno ogni pendice,
Conduce huomini, & dōne d'ogni canto,
Bt c'huomo non si troua (egli mi dice)
Di valor, di fortetza, & di cuor tanto,
Che seco durar possi, & mi consiglia,
Ch'altrōde io volga il passo, e il camin pi-
(glia.

Io vinto da pietade, & da l'amore,
Che porto a la mia cara, & dolce moglie,
Il priego mi conduca al traditore,
Che soua lui satiar vuo le mie voglie,
Bt mi condusse al luogo di buon cuore,
Dicendomi chi mal cerca, mal coglie,
Oue trouai il desirier, tolsi la lancia
Per dar al neghittoso strana mancia,

Et verso la magion di Sicurante,
Che così è detto, me ne vado altero
Per vendicarmi d'ingurie cotante,
Bt mia moglie ritrar dal carcer fero:
Così a battaglia col corno sonante
Lo sfido, egli sen vien di cuoio nero
Vestito con vn fusto graue in mano,
Per farmi prigionier restare al piano.

Come io vidi, afficurato al tutto
La lancia abbasso, & sprono il corridore
Per dargli graue, acerbo, e amaro frutto;
Nel petto il colli con ira, & furore,
Ma come scoglio saldo ad ogni flutto
Nulla si mosse l'empio traditore,
Ma ben la lancia in mille pezzi al cielo
Sen gi', sol mi rimase in man lo stelo.

Onde io veggendo vana ogni mia opre
Di fouerchiar costui troppo feroce,
Bt ch'egli conuenia restar di sopra,
Mi volli indietro di passo veloce,
Et per hauermi ogni sua forza adopra,
Et m'ha' seguitò con horribil voce,
Pensando d'impedir mio corso, al fine
Scampato son da sue mani assassine,

Ma me' farebbe, poi che priuo restò
D'ogni mio ben, d'ogni mia contentezza,
Che sicurante acerbo, empio, & molesto
M'hauesse seco in dura, e aspra cauerza
Legato, c'hor non fora giunto a questo,
Ne il cor mio posso i doglia, & i grams.
Ch'esistò col mio bē, lieue ogni pena (sa)
Mi faria, & dolce il laccio, & la catena.

Onde guerrier ti priego, & ti scongiuro
Per quella, che t'ha' posto al cor vn laccio
Vogli pietade al mio infelice, & duro
Destino hauer, s'il cor nò hai di ghiaccio
Questo gigante, che tien dentro al muro
Colei, per cui mi struggo, & mi disfacio,
Col tuo valor sia superato, & morto,
Che mi sembri guerrier valente, e accorto.

Deh non m'abbandonar baron famelo,
Deh pietade habbi al mio dolor tenace,
Che star non posso senza il mio riposo,
Senza la mia salute, & la mia pace
Se non, morro dal duol graue, & noioso,
Che mi consuma, mi distrugge, & sface,
Che priuo essendo de la donna mia,
La morte punio graue non mi fia.

Il duca Inglese da piera' conuinto,
Et dal desir di veder tal impresa,
Si volse al cavaliere mezzo estinto
Per la passion, che sente al cor intesa,
Et disse, al tuo comando sono accinto
Far col gigante iniquo alta contesa,
Et di vincerlo al tutto, & seco anchora
Mirtilla, & far che l'vno, & l'altro muora

Mostrami il luogo, e ca me lascia il pensiero,
Ch'to ti darò nanti ch'il sol s'alconda,
Quella, c'hor giace i carcer tetra, & fero,
Per cui doglia il tuo cor sente profonda,
Solo i custodia haurai (ch'altro nò chero)
Queste due dame da la chioma bionda,
Io sol con questa donna ti prometto
Renderti sano, & saluo il tuo diletto.

Il cavalier gentil gratie gli rese
De la grata proferta, & quella accetta,
Così false a destriero il duca Inglese
Con le tre dame, & via li parte in fretta,
Verso la valle il camin dritto prese,
V stanza la persona maladetta
Di Mirtilla, & de l'empio Sicurante,
Piu ch'ogn'altro crudele, & piu arrogante.

Hor lasciamolo andar, che mi conuolene
Tornar i Fràcia, & dir d'Orlão vn poco
A cui gran volonte vn giorno viene
Di mutar stanza, & cercar nuouo luogo,
Perche l'oltraggio, & l'onta gli fouiene,
Che Ferrau gli ha' fatto, & lo stran giuoco
D'hauergli tolto l'elmo sul sentiero,
Et di quel se ne vadi baldo, e altero.

Onde per hauer buona, & miglior scusa
D'impetrar appo Carlo alta licenza,
Vn'arte, vna malicia strana egli vfa,
Che hauer gli farà grata, & buona vdiua
Così il guerrier, che molta astutia infusa
Ha' ne lo spirito, lalta sua presenza
Sen va' trouar, & dice, Imperatore
Degno di peggio eterno, et somm'honore.

Venuto sono a tua regal corona,
Come suo figlio fido, e vbbidente,
Accioche quella volentier mi duona
Licenza, d'andar fino il mio parente
Ruggier trouar, e il duca di Dordona,
Et tutta l'altra nostra nobil gente,
Ch'vn'hora, vn mese mi rassiembra, e vn
Vn'anno, di trouarmi al bel foggiorao,

Et com'è grato al popolo, e a signori,
B a tutto lo suo stato vuo vedere,
Et partecipe anchor de suoi honori
Bffer, che di tai cose ho gran piacere.
Et già per tutto si senton rumori
De le feste, ch'ei fa pregiate, e altere,
Non mi negar signor dunque tal gratia,
Ma fa' la mente mia contenta, & lattia.

Carlo con lieto viso gli concesse
Licenza volentier d'andar a posta
Sua, quando in altro luogo non volesse
Così si guerrier con tal mente disposta
Tolse il suo Brigliadoro, e il giorno eleffe
Di far partita, e a pie non diede sosta
Con lo scudiero vsci' fuor di Parigi,
Et verso Bulgaria indrizza i vestigi.

Perche innanzi, che voglia Ferrauto
Cercar, errando in questo, e in quel paese
Vuol prima il cavalier magno, e aueduto
Ruggier veder magnanimo, & cortese,
Et dargli il conuenevole saluto,
B alquanti di star seco, indi l'accese
Voglie cauarli, finche l'elmo tolga
A lo Spagnol, & dal capo i lo sciolga.

Cavalca il paladino, & monti, & poggj
A dietro lascia, & fiumi, & stagni, & riu
Tra fiori persi, gialli, bianchi, & roggi
Stanza al soffiar de venti gran estiu,
Oue hieir albergo, non alberga hoggi
Musaio alloggiamento hor quinci, hor qui
Per fin che giunse tra le genti, & popoli
De la regia città d'Andrianopoli.

R ii

Giuse ne l'ora, ch'il dorato crine
Tolto hauea il sol dal grêbo de l'aurora,
Et per le piagge anchora eran le brine,
Et gli augelleiti con lor cantî fuora
Faceuano le valli indi vicine
Suonar a lo spirar de la fresca ora
Il magno paladin ne la citade,
Oue era di Ruggier la nobiltade.

Ben gi' al palazzo, & poggiando la scala
Ricciardetto trouo con Malagigi,
Ch'a braccio venian giuso, e ad ala ad ala
Giuan per far insieme i lor seruigi,
Quando videro il conte, ognuno effala
Vn'oh, per merauiglia, & rossi, & bigi
Vennero in faccia, & con letitia, & festa
Accolsero il guerrier d'altra podestà,

Il condussero in sala, oue Rinaldo
Trouo, che si lauaua gli occhî, e il viso,
Il qual veduto il suo cugin, di faldo
Al collo se gli auenta a l'improviso
Dicendo, o car cugin, quanto son baldi,
Quanto giocondo, & da ogni duoi diuiso
Veggendoti fra noi, che l'enza, certo
Braua mo vn palagio discoperto,

O quanto bene hai fatto, o quanto lieto
Fia il mio cognato, & l'alma mia forella
Veggendo tua presenzia, & tutto il ceto
De l'alma compagnia leggiadra, & bella,
Orlando molto nel parlar discreto
Accoglie tutti con dolce fauella;
Ecco Ruggier, che la nouella sente
De la venuta del guerrier valente,

Se ne vien con Marfisa, & Bradamante
Pur alhora leuate da le piume,
Et con gentil saluto, & bel sembiante,
Maniere accorte, & signoril costume
Accolsero il buon prencipe d'Angliante,
Qual di dolcezza par, che si consume
Veggendo il pro' Ruggiero in stato tale,
Et la dolce cugina sua carnale,

Per la venuta del conte di Braua
Le feste si rinouano, e i trofei,
Ogn'ora a suon di tromba si ballaua
Piffare, corni a quattro, a cinque, a sei
Pocchia a l'hore, e a li tempi si mangiava
Cibo pretioso da far gusto a Dei,
Caccie d'orsi, leon, lupi, & cinghiali
Si fanno, & d'altre sorti d'animali,

Hor mentre la regal, & nobil corte
Stà in tal trionfo, e in tanta gloria, & festa
Beco con faccie pallide, acre, & smorte
Genti vengono in bruna, e oscura vessa,
Et a leon l'acerba, & dura morte
Di Costantino fanno manifesta,
Che da febre assalto in pochi giorni
Fatto ha' (dou'è venuto) al ciel ritorni,

Onde signor (diceano i Greci) vieni
A prender la corona de l'impero,
E i tuoi sudditi in pace, e amor mantî seni,
Com'è il lor sommo, & grande desidero,
Et li tuoi giorni tranquilli, & sereni
Dispensa in quello, & nō piu da l'hespero
Lido al Franco anderai, sì come sei
Andato, perche certo far nol dei,

Com'ode la rîa nuoua del car padre
Leon, da gli occhî fuor lagrime versa,
Et le vesti, ch'indosso hauea leggiadre
Straccia, & la sbernia, che sopra trauesà,
Ruggiero, Orlando, & l'altre nobil iqua,
Con fauella piaceuol, grata, & tersa (dre
Lo confortano, non voglia disperarsi,
Ma di quanto il ciel vuole accontentarsi,

Marfisa, & Bradamante similmente
Confortan Doralice, che assai piange
Sentendo il suocer suo magno, & potente
Esser cangiato in quel, chi muor, si cange.
Et pel dolor, che dentro il petto sente,
Il bel viso, & le chiome rompe, & frange,
Et non men di Leon dimostra fuore
L'immenso acerbo suo graue dolore,

Di veste nere fur vestiti ratto
I duo sposi mestissimi, & dolenti
Per quel giorno trionfo non fu fatto,
Ne manco sino a i quindeci seguenti.
Leone, poi ch'il ciel gli ha' il padre ratto,
Vuol ritornar al Regno, e a le sue genti,
Et prender de l'imperio la corona,
Ch'il Greco Regno, & Thrace a gîlo do-
(na,

Così con Doralice al tutto lascia
Ruggiero, & l'altra degna compagnia,
Indi in Leuante con sua gente passa,
Et ver Costantinopoli s'inuia,
In quella giunse a testa china, & bassa
Mostrando dentro, & fuor malinconia,
Et per vn mese stette, che non volse
Prender corona, tanto il padre i dolse,

Lasciamo star Leon, ch'Imperatore
Diuenne poi del Regno Greco, & Traco,
Que fatto gli fu gran festa, e honore,
E a Doralice, in somma, & lieta pace,
Et ritorniamo al degno Senatore
Romano, che partir homai gli piace,
Poi ch'hà visto Ruggiero, e il suo bel regno
Et ciaschedū guerrier pregiato, & degno,

Chiede licenza al Re di Bulgaria,
A Rinaldo indi, e ad ogni suo parente,
Che star nō puo con lor più in cōpagnia,
Ma ritornar homai deve in Ponente
Fatti i debiti inchini, egli s'inuia,
Et verso Spagna to sentier repente
Prende, per ritrouar l'empio Spagnolo,
Che l'elmo porta, a lui tolto con dolo.

Passa Nanarra, Teleza, Arragona,
Et la maggior, & la menor Castiglia,
Linguadoca, Provenza, & Barzellona,
Cordoua appresso, e i lieti di Sluiglia,
Scorre Gallitia, Biscaglia, Vlisbona,
Et verso Africa poscia il camin piglia,
Perche detto gli fu; ch'il cavaliere
Son molti di, ch'è fuor del Regno Hespō,

Grandonio di Velterna, & Falfrone,
Morgante, Mazarigi, & Branciardetto,
Et Balugante con altre persone
Nobili, & grandi de l'Hispan diftretto
Erano venuti ne la gran magione,
Que Marsilio con sommo dietto
La maggior parte del tempo habitaua,
Et con li suoi baroni a piacer staua,

Il Re la bella, dolce, & cara figlia,
Serpentin da la stella, & lissotero
Con lieta frōte accoglie, et per mō piglia,
Et nuote a tutti chiede de l'impero
Di Carlo, a cui contaron merauiglia
De la gran festa fatta per Ruggiero,
Et de l'honor, ch'a tutti quanti ha' fatto,
Ch'appien rimasto ogn'vno è sodisfatto.

Marsilio vede, che la triegua homai
Tra lui, & Carlo è rotta, onde ha' gran te-
Di non sentir grauo, e acerbi guai, (ma
Et prouar sua ruina vltima estrema
Vorria pur nanti, che gli amari lai
Siti, & la guerra il pūga, caccia, & preme
Maritar ad vn qualche gran signore
Fiordispina gentil piena d'amore,

Onde fatto consiglio co i fratelli
Di maritar la figlia ad ogni modo,
Conchiuse a Carlo mandar duo di quelli
Grandonio, & Balugante saggio, & prodo
Ad impetrar la triegua, accio rubelli
Nō sū chiamati, & fuor d'honor, & lode
Per duo mesi, ancho fin che maritata
Sia la donzella vaga, e innamorata,

Ne l'hora vn di, ch'il sol passato il mezo
De la sfera del cielo hauea dibotto,
Giunse in vn prato, doue vn grato orezo
Faceua vn'alto faggio d'anni rotto,
Quiui vn guerrier, ch'in gran danno, & ri-
Saue de la sua vita, trouo' sotto, (brezo
Et era già venuto a l'atto fuore
Di trapassarsi il petto, e il freddo cuore,

Così li duo fratelli si partiro
Da Saragosa, & verso Francia vāno,
Et tanto co i destrieri auanti giro,
Che dentro al gran Parigi afriuati'hāno;
Le scale del palazzo alto saliro,
Que l'imperator, e i baron sanāno,
Qui' li ritrouaron con lo Re Sobrino,
Il duca Nama, e Oliuier paladino,

Ma innanzi che di cio' vi narri, & conti,
Piaciui prima d'ascolarmi alquanto,
Che Fiordispina honor de l'Alme fronti
Siegua cantando, & le dia pregio, & vāto,
Ha' di Pirene già passato i monti,
E a Saragosa li ritroua a canto
Que Marsilio già puochi giorni era
Venuto ad habitar con la mogliera,

Giunti gli ambasciatori a sua corona
Genuflessi si posero ambo auanti,
Et del lor Re Marsilio gli ragiona
Ciascun la causa de suoi prieghi tanti,
Carlo di lieto cuor la triegua i duona
Per vn'anno, & non piu vuol vada innāti
Suadendogli, che l'Alma Fiordispina
Faccin d'vn bel Reame alta Regina,

R iij

Giocendi ritornargli ambasciatori,
 (Fatti i debiti honorì a Carlo in prima)
 Indi a Marsilio isposero i tenori,
 Il che semendo al ciel le man sublima,
 Onde venuti in cielo i nuoui albori
 Fece sapere il Re per ciascun clima
 La bella giostra, oue per premio sta
 Fior di spina gentil, cortese, & pia,

In men d'un che la gran fama si sparse
 Per tutta Spagna, & tutta la Castiglia
 In Francia, in Bulgaria vñe anchor farle
 Sentir, & di lontano molte miglia,
 Come per premio al vincitor dè darle
 Del Re la bella, e accostumata figlia
 Con dote di settanta some d'oro,
 E vestè di valuta d'un thesoro,

Giunse a Porecchio del figliuol d'Amone
 Fratello di Rinaldo, Ricciardetto
 La fama de la giostra, che propone
 Marsilio, e il premio tan'alto, et perfetto,
 Che spinto da l'amara passione,
 Che sente ogn' hora, & porta chiusa l petto
 Fu quasi per passar di questa vita,
 Tanto è la piaga acerba, e insidolosa,

O cruda, acerba, & velenosa piaga,
 Cui non incanto gioua alcun, ne ipiastro,
 N'herbe raccolte da man docta, & saggia,
 Ne corso di felice, & benigno astro,
 Ma vn riso, vn guardo dolce sol t'appaga,
 Vno stringer di man (piu ch'alabastro
 Candida, & bella) di colui, che porta
 Ne gli occhi il ben, che t'acqueta, & con-

(forza.

L'acceso fuor di modo Ricciardetto
 Piu ria nouella non ascolta, & ode,
 Et pel dolor li sente fuor del petto
 Vscir il cuor, ch'amor gli strugge, & rode.
 O me infelice (dice il giouinetto)
 Io moro, & altri del mio mal si gode,
 Ah che speranza homai hauer posso io,
 S'amor m'ha priuo d'ogni desir mio?

Crudel amor a che infiammar mi il core
 Per donna, c'hauer poi non spero mai?
 A che darmi tormento, a che dolore
 Vinto, & legato da suoi dolci rai?
 Questo gia non conuienti ad vn signore
 Donar per premio al fido seruo, guai,
 Et per amor esser spezzato al tutto,
 O che degno, soaue, e ameno frutto?

Ma che posso io, se così piace, & date
 Anima somma vertu, ch'ist tutto regge.
 Mi conuene a mal grado abbasar l'ale,
 Et sottopormi a la tua iniqua legge,
 Almen pietade alquanto al mio grà m'ale
 Hauessi, che nel fronte ogn'vn mi legge.
 Et la nemica mia sì cruda, & ria
 Facesti piu piaceuole, & piu pia.

Ma s'io douessi al tutto restar morto,
 Non vuo, che senza me tal festa sia.
 Ti vuo mostrar l'amor, ch'ogn'hor ti porto
 Et ch'io ti son fedel, qual era pria;
 Quātunq; amor mi faccia ingiuria, & torto
 Sforzarmi amari, & te far'ha sì ria
 Non pero (mentre l'anima sta in qst'ossa)
 Fia la mia mente dal voler tuo mossa,

Et ratto a ritonar il suo cugino
 Se ne va, dico il cauto Malagigi,
 Et lo condusse seco in vn giardino,
 Che di quel di Re Carlo hauer vestigi,
 Et qui gli dice il franco paladino
 I suoi bisogni, e li priega, ch'li seruigi
 Gli presta suoi, com'egli gli ha promesso,
 Ch'il tempo d'operar venuto è adesso.

Et se gli manca non mai pensi quello
 Hauer piu per cugino, & per amico,
 Ma ad ogni suo desir sempre rubello,
 Et piu ch'vn capitale suo nemico,
 E in ogni modo voglia, o non voglia esso,
 O gh dia aiuto, o no, cotai intrico
 Vuol districar, o ben, o mal ne vegna,
 E andar a festa, e a giostra così degna.

Hor (disse Malagigi) poi ch'io veggio,
 Ch'amor a guisa d'un, ch'vn caual sprena
 Ti preme, & pūge, & che di mal i peggio,
 Ne va la speme, ch'egli cio ti duona,
 Al tutto voglio, & com'amico deggio
 Far quel, che sol t'aggrada, & ti consena,
 Doue non gioua forza, iui l'ingegno
 Deue suprir, & darne aperto segno.

Io so che tu sei franco cavaliere,
 E in mille imprese n'ho visto la proua,
 Che qualunque faresti dal destriero
 Cader rouescio, & non m'è cosa noua;
 Ma perche sei christiano, & forestiero
 A te piu l'arte assai che forza gioua,
 Et quella, ch'il cuor t'arde, rode, & lima
 Goder sarotti, come festi prima.

Prendi questa radice, che da monti
De la felice Arabia ne fu tolta!
Da miei seguaci a miei desiri pronti,
Da me prouata assai piu d'vna volta,
Che chi con quella le mani, & le fronti
Si toccan, com' il sol le spalle volta
Cangia forma, sembianza, & la fauella
O sia di cauallero, o di donzella...

E poscia a lo leuar del sol tu puoi
Tornar ne la sembianza, & forma prima,
Dunque in donzella quidunque tu vuoi,
O in cauallier di molta, o nulla stima
Ti puoi cangiar a li piaceri tuoi.
Quanto a la forma intendi la mia rima,
E non quanto a l'effetto, che donzella
Diuenti, si com' Alda, o tua sorella,

Se prender vorrai forma, com' e' a dire
Del tuo fratel Rinaldo, o Bradamante
La prenderai ad ogni tuo desire,
Come il sol sia sparrito di Levante,
Ma non pensar d'hauer tu quell'ardire,
Ch'egli ha, ne men quella cosa diuante,
Ch'ha tua sorella, ma l'effigie sola
Non altro, intendi ben la mia parola,

E accioche meglio star possi sicuro
Prendi anchor questa pietra, che da soagli
Indici vien, che d'ogn'incanto duro
Trogger ti puote, & d'infiniti oraggl.
Ferro, ne fuoco (il ver cugin ti giuro)
Nuocer ti puo, se d'ella non ti spogli
Hor andar puoi sicuramente a tale
Giostra, senza periglio d'alcun male,

Armato t'haggio di buone armature,
Che tali cauallier non porto mai,
Incanto, fuoco, spada, ne secure
Nuocer ti pon, s'oprarle tu saprai,
Hor come han passate queste oscure
Ombre, & apparir del bel sole i rai,
Te ne puoi gir verso l'Hispano impero,
Con qual sembianza vuoi di cauallero,

Se lieto, se giocondo e' Ricciardetto,
Pensil colui, ch'in tal stato si troua,
E per veder di cio' miglior effetto,
Ne vuol far vna sperienza, & proua,
Come il sol gito se ne fu' nel letto
Si tocca il fronte (o cosa rara, & noua)
Dicendo, esser vno Orlando adesso adesso
Cangiassi in lui, che pareo proprio d'esso,

Diuenne qual Orlando nel sembiante
Di persona si graue, grande, & grossa
Ne la fauella altero, & arrogante,
Ma non d'ardir vguai, ne di tal possia,
Onde per torse giuoco il degno amante
Di tutta la brigata, da tal scossa
Segreto in sala com' Orlando in guisa
Venue a far di se tal mostra improuisa,

Ruggier come lo vide, & la sorella
Marfisa, il suo Guidone, e il pro Rinaldo,
E tutta la compagna adorna, & bella
Attoniti restaro, e adosso vn caldo
Gli venne, tema di qualche nouella
Ria de l'imperio hauendo, onde di falso
(Pensando fosse il conte) il cauallero
Accolser con sembiante honesto, e altero,

Merauiglia di me forse n'haurete
(Disse il cangiato cauallier nel conte)
Ch'a questa hora tra voi qui mi vedete
Non senza causa vi faran racconce
Le noue, per lequali intenderete,
A che fin qui risolto haggio la fronte,
Io son mandato da Re Carlo a posta
Per farui questa buona, e viil proposta,

Se che saper douete (& n'e' gia il grido
Fuori per tutto) la giostra bandita
Dal Re e Marfisa ne l'Hispano lido
Per maritar sua figlia alma, & gradita,
E perche sa, ch'amor crudele, e infido
In lacce tien per la belta infinita
Di Fiordispina il nostro Ricciardetto,
Come di voi ciascun lo fa in effetto,

Vi manda dire, & piu forte comanda
Sotto pretesto di rubellione,
Che Ricciardetto vostro in quella banda
Gir non lasciate a farne paragone
Alcun, di sua persona, & se dimanda
Di cio (come li suole) la cagione,
Dire che Carlo cosi impetra, & vuole,
E non sia a replicar tante parole.

Sapete che a gran rischio l'altra volta
Fu de la morte, basta, m'intendere,
E accioche meglio cosa ascolta,
Et creda quanto io dico, lo farete
Venir a mia presenza, & non sia molta
Indugia ricercarlo, che sapete
Com' e' Re Carlo, quando gli e' adirato,
E non seruitto, quando ha comandato,

R i i i j

Chiunque a tai parole presta fede,
Et detto poi da vn'huom, qual era il cōte,
Che Ricciardetto il conte esser si crede,
Che di lui mostra le fategge conie,
Onde a Rinaldo il dca Amon richiede,
Oue sia andato, et con parole pronte
Rispose, nō l'ho visto hoggi, tema haggio
Non habbia preso il folle tal viaggio.

Saper lo dene quìul Malagigi,
Ch'è seco tutto il giorno dimoraua
Rispose egli, che l'orme, e i vestigi
Suoi non seguita, come si pensaua,
Et che non fa se gito sia a Parigi,
O in altra parte, & si metta uigliua
Di tal parlar, com'è fosse cūode
D'vn che non vede, & per amor nō ode.

Doue esser gito puo (disse Rinaldo)
Che stamattina pure era con lui
Cento hauto ha del giotto, & del ribaldo
Che com'ha visto i giorni oscuri, & bui
Senza dir cosa alcuna d'amor caldo
Se n'è partito, sempre a modi fui.
Ma pentir sen potria con suo gran danno,
Com' i sciocchi par suoi sempre, fatt'hano.

Dio se qual strada ha' pso, & qual camino
Per non esser trouato il rubaldello;
Ma com'egli fara', ch'al matutino
Nanti ch'il sol sia fuor del suo castello
Seguir il voglio, non vorrei il meschino
Desse nel laccio, com' incauto augello,
B a questa volta penitenza fesse
Di tante colpe sue graui commesse.

Ride forte il cangiato Ricciardetto,
Che tratti se gli foran tutti i denti
Veggendo la radice il degno effetto
Parturir, e ingannar cotante genti.
Mille fiate da lui benedetto
N'è Malagigi, poi ch' i suoi contenti
Cerca di dargli, & giuoco assai si prende
Di ciascun che l'ammira, & nol cōprede.

Et disse, hor poi ch'è gito, ad ogni modo
Dimattina per tempo si vuol quello
Seguir, accioche sotto qualche frodo
Non fosse preso da quel popol fello,
Rinaldo che tu il seguì assai ti lodo,
Ch'è pur il tuo diletto, & car fratello,
Et vedi (se lo troui) con parole
Dolci, ritrarlo da tai ciange, & sole.

So che puoco lontano egli esset dene,
Che se tu il seguì col destrier Baiardo,
Che ne va' qual falcon spedito, & lieue
Lo potresti trouar la sera al tardo.
Io p' vn giorno vuo il mio lasso, & griue
Corpo quetar, & come il sol riguardo
L'altro giorno fara souera di noi
Partir mi voglio, & lasciat tutti voi.

Gran festa tutti fanno al paladino,
Ch' Orlando tengon sia nō Ricciardetto,
O quanta gioia prende il suo eugino
Malagigi, che fa di cio l'effetto,
Rinaldo solo, e il padre a capo chino
Stanno con ira, noia, & con dispetto,
Ch'han tema nō gli occorra qualche male,
Fra quella gente croda, e inhospitale.

Hora venuta l'horz del dormire
Ciascun se n'ando lieto a riposare
Per fin che la bella alba a comparire
Hebbe nel ciel con sue vaghezze rare.
Venuto il giorno, pien di sdegni, & d'ire
S'hebbe Rinaldo dal letto leuare,
Et guernito del suo lucido arnese
Sale a destriero, & via sgombra il paese.

Verfo Valenza lungo la marina
Prende il camino il sir di Montalbano,
Ne da luoghi habitabil si suicina,
Et va' di trotto sempre, & nō pian piano,
Ma lasciamolo andar con tal ruina,
Ch'il tutto intenderete a mano a mano,
Et ritorniamo a lo cangiato amante,
Ch'in tutto sembra il prencipe d'Angliate.

Stette dopo il partir del suo fratello
Vn giorno col suo caro Malagigi,
Il qual del caso occorso molto bello
Sen ride feco, & de dati seruigi
Il ringratia di cuore il damigello,
Et vuole al nouuo giorno i suoi vestigi
Prender verso l'Hispania, oue dimora
Colei, ch'ama non sol, ma pregia, e adora.

Così poscia ch'il sol da l'Oriente
Spuntar comincio' fuori il chiaro raggio,
Et l'ombre sparfe del cieco Occidente
Lascio d'intorno ogni borgo, & villaggio
Il paladin sul suo destrier valente
Salse, & ver Spagna indrizza il suo viag-
Giocondo, & lieto, poi che riuiscire
Si vede in bene il suo lungo desir.

Sprota il destriero, & molti colli, & piagge
Lascia, & la notte tra gigli, & viole
A riposar le membra si ritragge,
Et com' in Oriente appare il sole,
Il cauallier, (ch' amor amar sottragge
L' alte bellezze al mondo vniche, & sole
Di Fiordispina) da dormir si leua,
Et far si lunga via par non gli aggreua,

Ma ritorniamo al sir di Montalbano,
Che di galoppo se ne va, & di corso
Per la remenza, c' haue del germano,
Che nò gli occorra, come già gli è occorsa,
Passa Valenza, indi lo Castigliano
Reame hà con Baiardo suo trascorso,
Et Mariliana appresso, e anchor nò troua
Alcuna del fratel buona, o ria noua,

Vede assai genti d' hora in hor passare
Con honoreuol pompa, & lieta mostra
Per lor persone gagliarde prouare
A così degna, a così cara giostra
E in premio la donzella guadagnare,
Ch' uno angel sembra de l' eterna chiostra,
Ver Saragosa prendono il camino,
Que è Marfilio, e il viso pellegrino,

Giunse a Lucerna, & indi a Saragosa
Ne l' hora, c' hauea il sol la chioma bionda
Ne la marina d' Occidente ascosa,
E ogni colle, ogni piano, & ogni fronda
Da quella cieca, e a tutti tenebrosa
Notte, lieta non mai, non mai gioconda
Si vede oppresso, il degno caualliero,
Et per posarsi trouò buono hostiero,

Bra pieno l' hospitto d' assai genti
Venute, chi per far di se gran proua,
Chi per veder gli alteri tornamenti,
Chi la bellezza de la dama noua,
Rinaldo tien gli orecchi fermi, e intenti,
Che d' udir molto gli diletta, & gioua,
Et per non esser conosciuto, cheto
Se ne sta in luogo tacito, & segreto.

L' hoste l' honora, & di viuande piena
Gli fa la mensa, & di prenosio vino.
Cenato, in vna zambra il guida, & mena
A riposare con vn suo cugino,
Quiui posò per fin che Filomena
Ritorna lieta al bel fresco mattino
A cantar di Tereo l' antico scorno
Spargendo i suoi concetti d' ogn' intorno,

Venuto quel, ch' è de la luce donato
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra,
Et gli occhi de mortali veder ponno
Quel, che n' offède, n' impedisce, e ingombra,
Lascia Rinaldo il pigro, & tardo sonno,
Et da le caldi piume fuori sgombra,
A suon di corno, & di canora tromba,
Che la terra si scuote, e il ciel rimbomba,

S' arma de le sue armi, ma non porta
L' insegna antiqua del leon sbarrato,
Per non fare di se la gente accorta,
Che troppo è conosciuto in ogni lato,
Et verso piazza, hauendo per sua scorta
Il popol, che vi corre infuriato
Se ne va con la lancia di buon neruo,
Quel ch' egli fè, ne l' altro dir vi seruo.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO PER RICCIARDETTO,
 che brama di non esser conosciuto dal fratello, perche non l'impedisca da co-
 rea opera, mostrassi, che l'huomo è nel peccato piu astuto, & costante, che
 nel bene operare. Per Fiordispina, che inauedutamente s'innamora
 del trasformato Ricciardetto, il quale tuttauia amaua somma-
 mente nella propria forma, si manifesta, essere in noi vna oc-
 culta vertu, laquale senza l'auedimento nostro, ci fa in-
 chinare a quello, a che spontaneamente piegherem.
 fimo l'agimo, anchora che lo conoscessimo.

SI SVOL DIR,
 et è così in effet-

to,
 Che chi fa, falla, &
 chi non fa, non
 falla.

Qual'è quell'huomo
 al mondo si per-
 fetto,

Ch'in parte non vacilla, & non traballa,
 Ma vn'ignorante, & vn di vertu netto
 Da star piu tosto a la paglia, a la stalla,
 Perche nulla fa far, giamai non erra,
 E ombra nõ huõ si puo dir, che sia i terra.

O quanti ce ne son di questi goffi,
 Di queste teste buse senza fale,
 Da goderli piu tosto a buse, a goffi,
 Profontuosi come l'orinale,
 Ch'essendo abietti piu che li galioffi
 Cui nulla cosa buona aggrada, & cale,
 Vogliono esser censor de l'opre altrui,
 Che sono ascosse a loro ingegni bui,

Et tutto il giorno hor qsto, hor qll'autore,
 Che non per loro han scritto, ne cantoui,
 A la presenza di qualche auoltore
 Non vuo gia nominarli per poltroni
 Dicon costui hà qui fatto vn'errore,
 Et se gli chiedi, hor dimmi le ragioni
 Rimangon com'Alocchi persi al sole,
 Et risponder non fanno due parole.

O voi emuli avari, e inuidiosi,
 Che ne l'altrui fatiche vi valete,
 Et vi mostrate grandi, & valorosi
 In riprender quel, che non conoscete,
 Fate vn puoco anchor voi li vostri ascolti
 Frutti apparir, & quel che far sapete;
 Alhora si vedrà quanto pesate,
 Et quanto son le vostre rime ornate.

Mandate fuor di gratia i vostri carmi,
 Che dopo morte dire, che serbate,
 Et non tenete piu gli amori, & l'armi
 Richiusi ne le casse, che mai fate;
 Accioche vi possiam ritrarre in marmi,
 Et sacrarui le statue eccelle, & grate;
 Ma se tardate piu, vi so ben dire,
 Che gli amori con voi hanno a finire.

Se non sapete dunque, a che volere
Giuditio dar di quel, che non sapete?
E con le gosse rie vostre chimere
Riprender quello, che non conoscerete?
Per me vi tengo, & vi posso tenere
Oggi Corui, che di intorno il fiume Lethe
Stanno gracchiando, & non fan cosa alcuna,
O come cani, ch'abbaglian la luna.

Seate con questo, che buon pro vi faccia,
Che'l gracchiar vostro puoco danno face,
A chi con la vertu s'innesce, e allaccia,
Et con le muse ha somma triegua, & pace.
Ad onta de la vostra ria linguaaccia,
Che meglio staria in mezzo vna fornace
Rimangon viu i virtuosi, e i dotti,
E illustri splendon, ne mai veggono notti.

Condegno luogo v'hanno dato, & danno
Ne inferni loro: i dotti pellegrini,
Oue dicon ch'i pari vostri stanno
Sepolti in terra per fanti, & diuini
Decreti, & su le piante de piedi hanno
Fiamme cocenti, cosi voi meschini
Andrete in simil luogo a patir tale
Pena, & dolor al merito vostro uguale.

Hora non piu signori a voi ritorno
Con mente calda di focoso zelo
A dirubil totniamento altero, e adorno,
Che'l Re Marsilio (poi che apparso i cielo
Il vago, chiaro, & luminoso giorno)
In piazza ha fatto, doue piu d'un stelo
Romper vedrassi, & piu d'un cavalliero
Cader riuscio a terra del destriero.

Come io vi dissi ne l'altro cantare,
Lasciai Rinaldo sir di Montalbano
Verso la piazza per veder giostrare
Gir con la lancia ne la destra mano,
Giunto il guerrier prudente, & singolare
Vede d'huomin coperto tutto il piano
Armato su i destrieri in varie guise
Con piu forti d'insegne, & di diuise.

Marsilio co i baroni del suo Regno
Se ne sta in ricco seggio s'un balcone
Per mirar l'apparecchio eccello, et degno,
Che tuttauia ne fanno le persone.
Hor dato da le trombe ne fu segno
D'entrar in giostra a ciaschedun capione,
De quali il nome ad vno ad vn vi voglio
Narra a la spiegata, e mie foglio.

Ma prima che di questo astro vi dica
Stare contenti, & non vi spiaccia vdir
Di Ricciar detto ch'amor fere, e intrica
Ne lacci, oue da se nonne puo vscire,
Che'l canalcar non gli e noia, & fatica
Per veder quella, che lo fa morire,
Vi dissi gia che piani, & monti passa,
Et di galoppo la via dietro lassa.

Tolosa, Magalona, & Pargpignana,
Terracona, Tortosa, & Barcelona,
Indi Valenza per la via piu plana,
Il Regno di Castiglia, & d'Vlissbona
Lucerna passa, & lascia Marligiana,
Et la vecchia citra di Pampalona;
E a Saragosa lontran quattro miglia
Giunge a vn villaggio detto Caraviglia.

Iui la sera a casa d'un pastore
Arrua il paladin, doue raccolto
Fu con sembiante lieto, & con honore,
Che far puote; chi staza in luogo occulto,
Latte, formaggio, & vin di quel sapote,
Ch'icar se dato hauesse, penso tolto
Stato non fora da mednor fuoi,
Et non passau l'alpa Celte; & Boi.

Cenato il cavalliero, al pastor chiede
Quel, che ne la citra si parla, & dice,
Et che fin de la giostra esser li crede,
Et s'assai genti per quella pendice
Passate sono, e a quel che sente, & vede,
Chi e fauorito da l'alma Fenice,
Il pastor nol saper gli dice, & nuoua
Gli da, che gente assai dentro si troua.

Et come detto gli hane vn suo vicino,
Che stamattina da la citra venne:
Giostrar s'e incominciato al bel mattino
Fresco, & a romper le massiccie antenne,
Non vede l'hora il franco paladino,
Che'l sol ritorni con veloci penne
A tor l'ombre di terra, & facci chiaro
Il ciel, a lui hora si crudo, e auaro.

A la frasca posar se ne va fuori
Per star piu fresco, che gran caldo n'era,
Et per poter partir se a nuoui Albori,
Et cangiarli di forma, & di maniera
Accioche il suo frate li degni amori
(Se per sorte iui sia, come che spera)
Non venga disturbar, così riposo
Trouo, per fin che il ciel fu luminoso.

Come il sol vide fuor spuntare il corno
De l'aureo albergo dal balcon sourano,
Et scacciar l'ombre oscure d'ogn'itorno,
E illuminar il colle, il monte, e il piano;
Tosto il guerrier per nò far più foggiorne
Sorle dal luogo, & la radice in mano
Prese, & toccossi, & disse; hor fa ch'lo fia
Cangiato in vn guerrier di Tartaria.

Cio detto, fatto fù quanto dimanda,
Diuenne vn caualier robusto in viso,
E ad vna fonte chiara in quella banda
S'andò specchiar, come fece Narciso,
Et vide la virtude alta, & miranda
De la radice, mentre attento, & fiso
Mira nel chiaro gorgo, & fosis fatto
Salse a desfriero il caualier di fatto,

Et galoppando verso la cittade
Se ne va allegro, giocondo, & sereno
V'giunto, troua gente in quantitate,
Ch'occupato teneu tutto il tetreno,
Et verso piazza prendeua le strade
Armata tutta soura il palafreno
Per cominciar la giostra tanto degna
A honor di qlla, che'l cor gli arde, e impe-
(gna,

In piazza giunti i feri combattanti
Per mostrar di se degne, & alte proue
Si fece Falsiron rasso innanzi
Non senza causa (disse) il Re si moue
Farai saper, che chi vuol hoggi i tanti
Premij condegni a le bellezze nuoue
Guadagnar con la lancia, noto faccia
In scritto il nome, & poi giostrar gli piac-
(cia,

Alcun giostrar non hà, se non coloro,
Che per hauer la bella donna, sono
Venuti a dimostrar le forze loro,
Questo è del Re l'intento sommo, et buono,
Però qualunque o sia Tartaro, o Moro,
O Perso, Medo, od Africano, sono
Ogi per notarlo, e il nome suo mi dica,
Che scriuer non mi sia nota, & fatica,

O quanto fu di cio lieto, & giocondo
L'innamorato, e acceso Ricciardetto,
Ch'al suo fratel, se vien (com'& secondo
Pensa) il giostrar gli sia tolto, e interdetto
Il mio valor (dice egli) alto, & profondo
Farò a costei, ch'a torto m'ha negletto,
Palese, & spero riportarne honore,
Se'l ciel nò mi sia auerso, e il cieco amore,

Ventiquattro fur quelli, che si fenno
Discriuer, computato Ricciardetto,
Et nomi a Falsiron volentier denno
De quali il primo Carimanno è detto
Di Galatia, è costui vecchio di senno,
Maggiouene d'era, dal Re diletto
Ne l'armi valoroso, & per la bella
Fiordispina amor l'arde, ange, & flagella,

Del Re di Portogallo scrisse il figlio
Detto Arimano, valoroso, & fero
Di Nauarra il nepote, come giglio,
Et come rosa fresco, detto Oshero.
D'Vlisbona Alcabrun di crespo ciglio,
Di Corduba il valente Ottoloniero,
Di Barcelona il franco Duca Orindo,
Et di Castiglia il vago, & bel Florindo,

D'Aragóna Harimante, & di Siuiglia
Filonio, & di Tortosa Cannadoro,
Di Scondia Sigisberto che simiglia
In viso vn' Bishopo, vn' Indo, vn Moro,
Di Mongiana Ambraldo d'alte ciglia,
Di Lusitania il vago Filomoro,
Et di Granata il vice Re Simfaldo,
Di Terracona l'orgoglioso Arnaldo,

Di Repulsa Clotitio, & Parpignana
Amilabardo, & di Brozza Coruino,
Di Seruia Folicardo, & di Spartana
Siccardo, & di Thessaglia Landolfino,
Di Biscaglia Fessenio, & di Cumana
Il franco caualier, detto Hunaldino,
L'ultimo è Ricciardetto, che si pose
Il caualier de l'isole famose,

Tutti in vn vase furon posti i breui,
E a sorte da duo putti fian cavati,
Hor mentre i caualier spediti, & lieui
Con le lor lancie, & di fine armi armati
Stan per entrar ne gli steccati greui;
Ecco Marfilio con i suoi pregiati
Baroni viene, per mirar la giostra,
Et di se a tutti fa leggiadra mostra,

Da l'altro canto al dirimpetto a lui
Ne viene Fiordispina adorna, & bella,
I cui leggiadri portamenti, i cui
Occhi sereni auanzano ogni stella
Con belle dame a modi, a gesti sui
In vna tersa candida gonnella,
Che parse il sol venisse, quando fuori
Girò i begli occhi pien di mille amori,

A Papparir de l'angelico viso

Tutti gli amanti com'augelli al laccio
Colti dal predatore a l'improviso
Rimaſer preſi, & piu freddi, che ghiaccio
Si ſentono dentro, & come ſe Narcifo
Al fonte, (la cui hiſtoria hora mi taccio)
Specchianſi nel bel voko, et di quel vaghi
Gli occhi felici fan contenti, & paghi.

Ma Ricciardetto, che ſemblanza tiene
D'un Tartaro (mercé de la radice)
Come la luce de begli occhi viene
Ne ſuoi di quella ſingolar Fenice,
A vn tratto ſitte al cuor dolcezze, et pene,
E amor, e il ſuo cugino benedice,
Per la cui op'ra vn tanto bene hor gode,
Et com'a vn Dio gli dona immente lode.

Ah vita mia (dicea) ſommo deſire
Del cuor, de l'alma, d'ogni ſpirito mio,
Ecco il tuo ſeruo, che tanto languire
Tra ſenza cauſa (o deſtin crudo, & rio)
Com'eſſer puo che per vn cuor ſeruire,
Et per amar vn viſo adorno, & pio
Patirca, & proui coſi amara pena,
Et ch'amor ciſco ſi' mi guida, & mena

Se t'è ſperanza mia, ſe t'è mia vita,
Se t'è del cuor mio viuo, & chiaro lume
Porto di & notte ne l'alma ſculpiu,
E adoro in guiſa d'un celeſte nume,
Perche quella bellezza tua infinita,
Per cui d'amor il fuoco mi conſume
Non v'è verſo me pietoſa, e humile,
Che cio ſ'aſpetta a vn'animo gentile?

Hora vedrai ſ'io t'amo, & in qual guiſa
Ti porto nel mio cuor celata, e impreſſa,
Che per tuo amor cangiato haggio diuiſa,
Forma, et ſeſiſa d'un Tartar m'hò meſſa,
Et per tuo amor (ſe non mi ſia recuſa
L'alma dal cuor, & ſe mi ſia conceſſa
Tanta gratia dal ciel) a tutto il mondo
Vuo dimoſtrar il mio valor profondo.

Gia poi ch'io non ti poſſo in propia forma
Goderti (che ſi' piace a la mia ſorte)
Spero ſeguendo di molti altri l'orma
Il tuo bel viſo, & le tue membra accorte
Nanti che'l vago ſol tre ſiate dorma
Fruir, & far d'amor la dolce morte;
Et coſi priego il ciel mi ſia fauore,
Ch'io poſſa riportarne il degno honore,

Mentre il guerrier cõtempla il chiaro viſo,
I duo begli occhi, & la ſerena fronte,
E il dolce lampeggiar del vago riſo,
Et gli atti, & le maniere honeſte, & conte
Vn' Araldo ſi moſſe a l'impronviſo,
Et tai parole a tutti fece conte
Da parte di Marſilio, che neſſuno
(Saluo gli ſcritti) gioſtri in modo alcuno.

Et che tutti i guerrier pongan giu' l'armi,
Se non i gioſtrator (com'è v'hò detto)
Et chi veder gioſtrar vuol, vadi parmi
In palazzo a mirar coſi in farſetto,
E a chi grati non ſono cotai carmi,
Si parti, & ſgombri ratto il ſuo diſſetto
Sotto la pena di laſciar la vita
Senza gratia, fauor, preghiera, e alita.

A tutti i cauallier piacque tal coſa,
Eccetto al pro Rinaldo, che n'hà ſdegno,
Et com'orſa adirata, & orgoglioſa
Cui ſolto le ſia ſtato il caro pegno,
Non troua in alcun luogo ſtanza, & poſa,
Che non vorria partirſe da quel Regno
Accioche al ſuo fratel, qual penſa, venga
Qualche ſimil'ro caſo non auenga.

Cercato l'hà fra tutti i combattanti,
Et fra tutti gli alberghi de la terra,
Noi vede, & tuttauia ſe l'hà dauanti
In atto ed in procinto di far guerra,
Ricciardetto è cangiato di ſemblanti,
Et Rinaldo di veſte, & ciaſcuno erra
Si veggono ambi, e a la preſenza ſtanno,
Ma diſcerner l'un l'altro non ſi fanno.

Tu mi poteſſi dir, non conoſceua
Batardo (io ti riſpondo) Ricciardetto,
Che'l paladino a l'hoſpicio l'hauena
Laſciato per miglior ſuo buon riſpetto
Perch'eſſer conoſciuto non voleua
Mentre che ne la terra hauea riſpetto
Ma ſ'un ginetto che gli diè l'hoſtiero
Caualcava il poſſente caualliero.

Si veggon (com'hò detto) i duo fratelli,
Ma l'uno, & l'altro non conoſce in vero,
Il ſir di Moltaibano ha' al cuor ſtagelli,
Che non puo accontentar ſuo deſidero,
Et forza gli è ſgõbrar que luoghi, et quelli
Paieſi, poi che vede il caualliero
Non ritrouare, & per non contradire
Al bando Regto, ſe ne vuol partire,

Che come gli altri, non vuol disarmato
 Star a veder giostrar gli accessi amanti,
 Ch'essendo quel, ch'egli è, gran d'ano stato
 Gli fora, onde gli è forza il gir auanti
 A l'hostier rasso se ne fu tornato,
 Gli rese il suo cauallio, & con sembianti
 Letti, il ringrana, et poscia il suo Baiardo
 Reie, & partissi il cauallier gagliardo.

Et fuor di Saragosa esce dibotto
 Mesto, doglioso, d'ira, & sdegno caldo
 Spinge Baiardo, & lo fa andar di trotto,
 Et verso d'Aragona sen va saldo,
 Che per via pensa ritrouar quel grotto,
 (Dice egli) quel peruerso, & quel ribaldo,
 Ch'è causa, che per boschi, monti, & piani
 Il v'è cercando, e il trouera dimani.

Caualcà il paladino il dì, & la notte,
 Passa Biscaglia, & indi la Castiglia,
 E appena l'ossa affaticate, & rotte
 Dal caualcà duona riposo, o piglia,
 Giunse nel mezzo di fra certe grotte,
 Que incontro vna grande merauiglia,
 Che gli diè far più che non uolse certo,
 Ma tal caso per hor non vi fo aperto.

Che la giostra mi tira a raccontarui
 I be colpi di lancia, che faranno
 I cauallieri, e il mio desio è di farui
 Sentir cose, che sol diletto danno,
 Hora scoliate (poi che cerco darui
 Piacer co verli miei, & tor l'affano
 Dal vostro cuor) la bella giostra, ch'io
 Vi uo narrar con sommo, & bel desio.

Hor (com'io dissi) ventiquattro furo
 Con Ricciardetto, i giostratori franchi,
 Scritti dal Falsirone, & ne lo scuro
 Vase, riposti i bollettini bianchi,
 Quali vn fanciullo semplicetto, & puro
 Co i detti pargolotti hor d'effri, hor m'achi
 Fuor tira a forte, Alcabrun d'Vlisbona
 Fu il primo, e Orindo poi di Barcelona.

Alcabrun per insegna vn Cerule porta,
 Con vn ramo di Moro in campo verde,
 L'altro vna quaglia da vn falcone morta
 In campo azzurro, che vittoria hauer de
 A suon di tromba lor guida, & lor scorta
 Piegan le lance, & alcun non si perde
 Si colser ne gli scudi in guisa tale,
 Ch'un cadde, e l'altro si sentì gran male.

Cadde Alcabruno, e in sella tramortito
 Orindo resta dal colpo crudele,
 Ma stato alquanto, si fu risentito,
 Et veggendo Alcabrun giu da le tele
 N'ebbe somma dolcezza, & infinito
 Gaudio, che spera l'amica fedele
 Anchor col suo valor, & sua possanza
 Guadagnar, & ripiglia gran baldanza.

Oliero di Nauarra fu cauato
 Dal fanciul fuor del vase, il qual in campo
 Bianco porta vn caual negro legato
 A vn pin, che non puo far mortal inciso
 Tosto contra d'Orindo hebbe piegato
 La dura lancia (preso prima campo)
 Il quale contra lui sen viene a volo
 Spargendo al ciel la sabbia dal dur suolo.

Duo colpi graui diersi ne la testa,
 Ch'in mille pezzi al ciel volaro i fusti,
 Oliero cadde, e Orindo in sella resta
 Tanto egli mette, & duona i colpi giusti,
 S'ei n'ha allegrezza al cuor, se gioia, & se
 Di cio fa il cauallier, ciascun lo gusti, (sa
 Et pensi, ch'in tal stato si ritroua
 Se la gioia del primo hor si rinoua.

Caduto Oliero, il fanciul trasse fuore
 Di Portogallo il feroce Arimanno,
 Il qual in campo negro porta in cuore,
 Cui Amor, & Vener gran percosse danno,
 Et per mostrar, ch'ha in se forza, & valore,
 Et far al suo rivale oltraggio, & danno,
 Sprona il destriero, & la gr' l'ecta abbassa,
 Et contra Orindo veloce trapassa.

Si colser ne gli scudi con tal possa
 I duo riuati, che paruer di gelo
 I duri fusti, e a l'erba azzurra, & rossa
 Se n'andar rotte parte, & parte al cielo.
 Orindo hebbe più graue, & ria percossa,
 Che gli se a vn tratto sentì caldo, & gelo
 Et sostener non puote il fero colpo,
 Sicche se cadde sua fortuna incolpo.

Cadde, & al prato si ritroua posto
 Il franco caualliero, & non fa come,
 Ma il fanciul l'altro fuor ritrasse tosto
 Di Terracona Arnaldo era il suo nome.
 Costui in campo bianco a vn fiume a costo
 Porta l'augello de l'aurate chiome,
 Che si specchia nel fonte chiaro, & bello,
 E vn breue, che dicea, deh fossi io quello.

Contra Arimanno (che l'aspetta) sprona
 Il suo destriero, & la gran lancia abbassa,
 Ne lo scudo vn rio colpo i porge, et duona
 Et come vn trito vetro gli lo passa.
 Arimanno per cio non s'abbandona,
 Ma con ferocità nel petto i lassa
 Vn colpo tal, che'l fece a capo chino
 Andar rouescio giu del suo renzino.

D'Aragona Gerimante il fanciul fuore
 Traffe de l'urna, che nel campo rosso
 Porta vn bianco Armelin ferito in cuore,
 E vn breue, che dicea, amor m'ha' pcosso,
 Tosto la lancia abbassa, e il corridore
 Sprona contra Ariman, che gia s'è mosso
 Ambi rupper le lance, ma Herimante
 Il capo a terra, e al ciel volto le piante.

Cloritto di Repulsa il breue dice,
 Che'l fanciul traffe fuor del chiuso vase,
 In campo giallo porta vna Cornice
 D'una colonna posta in su la base
 Con vn bel motto, che dicea, felice
 Sarò, ma chi gl'el pose i persuase
 Mal cio, ch'al colpo d'Arimanno altero
 Cadde rouescio giu del suo destriero.

Di Cordona il valente Ottoloniero
 Il fanciul traffe fuor dopo Cloritto,
 In campo verde, & giallo vn sparuieto
 Ha', con vn motto, che diceua, lino
 Contra Arimanno spinge il suo corsiero,
 Il qual si mosse, & se l'usato vffitto
 Con la lancia lo colse ne la testa,
 Et rouescione il manda a la foresta.

Simfaldo di Granata vice Rè
 Dopo lo franco Ottolomer, fu tratto,
 Porta in campo cilestro vn tordo, che
 Ha' col becco amazzato vn bianco gatto
 Con vn motto, che dice, se di mè
 Vi cal, com'io per voi pugno, & combatto
 Se hen son di persona puoca, spero
 Vincer, ma questa volta non fu vero.

Contro Arimanno la gran lancia spiega,
 Tocca il destriero, & ne lo scudo il colse,
 Al duro colpo il cavallier si prega,
 Ma percio al prate andar anchor nò volse
 Anzi a quel con la lancia vn colpo lega,
 Che neuo de l'arcion giu lo riuolse,
 Et a terra l' lascia andar senza alcun danno
 Al valoroso & possente Arimanno.

Non vi potrei contar l'altra allegrezza,
 Che fa il Portogalliese cavalliero,
 Hoggimai tutto il mondo non apprezza,
 Poi che ciascun cader fa del destriero,
 Il Re gran merauiglia di fortiezza
 Tal prende, & nè per fermo nel pensiero,
 Ch'egli sia de la giostra vincitore,
 E il popol ne bisbiglia, & fa rumore.

Ricciardetto si sfugge, & si consuma,
 Et maledice la spietata sorte,
 Che sempre contra lui cotal costuma
 Vsa, ne mai fu in questa, e in altra corte
 Il primo a vscir, ch'ella così costuma
 Di far languir vn'huom possente, & forte,
 Et poi è dona i buoni ha' sempre a schiuo
 E ogni codardo, & vil cerca far diuo.

Dopo l'abbattimento di Simfaldo
 Di Galitia fuor venne Carimanno,
 Il qual in campo ner porta vn zambaldo,
 Et soua scritto, che dice, il mal'anno
 Ha', chi è d'amor (com'io) pcosso, & caldo,
 Et poi si volse contra d'Arimanno,
 La lancia arretha, e il fer cauallo sprona,
 E vn colpo graue ne la testa i duona.

Come se tocco hauesse vn mur di latte,
 ouer di paglia vn'huom fatto, o di strazzo.
 Al pian rouescio il cavalliero abbatte,
 Et dar gl' fece vn terribil stramazzo,
 Ch'ogn'un pmerauiglia occhio nò batte.
 Fu portato il guerrier dentro il palazzo,
 Et a Maziato, & ad ogn'altro tola
 Fu la speranza a lui tutta riuolta.

Caduto il cavallier, del vase fuore
 Filonio di Siuglia il fanciul traffe,
 Che per intigna in campo bianco vn fiore
 Di Narciso, mi sembra, che portasse
 Con vn motto, che dice, così amore
 Com'è questo bel fiore, mi cangiaste,
 Et verso Carimanno il caual spinge,
 Et con la lancia ne lo scudo attinge.

Ma il cavallier gagliardo ne la testa
 Lei colse con tal forza, & tal vigore,
 Che di caual fuggir, huomo a pie resta.
 Fu via portato il valente signore
 Folcardo di Seruia con tempesta
 Si mosse (tratto pria del vate fuore)
 In capo azzurro ha vn sole, & soua scritto
 Com' il sol fu d'amor (così anch'io) vinto.

Si colser de le lance ne lo scudo,
Ma il colpo fu' diuerso, ch'al pian cade
Folicardo, sì graue, acerbo, & crudo
Dent' nel petto il colpo, che ben rade
Volte prouò vn tal braccio in sì strā ludo,
Ma questo (come suol) souente accade
Fu via portato, & trattone Siccardo
Di Spartana, guerrier frāco, et gagliardo.

Per insegna costui porta vn Liopardo
In campo nero, & rosso, e vn breue sotto
Che dice, al lampeggiar del viuo sguardo
Di quella, che m'ancide, homai spon corpo;
Et senza far dimora, & più riguardo
Spinge il cavallo, & la lancia dibotto
In rella pone, & contra Carimanno
S'è viç, p fargli (se puo) oltraggio, & dāno,

Si dier duo colpi atroci i cauallieri,
Ch'i tronchi de le lance andaro in pezzi,
Ma il grā Siccardo a i colpi duri, & feri
Non puote ostar, ne a così fatti vezzi,
Che forza ritrouar gli fu i sentieri,
Et gli offi far alquanto flacchi, & mezzi.
Onde se'l cauallier gioisce, & gode,
Penùt ciascū che'l proua, et non che l'ode.

A far il brauo incominciò, veggendo,
Hauer pèl crin la forte, & Fiordispina
Mirar non cessā, per quella arfo essendo,
Et ella se gli mostra pellegrina.
Il che dolor al cuor fu graue, e horrendo
Di Ricciardetto, e amara disciplina,
Che tutto d'ira acceso, & gelosia
Maledice la sorte ingiusta, & ria,

Freme com'un cinghial da lo stral tocco,
Et fuor de l'elmo viue faci manda,
E il suo destin chiama crudele, & sciocco,
Et la forte empia, perfida, & nefanda.
Vede che'l sole homai tange a Marocco
Le dure spalle, & lo cinge, e inghirlanda,
E anchor romper non ha potuto vn solo
Fusto con quel nemico, & rio spagnolo,

S'io posso (dice) venir fuori anch'io,
Che ne verrò pur vna volta certo,
A tutti farò chiaro il valor mio,
Et a colei, ch'ad altri hā il cor offerto
Vedrò se Carimanno inuidio, & rio
Tanto brauo farā, com'hor fā aperto,
Et se la lancia mia sarà anchor forte,
Qualhora sia in piacere a l'empia sorte,

Di Mongiana Ambraldo il luogo tenne,
Che per insegna ha ne lo scudo impresso
Vna Fenice con l'aurate penne
In mezzo il fuoco, et questo detto hā messo,
Questa a ferir col guardo il cor mi venne,
Mentre il mirarla sol mi fu concesso;
Onde per rimembranza del mio fuoco
La porto sculta in questo, e in ogni luoco,

Tosto la lancia abbassā, e il caual sprona
Contra il Galleisco, ch'incontrar lo viene,
Et l'uno & l'altro vn fier colpo si duona
Ne scudi fatti d'osso di Balene.
Ambraldo al duro scontro s'abbandona
Talmente, ch'a cavallo non si tiene,
Et giu rouescio se n'andò trouare
Il duro pian, che lo fece fermare,

Caduto il caualliero, & via portato
Da suoi sergenti, il Re già più non volse
Che per quel giorno, c'homai è mancato.
Si giostrò, & da veder indi si tolse.
Ogn'uno a Carimāno è in cerchio, e al lato
Ogn'un l'honora, ogn'un lo pgiā, e accolse
Con bel sembiante, e affai lieta maniera,
Ch'esser vincense de la giostra spera.

S'egli fa il grande, se'l terribil forte,
Se si tiene tra gli altri il più famoso,
Giudichil sol chi è stato a simil sorte,
Et via più vn tocco da strale amoroso,
Con gran trionfo fu' condotto in corte,
Que Marsilio d'animo gioioso
L'accollse con benigno, & grato aspetto
Di tanti altri signori al bel cospetto.

Si misero a parlar cose d'amore,
Et de giostranti tutti ad vno ad vno;
Ma il sol ascosso, & imbrunite l'hore
Marsilio volle, che restasse ogn'uno
De cauallieri, de torchi a lo splendore
A cena seco & scacciasse il digiuno,
Così da serui fur le mensi poste
In ordin, di viuande ben composte,

Ecco ne vien con dame accompagnata
La bella innamorata Fiordispina
Tutta gioconda, tutta lieta, & grata,
Che sembra vn'angelletta Serafina,
Et con gentil saluto a la brigata,
E al padre prima l'aurea testa inchina,
Che parse vn sole, al volger de be lumi
Venisse da celesti, & santi Numi.

Tutti

Tutti i giostranti furo a questa cena,
Et posti a mensa l'vno dietro a l'altro,
Da l'altro canto ogni dama serena,
E in capo il Re molto prudẽte, & scaltro,
Com'amor vuol, ch'i suoi seguaci mena
Sempre a suo modo, ne si puo far altre
Di Fiordispina proprio al dirimpetto
Fu posto lo sformato Ricciardetto,

Che se di cio contento hebbe, e allegrezza
Lasciol penfar a chi prouato l'hagge,
Questo i fu vn'amarissima dolcezza,
Ch'a sospirar ogn'hora piu lo tragge.
Et qual ceruo ferito, che grauezza
Sente douunque va' per selue, & piagge
Cercando vn chiaro fonte, & ritrouato
Gode, ne cura piu il ferito lato.

Così l'acceso amante il chiaro fronte
I duo begliocchi, & la guaccia vermiglia,
La bella bocca, & le fattezze conte
Da far tremar il ciel di merauiglia,
Mira, gode, gioisce, & par che monte
Il ciel, ne cura amor, ne sua famiglia,
Che lo punge ogni volta, ch'ella gira
I fanti lumi suoi, per cui sospira,

Et com'in ciel gli spiriti beati
Si godon solo a rimirar colui,
Che n'ha' per sua bontade liberati
Da ciechi abissi, & luoghi scuri, & bui,
Ne d'altri cibi ameni, & delicati
Si pascon, così face a modi sui
Il figliuolo d'Amon non mangia, & beue,
Ch'in sol mirarla, ogni suo ben riceue,

La dama, ch'è sagace, e astuta molto
(Com'è di donne natural istinto)
Vede il guerrier cangiarli spesso in volto,
Et di rosore, & pallidezza tinto,
Et nõ mangiar, & l'occhio non mai tolto
Esser d'adosso, come a cio' sospinto,
Lo mira, lo contempla, & guarda tutto,
Che non le pare in parte alcuna brutto,

Anzi vn'aspetto d'vno Imperatore
Dimostra, & d'vn guerrier robusto, & for
Non è di bianco, ma di brun colore, (te
Di vista lieta, & di sembianze aocorte,
Talche la donna se ne sente il cuore
Gia acceso, e il cavalier, ch'è la sua morte
Ama in tal guisa, che solo ha' in desire
S'huopo le sia, per amor suo morire,

Et co begliocchi, che fanno onta al sole
Il cavaliero di mirar non cessa,
Et le bellezze al mondo altere, & sole
Lodar tacita sola fra se stessa,
Onde il guerrier, che l'ama, adora, & cole
Veggendo la dõzella in fuoco anch'essa,
Et ferita nel cor, gran gioia sente,
Che nõ ha' inuidia a l'alme in ciel cõite,

Benedetto sia il giorno, il mese, & l'anno,
Il luogo (dice) la stagion, & l'hora,
Ch'i be vostri occhi, che morir mi fanno
Attento rimirar dolce signora,
Et benedetto l'amoroso inganno,
Che mi sottrasse amar, cui i ciel honora,
Benedetto lo stral d'oro, ch'amore
Per voi mia donna m'auento' nel core,

Benedete le voci tante, ch'io
Per voi ho' sparte, i pianti, & li sospiri,
Et benedetto Malagigi mio,
Che tratto m'ha' da li graui martiri,
Et benedetto amor clemente, & pio,
Ch'ha' riguardato a miei sommi desiri,
Et la nemica mia li cruda, & fella,
Fatti ha' ver me pietosa, humil, & bella,

Diman (cuor mio) come il bel sol apporta
La luce, che cangiar vide in Tessaglia
Coter, che nõ per freddo, & caldo è morta
Ne morra' mai, di fina piastra, & maglia
Armato (hauendo voi per fida scorta,
Et vostra luce, ch'ogn'altra abbarbaglia
Vedrete, se qual son prouido, & franco
In rimirarui, in giostra farò manco.

Finche duro la cena alta, & pomposa
Godero i duo felici, & lieti amanti
Pascendo la lor mente disiosa
Di sguardi, di sospir cocenti, & tanti,
Carimanno, c'ha l'anima focosa,
Et gli occhi ogn'hor riposti in tutti i canti
Del tratto de due amanti ben s'accorse,
Et molti gesti, & atti vide, & scorre,

Onde gli venne al cuor tanta tristezza,
Tãta ira, tanto sdegno accoglie, & gemina
Ch'amor, e il suo dettin d'ana, & disprezza,
Et chi sua speme fonda in cor di femina
Dicendo, hauer puo q̃l maggior certezza
Chi solca in onde, & chi in arena semina
Di coglier frutti, che chi in donna crede
Sia punto di fermezza, o punto fede,

Mort, di Rug. §

Hor che mi vale misero, e infelice
 Hoggi mostrato hauer il mio valore,
 Hor che mi gioua, se ben mi si dice
 Così sia de la giostra vincitore,
 Se poscia del mio amore la radice
 E fatta amara, & priua di dolzore,
 Et la nemica mia fera, & crudele
 Spiegato ha altròde del suo cuor le vele.

D'vn Tartaro n'è accesa, o forte ria
 D'vn cauallero ignoto a tutto il mondo,
 Che doue stanza, & doue nato sia
 Nò si sa, q̃sto è il duol, c'ho' al cor p̃fido.
 Ella sa, ch'il mio cuor l'ama, & desia,
 Et che prima, ch'adesso il suo giocondo
 Viso nel cor scolpito porto ogn'hora,
 Et poi d'vn Tartar miser s'innamora.

Ma certamente a torto il cauallero
 De la gentil donzella si lamenta, (ro,
 Ch'ama il cāgiato (& nò Tartar) guerrie-
 Ch'amor p lei dieci anni, & piu tormenta,
 Se ben cieco si plinge il nudo arciero,
 Non è pero, ch'egli non vegga, & senta,
 Et non conosca quel, che sotto larue
 Mentite giace, se ben' altro apparue.

Volle amor, che fà il tutto, e il tutto vede,
 A la donzella piu infiammar il cuore
 Del giouinetto, ch'esso esser non crede,
 Ma la di Tartaria vn gran signote,
 Et dimostrar, chi in lui ha speme, & fede
 Lo ricompensa al fin col suo valore,
 Dunque taccia il guerriero, & piu nò dāni
 D'amor gli ascosi, & ben celati inganni.

Venuta l'hora di posar lo stanco
 Corpo, & dar requie a la vaga mente,
 Il Re con tutto lo suo stuolo, & anco
 La dama accesa di fauilla ardente,
 Se ne g' ritrouar il letto bianco
 Per fin ch'il sole apparisse in Oriente,
 Il qual venuto si leuo ciascuno
 Con lo spirito svegliato, e il cor digiuno.

Il Re con le sue genti accorte, & degne
 Ne venne al luogo solito a vedere
 De cauallieri l'phonorate insegne,
 Quai sono in punto tutti per volere
 Mostrar l'anime lor di valor pregne
 A quella, che del vincitor moglie
 Sarà, il primiero Carimanno in giostra
 Piu che gli altri orgoglioso si dimostra.

In questa ecco la vaga damigella
 In mezzo a cento dame giunse al luoco,
 Oue il giorno passato stette quella
 Per rimistar vn tanto nobil giuoco.
 Qualunque mira la sua faccia bella
 Piu sfauillante, ch'vn rubo di fuoco,
 Et piu che neue candida, & lucente
 Via piu ch'vn specchio, e vn bel carbon-
 (chio ardente,

Questo fu vn sprone a cuor de giostratori,
 Onde ciascun s'inuauima, & rinforza
 Per dimostrar a la donzella fuori,
 Quanto habbino valor, & quanto forza,
 Ma non vi spiaccia i miei cari vditori
 (Ch'il gran desio di riposar mi sforza)
 Darmi licenza, ch'io mi posi alquanto,
 Et faccia fine a questo lungo canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO PRIMO PER LA PRO-

prieta' de gli huomini mutati in varij animali, dichiarasi qual fusse la sentenza di
 Pitagora cerca il passare delle anime da vn corpo in vn'altro, come se egli
 volesse dire, che gli huomini dandosi ad vn vitio, si mutano quanto a
 l'effetto in quello animale, alquale è propio coral vitio. Per Aristot-
 fo, che si gode d'hauer liberato Angelica, mostrasi, che all'huo-
 mo grato piu diletta rendere il beneficio, che a riceverlo.

Quella medema fu, ch'anch' percosse

Ch'la gran torre in Babilonia feo,

Et da l'empireo ciel l'Angel cattiuo

Scaccio' col fulgur suo superno, & diuo,

Quella anchor fia, che tutti gli empi, e i rei,
 Et tutti gli superbi a coral fine
 Condurra' con lor graui pene, e omei
 Per vdir'esser contra le diuine

de egie rator, te tu tota ratur,
 Et se signor del tutto egli ti noma
 A che infelice, & pouero huomucciolo
 Voler senza ale al ciel alzarli a volo?

Vedi che premio vn'huom supbo accoglie,
 Ch'il Tartaro per fin suo gli e concesso,
 Iui s'acqueta, iui l'empie sue voglie
 Appaga, & li demoni ha' ogn'hor appso.
 Ma vn'humil spirto, che da Dio nō toglie
 Il suo voler, il nido propio istesso
 Gli duona, & cittadino del suo Regno
 Lo face, & d'ogni gloria eterna degno,

S 11

L'humilità solo aperse il paradiso,
 Che la superbia chiusa cotanti anni,
 L'humilità fece il vago, & bel Narciso
 Scender tra noi da li celesti scanni,
 Et contemplar nel fonte il suo bel viso
 De la pierade, e al ciel ne impenno i vāni
 Di gir col fronte basso, & spirito humile,
 Che l'humilità fa l'huom grato, & gentile.

Questi gonfi, & superbi, che di fumi
 Han sol pieno il ceruello, & d'alterezza
 Priui di tutti e santi, & buon costumi,
 Come i giganti prendono baldezza
 Di scacciar di la su li santi numi,
 Ma la diuina, & immortal fortezza
 Li preme al fin con lor perpetuo danno,
 Com' hora auenne a l'empio Carimanno.

Il qual (com'io vi dissi) a l'altro canto
 A l'apparir di Fiordispina bella
 Faceua tanta puzza, & fasto tanto,
 Che non stimaua il ciel, ne sol, ne stella,
 Et com'hauesse de la giostra il vanto
 Hauuto, & guadagnato la donzella,
 Non cura alcun, non si degna, & nō stima
 Tanto è salito de la gloria in cima,

Onde ch'a sdegno mosse il sommo Gloue,
 Che sin qui dato gli hauea forza, e aiuto.
 Come v'direte, c'hor conuiemmi altroue
 Andar col verso mio (com'è douuto)
 Mi chiama Aolfo, & da cio mi rimoue
 Da l'altra parte il franco Ferrauto,
 Ch'errando se ne va' per piani, & monti
 Varcando hor stagni, hor laghi, hor fiumi,
 (hor fonti,

Per ritrouar l'angelica beltade,
 Che ne begliocchi il cor suo mesto porta,
 Sen va' il guerrier di castello in cittade,
 Di piaggia i piaggia, e amor gli è guida, et
 Ma lasciamol'adar, c'hor nō accade (scorta)
 A ragionar di lui, ch'affai piu importa
 D'Aolfo vdir la pugna acerba, & fera,
 Che fece col gigante in quella sera.

Se ne va' il cavalier sol con la saga
 Melissa a ritrouar l'empia figura,
 Et Baleardo con ciascuna vaga
 Dama, se ne sta indietto a la sicura.
 Giunto a la valle, oue Mirtilla maga
 Tenea il castel cinto di grosse mura
 Con alta voce sfida Sicurante
 A guerra il paladin degno, & prestante,

Propio in quell' hora il maluagio ladrone
 Hauea ritratto dentro del castello
 Vna donzella con vn gran barone
 Su le gran spalle a guisa d'vn fardello,
 Onde sentendo il caualier, ch'espone
 La voce, e li chiama, & sfida al grā duello
 Tutto gioioso fuori de la porta
 Ne viene, e vn gran basto ne le mē porta.

Aolfo come vide così brutta
 Figura, alquanto tema al cuor gli porse,
 Ma ratto quella da parte si butta,
 E il palafreno contra l'empio torse,
 Et de la lancia, ch'in piu d'vna lotta
 Prouato ha, ne l'omblico a dargli corse,
 Et tocco appena al pian n'ando riuerso,
 Ma tosto si ridrizza l'huom peruerso,

Et rifermato l'empio Sicurante
 Vn gridò trasse tal, che sembro' vn'orco,
 Et ratto col baston si fece innante
 Per mandar il guerrier a lo scur orco,
 Et con due man lo prese, & su le piante
 Fermo, adirato com'vn cinghial porco
 A la volta del capo vn colpo i mena,
 Che sel cogliea non piu mangiaua cena.

Ma il palandino accorto si ritira
 Da parte, e'l colpo schiffa griue, & duro.
 Onde ch'a ritrouar la terra gira,
 E vn palmo sotto nel terreno scuro
 Ficcosse, e Aolfo stando su la mira
 Il brando prende con il cuor sicuro,
 E a la volta del capo del gigante
 Gir lascia vn colpo acerbo il fir prestite.

Lo colse propriamente a mezzo, a mezzo
 De la gran nuca la spada incantata,
 Onde come vna cappa per lo mezzo
 Diuise il capo a la bestia spietata,
 Ch'incanto non gli val poco, ne mezzo
 Questa è Clarinda, che fece la Fata
 Situarella, per dar al Sericano
 Figliuolo di Gradasso alto, & sourano.

Cadde il gigante morto su la piana,
 Et nuda terra senza batter polsi.
 Melissa ne fa festa molto insana,
 E Aolfo piu, dicendo, pur ti colsi
 Iniqua bestia a tanti ingorda, & strana,
 Et colta a punto io t'ho, doue ne volsi,
 C'homai sicur potra' qualunque andare,
 Che piu nota, & spiacer non gli hai a fare.

Et fatto cio ver l'incantato hospilio,
Oue stanza l'iniqua, & ria Mirtilla
Piena d'ogni nefando, & brutto vitio,
Sẽ v'è il guerrier cò mète alma, et tranquilla
Per porla (come l'altre in precipitio,
E assicurar ogni castello, & villa.
Melissa innanzi gli va guida, & scorta,
Et del castello entrar dentro la porta,

Et pensando veder vaghi giardini,
Prati fioriti, arbusci verdi, & lieti,
Fonti stagnanti, & laghi cristallini,
Et di palazzi le belle pareti,
Innumerabil copia di mastini,
D'asini, gatti, porci, & lupi vieti
Vede per boschi errar aridi, & secchi,
Et pascolando gir lappole, & secchi,

Oh (disse Aólso inuerso di Melissa)
Creggio ch'entrati siamo ne l'hospello
Di Circe, che se ben con mente siffa
Guardo esto loco, vn carcer scuro, & fello
Mi sembra, & la magione, oue ella e vissa
Quando ch'il Greco Vlisse dal duello
Troiano venne, & li compagni suoi
Cangio' in specte di porci, asini, & buoi.

Io veggio tanti porci, asini, & cani,
Lupi, capre, montoni, & boui vecchi,
Errando andar per questi inculti piani,
Empiendosi di bronchi aridi, & secchi,
Et odo cotanti vrlì horridi, & strani
V'scir da questi foschi, & ciechi brecchi,
Ch'vn'inferno mi sembra, vn cieco abisso,
Ne piu gia vidi tal, da che son vísso,

Ride Melissa, & volta al paladino
Dice, per puoco indouinato l'hai,
Ch'essa Mirtilla a quel luogo vicino
Nacque, oue Circe (come so, ch'it sai)
Cangiaua ogni, & qualunque peregrino,
Che capitaua a lei, in varie assai
Forme, ella fu discepolo, & ancilla
D'vna alleua di Circe, detta Orsilla,

Queste bestie, che vedi gire errando
Per que sassosi brecchi, & prati ignudi
Huomini sono, & donne, ch'il nefando,
Gigante ha qui reccato con suoi studi
Quali la Fata col poter mirando
Sol p' suoi spast, per suoi ginocchi, & ludi
Cangiati ha in varie forme, & varie guise
D'animai, come vedi a te diuise,

Et per farti saper la causa, ch'ella
Spinge a far cio, deh scoltami se vuoi,
Che forse historia così vaga, & bella
Non vdisti baron a giorni tuoi,
Costei (come t'ho' detto) ne fu ancilla
D'Orsilla, Maga eccelsa a giorni tuoi,
Ne l'isola di Colchi cotal arte
Apparo, non lasciando alcuna parte,

Tutti quelli, c'hauer puote la Maga,
O stan di maschio seme, o femminile,
Come d'hauer piacer cupida, & vaga
Col suo potere, ed vísitato stile
In bestie muta, & di cio molto appaga
Sua mente in veder cosa abietta, & vile,
Et secondo gli error de le persone
Cangia, ch'in cane, lupo, & chi in leone,

Andiamo auanti, ch'io ti vuo mostrare
Nanti, che guerra prendi con la Fata,
Accioche il tuno appien possi notare,
Che ti sia cosa molto cara, & grata,
Vedi que lupi, che stanno a mirare
Quelle capre, & montoni, & sua brigata
Auari sono, ingordi, e auidi molto
Di rubbar qsto, & quel paese, e occulto,

Vedi que cani, ch'abbagliano ogn'hora,
Ne mai s'acquetan, quelli susurranti
Sono, che dal leuar de l'alma aurora
Sin'al fuggir del sol, stan ne cantoni
Dir mal di qsto, & ql, ch'il módo honora,
Ne son (che d'abbagliar eccetto) buoni,
Peto la Fata in tal forma cangiati
Li tien per pena de li suoi peccati,

Vedi quella grana torma d'asinzzi,
Che v'è ragghisdo, e al ciel mostrano i dèti
Sono gli ociosi, i pegri ignorantazzi,
Che priu son del ben de l'alte menti,
Alzano al cielo i ruuidi mostazzi
Per dimostrar, che son dotti, & valenti,
Ma si conoscon de la lira al suono,
Se buoni, & dotti, od ignorant sono,

Vedi quella gran mandra di que ciacchi,
Che stan nel fango ogn'hora fino a la gola,
Amici son, non d'vn, ma di piu bacchi,
Et di Vener nudriti ne la scola,
Qui sò Tedeschi, Guasconi, & Pollacchi,
Che cotal vitio piu, che gli altri ingola,
Que boui son gli accidiosi, & pegri
Miseri, vili, non mai paghi, e allegri,

Vedi que gatti, che gridando vanno
Mordendosi l'un l'altro a piu non posso.
Inuidiosi son, che sempre stiano
Con lor linguaccie a lo compagno adosso,
Et del bene d'altrui patiscan danno,
Et mai sempre da rodere han qualch'osso,
Pero la Fata gli ha cangiati in questi
Brutti animal, per esser li molesti.

O quanti ce ne son di questi gatti
Tra noi mordasi, liuidi, & felloni,
Che da l'inuidia, & dal luore tratti,
Dicono mal de gli scrittori buoni,
Che farian meglio attendere a lor fatti,
Et non star a cianciare ne cantoni,
Et morder qsto, & quello, e hauer dolore
Del bene altrui, del proprio vil, e honore.

Vedi quelli monton, che cola stanno
Ogn' hora con le corna per vtarsse,
Son quei, che di saper il graue fanno,
Et cercan con i dotti d'accozzarse,
Ma al fin con scorno, vituperio, & danno
Rimangon le loro opre vane, & scarfe,
Che l'ignoranza al fin conuien s'abbassi,
Et ta vertude fin' il ciel trapassi,

Mira poi quelle capre, quelle sono
Femine tutte, ambiziose, e altere,
Che per l'huom' inginar pgiato, & bono
Con loro astutie, e infinite maniere
Avisi lor non danno alcun perdono,
Et a le carni lor liuide, & nere
Di ricoprir con lisci, & con bellizzi
Con rizzi, & mille lor lacci, & groppetti.

Quelle son propie capre, che si fanno
Belle, oltra quello, c'hanno da natura;
Et con tanti rizzetti, & brilli vanno,
Con tante acque di piu forte, & mistura,
Et le lor faccie (per mostrar che fanno
Quanto s'adopra in far vna pittura)
Di mille rei color pingono, & belle
Fanno di quei, coprendosi la pelle.

Pero' la Fata in lor sembianza vera
Cangiata l'ha, come tu vedi hor hora,
Di queste capre infinita e la schiera
Quiui no sol, ma in mille luoghi anchora;
Piacque ad Astolfo cosi bella fiera
Veder di bestie, e vdir tal cosa alhora,
Et riuolto a la Maga disse certo
Queste bestie non son degne di merto.

Io non le voglio risernar ne loro
Sembianze prime, che non mi par giusto,
Ma sol Orfinia, Angelica, & Medoro
Vuo' che ritornino al primiero busto.
Et stiansi con Mirtilla pur costoro,
Ch'ano a tal vitio ognhor propiquo il gu
Così lascia la schiera il paladino (sto.
Di quelle bestie, & prede oltra il camino,

Verlo vn poggetto va' sassofo, & duro,
La cui cima corona vn'alta torre,
Fabricata d'vn grosso, & forte muro,
Che chi e la suso, il tutto vede, & scorre
Quiui la Fata, com'in piu sicuro
Luogo, sua stanza sola venne a porre,
Et quiui le sue gioie, & le sue cose
Tenea a lei care, degne, & pretiose.

Con gran fatica giunfero a la cima
Del poggio il cauallero, & la donzella,
Oue la Maga d'alta forza, & stima
Sue cose ha posto ne la torricella,
La porta e chiusa, & no ha ferro, o lima
D'apririla, & di veder se dentro e quella,
Onde dogliosi discendendo al piano
La van cercando, & la cercano in vano.

Per grotte, per cauerne, & per spelonche,
Che qui non son Theatri, ne Colossi
La cercan, per ritrar da quelle conche
I tre, c'ho' detto, & gli altri no vuol mossi
Siano da quelle valli d'erbe monche
Cinte d'argini grandi, & cupi fossi,
E in nessun luogo trouano orma d'ella,
Talche Astolfo ha gran doglia, & la don-
(zella.

Il sol homai nel mar di Spagna ha' ascose,
Le belle chiome sue lucenti, & bionde,
Et gia comincian le notturne cose
Apparir fuor, da che Febo s'asconde,
Qui non son gigli, ne fiorite rose,
Ne verdi herbe, ne grate, & liete fronde
Da poter ripotar lor membri lasi,
Ma in vece lor son duri spechi, & sassi.

O (disse Astolfo) m'e venuto in mente
Vn buon rimedio di trouar costei,
Che non le giouera' star renitente,
E ascosta in luoghi pauentosi, & rei,
Del corno il suon li graue, & li possente
Fara sboccarla fuor, non sono i miei
Avisi buoni, in questo mezo fuore
N'andrai, p no sentir di cio il rumore.

Piacque a Meliffa forte vn tal auiso,
Et disse, ch'era molto vtil', & buono
Ch'ella voglia, o nō voglia, il brutto viso
Gl'el fara' dimostrar del corno il suono.
Così fuor del castel odiofo, e inuiso
Se ne va' la donzella per lo tuono
Graue schiffar del corno, che chi il sente,
Perde il vigor del cuore, & de la mente,

Ritrono quasi vn miglio, & più lontano
Il conte Balcardo, & le donzelle
Soura l'herbette fiesse del bel piano
A le conferte fresche, & liete ombrelle,
Onde raccolto fu' con viso humano,
Et fin ch'el sol venne a scacciar le stelle,
Si posò il caualier con la compagna
Su quella verde, & fiorita campagna.

Et ritrouar andonne Balcardo,
Et con Filiria, & Blicinia bella
Riposto s'era (essendo il giorno tardo
D'vn'arbor sotto a la più fresca ombrella
Intanto il franco caualier del pardo
Per ritrouar Mirilla iniqua, & fella,
Prende il bel corno, e a bocca se lo pone,
Che rimbombar fa' tutta la magione,

Ma come vide la bella alba fuori
Col bel crin d'oro, & la fronte di rose
In Oriente apparsa, & ch'el bel fiori
Rendon le piagge vaghe, & dilettofe,
Surse dal luogo vago a li rumori
Grati, che fan gli augei per quelle herbose
Piagge, & verso il castello il passo volse
Con Meliffa, & null'altro seco volse,

Et correndo sen va' verso la torre,
Oue era il poggio faticoso, & alto,
E attorno attorno quel sonando corre,
Che tutto fa' tremar quel duro smalto.
La Fata, ch'il rio suono offēde, e abhorre
A suo mal grado conuen far vn salto
Da vna finestra da la torre giùso,
Si scathe sul poggio di macigni chiuso,

Entraron nel castello, e al tronco duro
Trouar Mirilla (come pria) legata,
E attorno attorno il poggio cito vn muro
Bra di quella turba trasformata,
Che con gridi dà far tremar l'oscuro
Inferno, per difesa de la Fata
Facean l'aria d'intorno tintinnire,
Che pareal mondo hauesse alhor finire,

Et si gran botta diede (che se morte
Potesser far le Fate) certamente
Se n'andaua di Pinto a l'empie porte,
Et l'anime trouar di gloria spente,
Il caualier giocondo, la sua forte
Buona ringratia di cotal presente,
Et com'hauesse l'ale, il poggio ascende,
Et Mirilla, che quasi è morta, prende,

Et verso il paladino, & la donzella
Con vtil', & stridi infretta irati vanno
Per dargli morte pauentosa, & fella,
Et liberar Mirilla d'ogni danno,
Fugge Meliffa lieue, come snella
Dama, e Astolfo la siegue, che d'inganno
Forte pauenta, e a li calcagni sente
L'iniqua turba hauer col duro denze,

E a vn duro tronco d'vna quercia antica
Già ben mille anni secca, forte lega,
Che punto non senti' noia, & fatica
Quella crudel, e abominanda strega.
La luna a ladri, e a gli amanti nemica
Il crin giu per le spalle manda, & spiega,
Et sul carro di rose adorno, & cinto
Scorre il bel ciel di vaghe stelle pinto,

Sprona il destrier da lo timor oppresso,
Ne si ricorda se gli è viuo, o morto,
Tanto lo strido nel capo gli ha' messo
Vn stornimento, che del corno accorto
Non s'è, che fa qualunque star (ch'è pffo)
Lontan, ma il caualier pauido, & smorto
Siegue Meliffa fuori del castello,
Ne di questo ha' memoria, ne di quello,

Onde il guerrier per fin ch'il nouo giorno
Apparisce, & ch'el sol la luce duona,
Si consiglia aspettar, & far ritorno
In tanto a la compagna fida, & buona,
Ch'esser de puoco lungi dal conserno,
Così monta in arcione, e il caual sprona
Lasciando a quel dur tronco sì legata
Mirilla anchora in se non ritornata,

Che di Lupi son tanti gli vtili, i gridi
Di gatti, & l'abbaiar di cani, & capre
Lo bellate, & di porci i grandi stridi,
Che par la terra propriamente s'apre,
(Disse a Turpino Astolfo) mai non vidi
La maggior furia, che ch'il vede, il fa p.
Dir appena (com'io) ch'vn simil caso
Non vidi mai da l'ind'Orto a l'Occaso,

Vn miglio, & più fuor del castello corse
Il cavalier fiordito, & la donzella;
Che coral caso non mai più gli occorse
(Com'egli disse, & l'istoria fauella)
Et mille volte di cadere in forse
Stette, ma pur ei si ritenne in sella,
Et come da gli orecchi quelle voci
Gli fur tolte li graui, & così atroci.

Fermosse il paladino, e in se riuenne,
Et di vergogna tinto, & di rossore
A Melissa si volse, che gli tenne
Sempre la scorta, & disse, oh che grã core
D'vn'huom, d'vn cavalier tanto solenne,
Ch'abbia di bestie hauuto tal timore,
Et più, meco il rimedio hauendo, ah ch'io
Perfo ho l'honore totalmente mio.

Vuò ritornar, ad ogni modo voglio,
Tu seguimi da lungi, accio non senti
Il suon del corno, & s'io son, come foglio,
Vuo far tremar il cielo, & gli elementi.
Melissa ride, e Astolfo n'ha cordoglio
D'esser fuggito innanzi a quelle genti,
Anzi bestie più tosto, e irato piglia
Il corno, e al palafren piega la briglia.

Et come da Melissa vn miglio è lunge
Indi presso al castel vn trar di fromba,
Sel pone a bocca, & staro assai gli giunge,
Che l'aria freme, e il piã triema, & ribõba
Et dietro il buon caual percuote, & punge
Sonando sempre quella horribil tromba,
Che nõ sol l'huomo rende vinto, & lassò,
Ma ogni pietra si rompe, e ogni dur sassò.

Al suon del corno terribil, & fero
Quelle bestie, ch'intorno al poggio stãno,
Tutte come conigli in fuga diero,
Et verso i boschi scuri se ne vanno, (tiero
Talche fer sgõbro in mè d'vn che il sen-
Et più molestia al paladin non danno
Con urli, & gridi, anzi quai morti sono,
Ne più fanno di stridi, & voci tuono,

Mirtilla, che legata al tronco stãssi
Non potendo fuggir, gran doglia sente
Col viso chino, e a terra gli occhi bassi
Star ne conuiene languida, & dolente,
Astolfo irato innanzi a quella fassi,
Et dice; iniqua, che cotante genti
In questi luoghi ciechi, e inhospitali
Cangiati in forme tieni li bestiali,

Hor ecco la giofiliu alta, & diuina
Soura te spiega il suo giusto furore,
Et dàr condegna ti vuol disciplina,
Ch'impunito non lascia alcun' errore;
Non t'è giurato perfidia assai fina,
Nemica d'ogni pace, & d'ogni amore.
Cercar con li tuoi incisi farmi oltraggio,
Che di tue pari alcun timor non haggio.

Hor sei ne le mie mani, & se vorrai
Vscirne, e ti conuien far a mio modo,
Altramente da me stanta sarai,
Che nõ ti giouera' tuo inganno, & frodo.
Due dame, e vn cavalier gentil quiui hai
Sol qsti voglio, e i qsto ho fermo il chiodo
De gli altri non mi curo, anzi contento
Son, che li tenghi in li crudel tormento.

Ma se tarda sarai in darmi questi
Certa ti faccio, & nol tenere a scherzo
Di ruinar questi tuoi luoghi infesti,
Che così le tue pari tratto, & sferzo.
A le cose mal fatte prendo sesti,
Et qsto non è il primo, n'anco il terzo,
Ch'ho fatto a giorni miei, & che far voglio
Ch'i sono il cavalier del bassa orgoglio.

Mirtilla cheta se ne sta, ne cosa
Risponde al cavalier mala, ne buona,
O (disse Astolfo) trista, & neghritosa
De l'inique par tue capo, & corona
Tu non rispondi, & stai così pensosa,
Che par l'anima il corpo tuo abbandona
In questa ecco Melissa fouraggiunge,
Ch'Astolfo hauea seguito assa da lunge.

Disse Melissa, o cavalier, che fai
Tu perdi il tempo, e il giorno si diparte,
A che effetto costei qui legata hai
Per non far cosa, ch'in tutto, ne in parte
Gioui, pensaua che finito homai
Hauesti quel, che debbi a parte, a parte.
Et contender tu stai con questa iniqua,
Che sol camina per via torta, e obliqua.

D'ira, & di furia colmo il paladino
Rispose, & disse, parlo con vn sordo,
E ad vn muto prepongo il mio latino,
Et miro vn fuorfennato, od vn balordo.
Vedi com'ella giace a capo chino,
Nõ mi gioua importuno esser, ne igordo.
Et minacciar di morte, ch'ella dura
Nulla risponde, e il minacciar non cura.

Chiesto holle sol le dame, e il cavalliero,
Et tutti gli altri volentier le lasso,
Nulla risponde, onde mi fa mistiero
Romperle il capo in questo duro sasso,
Disse Melissa, per dirti hora il vero
Puoco pratico sei, & miri basso
Con questa Fata, hor se vincer la vuoi
Prendi vn flagello, & dalle quanto puoi,

Che per minaccie, & per buone parole
Non haurai cosa alcuna, lo ti fo dire,
Come il villan lo stimol sempre vuole,
Se brami & cerchi il tuo desio adempire,
Non star a consumarti in ciance, & sole,
Prendi vna sferza s'al fin vuoi venire,
Et tocchela di buono, tu vedrai,
Se quanto chiedi, interamente haurai.

O (disse Aólso) questo mi par buono
Rimedio, & non temer, ch'io non ti ferui,
Che castigar altrui pratico sono,
Hor sia a veder, s'io le saprò li nerui
Trouar, & s'anco ballar senza sono
Farolla, se mi miri, & se m'offerui
Gio detto, la catena, c'hauera al braccio
De la spada, il guerrier si tolle auaccio,

Et vna sferza fece, indì a due mani
Comincio batter l'ostinata Maga
Con quella agevolezza, che li cani
Si soglion far, & di bussa la paga,
Com'ella sente i colpi graui, & strani,
La testa lieua, del suo mal presaga,
E i gridi ad alto manda, e Aólso tocca,
Che nuonar fa il pian tutto, & la rocca,

Le bestie dianzi in sua difesa, stanno
Smarrite, & perse per la gran temenza,
Che del suono terribil del corno hanno,
Che quasi fatte halle di vita senza,
Però aiuto ne puoco, & mezzo danno
A la meschina, c'hor nulla credenza
Ha piu di scampo, onde dogliosa, & lasa
Si volta al cavallier con voce bassa,

Et disse, o cavallier prodo, & gentile
Que è l'alta pietà, ch'in te si troua;
Deh non mi batter piu, ch'è cosa vile
A vn par tuo far così spietata proua.
Siegami homai, e in cio siegui tuo stile,
C'haurai da me sì, che t'aggrada, et gioua,
Et tua dimanda sia adempita in tutto,
Pure che'l mio castel non sia distrutto,

Si' (disse Aólso) il baston gioua al matto,
I t'hò fatto parlar a tuo mal grado.
I son contento mantenerli il patto,
Che mentir a miei di soglio di rado
Hor dammi i tre, che t'hò richiesto, ratto
Che senza altro far danno me ne vado
Siegami (disse la maluagia Fata)
Che tua menzè da me sia consolata,

Siegolla il paladino, & per le chiome
Forte la tien, che non si metta in fuga,
Verso la torre il passo indirizza, come
Quella, ch'è piena d'ogni macchia, et ruga.
Apri la porta in vertute del nome
Del suo Demogorgò, & gli occhi asciuga,
E al cavalliero vn ricco, & bell'anello
Appresentò, dicendo, questo è quello,

Ch'Angelica solea portar nel dito
Minuto de la man, ch'irrito face
Ogn'incanto, però baron gradito,
S'è tua somma bontà gradisce, & piace
Solo a li tre che m'hai messo in partito
Con questo darai somma gioia, & pace
Ponendolo a ciascun nel dito manco,
Chiunque tornerà, qual prima, franco.

Ogè tre, che ti verranno incontro, quelli
Sono Angelica, Orsina, e il bel Medoro,
Due capre, & vn monton con lunghi velli
Ti parranno, ma questa palla d'oro,
Che ti porgo hora, ne lor visi belli
Torneran, come prima al mondo foro;
Che chi tocca è da lei ne la primiera
Forma ritorna, e in sua sembianza vera,

L'anello i torna sol nel sentimento,
Ma questa palla in propria lor figura;
Però ne farai tosto esperimento,
Et la cosa vedrai s'è netta, & pura,
Ma ben ti prego hauuto lo tuo intento
In renderlamì tosto ponghi cura,
Che poi donar ti voglio cosa tale
Con cui al mondo ti farai immortale,

Darai l'anello a la semplice donna,
C'hor per sua cagion giace cangiata
Di forma, di sembianza, e anchor di gona,
E a me la palla sia da te recata.
Hora Aólso contento non assonna
Di finir l'opra tanto disata;
Lasciò Melissa con la Fata, & scese
Il poggio, & verso il bosco il camin prese,

Ecco giunto nel bosco, al caualiero
 Due capre, & vn monton incontra viene
 (Come la Fata i disse) onde il guerriero
 Armato di coraggio, & d'altra spene
 Con la palla aurea i fronte fosco, & nero
 Gli tocca per ritrarli da tai pene,
 O cosa da non dir, com'ombra sparue
 Quel brutto, e ogn'un (com'era prima) ap-
 (parue,

Angelica torno com'era prima
 Bella, & Orfinia, e il giouene Medoro,
 Onde il guerrier degno di pregio, et stima
 Per farli risentir, l'anello d'oro
 Prese, & del dito men ne la parte ima
 Pose a ciascun, che ne le menti loro
 Tornaro, & quella idea bestial si parte,
 Che cio fatto era per vertu de l'arte,

Et l'anello ad Angelica suo lascia
 Nel dito manco de la bella mano
 Non vi potrei contrar (che stanca, & lascia
 Fora mia lingua) il gaudio foura humano,
 Ch'a tutti tre dentro ne l'alma passa
 Per esser fuor d'incanto cosi strano,
 Et le gratie, & le feste, ch'al guerriero,
 Rendono, & fanno del seruizio intero.

Sin fuori del castello gli accompagna
 Il franco paladin di valor pieno,
 E lui ad vna ombra d'una quercia magna
 Dice, ch'aspettin sul verde terreno,
 Per fin che torni, & si' ne la campagna
 Li lascia al fresco dolce, grato, e ameno,
 Et nel castel ritorna, e il poggio ascende
 Et a Mirtilla l'aurea palla rende,

Poi dice la promessa mi sia attesa
 In rimembranza del tuo eccelfo nome,
 Accio sicura viua d'ogni offesa,
 Et mi possi guardar da l'altrui some,
 La Fata lieta, & di gran zelo accesa
 A vna arca se ne va (d'altezza, come
 Vn forzier Turco) coperta d'argento
 In che tutte sue cose mantien drento.

Quella apre, & fuori trasse vna radice
 Di quella qualita, ch'e la sinopia,
 Et disse, o caualier quanto felice
 Esser puoi detto, anzi l'istessa propia
 Felicitade, hor prendi, ch'a te lice
 Questo mio duò, ch'in India, in Ethiofia,
 Et ne la Arabia manco non si troua
 Cotal vertu, ch'ad ogni incanto gioua.

Qualunque adosso questa porta, tema
 Non habbia gia d'inciso, che sia al mōdo,
 Ogni spirto infernal pauenta, & trema,
 Et fino il gran Pluton giu nel profondo
 Con questa puoi, oltre tua forza estrema
 Scacciar da corpi ogni spirito immondo,
 Fermar il sol, la luna, & ogni stella
 Quetar il vento, il fuoco, e ogni procella,

S'in bocca te la pon dal lato dritto,
 Inuisibil gir puoi, doue ti pare.
 Non e q̃to vn bel duò, che t'haggio ditto
 Di farti al mondo vn'huomo singolare,
 Hor vanne al tuo camin baron inuitto,
 E a me lascia il mio stato gouernare,
 Per fin che piace al nostro gran padrone
 Da noi detto l'alter Demogorgone,

Astolfo di cuor lieto prese il caro,
 Et pretioso foura ogn'altro duono,
 Et per esser di cio piu certo, & chiaro
 Ne vuol far proua, e isperimento buono
 Accio quando auerragli vn caso amaro
 Sappia ballar secondo il verso, e il suono
 In bocca se lo pon dal destro lato,
 Inuisibil restò il guerrier pregiato,

Melissa non lo vede, & non lo sente
 Merce l'alta vertu de la radice,
 Che' fa lontano, essendo lui presente,
 Onde che ti discuopra, ella gli dice
 Egli si trasse quella immantinente
 Fuor de la bocca, giocondo, & felice,
 Et chiaro, & certo de la vertu d'ella
 Da lei si parte, & seco la donzella.

Vsciron del castello, e a vn trar di mano
 Trouaro i tre seder a la fresca ombra
 D'un'alta quercia sul fiorito piano,
 Che'l vago luogo co suoi rami adombra,
 Qui fu raccolto con piacer infano
 Il cauallier d'Angelica, che sgombra
 Ogni tema dal cuor, per la presenza
 D'esso, & per l'alta sua magnificenza,

Astolfo si riuolse a la donzella,
 Et disse, o dama di beltà serena,
 Quanto ringratio il ciel, & ogni stella,
 Ch'io v'habbi tratto fuor di tanta pena,
 Solo per quella cortesia, per quella
 Alma bontà di cui vostra alma e piena,
 Ch'ufaste a me, quando con altri fui
 Preso dal fratel vostro, & dato a vui,

Eccetto mè, creggio di ciò presaga,
 O pur vinta d'innata cortesia,
 Tutti gli altri di gran vendetta vaga
 Fessi porre in catena acerba, & ria,
 Oue hora l'alma mia s'allieta, e appaga
 D'hauerui reso il guiderdon, che pria
 Vaste a me, quando che sciolto solo
 Poteua gir, senza patirne duolo.

Ben'è vero il prouerbio, & l'hò prouato,
 Che chi seruitio fà, seruitio aspetta,
 Certamente colui dir si può ingrato,
 E vna persona vile, & molto abietta,
 Che quando il tempo gli è cōcesso, & dato
 In render cambio, non s'adopra in fretta
 Mostrar l'effetto del suo viuuo cuore,
 Che ciò richiede il debito, & l'honore.

I non fui ingrato mai, n'anco esser voglio
 Del benefittio grato riceuuto,
 Ch'in gētil cuor nō ben stanza l'orgoglio,
 Ne in cavaliero in gran stima tenuto,
 Ne d'esser tal giamai mi lagno, & doglio,
 Se ben tal volta non son conosciuto,
 Benchè il seruitio mio souente acquisii
 Atti d'ingrattitudine sol trissi,

Certamente (rispose la donzella)
 Non si perde giamai per far seruitio;
 Ma ben si può quell'alma ingiusta, & fella
 Dir, degna d'ogni graue, & rio supplitio,
 Che l'piacer nō conosce, et non le abbellia
 La cortesia, che l'huom purga del vitio,
 Et come il serpe paga di veleno
 Lui, che nudrito l'hauè, & colto in seno,

Onde baron ti deggio, & son tenuta
 In eterno di tanta cortesia,
 Che se non eri, certo era perduta,
 Ne vedeu mai più la patria mia,
 Perche era fatta cieca, forda, & muta
 Da questa maga eruda, iniqua, & ria.
 Hora per tua bontà posso ben dire
 Hoggi esser nata senza il ver mentire,

Hora n'andiamo (disse Astolfo) tutti
 A ritrouar il conte Baleardo
 Con le donzelle, pien d'affanni & lutti
 Ad aspettar, che'l giorno homai è tardo,
 Così si dipartirono, & condutti
 Al luogo furo, oue il guerrier gagliardo,
 Et le due dame stanno a la fresca ombra
 Di timor piene, che'l lor petto ingombra,

Come vide di Rocca Selua il conte
 La sua diletta Orfinia, ratto corse
 Ad abbracciarla con le braccia pronte,
 Et per letitia di cadere in forse
 Stette, non vi potrei certo lor conte
 Far cose, ne l'alte parole occorse,
 Ma ciò rimetto a lui, che l'hà gustato,
 Ch'io nol so dir, non l'hauendo prouato,

Cinque donzelle, & huomini tre sono
 Angelica, Melissa, Orfinia bella
 Elicinia, Filiria, Astolfo buono,
 Baleardo, & Medor su la nouella
 Herbetta, oue di sè fa largo duono
 Amor, & quindi, & quindi sue quadrella
 Spiega, ma il resto differisco in tanto
 A dirui (se tornate) a l'altro canto,

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOSECONDO PER HORDAV.
 ro, il quale hauendo per sua cagione perduta la moglie, bandì tutte le donne del
 suo castello, mostrasi, che alcuni signori puoco giudiciosi fanno far penitenza
 a i soggetti loro di quelli errori, che essi fanno inconsideratamente, ben-
 che si potrebbe perdonare questo ad Hordauo, perche niun dan-
 no o vergogna si raguaglia alla perdita della moglie.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

AGION SI GIV. Hora conosco, & dritamente veggio,
 Sta mai Creta nõ Che voi lodar si è come caldo il cielo
 hebbe, Voler far, non so quei che dirmi deggio,
 Quando vendetta me- Che sete priue li' d'amor, & zelo,
 morabil feo Hauete ben letto, che mai sempre al peggio
 Cõtra lo Re d'Athe- Che chi v'honora odiaste, & chi vi danna
 ne, a cui nõ in- Pregiaste piu ch'ambrosia, o dolce manna,
 crebbe

Duonar la morte al giouene Androgeo,
 Com'io, cui si conuiene, & conuerrebbe
 L'oltraggio vëdicar troppo aspro, & reo
 Fattomi da voi donne acerbe, e ingrato,
 Priue d'amor, di pace, & di pietate.

Hora ab esperto vi conosco tutte,
 Che sete ingrato a chi v'honora, & ama,
 Et se non fosse, ch'io non voglio brutte
 Farui, & torui l'honor, la vostra fama,
 Vostre malitie insieme haurei ridutte,
 Ch'a cio giuste cagion m'induce, & chiama
 Veggendomi da voi sì maltrattato,
 Et d'ingraterza solo esser pagato.

Athena vna sol volta al giouenetto
 Diè morte, & voi crudeli ogn'hor mi date
 Con vostre lingue senza alcun rispetto
 Ferite tali, che languir mi fate,
 Hor qsto è il premio, ch'io riceuo, e aspetto
 De le fatiche mie per voi durate
 In farui al mondo illustri, chiare, et degne,
 Et non volete poi ch'io me ne sdegne.

Se non m'amate, almen non mi pagate
 Di tal moneta, che dal ciel bandita
 Fù con il Re de l'anime dannate,
 Che priuo rende l'huom di gloria, & vita
 Hora la lingua vostra raffrenate,
 Se non, è forza ch'io discopra, e addita
 A chi non sa, vostre impietadi tante,
 Et faccia accorto chi è di cio ignorante.

Ve l'hò pur detto altroue, & vel replico,
 Che lo sdegno fa l'huomo traditore,
 S'io v'amo, s'io vi son perfetto amico,
 A che essermi crudeli a tutte l'hore?
 Et farui vn senza causa reo nemico?
 Questo mi pare vn troppo graue errore
 Odier, chi v'ama, & chi vi cerca fare
 Notte et di al mòdo eterne, illustri, et chia
 (re,

Che peggio si puo dir ad vna donna,
 Ch'ingrata, hor dunque se bramate fama,
 Rimouete dal cuor questa colonna,
 Ch'eternalmente vi condanna, e infama,
 B ornatiue non dico d'alta gonna,
 Ma di pietà, che'l ciel a cio vi chiama.
 Hora non piu, v'hò detto il parer mio,
 Di come voi sarete, farò anch'io.

Non fu già Astolfo tal verso la figlia
 Di Galassron, qual voi verso me fete,
 Anzi per liberarla molte miglia
 Caualcò il cauallier con voglie liete,
 Et col gigante, & con Mirtilla piglia
 Battaglia, e al fin (come ch'inteso hauete)
 La traffic di sciagura tale, & questo
 Fu per vn'atto sol lodato, e honesto,

Hor ritornando vi lasciai signori
 Ne l'altro dire il paladin accorto
 Con le donzelle, e i cauallier fu i fiori
 Vaghi del prato star a lor diporto;
 Et perche sono da villaggi fuori,
 Et da luogo habitabile, & da porto,
 Non han per cena cosa da mangiare,
 Onde si conuien quella procacciare.

Astolfo dice, hor che mangiar debbiamo,
 Che quinci intorno non son ville, & case,
 Oue scacciar la fame ci possiamo,
 Ch'in corpo da sfamane ci rimase,
 Ma s'a mio senno fate, vno ch'andiamo
 In questo bosco quinci (accio che'l vase
 Voro s'empie) a le fiere, o capro, o ceruo
 Si prenda con pungente, e acuto neruo.

Chi è di voi cacciator si faccia auante,
 Et meco venga a proueder da cena,
 Voglio che Baleardo in guardia a tante
 Sua dône in questa piaggia lieta, e amena,
 Angelica, & Medor con bel sembiante
 D'esser guerriero il cor ci guida, & mena
 Teco venir a così bella caccia,
 Oue proua vedrai di nostre braccia.

Melissa anch'ella andar seco ne vuole,
 Ch'a suoi di mille volte è stata a tale
 Baruffa, e assai gagliardamente suole
 Contra le fier spiegar l'acuto frate,
 Così lasciano i fiori, & le viole
 I quattro, a cui la caccia aggrada, & cale
 Armati di bastoni & di pungenti
 Ferri, per dar a fiere aspri tormenti.

Astolfo altero se ne va, & gioioso
 Con le donzelle, & con Medoro drieto
 In man la mazza tiene, & frettoloso
 Entra nel bosco tacito, & segreto
 Non ha cane leuirio, ne segoso,
 Però qualunque sen va cheto cheto,
 Accio le fiere in fuga non si mettino,
 E ispauentate quelli non aspettinno,

Medoro con Angelica da vn lato,
 Da l'altro Astolfo con Melissa vanno
 Con gli occhi pronti, & col pensier leuato
 Se fiere ritrouar per sorte fanno,
 Ecco da lungi caldo, ed infuriato
 Venir vn capro, che seguito l'hanno
 Duo Lupi vn pezzo al drieto di Medoro,
 Ch'auanti se gli getta il giouen loro,

Et con vn pezzo d'hasta, c'hauera in mano
 Adosso se gli auenta con furore,
 E vn colpo su la testa acerbò, & frano
 Gli porse con tal forza, & tal valore,
 Che cadde sieso l'animale al piano
 Priu di vita al tutto, & di vigore,
 Onde e assai lieto, indi Angelica bella
 Gode veder morir la bestia fella.

E ad alta voce chiamano l'Inglese,
 Che con Melissa va scorrendo il bosco
 Vago di ritrouar con voglie accese
 Vn'animal manco di sele, & tofco,
 Nulla di buon ritroua in quel paese,
 Et hoggimai l'aere è fatto fosco.
 Medoro grida, e Angelica lo chiama,
 Et hor l'uno, & hor l'altro forte esclama.

Pur tanto il grido fu, tanto il clamore,
 Ch'a l'orecchie di loro giunse il suono,
 Onde lieti ambi corsero al rumore,
 E in terra vider sieso il capro buono.
 Ratto con festa di quel bosco fuoue
 Lo trasser, Dio di sì cortese duono
 Lodando, & lo portaro al luogo, doue
 Era la compagnia su l'erbe nuoue,

L'appefero ad vn frascine, & con feſta
 Scorticar l'animal in vn baleno
 Ciascuna dama è follecita, & preſta
 In mondare le carni al fonte pieno,
 Altri raccoglie legna, altri s'appreſta
 In far vn ſpiedo, altri ſul dur terreno
 Il fuoco accende da vna ſelce tratto,
 Altri a volger il capro hã buon recatto.

Arroſtito che fù il graſſo animale,
 Accoſto il fonte, a l'aura freſca ogn'uno
 Si poſe, & quiui ſenza pane, & ſale
 Fer pieno il corpo loro egro, & digiuno,
 Finito di mangiar in guiſa tale
 Stero a diporto, ſin che l'aer bruno
 Diuenne, e in ciel apparſe ogn'alma ſtella
 Il cauallier con ciaſcuna donzella,

La notte ſi poſar fu le freſche herbe
 A l'odor grato di roſe, & viole,
 Che la rugiada fa liete, & ſoperbe
 Per ſin ch'in Oriente apparue il ſole;
 Il qual venuto a diſcacciar l'acerbe
 Ombre, leuarſi a le dolci carole
 De gli augelletti, che vagando fanno
 Scordar ogni ſaſtidio, & ogni affanno.

Et quiui Aſtolfo preſe commiato
 D'Angelica, Medoro, & Baleardo
 Dicendo, hor mi conuolene in altro lato
 Pigliar il paſſo mio non lento, & tardo;
 Ben mi rincreſce non poterui allato
 Ogn' hora hauertui, & mirarui col guardo
 Che non ſo doue miglior compagnia
 Poſſi trouar qualunque al mondo ſia.

Queſte due dame haggio pmeſſo, & voglio
 Condurre al lor paeſe ad ogni modo,
 Che mancarot di fede eſſer non ſoglio,
 Et far ſolo piacer gioiſco, & godo,
 Laſciarui coſi toſto aſſai mi doglio,
 Che gia mi ſentia al cor legato il noſto,
 Ma la forza piu puote, che'l uolere
 Siche contenti ſiate a rimanere,

E Iddio vi ſia fauttore in ogni luoco,
 Et vi guardi d'ogni ſiniſtro caſo,
 B in feſta, in allegrezza, in riſo, in giuodo
 Vi conduchi da l'indo orto, a l'poetaſo,
 Piange Medoro, & Baleardo roco
 Per le lagrime quaſi n'e riamaſo,
 Angelica & Orſinia da bei lumi
 Mandano fuor di lagrime duo flumi,

Coſi ſi parte il paladin gagliardo
 Meliſſa hã ſeco, & le due damigelle;
 Medor rimae ſolo, & Baleardo
 Con Angelica, e Orſinia vnliche & belle
 Aſtolfo a cauallar nulla ſi è tardo
 Per quelle piagge liete, di nouelle
 Herbette adorne, & per quei poggi ameni
 Di fiori, di liguſtri, & roſe pieni,

Varcano monti, flumi, ſtagni, & riui,
 Ombroſi boſchi, ſelue opache, & ſcure,
 A l'ombre il di, ſtanno de verdi oliui,
 A lo ſpirar de l'aire freſche, & pure;
 Et com' il ſol di luce manchi, & priui
 Laſcia li poggi, i monti, & le pianure
 Stanno ſu l'herbe, che la terra duona
 Al lume de la figlia di Latona.

Vna mattina, quando Apol ſuoi raggi
 Sparſi hã per le contrade d'Oriente,
 Et che le mandre ſon fuor de villaggi
 Condotte a paſcer da la buona gente
 Per li fioriti campi v de ſeluaggi
 Augelli s'ode il carolar ſonente,
 Scorſe il guerrier vn forte, & bel caſtello
 Da lui lontan vn miglio, et mezo a quello,

Chiede a vn paſtor, che'l ſuo raccolto greg-
 Hã i vna piaggia di verdi herbe piena, (E
 Che'l bel caſtello ſignoreggia, & regge,
 Et la via piana, ch'a quel guida, & mena,
 Riſpoſe il paſtorel, ſotto la legge
 D'un conte di bellezza alma, & ſerena
 Viue il caſtel, Montolmo nominato
 Hordauro è detto il cauallier pregiato.

Come Filiria ode Montolmo dire,
 Et di quello Hordauro n'è ſignore,
 Il lieto viſo venne a impallidire,
 Come recifo, & languetto fiore,
 Et piena di tremor, par che finire
 Voglia ſua vita inanti a l'eſtreme hore
 Per l'alto falſo, che fece al marito
 Da lei per ſua cagion ſolo tradito,

Aſtolfo mira la vaga donzella,
 Et vedela cangiata, & ſmorra in viſo.
 Onde ſi voſſe il paladino a quella,
 Et diſſe, o fonte, o ſpeccchio di Narcifo
 Qual cagion è, c'hor la tua faccia bella,
 Ch'auanza di ſplendor il Dio d'Anriſo
 Tint'hai di quel color, ch'al matutino
 È il colto giglio, o Acanto il bel giardinot

Non è questo il bel luogo, oue il tuo caro
Marito stanza, il tuo diletto, & bene,
Ch' a perdonarti il fallo non fia avaro,
S' in me fidutta haurai, se ferma spene,
Non voler il bel viso adorno, & chiaro,
In cui suoi strali amor temprati tiene,
Cangiar in pallidezza, e in tema il cuore,
Ch' in pace hor goderai lo tuo signore.

E innanzi che da voi mi tolga, tale
Prouision farò, ch' ogn' un contento
Resterà, senza tema d' alcun male,
Et l' amor accendrà già morto, & spento,
Sicche signora eccelsa, & immortale
Non habbiate di cio tema, & spauento,
Che qual da prima il vostro car marito
Tornerete a goder col vago sito.

La bella donna tacita, & contenta
A le parole del guerrier famoso
Resta, & la faccia di chiarezza spenta
Auiua, e il bel color smarrito, e ascoso
In quella torna, & par che gioia senta
Di ritornar in grazia al caro sposo
Così verso il castel giocondi vanno
Senza tema d' alcun sinistro danno.

Lontani dal castello vn' trar di mano
Incontrano vn guerriero, a qual dimanda,
Que indrizzano il lor sentiero piano,
Et se vanno al castello, od in qual banda,
Rispose Astolfo, hor non vedi a che mano
Andiamo, onde mi par vana dimanda
Questa, c' hor fai, nò (disse il caualliero)
Il vi dirò perche saper cio chero,

Veggio, c' hai tre donzelle teco, & vuoi
Con quelle entrar nel forte, et bel castello,
Et perche t' è impedito, che non puoi
Per lo decreto fatto iniquo, & fello
Del signor d' esso a tutti quanti e suoi
Soggetti, & a qualunque d' altro hostello,
Che fello femini non puo habitare
In quel, ne puole mura sue guardare.

Et questo si è perche vna sua mogliera
Ch' altra simil non mai formò natura,
D' ogni bellezza adorna, colma, e intera,
Ne più bella si vide creatura,
Fuggita n' è da lui, per sua chimera,
Et per suo puoco ingegno, & leuatura,
Et per sua propia colpa, & fallo espresso,
Ch' a dirti cio non haggio tempo adesso.

Basta, ch' io dica, come per cagione
Tale, non puote nel castello entrare
Donna di forte alcuna, che' l padrone
Non vuol, ne puo femina piu guardare
Per la rabbia, che n' haue, & passione,
Et pena gli è la vita a chi vuol fare
Contra il decreto suo, si che se vuoi
Viuer, altronde indirizza i passi tuoi.

Appena che di fuori n' h' concesso
Poter tener le nostre donne, tanto
In odio gli è venuto cotai sesso,
Che non lo puo sentir in alcun canto
Ricordar, onde il vero ti confesso,
Se vuoi viuer felice, & fuor di pianto
Non entrar d'ietro, io te l' ho' detto, & dico
Come si conuerrebbe ad vn' amico.

Astolfo rese gratie al caualliero
Del buono auiso, & de l' iniqua legge
N' h' stizza, & dubbia forte nel pensiero
Di qualche caso stran, se noi corregge.
Onde le donne a vn luogo d' un' hostiero
Lascia, oue vn' alta loggia il cuopre, et reg
Ch' ei vuol parlar con qsto castellano, (ge,
Et ritrarlo da vn tanto duolo infano.

Giunge a la porta, e lui la guardia troua,
Che gli dimanda, doue andar si lascia,
Et s' al signor riporta qualche noua,
O pur a caso, o a bel diletto passa.
Rispose il paladin vecchia, ne noua
Reco ambasciata, ma con voce bassa
Quattro parole voglio al tuo signore
Dir d' importanza a suo interesse, e honore,

Ratto vn scudiero se ne g' al signore,
Et la proposta del guerrier gli espone,
Et ch' è contento, & venga di buon core
A dirgli cio che vuole, gli rispose.
Così introdotto fu con sommo honore
Il cauallier dentro le stanze ascese,
Oue trouò l' afflitto, & mal contento
Hordauro pien di doglia, & di tormento

Condotto Astolfo auanti sua presenza
Con degno inchino saluto gli diede.
Hordauro il mira con grata accoglienza,
Et la cagion del suo venir gli chiede.
Astolfo disse, già non vengo senza
Causa, che se ti piace donar fede
A mie parole, d' ogni doglia, & pena
Vscendo, viuerai vita serena.

Mifero hò inteso, et n'haggio per tuo amore
 Cordoglio graue) l'alta, & gran cagione
 Che ti sien così afflutto, & con dolore,
 Et fuor de l'uso al tutto di ragione.
 Et cio t'ha indutto in così cieco errore,
 Che di te nulla hai pur compassione,
 Et biasmo (oltra il gran dño, che n'acqñi)
 Riceui eterno, a che miser venisti?

Se tu stesso cercasti il tuo gran male,
 Tu sol, non altri deue in cio patire.
 S'a te donna mirar punto non cale,
 Tu nol douresti a gli altri tuot impedire,
 Et esser fatto crudo, e inhospitale.
 Vinto, e accecato da disdegni, & ire,
 Et così ingiusta legge hauer imposto,
 Ch'esser ti puo sol di gran danno, & costo.

Non so come cio il ciel patisca, & voglia,
 Ch'odi quel seme si pregiato, & caro
 Da cui tratto n'habbiamo questa spoglia,
 Et il sangue proprio, & tu si crudo, e auaro
 Ti mostri, & par che non t'increzca, et do-
 Et l'hai scacciato fuor d'ogni riparo (glia,
 Et peggio che ne sei venuto como
 Vn carnefice proprio, ah misero-huomo.

Non ti merauigliar, se cio ti dico,
 Et se mi duol di tua fortuna acerba,
 Ch'io sono vn caualiero al vero amico,
 Et cio molti anni in me si chiude, & serba.
 Ma pel contrario espresso gran nemico
 D'ogni, & qualunque persona soperba,
 Ch'a la ragion giamai ceder non vuole,
 Et faccio fatti assai, piu che parole.

Vado pel mondo anch'io la parte mia,
 E il mio valor so chiaro in ogni luoco,
 Et sol m'aggrada vsar la cortesia,
 E ogni disegno estinguer, e ogni fuoco.
 Et doue trouo guerra, & qualche ria
 Legge la struggo, che molto ne puoco
 Mi piace cosa contraria a l'honore
 Come si è questa tua, del douer fuore.

Hordauero a le parole attento stato
 Era vn gran pezzo, quando si riuolse
 Al Duca Astolfo, & disse, o sir pregiato,
 In cui natura ogni valor accolse,
 Il tuo parlar hò tutto ben notato,
 Onde rispondo, poi che così volse
 Il mio fatal destino, & la mia sorte,
 Ch'innanzi tempo io sia cògiuto a morte.

Conengo a mio malgrado, & veggo ch'io
 Non faccio cosa, che m'apporti honore
 Contra questo empio sesto, iniquo, & rio
 Stogar l'affanno, che m'afflige il cuore,
 Perche dolor non è ch'aguagli il mio,
 Et di ragion si possi dir maggiore,
 Quanto è il vederisfar vn torto tale,
 Che preme piu, ch'un velenato strale,

Miser chi n'è stato tal si troua pesto,
 Et sotto così graue, & dura salma,
 Che chi non è da la ragion discosto
 Mè duol perder'è insieme il corpo, & Pal-
 le mille mortali di vorrei piu tosto, (ma,
 Che quella, per cui son fuor d'ogni calma,
 M'hauesse fatto vn così graue scorno,
 Da non potertel dir tutto in vn giorno.

Chi cio non proua, non fa dar sentenza,
 Et non fa cio, che sia la doglia, e il pianto,
 Cedilo a me, che per isperienza
 Ne so dir, & parlar in ogni canto.
 Questa è vna tropp'amara penitenza
 Da far, oime quanto son gramo, & quanto
 Sento dolor nel petto, & rabbia, & ira,
 Ch'a cio mi sprona, e a mio mal grado tira,

Et pur mi queterei alquanto, quando
 Trouato haueffi quella, per cui sono
 In cotai stato acerbo, & miserando,
 Et p cui i preda a l'ira ogn'hor mi duono,
 Io l'hò cercata, & n'hò publico bande
 Mandato, promettendole perdono,
 Et l'hauerei fatto certo, & lo faria,
 Quand'io trouasse la speranza mia,

Imperocche da lei non è venuta
 Totalmente la causa de l'errore,
 Ma gia ch'io veggio d'hauerla perduta,
 Et esser di speranza al tutto fuore,
 Sin qui tal legge hò sempre mantenuta,
 Per mitigar alquanto il mio dolore,
 Perche tu fai, & è cio comun detto
 Tolta la causa, anchor tolto è l'effetto,

Dunque (rispose Astolfo) se trouassi
 Quella, per cui tu viui in tanta pena,
 Et che senza cagion gia rifuirassi,
 Ritornaresti in vita piu serena.
 Questa parola voglio che mi basti
 A tatti, (pria che venghi hora di cena)
 Veder colei, che tanto hai cerco in vano,
 D'a perdonarle il fal non farai strano.
 Benche

Benche piu salto il tuo, ch'il suo si puote
 Dir, a voler cercar quel non si deue,
 Hora lasciamo andar queste rie note,
 Che sospiroso il cor rendono, & griue.
 Io m'offerisco innanzi, ch'il sol ruote
 Verso Occidente il suo carro alto, & lieue
 Farai veder la tua cara conforte
 Da me ritratta peggio, che da morte,

Et te (gentil baron) da lui mandato
 A trarmi fuor di così iniqua voglia
 Ringratto sommamente del prestato
 Aiuto, ch'altramente ogni mia doglia
 Era infinita, & tosto il cuor mancato
 Fora, & l'alma lasciava questa spoglia.
 Si che non piu tardar, se mi vuoi viuio
 Condurmi quella, in cui mia vita viuio,

Ritratta l'ho' da la mano empia, & fella,
 Da le crude arti, & stretti nodi sciolta,
 In che l'hauea legata Siluanella,
 E in vn'arbor cangiata, & di se tolta
 Sol per vendetta far contra te quella
 Spinta da l'alta ingiuria in se raccolta.
 Et sin qui l'ho' condotta intatta, e illesa
 Senza vergogna alcuna, & senza offesa,

Non mi celar ti priego il viso humano,
 Se presso te si troua (com'hai detto)
 Se vuoi al mio dolor acerbo, e infano
 Donar rimedio, c'haggio dentro il petto.
 Astoso tutto allegro, & di cuor sano
 Si parte, e al luogo torna, oue l'aspetto
 Vago de la donzella si ritroua,
 Et qui le da' la buona, & lieta noua,

Voglio che la riceui con buon cuore,
 Et pace facci, come far li debbe,
 Che certamente ella ti porta amore,
 Ch'il maggior gia portar non si potrebbe,
 Saluo de l'vno, & l'altro, sia l'honore,
 Ch'altramente facendo, n'auerebbe
 Vn giorno qualche mal li farano, & forte,
 Che meglio ti faria gustar la morte,

Tutti montaro in sella, & con fretoso
 Passo, dentro il castello entrarono, doue
 (Poggiate l'altre scale) il generoso
 signor trouaron d'allegrezze nuoue
 Pieno, & come il bel viso alto, e amoroso
 Vide, d'altra pietade si commoue,
 Et le due braccia al collo bacio, & modo
 Le porse il cavalier lieto, & giocondo,

Com'ode il cavalier cotai nouella
 Dentro letitia grande sente, & haue,
 Et venne del color, che rosa bella
 Suole del sol a lo spuntar soaue,
 E a guisa d'vn, che fuor di prigion-fella
 Vien tratto, che di morte teme, & paue
 Si sente il cuore in gioia, in allegrezza
 Cangiato, dianzi pien d'ogni tristezza.

La bella faccia candida, & vermiglia
 Con le due labbia dolcemente tocca,
 Et la dolcezza, che fuor n'esce, piglia
 Da l'odor grato de la bella bocca,
 Parimente ella con tranquille ciglia
 Al suo consorte delci baci scocca,
 Et gli tinge il bel viso del colore,
 Che sparge il matutin per l'aria fuore,

Et vinto da improuisa tal dolcezza
 Le labbra appena per parlar puo aprire.
 Da gli occhi da la somma alta allegrezza
 Cadon lagrime, e al fin con grato dire
 Si volse al paladin, ch'in tenerezza
 Si sente il cuor dal corpo via partire,
 Et tai parole, o simili altre effonde,
 E a parte, a parte al cavalier risponde.

O vita mia (le dice) o viso altero
 Quanto per te son visso in piato, e i doglia
 Dal di, che date fui (caso empio, & fero)
 Lasciato solo dentro in questa foglia,
 Ahime, ch'i non so come a dirli il gero
 Nò habbia il cuor lasciato questa spoglia
 Veggendomi erbo del tuo vago viso,
 Formato, & fatto in mezzo il paradiso,

O monarca del cielo, & de la terra
 Governador, sommo, & eterno Gione,
 Al cui volere il ciel s'apre, & li terra,
 Et nulla cosa senza te si moue,
 Gratie eterne ti rendo, che di guerra
 M'hai tratto tale, & le mie fatiche, & noue
 Pene hai cangiato in somma gioia, & pace,
 Perche a tua maestà sempre il ben piace,

Hor poi ch'il ciel al mio dolor tenace,
 A la mia dura, & graue passione
 Hoggi ha voluto dar rimedio, & pace,
 Et trarmi fuor di tanta ria prigione,
 Per la vertu del cavalier verace,
 Che Gione m'adato ha i questa magione,
 Contento son per mia fida consorte
 Tenerti fino a la venuta morte,
 Mort, di Rug. T

Così ti priego vogli perdonare
 Al mio grauoso errore, & mancamento,
 Et me in tuo sposo fido ancho accettare,
 Che te prender per moglie m'accontento,
 Filiria con parole dolci, & care
 Rispose, ch'ella ha' il cor pago, & còrto,
 Et gli rimette ogni colpa, ogni errore,
 Ch'a ciò' condutto fu dal cieco amore,

Et in segno di ciò' li dolci amplexi
 Reiterati fur con dolci baci,
 Et di letitia segni a tutti espressi
 Ne furon con le gioie, & con le paci,
 La legge iniqua fu tolta, & concessi
 I riuerti a ciascun dentro capaci,
 Onde fu in men d'vn'hora il bel castello
 Di donne pien di personaggio bello,

Copia di dolci, e armonici strumenti
 Ne venne ratto, & qui fra canti, & suoni
 Stanno a danzar le liete, & paghe genti,
 Et pieni sono i palchi, & li veroni.
 Venne l'ora di cena, da sergenti
 Furon carche di varie bandigioni
 Le ricche mense, & di pretiosi vini
 Da far gli animi lieti, & non diuini,

Ma com' il sol nel Mare d'Occidente
 Hebbe ascolto i bel raggi, & che la notte
 Con le stelle ne venne immanentemente
 A cacciar fuor de le cimerie grotte
 I sogni, & l'ombre, la gioconda gente
 A riposar n'andò l'attitite, & rotte
 Membra, da lo danzar, e Hordaur lieto
 Con Filiria in vn luogo alto, & segreto,

Quel piacer, quella gioia, & quel contento,
 C'habbero i duo felici, & lieti sposi
 Vi vorrei saper dir, ma perche intento
 Non mi trouai a gli affatti amorosi
 Non ve ne so dar vero intendimento,
 Che queste cose son, che ne gli ascolti
 Luoghi si fanno, ma chi l'ha' prouato
 Penfar puo s'il piacer fu dolce, & grato,

Poi che l'aurora da l'aurato letto
 Ricondusse a mortali il giorno, e il sole,
 Già fuor de l'Oceano insino al petto
 Indora i monti, e i prati (come suole)
 Astolfo, che partir da tal disretto
 Al bel mattino, a l'aer fresco vuole
 Leuato da dormir, a la presenza
 Di Filiria, & d'Hordaur rose licenza,

Dicendo, ben m'incresce tal partita
 Far così tosto, ma perche m'è forza
 Questa zaira dama peria, & già smarrita
 Còdurre al padre suo, il douer mi sforza,
 Et finir hoggimai tal tela ordita,
 Che mentre l'alma staza in questa scorza
 Spender vuo tutto il tempo in cose tali,
 Che puoco ben facciam, pur assai mali,

Hora viuete lieti, & rimembranza
 Di me tenete, ch'io vi porto in cuore,
 Che per assenza, ne per lontananza
 Scordar si puote vn vero, & fermo amore
 Filiria non puo star lagrime senza,
 Che di partita tal ha' gran dolore.
 Pero piangendo vn tepido ruscello
 Manda d'zgli occhigiù pel viso bello,

Sin fuori de la porta vn grosso miglio
 Accompagnaro il paladin gagliardo,
 Qual con le dame dal viso vermiglio
 Di caualcar non è pigro, ne tardo
 Per scorta ha' di L'arona il vago figlio,
 Che col bel lume, & col celeste sguardo
 Indora i poggi, & le campagne amene
 Di fiori, di liguri, & rose piene,

Poggi, valli, colline, monti, & piani,
 Fiumi, ruscelli, laghi, stagni, & riu,
 Folti boschi da Satiri, & Siluani
 Habitati, & da nimfe, & semidini
 Varca il guerrier, & lupi, & draghi strani,
 E altri animali crudi, aspri, & nociui
 Talhora uccide, & talhor pone in caccia
 Col corno, e ogni periglio da se scaccia,

Lasciamolo di gratia alquanto andare,
 Che ben presto di lui tornero a dire,
 C'hoggimai tempo mi par di tornare
 A l'altra giostra, & quella diffinire,
 Io vi lasciai se ben m'ho ricordato,
 Che Carimanno di Gallitia fire
 In piazza armato, fa di se gran mostra,
 Che vincitor pensa esser de la giostra,

Ragunato che fu ciascun signore,
 E Riordispina con le damigelle
 Il fanciul trasse del bel vase fuore
 Landoiso di Tessaglia, che tre stelle
 In campo bianco porta, & sotto vn cuore
 Arso, e abbruscato da mille fiammelle
 Con vn motto, che dice, hor quando sia
 Spenta la fiamma si cocente, & riat

La lancia abbassa, e il forte destrier sprona
 Contra il fier Carimanno, & ne lo scudo
 Vn colpo di tal forza, & possa i duona,
 C'hauria atterrato vn mōte, nō ch'ignudo
 Fatto il guerrier di vita, ma la buona
 Armatura il difese al colpo crudo.
 Mx far non puote, che non si piegasse,
 Et di cadere al pian non accennasse.

Ma pur rizzosse, & de la lancia si colse
 Propio nel gorzerin con tal valore,
 Ch'al piano a suo mal grado lo riuolse,
 Et de la giostra il fece perditore.
 S'n guerrier si ramarca, & se si dolse
 D'esser caduto giu' del corridore,
 La sciol pensar a chi ha' giuditto retto,
 Se pel contratio, l'altro ha' gran diletto.

Di Parpignana Amfilabardo tratto
 De l'vrna fu, ne lo scudo egli porta
 In campo nero vn bel falcon rizzato,
 Ch'ha' vna perdice ne gli artigli morta;
 Sotto ha' scolpito, tal son quasi fatto,
 S'il lume del bel raggio non m'apporta
 Vita, ch'a piggior sorte son di quella,
 Ch'il falcon straccia, consuma, & flagella.

Ver Carimanno, che l'aspetta, abbassa
 La forte lancia, & spinge il corridore,
 Et ne lo scudo il coglie, & lo fraccassa,
 Ma l'armi non intacca punto fuore,
 Anzi a lui ne la testa vn colpo lissa
 Cariman di tal possa, & tal vigore,
 Che cinghie ruppe, & pettorali, & forza
 Gli fu' al pian porre la terrena scorza.

Cannador di Tortosa il fanciul trasse,
 Il qual armato s'appresenta tosto.
 In campo verde, e azur, par che portasse
 Vn candido Armelino, & sotto ha' posto
 S'il mio seruir con fede mi giouasse
 Solo a tutti altrei farei anteposto,
 E irato verso Carimanno arresta
 La lancia, e il caual sprona con tempesta.

Da l'altra parte Cariman valente
 Strige il destriero, & la grā lācia abbassa,
 Si colsero ambeduo col fer pungente
 Ne gli elmi, e ognū sur lācia idi fraccassa,
 Ma vn colpo fu' da l'altro differente,
 Ch'vn resta in sella, & l'altro al pian stra-
 Carimā resta, e il miser Cānadero (mazza,
 Si troua al prato pien d'ogni martoro,

Per la caduta del franco barone,
 Ch'era stimato vn caualier gagliardo,
 Vn rumor si leuò fra le persone
 Del gran valor, ch'in mostrar non è tardo
 Carimanno, & di tutti è oppenione,
 Ch'ogn'altro a par di lui vile, & codardo,
 Ne sia, di questo ancho parer si troua
 Marfilio, & cio' molto gli aggrada, & gio-
 (ua.

Ma Ricciardetto, che d'amor sospira,
 Et dentro ha' acceso il cuor di viuza fīama,
 Si rode, arrabbia, si disdegna, e adira,
 Et contra Cariman s'accende, e infiamma;
 Et chiama l'empia forte ingiusta, & dira,
 Che di pietade oncia nō gli ha, ne drāma,
 Anzi fatta nemica gli e totale,
 Et sol gioisce, & gode del suo male.

Puo far il ciel (diceua il giouinetto)
 Che tanto sta venir fuor questo brieve?
 Et ch'lo sta tanto il mio valor perfetto
 Mostrar a quella, che il mio cor riceue?
 O amor crudel d'ogni impietade infetto
 Quello a vn tuo seruo gia far non si deue;
 Deh porgi mano a l'assanato cuore,
 Et fa ch'io esca homai del vase fuore,

O fosse amor, o pur la sorte buona,
 O il ciel, che così far alhor dispote,
 Il lancia trasse fuori il breue, & suona
 Il caualier da l'Isola famose.
 Tosto egli auanti s'essibisce, & duona
 Con voglie liete, & di desir focose,
 Et ne lo scudo porta in campo giallo
 Vn sparauer, ch'ha' ne l'artigli vn gallo.

Ratto la lancia impugna, e il caual tocca,
 Et contra Carimanno irato abbassa
 La dura anēna, e vn colpo tal gli accocca
 Ch'in mille pezzi lo scudo i fraccassa,
 Il fer va innanzi, & propio ne la bocca
 Lo colse, & l'armatura rompe, & passa,
 Et ferio l'abbatte de l'arcione
 Il gagliardo figliuol del duca Amonē.

Se merauiglia porse a la brigata
 Cotal caduta, pensatel signori,
 Ognuno in viso si rimira, & guata,
 Et si cangia, & si muta di colori,
 Al Re tal cosa non fu' molto grata,
 Perche sua figlia non volea dar fuori
 Del Regno a vn caualier Tatiaro, & stra-
 Di paese remoto, e assai lontano, (no

T ij

Ma pel contrario a Fiordispina bella,
 Che per lui si consuma, & si disface,
 Fu molto cara tal caduta, & quella
 Ne sente al cuor diletto, & somma pace,
 Et benedice amor, & sue quadrella,
 Ch' il suo desir a compimento face,
 Et i begliocchi, in cui s'annida amore
 Volge a mirar il suo caro amatore.

Il qual per la vittoria si dimostra
 Tutto giocondo, tutto lieto, & pago,
 Et di sua donna, che di se fa mostra,
 Mira il bel viso leggiadretto, & vago,
 Ch' altro tal forse ne l'empirea chioffa
 Non è da far cangiar di forma, e imago
 Vn'altra volta il bel Narciso, e in fiore
 Farlo piu bello, & di piu grato odore.

Florindo di Castiglia il breue dice
 (Dal fanciul tratto fuori al modo usato)
 Ch' in campo bianco porta vna cornice
 S'vn verde pino, & sotto e registrato.

Lo scudo in mille pezzi al prato lega,
 E a lui se riuoltar le piante al cielo,
 Perche lo colse ne la testa a punto,
 Ch' a terra lo getto' come defunto.

Ei come salda torre al vento stette
 De la lancia a lo scontro del guerriero
 Nulla si moue, nulla si reflette,
 Ch' è di possanza troppo ardito, & fero,
 Di Lulitania Filomoro mette
 La lancia in resta, e in capo bisco, & nero
 Porta vna acceggia con la piuma d'oro,
 E vn motto ha' sopra, che dice, ardo, &
 (moro).

Ricciardetto gli abbassa l'hasta contra,
 Et ambi si feriron ne l'elmetto,
 Et con tal possa ogn'vn di lor si scontra,
 Che de le lancie al prato feron letto.
 A Filomoro vn duro caso incontra,
 Ch' il simil non auenne a Ricciardetto.
 Perche al dur colpo de la lancia al piano
 Cadde rouescio il misero pagano.

Fessenio di Biscaglia il fanciul fuore
Trasse de l'erna, il qual in campo nero
Vn Cupido ha', che ne le mani ha' vn core
Et sotto vn breue, che dice, ardo, & pero,
Contra il guerriero sprona il corridore,
Che verso lui, come falcon maniero
Con la lancia ne viene, & due percosse
Si dier ne gli elmi con estreme posse,

Rupper le lance, ma Fessenio al prato
Se n'ando, che non puote al colpo graue
Del cavaliere acceso, e innamorato
Durar, ch'il mondo tutto egli non paue,
Coruin di Bruzza di valor armato
Il fanciullo del vase fuor tratto haue,
Qual per insegna porta in campo verde
Quell'arbor, che nō mai sue foglie perde,

Pressami il dolce canto, ch'ad Orfeo
Donasti, e il suon, che desti ad Amfione,
Et le parole, ch'a Lino, a Museo
Porgesti cosi grate, & cosi buone,
Fammi dal vulgo indotto, & dal plebeo
Liber, che di te nulla ha' cognitione;
Ma a chi di te sente le fiamme accese
Fa' il mio parlar gratissimo, & cortese,

Se ne vien' com'vn capro lieue, e isnello
Contra l'acceso, & franco paladino,
Che come torre ferma, od vn castello
Sta' a lo soffiar di Borea, & di Garbino,
Rupper le lance, ma vn colpo si fello,
Hebbe da Ricciardetto il Saracino,
Che gli fu forza al ciel voltar le piante,
Che star contra vn'huom tal nō è bastate,

Et voi giouen felici, & lieti amanti,
Ch'in cosi dolce fuoco il cuor nudrite,
Et dolci li sospir, dolci li pianti
Dolcemente accogliete, e assai gradite,
Dar non vi spiaccia orecchie a qsti canti,
Poi che d'amor le sante vie seguite,
Che ben fora colui empio, & peruerso,
Cui non piacesse l'amoroso verso,

Il gran stupor, & l'altra merauiglia
Cresce ne petti de li circostanti,
Ch'vn cavaliere istrano habbia la figlia
D'vn Rè, condur ne gli vltimi Leuenti,
Hunaldin di Cumana irato piglia
La lancia(ch' vltimo è de li giostranti)
Et per insegna porta in campo rosso
Vn bianco cane, che rode vn dur'osso,

Io vi lasciai ne l'altro mio cantare,
Ch'il franco Ricciardetto al prato messe,
Di Lusitania Filomor, che rare
Volte a suoi giorni par, ch'al pian cadesse,
Sigisberto di Scondia venne a dare
La forte, il qual ha' ne lo scudo impresse
Due palme i croce in capo bianco, & sopra
Scritto ha', tal premio merta ogni buona
(opra,

Et contra il cavalier la graue antenna
Abbassa, il qual contra la lancia in resta
Pone, & veloce com'angel, c'ha' penna
Moue il corsier cō furia, & con tempesta,
Si dier duo colpi, tal ch'ogn'vno accenna
Andar a capo chino a la foresta.
Le lance in mille tronchi giro al piano,
Tanto lo scontro fu noioso, & strano.

Sprona il destrier cōtra il figliuol d'Amone
Ch'ad incōtrar il vien cō l'haia in resta,
Si dier duo colpi graui, ch'al sabbione
L'vn cadde, & l'altro fermo in sella resta,
Cadde di Scondia il nobile campione,
Ch'il cavalier lo colse ne la testa;
Onde letitia estrema la donzella
Sente, & di cio il ciel loda, & ogni stella,

Percoressero i guerrieri su la groppa
La testa, & accennar d'andar al prato,
Ma tanta fu la lor destrezza troppa,
Che ratto ciaschedun si fu leuato,
A Ricciardetto assai preme la coppa,
Ch'Hunaldin vede in sella esser restato,
Et teme, che gia lasso esser si sente)
Di non restar de la giostra perdente.

T IIII

Pur aiutato dal focolo amore,
 Che porta a la donzella pellegrina
 Si sente dentro rinfrancare il cuore,
 Et la vittoria amor dar gli destina,
 Et per dar forza a la forza, e al valore
 Vn tratto mira la sua Fiordispina,
 Che con vn guardo di dolcezza pieno
 Torno' il guerrier di cor lieto, & sereno.

Nuoue lance arrecate furon tosto,
 De quali vna ciascun di lor ne prese,
 Et l'vno contra l'altro ansio, & disposto
 Di vendicar le riceute offese,
 Abbassa, & sprona, il ferro s'hebber posso
 A la penna de scudi, essi, & l'arnese
 Passaro, & si feriro alquanto in petto,
 Ma puoco, & quasi nulla Ricciardetto.

Perche migliori assai armi le sue
 Sono, che quelle d'Hunaldin Cumano,
 Et piu acerbo il suo colpo, & griue fue,
 Che lo scudo spezzato i mando' al piano,
 Onde cader fece egli vinta due
 Volte, il gagliardo, e assai franco pagano,
 Pur si ritenne, ma la cinghia sotto
 Si rumpe, & fuor d'arcion cadde dibotto.

Ferito (com'lo dissi) era nel petto,
 Onde gran sangue fuori esce, & zampilla,
 Et tramortito il franco giouinetto
 Fu via portato, hor se si grida, & strilla
 Del vincitor, hor se gioia, & diletto
 Sente la dama, ch'amor fer distilla,
 Ma via piu il valoroso caualiero
 Lasciol pensar a chi ha giuditto vero.

Freme la terra, il ciel stride, & rimbombe
 Da gridi, da le voci de le genti,
 Da lo strepito, & suon de l'alte trombe,
 Che s'ode ri suonar ben miglia venti,
 Chi s'attrista, chi langue, & chi succombe
 A quanto il cielo, e i dei vogliono contenti
 La plebe, viua il vincitor non resta
 Gridar, & farne gioia, & somma festa.

Marfilio co fratelli del palazzo
 Discese, & co i baroni del suo Regno,
 E al caualier (ch'è gia sceso a lo spazzo)
 Con allegro sembiante d'amor degno
 Annse il collo fuor gioia, & solazzo
 Mostrando, d'allegrezza in vero segno,
 Et piu, & piu volte gli bascio' la fronte,
 E il simile i fratesi con voglie pronte.

Il Re poscia lo prese per la mano,
 Et con trionfo tale, & allegrezza
 Lo condusse al palagio alto, & fourano,
 Ou'è la dama piena di bellezza,
 Qual con semiante lieto, & viso humano
 Vinta da estrema, & singolar dolcezza
 Le belle braccia al suo leggiadro Apollo
 Porse, & tre volte, & piu i viso basciollo,

Egli in renderle il cambio nulla manca,
 La stringe, & con la bocca l'aurea bocca
 Con dolci basci, & con la lingua franca
 Imperla, inostra, & dolcemente tocca,
 Et questa man gentil, candida, & bianca,
 Che neue, & rose auàza, & manna sfocca
 Stringer non cessa, & da dolcezza vinto
 Quasi al morir è giunto, ed in prosinto,

Fra se tacito parla, & dice, o cielo,
 O stella amiche, o amor fido gouerno
 Del mio focolo ardor, del mio gran zelo,
 Quante grazie vi rendo horaz, e in eterno,
 Che sotto a vn così strano, e occulto velo
 Gusti colei, che gia m'hauuea a scherno,
 Et lieto il mio desir si è giunto a riuu,
 Di cui l'anima mia stata è tanto priuua.

Et tutto di dolcezza, & d'amor pieno
 Bascia l'idolo suo ben mille volte,
 Et il delicato, eburno, & bianco seno,
 Ou'è le belle mamme stanno accolte,
 Tocca, & ritocca, e il frate almo, & sereno
 Contempla, & mira con vaghezze molte,
 A tal che si consuma a puoco, a puoco,
 Com'al sol neue, & come cera al fuoco.

Parimente la bella Fiordispina,
 Cui amor nò cessa d'infiammare il cuore,
 Al suo degno amatore piega, e inchina
 La bella faccia, & di dolcezza muore,
 O se presaga fosse, o se indouina,
 O se chiara, o se certa de l'errore,
 Non so se volentier così facesse
 Copia di se a co' lui, s'il conoscesse,

Per me giuditio posso dar nel vero,
 Ch'ella ne piu, ne men saria cortese
 Al valoroso, & degno caualiero,
 Se ben (ch'ei fosse) le fosse palese,
 Perche quatio sia in giostra ardito, & fero,
 Dico d'amor, prouato a le sue spese
 Piu volte l'hauue, e il primo fior lascioli
 Cogliet per li suoi dolci, e ameni colli.

Hora vi piaccia, che qui in gioia, e in festa
Vi lascia alquanto stare il giouinetto,
Et che la lunga tela homai contesta
Finisca, come fa il buono Architetto,
D'Orlando dirai cose assai mi resta,
Pero' ve le vuò dir con puro effetto,
Hora datemi v'dienza, & non v'increpa,
Ch'amor i voi (com'in me) s'asma accresca

Tempra infelice il tuo spietato orgoglio,
Che ti conduce in luogo oscuro, & basso,
Rompi dal petto il duro, & forte scoglio,
Che fa la naue tua gir in fraccasso;
E a me, che per tuo amor sento cordoglio,
Fammi il tuo mal palese, & come lasso
Venuto sei a vn tanto duro affetto
De volerti passar l'assito petto.

Non so se vi sonien, che sotto vn faggio
Annofo, & vecchio trouo' vn cavallero,
Che disperato, & mal'accorto, & saggio
Esser volea in se stesso, empio, & fevero,
Et gia il brado hauea in m' p' far il saggio
Amar di morte, quando il conte altero
Giunse gli sopra, & disse, o misero huomo
A che condotto sei, deh dimmi hor como.

Forse rimedio al tuo cocente ardore
Tronar potro', che nulla cosa al mondo
E' disperata, eccetto a chi si muore.
Pero' dimmi il tuo caso chiaro, & modo,
Ch'io spero trarti di tanto dolore,
Et ritornarti in stato almo, & giocondo,
Se ben volete, ch'a l'inferno andassi,
Et com' Hercule, o Teseo ritornassi.

Scaccia da te la pazzia, & stolta mente,
Che t'induce a far tanto enorm' errore,
Non voler così crudo, & sì inclemente
Esser contra di te, che non t'è honore,
Ma danno, & vituperio solamente
A volerti passar col brando il cuore,
E innanzi il tempo, & l'ora di tua vita
Voler far così indegna, & tia partita,

Hor poi (disse) guerrier sei vago il mio
Infortunio sapere, & la cagione,
Per cui mi trouo in stato così rio,
Et che hai di me total compassione,
Contento in tutto far vuò il tuo desio,
Che mi sembri vn gentil, et pro campione
Forse ch'aiuto anchor dar mi potresti,
O me felice, & lieto se l'facesti,

Ah (disse il cavallier) non mi dar noia,
Che meglio m'è la morte, che la vita,
Poi che m'è tolto ogni mio bene, & gioia
Lasciami far questa empia dipartita,
Et l'alma, che così m'increpce, e annoia
In pena graue, e in tenebra infinita
Sen vadi sola, libera, & contenta,
Que piu doglia, & piu maetir non senta,

Non so se stato sei a la gran giostra,
Che Carlo ha fatto puochi di in Parigi
Que di genti in bella, & ricca mostra
Copia infinita a suoi grati seruigi
S'è ritrouata, infin da l'alta chiostra
Venuti spiriti, & da luoghi hermi, & sigli
Sono (se si puo dir) per far honore
Al bel Ruggier di Risa alto signore.

Che vuoi, ch'io viua piu, se morte sola
Finir puo il duol, ch'il petto pme, e igōbra
Et se la pena, che m'afflige, e inuola,
Nō puo finir, mentre ch'è s'io i q̃sta ombra
Di morte, a che indugiar, & far parola,
S'vn punto sol, di tal martir mi sgombra?
Dunq; nō m'impedir, ch'è nō mi scoglia
Da questa tormentosa, & cieca spoglia.

Anch'io ci venni, non gia per giostrare,
Ne per honor alcun, ma per mio conto
Il sacro Imperator a ritrouare
Con vna dama di gran stima, & conto
Mantata fin di là del vostro mare
Da vna Reina (qual non so s'in conto
L'habbi, e i memoria) cō vn'aureo scudo,
Ch'a dirli cio tremisco, aghiaccio, & ludo.

Miser (rispose il Senator Romano)
Non far cotai pazzia, che non conuiene
Ad huom, ch'è di ragion, di spirito sano
Darli la morte per vscir di pene,
Ah pentier cieco, ah desir folle, & strano
A che l'huomo conduci, guidi, & mene,
Che vinto dal dolor andar si lascia
In parte, que ragion'è vinta, & cassa.

Questa Reina è la piu bella donna,
Che mai formasse il ciel, & la natura,
Che Polissena, Argia, o altra, che gonna
Habbi portato, & di cui il nome dura
Da l'Indo l'aspe a l'Atlantica colonna
Non fu, ne sia giamai tal creatura,
Iddio con le sue man nel paradiso
La fece, & qua giu poi mando il bel viso.

T iiii

Tutta l'Irlanda, o l'isola perduta
 Sia (che l'vn l'altro nome si può dire)
 Domina, & regge, e in tal stima è tenuta,
 Che non è alcun le possi contradi-
 Col guardo sol gli huomini piega, & muta
 Et dolcemente tutti fa languire,
 Tanta gratia, & vertu' pieue da santi
 Luoi, che tutti le si fanno amanti.

Onde me con duo altri miei riuali
 In compagnia d'vna sua ambasciatrice
 Di valor, di vertu', di stati vguai
 Pressi dal suo bel volto almo, & felice
 Per tor via le discordie, & le mortali
 Liti, nate tra noi, ch'amor n'elice
 Mādato ha' col bel scudo al Re di Frācia,
 Come quel sol, ch'ha' giusta la bullancia,

Con questo patto, ch'egli il ricco pregio
 Duoni al più forte caualier, che sia,
 O de l'altrui, o del suo stato Regio,
 Ch'il vanto porti di cavalleria,
 Alqual chi di noi tre con fatto egregio
 Torra' lo scudo, & più gagliardo sia,
 Quello esser de' il suo sposo, e il suo marito
 Et da lei solo amato, & sol gradito,

Così insieme n'andiam con la donzella,
 Con questa condition paghi, & contenti,
 E al tempo, che Re Carlo l'alta, & bella
 Festa faceva con tanti torneamenti
 Il ricco scudo con chiara fauella
 Presentogli al cospetto di sue genti,
 E sponendogli il fatto, & l'ambasciata
 De la Reina sua tanto pregiata.

Il Re per aggradir (come costume
 Fu sempre suo a ciascun) il magno scuto
 Presse, e a vn guerrier di suoi splendor, & lu-
 Di quinq; habbi mai scorto, & veduto (me
 Lo diede, alqual chi ardisce, & chi presume
 Di noi leuarlo, poi ch'egli Pha' hauuto
 Si faccia innanzi, & così i miei compagni
 Fecer con essolui tristi guadagni,

Ad vno ad vno con sua estrema possa
 I mando a l'erba, ond'io d'ira infiammato,
 Et di gelo, & tremor l'anima scossa
 Mouo il caual cōtra il guerrier pregiato,
 Nulla d'arcion fu sua persona mossa,
 Come s'vn saldo monte fosse stato,
 Ma ben le lance andaro in mille pezzi,
 Et gli elmi alquanto restar fiacchi, & mezz-

(zi,

Nuoue lance di quelle assai più dure,
 Ne fur recate, & quelle parimente,
 Come fosser di vetro, in pezzi pure
 Andaro al prato, tal ch'il Re prudente
 Veggendo mie possanze non oscure,
 Et me degno d'vn sì caro presente,
 Mi fece dar al caualier lo scudo,
 Et ceder totalmente al fero ludo,

Perche il guerrier famoso ad ogni modo
 Contraher non potea con la Reina,
 Ne men legarsi in maritale nodo,
 Hauendo egli vna moglie pellegrina;
 Si che più honor gli fu, più pigio, & lodo
 Cederia a me, ch'amor sera, & mattina
 Per lei mi strugge, mi consuma a tale,
 Ch'altro amator a me non trouo vguale,

Così finita la pomposa festa,
 Tolto congedo da l'imperatore
 Con la donzella, ambasciatrice, presta
 A la salute mia, di lieto ouore
 Con l'aureo scudo vscimmo a la foresta
 Per ritornare in Islanda maggiore,
 E a Candia il degno scudo appresentare,
 Che tale è il nome d'ella singolare,

Ma la fortuna acerba, e inuidiosa
 D'ogni nostro operar, & nostro bene,
 Non vuol, ch'io faccia mia vita gioiosa,
 Et giunga a riu il corso di mia spene,
 Hor nota caualier, più strana cosa
 Non vdisti giamai, che m'interuiene
 Mentre sicur pensaua far ritorno
 A Palma Candia del bel viso adorno,

Giungemmo vna mattina quinci lunge
 Vn irar di mano in vn spinoso calle,
 Ou'è in mezo vn gran mōte, che digiuge
 Da vn fiume il bosco, & la folinga valle,
 L'alta cima delquale al cielo aggiunge
 V volar non vi ponno le farfalle,
 A la cui costa giace vn castelletto,
 Oue stanza vn gigante maladeto,

Mentre vscimmo del bosco, & verso il fiume
 Indrizzamo il camin, non so dir come
 Questo gigante, com'auel, ch'ha' piume
 Scende il dur mōte, & ratto per le chiome
 Piglia d'vno Nibbio a guisa, & a costume
 Vilania, che così detta è per nome
 La guida, la mia scorta, & su pel monte
 Corredo, entro' in castello, & leuo il pōte,

Ond'io veggendo farmi vn cotai torto
Da l'alte voci spinto de la dama
Venuto dal dolor pallido, & smorto,
Discedo dal desirier con voglia, & brama
Di seguitar costui, & dar conforto
A l'infelice, che soccorro chiama,
Ma appena in terra fui, che dentro il fello
Si chiuse nel crudele, & empio hostello,

Per cio non stetti di voler prouare
Con tutti e modi di poggia la costa,
Et la donzella al tutto liberare
In tanta ria sciagura, & doglia posta.
Via piu d'un' hora stetti a lormontare
Quell'erto calle, et quella via incomposta,
Oue salire appena le Camoccie
Potrian, tanto sono aspre quelle roccie,

Feci pur tanto, che mi fei vicino
A l'empie mura d'alti & vini sassi
Fabricate, oue dentro il malandrino
Sicur da noia lietamente stassi,
Gli corre attorno vn lago cristallino,
Che passa di larghezza venti passi
D'una profunditate immensa, & tale,
Che non lo puo varcar, chi non ha l'ale,

Il ponte dritto tien (di tal larghezza
Quale si è il lago) con dure catene;
Onde io veggendo, che ne la fortezza
Non potea entrar, & tolta m'è la spene,
A battaglia lo sfido, ei con prestezza
Ad assalirmi con vn gran drago viene,
C'hà due corna nel capo, & per la bocca
Viue fiammelle effala, manda, & scocca,

Fischando viemmi contra l'animale
Con le corna alte, & con la coda ritta,
Et con gli artigli adunchi suoi m'assale,
Ch'appena posso il brando con la dritta
Man trar dal fodro, & qui pugna mortale
Cominciai con la bestia, & l'hauerei vitta,
Se il fuoco, che m'offese fortemente
Non mi faceva restar al fin perdente,

Tramortito restai al duro suolo,
Onde il gigante pensando, ch'io fossi
Estinto, nel castel col drago solo
Fece ritorno, e il ponte da li fossi
Leuo, dal griue in tanto, e acerbo duolo
(Come piacque a Macon) su mi riscossi,
Et veggendomi morta la speranza
D'hauer Villania, & trarla di tal stanza,

Discesi con fatica al duro piano
Al tutto disperato, poi che priuo
Son fatto del bel viso soura humano,
Sendomi tolto il lume almo, & visiuo
D'Vllania, col bel scudo, ch'ella in mano
Hauca da quel maluagio, empio, & cattiuo
Et sotto questo faggio mi son posto
Di trapassarmi il cor, fermo, & disposto,

Perche restando (oime) senza colei,
Che testimonio innanzi sia al bel viso
Di Candia, de li fatti egregi miei
Resto peggio s'io fossi preso, o anciso,
Che s'io andassi ad ogni modo a lei,
Et del tutto le dessi chiaro auiso,
Et non haueffi Villania, e il degno scudo
Sarei scacciato con sembiante crudo,

Cresa non mi faria la veritate,
(Che ben sai, ch'hoggi di, appena si crede
Con testimoni) da sua gran beltrade,
Ne dato a mie parole alcuna fede,
Hor vedi cavalier pien di bontade,
In che stato mi trouo, & qual mercede,
Sperar posso io, da che l'alta speranza
M'è tolta, & piu sperar nulla m'auanza,

Inteso hai hora la cagion del mio
Dolor, ch'a darmi morte ria m'induce;
Perche son certo, baron giusto, & pio,
Ch'Vllania insin' adhor priua è di luce,
Che quel gigante maledetto, & rio
Via piu crudele, che Bussiri, & Truce,
Se morte non le ha dato, in prigion fera
L'ha posta, accio d'ogni disagio peta,

Troua rimedio mò se sai trouare,
Ch'esca colei, che dar mi puo la vita,
Di pene così crude, & così amare,
Che gratia te n'haurò lunga, e infinita;
Altramente la morte mi vuo dare,
Et far da questo mondo homai partita,
Et cio non ti rincresca, & non ti doglia,
Che ben muor, chi morèdo esce di doglia

Orlando (poi che tacque il cavallero,
Ch'attento vn' hora stato era ascoltare)
Disse, forte mi duol del caso fero,
Che t'è auenuto baron singolare,
Ma non si vuol per cio sì di leggiero
Questa anima dal corpo discacciare,
Ch'ad ogni cosa, eccetto ch'a la morte
Troua rimedio l'huom costante, & forte,

Hor che dirai se'l drago horrido, & crudo
In men d'un' hora ancido, e il fier gigante,
E Villania tua col degno, & magno scudo
Ti renda, & t'è di doglie, & pene tante
Libero faccia, hor meco al fero ludo
Venir ti caglia, & menami v' si piante
L'iniquo hostello, & lascia a me la cura,
Che tu vedrai se punto haggio paura,

De la proferra tanto grata, & digna
Rende il guerriero al senator Romano
Gratie infinite, & con faccia benigna
Seco ne va verso l'hospitio strano,
Oue li ceta la bestia maligna,
Et con fatica, & con sudore infano
Poggiar la costa, oue giace il castello
De l'iniquo, & peruerso Coruinello,

Orlando senza indugia a bocca il corno
Si pone, e a guerra sfida il maledetto,
Il qual vdiò il suon senza soggiorno
Il ponte cala, e il drago a forza stretto
Manda cōtra il guerrier famoso, e adorno,
Che p' far guerra in mano h' il brado stret
Et se ne vien sfichiando ad aperte ale, (to,
E il cauallier con viue fiamme assale,

Il valoroso conte inanzi spinge
Il forte scudo, & Durindana spiega,
Et ne le corna vn fero colpo cinge,
Che come rape al prato ambedue lega.
La bestia irata adosso se gli stringe,
Et l'annodata coda a vn tratto slega,
E al conte ne lo scudo vn colpo porse,
Ch'a dietro vn palmo, et mezzo a forza tor
(se,

Ma tosto il cauallier degno, & furoano
Adosso a l'animal il brando vibra,
Et su l'ali gli porse vn colpo strano,
Che'l sangue n' esce fuori d'ogni fibra;
Che cio veggendo Coruinello profano
Duonar soccorso a l'animal delibera,
Et con vn mazzafuoco c'hà tre palle
Assalse il paladin dietro le spalle,

E vn colpo ad ambe mani su la testa
Gli lascia andar, c'hauria atterrato vn mōte
E ad ogni altro guerrier morte agra, e infe
Donato, ma al famoso, & degno conte (sta
Nulla nuoce la botta aspra, & molesta,
Ma l'elmo, che non è quello d'Almonte
In due parti s'aperse, che non puote
Sopportar l'aspro colpo, che'l percuote,

In terra cadde quasi rovescione
Il magno paladin di valor pieno,
Onde veggendo cio l'estrano barone,
Il brando trasse fuori in vn baleno,
Et d'un mandritto colse sul bastone
Di Coruinello, & tronco giu al terreno
Gliel manda, et poscia gli tira vn fendente
A la volta del viso, il fir valente,

Attrauerò del naso, & de la faccia
Colse il buò brado l'empio Coruinello,
Ch'un palmo, et piu d'entro la pūta i caccia,
E il sangue ne vien fuor, com'un ruscello,
Si diffonde pel petto, & per le braccia,
Ch'un pelo asciutto non ha' il cattiuello,
Il che sentendo cio, con grido, & voce
S'auenta adosso al cauallier feroce,

E a viua forza a trauerò lo prende
Non curando di spada, ne di mazza,
Et per fargli patir grauose emende
Nel lago giu profondo lo stramazza;
Poi verso il conte, ch'ad vn colpo fende
In qūla il capo al drago, e al tutto amazza
Correndo se ne vien per far cotale
Di lui vendetta, & del morto animale,

Ma nel vero il pensiero gli andò fallito,
Che'l cōie in quella, ch'ei s'ide le braccia
Per prenderlo, talmente l'ha ferito
Con Durindana, ch'apre, fora, & straccia,
Ch'ambe tronche le manda al duro sito,
Poi d'un riuerso il coglie ne la faccia,
Che come rapa netta i la recise,
Et così Coruinello col drago uccise,

Cadde il gran busto su la dura terra,
Che di lunghezza venti braccia n'era,
L'alma dal corpo ratto si disferà,
Et va trouar Charonte a la Riutera.
Orlando poi che fine a cotal guerra
Hà dato, lddio ringratia con sincera
Mente, & poi guarda se'l cauallier vede,
Che giu nel lago sia, non pensa, & crede.

Lo chiama, o cauallier doue sei gito,
Ch'i non ti veggio, & riuolgendo i lumi
Verso il lago vn rumor hebbe sentito
Dentro ne l'acque tuor d'human costumi.
Tosto a quel se ne va' il guerrier gradito
Per veder se mai fosse entro a que' flumi
Caduto, & rimirando ecco lo scorge,
C'h'ora va sotto, hōura s'oua rīfōrge.

Et già da l'acque gonfio era sì fatto,
 Che se più dimargua il paladino,
 Donargli aiuto, era di vna traua
 Il mal auenturato faracino.
 Come lo vide il caualier a vn tratto
 Dentro si getta al lago chrisfallino,
 Et p vn braccio il prese, et fuor de l'acque
 Lo trasse, come al buò destin suo piacque,

Perche nuotar sapea, com'una Lontra,
 Et sotto l'acque andaua com'il pesce,
 Ond' a ogni caso, ch'autene, & incontra
 L'huomo saluar si puote, & fuora n'esce,
 Et qualunque vuol dir di ciò a l'incontra
 Non fa quel che si dica, a me rincresce
 Di non saper tal arte, & chi la danna,
 Fuor di modo s'abbuia, & molto inganna.

Hor se nuotar saputo non hauesse
 Il valoroso prencipe d'Anglante,
 Il guerrier che ne l'acque emerse, & messe
 L'empio, crudel, & perfido gigante
 Andato fora a ritrouar le spesse
 Onde di stige, & noi mai piu in Leuante
 Tornato a rimurar il viso fora
 Di Candia, che l'ancide, & che l'accora.

Hor (com'hò detto) il trasse su l'asciutto
 Lito, com'una botte d'acque pieno,
 Et tolto il paladin disarmò tutto,
 E a vn'arbuscel, ch'era iui in vn baleno
 Sopfel per li pie, di bocca vn flutto
 Trasse, ch'un lago sembraua il terreno,
 Et ritornato il paladin lo sciolse,
 Et fatto sano, l'arme sue raccolse,

Contar non vi potrei le grazie, e i voti
 Che rese il caualiero al magno conte
 De benefici a lui larghi, & deuoti
 Concessi con serena, & chiara fronte,
 Hor che l'igiate, e il drago stāno immoti,
 Et non son piu per fargli oltraggi, et onte,
 Se n'andaro ambi dentro nel castello,
 Per trarre Villania fuor del luogo fello.

Da man sinistra lungi da la porta
 Vn trar di mano, vnā gran torre siede
 Incima vn colle, a cui per via sol iorta
 Sen va per calle angusto, che l'pie lede,
 Qui dentro chiusa sotto sīda scorta
 Di grosse porte, il trasitor possiede
 Copia infinita di donne, & donzelle,
 Ch'auer puote tra vecchie, et tra pulcelle.

Saliro il poggio faticoso, & alto,
 Et giunsero a le porte forti, & dure,
 Oue sentiro vn pianto acerbo, & alto
 Di misere, e infelici creature,
 Onde i guerrier, ch'i cuor nō hā di smalto,
 Coi brandi rupper quelle serrature,
 Et dentro entrar nel tenebroso chiofiro,
 Fatto da l'empio, & dispiciato mostro.

Da cento donne tra mogli, & pulcelle
 Trouaron chiuse in quella prigion fera,
 Ma la parte maggior erano belle,
 Di vista, & di gratiosa alta maniera,
 Lequali come aperte vider quelle
 Porte, & de i cauallier la faccia altera
 Diuener d'un color viuio, & sereno,
 Lodando lddio d'ogni bontà ripieno.

A piedi si gittaron del famoso
 Conte, come colui, che di presenza
 Eccede l'altro, & di parlar gioioso,
 Et degno d'una tanta riuerenza,
 Chiedendogli mercè de l'angoscioso
 Lor stato; il caualier pien di clemenza
 A tutti di la libertà d'uscire
 A lor piaceri, e oue lor par, di gire,

La prima Villania fù, che con lo scudo
 Appresentosse al conte, e a Palindoro
 Dicendo, o signor mio, poscia che'l crudo
 Gigante, partito ha degno martoro,
 Et ch'è di vita al tutto sciolto, e ignudo
 Io ti ringrati, & com'un Dio t'adoro,
 Che per l'opre tue rare fuori sono
 Da questo in nulla parte carcer buono,

Onde ti priego per quella pietate,
 C'hai dimostrato, & per quell'alto amore,
 Che parti al Re de l'anime beate,
 Vogli far lieto il mio bramoso core,
 In dirmi il nome tuo, d'eternitate
 Degno, accio sappia & possi a tutte l'hore
 Magnificar l'opere tue famose,
 Et farle al mondo illustri, & gloriose,

Et parimente Palindor lo priega,
 Et lo scongiura, che faccia palese
 Il nome, onde il guerrier, che mai nō niega
 Cosa ad alcun, ne mai fu discortese,
 Ch'Orlando il foglio qui tutto lo spiega
 Nepote di Re Carlo, hor com'intese
 Villania questo, & Palindoro insieme
 L'abbracciaro, et baciār cō giois. estremo.

Hor ben vidi io (disse il guerriero al conte)
 Che li tuoi colpi d'un'Hector Troiano
 Brano veramente, ch'un'Almonte
 Non ti poteo durar, ne vn fier Troiano.
 Tu sei de cavalieri il viuo fonte,
 Et nominato da l'indo a l'Hispano
 Di turra tracia il meglio, il pregio, il fiore,
 Et q̃i ch'a Carlo apporta fama, e honore.

Onde domentre l'alma questo busto
 Manterra intero, ouunque io vadi, & sia,
 Orlando soua ogn'altro humil, & giusto
 Scolpito sia ne la memoria mia.
 Così quel Dio, che ci da il tatto, e il gusto
 Ti faccia quel, ch'lo stesso esser vorria,
 Et ogni tuo desire habbia il suo fine
 In tutte le tue imprese pellegrine,

Con simili, e altri assai ragionamenti
 Vsciron fuor del crudo, e iniquo hostello,
 Le dame dietro a i cavalier valenti
 Sen vanno in cerchio gratiofo, & bello,
 Orlando accioche piu qui tradimenti
 Non si faccia ad alcun, qual Coruinello
 Con Durindana da vna felce il fuoco
 Trafse, & l'accese in quel maluagio luoco.

Et dentro Coruinello, e il drago trafse
 Dicendo, hora godete il fuoco anchora,
 Pofcia le dame alquanto afflitte, & lasse
 Fece posare vn pezzo al Rezo fuora,
 Baccio infortunio alcu non le incontraffe
 Ne lo scender la costa, in puoco d'hora
 Su Brigtiadoro giu tutte condusse,
 Ch'è non fo qual huom tal giamai ne fusse,

Et fino al fiume, che diuide il monte,
 Furon da quello accompagnato, doue
 Vna naue trouar, c'haua gia il ponte
 Tirato dentro per girsene altroue,
 Chiama il nocchiere il valoroso conte,
 Et quello priega, & tanto fa, che'l moue
 A condur quelle donne a lor paesi,
 Che correran cotanti li tornei,

Così imbarcossè la bella compagna
 Villania, & Palindoro insieme insieme,
 Il nocchiere la prora verso Orgagna
 Indrizza, ch'Buro gli promette speme
 Condurli, oue il desire gli accompagna,
 Che nò mai sempre il ciel l'huò ange, et p̃
 Hor finalmente in tpo breue, & puoco (me)
 Fu ogn'un sposto al disiato luoco,

Villania dopò tante rie procelle
 Dopò tanti infortuni, & tanti affanni,
 Come piacque al fattor de l'alme stelle
 Con Palindoro a i desati scanni
 Si condusse, oue il fior de l'alire belle
 Aspettata l'hauea di, mesi, & anni,
 Et con grata accoglienza, & lieto volto
 Fu Palindor col bel scudo raccolto,

Fesse Regali, sontuose, e altere
 Di lungo vn mese furon fatte, doue
 Reine, Principesse, & gran mogliere
 Di conti, di baroni in toggie nuoue
 Si ritrouaro, iui con gran piacere
 Fu sposata la donna (che tal Gioue
 Non hebbe) e il Re de la sua cara sposa
 Colse la fresca, & mattutina rosa.

Colse quel fior, per cui tante fatiche,
 Per cui tante sventure, & pene tante
 Patt', che'l ciel, le stelle i fur nemiche,
 Hora è contento il fortunato amante,
 Hor coglie il frutto da l'amate spiche;
 Hor le bellezze gode altere, & tante,
 Così anch'io fossi dopò tante imprese
 Riconosciuto da chi il cor m'accese,

Ma che mi gloua il lamentarmi, ah! lasso,
 Se questa ingrata (ch'a torno pur l'amo)
 Ha il cuor ver mè via piu duro, ch'un sasso,
 Et mien m'alcolta, quanto piu la chiamo,
 In van muto per lei ogni mio passo,
 E in vā pur la mercede aspetto, & bramo,
 Sallo Iddio, fallo amor, che'l tutto vede,
 S'ella ha il torto a mancar de la sua fede,

Non fo che fama ella possi acquistare,
 Ad essermi crudele, e ingrata ogn'hor,
 Et tante scortese dimostrare
 Ad vn, che l'ama, stima, pregia, e honora,
 Per mè non fo quel ch'lo mi debbia fare,
 Poi che mi veggio di speranza fuora,
 Se non del ciel dolermi, & di natura,
 Et d'amor, c'hà di mè sì poca cura

Farò palese al cielo, & a le genti
 (Poi che s'è piace al mio destin crudele)
 I suoi pueri, e ingiusti portamenti,
 Ch'opra contra del seruo suo fedele.
 Ora che sia di lei, quando stan spenti
 Questi occhi a mè via piu amari che'l fele,
 C'honor, che fama apporrà, che lode
 Vlando a mè ch'io l'amo, ingano, et frode

Non m'era accorto geniali vditori
 D'essere giunto al fin di questo canto,
 Tanto era di memoria tratto fuori

Hora di grazia i miei infelici amori
 Non vi spiaccia coprir col vostro manto,
 Et me, che vinto dal dolor, vaneggio

N

A chi degne v'ha fatto del suo amore.
 Iddio vi faccia ogn'hor gioconde, & liete,
 Et ricche di tal fama, & tal valore,
 Ch' in eterno di voi memoria sia,
 Et vostra gloria sempre verde sia,

In compagnia de l'inique sorelle,
 C'han serpi per le spalle, & per li crin,
 Et sia prima di tutte quante quelle
 La mia nemica tra pungenti spini
 Posta (come de l'anime rubelle
 Capo, & principio) per santi, & diuini
 Decreti, accio patisca degna emenda,
 Et quanto sia l'ardor del fuoco intenda,

Non vorrel già, ch'io non son sì crudele,
Com'ella inuer di mè, che tanto male
Hauesse, ma il dolor, ch'hò fiso ne le
Intime parti, v'amor fitto h'io frate,
Mi fa dir quel, ch'ad vn seruo fedele
Punto non si conuen, ne a mè dir cale.
Pur l'hò detto, & dirò, gerch'ella mute
Suò rio-pensier contra la mia salute.

Che s'ella ver me sia benigna, & grata
Non sia il mio cuor giamai stanco, ne fatto
In farla al mondo chiara, illustre, e ornata
D'ogni gloria, & vertute in breue spatio,
Siche signora mia cara, & pregiata
Non mi dar piu tormento, non piu stratio,
Volgi i begli occhi a mè dolci, & pietosi,
Et quera i miei desir caldi, & focosi.

Signori miei, che sete ad ascoltare
Venuti hor hora qui l'istoria mia,
State contenti in questo mio cantare
Darmi perdon, s'alquanto esco di via,
Perche colei, che son sforzato amare
Ritrar da coral strada homai vorria,
So, che sapete, che'l punger tal volia
L'huomo di fantasia spesso riuolia.

Hor tornando, ne l'altro vi lasciai
Il valoroso Principe d'Angliante,
Dopo ch'egli hebbe Villania & gli altri, af-
Accompagnati in naue, in vno istante (sai
Volse ilcaval' in van non volto mai
Verso le Gadi, & lasciò il mar d'Atlante
A destra, & giorni, & mesi egli caualca,
B appena quando è notte ancho scawalca.

Gli scorso h'ha la Getulia, & l'Ethiopia
Del vecchio Mauro, poi la parte Australe,
Ne mai potuto ha ritrouarne copia,
O puoca, o assai del faracin sleale,
Per salue, per deserti, estrema inopia
Patisce il caualiero, & sù, & giù sale,
Hor questo monte passa, hora quel lago,
Tanto è di ritrouarlo auido, & vago.

Ma lasciamolo andar errando alquanto,
Et ritorniamo vn puoco al faracino,
Che per l'amato viso, honesto, & santo
Trouar, hor quici, hor quidi il suo camino
Tende, & souete fuor da gli occhi il piato
Manda, pel gran dolor, ch'ha al cor vicino,
Et vinto da la doglia, che l'huom tira
Fuori di mente, contra amor s'adira,

Poi che l'ha cerca per tutto il Leuante,
Et scorso tutta l'Africa, & l'Egitto
Sino ad Albracca l'infelice amante
Fatto ha pel Nilo anchora il corso dritto,
Ne paesan giamai, ne viandante
Trouò, che ella sia doue, gli habbia ditto,
Onde in Ponente si dispon ritorno
Far, s'lui mai nè fusse il viso adorno,

Così sen vien varcando monti, & piani
Verso Ponente il franco faracino,
A dietro lascia gli Indi, e i Sericani,
Et ver Provenza indirizza il suo camino,
Garonna passa, & ne i lidi Aquitani
Entra, e a Colàza, e al Rhen si fa vicino,
B a Basilea si troua, & quella accenna,
Et entra al fin ne la gran selua Ardenna,

Che pensa, & tien per fermo, che potria
Facilmente trouarla in questo bosco,
Però cercarlo in ogni modo, & via
Tutto lo vuole a l'aer chiaro, al fosco,
Così il guerrier con simil fantasia
Spinge il destrier nò più zoppo, o losco,
Mai sempre con l'orecchie tese, e attente,
Se cosa alcuna andar per quello sente,

Poi che fu dètro a quello vn pezzo andata,
Così verso la sera ode vn gran pianto,
Ode vna voce il cavalier pregiato
D'un, ch'è da vn grà dolor oppresso, e affrā
Anzi d'una gli sembra l'ululato. (io,
Si ferma il caualiero, e ascolta alquanto,
Che la voce di quella, che languite
Lo face, totalmente i par sentire,

O ch'ella fosse, o no, ratto di spiono
Da al suo cavallo, & dritto a quella spinge,
Et com'piu s'auicina al flebil suono,
Piu quella in mente amor gliela dipinge,
Ode, & non vede il frāco guerrier buono
Coei, che con te strida il cielo attinge,
Et piu ch'inanzi vā, piu forte sente,
Et nulla per cio vede esser presente,

Ma prima che di cio vi narri, & dica,
Non vi spiaccia signori, ch'io v'esprima
D'Astolfo, a cui mai sempre cara, e amica
Fu cortesia, ch'un cor gentil estima,
Et non giamai a spesa, ne a fatica
Perdonò il caualier di pregio, & stima,
Per ripertar honor, & dopo morte
Lasciar fama de l'opre sue non morte,

Io lo lasciai, se ben vi ricordate,
Che con Melissa, & Elicinia bella
(Dopo che fur da lui ben'acquetate
D'Hordaor le liti, & de la damigella)
Verso la Scithia volse lepedate,
Oue è Sarmatia la città di quella,
Et di cui n'è signore Policardo
Padre de la donzella assai gagliardo.

Lieto il guerrier sen va' con le donzelle
Il giorno caualcando, & poi la notte,
Quando ch'in ciel risplendono le stelle,
Et l'ombre fuor de le Cimerie grotte
Sono, al coperto di frondi nouelle
Stanno a posar lor membra stanche, & rotte
Dal lungo cavalcar, & quando il sole
Torna, lasciano l'erbe, & le viole.

Strane auenture ebbero assai per boschi,
Ma il paladin col corno tutte euase,
Molti animali velenosi, & tofchi
Con la spada fatal, che gli rimase,
Vccise, & finalmente i luoghi foschi
Lasciaro a dietro, & fra villaggi & case
Cominciano arriuar del vasto Regno
Di Policardo sir pregiato, & degno.

Capitaro vn' sera ad vn palagio
D'un gran baron del Duca, a la cittade
Disiue vn miglio, & oltra, il q'l d'ogn'agio
Bra fornito, & qui tutta l'estade
Staua con la famiglia, oue disagio
Nessun patiuu, in gran tranquillade
I quai raccolse, com' suo costume era)
E albergo lieto i diè per quella sera.

In vn giardin di tutti quanti i fiori,
Ch'imaginar si ponno, ricco, e adorno,
Di tutti e frutti piccioli, & maggiori,
Di fresche herbe chiufo intorno intorno
Piene di grati, & di soauì odori,
Che Giove in ciel nō ha' sì bel soggiorno,
Fu la mensa apparsa sotto vn'arco
Di rose, gigli, & gelsomini carco.

Sotto vna fonte limpida, & serena
Correua di dolci acque fresche, & monde
Di viuì pesci fino al sommo piena,
Che dentro Glauco, & Melicerta ascōde,
Vn murmur grato, & dilettofoso mena
L'aura, quando soauè moue l'onde,
Cintà di marmi bianchi intorno intorno,
Che spiedō piu la notte assai, che'l giorno.

Di pretiosi carni, & bianchi vini
Ch'ambrosia, & nettar nō inuidia a Giove
Ne vasi di cristalli, & d'ambri fini
Piene è la mensa, & sempre varie, & noue
Viuande son da grandi, & da piccini
Fanti recate, & non mai forse altroue
Mangiò cotali il paladino inglese,
Et pur ha' visto, & scorto del paese,

Come si suole a mensa, poi che alquanto
Scacciata n'è la fame, & la grah sete,
Ragionando il baron pregiato tanto
Con parole gioconde, grate, & liete
Chiese ad Attoiso a lui riposo a canto;
Hor doue andate, & di quai genti sete,
Et quai son le donzelle, alhor rispose
Il paladino, e il fatto sì gli espōse,

Et disse, o cavalier inclito, & degno,
Poi che sei vago di saper, ch'io sono,
Et parimente le donne, ch'io tegno,
Et doue io vado, il tutto hora t'espōno,
Sappi non senza causa in questo Regno
Hora mi trouo, & meco esse qui sono,
Hor dammi grata vdienna, poi che vago
Sei di saperlo, ch'ì ti vuo far pago.

Ma inanzi che cio dica, i voglio in prima
Vna cosa saper da tua bonade,
Se Policardo d'alto pregio, & stima
Per stanza si troua hor ne la cittade,
Et se la moglie viue in alta, od ima
Sorte, per hauer persa la beltade
D'Elicinia sua figlia, & come stanno
Se le tristezze, & lei smenticato hanno.

Contento son (disse il baron sourano)
Di far la mente tua lieta, & contenta,
Sappi che Policardo allegro, & sano
Viue, & sua moglie afflitta, & discontenta
Per hauer persa il viso soua humano
D'Elicinia gentil, che la tormenta,
Et ne la terra, ch'è qui presso stanno
Ne la figliola sua smenticata hanno.

Anzi l'afflitta madre ognhor di pianto
Ha gli occhi molli, e li sen bagnato, & rito,
Et ricerca l'han fatta in ogni canto
Dal mar di Thile a l'ultimo Thierintho,
Ne mai alcun dar s'ha' potuto vanto
Di poterne sapere vn'iota, & finto
Vno s'ha' finalmente, ch'ella in Thratia
Ha visto morta in vltima disgratia.

Ah (disse Aſſolfo) quanto ſe ne mente.
 Queſto ribaldo per l'iniqua gola,
 Elcinia ti dico certamente,
 Ch'è viua, & di bellezza al mondo ſola;
 E ad altro eſſetto qui da l'Oriente
 Non ſon venuto, & verà è mia parola
 Se non per dargli queſta buona noua,
 Come Elcinia viua ſi ritroua,

Se'l Duca mi promette di perdono
 Farla degna, e accettarla per figliola
 Io m'offeriſco tal, qual'io mi ſono
 Senza menzogna de la mia parola
 Infra breui hore fargli vn grato duono
 D'Elcinia gentil al mondo ſola,
 Che per colpa d'amor, non per ſuo fallo
 Fatto ha' dal padre ſuo lungo interuallo,

Altro per hora (per ſin che non haggio
 Parlo cio col Duca) non vuo dire,
 Ne vuo mi ſtringhi a queſto, baron faggio
 Che'l tutto poi ſaprai ſenza mentire,
 Ma ben ti priego, come il vago raggio
 Del ſol, nel ciel comincia ad apparire
 Meco ti degni di venir al Duca,
 Accio la coſa occultata emerge, & luca,

Queſte donzelle quiui reſteranno
 Con la tua moglie, per ſin che ritorno
 Faccio, ſe non ti ſia ſcomodo, o danno,
 Et ſ'a t'è piace caualier adorno
 Come (il baron riſpoſe) vn meſe, vn'anno,
 Et non la breuità d'un picciol giorno,
 Stiano, & quanto a t'è piace, contento
 Son di farti maggior di cio talento.

Che miglior noua dar non mi poteui
 Poi che Elcinia viue, & tu la vuoi
 Render al Duca, in nulla tu m'aggreuì,
 Anzi hò piacer d'accontentar i tuoi
 Deſiri, hor come il ſol queſte hore breui
 Noſturne ſcaccia, e illuminar gli Boi
 Ne vien, teco verrò di ſomma gratia,
 Che la mia mente in far piacer ſi ſatia,

Finiti c'hebbor lor ragionamenti,
 Si leuaron da menſa i caualieri,
 Perche nel ciel le ſtelle alme, & lucenti
 Si vedean pronti a illuminar gli Heſperi.
 Onde a lume di bianchi torchi ardenti
 Condotti furo a letto da i ſcudieri,
 Oue poſarſi, ſin che il capo fuora
 De l'hoſtel di Tuon meſſe l'Aurora,

Al dolce carolar di lieti angeli,
 Che riſonar con lor concetti fanno
 Le valli indi vicine, e i monticelli,
 Et quindi, & quindi ſakellando vanno,
 Si veſtiro ambi, & toſſo furo a quelli
 Condotti i lor deſtier, ch'in punto ſtanno,
 Soura i quali ſaliro, & di buon trotto
 Giunſero lieti a la citra dibotto,

Entraron dentro, e aſceſer l'ampie ſcale
 Del palagio maggior, oue era il Duca,
 E a Camerieri, ch'eran per le ſale
 Chieſer, che dentro vn di loro conduca
 Con accoglienza grata, & liberale,
 Ch'un gentil cor ogn'hor par, che produca
 Raccolto fu dal Duca Policardo
 Il gentil huomo, e il caualier dal Pardo,

Non ſenza cauſa (diſſe il paladino)
 A te venuto ſon, ſignor prudente
 Con queſto gentil huomo pellegrino,
 Ch'accettato m'ha' affai correſemente
 Nel ſuo palagio, & nel ſuo bel giardino,
 Et poi m'ha' fatto compagnia preſente,
 Accio che'l ver ti faccia aperto, & chiaro,
 Et cangia in allegrezza il duol tuo amaro

Io ſo, ch'una tua figlia accorta, & bella
 Non per ſuo fal, ma per colpa d'amore
 Da la ſorte guidata iniqua, & ſella
 Se n'è ſuggita del tuo Regno fuore,
 Io ſo che per cittadini, & per caſella
 Cercar l'hai ſatta, et ſpeſi i giorni, et l'hore
 Vanamente, che mai, non l'hai trouata,
 Ne men ſaputo in qual parte ſia andata,

Io ſo, ch'un'ignorante finalmente
 T'ha detto, che l'ha' viſta morta in Thra-
 Per ſcemar forſe tua pena dolente, ſia,
 O pur per meglio ſtar ne la tua gratia,
 Et io ti dico, & parlo apertamente
 Coſi iddio faccia ogn'hor mia mète ſatia,
 Com'è la verita', che la tua ſiglia
 Viue, qual roſa candida, & vermiglia,

Ne le mie mani capitata è quella
 In condition piggior affai di morte,
 Che s'io voleſſi hor dirti tal nouella,
 Troppo che far hauerei ſignor mio forte,
 Onde narrato il tutto hauendomi ella,
 Di cui n'è figlia, a dirti in breui, & corre
 Parole, le promiſſa tua preſenza
 Condurla, hauèdo al ſuo honor riuerta,
 Coſi

Così mi son da l'ultimo Oriente
Partito a posta a non ti dir bugia
Per ritrouarti, & dritti puramente,
Come tua figlia si è in custodia mia
La qual, s' in perdonar sarai clemente
Il picciol fallo, bella, come pria
Render ti voglio pura, intrata, e illesa
Senza de l'honor suo macchia, ne offesa.

Come souente auiente a chi di cosa
Già deliata, ha' perso la speranza,
Et la mente di quella disiosa
Riuolta altronde, & nulla rimembranza
Piu tien, se poi fortuna inuidiosa
Cangia volere, et muta luogo, & stanza,
Et l'insperata cosa adduce a ritua,
L'anima di doppio gaudio si fa viuza,

Così la nuoua de la figlia fece
A Policardo, che già morra ha pianto,
Et priuo di speranza era ben diece
Mesi, e il suo grã dolor quietato alquanto.
Ma poi ch'il paladino, a cui non lece
Menzogna dir, ma d'un credito tanto
Gli ha fatto il tutto noto, di dolcezza
Doppia, l'anima accende, et d'allegrezza.

Le lagrime da gli occhi calde, & viue.
Gli caggion per la somma tenerezza,
Et volto al paladin (disse) hora viue
La mia Elicinia colma di bellezza.
Hora non piu tardar, che dentro priue
Sono le forze da l'alta allegrezza
A condurmi mia figlia o cavaliero,
Ch'altro al mudo nò bramo, altro nò spe
(ro,

Và, ch'ogni fallo le rimetto, & ogni
Error, & fa che tosto la riueggia,
Et scaccia dal mio tuor q̃ste òbre, et sogni
Che viua, et nò piu morta esser la creggia,
Et se farai piacere brami, e agogni,
Et che dar fede a tue parole to deggia,
Non mi celar piu la mia figlia bella,
Ch'amor m'hà tolto, & l'è pia forte fella.

Hor (disse Astolfo) puoco lungi stanza
La tua bella Elicinia dolce, e amara
Questo gentil baron dentro a sua stanza
La tiene, & lui questa notte è stata,
Pero Signor fa porre in ordinanza
Il fiore, e il miglio de la tua brigata,
Et con paterno amor tua cara figlia
Con sommo honor, & somma pace piglia,

Il Duca tosto se' chiamar la moglie,
La qual in compagnia di sue donzelle
Ne venne a lui, per appagar sue voglie,
Et gli chiese che buone hauea nouelle.
Hor di mestitta (le disse) ti spoglie,
Che quella, ch'hai con l'interesse māmelle,
Nudrita, puoco lungi li ritroua
Hor non ti par cio' donna, buona noua?

Elicinia dico io nostra figliuola
Quello gentil guerrier ha' qui condotta
Per sua somma bontade al mondo sola,
Che molto ad un par suo riteua & frusta
Hor copriti di ricca, & bella Rola,
E in ordin pon la tua Caterua tutta,
Che con honor vogliamo ricettarla,
Et degname policia maritarla,

Come la donna tal nouella, sente
Vinta da l'allegrezza in terra cade,
Et riteuata su da la sua gente
Al paladin con immentia humiltade
Refe infinite grazie, & poi repente
Si parte, & donne assai d'altra beltade
Raccoglie, & così il Duca cavalieri
Conti, & baron de la città primieri.

E al luogo si condusser del barone,
Oue Elicinia bella ritrouaro,
La qual il padre con parole buone
Raccolse, & cò semiante honesto, & caro
Pocchia la madre al collo getta, & pone
Le braccia, e il viso di bellezza raro
Non cessa di baciare, o figlia mia
(Dicendo) ecco tua madre dolce, & pia.

O quanti affanni, o quanti pianti, questi
Occhi hanno sparati per te, cara figlia
Dal dì, ch'io ti perdei, o quanto mesti
Diam stati, ogn'hor di lagrime le ciglia
Bagnando, hor mille volte i dei celesti
Ringratia, e amor, che di noi cura piglia,
Che sana, & salua l'habbiam ritrouata,
Per cui l'anima mia n'è consolata,

Da tutte le donzelle con sembiante
Lieto fu accolta, & con estremo honore
Ne la città condotta, oue fur tante
Fatte allegrezze, & giostre di valore
Al paladino o quante Giote, o quante
Pretiose cose in duon diede il Signore,
Et piu lo volle far suo Capitano
Et de l'hoſte suo dar lo scettro in mano,
Mort, di Rug. V

Egli non volle, ma dopo alcun giorno
Chiese licenza al duca Pollicardo,
Et al bel viso d'Alcina adornò
Così parristi il cavalier gagliardo,
Et con Melissa armato del bel corno,
Et de la lancia d'or, non punto tardo
Sprona il caval ver l'isola d'Alcina
Per darle graue, e acerba disciplina.

Tra l'Indico Oriente, & Tramontana
Siede la picciola isola d'Alcina,
Lascia il guerriero a dietro Sericana,
Et sempre si tien verso la marina.
Vn giorno a lo varcar d'vna fiumana
In vn pratello, ch'è da man mancina,
Vide sotto vn bel faggio a l'ombra stare
Vn peregrino in punto per mangiare.

Hauea il mantello sours l'herba steso,
Et pane, & cascio, & di vino vn barlutto
Appresso, e il pan in mǎ per mǎgiar preso,
Quando ch' Astolfo giunse a l'arbor sotto,
Il peregrin di caritate acceso
Verso il guerrier, ch'è fermo, cotal motto
Disse, inuitandol far colatione,
Et se gli cal di prender vn boccone,

Il pan fresco gli mostra, indì il vin chiaro
In vna tazza posito, & con sapore
Ne beue vn sorso, onde al guerrier pclaro
Grande vien fame, & sete estrema al core
L'inuito accetta, & molto gli fu caro,
Onde ratto discende il corridore,
Et con Melissa a la piaceuol' ombra,
Et il peregrin la fame scaccia, & sgombra.

A dar la stretta al fiasco del buon vino
Si diero, ch'in poca hora il feron yoto,
Nō stette vn batter d'occhio il paladino,
Ch'vn graue sonno il pfe, e il fece imoto,
Parimente la dama a capo chino
Cadeo sul prato, ch'ambi il terremoto
Non hauria fatto viui, & questo causa
Il fatato liquor, che gli se naua.

Questo è il liquor, che la maluagia Alcina
Diede a lo spirito, che sembianza prese
D'vn peregrino, accio' inuoli, & rapina
Ad Astolfo il bel corno, hor qui l'attese
L'empio demon, che come stral camina
Per far irriti, & vane l'altre imprese,
Ch'ei con Melissa ha contra l'empia tolse
Per vendicarsi de l'ingiurie molte,

Hor poi che stanno come morti al prato,
Lo spirito se ne va' per torre il corno
Al duca Astolfo, che gli pende al lato,
Et lasciarlo con tãto oltraggio, & scorno,
Ma come se gli accosta, vn certo fiato
Si acuto sente, che non gli puo intorno
Bischiar, non che toccarlo, tanto offende,
Che piu ch'il fuoco assai pena gli rende.

Onde Aridendo lo spirito maligno
Sen va' per l'aria, che non puo patire
Quel tufo, che gli ha guasto ogni suo ordi
Et il paladino haueo ha' custodire. (gno
So che debbi saper lettor benigno
La causa, che cio' venne ad impedire,
La radice, ch'ha' seco di Mirtilla,
Fa', che lo spirito fugge, e in aria strilla.

La vertu' de laqual ho' detto altroue,
Pero' di replicar non fa' mistero.
Hora vedete quanto ella gli gioue,
Ch'altramente era vano il suo pensiero.
Lo spirito non ardisce tornar, doue
Alcina stanza, ma vn'altro sentiero
Prende, poi che si vede esser scornato
Per la vertu' del troppo acuto fiato.

Aspetti pur' Alcina a suo bell'agio,
Che verra' con suo danno tosto il corno.
Hor poi ch' Astolfo, & la donzella adagio
Hebber dormito vn grã pezzo del giorno
Senza scommodo alcun, senza disagio
Sul verde prato di be fiori adorno,
Et l'affatato digesto liquore
Si risenturo a l'imbrunir del'hore.

O (disse Astolfo) come bei poltroni
Siamo tutto hoggi posti qui a dormire,
Certo ch'il peregrino i nostri buoni
Corlier n'ha tolto, i noi veggio apparire.
Come rauocchi c'ha' preso a bocconi
Col vino alopiato, per gremire
I destrieri, & per far l'atto piu netto
Forse i denar ci ha' tolto del borsetto.

Tosto attorno si cerca, se gli manca
Cosa alcuna, c'hauesse, & mira, & vede,
Ch'a destra ha' il corno, e il brãdo da man
A cui ogni metallo, e incanto cede, (mãca,
In terra giace l'haista, o (disse) franca
Et la mia vita, se ben gire a piede
Conuengo, sol m'ha' inuolato i destrieri,
Se non li trouo in questi altri sentieri.

Ritto si leua, & quanto è vn trar di mano
 Vede i destrier pascendo gir attorno
 L'herbette, di qua pieno è tutto il piano.
 Onde letitia il cauallero adorno
 Bitrema sente, & con parlar humano
 Melissa chiama, che faceva soggiorno
 Sotto il bel faggio, doue il peregrino
 Le diede a bere l'alopiato vino,

Ma lasciamoli andar hor per vn puoco,
 Et ritornamo al sir di Montalbano,
 Che poi che Ricciardetto in alcun luoco
 Non troua, oppresso da cordoglio infano
 Cauca, & d'ira acceso, butta tuoco,
 Perche conosce, & vede il tempo in vano
 Spèder (com'io vi disti) giunse vn giorno
 Fra, certe groite il cauallero adorno,

Ella lieue ne vien qual cerua snella
 A cut, giunta, le mostra il paladino
 I duo destrier, ch'anchora hā briglia, et sel
 Quai pensaua inuolato il peregrino (la,
 Hauesse, & perche in ciel l'Heperia stella
 N'è già venuta, e albergo alcun vicino
 Non li troua, pentier fan qui posare
 La notte, finch' in cielo il lor appare,

Oue sentì vn lamento così graue,
 Così flebile, & mesto d'vna voce
 Humana, ch' esce fuor di certe caue,
 Che moise hauria a pietade ogn'alma atro
 Il cauallier, che nulla teme, & paue, (ce,
 Ne mai remete, il suo destrier feroce
 Innanzi spinge, per veder chi tale
 Voce fuor manda, & chi gli porge male,

Così di frutti acerbi, che da l'erra
 Pendon d'vn colle, il lor corpo fan pieno,
 Et d'acqua, che fuor esce d'vna auerta
 D'vn monte, fan lor sete venir meno.
 Poscia a l'ombra del faggio assai contesta
 A riposar si pongon sul terreno,
 Fin che la bella amica di l'ione
 Mostri il bel fronte dal souan balcone,

Giunto a la buca de la caua oscura
 Sente vn, che bane con dure catene
 Vna infence, & poua creatura,
 Che legata ad vn fallo l'emptio tiene.
 Ella non cessa sua disauentura
 Far nota a farsi, a monti, & a l'harene
 Chiamando i cieli in suo soccoro, e alta,
 O che ratto le tolgono la vita,

Hora venuto il giorno, e al chiaro sole
 Da la bella alba faua l'altra scorta,
 Et per le piagge taciturne, & sole
 L'aura i concenti de gli augelli porta,
 Il guerrier, che dormir troppo non suole,
 Come la luce in ciel chiara hebbe scorta
 Dal letto, che di fiori, & d'herbe è stato,
 Si leua, e i duo destrier tosto ha pigliato,

Rinaldo vinto da pietade, smonta
 Il suo Bataido per termo vedere
 La bestia, ch' in dar pena è colui pronta
 A l'infelice, che le voci altere
 Fuor manda, e ad vno ad vno i colpi cōta,
 Onde dentro sen va' senza temere
 (Prima legato il buò Bataido a vn cerro
 Irato ne la man col nudo ferro,

Le briglie, & selle ad ambi pose ratto,
 Poi montaro a destrieri, e il prato adrieto
 Lasciano, e infuriati scaccomatto
 Vanno per dar a quella, ch' in segreto
 Amano in guisa, ch' il bastone il matto,
 Tanto è l'odio nel cor lor fatto vieto.
 Chi offende, scriue in polue con la paglia,
 Et chi offeso è, lo sdegno in marmo intagli,

Vn mezzo miglio entro' dentro la caua,
 Anzi che fosse al luogo, ou' era il pianto,
 Et rimirando vide con man praua
 Vn huom terribil, ch' a' di cuoio il manto
 Vna donzella, che di sangue laua
 Il terren, batter nuda d'ogni canio
 Con vn gran fusto di catene, & ella
 Chiama in suo aiuto il ciel, & ogni stella,

Varcano monti, boschi, stagni, & fiumi,
 Colli, pendici, selue opache, e oscure
 Caue, spelonche, groite, hispidi dumi,
 Poggi erti, valli amene, ampie pianure,
 Capitano fra genti di costumi
 Priue, seluagge, & di bruttal nature,
 Hor con il corno, hor con la spada forte
 Chi fuggir fa, chi gustar dura morte,

Quando Rinaldo vide cotal scempio
 Far al crudel contra vna donna ignuda,
 Che di lui non s'è accorto anchora l'èpio
 Tãto in frustarla s'affatica, & suda,
 Accioche a gli altri sia perpetuo esempio
 Messe vn grã grido, & disse, ah bestia cru
 Ah perfido ladron, questo ti face (da,
 Contra vna donna, che legata giace.

CANTO

Et tutto a vn tempo andar Fusberta lassà
 Con quella possa, ch'hà ne le dur braccia
 Attrauerlo del fusto arriua, & passa,
 E in quattro parti trôco a terra il caccia,
 L'huomo piloso al colpo fier s'abbassa,
 Che teme non lo giunga ne la faccia.
 Schifato il colpo, adosso fe gli slancia
 Per dargli, se potrà, condegna mancia.

Ma il paladin, ch'è mastro ne la guerra
 Da parte si ritira, & vn mandritto
 A la volta del ventre gli disferà,
 Ch'un palmo il brâdo gli hà nel corpo fit
 Il sangue tosto si diffonde a terra, (to,
 Che ciò sentendo d'ira, & rabbia vitto
 Con furia adosso al paladin li caccia,
 Et tratto li prende per le forti braccia.

E a viua forza lo tien stretto, ch'ei
 Ritirar da quello non si puote, & fuori
 Da la gran bocca fumi insulti, & rei
 Manda, che tutti quanti li fettori,
 Che sono al mondo, nulla al par di quel
 Ne di fuore, & di frati, i cacciatori
 Ammorban li, come gli spiriti fanno
 Di costui, ch'al guerrier gran noia danno.

Onde fu forza al cavalier valente
 Per lo grâ puzzo intenso, duro, et grieue
 Andar a terra, benche renitente
 Alquanto stesse, & su le gambe lieue,
 Nondimen tanta puzza al naso sente,
 Che cadde come chi morte riceue,
 Et nel cader giu, l'huom piloso, adosso
 Si tira a guisa d'un bue grande, et grosso.

Vna gran stretta diede al paladino
 L'iniquo mostro sul ventre, & sul petto,
 Ch'al morir quasi si sentì vicino
 Tanta gran scossa i diede il maladetto,
 Et fe ferito stato il malandrino
 Non fosse, anciso hauria il guerrier pfecto
 Ch'in terra giace, come morto, et spento,
 B al tutto priuo, & fuor di sentimento.

Ma il sangue, che del ventre gli esce fuori
 Per la ferita del figliuol d'Amone
 Perder gli fa le forze, & i vigori,
 Ch'a puoco a puoco se ne va il ladrone;
 Eмпie la cava di gridi, & rumori
 Per l'intensa, che porta, pastione,
 Che la donzella, che legata giace
 Ne sente doglia al cor graue, & tenace.

Et come l'alma fu per vscir fuora
 Vn grido trasse tal, che da l'inferno
 Il gran nimico spauentato fora,
 Tanto fu sovra il rito humano, interno,
 Et puzza tal lascid, ch'ammorba, e accora,
 La dama, che per puoco a lago Auerno
 Ando, così lo spirito del ladrone
 Gi' (come è il detto) parlar a Charone,

Il paladin de sangue molle & tinto
 Vn' hora stretto colli semiuuio.
 Ma come fu il fettore al tutto estinto,
 Al cuor si crudo, e al naso si' nociuo,
 In se torno lo spirito risospinto
 per le parti del cuore, & ne vien viuio
 Et rimirando appresso l'huom piloso
 Si vede il cavalier degno, & famoso.

In pie ratto si leua, e in man Fusberta
 Prende per dargli homai l'ultimo crollo,
 Ma la donzella, che cou l'occhio a l'erra
 Sta' (disse al cavalier) ache il gran collo
 Troncargli, se con gli occhi vedi aperta.
 Mentre, ch'egli è di spirito, & vita brolio
 Volgi a me, c'hò bisogno l'alma, e il core,
 Et pietà' prendi homai del mio dolore.

Slegami homai, che son peggio, che morto,
 Et cauami di luogo tal crudele;
 Contender piu con lui nulla r'importa,
 Che di morte gli hai dato a bere il fele.
 Rompi questa catena obliqua, & torta,
 Che mi secca le braccia, almo, & fedele
 Guerriero, e il nudo corpo mio riuetti,
 Ch'iddio fauor, e aiuto ognhor ti presti.

Il paladin pietoso a i dolci lai
 De la gentil donzella fatto tosto,
 Poi che il ladron di morte i duri guai
 Gustato hà, e il corpo i terra suo deposto,
 Volse ver lei gli accorti, e honesti rai
 Di darle aiuto in se fermo, & disposto,
 Et la catena, che le braccia stringe
 Con le man forti, come filo in frange.

Poi con la veste, ch'a li piedi hauea
 Il corpo nudo, & vulcerato cuopre,
 Et confortarla il meglio, che sapea,
 Non cessa, & ella gli mostra, & discuopre
 Vn duro sasso, che l'empio tenea
 Ad vna buca sotterranea sopra,
 Ne laqual chiude il maladetto, & tiene
 Huomini, & dōne in grâ tormēu, & pene.

Hor poi c'hai fatto questa opra gentile
 In trarmi (disse) di pena, & dolore,
 Non ti rincresca, & non ti sia ancho vile
 Ritrar la mia famiglia di qua fuore,
 In questa buca, o piu tosto vn porcile,
 Che quel fasso si' graue, & si' maggiore
 Cuopre, captiua giace, & molti seco
 Son di paese Frasco, Indo, Afro, & Greco.

Ma non so come lo potrai leuare,
 Che pesa piu, che non fa vn boue integro
 Aiuto in questo non ti posso dare,
 C'ho tutto il corpo mio luido, & negro,
 Disse Rinaldo, non ti dubitare,
 Ch' in leuarlo solo io non faro pegro,
 Così al fasso s'accosta, & come fosse
 Vn paglia dal luogo lo rimosse,

Come fu' aperta la gran buca, drento
 Si calo' giu il guerrier forte, e animoso,
 Et qui trouo' d'huomini, & donne ceto
 Vn numer posto in stato angoscioso,
 Tutti vscir li fe' fuor del monumento,
 Indi a la donna del viso amoroso
 Appresento' la sua famiglia, e in quella
 Buca getto' la bestia tanto fella,

Vsciron fuor del cauernoso luogo
 In quella guisa, che del timbo fero
 I santi padri con diletto, & giuoco
 Gli homini, & d'one, & gratie al cauallero
 Riferiro immortali del non puoco
 Seruitio, e aiuto dato contra il fero
 Animale, & ciascun (la dama eccetto
 Con sua famiglia) and'one in suo disretto,

Rinaldo volse far a la donzella
 Vn pezzo compagnia, così a destriero
 La fe' montar, prima di briglia, & sella
 Guernito da vn fedele suo scudiero,

Gli altri suoi dietro a l'orme vñ di quella,
 Et del famoso, & nobil cauallero,
 Qual fu Baiardo sembra vn nuouo Marte
 O s'altro è piu di lui famoso in carte,

La donna alquanto allegra era nel viso
 Venuta come rosa alba, & vermiglia,
 Tal che cor (qual si voglia) hauria congso
 Col bel seren de le tranquille ciglia,
 Rinaldo, che mai sempre attento, & fiso
 Mirar suoi donna, & sommo piacer piglia
 In contemplar suoi lumi vaghi, & bei
 Non mai si tolse dal mirar costei,

Molto bella gli pare, & molto vaga,
 Et degna in man d'hauer ogni alto core,
 Et ch' amor fera altrui, ancida, e impiaga
 Tanto soaue manda lo splendore
 Da que duo lumi, onde ei mirar s'appaga,
 Et da se scaccia, & fuga ogni dolore,
 Già quella non gli par, che dianzi brutta
 Si vide, & molle del suo sangue tutta,

Onde per appagar meglio sua mente,
 Et far gli spiriti suoi contenti, & lieti
 In vdir quella voce, a cui clemente
 Verrebbe ogni aspe, o altri anima' indiscreti
 Disse, o donna, cui sempre il ciel contente
 Faccia tue voglie, e ogni tuo affano acqui
 Non ti rincresca dirmi la cagione
 Del tuo venir in questa regione,

Accio ch'io sappia, a cui donato ho vita;
 Il che mi par, che ragione uol sia,
 Pero' mentre calchiam la terra trita
 Ti piaccia dirmi cio' per cortesia,
 La bella donna tutta lieta, e ardita
 Vdendo cio con voce dolce, & pia
 Rispose al cauallier quel ch'io vi serbo
 Ne l'altro a dirui con piu lungo verbo,

IL FINE DEL TRENTESIMO QUARTO CANTO.

V iij

NEL CANTO TRENTESIMO QUINTO PER BEATRICE
 che così leggiermente alle parole d'Anichino suo seruo, si rende facile, & pronta a
 donargli l'amor suo, che per auanti non mai ad alcuno altro suo innamorato
 cedere volle, si dimostra, quanto sia ageuole cosa ad vn'huomo, hauendo
 domestica commodità, d'indurre la donna amata a suoi piaceri, &
 non si troua donna sì ferma, & costante, che possi repugnar'la le
 piaceuoli, & amorose parole dette per bocca dell'amante.

CANTO TRENTESIMO QUINTO

NE GEN.
 illi; voi, ch'a
 nor seguite,
 cui fiamme in
 petto ogn'hor
 portate,
 quelle viuete,
 e il cor nudri-
 te,
 beate;

S'ynqua' le rime mie vi fur gradite,
 Et degne d'esser lette, & ascoltate,
 Hor grata vdienza date a questo canto,
 Che le glorie d'amor, le vostre io canto,

Cantai mentre ch'io vissi in libertade
 Cose d'horror, & di spauento piene,
 D'ogni donna sprezzando la beltade,
 E i ceppi de l'amor, & le catene,
 Hora, ch'egli per donna a nostra etade
 Altera, & bella, in seruitu' mi tiene,
 Sol mi diletta ragionar di lui
 Le faci, & l'alte cortesie di vui,

Voi sentirete, se mi date orecchia
 Il piu foane, & dilettofo fuoco,
 Che mai dona a l'eta moderna, o vecchia
 Accendesse d'amante in ciascun luoco,
 Her contar a Rinaldo s'apparecchia
 La bella donna con diletto, & giuoco
 Quato le ha' chieffo, & così a lui si volse,
 Et la lingua, & la voce a vn tempo sciolse,

Sarei ben (disse) alto signor, ingrata,
 Et totalmente priua di ragione,
 Et piu che fiera cruda, & dispietata,
 S'a te negassi dirti la cagione
 Da te humilmente a me si dimandata
 De l'opra tua famosa in guiderdone,
 Qual non mai per assenza, ne per lunga
 Stagion, vuo' che dal cor mio si digiunga.

L'opra tua non è stata di tal forte,
 Che sodisfar la possi con parole
 C'hauendomi di man tolta di morte
 Et ritornata a riuedere il sole,
 Meritaresti baron saggio, & forte
 De l'opre al mondo tue immortali, & sole
 In ricompensa vna regal corona,
 Et non la seruitu' d'vna persona,

Hor poi che ti diletti, & saper vuoi
Di me lo stato, & la mia conditione,
E altro da me non chiedi, e hauer nō puoi
Sendo donna io fuor di mia regione,
Accontentar vuo' i desiderii tuoi,
Di me dandoti vera cognitione,
Accioche sappia a cui donato hai vita
Innanzi che da me facci partita.

Ne la Romagna siede vna citade,
Ch'altra simil a lei non ha' la terra,
In vertude, in ricchezza, in libertade
E' prima, in suono, in cāto, i pace, i guerra,
Ma soura il tutto donne di beltade
Bstrema, & di valor contiene, & serra
S'il cui nome saper tua mente agogna,
Felsina prima fu detta, hor Bologna.

Di questa alma città' propria sono io,
In questa nacqui, in questa fui alleuata,
In questa al tempo il caro padre mio
Ad vn grand'huomo m'hebbe maritata,
Ricco d'hauer, cornese, accorto, & pio
Da lui (oltre ogni cosa al mondo) amata,
Egan Gallucci detto, io Beatrice
Alhor gioconda, hor misera, & infelice,

Et per mia mala sorte, e iniqua stella
Non so se ver cio fosse, o pur bugia
Tenuta fui tra tutte la piu bella,
Et di maggior vaghezza, & leggiadria
T'alche beata si poteua quella
Dir' alma, che veder la faccia mia.
Potena, & gloriarsi hauermi il core
Dato per arra del suo caldo amore,

Non potea andar a festa, ballo, o danza,
Ne a chiesa, ne a qualunque luogo fosse,
Che mai sempre non fosse chiesa, o stanza
Piena di chi per me sentuan percosse,
Ma dar mi voglio ben questa arroganza,
Non mai il mio pensier casto si mosse
D'amar alcuno, eccetto il mio marito
Soura ogn'altro da me caro, & gradito.

Non ti pensar perciò, ch'vna empia fiera,
Non o vna Tigre crudel verso gli amanti
Fossi, & di mia bellezza colui altera,
Ch'io nō degnassi a cui mi venia auanti;
Di me la piu piaceuole non era
Tenuta, & la piu humile, & tutti quanti
S'appagauano sol d'vn dolce sguardo,
Quantunque fosse intempestiuo, & tardo.

Hor stando sì, (non so dirti, com'io)
Di mia bellezza l'altra fama fuore
Di Bologna si sparse, e a volo vscio,
Et sino in Francia venne a far rumore
In Parigi (oue Carlo il suo natio
Ricetto tien) vn giouen di valore
Era, chiamato Lodouico, il quale
Per me si sentì al cor piaga mortale,

Il padre hauena, & solo gli era figlio
Senza piu, di ricchezze assai dorato,
Cui senza di ciò chiederne consiglio
Di me sendo nel vero innamorato
Ando' trouar con basso, & chero ciglio,
Et gli hebbe d'ir licenza dimandato
Sino al sepolcro, doue Christo giacque,
Et per veder oue egli visse, & nacque.

Questa scusa trono', perche il suo padre
Gli desse volentieri tal licenza
A la fin l'hebbe, e hauuta, di leggiadre
Adorno vesti, ratto fè partenza
Com'amor volse, giunte a la gran madre
De studi, senza oltraggio, & displicenza
Di se, di sua famiglia, indi a vn'hostiero
Albergar se n'ando' ricco nel vero.

Come la forte volle il di seguente
Mi vide ad vna festa il giouinetto,
Et veggendomi bella, e appariscente
Via piu di quello, ch'era il suo concetto
Di me s'accese ardentissimamente,
Che non trouaua luogo, ne ricetto,
Et si dispose d'indi non partirse,
Se meco pria in amor non hauea vn'iste.

Tra se pensando qual modo, & qual via
Trouar potesse, accioche lo suo amore
Sortischi effento, & la persona mia
Goda, cagion ch'ei viue in tanto ardore,
Dopo a la fin molti discorsi, inuia
A questo la sua mente, & lo suo core
Douer gli venir fatto, quando ch'ei
Venir potesse a li seruigi miei.

Onde venduti que caual, c'hauena
Seco condotti lungi tante miglia
Indi adagiata, che ben star potea
In varii luoghi tutta sua famiglia,
Impose a ognun per quanto si tenea
Cara la vita, e in fronte le due ciglia
Nol mentoasse, anzi fesse sembiente
Non hauerlo mai visto, o poscia, od ante.

Cio fatto a ritrouar n'andò l'hostiero
 Puoco lontano da la casa nostra,
 A cui disse, fratello per scudiero
 M'acconciarei qui ne la terra vostra
 Con qualche gentil'huomo, o cauallero
 Ch'in fatto esser leal, & gentil mostra,
 Perche la terra, & l'aria del paese
 Si confa meco, e il viuer Bolognese.

Acui l'hoste rispose, sel famiglia
 Dirittamente a douer esser caro
 A vn gentil huom di questa terra, figlio,
 C'ha' nome Egano di vertu preclaro,
 Il qual molti ne tiene, io ti consiglio,
 Che vadi seco a star, c'haura vn tuo paro
 Buon recatto, perche tali ei li vuole,
 Se vuoi, per te gliene farò parole.

Et come disse, tanto fè l'hostiero,
 E auanti che da Egano si partisse,
 Hebbe Anichino seco per scudiero
 Acconcio, (che per nome tal si disse)
 Che Lodouico era il suo nome vero
 Hor se gloria hebbe mai da che egli visse
 Maggior di cio non hebbe, ne cangiato
 Hauria con qual si voglia al mondo stato.

In casa venne, & con gran studio, & cura
 Seruir Egano incominciò, ch'in breue
 Per la gran, ch'a le cose hauea sue, cura
 S'auanzò honor, e amor nemica leue,
 Altri egli ch'Anichin non stima, & cura
 Tanto piacer del suo seruir riceue,
 Che per la fede grande, ch'in lui haue,
 Del suo gouerno in man gli die la chiane.

Tu puoi pensar, quando ch'era richiesto
 Da me, s'io era seruita fedelmente,
 Non mai vno atto vidi men, c'honesto
 In lui, tanto era accorto, & diligente
 Ne meno amor celato piu di questo,
 Che mille volte a me, ch'ei fu presente
 Non mostrò vn'atto pur, ne vn segno solo
 Di sentir per me alcun martire, & duolo.

Hor stando sì la cosa, accade vn giorno,
 Ch'Egano ad vccellar andò, e Anichino
 Meco rimase in casa a far soggiorno,
 Come volle mia sorte, e il suo destino
 Io che nò so quanta habbia al cuore intorno
 Fiamma per me, lo chiamo nel giardino
 V sotto di gesmini a l'ombre grate
 Era vna pietra per mangiar la state,

Et gli dissi, Anichin, gia che'l padrone
 E' andato ad vccellar, e infino a sera
 Non tornera, come haggio oppenione
 Vuo che per spasso con pura, & sincera
 Mète, sotto queste ombre grate, & buone
 V flora scherza in grembo a Primavera
 Giuochiamo insieme a scacchi, e i còpagna
 Nostra, haurèmo d'augei l'alta armonia,

Se ciò fu caro ad Anichino, ogn'vno
 Il puo' pensar, senza ch'altri gliel dica
 Lo scacchier ratto mi reco, digiuno
 D'ogni tristezza, & fu la pietra amica
 Il pose, & qui a giuocar di noi ciascuno
 Si mise con dolcissima fatica,
 Bi che piacermi sol desideraua
 Vincer da me a ogni giuoco si lasciana,

Io ch'il secreto non haueua anchora
 Del suo infiammato, & sospiroso core
 Vincer per mio saper pensaua alhora,
 Et non ch'ei si lasciasse per l'amore,
 Che mi portaua, vincere ad ogn'hora,
 Pero teritta assai mostraua io fuore,
 Che sai quanto piacer vna donna haue,
 Quando souerchia l'huom sia leue, o graue.

Le mie donzelle, che giuocar ci stero
 Veder' vn pezzo, mezzo attidiate
 Se n'uscir fuori del giardino altero,
 Et noi soli a giuocar hebber lasciate.
 Così giuocando fuor d'ogni pensiero
 Anichin, che buona ha' comoditate
 Hor scoprirmi il suo focolo amore
 Vn grande vscir sospir lascio dal core.

Io cio sentendo, alzai la testa, e in viso
 Mirato, dissi, c'hai, forse sospiri,
 Perche io ti vinca, a me senza di riso
 Voglia, rispose, altra è de miei sospiri
 Cagion, che'l vincer me, donna v'auiso,
 Io vaga di saper gli altri desiri
 Suoi, dissi, deh per quanto ben mi vuoi,
 Narrarmi cio la causa non t'annoï.

Quando egli si senti, per quanto bene
 Mi vuoi, pregar, ne trasse vn via maggiore
 Del primo, & io con voci d'amor piene,
 Io il ripregai per quanto m'hauea amore
 Voleste dirmi la cagion, che'l tiene
 A sospirar sì forte, ei con tremore
 Disse, assai temo, che non vi martiri,
 Se la cagion dico io de miei sospiri.

B'apresso forte dubbitò, che voi
Noi ridiciate ad altri, s'io vel dico.
Io gli risposi, & ar sicur ben puot
Anichin mio, come vn de l'altro amico,
Che cosa tu mi diche, (se non vuoi)
Sia mai per dirla altrui, hor ti replico
Ch'i non son per dir mai cosa, che t'esca
Di bocca, hor dirmi cio non ti rincresca.

Alhor disse Anichin, poi che la fede
Vost'ra mi date, io vel dirò, e in su gli occhi
Con le lagrime quasi, al suo dir diede
Principio, et disse, o d'ona, in cui trabocchi
Son mille, & lacci, con ch'amor possiede
Mio cor, e in cui cōuiz, ch'egli trabocchi.
Voi sete quella, per cui sol sospiro,
Et notte, & giorno amor mi da martiro.

Voi sete quella, che sol vita, & morte
Dar mi potete, & misero, & felice
Avn pūto farmi, et lūghe avn tēpo, et corte
Le fila, oue il mio cor tien la radice,
Voi l'occhio destro mio, voi quella forte
V'amor le faci, e i strali suoi n'elice.
Voi q'lla, in cui riposo hò ogni mia spene,
Ogni gioia, ogni pace, ogni mio bene,

Et perche voi sappiate il tutto appieno
Vi dico, ch'io non son di vil legnaggio,
Ne in basso nato, & humile terreno,
Ma vscito d'honoreuol personaggio,
Et sin di Francia in questo sito ameno
Venuto son per voi, che nel cor'haggio,
Che sin là l'alta fama è giunta & splende
De le bellezze vostre alte, & stupende.

Poi c'haggio tempo dal principio al fine
Vi dirò breuemente lo successo,
Come che le bellezze alme, & diuine
Vostre, d'amor m'hanno nel cor impresso
L'alto suggello, & le parti intestine
L'flamma accese, per cui mi son messo
Venir di Francia sino in questa terra
A ritrouar la pace di mia guerra.

Come v'hò detto, il padre mio naturo
Fù di Fiorenza, & d'iadisè partira,
Et sen venne a Parigi, doue il diuo
Carlo tien la sua corte alma, & gradita,
Cresciuto io sendo, accioche dal cattino
Rito non fosse oppressa la mia vita,
A seruir del Re mi pose, doue
Continuo stato son per anni noue,

Hor com'accade, vn giorno mi trouai
A vn ragionar di certi cauallieri,
Che venian dal sepolcro, & viso assai
Hauean paesi estrani, & forastieri,
Et ragionauan de costumi gai,
Et di bellezze & portamenti alteri,
C'hauean le donne di Fràcia, e Inghilterra
Et d'Italia, & parti altre de la terra,

Tra quali vn fù di loro, c'hebbe a dire,
Che per quāto hauea cerco egli del mōdo,
Et di quante hauea donne visto, e vdire
Potuto di seren volto, & giocondo
Non hauea visto di belti fiorire
Vna sembante a quella, & di profondo
Valor, d'Egano moglie, Beatrice
Detta, di cui Bologna è la nudrice,

Tutti i compagni, che con esso lui
Eran stato in Bologna, & l'hauean vista,
Affermarono, quanto da costui
Fu detto, esser il ver, ne bugia mista,
Ilche io sentendo, com'incauto fui
Augello, preso da la vostra vista
Angelica, & Beatrice, & mille strali
Nel cor amor mi fisse aspri, & mortali.

Talche di & notte non trouaua luoco,
Il desir tanto di vederui forte
Mi spronaua, & pensand'ouo come luoco
Poteffi dar al mio duol graue, & forte,
Amor, c'ha potestate in ogni luoco,
Et è solo ingegnoso, ardito, & forte
Mi die soccorso con sua grata diua
Di poter mirar voi dolce mia diua.

Che feci, finì col mio padre anch'io
Voler gir al sepolcro, & son venuto,
Di Francia qui, per voi veder cor mio,
Per cui ogn'altro bene odio, & rifiuto,
E amor clemente, e assai cortese, & pio,
(Come veder potete) in cio m'è suto,
Che degno fatto m'ha di mirar quella,
Ch'è soura ogn'altra bella, la piu bella.

Per voi d'alto signor, fatto mi sono
Vil seruo, & seruitù corai m'è dolce,
Perche seruo colei, cui fatto hò dono
Del cor, et quello a suo pro regge et folce,
Onde cor mio, poi che si fido, & buono
Hauete seruo, ch'amor punge, & molca,
Vi caglia al suo seruir degna mercede
Dar, che cio merita vn buon seruir cō fede,

Et quando non v'aggradi de l'amore
Vostro, essermi cortese, almen vi piaccia
Sol per contento del mio messo core,
Ch'in seruiku (com' hora son) mi giaccia,
Perche s'io andassi de la vostra fuore
Casa, & mi fosse la vostra alma faccia
Di veder tolto, certo morirei
Disperato, ne piu viuer vorrei.

Non con minor effetto, anzi maggiore,
Hor che sapete quel, che v'era oculto
Da me seruito li momenti, & l'hore
Sara il vostro leggiadro, e amato volto
Senza chiederui piu, perche il mio core
S'appaga sol di quel, ch'a voi cal molto,
A me basta poter seruir colet,
Ch'a vn cenno puo quetar i desir miei.

Qual fora stato (o cavalier) quel core
S' fero, s' spierato, & s' crudele
Di qual si voglia donna alta, o minore,
Che veggendosi auanti il suo fedele
Seruo, & con tanta gratia, & tanto amore
Espliarle le sue graui querele,
Non si mouesse a pietà, e il duro scoglio
Rompeffe non, de l'ostinato orgoglio?

Per me non potei star ferma, & costante
A le sue dolci parolette accorte,
Che mi feron venir in vno istante
Humile, e a la pietade aprir le porte,
Io mi senti' le vene tutte quante
Di zelo calde, e il cor auinto forte,
Et via piu sua, che mia diuenni, tale
Fu il colpo, ch'a sanarlo herba non vale.

Sospir caldi dal petto a mille, a mille
Vfciano, empiendo quell'aere d'intorno
Di fiamme ardenti, d'atomi, & fauille
C'hauria di notte fatto vn chiaro giorno.
Et com'amor a suoi seguaci infille
Senno & valor, lo sola al bel soggiorno
Alzando gli occhi miei dolci, & pietosi
Al fido amante in tal guisa rispofi.

Anichino mio dolce, sta di cuore
Buon, che duoni, promesse, et vagheggiare
Di gentil huom'alcuno, & di signore,
Et d'altri molti, che m'han preso amare
E anchor molti ne sono, che d'amore
Senton per me doglie grauose, e amare,
Non han potuto, e in van han speso i passi
Mouer l'animo mio, ch'io alcun amassi,

Tu sol m'hai fatto in cosi puoco spatio,
Come durate son le tue parole
Tropo piu tua, che mia venir, ringratio
Amor, di quanto ch'ei desidera, & vuole,
Et te, che per me stato sei in stratio
D'acccettar per amante non mi duole,
Et giudico, habbi col tuo seruir buono
Guadagnato il mio amor, p'cio tel duono,

Et ti prometto fartene godente
Auanti che trapassi tutta questa
Notte, che viene, e accioche il tuo seruete
Amor effetto habbia, & tua voglia preffa
In su la meza notte, aligramente
A la camera mia, senza richiesta
Altra da me verrai, ch'io ti fo certo
Lasciarti (accio che n'entri) l'uscio aperto,

Tu fai in qual parte del letto io mi dormi
Verrai la, s'io dormissi, non ti spiaccia
Tanto toccarmi, ch'io mi svegli, e informi
Te, di quanto hai a far ne le mie braccia,
Amendue s'iam di par desio conformi,
Amendue amor di par canape alla faccia,
E accioche tu mi creda, voglio darti
Per arra vn bacio, e alquanto consolanti,

Cio detto, gli gettai le braccia al collo,
Et dolcemente lo basciai nel viso,
Et parimente al mio fece, & bacioello
D'ogni cura & pensier scuro, & diuiso.
E accioche il nostro amor alcun traccollo
Non hauesse pel tanto star in riso
Da me si tolse, & far le sue facende
N'andò, quai fatte, il tempo, et l'hora attede,

Egano d'uccellar fece ritorno,
Et come cenato hebbe, andò a posare,
Perche era stratto, hauendo tutto il giorno
Speso in cercar augelli, & caualcare,
Appresso lo mengi seco a far soggiorno,
Et come diissi, l'uscio hebbi lasciare
Aperto, accio Anichino entrar potesse
Per osseruar tra noi l'alte promesse,

Hor giunta l'hora terminata venne,
Et dentro entrò ne la camera mia,
Poi l'uscio chiuse, e il passo dritto tenne
Ver quella parte, oue dormir solia,
Come augelli ch'al volo habbia ale, et pè
Giunse a me ratto, ch'era tutta uia (ne
Aspettandolo desia, & cheto & piano
Soura il petto mi pose la sua mano,

Io ch'era d'essa, il presi per la mano
Con amendue le mie tenendoli forte,
Accio da me non si fesse lontano,
Et fuor non se n'uscisse de le porte,
Poscia co i piedi risvegliato Egano
Gli dissi, o fedelissimo consorte
Vna cosa t'ho dir, e hor ti vorrei
Dirlo, ch'auanti cena i non potei,

Ch'effendo stracco, te ne gisti a letto
Subito che cenato hauesti, ond'io
Non ti potei scoprir il mio concetto,
Che diti fermamente hauea in desio.
Hora che da nessun m'è qui interdetto
Il poterti scoprir quel, ch'ho nel mio
Petto celato, e a te nascosto, attendi
Ben cò l'orecchio, e il mio parlar apprèdi.

Dimmi se Dio te salui, Egano, quale
Hai tu per lo miglior tuo famigliare,
Et per colui piu fido, & piu leale,
Et che tu stimi, che piu t'habbia amare
Di quegli, ch'in casa hai, perche ti cale
Donna (mi rispose ei) cio dimandare
Nol conosci, nol sai tu, si' com'io
Pur per quietar (dirollo) il tuo desio,

Non ho, n'hebbi giamai alcun, di cui
Io tanto mi fidassi, & hor mi fidi
Et ami, quanto io mi fido in colui,
Ch'è Anichin nostro, ne il miglior giavidi
Hor perche tali sono i parlar tui?
Hor perche a ragionar di cio mi gulditi?
I non t'intendo, narrami hoggimai
Quel tanto che di dirmi proposto hai,

Anichino sentendo d'esso Egano,
Et v'dendo di se fra noi parlare
Piu volte hauea tirato a se la mano
Per prouar (se poteua) indi scampare,
Temendo forte, ch'io qualche rio strano
Inganno non gli hauesti hauuto vsare,
Ma tanto io fortemente lo teneua
Che scuoter, non che gir, se ne poteua,

D'Egano a le parole hebbi risposto,
Et dissi, io tel dirò caro marito,
Io credea fosse, quanto m'hai proposto,
Ch'egli st' piu caro, il piu fido, & gradito
(Ch'alcun'altro) ti fosse, e a cui imposto
Haueui il tuo gouerno, hor t'ha schernito,
Et me ingannata fermamente, tale
Ch'ambi sforzati s'iam volergli male,

Impercioche quando hoggi ad vcellare
Andasti, meco qui rimale, & quando
Tempo gli parue a potermi parlare
Giu nel giardino, v'giua sollazzando
Di chiedermi non s'hebbe a vergognare
L'huo rio, ch'esser volesti al suo comado,
Non hauendo riguardo al tuo, n'al mio
Honor, ch'oltra ogni cosa amo, & desio,

Et io accioche non mi fosse mistiere
Con troppe proue cio mostrarti, & anco
Per farti cio toccar, & piu vedere
Con l'occhio gli risposi con dir franco,
Ch'era paga di far il suo piacere,
Et che sta notte andrei senza alcun manco
Ad attenderlo giu nel bel giardino
(Passata meza notte) a pie del pino,

Hora io per me, non intendo d'andarue,
Ma se la fedeltà conoscer vuoi
Del tuo famiglio sotto le mie larue
Leggermente chiarirti di cio puoi,
Mi parria buono, & mai sempre mi parue
Che tu v'andassi, mettendoti poi
Indosso vna guarnaccia, e i capo vn vello
De miel, ed aspettar che venga quello.

Per fermo hò che verra', sendo cio cosa
Da lui bramata, & desiaa tanto,
Egano v'dendo cio, con sospirofa
Voce rispose, per lo corpo santo
Di Nonna, vi vuo andar, & con frettofa
Cura leuosse, e al buio prese vn manto
De miei, e vn vello in capo, & nel giardino
Andonne ad aspettarlo a pie del pino,

Io tosto mi leuai, come che fuore
Fu de la porta, & l'uscio entro ferrai,
Anichin, che paura la maggiore
Hebbe, o potesse hauer egli giamai,
Et piu volte da me con fero core
Cercato hauea ritirarsi, e vsir di tai
Intrichi, & mille volte maladetto
Se stesso, & chi li fa a donna soggetto,

Sentendo cio, e a qual fin l'hauuea io fatto.
Fu il piu contento amante, che mai fosse,
Et sendomi nel tetto posta, ratto
De vestimenti suoi lui spogliosse,
Et meco li corco poi quatto quatto,
Hor puoi penfar se valido mostrasse
In pigliar il possesso del mio amore
Acquistato da lui con gran sudore,

Per honeſtar la coſa, & per venire
A fine homai di sì lunga nouella,
Poi c'hebbe meco hauuto il ſuo deſire,
Gir diſſi, hor ſu, bocca mia dolce, & bella
Lieuatì, & poi fa' t'habbi a riuellire
Indi prendi vn baſton di fraſcinella,
Et ſcendin nel giardin (doue ch'ègano
Sta ad aſpettarli) con quel fuſte in mano.

Et facendo ſemblante hauermi chieſta,
Per tentarmi (com'io ſe foſſi deſſa)
Non ti ſia coſa graue, ne moleſta
Dirgli alta iſgiuria, & villania eſpreſſa,
Et tutto a vn tempo, eccetto ſu la teſta
Col baſton fagli la canina meſſa
Cantar, perſioche a noi diletto, & giuoco
Di queſto n'hà ſeguir molto, & nõ puoco.

Anichino leuoſſe, & riuellito
Con vn pezzo di buon fraſcino in mano
Drittamente al giardin ſe ne fù giro,
Oue lo ſtaua ad aſpettar Egano.
Come fù preſſo al pino, e il mio marito
Venir lo vide con ſemblante humano
Gli venne incontra per raccorlo, in quella
Guiſa, ch'amante ſuol ſua diua bella,

Al qual diſſe Anichin non cieco, & muto,
Ah femina maluagia, & dihoneſta,
Dunque ci ſei venuta, & hai creduto,
Ch'io voleſſi, o ch'io vogli ingiuria queſta
Far al padrone mio, cui ſon tenuto
Tanto, hor la mal venuta, & mal richieſta
Ne ſij per mille volte, e alto il baſtone
Lo comincio a ſuonar di buſſe buone.

Egano vdendo queſto, indi il baſtone
Sentendo, ſenza far parola, o motto
A fuggir comincio di gambe buone.
E Anichin ſempre ha preſſo, che lo ſcotto
Pagar gli fa a miſura di Carbone
Senza aſſaggiato hauer s'è crudo, o cotto
Dicendo, via che Dio vi dia il mal'anno,
Queſte coſe al padron diman dir s'hanno.

Egan parecchie beſſonate hauuto
Come piu toſto puote, a me ritorno
Fece, gli chieſi, s'Anichin venuto
V'era, per voler fargli cotal ſcorno
Coſi (riſpoſe) non ci foſſe ſuto,
Ch'egli credendo ch'io t'è foſſi, intorno
Venuto m'è con vn baſtone, e il doſſo
M'hà tutto rotto, che ſpirar non poſſo.

E appreſſo detto m'ha vna villania
La maggior, ch'unque ſi diceſſe, o dica
A femina cattua, qual ſi ſia,
E hauuto hò da ſue man ſcampar fatica,
Per certo io forte, a non ti dir bugia
Moglie mia ſaggia, moglie mia pudica
Di lui gran merauiglia mi facea,
Che foſſe egli di mente coſi rea.

Et ch'egli con penſiero, e animo fermo
Di far coſa, ch'a me foſſe vergogna.
Tai parole t'haueſſe detto al fermo
Queſto penſar, ne dir men ci biſogna,
Ma perſioche ſi allegra egli per fermo
Ti vede, & ſi feſtante, & ſempre in gogna
Prouar ti volle, (io diſſi) Iddio lodato
Sia, me in parole, e in fatti ha t'è prouato.

Et credo ch'egli poſſi dir con vero,
Ch'io porti con pazienza le parole
Via piu che tu non fai li fatti, & chero
Che tu ancho ti dichi, che'l douer ciouole
Tanto è riſpoſe, & io ſoggiunſi, in vero
Poi che tu vedi chiaro com'il ſole,
Che tanta ſè ti porta, & tanto amore
Caro ſi vuol hauerlo, & fargli honore,

Come moglie mia cara, è giuſto, e honeſto
Ch'un tanto fido, & buono ſeruitore
Riſpoſe, s'ami, & car ſi tenghi, hor queſto
E' ſtato vno augmento de l'amore
Non vorrei caualier, che'l dir moleſto
Mio foſſe a t'è, che ſon quaſi due hore
Ch'io ti ragiono, & penſaſti, ch'io ſia
(per hauer fatto cio) maluagia, & ria.

Empia, & cattua non ſi puo giamai
Dir quella donna, ch'al ſuo fido amante
Spronata, & vinta da ſuoi dolci lai,
Duoni il ſuo amor, le fue primitie ſante,
Perche l'eſſer crudel, & donar guai,
A cui per lei ſi ſtrugge in fiamme tante
Fiera piu toſto, c'human ſpirito poſſi
Dir, & ſolo di carne, ſangue, & d'oſſi.

Non ſi conuulene a donna, a cui natura
Fatto ha' d'alta beltà cortefe duono
Eſſer ſpiaceuol, empia, ſera, & dura,
Et non hauer in ſe coſa di buono.
Bellezza, & crudeltade vn'alma pura
Hauer non puote, il vero hor ti ragiono,
Et tu guerrier, c'hai ſol giuditio retto
Negar nõ mi paoi già di quanto hò detto.

Rinaldo, cui mai sempre spiacque in bella
Donna, veder far crudelta' soggiorno
Rispose, o donna è vera tua fauella,
Che nò sta bẽ in vn volto almo, & adorno
Crudelta', ne ad amor donna rubella
Esse, che senza amor star notte & giorno
E' come star senza acque vn bel ruscello,
Senza fior pratio, & senza gemma anello,

Hor siegui donna, & dirmi non ti sia
Graue, l'istoria di questo tuo amore,
Che n'ageuolerà la lunga via,
Et con men noia andrem del bosco fuore,
Vn pezzo in la ti farò compagnia,
Accio che non incappi in qualch'errore,
Et su la strada ti porrò sicura,
Che piu di noia non haurai paura,

Poi che t'aggrada, cavalier valente
(Disse la donna) vdir l'istoria mia,
Et la fin de l'amor mio ti seruenta
Gta che ti cale, a mè noia non sta
Io seguirò per far paghe, & contente
Tue voglie, hor nota per tua cortessa,
Che non ti mancherò d'un iota pure
In narrarti le mie disauenture,

L'amor tra mè, e Anichì stette quattro anni
Sino a la morte del mio caro Egano
Celato, senza che de nostri inganni
Mai s'accorgesse alcun presso, o lontano
Morto che fu, volendo vdir d'affanni,
Et di tal seruitù, mi disse piano
Vita mia dolce giouen sete, & bella
Vorrei piacesse a voi, quãto a mè abbella,

Siamo cotanto tempo ambeduo stati
In così graue error, senza aprir gli occhi,
Et pensar che la pena de dannati
E' nostra, finche' i duol l'alma non tocchi,
Hora amendue faremmo liberati
A vn tratto da così crudel trabocchi
Quando marito, & moglie diuentamo,
E il fauto matrimonio insieme viamo,

Et questo non vi deue esser già graue,
Perche di sangue, & d'alto ceppo sono,
Et piu ch'amor fra noi dolce, & foaue
Viue già tanti mesi, & giorni sono.
Voi del mio cor hauete in man la chiaue,
Et io d'auoi il vostro hò hauuto in duono,
Talch'io son tutto vostro, & voi la mia,
Del cui amor viuo, & senza il qual morria,

Io ch'altro per veder occhio nel fronte
Non hauea, n'altro ben, se non costui
Disse cor mio con voci ardite, & pronte
Son per far tanto, quanto piace a vui,
Voi sete del mio core il viuo fonte,
Voi il mio bene, & io mai sempre fui
Il vostro, et farò fin, ch'io chiuda gli occhi,
Et morie ne la fossa mi trabocchi,

Così duo famigliari nostri (quali
Hor meco sono) in testimonio fido
De gli atti nostri matrimoniali
Chiamai, non come l'infelice Dido,
Et qui Anichin nel dito gli sponfali
Mi pose anelli, doue fur Cupido,
Et Venere presenii, & così fatto
Ogn'un di noi fu pago, & sodisfatto,

Lodouico (che piu Anichin non chiamo
Per esser così detto veramente)
Mi disse, o moglie cara, poi che siamo
Congiunti insieme legittimamente,
Vuo ch'oue il padre mio dimora, andiamo
A star, & voi perche honoreuolmente
Veniate, me n'andrò fino al paese,
E il termin piglio a ritornar d'un mese,

Veder far io vi voglio, s'io son tale,
Ch'una par vostra metti, & s'io son quello
Ch'hò detto d'esser, per cui in non cale
Hò messo ogni penier vecchio, & nouello
Come Penelopea casta, & leale
Siaremi in aspettarmi, amor mio bello,
Così in arnese posto, se parita
Con non poca di me doglia infinita,

Non ti vuo star a dir lo stimol grande,
Che da parenti, & da gli amici hauea,
Ch'io ritornassi a gli ostri, a le gheirlande
D'oro & di perle, e i velli a morte rea
Lasciassi, io ferma da tutte le bande
Dicea, che piu marito non volea,
Et sempre stetti ferma, come scoglio
Maritarmi (dicendo) piu non voglio,

Così aspettando mi stava il ritorno
Già destinato del mio Lodouico,
Venne del mese infin l'ultimo giorno,
Ma non già venne il mio fidato amico,
Onde pensar puoi caualiero adorno
Quanto fosse il mio duol, ch'appena il dico
Tenendomi del tutto esser beata,
Come la Thrace Phille, e abbandonata,

Dicea, lassa tra me, questi di nouo
 Amor, & di noua esca ha' il cor acceso,
 Et me posta in oblio da lui mi trouo,
 Et l'amor mio schernito, & vilipeso,
 Hor cosa sia fidarsi in altrui prouo,
 (Miseria me) che mai non l'haurei creso
 C'hauendomi a lui data notte, & giorno
 In preda, hauesse a me fatto tal scorno.

Et così a gli occhi miei allargai il freno,
 Che di lagrime vn tepido ruscello
 Mi fecer, giu cadendo nel bel seno
 Chiamadol notte, et giorno igitto et fello,
 Souente fui per assaggiar veneno,
 O per passarmi il cor con vn coltello,
 E vscir di questa tormentosa vita,
 Oue non s'ha, se non pena infinita.

Ma pareua che mai sempre amor dicesse,
 Non far, che ne verria' il tuo car marito,
 C'huom non è da mancar di sue promesse,
 Venir s' tosto forse egli è impedito,
 O qualche rie sciagure son successe,
 Per cui di là non s'è anchora partito;
 Così con queste, & simili altre cose
 Passaua i giorni, & le notti noiose,

Hor come piacq; a q'l c'ha' il tutto in mano.
 In capo di duo mesi, venne vn messo,
 Et mi recò vna lettera di sua mano
 Con mille inchini, e alti saluti appresso
 La doue intesi il caso acerbo, & strano,
 Che l'ha' impedito, & hora il tiene oppòso,
 La morte di suo padre è stato causa
 Che nel mandarmi tanta ha' fatto pausa,

Et ch'ei speraua di venir in tale
 Guisa, c'hauria merauigliar ciascuno
 Fatto, ma morte, contra cui non vale
 Thefor, ne forza, ne poter alcuno
 Impedito ha', ch'ei non ha' preso l'ale
 Per venir meco a soluere il digiuno,
 Ma che per cio non resti, con costui
 Venir, vno de car parenti fui,

Ch'egli ha recato il modo di maniera,
 Che se con cento, o piu venir volessi
 La gita mia sia ageuole, & leggiera
 Senza scommodo alcun, & ch'io non stessi
 Piu, ch'altra al mōdo non volea mogliera,
 Et non vedeu' l'hora ne complessi
 Hauermi, & molte anella, gioie, & oro
 Mandommi di valuta d'un theforo,

Occultamente co miei serui, e amici
 Me n'uscio di Bologna sconosciuta
 Molti di caualcai per luoghi aprici,
 Senza essermi rita c'f' intrauenuta,
 L'alpi yarcai, & quelle aspre pendici,
 Oue il rio tempo in buon nō mai si muta,
 Entro ne la Prouenza, & finalmente
 In questo bosco a me crudo, & nocente.

Come si suol la state per viaggio
 L'huom, che lasso si troua, & pien di caldo
 Per schiifar del pianeta altero il raggio
 Scendo in vn prato di cuor lieto, & baldo
 Per riposarmi a l'ombra d'un bel faggio,
 Oue vna fonte cinta di smeraldo
 Nel mezzo corre, & acque dolci stagna,
 Ch'adorna il luogo, & l'herbe, e i fiori ba-
 (gna,

Soua i verdi arbuscei tra fiori, & fronde
 L'amiche schiere de gli augelli stanno,
 E al murmur grato di quelle roche onde,
 Gli alti concenti suoi dolci vdir fanno,
 L'aura soaue i fiori, & l'herbe monde
 Desta, & quel scherzando piacer danno,
 Et l'odor de le rose in su le spine
 Dan refrigerio a l'anima senza fine,

Hor stando su le freschi, & verdi herbette
 Lungo il bel riuo ad ascoltar intentia
 Le dolci de gli augelli carolelle,
 Che ne l'orecchie anchor mi par, ch'io s'è-
 E a lo spirar de le lasciuette, (ta,
 La forte empia mia vuol, ch'io m'addor-
 Et parimente tutta la compagna, (menta
 Ch'a posar meco staua a la campagna,

Beco (fortuna auara, e infidiosa
 A l'human stato) l'huom piloso, & nero
 (Mètre scorrea la selua opaca, e ombrosa)
 Entra nel prato, & me stea al tentiero
 Vide con la compagna sonnacchiosa,
 Ratto a guisa d'un lupo empio ceruiero
 Tutti ne p'se, e in spalla, & tutto il braccio
 Portò a la tana, com'agnelli, auaccio,

Non v'è così nel mar legno spalmato
 Da venti graui a gonfie vele spinto,
 Ne lieue passadur d'arco tirato,
 Ne augello in aria d'alte penne cinto,
 Come quel mostro iniquo, & scelerato,
 Ch'hoggi hai col tuo valor al piano elsiro,
 Et tutti (eccetto me) dentro nascose
 In quelle parti cieche, & tenebrose,

Et chiuse la gran bocca col dur fasso,
 Poi mi spogliò (come vedesti) ignuda,
 Indi legommi d'ogni pietra' casso,
 Ch'a dirlo l'alma avn tèpo agghiaccia e fu
 E il corpo molle, affaticato, & lasso (da,
 Con quello stimolo spietato Giuda
 Percuoter cominciò, ch'anchor ne langue
 Il tuogo cauo da lo sparso sangue,

Sei tu (foggiunse l'alma Beatrice)
 Quel Rinaldo, così celebre al mondo,
 Il cui nome founano ogni pendice
 Ingombra, il cielo & fino il basso fondo.
 O quanto dir mi posso in ver felice,
 Che per man di colui, che no il secondo
 Luogo, ma il primo tien fra ciascun forte
 In nome, tolta sia stata da morte,

Io non pensaua mai veder piu il cielo,
 Ne speranza piu in me trouaua luoco,
 Ma Dio, che l'uno & l'altro Parallelo
 Regge, & duona calore al sole, e al fuoco
 Mossio a pietà del sospirato, e anhelò
 Mio cor, te cauallero al duro luoco
 Condusse, oue per mezzo tuo son stata
 Con mia famiglia da sue man leuata.

Tanto è (disse Rinaldo) hor sodisfatta
 Sei d'ona appien di quãto haueui in core,
 Et come fuori s'iam di quella fratta
 Lasciar ti voglio, e altrove il corridore
 Piegar, così il guerrier la strada fatta
 Sin doue detto hauea con pace, e amore
 Da la donna si tolse, indi Baiardo
 Verso vn poggio a piegar non fu tardo,

Così Iddio prima, & poi te cauallero
 Ringratto, & nò son mai cio p scordarmi,
 Et sinche morte il corpo al cimitero
 Porrà, et sia chiuso in legni, ouer in marmi
 Vn tanto benefittio dal pensiero,
 Et dal cor mio non son mai per leuarmi,
 Et s'io potessi mai ricompensarlo,
 Non manchero di veramente farlo,

Quel che seguì di lui vi dirò altrove,
 Ch'ora altro v'ho da dir, faggi lettori.
 Ricciardetto mi chiama, che le nuoue
 Nozze vuol fare, e i defatti amori
 Goder, poi che con le sue magne proue
 Le ha guadagnato, & cò suoi gran valori.
 Io lo lasciai in festa, in allegrezza
 Con la sua diua piena di bellezza,

No' (disse il paladin) donna gentile,
 Et degna d'esser veramente amata,
 Cio a me còuien, ma a quel signor humile,
 Che sopra sè le nostre rie peccata
 Tolle, ch'a me da forza, ingegno, & stile
 D'usar quella pietade, ch'io l'ho v'fata,
 Non solo a te, ma a mille altre in piggior
 Stato, il che sempre sia gloria al signore,

Seron così li duo nouelli sposi
 Alquanti giorni in somma festa, & gioia
 Come colombi insieme, & disiosi
 Di coglier quel, p cui l'huò par che moia,
 Chierero al Re che gli assalti amorosi
 Voleano homai finir, se non gli è noia,
 Che lo star s'i, l'huom si consuma, & sface
 Mancando quel, che tãto aggrada, & piace,

Ti farei volentieri compagnia
 Sino a Parigi, s'andar non douessi
 In vn seruitio grande, & caro hauria
 Conoscer tuo marito, e oue egli stessi,
 Ma inanzi ch'io ti lasci, su la via
 Ti porro dritta, oue con buoni accessi
 Attiuerai al defiato luoco,
 Oue gioia, & piacere haurai non puoco,

Contento fù Marfilio, & i fratelli,
 Che si sposasse l'alma Fiordispina,
 Et che l'guerrier ne suoi paesi belli
 La conduca, & la faccia poi Reina.
 Hora a parole d'un Papasso quelli
 Si sposar ne la lor Moschea diuina,
 E a suon di trombe, piffare, & cornetti
 Furo accoppiati a i Geniali letti,

Hor così ragionando la donzella
 Disse al guerrier, di gratia non ti spiaccia
 Dirmi il tuo nome (ei disse) damigella
 Forza è ch'in tutto appien ti sodisfaccia,
 D'Amon Rinaldo figlio ogn'un m'appella
 Cugin d'Orlando, c'ha li forti braccia
 Altro di me non ti vuo dir per hora,
 Contentati di questo, alma signora,

Quel che fecero poi la notte insieme
 Nol posso dir, perche non fui presente,
 Ma chi stolto non è, punto non teme
 Che feron quel, che già fecer souente.
 Hor godi Ricciardetto la tua speme,
 Il tuo thesoro, & tue voglie contente,
 Hor face, e il fuoco che l'abbruscia, e iccà
 Estingue, il frutto ecco ch'amor ti rende.

C A N T O

Ma auanti ch'io più siegua, voglio fare
Come fa il peregrin, che vede il sole
Da l'Hemisfero nostro allontanare,
Et fuggir com'augel, ch'in alto vole,

A l'albergo si posa, & caminare
Per l'ombre, & per le tenebre non vuole;
Così faccio io, perche son lasso tanto
Di cantar, qui mi poso, & più non canto,

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOSESTO PER RICCIAR.

deito, che fatto prigion, si rauede del suo peccato, intendesi come il peccato.
re andrebbe senza fine dietro al peccato, se non fosse con qualche acerbo
castigo da quello riuocato. La fonte che lo sana da l'amor lasciuo,
significa la diuina gratia, dallaquale l'huomo contrito, & hu-
mile viene sanato, & con Dio pacificato si ritroua.

M O R, D E H
perche si crudel
ti mostri

Verfo di mè, ch'amā-
do mi disfaccio?

Deh perche ognhor
cōtra il desir mio
gioftri,

lagrimando ghiaccio?

Deh pche li mie carte, & li miei inchiostri

Non prezzi, in cui mie pene note faccio?

Deh perche ingrata la nemica mia

Veggio, & ver mè nō mai clemēte & pia?

Certamente mi fai vn torto espresso
A nō mi dar (gia tãto tempo c, ch'io amo)
Quel, ch'ate sol, non ad altri è concesso,
Et pur il tuo soccorso inuoco, & chiamo,
Et il tuo sugello ho' pur nel core impresso,
Che non dourei così languido, & gramo
Viuer, da che seguace anch'io ti sono,
Et fido seruo, riuerente, & buono.

S'a mille altri ti mostri humil, & pio,
E appaghi ogni desir lor, perche anchora
Non vi a me cotai pietade, & s'io
Ti seruo, hora perche mi scacci ognhor?
Perche quel cor così peruerso, & rio
Di quella, che m'ancide, & che m'accora
Con l'orato tuo stral, non tocchi homal,
Et fine imponi a miei penosi guar?

S'ua

S'vn vero amor, s'vna fede non finta
 Merita esser da te riconosciuta,
 Deh perche l'alma mia di fuoco cinta,
 Et di fede, da te sol si rifluta?
 Hor che fia poi, quando che bene esinta
 L'ingrata donna, che non mai si muta,
 Vedrà mia vita, & tu ch'attarmi puoi,
 Che premio haurai da tanti orgogli suoi?

Spiega hoggimai ver lei tuo acuto strale,
 Fa che conosca il tuo possente braccio,
 Et com'a Ricciardetto fa' leale
 Lei, ch'era prima freda piu, ch'vn ghiac
 Così costei, a cui donato hai l'ale, (cio,
 Affrena homai, & prendi col tuo laccio,
 Et falla homai ver me pia, com'è bella,
 Come al figlio d'Amon facesti quella.

Io vi lasciai signor, ch'il giouinetto
 La sua diletta amica ha' ne le braccia,
 Pigliando quel piacere, & quel diletto,
 Ch'amor ad ogni amante prender faccia,
 Hor godi (tra le dice Ricciardetto)
 Cuor mio la bella, & delicata faccia,
 Godi il bel corpo desiato tanto,
 E il dolce spirito apprèdi amato, & santo.

Parimente la donna si consuma,
 E il cangiato guerrier fruisce, & gode,
 Io vi so dir, che scuoteno la piuma,
 Et de l'vno, & de l'altro il soffio s'ode,
 Et finch' il sol nostro Hemisfero alluma,
 Et ne diuen di quel fido custode
 Si trastullaro i duo felici amant,
 Indi leuarsi a suon di balli, & cant,

Nouansi l'allegrezze a la campagna,
 Nouansi li conuiti, & per vn mese
 Corte bandita tenne il Re di Spagna,
 Mostrandosi a ciascun quanto è cortese,
 Finito il tempo de la festa magna,
 Ognun ritorno fè nel suo paese,
 Se non che Ricciardetto, che non volle
 Il Re si parti, ne da lui si tolle.

Stando così la cosa, in desio venne
 A Malagigi vn giorno di sapere,
 Chi de gliostanti habbia piu rotte antene,
 Ne l'altra giostra, & di cui sia moglie
 La donna, & s'il cugin cangiato ottenne
 Il prezzo desiato, & per vedere
 Il tutto, prende il libro, & fuori alhotta
 De la terra esce, & entra in vna grotta,

lui il circolo fece al modo vsato,
 Et poscia aperse il libro, & congiurare
 De spiriti comincio' lo stuol dannato,
 Facendo fino il Tartaro tremare.
 Ecco gridando viene il disperato
 Draghinazzo (dicendo) hor non piu fare,
 Son qui maestro, & Malegrappa ho meco
 Farfarel, Calcabrin dal Regno cieco.

Comanda tosto, che sarai seruito,
 Siamo qui quattro pronti a tuoi piaceri,
 Resta tu Draghinazzo, che piu ardito
 De gli altri sei (disse il maestro) & veri
 Fa che sian tuoi sermoni, & vbbidito.
 Et quato io t'imporro, se brami, & sperl
 Parie hauer meco, hor chiede, grida forte
 Il gran demonio de la stiga corie.

Vorrei saper (disse il maestro a quello)
 Que' hora si ritroui Ricciardetto,
 Et chi del viso soua ogn'altro bello
 Di Fiordispina prende alto diletto,
 O (disse Draghinazzo) il tuo fratello
 Visto ha' la giostra armato a petto, a petto,
 Et Fiordispina ha' sua pregiata hauuto,
 Et se la gode così sconosciuto,

Et presa l'ha' per moglie, & isposata
 Ne la Moschea dinanzi a Macometto,
 Et con lei giace, tanto è d'esso amata,
 Che neghi vostra fede io sto' in sospetto.
 Onde io m'allegro, che di lui dannato
 Fia l'alma, & ne verra' al mio distretto,
 Perche tant'è l'amor, che porta a quella,
 Che non vede altro sol, che lei, ne stella.

Come ode cotal noua il negromante,
 Tanto affanno ne prese, & tanta doglia,
 Che fu per impazzir in quello istante,
 Et trema, com'al vento d'arbor foglia,
 Et ritornato in se, misero amante
 Dice, a che t'ha' condotto l'empia voglia,
 Ah! lasso, ch' i fui causa d'vn'errore
 Tanto, che dar non ti douea fauore.

Tengo per certo, ch'il misero amante
 Da l'amor vinto, che gli sface il core
 Per aggradir a le due linci sane
 Di Fiordispina in qualche graue errore
 Cadera' certo, & io parte di tante
 Colpe hauro' presso al sommo creatore,
 Hor che far debbo, mètre il male è fresco
 Se non di proueder, che s'io ne riesco.
 Mort, di Rug. X

Mai più mi trouerà così balordo,
 Hor tosto Draghinazzo mio fedele
 Prendimi, ch'io vuo' questi tanto ingordo
 Ritrar dal laccio iniquo, & crudele,
 Portami via, nol disse miga a sordo;
 Ratto lo leua come aranee tele,
 Et poggiando per l'aria, il porta, & doue
 Lo portasse, riseruo a dirui altroue.

Marfillo poi che stato Ricciardetto
 Fu molti giorni seco ne lo Regno
 Gli disse vn giorno, o gener mio diletto
 De la vecchiezza mia fido sostegno
 Ti do' licenza, che nel tuo distretto
 Ritorni, & il mio caro, & dolce pegno
 Del tuo bel stato facci alma Reina
 Poscia ch'il cielo a tanto ben l'inchina.

Ecco la dote in punto al tuo comando,
 Et gente haurai da piede, & da cauallo,
 A te sta mo l'andar il come, il quando,
 Et ti conforto a non far più interuallo
 In gran periglio il caualier mirando
 Si vede, e in vno strano, & duro ballo,
 Perche si vede esser mo scoperto,
 E il fatto occulto a tutto il mondo agto.

Pur con assai allegro volto i disse,
 Ch'era contento al suo nauuo Regno
 Tornar in bréue, & che sue voglie fisse
 Hauua di Tartaria farli alto, & degno.
 Et fra tre giorni il termino prefisse,
 Ch'in punto era per gir senza ritegno,
 Et che passar per Francia e il suo desio
 Per visitar l'imperator suo zio,

Che gli fora vergogna, & dishonore
 Partirsi senza visitarlo certo.
 Tutti lodaron questo con buon cuore,
 Ch'il caualiero huomo era molto esperto,
 Et disse questo, perche piu l'errore
 Non potea occulto star, ne piu coperto
 Accio ne schiffi il periglioso danno,
 Che nascer puote oltra il timor l'affanno.

La via di Montalban pensa di fare,
 E lui scoprirsi poi per Ricciardetto,
 Et co fratelli uccidere, e ammazzare
 Et settecento, il popol maladetto,
 Et la donzella nel castel menare
 Con il tesoro, & con pace, & diletto
 Spèdere il tempo, & quella far christiana,
 Come fece Re Carlo Galerana,

Col tempo spera poscia, che Re Carlo
 Perdon gli dia, veggendo per amore
 Hauer ciò fatto, onde ognun debbe farlo
 Comodo hauèdo il luogo, il tèpo, & l'ho-
 O amor, come ben sai assottigliar lo (re,
 Mio ingegno (dice il giouine amatore)
 Et come prouedere a casi miei,
 Perche il viso frusca di costei.

Fatto il pensier conchiuse il giouinetto
 Di mandarlo ad effetto ad ogni modo
 Dicendo, com'io son nel mio distretto,
 Chi mi vorrà ipedir, ch'il laccio, e il nodo
 Nò scioglia, ch'haggio cò Marfillo stretto,
 Et che il bel viso, in cui mirando godo
 Il ben del sommo Regno, in Montalbano
 Non meni (stanza del mio car germano.)

Et tutto allegro poi che fu passato
 Il termine prescritto di partire,
 Fece guernir il Re con molto ornato
 Cinquecento caualli a non mentire,
 Ducento fanti, & col tesoro donato
 Li fece innanzi a li duo sposi gire,
 Falsiron volea seco, & Isfoliero
 Andar, ma nol concesse il caualiero.

Così tolse congedo la donzella
 Dal car parente, & da la dolce madre,
 Et da tutti gli amici con loquella
 Atta a pietà mouer genti aspre, & ladre.
 Poi col marito, che l'aspetta in sella
 Se ne va' dietro a l'armigere squadre,
 Et verso Francia pigliano il sentiero
 Per visitar il Re del Franco Impero.

Dritto a Costanza, che giace sul Rheno
 Caualcando sen va' la chiusa gente,
 A Basslea arriuaro in vn baleno,
 Et ne la selua Ardenna finalmente
 Entrar, quando sentiro il bosco pieno
 D'armi, di voci, & di rumor repente,
 Che faceuan la selua rimbombare,
 Come Borea, o Garbin, quando entra in
 (mare.

Dietro, dinanzi, dal dextro, & dal manco
 Lato, si sente di tamburi, & trombe
 Il bosco risuonar, e vn gridar anco
 Di voci, ch'al cielo alto fin rimbombe
 Tutti fermarsi i caualier di fianco
 Cuore a guisa di timide colombe
 Dicendo, o Dio, che sia di noi giamai
 Siam qui venuti a patir pene, & gual.

Ricciardetto fa' a tutti animo, & cuore,
Che non habbin paura, & che stian prōti
In mostrar la lor forza, e il lor vigore
Con animose menti, & liete fronti,
Ecco si scuopre il fremito, e il rumore,
Che face il bosco risonar, e i monti,
Ecco vn squadron di gente si fa innante
Con l'haste i resta, e il capo era vn gigāte.

Ricciardetto la lancia pone in resta,
Contra gli sprona il suo destrier valente,
Ne lo scudo lo colse con tempesta,
Ma nulla il mosse, & tocco non li sente;
Anzi ei lui colse forte ne la testa,
Ch'al prato rimanere il se perdente,
Et raito come pulcin nibbio afferra
Leua il guerriero (& portar via) da terra.

Al padiglion del capitan lo pone,
Et poscia torna valido nel campo,
Et qualunque egli tocca, fuor d'arcione
Abbatte senza alcun di morte intampo.
Ip men d'yn'hora l'empio gigantone
Con suoi seguaci messe in rotta il campo
De la condotta mal gente di Spagna,
Et la selua abbandona, & la campagna.

Fiordispina veggendo il suo marito
Esser fatto prigion del gigante,
Si messe in fuga per quel cieco lito,
Fuggendo a le nemiche schiere auante,
Tocca il cavallo, ei se ne va ferito
Ne l'intricata selua, oue le piante
Son spesse, come siera posta in caccia,
Che non sa doue riuoltar la faccia,

Piagne la bella donna, e il caro sposo
In van chiamando si dilegua in fretta,
Et piu d'vn miglio, & mezo il bosco om-
Ha' gia trascorso misera soletta, (bros)
Quando venir si vide vn huom piloso
Con l'arco in mano, e accocca la fletta
Auanti, ch'vn sol occhio porta in fronte
Per far a siere danni, oltraggi, & onte.

Alhor vscito era fuor d'vna caua,
Che sotto terra fitta era tre braccia,
E a prender siere con l'arco n'andaua,
Quando incontro la dōna posta in caccia,
Qual yeggendo la bestia iniqua, & praua
Contra ella volse la terribil faccia,
Et come lupo fuol pigliar l'agnella
Presc ei l'assillita, & messa damigella,

Ne la cauerna ratto la ripose,
E a vn duro sasso, ch'iuu era, ha' legata,
Ma perche dirui ho' prima certe cose
Vi lascio qui la dama imprigionata,
E a Ricciardetto, ch'entro ne l'ascole
Tende, di mente sta' molto turbata,
Torno, & piū di cordoglio piagne, & sferi-
Et chiama morte il miser, che l'acide, (de,

O me infelice (esclama il poueretto)
A che condoto son misero, & lasso,
O destin rio, peruerso, & maladetto,
Che m'hai d'ogni mio bē priuato, & casso
O ciel crudele, o fato iniquo, e abietto
Oue hor mi trouo, oue il desir mio lasso
Senza la mia lucente, & chiara stella,
Ch'il mondo adorna, e il ciel rischiarā, e
(abbella.

Vira mia doue sei, doue hor ti troui
Senza il tuo amato caro, & fido sposo,
Forse tormenti in qualche luogo proui
Di q̄lto bosco aspro, seluaggio, e ombroso
Forse i pianti, i sospiri ognhor rinoui;
Et io non posso al cor tuo sospirato
Porgere aiuto, ch'i mi trouo preso
Legato, & com'vn ladro vilipeso,

Hor veggio il ciel ver me molto adirato,
Et penso, che vorrà farne vendetta
Del mio cōmesso enorme, & rio peccato,
Ch'il tempo conuenueuol sempre aspetta,
Tu sei pagana, & io son battezzato,
E insieme non conuien la nostra festa,
Ahi miser, quanto error ho' fatto, & quāto
Male, sprezzar il mio battesimo santo.

Ho' fatto mal sposare vna pagana,
Et prezzar (piu ch'iddio) la creatura.
Ma chi è colui, che d'amor s'allontana,
Et non segui sua mandra, & sua pastura,
Tropo è bella costei, gentil, e humana,
Da non seguirla, & non hauerne cura,
Perche ne gli occhi, & nel soauo riso
Tutto li ben porta, & tien del paradiso.

Se Gioue istesso fu deluso, & vinto
D'amor, s'Apollo, & gli altri falli dei,
Merauiglia non è, s'in laberinto
Tale anch'io sono, & s'alhor mi perdei;
Quando il bel guardo di dolcezza cinto
Mirai, & gli occhi in nullā parte rei,
Che smenticar mi fer quel che non mai,
Douea, signor confesso, ch'io peccai.

Fatto a buon fin l'hauea, perche christiana
 La volea far ad ogni modo, come
 Fece Re Carlo nostro Galerana,
 Et gia pensato hauea mutarle il nome,
 Hor veggio mia speranza frusta, & vana,
 Ch'il giusto Iddio non vuole (mifero me)
 Et per accorger farmi del gran fallo,
 M'ha' qui congiunto, a che fine, esso fallo.

Pure a buon porto fosse giunta quella
 Sapefsi almen, ch'io nō haurei tal doglia;
 Poi che si piace a la mia iniqua stella,
 E al ciel, c'hor di tal ben mi priua, & spo-
 Mentre così tra se parla, & fauella, (glia.
 Et trema com'al vento in ramo foglia,
 Ecco vn'huō vecchio di pel nero, & folto
 Entra nel padiglion rubesco in volto,

Tutto d'oro vestito, & seco ha' venti
 Cauallieri di bianche arme gueritti,
 Giunto gli disse, hor vuo' che t'accontenti
 Di venir nosco ne gli Egiptij liti,
 Poi che disperse son tutte tue genti,
 Et noi d'oro, d'argento, e armi arricchiti,
 Oue infinito honor riceuerai,
 Se cauallier valente ne sarai.

Per te solo ho' condotto tanti armati,
 Et tu sol stato sei fatto prigionie,
 Gli altri tuoi cauallier sonfene andati
 Et ritornati ne la lor magione,
 A che effetto siam qui posti, & tendati
 Vn'altra volta lo saprai barone
 Questo sol di saper ti sia concesso,
 Ch'Iddio ti vuol purgar d'vn graue eccess.

(so,

Iddio per far vendetta del tuo fallo
 Leuati n'ha' da l'ultimo Oriente,
 E qui condotti armati sul cavallo
 Con questa franca, & valorosa gente,
 Lo sai ben anchor tu, si com'ei fallo,
 Et per qual causa stato sei perdente,
 Et perche dei patir supplitto tale,
 Ch'Iddio impunito non lascia alcun male,

A le parole d'vn tal capitano
 D'aspetto così graue, Ricciardetto
 Tremò, & pietade i chiede con humano
 Parlar, del suo grauoso, & rio dissetto
 Dicendo, ecco signor ne la tua mano
 Il seruo hamile tuo fido, & soggetto,
 Haggio peccato, perdon ti dimando,
 B a tua somma bontà mi raccomando.

So ben, che per l'error, c'haggio commesso
 Merito questo, & peggio signor mio.
 Ma tu, ch'al peccator sei sempre appresso,
 Et non vuoi, ch'egli vadi al cieco oblio;
 Ogni volta, ch'ei piange gli hai rimesso
 L'error, tanto sei dolce, humil', & pio,
 Che morto non lo vuoi, ma che sol viua,
 Tanto c'è la tua bontade eccelsa, & diua.

Hor (disse il capitano) poi che perdono
 Chiedi al signor, che nō mai gratia niega,
 De l'alma liberta' ti faccio vn duono
 Così dal laccio stretto lo dislega,
 Poi per la mǎ lo prēde il guerrier buono,
 Et verso vn colle il passo idrizza, & piega
 Di verdi herbetate cinto, & d'arbuscelli,
 Oue a diporto stanno e vaghi augelli.

Poggiaro il colle, & giu' nel prato ameno
 Di gigli, & rose, videro vn chiar fonte,
 Che lino al sommo è d'acque dolci pieno
 Nel corso suo, molto veloci, & pronte
 Si volse al capirano il fir sereno,
 Et disse, ho' gran desir le mani, e il fronte
 Lauarmi, & la gran sete, c'ho' nel core
 Scacciarmi col freschissimo liquore,

Scendiamo il colle (disse il capitano)
 Ch'ad altro effetto qui non son venuto,
 Se non per farti de la mente sano
 Se del chiaro liquor haurai beuuto,
 Così si ritrouaro al verde piano,
 E al fonte se ne gi' il guerrier saputo,
 Et le mani caccio' ne le fresche acque,
 Com'al suo buon destino amico piacque.

Et da la sete spinto, & dal gran caldo
 Si caccio' in corpo il gelido liquore,
 Mirabil cosa a dir, ch'il fermo, & saldo
 Desio, ch'a Fiordispina hauea, & l'amore
 Si partì dal fratello di Rinaldo,
 Come non m'ei l'hauesse hauuta in core,
 Come non vista, & manco conosciuta,
 Et l'amor ratto in odio si tramuta.

E a guisa d'vn che sogni, & si risenti,
 Ch'abbia visto gran cose, & poi le troua
 Vane, & caduche, come l'ombre a venti,
 Che l'esser desto assai gli aggrada, et gioua
 Tal' il guerrier, poi che i gran caldi sp̃i
 Del fuoco ha' dentro, & la memoria noua
 Si vede, la donzella piu non stima,
 Anzi assai l'odia fuor d'humana stima,

Di cio' n'è causa il fonte mondo, & puro,
Et non pensare che la venga altronde,
Ch' il caualier si troua hora sicuro,
Da le fiamme d'amor, ch' in petto ascòde.
Non ama piu la donna, anzi di duro
Odio la liegue, perche in corpo l'onde
Estinguono l'ardor non altrimenti,
Che l'acqua fresca vn fuoco ben ardente.

Questo vn de fonti è, che fece Merlino,
Che chi beue de l'acque sue, discaccia
L'amor, e il fuoco anchor ne l'intestino
Del cuor, tãto le vene affreda, e agghiaccia.
Due volte a questo il frãco paladino (cia,
Rinaldo hebbe con allegra faccia,
Hor Ricciardetto ne fa il saggio, & tosto
L'amor, c'ha a Fiordispina, hebbe depo-
(ito,

Et ne la prima forma fè ritorno
Nõ sembra; Tartar piu, ma Ricciardetto,
E il capitan di veste così adorno
Anch'egli muta effigie, & muta aspetto.
Questi e il cugino suo, che da lo scorno
Tale, per trarre il miser giouinetto
Si fece in coral luogo dal demone
Portar, per tor via tale occasione,

Questi si è il cauto, & dotto Malagigi,
Che porto' Draghinazzo, come a volo
Per l'aria in questi luoghi oscuri, & bigi
Per ritrarre il cugin da tanto duolo,
Indi vna squadra da li regni stigi
Trasse di spiriti, che tremar fa il suolo
Cangiati tutti in forma di guerrieri
Con spade, & lance armati su i destrieri,

Il gigante, che trasse Ricciardetto
Col baston da caual fu Draghinaccio,
Ch'a far cio' dal maestro fu costretto
Per trarlo fuor da sì grauoso impaccio,
Auegna, che cio' fesse al suo dispetto,
Che li pensaua di portarlo in braccio
Al Re del cieco abisso, & de tormenti
Per tanti enormi errori, & mancamenti,

Qui Malagigi non piu capitano
Si mostra al caualier pago, & giondo,
Che pel liquor del fonte fatto sano
Lauda l'iddio sommo, immacolato, & mōdo,
Et dice, o mio carissimo germano
Quanto hora da me stesso mi confondo
Pensando a l'error graue, in ch'era posso,
B il ben de l'alma mia, c'hauea deposto,

Io ti ringratto, & son piu che contento
Effermi da tal peso homai leuato,
E il fuoco, c'hauea in cor, estinto, & spōto,
E in liberta' piaceuole tornato,
Tutto giocondo, & sano mi risento,
Onde il ciel ne sia sempre ringraziato,
B a te, che tratto m'hai da tal errore
Renda alto beneficio il creatore.

Poi che fur stati alquanto al fresco orzo,
Si partiron dal fonte, & ritornaro
Al luogo, oue fu d'armi il gran ribrezzo,
Et qui le some de l'oro trouaro,
A duo demoni in forma humana in mezzo
Che cio' fu al caualiero molto caro,
Con quelle Ricciardetto, il negromante
A Montalban condur fe in vno istante,

Calcabrin, Draghinazzo, & Farfarello
Condussero il guerrier, & d'or le some
A Montalban di Rinaldo castello
In men d'vn che, non altrimenti come
fè l'Angel, quando addusse a Daniello
Abacucco profeta per le chiome
Nell'ago grande in Babilonia, tale
Fecero i spiriti del Regno infernale,

Duo giorni auanti il padre, & li fratelli
Eran venuti iui di Bulgaria,
Qui in punto il paladin rirono' quelli,
Che volean di Parigi far la via,
Al giunger del germano, & de camelli
Carchi d'oro, con pura cortesia
Il padre, & tutti i frati l'Accettaro,
Et mille volte in viso, & piu il baciaro.

Pocsa gli chiefer, doue tal thesoro
Hauea trouato, & così belle veste,
Rispose il caualier, che fin dal moro
Paese l'hauea tratto, e a certe feste,
Che fatto haueua vn ricco Barbasore
Guadagnato, & per selue, & per foreste
Solo condorto in premio, & in mercede
De la vittoria, ch' il ciel largo i diede.

Pensar vi lascio se gli fecer festa,
Et se di cio' tutti ebbero allegrezza,
In tanto il negromante giunse in questa,
Che faceano al cugin lieta carezza;
Tutti con gioia, & accoglienza preffa
L'acceptaro, & baciarlo con dolcezza
Gratie rendendo al sommo creatore,
Che non gli manca d'aiuto, & fauore.

Hor lasciamoli star, poi che contenti
 Son tutti, e allegri per lo gran tesoro,
 Et ritorniamo vn puoco a gli scontenti
 Saracini, che rotti al campo foro
 Da gli spiriti infernal, non pero' spenti
 Di vita, che possanza non è in loro
 Di dar morte ad alcun, se non di sopra
 Gli è dato lo poter di far mal oppra.

Giulifero messi tutti al Re di Spagna,
 Come sconfitti ne la selua Ardena
 Furon da gente valorosa, & magna,
 Cui Marie il cuor sommo d'ardir' ipend;
 Et il cavalier prigione a la campagna
 Rimaso è da vn gigante, ch'vna antenna
 Porta per lancia, & l'auree veste, & l'oro
 Gli han tolto, & messo in fuga tutti loro.

Non san se Fiordispina è morta, o viua
 Indi in qual man sia capitata, & messa,
 Tãto egrãde la ciurma empia, & cartiua,
 Ch'è piu folta, che nebbia, o grãdin spessa.
 Come vdi' il Re tal noua, quali priua
 La carne d'alma resta, & con sommessia
 Voce, il ciel chiama i suo foccorso, e aita,
 O che lo sciolga, o il priui almen di vita.

Tostq' chiama Isfoliero, & Serpentino,
 Grandonio, Falirone, & Baluganté,
 Et cinque schiere se' del saracino
 Popol di cinquemila in vn'istante.
 Per prendere il maluagio malandrino,
 Et vendicarli d'ingiurie corante,
 E a la volta del bosco s'incamina
 Il campo con gran strepito, & ruina.

Hor lasciamolo andar con furia tale,
 Et ritorniamo al franco Ferrauto,
 Ch'al dritto de la voce, che si male
 Si lamentaua, al luogo era venuto
 Per dar a la sua diua alma, e immortale
 (Che pensa quella sia) fauore, e aiuto.
 Ode, & non vede (quanto piu vicino
 Si fa) la voce il franco saracino,

Tanto s'aggira, & tanto si riuolta
 Per riuouar il luogo, doue n'esse
 La voce, che lagnarsi molto, ascolta,
 Chè di cer car piu, forte gli rincesce;
 Pur a la fine con attention molta
 Si ferma vdir, & quella ognhor piu cresce
 Ne gli alti orecchi suoi, & egli doue
 Piu venir sente il suono, il passo moue,

Hai tu veduto mai can gir per stoppia
 Cercando a naso l'occultato augello,
 Ch'il fiato sente, & la pastura propria
 Non troua, e il luogo, oue dimora quello
 S'aggira attorno, & di grã sdegno scoppia
 Perche nol vede, & pure il fiato ad ello
 Ognhor piu giugne, & tãto intorno gira,
 Ch'al fin lo troua, e il tolle su la mira.

Così il guerrier non akrimente face
 Dritto al suò de la voce il passo indirizza,
 Et finalmente come cale, & piace
 Al ciel, pien d'ira, di furore, & fizza
 Troua la caua, doue dentro giace
 La donna, ch'il ladron al pianto attizza,
 Ratto il caual discese, e a vn trôco il lega,
 Poi con la spada dentro il passo spiega.

E alquanto entrato dentro scorge, & vede
 Vn rio gigante, vna vaga donzella
 Sul terren stesa hauer, cui tor le crede
 Quel, che tolto a vna donna la fa' fella,
 Ella dietro lo spinge col bel piede,
 Et con la man gli graffia la mascella,
 Et stridi, & voci fuor di modo manda,
 E al cielo, & a Macon si raccomanda,

Come vide il baron la damigella
 Ratto conobbe il vago, & lieto volto,
 Ch'Angelica non è, non è già quella,
 Ch'a l'amorosa rete il tiene inuolto,
 Ma ben è Fiordispina adorna, & bella,
 Onde di sdegno, & di furor accolto
 La spada inalza il cavalier prestante
 Contra l'iniquo, & perfido gigante.

Con tanta furia dal possente braccio
 Fischiano viene il fetto duro, & forte,
 Ch'vn mōie trito hauria, come fral ghiac
 Et dato morte a la spietata morte, (cio,
 Colse il rubaldo a mezzo del mostaccio,
 Et come volle la sua buona sorte
 L'occhio, ch'ha i frôte, sol gli stasse fuore,
 Per lo cui colpo in terra cadde, & muore,

Di sangue vn lago fa' la cicatrice,
 Talche la caua dentro tutta inonda,
 Et la donzella misera, e infelice
 Ratto si leua su paga, & gioconda,
 Che veggendo il cugin (cui tanto allice
 L'altra presenza) non piu tremebonda
 Prende forza, & vigor, li come sole.
 Chiuso fioreto in sul mattin dal sole,

Et pel sangue, ch' il fuolo ha' tinto tutto,
 Vsciron fuori de la caua oscura
 E ad vna ombrella il caualier ridotto
 Si fu con la cugina a l'aura pura;
 Laqual mādādo for da gli occhi vn flutto
 Gli racconua la sua disauentura;
 Tal ch' il guerrier fece ne piagne, e affai
 Si duol de suoi penosi, e acerbi guai.

Et tosto per riscoterle il marito,
 Che pensa il campo in esser anchor l'a,
 Con la donna a cavallo fu salito,
 Et galoppando auanti andar s' inuia,
 Nulla risroua il caualier gradito,
 Et nulla sente, onde prende la via
 Verso vn bel colle di fioretti adorno,
 Et di verdi arbuscelli chiuso intorno.

Sormonta il colle delizioso, e ameno,
 Et mirando giu', vide in vn prato
 Vn fonte tranquillissimo, & sereno
 Di fiori, & di verdi herbe circondato,
 Il caualier, ch' il cuor li sente pieno
 Di sete, & molto dal caldo affannato,
 Come ceruo assetato a qual discende,
 E il gelido liquor subito apprende,

La donna parimente le fresche onde
 Attinge, che di sete quasi meno
 E' diuenuta per l'aspre, & profonde
 Bene parite, & se n' ha il corpo pieno,
 Mirabil cosa a dir (& li confonde
 Qualunque a creder gio' ch' in vn baleno
 D'ambi l'amor spari, come far sole
 Dināzi al vëto nebbia, o ghiaccio al sole.

Il caualier, che dianzi intento & caldo
 Bra in cercar Angelica sua diua,
 Diuenne come il frate di Rinaldo,
 Che Fiordispina fugge, ha i odio, & schiua
 Et quel disio, c' haueua, & quel grā caldo
 In ricercarla in ogni piaggia, & riu
 Manca in vn tratto, & freddo il cor li sen-
 Via piu che ghiaccio, & la focosa mēte, (te

Hor si rauede del suo fallo, & quanto
 Tempo perso habbia in seguirar costei,
 Non piu gli sembra quel bel viso santo,
 Che dianzi a paragon tenea di dei,
 Indegna hora la tien del suo amor tanto,
 Et tutti suoi pensieri ha spenio in lei,
 Parimente la donna il caldo petto
 Gelato sente, & fuor del laccio stretto,

Non piu cura il marito, a cui gia haueua
 Tanto amor posso, anzi fuor l'è di mente
 Vscito, che sia viuo sol le greuza,
 Che non lo vorria mai veder presente
 Chiamar, cercar per tutto lo soleua,
 Hora lo sprezza, e in odio l'ha' talmente,
 Che piu tosto vorria veder la morte,
 Ch' esser d'vn Tartar tal fatta consorte,

So che la causa ben di cio' sapete
 (Chè di sopra l'ho' detto) che sian tali
 Quelli, che qui discacciano la sete
 La vertu' vien da queste acque fatali,
 Et creder veramente lo douete,
 Che queste non son sole dozinalli,
 Due font Merlin fece, vna ch' incende,
 L'altra, ch' estingue, e il cor liber ne rēde,

Hor fatti sani i duo parenti lieti
 Si posero a sedere a vna fresca ombra
 Lungo il bel fonte tra fioretti cheti
 A lo spirar d'vna aura, che disombra
 Il caldo, oue fan noti i lor segreti,
 Et la lor mente di piaceri ingombra,
 Quando sentir da se puoco lontano
 Trōbe, & tābur, che fan tremar il piano,

Ferrau tosto si leua da terra
 L'elmo s'allaccia, quel che fu d'Almonte,
 Et che solea pottar in ogni guerra
 Di Braua il degno, & honorato conte,
 A la donna gran doglia il cor afferra,
 Com'ode risuonar il piano, e il monte,
 Che pēsa, & dubbia sia quella empia gēte,
 Ch' il suo campo restar fece peridente,

A Ferrau comanda, che si parte
 Dal luogo, innanzi giunghin le bandiere,
 Et vadi a ritrouar sicura parte,
 Ch' ei sol non potra ostar a tante schiere,
 Ferrau disse, se qui fosse Marte,
 Non mi faria di se punto temere,
 Sol dire temo, di me nulla certo,
 Ch' in luogo sei sol sterile, & deserto,

Ma con m' aiutera' spero, e Apollino,
 Non ti moner di qui cugina bella,
 Io me gli voglio far noto & vicino,
 Anzi che giunghi in questa parte, quella
 Vil ciurma del peruerio malandrino,
 Così prende il destriero, & monta in sella,
 La lancia impugna, & verso il suo li moue
 Per mostrar le sue altere, & magne proue,

X jiii

La donna, come damma timidetta
 Resta tutta tremante al prato herbofo;
 Et sol morte, rapina, e oltraggio aspetta;
 Ma Ferrau sen va' tutto animoso,
 Spinge il caual, qual va come saetta
 Tirata da vn buon braccio valoroso,
 Indi a lo scender d'vn poggetto vede
 Gèli affai d'armi, chi a caual, chi a piede.

Contra gli sprona il caualier gagliardo,
 Che vuol veder, che gente questa sia,
 Et salir il poggetto non è tardo
 Per far pugna crudel, spietata, & ria,
 Alzando gli occhi, vide lo stendardo
 Del Re Marfilio ne la fanteria;
 Si ferma, e al varco aspetta, fin ch'arriua
 Quel, che dietro ha' sì bella comitua.

Quanto sia vn trar di mano il caualiero
 Conobbe il guidator de la gran torma,
 Questi era il suo cugin caro Isoliero,
 Se l'occhio drittamente ben l'informa;
 Allegro incontra gli spinge il destriero,
 Et come preso fu' forma con forma
 Si conobber del certo, & congran festa
 Fu accettato il guerrier de la lor gesta.

Et per letitia tra l'armate schiere
 Gridar s'incomincio' viua, chi vine
 Viua il gran Ferrau, ch'vccide, & fere
 Le persone maluagie, empie, & cattive
 Il grido giunse fino a le bandiere,
 Ou'è Grandonio, e i frati, che le riuie
 Venian varcando col resto del campo
 Con furia, con rumor, strepito; & vampo.

Se la tema scacciar, se l'aspra doglia
 Lasciol pensar a voi, saggi lettori,
 Ognun de la paura si dispoglia
 Tra loro hauendo il sommo de gli honori.

Venne Grandonio, e i frati c'h'ano voglia
 Di veder il guerrier, ch'è stato fuori
 Del Regno tanto tempo, & qui raccolto
 Fu da loro, & baciato in fronte, e in volto.

Finite l'accoglienze, il caualiero
 Gli chiede la cagion de sì gran campo,
 Et doue druto tengono il sentiero
 Con tanta fretta del pianeta al lampo,
 Oime (rispose il giouine Isoliero)
 Non senza causa questa rena stampo,
 Benche sia vana penso nostra impresa,
 Et vendicar non si potra' l'offesa.

Et gli racconta il caso agro successo,
 Et com'è persa in tutto Fiordispina,
 E il marito di lei è stato oppresso
 Da gente aita a l'insidie, a la rapina,
 Et che per vendicar cotal eccesso,
 Et per trouar la dama pellegrina
 Venian così veloci, & così pronti
 Varcando, boschi, piani, colli, & monti.

Ferrau, come la cagion intesa
 Hebbe, disse non è piu di ciò' huopo,
 Certamente sia vana vostra impresa,
 Che la stalla serrar non gioua, dopo
 Ch'il villan perso ha' i boui, & che còtessa
 Volete far, s'il gatto ha' preso il Topo,
 Ben foran stolto, & d'intelletto priui
 (Fatto hauendo il bisogno suo) star quiui.

Io volea anchor seguir, ma fui chiamato
 Da certimiei vicini a vna lor festa,
 Que era di donzelle vn stuolo ornato
 In ricca, bella, & leggiadretta vesta.
 A tal che di finire i fui sforzato
 Il canto, ma diman quel, che mi resta
 Vi farò vdir con piu sonante tuono,
 C'horà a danzar tutto impacciato sono.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

NE

i

OME A FOR. Et seguitando narra, Fiordispina
 za di venti alza Puoco lungi di qua stanza, & dimora
 la testa D'ella vn gigante fatto hauea rapina,
 Stanco nocchier di Che da lui stata morta certo fora
 notte a duo be In vna grotta, & par questa mattina
 lumi, L'ha con suo dāno, & morte tratta fuora,
 Che'l nostro Polo Et quindi a vn fonte poi lasciata, puoco
 ognhor gli accē Lungi, vn tratto di man da questo luoco,
 na, e appressa,

Come duo saldi poggi, & fidi Numis
 Così ne l'aspra, & horrida tempesta,
 Che sostengo d'amor, i viuū lumi
 Di quella, per cui m'ergo, & alzo a volo,
 Sono il mio segno, e il mio conforto solo.

Hor che li veggio ver mē grati alquāto,
 Tutto giocondo, & lieto torno a vut
 A dar principio, & fine a questo canto,
 Che mancator di fede vnqua non fui,
 Io vi lasciai di Spagna il guerrier tanto
 Nomato, Ferrau, che dice a fui
 Parenti, com'è vana loro impresa,
 Poi chē gente non v'è da far concesa.

Poi che la donna è salua, vadī il resto
 Come si voglia, ch'io non me ne curo
 A vn signor piu pregiato, & car di questo
 Potremmo maritarla, v'assicuro
 Tutti con passo pronto, & agile, & presto
 Scesero il poggio, e al fonte chiaro, ei pur
 Venero, doue la vaga donzella
 Trouar tra fiora l'ombra grata, & bella,

Come la donna vide i suoi cugini,
 Venne di quel color, che suol la rosa
 Esser da Primavera ne giardini
 Di Pesto, a l'apparir de l'amorosa
 Stella, e i begli occhi angelichi, & diuini
 Sfaullito dolcemente, & da l'herbosa
 Terra tizzosse, & tutti lieta accolse,
 Et la mestitia in allegrezza volse.

Gran festa tutto il campo fece alhora
 Per lo riscatto de la donna, & anco
 Pel cauallier, che tanto tempo fuora
 Stato era del paese Hispano, & Franco,
 Vn suonar di tamburo, & di canora
 Tromba, si sente dal dextro, & dal manco
 Lato, che pare il ciel rimbombi, & suoni
 Il bosco tremi, & terremoti duoni.

S'un possente cavallo Fiordispina
 Fu posta con letitia, & semmo honore,
 Et seco il campo ver Spagna camina
 Rimosso al tutto l'affanno, e il dolore,
 Hora lasciamo andar la pellegrina
 Ver Saragosa con giocondo cuore,
 Et ritorniamo al Duca Astolfo vn puoco,
 Ch'ha l'anima accesa di desir, & fuoco,

Con Melissa sen va' pago, & contento
 Verso il castello de la Fata Alcina
 Per vendicarsi del gran tradimento,
 Ch'ella gli fece, quando a la marina
 Presso, in vn Mirto con pena, & tormento
 Cangiollo, & con amara disciplina
 Giunse a la riu finalmente vn giorno
 Del fiume, ch'al castel giraua intorno.

Ecco il vecchio nochier, che vien gridido,
 Hor doue gite, o là, venite al Guado
 Da parte de la Fata Jo vel comando,
 Che d'honorar chi passa ha molto a grado,
 Astolfo disse, sono al suo comando,
 Et volentieri a lei teco men vado,
 Così saliro in barca, e a l'altre sponde
 Il vecchio, i porta per quelle false onde,

Come fur su la riu (oue il castello
 Vn trar di mano è lungi) fuor d'un'horto
 Vennergli incontra di viso almo, & bello
 Due dame, ch'iui per via di diporto
 Bran venute a star nel vago hostello
 Per dar a le lor menti alcun conforto,
 Et con sembiante humilmente altero
 Accolser la donzella, e il caualliero,

Et nel giardin di fiori, & frutti pieno
 Ambi condusser le vezzose dame,
 E lungo vn fonte limpido, & sereno,
 Oue amor par che scherza, rida, & ame
 Su l'herboso fiorito, & bel terreno
 Poser la mensa, accioche sete, & fame
 Scacciaffer, ma Melissa, e il Duca Astolfo,
 Ch'altre volte son stati in simil Golfo,

Nulla volser gustar, ne pan, ne vna
 Toccar, dicendo, che non hauean sete,
 Le donne alquanto il viso pellegrino
 Cangiâr, dicendo, hor bene ingrati sete,
 Qui non giunge, ne arriuâ peregrino,
 Che non beui, & non mangi, & voi dicete
 Quel che non è, gite pure al castello
 Oue è la Fata, e il suo confortio bello.

Astolfo come presso fu al castello
 D'Alcina, in bocca dal diritto canto
 Si pose la radice, & ratto quello
 Venne inuisibil, & colei ch'ha a canto
 Si fece in forma d'un pennuto augello,
 Ch'ella fa l'arte di far ogn'incanto,
 Per l'aria poggia, e Astolfo va per terra,
 Che'l passo alcu nò gli impedisse, & ferra,

Troua a la porta vna guardia d'armati,
 Egli per mezzo i passa, & sen va dritto
 Al palagio, oue in ticchi, & belli ornati
 L'iniqua troua il baron saggio, e inuisto
 Tra damigelli molli, & delicari
 D'un viso di colori varij pinto,
 Che copriuano il fronte crespo, & quelle
 Treccie canute, & la rugosa pelle.

Staua la Fata assisa in ricco seggio
 Tra suoni, & canti ins'una bella loggia;
 Quâdo giuse il guerrier d'un tigre peggio,
 Et star la vide in nuoua, & rara foggia,
 O disse, se'l mio mal hor non pareggio,
 Et se di bianca non ti faccio roggia
 Possi venir a me quel ch'atè cerco
 Di far, & l'occasion ad hora merco.

Come Tigre adirata, a cui tolto habbia
 Il cacciatore i cari, & dolci figli,
 Che pel dolor, per l'ira, & per la rabbia
 Co i denti aguzza, e arruota i feri artigli;
 Poi se ne va la trita, & dura sabbia
 Calcando, & se l'auien, ch'i torui cigli
 Lo veggon, se gli scaglia adosso, e il prede,
 Et patir gli fa graui, & dure emende.

Tal fece Astolfo, come vide quella,
 Tutto adirato adosso se le getta,
 Et per la chioma così adorna, & bella
 La prende, & la ritira giù con fretta,
 Poi su le spalle, come lupo agnella
 Correndo giù, si pone, & si raffetta;
 Ella gridar non cessa, aita aita,
 Ch'i speno a tradimento oime rapita.

La guardia del castel ratto si mosse
Con dardi, lance, spiedi, ronche, & spade,
Et tutta l'altra gente si riscosse
Al grido de la Fata (che'l ciel cade
Sembra) il guerrier, che teme le percosse
A terra lascia andar con impietade
La misera, & a bocca ratto il corno
Si pon, per torse la gente dattorno,

Come si sente il crudel suon dibotto,
Chi qua, chi là fuggendo volge il piede;
Chi cade, & chi s'ha vn braccio, e il collo
Chi doue fugge, nō conosce, et vede, (rotto
Si leua Alcina, & via piu che di trotto
Fuor del castel sen va, che morir crede,
Et le due dame di faccia alma, & bella
Incontra, de quai vna e Siluanella,

Oime (le disse Alcina) il traditore
Entrato e nel castello, oime fuggiamo,
Odi del corno il terribil clangore,
Morte & disfatte tutte quante siamo,
Perso ho la forza, l'animo, e il vigore,
Tutto il nostro potere estinto habbiamo,
(Misera me) non m'è giouato il ch'ermo
Tropar, che'l mio valor è fatto infermo,

In questa ecco il guerrier fuor de la porta
Suonando viene a più potere il corno,
Il vento ne l'orecchie il suon le porta,
Et quattro miglia ben s'ode d'intorno,
Fugge la Fata senza guida, & scorta
Con le due dame, che tema ha' di scorno,
S'aspetta il cavalier, che per suo danno
Venuto è solo, & per sfogar l'assanno,

Giunse a la riva del vecchio nocchiero,
Tosto lo chiama, & ne la sua barchetta
Entraron tutte, & col legno leggiero
Fuggon la furia del nemico in fretta,
Piangendo il suo destin maluagio, & fero,
Et la sua sorte iniqua, & maladetta,
Che priua d'ogni aiuto, & di conforto
Scacciata vada fuori del suo porto,

Oime (dicea) fortuna ingiuriosa,
O ciel crudele, o stelle empie, & nemiche,
A che condotta Alcina e si famosa?
A che le tante sue degne fatiche?
Perso ho ogni nido podere, ogni mia cosa,
Et me ne vado, come le mendiche
Orba d'aiuto, & di consiglio priua,
Lasciando la mia dolce, e amata riva,

Ch'auria pensato mai, ch'un cauallero
Nudtiro nel zibetto, & ne le p'ume
Mi venisse a scacciar fuor de l'impero,
Et fatmi errando gir per mare, & fiume,
O caso troppo acerbo, duro, & fero,
Et al tutto auerso ad ogni humā costume,
Ch'una Alcina si' degna, & si' pregiata,
Per man d'un vil guerrier sia discacciata,

Hor veggio apertamente, & con mio danno
Il prono, che non mai si de far onta
Ad huō che vna, & quei ch'auuta l'hanno
Cercan con mente ferma, & voglia pronta
Vendetta far del riceuto inganno;
Ne mai da tal pensiero il cuor disfronta
(Quantunque infimo sia) colui, ch'è offeso
Col tempo poi ti rende il contrapefo,

Ecco che coltra son, com'un'augello
Incauto al laccio, & come pesce a l'hamo
Dal piu vil cauallier, che ne l'hostello
Suo Carlo tēga, & dal piu istmo, & gramo,
Questo è il dolor, ch'è al cor, qsto è il fia-
Per cui (se si morisse) morir bramo (gello,
Bffer da vn cauallier tal com'Astolfo
Scacciata dal mio nido, & dal mio Golfo,

Ma lasciamola andar, ch'a tempo, & luoco
Dirò di lei l'opre maluagie, & rie,
Et torniamo ad Astolfo, che con giuoco
Suonando il corno va per strade, & vie,
Che pel tanto suonar è fatto roco
Per tutti discacciar in quella die,
Et guastar ad Alcina il nido fatto,
Accio non piu commetta vn simil atto,

Poi che ben scorso hebbe dētro, & di fuore
Intorno le contrade, & che veruno
Non appar piu, fuggito pel terrore,
Et chi di vita n'è fatto digiuno,
Il paladin per far l'opra migliore
Vuol disfar il castello, accio in alcuno
Tempo, non possi la Fata tornare,
Et il perso honor, e il danno ristorare,

Il libro prende, & mentre, ch'egli troua
L'indice, doue è l'incanto d'Alcina,
Melissa, che cangiata in forma nuona
S'era d'un'augelletta pellegrina
Questo fece pel corno, qual non gioua,
A chi l'ode, ma grave disciplina
Duona talmente, ch'è fuggit costretto
Chit'ode a suo mal grado, al suo dispetto,

S'appresenta al guerrier, c'ha' ne la mano
 Il libro, che gli diede Logistilla,
 Come da prima in viso, e i corpo humano
 Accesa d'ardentissima fiamilla,
 Come la vide il caualier fourano
 Di letitia arde, & dentro ne sfauilla,
 Perché pensaua, che la Maga accorta
 Non gli volesse esser piu guida, & scorta.

Tutta gioconda la Maga gentile
 Vaga d'alta vendetta, disse hor tosto
 Guastiamo il nido a questa iniqua, & vile,
 C'ha' il cor a la vertu sempre discosso,
 A l'indice il guerrier alto, & ciuile
 Troua il castello esser fondato, & posso
 Su due colonne di diamante fino,
 Che ritrouare furon da Merlino.

Lequali mentre stanno ritte in forte
 Non si puote distruggere il castello,
 Ma chi è quel ferro sì tagliente, & forte,
 Quale scure, qual cetta, o qual martello,
 Che possa a tai colonne donar morte;
 Certo stral non si troua in Mongibello
 Così tenace, & dur, che leuar possi
 Pur vna schieggia de diamanti grossi.

Come far debbia Astolfo, Ra sospeso.
 A irare a terra l'altre due colonne
 Di così dur metal, che non puo offeso
 Esser da ferro alcun huomini, & donne
 Non si trouan d'un'animo sì acceso,
 Che portino, o portato habbiano gonne
 Di trouar modo, & via, che poste a terra
 Siano, onde in dubbio sia il fir d'Inghilter.

(ra.
 Ecco Melissa vn'altra volta i dice
 Guarda ben caualiero a la rubrica,
 Che'l modo so, ch'ella ti mostra, e indice.
 Se non t'è di guardargli hora fatica,
 Il paladin di far quanto a te lice
 Contento son (rispose) fida amica,
 Et l'indice trouato, guarda sotto,
 E il rimedio vi troua esser dibotto.

Il libro gli dimostra, ch'una spada
 Sol si ritroua, che'l duro metallo
 Fara, che come ghiaccio a terra cada
 Per man d'un paladin de lo Rè Gallo.
 Melissa dice, hora mo Alcina vada
 Ad annegarli in vn viuo cristallo,
 Ecco il brando fatato, ch'al fianco hai,
 Fara l'effetto, & tosto lo vedrai,

Prendi Clarinda, & meco vien dibotto,
 Che mostrerotti le colonne adesso.
 Hora il castello posso fia al disotto,
 Et ogn'incanto se n'andra' con esso.
 In vna loggia in terra alquanto sotto
 Condusse il caualiero, oue d'appresso
 Veder puo le colonne a suo bell'agio,
 Fondamento, & sostegno del palagio.

Brano le colonne, come traui
 Grossissime, onde il caualiero Inglese,
 Accio d'un tanto impaccio homai si caui,
 Et vendicate fian tutte l'offese,
 Clarinda impugna, & duo tenaci, & graui
 Colpi andar lascia, & quato ella ne prese,
 Come fral ghiaccio taglia, tope, & spezza.
 E a mezo come falce le scauezza.

Come fur rotte le colonne, appena
 Videro cio il guerriero, & la donzella,
 Spari' il castello in men che non balena,
 E in nebbia si conuerse oscura, & fella,
 Piu non si vede alcuna spiaggia amena,
 Anzi vna selua l'aurea banza, & bella
 E' diuenuta, e il fonte chiaro, & puro
 Di ghiarra pieno, & d'un liquore oscuro.

Hor vadi mo (disse l'Inglese Astolfo
 L'iniqua Alcina in chiasso, & Siluanella
 Vadi cercando vn puoco vn'altro Golfo,
 E impari d'esser sconoscete, & fella,
 Per tutto doue andra' le porro il zolfo,
 Che non ho punto temenza di quella.
 Ho visto quanto è il mio valor, mi basta
 Hauer trouato a la sua piaga tasta.

Certi sepolchri, certe olle, & pignattie
 Trouò Melissa, & qui tutte le roppe,
 Talche non vi campar cani, ne Gatte
 Sol vi si veggon, faggi, olmi, & Pioppe
 Genti assai ritrouar, ch'eran ritarate.
 In vna caua, debol tutte, & zoppe
 Pel suon del corno pauroso, & fero
 Molto di mala voglia, & rio pensiero.

Astolfo li ritrasse da quel luoco
 Confortandoli a non hauer paura,
 Che liberati gli ha' dal crudel fuoco,
 Ch'era continuo dentro a l'empie mura.
 Si consolan gli affitti al dire vn puoco
 Del caualiero, e ogn'un si rassicura,
 Rendendo gratie a sua immensa bontade,
 Che tolti gli ha da tal captiuitade,

A tutti (ristorati alquanto) diede
 Licenza il caualier di ritornare
 A lor paesi, & a Melissa chiede
 (Poi che scacciata hanno con pene amare
 L'inqua Alcina) di volgere il piede
 Verso Ponète, e i Frácia vn puoco andare
 A corte, & veder Carlo, e i suoi fratelli,
 Che mille anni gli sembran, di vedelli.

Et vistar Ruggiero il suo cugino,
 Che pensa sia de Bulgari signore.
 Melissa ha gran dolor, che'l paladino
 Da lui si tolga, & le ne scoppia il cuore,
 Et senza lui non vorria far camino
 Tanto gli porta fuisserato amore,
 Et vinta dal dolor fuor de duo lumi
 Lagrime manda, che sembran duo fiumi.

Gia ch'insieme fatto han quel c'hano a fare
 Negar non puote la dimanda honesta.
 Ella disegno fa di ritornare
 In Leuante a veder sua antiqua gesta,
 Così congedo hebbe ciascun pigliare,
 Vn ver Ponente riuolge la testa,
 L'altra verso Leuâte, hor non vi spiaccia
 Lasciarli andar, e vdir altro vi piaccia.

Tanto tempo è, ch'Angelica lasciai
 Col suo Medoro, Orfinia, & Baleardo,
 Ch'esser scordato certo mi pensai.
 Del suo bel viso, & amoroso sguardo.
 Hor poi che ricordata amor me l'hai,
 Non voglio a seguitarla esser piu tardo,
 Et ricondurla al Regno in Oriente
 A riueder homai sua patria, & gente.

Poi che lasciati fur dal Duca Inglese,
 Indrizzano il lor piede ver Leuante
 Per ritornar ciascuno in suo paese,
 Et dar ristoro a le sue lunghe, & tante
 Fatiche, hora la coppia alma, & cortese
 Verso India poggia, e indrizza le sue piare
 E a Rocca Selua, ch'indi in Mangiana
 Confina tra l'Imauo, & Sericana,

Peruenero, castel di Baleardo
 Ricco, abondante molto, & popoloso,
 Oue il popol non fu pigro, ne tardo
 Far segno di letitia, & con gioioso
 Cuore accettolli, e humanissimo sguardo,
 E iui per qualche di siero in riposo,
 Poscia Medoro, e Angelica licenza
 Preser, dicendo voler far partenza,

Et gire homai a prendere il possesso
 Del patrio Regno, e incoronar Medoro,
 Così il partir gli fu dato, & concesso,
 Benchè con pena acerba, & gran martoro
 Che Baleardo, e Orfinia i volea appresso
 Tenere, al bene, e al mal, che sia di loro
 Non vollen, ma partirsi il di seguente,
 E a Tripoli imbarcarsi finalmente.

Prospero è il vèto, il mar tràquillo, et l'onde
 In calma, il nauta lieto guida il legno,
 Il mar di Libia passa, & le profonde
 Rìue di Zibellario con gran sdegno
 Sopra il gran Quinsai spiega le sponde,
 L'Imauo lascia, & di Proteni il Regno,
 Et tanto si raggira hor quinci, hor quindi,
 Che scuopre il mar d'Egitto, et quel de gli
 (Indi,

Varca i duo Golfi il prouido nocchiero
 Al gran Cattaio giunse finalmente,
 Oue la dama appena col guerriero
 Fu riceuuta da l'infida gente,
 Perche dieci anni son, che ne l'Impero
 Stata non è, ne in parte d'Oriente,
 Vi fu molto da far, anzi che fosse
 Entrar lasciata a muri, argini, et fosse.

Perche tenuta morta la donzella
 E' stata, onde del Regno vn suo cugino
 Hauèa preso il possesso, hauendo quella
 Per morta al tutto, detto Malgarino,
 Pur perche a la sembianza, e a la fauella
 Fu conosciuto il viso pellegrino,
 D'huomini vecchi, & donne, fu raccolta
 Con gaudio, con letitia, & festa molta,

Questa (dicendo) è del bel Regno herede,
 E a questa s'apertien l'alta corona,
 Et mantenerle la sincera fede,
 Come signora nostra ottima, & buona,
 Malgarin conuerrà ritrarne il piede,
 Poi che trouata è la vera padrona,
 Et cederle il bel Regno a suo mal grado,
 E lasciar a chi vien lo stato, e il grado.

Giunse la noua tosto a Malgarino,
 Come Angelica è viuà, e a la maggiore
 Città del Regno con vn pellegrino
 Mariò e giunta, doue con honore
 Stata è raccolta d'ogni cittadino,
 Et per Reina, & egli per signore
 Stato è accettato, & gli han giurato fede
 Di mantenerli in stato, & Regal sede.

Come nouella tale ode il peruerso,
Maggior dolor non hebbe a la sua vita,
Et veggendosi il Regno tolto, & perso
Per cetar la sua pena aspra, e infinita
Mostra il volto di fuor lieto, e il rouerso
Pel dritto (a chi nol vede dentro) addita,
Così sotto il contrario manto asconde
Sue doglie acerbe, & finto riso effonde.

Et per mostrar, che n'ha letitia grande,
Ratto quella sen venne a ritrouare,
Et giunto, il col le cinge, & inghirlande,
Et non cessa suoi labbri di baciare,
Et per meglio celar sue opre nefande,
Mostra il ciel di tal ben ringraziare
Dicendo, hor quanto allegro son, cagina,
Ch' i ti vedrò del bel Cattai Reina.

Salto Macon, ch' i segreti del cuore
Intende sol, s' hor son pago, & contento,
Ch' ogn' un ti renda vbidienza, e honore,
E il tuo marito colmo d'ardimento
Di tutto il Regno sia fatto signore,
Così dicendo, per coprir suo intento
Iniquo, le due braccia i gesti al collo,
Et come Giuda traditor baciollo.

Qualunque pensa Malgarino sia
Liuto, & giocondo del ritorno fatto
D' Angelica, & Medor, poi che si pia
Mostra la faccia, & in parole, e in fatto
Cortese è tanto, ma chi dentro spia
Il cuor, lo trouerà vario ne l'atto,
Et come ch' udirete a tempo, & luoco,
Vedrete quanta d'entro habbia esca, et fuoco.

Lasciamoli per hora sel vi piace,
Ch' Alcina, c' hor ne fugge, a se mi chiama,
Accesa d' un dolor così tenace,
Che le morir potesse, morir brama.
Sen va il legnetto, che ne l'onde giace
Veloce per lo mar di voglia grama,
Fuggendo il crudo suon de l'alto corno,
Che rimbombare fa ventimila intorno.

Non andò vn miglio lungi, ch' una naue
Incontrò, che venia verso il castello,
Che come vide il legno così graue
Andar per l'acque giù del fiumicello,
Di qualche strano caso teme, & pauere;
Ratto si ferma, e aspetta aggiunga quello,
Et giunto, dentro vider le tre dame
La faccia molto dolorose, & grame,

Non so signor se vi tenete a mente,
Quando che'l conte Gano da Pontiero
Si parì così ratto di Ponente
Col fido de la Fata messaggiero
Per gir a ritrouar l'empia, & nocente,
Accio perisca il giouene Ruggiero,
Questa è la naue sua, che giunse apunto,
Quàdo il legno d' Alcina hebbe raggiunto,

Tosto il messaggio conobbe le dame,
Ch' erano in faccia messe, & lagrimose,
Et di saper la causa hauendo brame
Chiamò la Fata, appena gli rispose,
Et disse, oime per qual cagion ti grame
Sere signore mie dolci, e amorose,
Doue ne vien la fuga sì veloce,
Chi vi preme, vi scaccia, & chi vi noce.

Oime (disse la Fata) il Regno nostro
N' è stato tolto con astuttia, e inganno
Da vn pñdo Christia più fier, ch' un mostro
Con ignominia, & mio perpetuo danno;
E appena a tempo fuor del caro chioffro
Mi son fuggita sì, senza alcun panno
Horreuol, come velli, & qui soletta
Fuggo del cavalier l'aspra vendetta.

Gan come vide, e vdi parlar Alcina
Ratto con viso pronto si fe auante,
Et disse, o Fata immortale, & diuina,
Qual stato è quel crudel, quell' arrogante,
Che contra te tal strage, & tal ruina
Habba commesso, et tante ingiurie, & tate
Onte fatto a colei, cui il ciel, la terra
Vbbidisce, & l' inferno s' apre, & ferra?

O conte (disse Alcina) il mio valore
A questa volta è stato irrito, & vano.
Sappi del certo, che da vn traditore
Non si puo alcun guardar, ne da sua mano,
Astolfo è stato quel, che con furore
M' ha discacciata per monte, & per piano
Col suo d' un corno sì crudo, & horribile,
Ch' a dirlo è cosa grande, & incredibile.

Et con Melissa iniqua incantatrice,
Di cui spero vendetta far vn giorno
Il mio castel, che mi gadea felice,
Con tutto il bello suo lieto contorno
Ha' posto a terra, tal c' hora infelice
Conuengo ritrouar altro soggiorno;
Poi che piace a colui, che'l tutto regge,
Ch' io cangi stato, modo, ordine, & legge.

Io farò di qui indietro affai piu accorta,
 Che da qui auanti certo non son stata,
 Br gli farò veder, ch' i non son morta,
 Se bene adesso in fuga mi son data,
 Gano il meglio che puo la priega, efforta
 Dar fine a l'alta tela incominciata,
 Et per questo non voglia ella restare
 Contra Ruggiero il torto vendicare,

Haggio cittadi (dice il traditore)
 Ville, castella, doue potrai feggio
 Far meco, & deneroti la migliore
 Parte, che tu vorrai, altro non chieggio,
 Se non che facci, che Ruggier ne muore,
 Che per lui flo, ch' i non potrei star peggio
 Bannito, & cò Re Carlo in odio, & sdegno
 Et temo vn di, che non mi tolga il Regno.

Non dubitar (Aldina disse) ch'io
 Non ti faccia veder l'opra finita,
 Se tu pronto sarai al voler mio,
 Tosto la tela nostra sia compita,
 Tu sai pur, che sol bramo, & sol disio
 Di torre al rio Ruggier l'indegna vita,
 Et contra chi m'h' offesa, vendicare,
 Hora n'andiamo senza piu tardare,

Così con Gan verso Maganza il legno
 Indrizza Aldina, & nel mar di Prouenza
 Entra col vento senza alcun ritegno,
 Et lascia a parte Cologna, & Burbenza
 Tanto ch' al porto di Pontieri, Regno
 Del traditor, aggiunse, oue accoglienza
 Lietta fatta gli fu da suoi parenti,
 Et dati buoni alberghi, e alloggiamenti,

Non vi potrei contar l'alte allegrezze,
 C'hanno i perfidi, e iniqui Maganzesi,
 Et le gran feste, & le comme carezze,
 Che fan con gesti di gran zelo acceti
 A la Fata, accioche rompe, & scuerze,
 Et piedi & mani a quei, che gli hāno offesi
 Hor qui vi lascio Aldina, e il traditore
 A far consiglio, accio che Ruggier muore.

Ad Astolfo ritorno, che cascando
 Ne vien la sabbia per tornare in Francia
 Armato del buò corno, & del buon brado
 Et de la bella d'oro, & forte lancia
 Iddio deuotamente ringratiando,
 Ch' ad Aldina empta ha dato degna mēsa,
 Et fatto tante imprese, & sempre honore
 N'ha riportato al fin col suo valore,

Se ne vien lieto, & verso Irlanda il passo
 Volge, per andar prima in Inghilterra,
 Et riueder il padre vecchio, & lasso,
 C'homai è il corpo per metter sotterra,
 Et quando il sole giu dechina al basso,
 Et quando arriua di Bocco a la terra,
 Hora a l'albergo dentro, hor fuor li posa,
 Hora a l'ombrella d'una quercia annosa,

Vna mattina a hora di terza arriua
 S'una corrente, & liquida fiumana,
 Et perche fete hauea, smonta a la riu,
 L'elmo si irhae di capo, & con infana
 Voglia per l'acqua trar limpida, & viu,
 Si cala, e il piede giu sul lito spiana,
 Et nel fondar de l'elmo per trar l'acque,
 Vn'alta merauiglia al guerriur nacque,

Di mezo il fiume vn cavaliero armato
 Cò l'elmo in testa, & con la spada in mano
 Inlino al petto esce tutto adirato,
 Et verso il paladin degno, & fourano
 Con parlar agro, si fu riuoltato,
 Et disse, con qual fronte, empio, & villano
 Guerrier, porti quella haifa d'or, ch'è mia,
 Con cui cuopri tua espressa codardia,

Mi parria buono, che tu mi rendessi
 La lancia mia, che ti rimase al prato,
 Con cui tant'opre in Francia poi facesti,
 Che per tutto ne sei stato lodato;
 Vna volta al morte pensar douresti,
 Essendo cavaliero battezzato,
 Che bea tu sai, non si poter saluare,
 Chi la robba d'altrui non vuol lasciare,

Ho tutte l'arme mie, com'ho' la lancia
 Però non ti sia graue, ne molesto
 Restauirla o cavalier di Francia,
 Che portar l'altrui cose non s'è honesto,
 Et se vergogna punto hai ne la guancia,
 Sarai a trarla qui nel fiume preito,
 Che ben tenuta l'hai, & adoprata,
 Hor parmi tempo sia da te lasciata,

Ricordati Christian, che son quel io,
 Che l'empio Ferrauto al prato vccise,
 D'Angelica fratel dal volto pio,
 Che contrastar con tutti voi mi mise,
 Et poi che morto m'hebbe, in questo rio
 Gettòmi armato, & l'elmo ancho promise
 Darmi fra pochi di, ma nulla ariese,
 Che piu d'un'anno lo porto, & d'un mese

A caso poi (come volle fortuna)
Capitò a questo fiume per scacciare
La sete troppo acerba, & importuna,
Et qui con l'elmo si calò per trare
L'acqua, ma il ciel, che nò concede alcuna
Promessa vana sia, gli fè calcate
L'elmo, che già promesso hauea di darmi
Nel fiume, oltra il buò bràdo, et le buon'ar

(mi,

Così mel presi, ecco che l'haggio in testa,
Solo mi manca la mia lancia bella,
Onde guerrier non ti dispiaccia questa
Darmi, ch'è tanto tempo aspetto quella.
Accioche l'anima mia contenta resta,
Altramente ti sia cruda, & rubella
Ognhor fortuna, e il ciel sempre nemico,
Attendi ben quel ch'io ti parlo, & dico.

A l'apparir del cavaliero armato
Si' a l'improuiso, il paladin cangiosse
In viso, & ogni pel si fù arricciato,
E il sangue al freddo cuore congelosse,
Poscia che in se fu alquanto ritornato,
Et che la tema prima dileguosse,
Et che conobbe esser questi il fratello
D'Angelica, così rispose a quello,

Non ti doler di me, ch'ì t'habbia tolto
La lancia, (come dici) cavaliero,
Ch'ì non son sì d'ingegno priuo, & stolto,
Che de la robba altrui mi facci altero,
Se'l fusto, ch'era al prato, hebbi raccolto
Fu, perche sendo tu morto al sentiero
Huopo più non haueui di tal cosa,
A te si vile, a mè sì pretiosa,

Et se saputo haueffi quel, c'hor so,
Ch'a vn cavalier di senfi al tutto priuo
Gli conuenesser l'armi, tanto nò
Stato farei gestartela nel riuo.
Vdito vn morto più parlar non hò,
Onde sto in dubbio, & molto ammiratiuo
S'io mi ti creda, che tu il frate sia
D'Angelica, nomato l'Argalia,

Hora non vedi (disse il cavaliero)
S'io son quel desso, che te al prato vinse,
Et per trarti di dubbio, & di pensiero
Son quel, che Ferrauto a morte spinse;
Ma come io sia sotto queste arme altero,
Et come vn parli, che già morte estinse
Te lo dirò, non prender merauiglia,
Et bene il mio parlar attendi, & piglia,

Veramente son fuor di questo mondo,
Ne posso (come tu) gire a mia posta.
Io son dannato nel cieco, & profondo
Abisso, ma perche questa disposta
Vita non era così tosto al fondo
Per gire, & l'anima nel corpo riposta
Sino a tanti anni anchor nò douea vscire,
Nò puo dal corpo morto anchor partire,

Charon non vuol passar lo spirito anchora,
Finche non è passato il tempo, ch'io
Debbo finire il corso, & così suora
Lo tien da gli altri, che varcano il rio,
Onde l'anima poi che la stigia gora
Non puo varcar, tornata è al corpo mio,
Et qui chiusa ha da star fin ch'un guerriero
Glungerà al fiume coraggioso, & fero,

Egli darammì degna sepoltura,
E appenderammì l'armi, spada, & lancia
Sopra per vn trofeo, però di dura
Mente non esser paladin di Francia,
Afolso, che l'honor più ch'altro, cura,
La bella hasta ne l'onde al guerrier lascia,
E appena funel rio, che'l cavaliero
Piu non li vide, lancia, ne cimiero,

Poi che nascosto fù nel vasto fiume
Il cavaliero, Afolso l'aspra sete
Si trasse, & com'auel, c'habbia ali, & piu
Salte a destriero, et p' quelle alme, et liete (me
Piagge caualca al bel solare lume,
E a l'ombre piu conserte & piu segrete
Talhor si posa, & quando il sol s'alconde
Prende l'albergo tra fioretti, & fronde,

Verso la parte Boreale ferra
Il passo, & la Pollonia, & l'Vngheria
Trauerfa, & sin ne l'ultima Inghilterra
Scorre, & verso di Londra andar s'inuia,
Il bel Tamigi varca, & ne la terra,
Que il seggio tener Otton folia
Peruene, & quivi il padre trouò a punto,
Ch'era di Francia pur alhor agiunto,

Lasciamo Afolso star per alcun giorno
Col padre, & co i parenti in allegrezza,
Et facciamo ad Aicina homai ritorno,
Che Gã cō gli altri suoi molto accarezza,
Hora per far vendetta de lo scorno,
Che le fece Ruggier, c'hor tanto sprezza,
Et per gradire a Gano, e a suoi fratelli,
S'apparecchia di far nuoui cimbelli.

Et

Et per poterè hauet ampia possanza
 Soura tutti i demoni de l'inferno
 Per gir si mette in punto, in ordinanza
 Al suo Re, c'ha de le Fate il governo
 Detto Demogorgon, c'ha seggio, & stanza
 Ne le parti indiane, in vn superno
 Colle, tiene vn castello di fortezza
 EUREMA, & di grandissima bellezza,

Vn legno tosto armar si fece, & seco
 Conduce Siluanella, & la compagna,
 Et tratto vn spirto da l'infernal speco,
 Che le sia guida, & salue l'accompagna,
 Entra nel mar di Libia horrido, & cieco,
 Et quel caualcan, come la campagna
 Suole vna armata, con prospero vento,
 Tanto che giunse d'India al golfo drento.

Smōtaro ad vna spiaggia in bocca al Nilo,
 Et verso il colle delizioso, e ameno,
 Prende la Fata la via dritta a filo,
 E ascende il poggio d'vn'aer sereno.
 Quiui Demogorgon suo Regio stilo
 Tiene, & q' semp' ha' il suo palagio pieno
 Di meisi, che le Fate su', & giu' mandano
 Gratie, & prorogative gli dimandano.

Entro dentro al castel l'iniqua Alcina
 Con Siluanella, & l'altra sua compagna
 Anzi a Demogorgon, ch'in pellegrina
 Vesta sta in sedia gloriosa, & magna,

Genosfessa a suoi pie si getta, e inchina,
 Et di lagrime il lembo tutto i bagna;
 Poscia con voce delorosa, & mesta
 La sua iniqua sventura i manifesta.

Et disse, o signor nostro eccelfo, & forte,
 La cui potenza il ciel, la terra, e il mare,
 Et sino il Regno de la cieca morte
 Teme, & l'inferno tutto fa' tremare,
 Te son venuta in questa nobil corte
 In propta mia persona ritrouare,
 Accio' a lo scorno puegghi, e al grā dāno,
 Che gli iniqui christiani ognhor ci fanno.

Altramente il tuo Regno andera' in preda,
 Se ci lasci così da lor irattare,
 Aloun non è, che piu n'oltraggi, & leda,
 Quanto Re Carlo, & piu ci faccia stare
 In continuo timor, ciascun sel creda
 (Com'io) c'ho' hauuto scorno tal prouare,
 Che due state son fuor de l'impero
 Suta scacciata d'Astolfo, & Ruggiero.

Hor fuor mi trono de lo stato mio,
 Mercè d'vn corno terribile, & crudo,
 Il cui suon faria tema a Giove Iddio,
 Per man d'Astolfo di pietade ignudo.
 Appena che scampare ho' potuto io,
 Ma qui signori il canto vi conchiudo,
 Si' perche lasso son, si' perche anchora
 Troppo prolisso, & lungo a voi ne fora,

IL FINE DEL T R E N T E S I M O S E T T I M O C A N T O .

Mort, di Rug. Y

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

O LETTO, B T Hora seguendo, diceua la Fata,
 visto anchor p. Signore; il crudo Atolfo d'Inghilterra
 vera proua, Con la vertu' del corno m'ha scacciata,
 Ch' il simular tal vol Bt guasta, & rouinata ogni mia terra;
 ta a tempo, & Talche rapina sono abbandonata,
 luoco Bt ho' contrario il cielo, il mar, la terra,
 A l'huom prudente Luogo non ho, doue possi le piante
 molto frusta, & Fermar, ma sono vagabonda, errante.
 gioua,

E l'amaro penſier gli torna in giuoco,
 E appresso de gli antiqui si ritroua,
 Che la simulation ricuopre il fuoco,
 Cesar lo fa', che per mostrar di fuore
 Dolor, pianſe, & poi dentro i riſe il cuore.

Hanibale il contrario fra la gente
 Meſta, diſſimulando il ſuo dolore
 Hauer riſo ſi dice, & da prudente
 Portofſe (come d'ei ſcriue l'auttore)
 Ma Alcina ingiuſta, iniqua, & fraudolente
 Il contrario ne fa', quel c'ha' nel cuore
 Dimoſtra apertamente, & ſua paſſione
 Diſcuopre, & moſtra al grã Demogorgone

A te venuta ſon, come a colui,
 C'ha' poteſtade in cielo, & ne l'inferno,
 Che vogli co' i poteri, & valor tui
 Trouar rimedio al mio dolore interno,
 So che da te ſempre eſſaudita fui,
 Et nõ vuoi ch'io patiſca oltraggio, & ſcher
 Dãmi fauor, ch'io poſſi vendicarmi (no,
 Cõtra chi oltraggio, & ſcorno cerca farmi

Maſſimamente contra de chriſtiani,
 Che noſtri regni dipredando vanno,
 Et ci perſeguon per monti, & per piani
 Con noſtro biaſmo, vituperio, & danno
 Dammi il valor de le tue forti mani,
 Ch'io li poſſi pigliare ad arte, e inganno,
 Et non mi tor la gratia tua diuina,
 Che ſai quanto ti è tua la Fata Alcina.

Qui tacque l'empia, & la risposta attende
 Del gran Demogorgon, il qual rispose,
 Et disse, o donna il tuo bel dir m'accende
 A concederti grandi, & magne cose.
 Contento son, che le sue graui mende
 Partiscan pene, e ingiurie dispettose,
 T'ido l'arbitrio, fa quel che ti piace
 Ch'il ciel, l'inferno al tuo voler soggiace.

Le man s'oua la testa pose, & disse;
 Hor va', ch'il tuo voler sia adempito,
 Così la Fata Alcina dipartisse,
 Et fè ritorno al legno, che nel lito
 L'aspetta, hora il pianeta l'obedisse,
 Il cielo, il mar, la terra, e il rio cocito,
 Puo far di notte giorno, & del di notte,
 B il mare, e i fiumi chiuder ne le grotte,

In men d'un' hora si trouo' in Pontiero,
 Oue era Gan con tutta la sua fessa,
 Che p far, che ne muora il bel Ruggiero,
 Molto la Fata stimula, e affretta.
 Ella gli dice, acqueta il tuo penliero,
 Che di te son piu vagi di vendetta,
 Et se veder litat quel, ch'io fare,
 T'ifaro' al tutto stupido restare.

Quel che s'adopran fare Alcina, & Gano
 Accio' Ruggiero al tutto piu non viuia,
 Altoude v'ho da dir, ch'ora lontano
 Conuengo alquanto andar da questa riuia,
 Di trombe, di tambur rimbomba il piano
 Di gente Mora di pietade priua,
 Che verso Francia, spiegati le bandiere
 Per far a Carlo danno, & dispiacere.

Questi è Rosmonte Re di Sericana,
 Et di Sarza Vlieno, & di Marina
 Bella Carillo, che fin da la Tana
 Conduce genti a danno, & a ruina
 Di Carlo, & de la sua genie christiana,
 Et cio a instigation de l'empia Alcina,
 Che Siluanella manda a lor presenza
 Con vna leura di coral sentenza,

Rosmonte troua, & Vlien d'Algiero,
 Che triegua fatto haueuan per vn mese,
 In man adambi il breue con altero
 Viso ripone, & con parlar cortese
 Gli dice, hora leggete questo vero,
 Et lasciate tra voi il far contese,
 Preter la carta, e il sourscritto fuore
 Leiser, poi dentro appien tutto il tenore,

Non so da che proceda (il breue dice)
 Tanta fra voi discordia, ira, & disdegno,
 O di voi miser qualunque, e infelice,
 Et priuo totalmente, & fuor d'ingegno,
 Doue nasce di questo la radice,
 Che vi volete tor l'un l'altro il Regno,
 Et vostra legge estermiare al tutto
 Sèz'alcun premio hauer, senz'alcu frusto.

Quando doureste contra li nemici,
 Che de vostri au han pieni i fossi, e i capi
 Spiegar l'insegne, & l'armi vostre vkrici
 Contra voi itesti ragunare, e i campi,
 Et che pensare far sciocchi, e infelici,
 Se ben di voi ne resta vno, & ne scampi,
 Che guadagnar in premio aspetta al fine
 Di tanti incendi, & tante aspre ruine?

Ma riuolgete l'honorate spade
 Contra christian vostri nemici, doue
 Potrete vendicar l'acerba clade
 De vostri au, & mostrar vostre alte pue,
 Et ricchi con honor ne le contrade
 Di Levante tornar, hora vi moue
 L'honor, & la pietà de padri morti,
 Et di tanti altri cavalieri forti.

Sai pur Rosmonte, ch'il tuo padre morto
 Dal conte Orlando fu, deh perche tanto
 Sei stato a vendicar li graue torio?
 Che farlo gia ti desti li gran vanto,
 Et tu Vlien, perche si mal' accorto
 A vendicar sei quel, ch'in ogni canto
 Fa rimbombur il suo valore altero
 Contra lo rinnegato empio Ruggiero.

Fate a senno d'Alcina a questa volta,
 Ch'il cielo hor v'è benigno, & li pianeti,
 Non v'indugiate, che vi sia rioluia
 La via, che non mai piu contenti, & lieti
 Sarete, & se le spalle sue vi volta
 Fortuna, & rompa, & sparga vostre reti,
 In van vorrete quel, ch'hor v'è concesso,
 Pero' non state piu, ch'è il tempo adesso,

Come si sentir punti i cavalieri,
 Diuener per vergogna rossi in volto,
 Et tutti gli odij acceti, e i sdegni fesi
 Estinsero al parlar saputo molto
 D'Alcina, & s'abbracciaron volentieri,
 E il guerreggiar in pace hebber riuolto,
 Gurando per Macon d'essere insieme
 Cōtra Re Carlo, & tutto il christian seme.

Et vendetta aspra far de lor maggiori,
Et lasciarli la robba, e anchor la vita,
Così i duo campi de li duo signori
Subito che fu' pace pace vdira,
Al cielo ne mandar voci, & clamori
Tromba suonando, tamburo, & stampita,
Et tutti li soldati in man l'otiuu
Portan, gridando pace, pace viuua.

Veggendo pace fatta Siluanella
Tra loro, per piu accenderli a la guerra,
Dice a Rosmonte, i ti vuo d'vna bella
Spada arricchir, ch'Astolfo d'Inghilterra
Mi tolse ad arte, che per te sol quella
Ratto hauea, taglia ogni metallo, e atterra
Ogni armatura, o sia incantata, o sia
Di qual tempra si voglia, o buona, o ria,

Vna armatura appresso egli mi tolse,
Che fu' di quel magnanimo Troiano,
Che Turno dal vital nodo disciolse,
Et da cui venne il magno Ottauiano,
Per te l'hauea serbata, egli la volse,
Et se la porta il perfido, e inhumano
Se sei (com'è la fama) quel barone,
So' che l'armi torrai a quel buffone.

Hor vago di quelle armi, com'il padre
Fu del destrier Baiardo, & Durindana
In punto ratto mise le sue squadre
Il valoroso Re' di Sericana,
Et Siluanella di ricche, & leggiadre
Vestì se' adorna, & con letitia insana
Ad Alcina rescrisse, come in punto
Ponea sue genti, & preso hauea l'assunto,

Et che di corto al vento l'alte vele
Dara' con vn'esercito copioso,
Che Xerse tal veder non fece ne le
Riue di Grecia, & li franco, & famoso,
Oue spera finir le sue querele
Con carlo, & con Orlando neghittoso,
Che gli uccise il car padre, & li v'lieno
Le scriue cosa tal, ne piu, ne meno,

Alcina allegra, & tutti i Maganzesi
Di cio' fan festa assai segretamente,
Accio' la fama, c'ha' gli orecchi tesi
Non vadi a Carlo, e a sua christiana gente,
Et per far che Rinaldo, e Orlando presi,
Et qualunque altro caualier valente
Resti, fece vna notte vn bel castello
Ad arte, oue fu ucciso Pinabello,

Et questo fece anchor per prender viuio
Ruggier, c'hor tãto ha i odio, & tãto asde-
Per farlo g restar seruo, & captiuo, (gno,
Finche la Parca i tronchi il filo indegno,
Ma Gan via piu d'ogn'altro empio, & cas
Che nò si fiderebbe i mã col pegno (riuo,
No' no' le dice, vuo' che Ruggier muoia,
Per nostre mani, e io voglio esser boia,

Ei posso ha' mã nel sangue nostro, hã morto
Vn mio fratello, et vn mio car nepote
Mi pare (anch'io volendo vn cotal torto
Vendicar) debbia le mie forze note
Fargli, non son sicuro anchor del porto,
Finche la dura terra non percuote,
Et con le propie man dal petto il cuore
Nò gli ho streppato, a tal ch'ei se ne more

Non puote Alcina al traditor negare
Coral dimanda, e a lui lascia la cura,
Il nepote, e il fratel di vendicare,
Et se ben Ruggier muore, nulla cura,
Gan soura cio' comincia di pensare,
Come far debbia togli l'armatura,
Che fu' d'Hectorre, & come Balisarda,
Che ferro alcun nò stima, & nò riguarda,

Sa che Ruggiero hauendo seco tale
Armatura, & tal brando, van sia
Ogni op'ra, & come ghiaccio, o vetro frale
Pero di trouar pensa modo, & via
Di togli il forte brando, & la farale
Spoglia, che fu' d'Hector mille anni pria;
Pensa, & ripensa, & nò troua alcun modo
Di poter scioglier così stretto nodo.

Al fin si volge de le gratie al fonte
Dico ad Alcina, & le dice signora
Senza te le mie voglie calde, & pronte
Non san condotte a riuu, a tal che mora
Ruggier, ch'a te, e a me fatto ha' tã'onte,
Se tu che far lo puoi senza dimora
Non prouedi a quel tanto, che bisogna,
Ambiduo restaremmo in gran vergogna,

Egli ha' vna spada di finezza tale,
Ch'ogni armatura forte, e adamantina
Rõpe, apre, com'vn ghiaccio, vn vetro fra
B ogni cosa, che tocca, arde, & ruina. (le,
Questa il figliastro mio crudo, & sleale
Per viuua forza tolse a fallerina,
E vn'armatura, che fu del Troiano
Hector, si' valoroso, & si' sourano,

Se non gli sia leuato il brando, & anco
La spoglia tanto fina, & pretiosa,
Ch' il rende così ardito, & così franco,
Et nulla spada esser gli puo noiosa,
Di speranza mi s'ido, e in tutto manco,
Perche sendo persona valorosa,
Et di tal' arme armato, & di tal spada,
Conuien, ch' il mio disegno a terra vada.

O (disse Alcina) non ti dar pensiero,
Ch' al tutto trouero rimedio tosto.
Ricordami pur tu, quel ch' e' mistiero,
Et poi lascia a me far cotesto arrostio,
Come seguissi il fatto di Ruggiero,
Altroue faruel noto haggio disposto,
Ch' Angelica hor mi chiama, che si troua
Dentro al Cattaio in allegrezza noua.

Vice Re Malgarin se' de lo stato
Finche Medor con gran trionfo, e honore
Per mano di tre Re sia incoronato
Di tutto lo Cattaio alto, & minore,
Hora vedete quel, che fa l' ingrato,
Accio' Medoro, e Angelica ne muore,
B a lui rimanghi l' honorato Impero,
Di cui tant' anni ha' hauuto desidero,

Vn giorno essendo tra conti, & baroni
Di tutto il Regno con faccia serena
Disse, signori miei graditi, & buoni,
Ch' il cielo d' hora i hor vi guida, & mena
Ad hauer cura di vostre magioni,
Tal ch' alcun Re di riguardarui appena
Ardisce, non che farui oltraggio, & tedio,
Che gli sapete ben trouar rimedio,

Poi che sete di forze, & di tesoro
Molto dotati, a me parrebbe anchora
Che d' vn signor, ch' importa piu che l' oro
Fosseui ricchi, & d' ignominia fuora.
Come intender mi par questo Medoro,
Che da voi, & da me si pregia, e honora,
E' di vil seme nato, & fu vassallo
Di Dardinel d' Almonte a non dir fallo,

Questa puoco discreta mia cugina,
Che l' honor posto ha' in bando totalitie,
Veggendolo di faccia pellegrina,
Di lui s' accese molto fieramente,
Et seco se n' e' gita concubina
Molti anni, discorrendo pel Ponente,
Et l' ha' condotto seco, & vuol che sia
Re d' India vn seruo, o che strana pazzia.

Tanti Regi, & signori ha' rifiutato
Di stato ricco, & di gentil legnaggio,
Per cui mio zio per puoco fu scacciato
Del Regno fuori co' suo graue oltraggio,
Et poscia per maruo vn sciagurato
Ha' preso, ch' il piu inetto, & vil nō haggio
Visto, tologli quel puoco di bello,
Di lui non vi Darei certo vn fucello,

Volete comportar, ch' vn Regno tale
Per mano retto sia d' vna bagascia,
Et ch' il sangue si splendido, & Reale
Di Galafron andar a mal si lascia.
S' Angelica voluto haue il suo male,
A lei sol nuoca, e altri non cinga, & fascia,
Vn Re prender doueua, & no vn vassallo,
Questo da sopportar tropp' e' gran fallo.

Se voi stimate l' honor vostro, come
Penso, costui per Re so' non vorrete,
Anzi ella, & lui per l' annodate chiome
Del seggio, & fuor del Regno scaccierete,
Et se bramate, ch' accresca il bel nome
Vostro, me (che tutti amo) seguirete,
Vadi Medor con ella nel suo Regno,
Et soua questo non faccia disegno.

A tutti piacque la ragion de l' empio
Malgarin, tanto seppe ben cianciare,
Che tutti acconsentir far questo scempio,
Cio' Angelica, & Medoro discacciare,
Così concordi andaro al sacro tempio
Di Macometto, & qui li se' giurare
D' essergli fidi in seguitarlo, come
Signore, & di Medor far basso il nome.

O misera donzella, hor come sei
Trattata da l' iniquo Malgarino?
Tutti gli amici tuoi contra te rei
Gli ha' fatto, e il tuo marito pellegrino.
Hor che farai, s' il ciel, gli huomini, e i del
Ti son contrari, fuor del bel domino
In breui hore scacciata ne farai
Poi che il gouerno a vn traditor dato hai,

X iij

Così intrasiene a chi troppo si fide
D'altrui, & troppa libertà gli duona,
O ch'al fin ti tradisse, o che t'uccide,
Non si de totalmente di persona
Fidar, malsimamente chi ti ride
In bocca, & ne l'orecchia ognhor ti suona
Mostrandoti di fuor l'aspetto lieto
Per celar l'odio, ch'ha nel cuor segreto.

Quando si pensa Angelica d'ognuno
Esser amata, & riuerta, come
Padrona, ecco l'iniquo, & importuno
Malgarin traditor, che per le chiome
La prede, e il bel Medor d'armi digiuno,
Che nō pensa a tal cose atterra, & prome
Tal dir, fuori puttana, & tu bagascia
Del Regno, ch'a par voſtri non li lascia.

Angelica si volta a li baroni,
E a l'altra gente, ch'erano iui in sala,
Et dice, oime signor miei fidi, & buoni,
Che vuol dir tal furor, c'hoggi i me cala,
Ad ambi Malgarin die duo puntori,
Et gli stramazzo giu' per l'alta scala,
Ch'il col s'hebbero i miseri a snodare,
Et non v'è alcun, che li corra aiutare.

Et se pur qualch'vn v'è, che n'ha pietade,
Et che tal cosa gli dispiaccia, & doglia,
Nōn ardisce scoprirsi (com accade)
Ma cheto star conuien contra sua voglia,
Onde i duo ipoti fuor de la citade
Fur messi con lor graue, & acerba doglia,
Piangendo se ne van gram, e infelici
Priui d'aiuto, di fauore, e amici.

O che pietade era a veder si belli
Occhi, che tali non mai vide il sole,
Quelle lagrime fuor di quei ruscelli
Mandar giu' per le rose, & le viole,
I venti si fermaro, e i vaghi augelli
Allamentabil suon de le parole,
I falsi per piera caggion da monti,
E rruengono il corio i viu fontì.

Si fermaro ad vna ora d'vn bel faggio
In mezo vn prato affitti, flanchi, & lasi
Per schiuar del pianeta il caldo raggio,
Che ver Ponente indritza i lieui pasi,
Et qui la donna per lo suo coraggio
Sfogare alquanto, a fiumi, a monti, a falsi
Scuopre la doglia sua, ch'il cuor le preme
Così dicendo in van sospira, & geme.

O cielo, o sole, o luna, o stelle inique,
O mondo disleale, o destin rio,
Ch'ognhor per vie callose, irrite, e oblique
Mi conducete, & non mai vi calse, io
T aduasi ora, & riposo a le mie antiche
Pene, c'hor tanto tempo il corpo mie
Pausce, & sol volete, che di pianto
Mi fari, e appaghi di dolor cotanto.

Dal di ch'io nati, & ch'io fui posta in cuna
Sino a l'estremo fin de la mia vita
Continua guerra mi giuro' fortuna,
E il ciel promesse non mai darmi aita,
Il sol, le stelle, & la triforme luna
Di farmi sol errando gir romita,
A tal che non mai spero esser contenta,
Ch'istiel mi fugga, & morte mi spauenta.

Ahi lascia me, che debbo, o piu posso io
Sperar, se da li miei propri son fuori
Scacciata dal paterno Regno mio
Con tanti scorni, oltraggi, & dishonori,
O Malgarin crudel, perfido, & rio
Questi son che mi rendi hora gli honori!
Questa e la fede (oime) c'hor mi dimostri
Scacciandomi crudel fuor de miei chiossi

Poi si riuolse al suo caro Medoro,
Che di lagrime calde ha' colmo il seno,
Et dice, o dolce mio riscio tesoro
A tanto lagrimar homai pon freno,
Non esser causa di maggior martoro,
Che sento l'anima mia venire a meno
Ti piaccia hauer pazienza, & trouar via,
Che vendicar possiam tal villania.

Che via possiam trouar, che siamo dui
Orfani al mondo, senza alcuno amico.
Non mai si mal contenta, e afflitta fui,
Da che mi trouo in questo mondo, dico
Hor mi fora bisogno, che colui,
Che tanto tenni a l'amoroso inirico
Viuesse, dico quel ch'a gli occhi auante
Morrimmi, il mio fedele Sacripante.

Ma il ciel, che nō mai vuol, ch'io poi bene
Nanti tempo di lui m'ha' priua al tutto,
A tal ch'io non ci veggo alcuna spene
Di cauarne vn magnissimo coſtrutto,
Veggio o fortuna, ch'errar mi conuene
Pascendomi d'affanno, pianto, & lutto.
Io donna son, tu pouer caualiero,
Et in queste parti ignoto, & forestiero.

Tutti gli amici miei, tutti gli amanti,
Che già veder non volli al tempo buono,
Mi son sparriti, come nebbia avanti
Ne più dietro d'amor caldi mi sono.
Sì che i rimedij scarsi tutti quanti
Veggio, ne viua, o morta al mondo sono.
Deh più tosto fossi io morta, che viua,
Che farei d'ogni affanno, & dolor priua.

Così piangendo i duo infelici stanno
Col volto al cielo, & con le mani in croce,
Et li dei, che pietà di tor non hanno,
Chiamano indarno con la mesta voce.
Le lagrime, ch' in terra calde vanno,
Et dentro il cuore sospiroso cuoce
Per pietà de li dei, si cangian tauce
In lagrime, in corone hoggi riduce.

Mentre pigliando il vento, e i prieghi al vèto
Spargon, senza conforto alcuno trauere,
Il ciel, che non per sempre è contento
Del nostro male, & nostro dispiacere.
Vn'ottimo i rono' prouedimento,
Come al suo luogo vi farò sapere,
Ch' ora Rosmonte, e Vien d'Algiero
Vogliono, che di tor segua il fatto intero.

Ducento mila d'homini de' fatti
Sotto il governo di ventotto duci
Conduce Re Rosmonte, che distanti
Fiano i christiani, e l'iddio con Palme luci.
No i guarda, i nomi vi faran miranti
De i capitani maruaggi, iniqui, & truci.
Gai numer de le genti di cristiano,
Et mentouati tutti ad vno ad vno.

Rosmonte ha' nel suo campo capitani
Diecine, ciascun forte, & possente,
Il Re d' Egitto, a comparir ne piani
Primo è con mila dodici di gente.
Dieci mila de franchi Persiani
Ha' il Re di Frisa armati fortemente
Di Polismagna il Re, persona a lera
Dodici mila tien ne la sua schiera.

Il Re di Calidonia d'ardimento
Sei mila ha' tutti forti, & prodi arcieri,
Quindeci mila il Manfredon contento
Conduco le armi coraggiosi, & feri.
Dodici mila il Re di Libia al vento
Spiegar insegna fa' da suoi guerrieri.
Il Re d'Armenia dieci mila guida
Ch' empino il cielo d' alte voci, & frida.

Sei mila fecò il gran Re d' Agrippina
Conduce di fioriti, & scelta gente,
Otto mila poi quello di Valpina
Detto Sardellion, ricco, & possente.
L'urcon di Valle oscura indi camina
Con mila sei armati malamente.
Dieci mila, n'ha' quel di Tremisenne
Carissoldo, c'ha' l'ancie, com' antenne.

Duo mila Principal di Totomita
Conduce armati di cuoio di fiere,
Apollodoro di Casubbia addita
Quattro mila guerrier ne le sue schiere.
Di Bosfra Norbinal di franca vita
Quattro mila d'armati fa' vedere
Anfinò di Ruslia spinge auanti
Duo mila armati tra cauali, & fanti.

Di Salipoma il feroce Tebardo,
Sei mila anch'egli adduce fuori in mostra
Di Rocca Franca poi siegue Lupardo
Con quattro mila atti di stare in giostra.
L'Almanfordi Sineta al suo stendardo
Quattro mila a cavallo, e a pie dimostra.
Duo mila poi di Narnia Polidiano,
Che tutti vi mazzafrusto han ne la mano.

Con dieci mila poi siegue Rosmonte
Il meglio, e il fior di tutta la sua gente.
Vien poi del successor di Rodomonte
Il campo, il primo e Cartilio valente.
Re di Bella Marina ardito in fronte,
Dieci mila conduce parimente
Con quattro mila di Lidia Artemone
Ne viene armato auanti su l'arcione.

Quattro mila Corfel di Taprobana
Conduce anch'egli sotto il suo stendardo,
Nisso altrettanti lir di Trasluana
Giouen molto valente, atto, & gagliardo.
Cimosao di Numidia sul Alfana
N'ha' quattro mila, & d' Illiria Spinardo.
Altrettanti adduce ei ne la sua schiera
Di gente più ch' inchiostro, o pece nera.

Mazarigi d'Argora parimente
 Conduce quatromila sul terreno.
 D'Alcalona Faldon d'iniqua gente
 Tremila fa vedere al ciel sereno.
 Vitimo segue il giouine valente.
 Con dieci mila, di Sarza Vlieno.
 Hora questi duo campi dritto in via
 Sono di gente di ducento mila.

Trombe, tamburi, naccheri, & stampite,
 Corni con ciaramelle fan d'intorno.
 Tremar i monti, & le piagge fiorite,
 Et l'acque per la tema far tuono.
 Del mare indietro, e al sol Palme, & gradite
 Luci, con quali a noi fa chiara il giorno.
 Smarrite, & dileguarsi innanzi sera,
 Et tremar su nel cielo ogni alta stella.

O miser Carlo, hora che furia adossa
 Venirti si prepara, o pouragente,
 S'Iddio d'alta pietà vinto, & commosso
 Non ti riguarda con l'occhio clemente,
 Ti veggio in bocca, come al cane l'osso,
 Et sotto sopra già tutto il Ponente,
 Ecco che campo è in punto solo a danno
 Del popol Parigino, Anglo, & Britanno.

Hor fatto la risegna ciascun campo,
 Et ben fornito pria di vittuaglia,
 Rosmonte general di tutto il campo
 Fu fatto, & quel ch'ordine dia a battaglia,
 Così con furia, con strepito, & vampo
 Verso d'Algier la ciurma, & la canaglia.
 Spiega l'insegne, e al porto di Tunigi
 Vuole imbarcarsi per gire a Parigi.

Trecento naufr in punto si trouare
 Nel porto di Tunigi in Barbaria,
 Dentro lequali i duo gran campi entraro
 In ordinanza per mettersi in via,
 Et com' il ciel vider sereno, & chiaro,
 E il mare in calma, ogni padron d'auia
 Dando le vele al vento infido, & fero,
 Che rade volte si promette il vero.

Hor lasciamoli andar il mar folcando,
 Ch'a tempo, & luogo si faràn sentire,
 Et ritorniamo vn puoco al còte Orlando,
 Ch'ha Ferrau trouar sommo desir.
 Di piaggia in piaggia il cavalier cercando
 Lo va, ne nouua alcuno gli fa dire;
 Onde veggendo non saper trouarlo
 Si dispon di tornar in corte a Carlo,

Così riuolge a Brigliadora il freno
 Verso Ponente per tornare al zio,
 Passa Costanza, la Franconia, e il Rhenio,
 Et di Maganza del padrigno rio
 Entra nel maladetto empio terreno,
 Che forse in qualche luogo il baron pio
 Trouar potrebbe, ch' in piano, e i mote
 Ha cerco, & toglì l'elmo suo d'Almòte.

A mezzo di lontana da un castello (manco
 Che s'vn poggetto siede) vn miglio, &
 Mentre il guerrierio a vn liquido ruscello
 Dal caualcar si posa alquanto stanco;
 Ecco nel prato s'vn caual morello
 Armato vede vn cavalier di bianco,
 Ch'al chiaro fonte, per trarli la sete
 Vento, & posarsi tra l'herbette liete.

Alza la testa il valoroso conte,
 In pie si rizza, & gli occhi riuoltando
 Vede i testa al guerrier l'elmo d'Almòte,
 Che tanto, e gito nome, & di cercando,
 Tosto conobbe a la fantezze conte,
 Ch'è lo Spagnol guerriero empio, & nefado,
 Che l'elmo a tradimento gli ha leuato
 d'Angelica di messa al verde prato,

Non ch'egli sia, ma sembra Ferrauto
 Il caualiero, & l'elmo c'ha sul fronte
 Quel medesimo, ad Angelica caduto,
 E che già tosse Orlando al fero Almòte,
 Come lo vide, & l'ebbe conosciuto,
 Lo sfida a guerra il valoroso conte
 Dicendo, o tu lodato Idlio, che l'haggio
 Trouato pur Spagnolo empio, & seluag
 (gio,

Deponi l'elmo, ch' inuolato m'hai,
 Se non ch' i ti farò caro costallo,
 Quel ch' i fo far pria, ch' adesso ti fai,
 Ch' altre volte sei stato meco in ballo.
 Con qual fronte mazzano te ne vai
 Hauendo fatto così enorme fallo,
 Nati a gli huomini da esser, ch' amai l'honore
 O che gloria n'acquisti, o che valore?

Peggio mi fa, che vai dicendo a ognuno,
 Che col proprio valor me l'hai leuato
 Per far il nome chiaro mio sol bruno,
 Et così son da te vituperato.
 Hora vedro se di viltà digiuno
 Sarai, o cavalier crudele, e ingrato,
 Se non deponi l'elmo, che m'hai tolto
 Combatter te co, morte san risotto.

Il cavalier, ch' a gesti, e al volto pare
 Il franco Ferrau, con riso, & ghigno
 Risponde al conte, e al suo brauo parlare,
 Et dice, o quanto il ciel m'è hoggi benigno
 Per Magon non vorrei già guadagnare
 Vn thesoro, & d'un Regno tanto digno,
 Poi che'l ciel hoggi m'hà condotto a frôte
 Teco a cōbatter questo elmo d'Almonte;

Son qui per dimostrarti o cavaliero
 Di me buon conto ad ogni tuo volere,
 Et se porto d'Almonte il bel cimiero
 A ragione lo porto, & qui vedere
 Tel voglio far, nauzi che'l sole altero
 Lascia di luce manche queste sfere,
 Et che inuolato non t'ho l'elmo, come
 Dici, & ne menti a darmi cotal home,

Come mentir si sentie il franco Orlando,
 Ch'è già salito sul suo Brigliadoro,
 Traffe con furia drato fuori il brando,
 E adosso al saracin perfido, & Moro
 S'auenta, egli tal cosa rimirando
 Contra gli vien, come adirato toro
 Con la tagliente spada, ch'ha già in mano;
 Et qui vn'assalto incominciato frano,

Orlando Durindana frato mena
 Cō quello vsato ardir, ch'ha ne le braccia,
 L'altro ch'ha sotto di perfetta lena
 Il destrier, doue ei vuole il gira, & caccia,
 Badosso al conte la sua spada piena
 Lascia andar, che le sibbie gli distaccia
 Da canto, ne impiagar lo puote, essendo
 Fatato (come per vdira intendo)

D'ira infiammato il fior di Chiaramonte
 Spiega su l'elmo vn colpo al saracino,
 Che gli fé il sol veder anzi ch'al monte
 Vadi, e vn terzo stat d'hora a capo chino,
 Per tutto l'or del mondo il degno conte
 Non l'hauria tocco piu col brando fino
 Finche riscosso sù non si rihauesse,
 E in arcion dritto in sentimento stesse,

Ritornato il guerriero, adosso Orlando
 Si caccia, indi a due man la spada afferra
 Non puote il paladin schiuare il brando,
 Che ne la spalla destra giu diserra,
 Fasto il gran colpo il saracin nefando
 Verso il castello il caual spinge, & serra
 Il poggio ascende, come capro snello,
 Et dentro fugge nel parente hostello,

Come vide d'Angiante il fir famoso
 Fuggir il saracin dentro al castello,
 Vago d'hauer l'elmo suo frettoloso
 Sprona il suo Brigliadoro dietro a quello,
 E in vista altero crudo, & minaccioso
 Lo chiama iniquo traditor, & fello,
 Et sempre gli tien dietro finche dentro
 Fu nel castello, anzi d'Abisso il centro,

Come dentro la foglia hebbe il pic messo
 Piu non vede il guerrier quel saracino,
 Sparue il cavallo, & Ferrau con esso,
 Et si trouo in prigione il paladino.
 Di venir fuor non troua orma, ne gressio,
 Anzi disioso d'hauer l'elmo fino
 Cercando v' di Spagna il cavaliero
 Per ogni strada di quel carcer fero.

Di sù, di giù per camere, & per sale
 Va, n'alcun vede in quel palagio bello,
 Com'è disopra asceso a l'alte scale,
 Et ch'ha vn verrone è posto, a veder s'ello
 Si scuopre, ne la strada il disicale
 Spagnuol compare sul caual morello,
 Et lo sfida, & lo chiama a far battaglia
 Cei brado in m'ha, che l'armi fora, & taglia

Ratto giu scende il Principe d'Angiante,
 Et com'è su la strada alcun non vede,
 Per non tenerui piu a parole tante,
 Et la cagion che'l conte indana il piede,
 Moue, in cercar quel perfido gigante,
 Che Ferrau questi egli stima, & crede
 Vi v'io dir hoggi mai, questa è la castella,
 Ch'ha fatto Alcina li pregiato, & bello.

Per incanto il castel fatto ha' la Fata,
 Per prendere di Carlo il meglio, e il fiore
 Accio adosso venendogli l'armaz,
 Non habbia gente alcuna di valore,
 Et Francia tutta resti saccheggiata
 Dal Barbarico iniquo, empio furore,
 Dentro ha' vn gigante messo per incanto,
 Ch'iuì induce i guerrieri d'ogni canto.

Qualunque entro la porta mette il piede,
 Non puo piu ritornar fuor da se stesso,
 Anzi disioso quel, ch'esser si crede
 Il suo nemico, cerca lungi, & presso,
 Questo gigante, che qui stanza, & siede
 Di mutarli l'effigie gli è concesso
 In quel, ch'al cavalier fatto e nemico
 Per poterli condur nel graue intrico,

Tutto il giorno cercando pel castello
 Di sotto, & sopra vanno i cavalieri
 Per vendicarsi de l'ottaggio fello
 Hauuto dal gigante fu i sentieri.
 Come ad alto sono iti, veggion quello
 Che gli sfida a battaglia, e in tal pensieri
 Spendono il giorno, & la notte fu i letti
 Buoni, danno riposo a i fianchi petti.

Le mense apparecchiate sempre sono
 Abondanti di carne, & di buon vino.
 L'albergo è degno, bello, ricco, & buono,
 Che non gli manca vn minimo puntino.
 Chi v'entra, il ver vi parlo, & vi ragiono
 Non gli è concesso l'adito, e il camino.
 Hora qui Orlando vi lascio, fin ch'io
 Ritorno a trarlo da tal carcer rio,

Et ritorno a l'armata di Rosmonte,
 Che ver Ponente viene ad alte vele
 Il vento ha' sempre a poggia, et nō a frōte,
 Et gonfia a poggia ognhor le bianche tele
 Hebbero i saracin per sei di, pronte
 L'onde, il settimo dì, l'aura crudele
 (Che Borea è detto) entrò nel mar cō vā
 Come fa il fuoco in vn'arido campo, (po

Sopra il mar riuolge, & l'onde al cielo
 Spiega cō quel furor, ch'ognhor far suole,
 L'aere seren d'un tenebroso velo
 Ricuopre ratto, & fa fuggir il sole,

A i marinai ne l'ossa vn freddo gelo
 Entrò, ch'appena ponno le parole
 Fermar, perche da prora, & ne le sponde
 Il vento spinge, & dentro caccia l'onde,

Tuoni, balemi, & fulgurar de lampi
 Si vede in ciel, ch'oscara nebbia asconde
 Le navi, oue son posti li duo campi
 Per fianco, & per trauerso portan l'onde,
 I saracin, che dianzi si gran vampi
 Menauan, mentre l'aure eran seconde
 Tutti smarriti sono, & tutti persi,
 Che come morti son bassi, & riuersi,

Vna pioggia indi caccia il crudel vento
 Dal ciel con vna horribile tempesta,
 C'hauria dato al terror tema, & spauento,
 Et fatto sbigottir ogni gran testa.
 Qualunque nauta non è pigro, & lento
 A dir quella ritorta scioglie, & questa,
 Ma puoco vbbidito è, che l'altra pioggia
 Non lascia alcun'orza alternar, ne poggia,

Gridano i saracini ad alte voci
 Percossi da la piousa, & ria tempesta,
 Al ciel si volgon con le mani in croci,
 Et qualunque Macon pregar non resta,
 Che non gli voglia dar tal penz atroci,
 Et qui ciascun l'error suo manifesta,
 Et io, che tasso son di cantar tanto,
 Vi lascio, che pensar mi voglio alquanto.

IL FINE DEL TRENTESIMOOTTAVO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMONONO PER MALGARI.
 no, che fu da Melissa ammazzato, si verifica il detto di Giuvenale, che puo-
 chi Re tiranni muoiono di lor morte, ma vengono quali tutti uccisi o
 con arme, o con veleno, o altra sorte di morte violenta.

O N E', N O N Mentre ch'al ciel mandano l'alta frida,
 fu, ne mai per tē Ecco che'l vento perfido, & seверо
 po fia Ad alto con furor li mena, & guida
 Vn'huō, così di cuor Cōme l'Acceggia il buon falcon maniero;
 costante, & for. Poscia li lascia, & par che se ne rida
 te, Venir giū fino a lo Tartareo Impero,
 Ch'habbi trascofo il Talche dentro a i gran legni l'onde s'ano,
 mondo in ogni Et molti in pezzi, & rotti pel mar vanno.
 via

Ad onta del destino, e de la sorte
 Ch'in mar (quādo è fortuna acerba & ria)
 Sendo, non venga del color di morte
 Dice il prouerbio, chi non fa (per mare
 Vadi) che cosa sia i santi pregare.

Rosmonte, il Re di Sarza, & gli altri tutti,
 Che con l'istessa morte haurian battaglia
 Presi, nel mezzo effendo di tai flutti,
 Que non gioua piastra, & fina maglia,
 A tale son da la pioggia ridutti,
 Et dal rio vento, che si li irauaglia,
 Che non solo vna morte, ma ducento
 Temeno, & han dal core il valor spento.

Cento legni dal mar furo abbissati,
 Che non si vide pur sola vna testa,
 Gli altri ducento tutti mal menati
 Da la pioggia crudel, da la tempesta,
 Tre di, tre notti così irauagliati
 Furon dal vento, che soffiar non reffa.
 Arbori, antenne, sartie, & vele sono
 Rotte, & disperse, & cio che gl'è di buo no,

Il quarto giorno pure a rallentare
 Comincio alquanto il suo furore il vento
 Et tranquillarsi a puoco a puoco il mare
 Et dimostrarli il sol da nubi spento.
 Ecco da lungi vna isola apparire
 Venti braccia nel mare in giro drente
 I pauidi nocchier molli, e affannati
 A quella ratto i legni hanno in drizzar.

Ducento naut sparte insieme accolte
Appena furo, & ricondotte in porto,
Et quivi le ritorte furo sciolte
Da ciaschedu nocchier pallido, & smorto,
Genti annegate si trouaron molte,
Et molte priue d'aiuto, & conforto
Da la tempesta, da la pioggia tocchi,
Ch'appena rileuar al ciel pon gli occhi,

Cinquanta mila personaggi furo
Da l'acque spenti, & cento naut afforte.
Questo a Rosmonte fu grauofo, & duro,
Et gli fece venir le guancie smorte,
Et non si tiene anchor molto sicuro
Del resto da le genti quasi morte
Nel lito stese sterile, & deserto,
Che dal cielo, nō d'altro hanno il coperto.

Dieci gran capitani fur sommersi
Insieme con le naut nel profondo, (si
Di quai via piu, che d'altro hebbe a doler
Rosmonte, et non puo star di cor giocoso;
Ma irato contra il ciel gli occhi conuersi
T'ien, bestemmiamo l'uniuerso a tondo,
Maledicendo il giorno, che credenza
Diede ad Alcina, & che mutò sentenza.

Tutti nel lito i miser saracini
Al sol stan, com'il vernoli fursanti
Co i capi bassi, & rabbuffati crini
Molti, bagnati, & quasi in tutto affranti,
I marinari poveri, & tapini
Tiranno a terra i rotti legni tanti,
Et li racconcian mè che ponno, & fanno,
Et piu che non den far, i miser fanno.

Rosmonte non vuol piu nel vasto mare
Spiegar le vele, & confidarsi al vento,
E il resto de le genti sue annegare,
S'Alcina (al cui volere al cui talento
Il cielo d'ubbidir non puo mancare)
Non troua qualche buon prouedimento
Che sicuri varcar possino l'onde
Col fauor, & soffiar d'aure seconde,

Tosto vna lettera scrive, e a quella manda
Per vn suo fido, & pratico messaggio,
Ne laqual conta sua fortuna infanda,
E il dispiacer del mare, e il graue oltraggio
Ch'ha riceuuto, e addutto a randa, a randa
N'ha la metade a riva al solar raggio,
Oue s'aiuto da lei non gli è dato,
Nō vuol piu in preda darli al mar ingrato,

Il messaggier non cessa il dì, & la notte
Di caualcar, & di gire a staffetta
Varcando monti, & cauernose grotte,
Che molta il Re gli ha' fatto pssa, et fretta,
Tanto spinge il cauallo, & gli da botte,
Hor con gli sproni, hora con la bachetta,
Che'l terzo giorno si trouò in Pontiero,
Oue Alcina e con Gan maluaggio, & fero.

Giunto il messaggio, ne le man d'Alcina
La lettera appresenta di Rosmonte,
Et come a gran signora, e a gran Reina
L'honora, & ella insieme col rio conte
Si ritira da parte, & gli occhi inchina,
Et vede, & legge gli spiaceri, & l'onte,
C'ha' dal mar riceuuto, & dal rio vento,
Et la perdita poi di naut cento,

Dura nouella le fu questa molto,
Et le dispiacque di Rosmonte il danno,
Et per far, che sicuro il legno sciolto
Ne sia, & il vento non piu gli vñ inganno,
Ella istessa in persona a volto, a volto
Vuole andar a trouar nel Regio scanno
Il grand'Bolo di venti Rè, & signore,
Che tēpra a quei l'orgoglio, e il grā furore.

Et scrisse indietro di Gradasso al figlio
Come le rincrescea d'ogni suo danno,
Et che non tema piu d'algun periglio,
Ne che li venti piu gli vñno inganno,
Ch'ella col suo valor, col suo consiglio
Rimedio trouera, che senza affanno
Potrà nel mare al vento dar le vele,
Ch'ognhor li sia propitio, e ognhor fedelo.

Et che non si diparti, per fin ch'ella
Non gli manda dir quel, che far si debbia,
Che come in cielo appar l'hesperia stella,
Et fuor si vede l'importuna nebbia,
Se ne vuol gir a ritrouar la cella
D'Bolo, et varcar il Trasimeno, il Trebbia
Oue spera impetrar benigna vdiēza,
Condotta ch'ella sia a sua presenza.

Così Rosmonte fatto certo, vñua
Nel viso come rosa, il bello effonde
Alcina, come fu di luce priua
La terra, a volo da laure seconde
Dal mar Tirreno a la sinistra riva,
Oue rotte da venti piangono l'onde
Fu portata ne l'isola Eritusa,
Da monti, & fasti tutta circonfusa.

Qui del gran Giove il figlio il seggio tiene,
 E i crudi venti in vna gran Cauerna
 Lungo il mare in durissime catene
 Legati ha: forte con sua possa interna,
 Et quando effercitargli gli ne viene
 Voglia, com' il sol scalda, & come verna
 Apre la buca, & gli scatena tutti,
 Indì i lascia trascorrer per quei flutti.

Molti di lor com'è Borea, com' Austro,
 Che piu che gli altri terribili sono,
 Fràgono i ferri, et fuori escon del claustro,
 Et di lor furie fan sentir il tuono.
 Mandano ad alto l'onde infino al planastro
 De la triforme Luna, e il tempo buono
 Scaccian dal ciel sereno, & ratto fanno
 Piogge, et tēpeste ognhor cō l'altruidāno.

Gual a chi si ritroua alhor ne l'onde
 Salse, ch'alcun dal suo furor non scampa,
 Il sol per tema i suoi bei raggi asconde,
 E stella alcuna il ciel vago non stampa.
 Danno a prora, a trauerso ne le sponde,
 Frangono il legno, ch' in loro s'inciampa,
 Appena il Re li puo tener duo giorni
 Con gli altri insieme a far seco soggiorni,

Alcina giunse a l'apparir del sole
 Al gran palagio, doue il Re de venti
 Non fra gigli, fra rose, & fra viole
 Ritrouo star, ne fra l'herbe virenti;
 Ma fra cauerne taciturne, & sole,
 Oue habitar non mai si veggon genti,
 A contender con Euro, hora con Austro,
 Hor cō Borea, ch'uscirvogliò del claustro.

Giunta la Fata auanti al gran signore,
 Che minacciando Borea di flagello
 Se ne staua a la porta, & in furore
 Venuto era oltra modo il Re con quello,
 Nobil saluto con pregiato honore
 Gli diede, & egli con accorto, & bello
 Affai parlar, ben vengà (disse) Alcina
 Tra l'altre la piu saggia, & pellegrina.

Che noue apporti, ch' in questi miei sassi
 Hora ti veggio, doue forma humana,
 Mille anni son, non volse vnqua li passi,
 Ne men venne a veder questa mia tana,
 Non senza causa il tuo bel nido lassì,
 Et sei venuta in parte hor sì lontana,
 Hor narrami l'effetto, & la cagione
 Del tuo venir in questa mia magione;

Non senza causa (gli rispose) Alcina
 A te venuta son, signor mio caro;
 Se non perche tu aiuti la melchina
 Fata, c' hora si troua in duolo amaro,
 Tu fai quanto da sera, & da mattina
 Amato sei da me, quanto il tuo chiaro
 Nome, nel petto mio sculto si troua,
 Et quamio ognhor l'amor piu si rinoua.

Vna vil gente profuga da Troia,
 C'hor quici, hor quidi Enea lasciò disfa,
 Che sotto vn certo nome di Mongiota
 Ha' sua villade (signor mio) colpersa
 Tutto il Leuante tiene in pena, in noia,
 Et cerca ogni nation far morta, & persa,
 E occupa il fiore, e il meglio di Ponente
 Sotto il vessillo di Christiana gente.

Carlo di Pipin figlio è questo infido,
 Che ne la corte sua certi assassini
 Tiene a custodia del Gallico nido
 Col nome d'honorati paladini,
 Non cessa mai turbar questo, & quel fido,
 Tal c'homai spento ha' tutti i saracini,
 Veri amici del nome tuo superno,
 Et toltegli di man tutto il gouerno,

Et me scacciata da la patria istessa
 Han con infamia, danno, & dishonore,
 Tal ch'a ragion vendetta m'è concessa,
 Et dimostrar a tutti il mio valore
 Ben son venuta a te dal duolo oppressa,
 Come amico, & de miseri fauttore,
 Che vogli d'una gratia paga farmi,
 Et poscia a tuoi voleri comandarmi.

Questa è la gratia, che Borea crudele
 Mi duoni in mano, fin che'l mar Thireno
 Ha' il Re Rosmonte con le bianche vele
 Trascorso, & giunto saluo nel terreno
 Di Francia, e vn'aura prospera, & fedele
 Sciogli, che'l mar tràquillo, e il ciel sereno
 Mantenghi sempre, accio possi vendetta
 Far soursa questa rinegrata setta.

Sotto la fede mia trecento nauì
 Con persone ducento mila in esse
 Questo Rosmonte che de le tre chiauì
 Del mondo vna ne tiene, e il padre resse
 Ne l'onde alhor tranquille, alhor soauì
 Nauigando ver Francia andar si messe,
 Quando Borea empio giunse da trauerso,
 E il mare in ria fortuna hebbe conuerso,

E il ciel di folta nebbia ratto aperse,
E di tuoni, e di lampi l'aria accese
Con pioggia, con tempeste si peruerse,
Che tutti gli infelici a morte offese,
Et cento navi nel profondo immerse,
Ch'appena il resto con debil difese
Ritratto s'è in vn luogo aspro, & deserto
Del sole & de le stelle al gran coperto.

Et non ardiscon piu solcar quell'onde,
Che tanto mal gli han fatto, et tanto danno,
Se Borea in qualche luogo non s'asconde,
Fin che'l grã mar d'Hesperia solcato hanno.
Tu che sei Rè, tu che l'ampie, & profonde
Forze lor tempri, ne ponno, ne fanno
Far di non vbbidir a la tua voglia,
Questo empio vento di furor tal spoglia.

Non dubitar (risponde il Re de veni)
Ch'i son per far quanto comanda Alcina,
Hora accostati a me, quello empio senti,
Che mena ne la caua tal ruina,
Come li fogni a i loro alloggiamenti
Son ritornati, quiui domatina
A la buca verrai con l'uttre in mano,
E a lo spiraglio prenderai l'infano.

Appena non fu in ciella vaga Aurora,
Ch'Alcina si trouò con l'uttre in mano
A lo spiraglio, doue Borea fuora.
Solito è vscir con strepitoso, e infano
Furor, ecco ne vien senza dimora
Il vento crudo, acerbato, & inhumano
Da Bolo sciolto, e a lo spiraglio giunto
Ne l'uttre se ne vagiuolo in vn punto.

Preso, & legato ne l'uttre si troua
Il crudel Borea, in podestà d'Alcina,
Hor se n'hà gioia inuitata, & nuoua
Di tal captura, ogn'un se l'indovina
Ad Bolo il parlar prima suo rinoua,
Et gratte riferisce a sua diuina
Bontà, poscia con l'uttre si diparte,
E a l'aure ritornar si fe in sua parte.

Ratto a Rosmonte Re mādò vn messaggio,
Ch'in men d'un'hora si trouò nel lido,
Non pensate ch'ei fesse tal viaggio,
Ma fu portato da vn demonio intido,
Et giunto inanzi al Regio personaggio,
Gli narra com'Alcina di fuffido
Prouisto gli hà, che'l vèto empio, & crude
Non gli scompigliarà piu l'altre vele, (le

Ella in man propria l'ha', (gli dice il messo)
Però sicur ne puoi il mar solcare,
Che sol Zefiro grato t'è concesso,
Che fa soauemente i legni andare.
Non dubitar d'alcun piu strano eccesso,
Ch'al tutto ella ha' saputo rimediare;
Et che sia il ver, quel ch'io ti dico, voglio
Teco partir da questo nudo scoglio.

Lieto Rosmonte de l'auido buono
Fece i legni apprestar, l'ancore, & vele,
E tutte quelle cose, ch'atte sono
Per nauigar da ciascun nauta, ne le
Salse onde, ecco che'l vento gli fa duono
Di se, tutto grauissimo, & fedele,
Onde li marinari lieti tutti
Sciolsero i legni, e entrar ne gli alii flutti.

Gonfia le vele il vento, e innanzi spinge
I legni, per lo mar tranquillo, & queto.
Ogn'un la tema si dispoglia, & scinge.
Ogn'un ritorna di cuor pago, & lieto,
Il vento piu bugiardo non si finge,
Che ne l'uttre sta chiuso l'indiscreto
Borea, ne fu lasciato, finch'in porto
Non è l'armata di Rosmonte accorto.

Lasciamo i saracini ne l'alto mare
Venir col vento prospero, & secondo
Per Carlo, & tutta Francia ruinare
Se concesso gli sia da quei del mondo;
Et ritorniamo vn puoco a raccontare
Di Rinaldo guerrier magno, & secondo,
Che vago di trouar suo Ricciardetto
Bràdo va' mo in questo, & quel distretto.

Vn giorno il paladino afflitto, & franco
Dal caualcare, in vn bel prato scende,
L'elmo si trasse, & Fusberia dal fianco
Disciolse, & su bei fior riposo prende
Ad vna ombrella, che dal lato manco
Venìa, che'l sole a mezo giorno rende.
Et gia per chiuder gli occhi s'era, quando
Ode vna voce il caualier mirando.

Ode vna voce, che da vn bosco folto
Vscia puoco lontan dal vago prato
D'un, cui Parmio il cauallo gli sia tolto,
ouer da malandrini dispogliato.
Ratto il guerrier dal pigro sonno sciolto
In pie si rizza, & l'elmo s'hà allacciato,
Cingesi il brando, e il suo Barardo ascade,
E al dritto de la voce il camin prende.

Nel bosco attria, et co ch'ns fier gigante
Vede, vn guerriero hauere entro le brac-
Che da cavallo ha cō sue forze, et tate(cia
Tratto, & di morte il miserel minaccia,
Al paladino tutto a lo sembante
Ricciardetto rassembra, & a la faccia,
Et per meglio veder di ciò l'effetto
Per proprio nome il chiama Ricciardetto.

Mentre sta a rimirarli, ode la voce
Del fratel, che lo chiama suso ad alto,
Ratto il guerrier di spedito, & veloce
Corso fuori ne venne al duro smalto;
Et gli occhi alzando, lo gigante atroce
S'vn verron vede, che voleua vn salto
Far far a Ricciardetto, ma il guerriero
Lo sgrida, & suso poggia tirato, & fero,

Il qualier, come chiamar si sente,
Ratto si volse, & disse, o fratel mio
Aiutami, ch'i son morto altramente
Se questo empio gigante, iniquo, & rio
Mi conduce, oue chiude molta gente.
In luogo aspro, donde non penso io
Mai più vederli, hor non tardar, ch'i sono
Il tuo car Ricciardetto fido, & buono.

Monta le scale, & come è al luogo, doue
Vide il gigante col fratello in braccio,
Alcun non scorge, onde se doglia proue
Lasciol pensar a voi, ch'io me ne taccio.
Cerca, ricerca, & quindi, & quindi moue
I piedi, per vscir d'un tale impaccio,
Torna al verrone, & riguardando a basso
Vide, il gigante gir di lieue passo.

Come Rinaldo sente quella voce,
Che tanto cara gli è, tanto diserta
L'ira dentro l'accende, e in guisa il cuoce,
Che fuoco, & fisma fuor de l'elmo getta,
Vn grido trasse li crudo, & feroce,
Che sembrò il tuono, o quando la faetta
Scoppia, et fustberta i mano prède, e affer,
Cōtra l'iniquo p far pugna, & guerra. (ra

Con Ricciardetto in spalla, il qual nō cessa
In soccorso chiamar il suo fratello.
Hora signor per farui al tutto espressa
La cosa, questo è l'incantato hostello,
Ch'Alcina ha fatto, acciaio piu sicura essa
Ne sia, prèdendo hora questo, hora quello
Guerrier di Carlo, & con tal arte i prède,
Et com'augelli il velchuo a tutti sende,

Il gigante empio, come habbia ala, & piume
Verso vn poggietto idrizza il piede, & fug
Cō quel, che Ricciardetto esser psume (ge
Rinaldo, & c'h'ora stride, piagne, & iugge,
Et lo chiama in soccorso, ei si confume,
Che giunger non lo puore, & si distrugge
Veder il suo fratello in tanta noia,
Et pur lo siegue, acciaio ch'egli non moia.

Con quel medesimo oggetto, che d'Anglste
Il sire ha' preso, hor quel da Montalbano
Piglia, che sempre gli pare il gigante
Veder col suo fratel, mo a l'alto, e al piano.
Ne mai dal luogo pon volger le piante,
Così li tien l'incanto forte, & strano,
Che tutto il giorno in tal impaccio stāno,
E appena di mǎgiar vn commodò hanno.

Baiardo corre pur, ch'ha dietro il vento
Hauria lasciato, & non puo quel gigante
Giunger, che l poggio ascender nō è lito,
Tanto agilmente moue le due piante,
In vn castel (ch'è in cima a quello) drento
Porta il guerriero in doglie, e in pene tate.
Rinaldo al pel gli è sempre, & lo minaccia
Et con Baiardo entro il castel si caccia.

Orlando Ferruto cerca ognhora,
Et come pensa hauerlo ritrouato,
Ingannato si troua, & così anchora
Rinaldo il suo fratel caro, & pregiato
Da lo spuntar nel ciel la vaga Aurora,
Fin che l'sole a posarsi è ritornato
Ne la matina d'Occidente, stanno
I duo cugini in questo dolce inganno.

Come fu dentro piu il gigante, e il frate
Non vede il paladin, ne scorge, & mira
Persona alcuna per quelle contrate
Quasi (per trouarli) due, & tre volte gira,
Smona Baiardo, e in certe stanze ornate
Di ricchi panni da man dotta, & mira
Arte composti, entra il guerrier, ne vede
Ne scorge alcū, che le guardi, & possiede.

Non vi pensate, che l'un l'altro veggia,
Se ben mangiano insieme, che l'incanto
Gli accieca in guisa tale, & li pareggia,
Ch'a seguir l'inimico in ogni canto
Intenti sono, & li ciascun vaneggia,
Ch'in memoria non han piu Dio, ne santo,
Hor non vi spiaccia, ch'io li lasci in tale
Luogo, finche d'uscir gli porgo l'ale.

Ad Angelica torno, che piangendo
Se ne sta col marito, il duro scorno
Fatto da Malgarino, e il caso horrendo
Da non se lo scordar così in vn giorno.
Hor l'infelice così mesta essendo,
Et girando i begli occhi d'ogn'intorno
Ecco scorge vna donna da man destra
Venir calcando la campagna alpestra.

Scorge vna donna l'afflitta donzella,
Che calcando veniua il duro lito,
Le pare di conoscerla, & certo ella
La rauisa, quantunque habbia infinito
Dolor nel petto, che Melissa è quella,
Che con Astolfo cavalier gradito
De l'incantato hospino di Mirilla
Trasse, piu saggia assai ch'una Sibilla.

Giunta la Maga al varco, l'infelice
Donna, ritroua dolorosa, & mesta
Col suo Medoro, che piangendo dice
Al vento la sua doglia agra, & molesta
Tosto conobbe in quella aspra pendice,
Ch'egli è Medoro, ella Angelica questa,
Et d'alta merauiglia oppressa, mira
La bella coppia, che piange, & sospira.

Oime (disse la Maga) qual rio fato
Coppia gentil, v'induce a sì gran planto?
Qual stella acerba, qual pianeta ingrato
Cagion è del dolor vostro empio tanto?
Ah (disse il viso Angelico & beato)
Quanto graue la vita mi sia, quanto
Duro, lo star piu in questo mondo cieco
Lo posso dir, ch'Iddeo non è piu meco.

Oime, che'l cielo, il sole, & gli elementi
Non sono piu per me, ne per lo mio
Caro marito, ne men l'acque, e i venti,
Ne cosa alcuna al nostro human desio
Vtile, & grata, solo i pianti, i stenti
Sono per me, che morte ognhor desio,
Poscia che da miei propri son scacciata,
Et del paterno Regno mio priuata.

Vno ingrato, & crudele mio cugino
Cui dato hauea il gouerno del mio Regno
Detto per nome l'empio Malgarino
Trato d'inuidia, & d'alto liuor pregno,
Ha sulleuato ogni mio cittadino,
Dicendo, che Medoro non è degno
D'un stato tale, et ch'io nō posso, et deggio
Dargli de l'India l'honorato seggio.

Et sotto tal coperta a piu favore,
Che'l pane non si duona a lo spedale
Con l'empie man, m'ha' de' lo stato fuore
Scacciata, oue mi vedi in guisa tale,
O perfido, o crudele, & traditore,
O piu ch'ogn'altro al mondo disale
Questo è l'amor, che m'hai mostrato, et mo
Scacciadomi da miei paterni chiostri, (stri

Come far posso io lieta, quando io penso,
Che sono espulsa da la patria mia,
Et che mi veggio priua di compenso,
Come persona, ch'al mondo non sia.
Questo è vn dolore troppo acerbo, e inteso
Da non se lo scordar in nulla via.
Hor vedi, che rimedio trouar posso,
Ch'è troppo dur da rodere quest'osso.

Non so a chi per aiuto andar mi deggia,
Che tutto il mōdo veggo in grā sgōbbiglio,
Macone il mio bisogno ei solo veggia,
Et mi dia aiuto, fortezza, & consiglio.
Dolor nō è, che'l mio aguagli, & pareggia
Ne i maggior dāno, ne in maggior periglio
Penso, alcun piu di me si troui, & forte
A che cotanto indugi a darmi morte?

Melissa, vldio il caso miserando
De la donzella, come saggia, e accorta
Il mè che puote la va confortando,
Che non voglia per questo farsi morta,
Ma che stia di buon'animo, che quando
Il dolor con ragione si comporta
Non tanto preme, & che lo tempo aspetti
Di purgar l'empio da suoi rei difetti.

Poi soua se pensosa alquanto, disse
Non dubitar, che'l rimedio ho' trouato
Di vendicar le gatte, & l'empie risse
Contra il crudele, & traditore ingrato,
Io voglio, & così son mie menti fisse
Vendicar questo enorme, & rio peccato,
Et darli in mano propria il teschio morto
Di Malgarin, nanzi che'l sol sia a l'orto.

Hai tu il sacro, diu Ho, & caro anello,
Ch'inuisibil ne rende chiuso in bocca,
Dallo a me, se tu vuoi, ch'io vccidi il fello.
Et ch'inuisibil entri ne la rocca,
Aspettami, finch'io il capo di quello
Ti porti qui, ne affanno piu ti tocca,
Ch'io ti farò veder l'opera mia
Nanzi che'l sole in Oriente sia.

Vuoi

Vuoi altro che farai Reina, come
 Degnamente esser meriti, e il tuo Medoro
 Di Rè, d'Imperator portera' il nome
 Soua l'Indico tutto popol Moro;
 Et quei, che sono ingrati, l'aspre sorme
 Porteranno, & puniti i graui loro
 Viii faranno; hor non ti dar pensiero,
 Che tuo sia il Regno, et l'honorato impo.

Roncheggia com'vn'asino appassato
 Il traditor, onde Melissa tosto
 Trasse di sotto il brando, c'ha' recato,
 E al capitale, oue il capo hauea posso
 S'appressa, & lo lenzuol pian pian leuato
 Hebbe, e il tagliente ferro al col tiposso,
 Et come fece quella donna forte
 Ad Holoferne, a lui die' cruda morte.

Il capo da le spalle i tolse, & fuori
 Se ne vien da la camera soletta,
 Indi a vn demonio di quelli peggiori
 Sife' portar fuor de la terra in fretta,
 Cominciau an spuntare i nuou albori
 Ne l'Orizon, quando la Maga eletta
 Ad Angelica bella s'appressa
 Col teschio in mano anchora sonnolenta,

Melissa ratto in bocca se lo chiudè,
 Subito sparue, come nebbia al vento,
 Et verso la citade il passo schiudè,
 Che dentro si ritroua in vn momento,
 Il sol le piagge hauea lasciato ignode
 Del suo splendor, & sino al capo drento
 Nel mar di Spagna era attuffato, quando
 La Maga entrò cò l'anello, & col brado,

Risuegliati su' su', non piu dormire
 (Disse Melissa) eccoti il teschio, ch'io
 Ti porto, hor sia quietato il tuo martire,
 Poi che spento è l'ingrato, ingiusto, & rio,
 Hor prendilo, et appaga il tuo desir,
 Et ringratia l'eterno, & sommo Iddio,
 Ch'in queste parti di ventur m'ha' in cuore
 Messo, per sol dar fine al tuo dolore.

Poggio' le scale del regal palagio,
 Che non la vide alcuno, e in tal giunse,
 Et rimirando scorse l'huom maluagio,
 Ch'ad Angelica il Regno attorto affunse,
 Ch'a mensa co i baroni staua adagio,
 Et stette fin ch'i cibi ognun consunse
 A lume d' doppieri, perche notte
 Bra, & fuor l'ombre da l'oscure grotte,

Angelica dal sonno risuegliata
 Chiama Medoro, ch'è in su l'erba steso,
 Et dice, hora ben mio, rimira, & guata
 Il traditor, ch'ambi n'ha' tanto offeso,
 Ecco Melissa di valore armata
 Quel, c'ha' p'messo, itegralmète ha atteso,
 Hora facciamo la nostra vendetta
 Soua l'Piniqua testa, & maledetta.

Come ben pieno il sacco il traditore
 Hebbe, congedo diede a la brigata,
 Perche venute del dormir son l'hore,
 Et di fare nel letto riposata,
 Nanti gli va' col tarchio vn seruitore,
 Melissa dietro di valore armata
 Ne la camera entraro insieme, insieme
 Il sonno l'vn, l'altro lo sdegno preme.

O traditor (dice la donna) o crudo!
 Più che Nerone, & Caio furibondo,
 O di pietà, d'amor, di pace ignudo,
 O d'ogni vitio colmo abietto, & immodo;
 Ou'è andato d'orgoglio il forte scudo
 Con che t'armaui, & nullo altro secondo
 Pèsaui al mōdo hauer, hor godi il Regno,
 Che tolto m'hai con tanta ira, & disdegno,

Scalciar si fece al seruitor di botto,
 Et ricreato alquanto col buon vino
 Se ne va' a le sottil lenzuola sotto,
 Senza sospetto alcuno Malgarino.
 Come fu in letto a guisa d'vn'Ariotto
 S'addormento, che sino al mattutino
 Non fora desto, se Melissa hauesse
 Aspettato, destar che si donesse,

La lingua fuor gli streppa, & con vn'aco
 Tutta la fora, e il sangue viene a terra,
 Il qual da i dei conuerso fu' in vn laco,
 Che se l'auttor, che scriue, il ver non erra.
 Sin'hor detto è Malghera, & no Benaco
 Come altri vuol, che nel Po si differra
 Vno si è in India, & l'altro in Lombardia
 Vedete hor la distanza de la via.

Mon, di Rug. Z

Poi che fa far di vendetta tale
 Angelica, & sfogato hebbe il furore
 Melissa, a cui il suo ben gradisce, & cale
 Per mostrarle l'affetto del suo cuore
 L'arte getto, dal lago empio, e infernale
 Trasse una squadra di demoni fuore,
 Quai fece prender forma di guerrieri
 Armati tuui in punto fu i deschi.

Trombe, tamburi, timpani, & buffoni
 Fanno d'intorno l'aria tintinnire,
 Tra cavalli leggeri, & tra pedoni
 Tre mila armati veggonfi apparire,
 Angelica ne prende ammirationi,
 Che Melissa si faccia sì vbbidire
 Da l'empi spiriti, & così tosto in punto
 Un campo così grosso fu raggiunto.

Non dubitar (dice la Maga) ch'io
 Ti vuo', nanti ch'il sol vadi a l'occafio
 Riporre in leggio, poi che morto e il rio
 Malgarin, ch'il mal tanto ha persuaso
 Il teschio poni in cima a questo mio
 Legno, accio il popol stupido rimaso
 Veggendo tal spettacolo, & la gente
 Si moua a darti il Regno prestamente.

Così fu fatto, in cima d'una lancia
 Posero il teschio (com'ho detto, & dico)
 E il campo nò di Spagna, & nò di Fràcia,
 Ma di quel Rè, de le tenebre amico
 Innanzi spinge, e a li destrier la pancia
 Edemoni tocca con lo spron nemico.
 Medoro a l'antiguardia primier calca
 Il lito, & con la lancia in man caualca.

A la cittade giunse a l'improuiso
 Il grosso campo tacito, & segreto,
 Ch'il popol non ne puore hauere auiso,
 Et qui trabacche, & tende, pigo, & lieto
 Spiega sul dur terren, per far conquiso
 Il popol del nemico suo indiscreto,
 Trombe, & tamburi suonan d'ogni lato,
 Che s'èbra cada il cielo, & fugga il prato.

Medor col capo fu' la lancia impesto
 Di Malgarin, s'accosta a l'alte mura,
 E intorgoglioso, & di grand'ira acceso
 Sfida a battaglia, chi d'honor ha cura,
 Dicendo, o popol crudo, s'è me reso
 Non farai tosto, l'ultima sciagura
 Tua scorgo, ch'a te, com'a Malgarino
 Vuo' far, te tardi darli il mio domino.

Ne la città leuossi vn gran rumore
 A lo spettacol del'appefo teschio.
 Il popol tutto è in fuga, & in furore,
 Et col timore il duol tra loro è meschio,
 A la camera gir del traditore,
 Che come rugello è stato colto al veschio,
 Trouaro il busto senza capo in letto,
 Onde il timor rinouasi, e il sospetto.

Non altrimenti par la turbà vile,
 Come vn gregge smarrito, quando morto
 Giace il pastor dal lupo, che l'onile
 Hor quinci, hor quindi n' obliquo, & torto
 Sentier fuggendo, si disperde, e humile
 Se ne va, tale il popolazzo, scorto
 C'hebbe il tiranno estinto, se ne fugge,
 Che la tema di morte il cuor gli adugga.

I primi de la terra, che concordi
 Al tradimento fur, per ogni via
 Cercan tirare a se quelle discordi
 Genti, accio schifar possin morte ria,
 Ma come dischierati fioriti, o tordi
 Non si ponno ridurre in compagnia,
 Ch'il popol, come paglia accesa auampa,
 E il contrario di lor nel petto stampa.

Da vna parte si veggono accampati,
 Da l'altra morto il perfido tiranno,
 Ch'a viua forza i duo sposi cacciati
 A torto de l'impeto suo fuori hanno,
 Molti a le mura sono corsi armati
 Per schifar de nemici il vicin danno,
 Altri di dar cercan la terra a quelli,
 Et scacciar fuori i perfidi rebelli.

Così diuiso è il popolo in due parti,
 Ma la parte maggiore e di comune
 Parer, di dar la terra, e in pezzi, e i quarti
 Far l'altra genti al suo voler digiune.
 Medoro intanto ha' i caualieri sparti
 Raccolti insieme d'armi bische, & brune,
 Et già le scale hanno appoggiare a i muri
 Col suon di trombe, timpani, & tamburi.

I traditori a le mura ne stanno,
 Et tiran falsi, pece, & tremantina,
 Ma noia alcuna a que spiriti non fanno,
 Ne di merli gli nuoce la ruina.
 Ad alto a lor dispetto se ne vanno,
 Talche la gente misera, & tapina
 Abbandona le mura, che già dentro
 Entrati sonq i spiriti del rio centro.

Come cio' vede l'altr a parte, tosto
Gridar incomincio' viua Medoro,
Et l'inimico suo sia a morte possto,
Et cominciarsi a ferirsi tra loro.
Chi si butta da muri, chi nascosso
Sta' per la tema de l'aspro martoro.
Tutta la terra è sottosopra, & sangue
Corron le strade de chi muore, & langue.

Medoro in tanto ne la gran cittade
Per opra di Melissa ha' possto il piede,
Et veggendo far tanta crudeltade
Tra lor, pace, et non guerra a tutti chiede,
Riponete hoggimai le dure spade,
Gli dice, & dimandate a me mercede,
Ch'i son per dar perdono a tutti quanti,
Hor piu non vadi l'empia guerra auanti.

Tutti vi voglio per fratelli, e amici,
Et quel ch'è andato, vuo', ch'andato sia,
Tutte le grazie, & tutti i benefizi,
Che vi poira' duonar la verita' mia,
Haurete, hor non mi siate piu' nemici,
Et non vogliate tor la signoria
A me, che di ragion son signor vostro,
Che pur benigno aspetto vi dimostro.

A le parole del gentil signore
Tutti si ritiraro i combattanti,
Et scacciata la tema dal suo cuore
Se gli gettaron genuflessi auanti,

Chiedendogli mercè del graue errore.
Con le lagrime a gli occhi, & con li piati,
Medor leuar i fece, & tutti quelli
Accetto' per amici, & per fratelli.

Qualunque ad alta voce il grido manda
Al ciel, viua Medor (dicendo) & viua
Angelica del mondo in ogni banda,
Et morte ogni empio cuor di vita priua,
Il popol lieto il signor suo inghirlanda
Di verde palma, & di seconda oliua,
E in alta fede nel palagio Regio
Lo pon, con tal trionfo, e honor egregio,

Tutti i signori, i prencipi, i baroni
Fecce venir a sua degna presenza,
Et con benigni, grati, & bei sermoni
Prima di tutto il popol con licenza
Disse, padri, fratelli, e amici buoni,
Ch'a forza il cuor piegaste a la sentenza
Del traditore Malgarin, c'hor giace
Morto, ch'al cielo vn traditor dispiace.

A tutti voi perdono il fallo, & voglio,
Che siate fidi a mia Regal corona,
Et non vogliate piu' mostrar l'orgoglio
Contra chi liberta' vi porge, & duona,
Signor, non m'era accorto, che non soglia
L'ordine mio passar, ma tal mi sprona
Il gaudio, c'ho' di cio', ch'appena accorto
Mi son, quando mia barca ha' preso porto.

IL FINE DEL TRENTESIMO NONO CANTO.

Z II

PENSI AL.
 cunò (& se cio'
 pensa, Rolto
 l'uo-pensier) per
 mal, riceuer be-
 ne,
 ch'iddio giusto tē-
 ghi ascolto, e oc-
 colte

im non si cōuiene,

Quando che pensa la fortuna, il volto
 Lieto gli mostri, gli volge le rene,
 Et de la rota giu' con furia il lascia
 Cader, che fino al centro il tomo passa.

Cale lo fa', Cinna, Mario, & Nerone,
 Azzilino, Mezentio, & Cautilina,
 Che quel conto facean de le persone,
 Che di sabbia fa' il vento a la marina,
 Et tanta crudeltà senza ragione
 Vfarò, & tanta fer strage, & ruina,
 Che chi di lor legge l'istorie appieno
 Creder nō puo l'opre empie, che facieno,

Et come fur saliti su la rota
 In cima di fortuna, & che pensaro
 Esser felici, & lor possanza nota
 A tutto il mondo, ecco ch'in stato amaro
 Colui, ch'il mondo gira, volge, & ruota,
 Cangiolliti, ne tenerla alcun riparo
 Gli fu, ch'a piu-potere i lascio' al basso
 Gir, ch'al poggjar non fer cō lento passo,

Tale interuenne a l'empio Malgarino,
 Come di sopra mi pare hauer detto,
 C'hauendo espulso fuori del domino
 Angelica, & Medoro, vn tal difetto
 Mon poteo comportar quel ben di tuoto,
 Ch'il tutto regge col puro intelletto,
 Et vuol ch'il vitio a terra resti, & cada,
 E il ben di meglio in meglio semp vada.

Morto l'empio, & Medor presa la terra
 In ricco seggio se ne sta', com'io
 Ne l'altro vi cantai (s'il cor non erra)
 Ch'in viso, & in sembiante humile, & pio
 I prencipi, i baron, che gli fer guerra,
 Et s'accollar de l'empio al pensier rio
 Con grato dire efforta, priega, e inchina
 Accettar lui per Rè, lei per Reipa,

Finite sue parole, in pie lenocfe
Angelica con degna, & lieta gratia,
Et con lingua ifpedita a dir li moffe
Accompognata da vna faggia adatia,
Signori miei, non fo quel che fi foffe,
Che vi conduffe entrar in tal difgratia
Meco, che pur fon quella altera pianta
Di Galafron, che tutto il mondo canta,

I fon pur quella, a cui di ragion viene
Il Regno del mio caro genitore,
Che per darui ripofe, & fommo bene,
Venuta fon con queffo mio fignore
A poffeder queffe felici arene
Con carita, con pace, & con amore;
Et tutti voi per padri, & per fratelli
Tener, non come al mio ftato rubelli.

Dunq; vi piaccia d'accontentar in voftri
Padroni, in voftri cari amici, & frati,
B obedientia li preceffi noftri,
Non come ferui far, ma figli grati,
Queffi miei degni, & honorati chioftri
Sono di voi, & fian de voftri nati,
A ch'effe dunque fi fpietati, & feri
A chi vi duona il cuore, & volentierfi

Parimente Meliffa li conforta
Ad effergli fedeli, e vbbidendi,
Et con dexti efficaci affai gli efforta
A conferuar lo ftato, & le fue genti,
Tutti con faccia pallidetta, & fmorta,
Et con lagrime a gli occhi, non fur lenti
A chiedergli perdono de l'errore
Promettendogli pace a tutte l'hore,

Et foura l'Alcoran di Macometto
Gli giurar tutti fidelade eterna,
Il popol pofcia in vn drappel rifretto
Comincio far letitia, & fefta interna.
Il corpo del nefando, & maladetto
Malgarino, accio' ognun ben lo difcerna,
Pofe nel mezo de la piazza, & luoco
Degno gli diede in meza l'efca, e il fuoco.

Poi gridan, vna Angelica, & Medoro,
Vna il bel Re, vna l'adma Reina.
Morano i traditor, moran coloro,
Et chi la mente al mal'oprar inchina.
D'un manto Regio bel, fregiato d'oro,
Et di corona d'or malfinicia, & fina
Infieme tutti d'un volere pafce
I duo fpofti novelli in coronare.

Non vollero per man d'altri fignori
Foffero fatti ricchi del bel manto,
Coffi con fomme paci, & fommi amori
Fefta fi fa' del Regno in ogni canto,
Vengono a garra i prencipi di fuori
Ad honorar il Re felice in tanto
Triomfo, & la Reina vnica, & bella,
Ch'un giglio ci fembra, & ella vn'alma
ftella.

Meliffa pofcia, che queta ogni cofa
Vide, a le genti fue diede licenza,
Quai come nebbie, o terra poluerofa
Sparriron fenza alcun firepito, & fenza
Danno, e a la parte ofcura, & tenebrofa
Andaro, oue Pluton tien refidenza,
Pofcia ella ftata alquanti giorni toffe
Congedo, & verfo Europa il paffo volfe.

Quel, che fequi di lei, vi ferbo a dire,
Et di Medoro, e Angelica affai cofe
In altra parte, fe verrete vdire
Refteran voftre menti alme, & gioiofe.
O' hora ad Alcina fon sforzato gire,
Che poi che Gano di Ruggier gli efpose
L'armi d'Heftorre, e il brido degno iffo
Cerca per vizi leuargliele d'incanto.

Hora che fece la fpietata Maga
Per aggradir l'iniquo Maganzefe,
Che fol mora Ruggier fua mente e vaga
Per vendicar le riceute offefe.
Come prouida, afuta, accorta, & faga
Di Rinaldo fembianza, & forma prefe,
Et Gano in Ricciardetto fuo cangiollo,
Et verfo Bulgaria feco menallo.

Non vi penfate, che fian giorni, & mefi
Aggiunger, doue il cavalier famofo
Spede il fuo tempo in bei gefti, & cortefi,
E in giuoco diletteuole, e amorofo,
Ma in vno aprir, & chiuder d'occhi, il lefi
Fur nel palazzo ricco, & fontufo,
Che duo demoni in forma di cauallo
Portoilli in vn breuiffimo intervallo.

Trouo' Ruggiero Alcina, e il conte Gano
In Rinaldo cangiati, e in Ricciardetto
Tra fuoi baroni in atto accorto, e humano
Ragionando fol cofe da diletto;
Come li vide il canaliè fottano
Gli venne incontra con benigno afpetto
Dicendo, hora ben vengono i miei cari
Cognati, di vefteudi, & valor pari.

Che buona noua qua' vi guida, & mena
 Hor ch'ì son sol, che Bradamante mia
 Il padre, & vostri frati vn mese appena
 Han star voluto meco in compagnia,
 A Montalban son giti di serena
 Mente, & Marfisa ha' la medesima via
 Col mio cognato fatta, a tal ch'ì sono
 Rimafo sol, n'altri che voi ci sono.

Tu fai (rispose Alcina) ch'ìo son gito
 Cercando questo mio frate di, & notte,
 Et ho' trascorso la campagna, e il lito,
 Monti aspri, & cauernose, e oscure grotte
 Tanto ch'ì l'ho' trouato in vn romito
 Luogo, fra certe caue guaste, & rotte
 In man d'vn rio gigante, ch'abbantato
 L'hauena, & gia di morte al fin venuto,

Et pensando costì fessero anchora
 I miei cari parenti, e i miei fratelli
 Habbia di qua' fatta questa via hor hora,
 Per dimostrarne a loro, & per vedelli,
 Et poseta insieme, apparsa in ciel l'aurora
 Lasciar le tue cittadi, & tuoi castelli,
 Che Carlo per vn mese, & non più diede
 Licea, di star fuor de la sua sede.

Vogliamo teo a spasso per dur'gloriti
 Star, poseta a Montalbano, indi a Parigi
 A riuedere i nostri far ritorno,
 E il vecchio Amone, e il cauto Malagigi
 Ruggier, che di riceuer non fa' scorn
 Da questi, che tutte han l'orme, e i vestigi
 De duo cognati gli accarezza, e honora,
 Et non si vede sano a qualunque hora,

Alcina, & Gan come Rê l'hanno in mezzo
 Posto, & mirando li van da capo a piede.
 Veggò l'armi d'Hettor, che fino al mezzo
 Giungon de le ginocchia, e il fer, che lade
 Ogni armatura, al fianco, e a mezzo, a mezzo.
 L'aquila bianca sculta esser si vede,
 Et veggon, che non mai senza quella armi
 Va' il cavalier, via piu durt, che marmi.

Alcina ammirando il viso adorno
 Del bel Ruggiero, & le faterze con
 Et il parlar dolce vndendo, intorno intorno
 Del cuor, si sente amor con facti pronte
 Esser venuto, & l'odio, e il grau scorno
 Le trame di mente, & volentieri in fronte
 Gli darebbe duo baci, & se potesse
 Non so se Gano a quel piu d'indecesso,

Mancar non puo de la sua sede Alcina,
 Poi c'ha' promesso al traditor di fare,
 Che Ruggier mora, & ne vadi in ruina,
 Et consiglio, & fauor, e aiuto dare,
 Ma tato ha' duol nel cor, e amor le affina
 Nel petto i frati, che non puo piu darare,
 B ognhor piu si raccende, quanto mira
 Piu il cavaliero, & piu d'amor sospira,

Gli occhi tien bassi, & maledice Gano,
 Et l'hora, e il puto, ch'egli nacq; al modo,
 Dicendo, a dir che debbo por la mano
 A far vn tanto error, si graue, e immodo,
 O caso piu ch'ogn'altro al mondo strano,
 Ch'ì sia sforzata il piu bell'huo del modo
 Contra mia voglia dare in mano a suoi
 Nemici, o ciel come patir cio' puoi?

Vorria, & non puo da l'obbligo disciorfi,
 Perche vna Fata ognhora, che promette
 Non puo (se ben volesse) da quel torfi
 C'haue promesso, & tutte sono affrette
 Col fauor, con l'aiuto suo preposti,
 A chi in effecution le pone, & mette,
 Et piu se contra se, contra se, sono
 Sforzate a non donarsi alcun perdono,

Hora venuta l'hora del dormire,
 Ruggier se ne gi' a letto, & l'armi trasse.
 Alcina, & Gan per l'opra lor finire
 L'armigli tolser, ch'eran sopra vna asse,
 Et da demoni per quelle inuile,
 B accio' ch'it brande nulla piu tagliasse)
 Recar si fece vn'acqua da vna fonte,
 Ch'esse per fianco de l'Olimpo monte,

Di tal vertu' son l'acque cristalline,
 Ch'ogni fetto che toccano, qual cera
 Diuenta molle, & tener come brine,
 Et lascia, & perde sua vertu' primiera,
 Non taglia punto, & l'armature fine
 Dimengon come carta, accioche pera
 Ruggier, l'armi, & la spada di tal'acque
 L'auo' il crudel bêche ad Alcina spiaccq.

Spiacquet ad Alcina tal vertu' leuare
 Da le belle armi, & da la spada sua
 Ma per lo traditor accontentare
 Di far ch'it cavalier mora destina,
 Fattaciò, nel suo luogo ritornare
 Per Gan se fece la malagla Alcina,
 Poscia ambi si posar, such'it bel sog
 Venne inuaghar se rosi, & le viole,

Ruggier lenosse, & punto non rimira -
L'armi, se tolte stato son dal luoco
Indosso se le pone, & se le tira,
Si cinge il brando, c'hor assai, ne puoco
Taglia, & Gano empio, & la spietata, &
Alcina, accoglie cò disento, & giuoco (dira
Sembianza hauendo de li due cognati
Al mondo si valenti, & si pregiati,

Tutto quel giorno, i duo cognati stero
Col Re Ruggiero i festa, i gioco, & spasso,
Et come il sol questo nostro Hemispero,
Oscuro lascio, calando al monte a basso,
Se me giro a posar, per fin ch'altero
Di nuouo ritorno con lieue passo
A illuminar le strade d'Oriente
Con l'aureo crine, & col raggio lucente,

Si leuaron da identi piumacciat
Alcina, Gano, e il prouido Ruggiero,
Et gia i cavalli in punto raffettati
Son, per partir, da ciaschedun scudiero,
Qui i uniti tre si furon abbracciati,
Et poi licenza al magno cavallero
Chiesero i fini traditor di gire
A Montalban, colui s'hebbber partire,

In men d'un she portati da i demont
Furon ne la citade di Pontieri,
Oue raccolti da comi, & baroni
Iniqui, sono, & vissi volentieri,
Gran festa fer tra loro i mascalzoni,
Che speran vendicar gli acerbi, & feri
Oltraggi ricevuti, & l'aspra morte
Duonar a vn cavalier si degno, & forte,

Come l'iniquo traditor di Gano
Faccise (per verra) pero d'Alcina)
Dar morte al cavalier degno, & fourano,
In altra parte il mio desir destina
Farui sentir, c'hor mi conuien lontano
Alquanto gir, ch'Astolfo ch'incamina
Per venir a Parigi, a se mi chiama,
Ch'io dica cosa degne d'alta fama,

Poi che fu stato alquanti giorni in posa
Col vecchio Ottó, nel bel natiuo Regno,
Di ritornar a la corte gioiosa
Di Carlo Imperator pregiato, & degno
Desir gli venne, & quietata ogni cosa,
Salte a desfrir (che vola come legno
Spinto da vna aura lena) ver Parigi
Barbante passa, Londra, e il bel Tamigi,

Verfo Aquisgrana (dopo monti, & piani
Varcati) il palafreno indirizza, & volge
Spesso assalito fu da mostri franti,
Ma con quel corno indietro li rimolge,
Vn giorno il cavalier fra duo montani
Salse, che sembran due infernali bolge,
Arriuu, doue vn prato in mezzo siede,
Che sempre tiepida aura lo possiede,

Quiui dal caldo oppresso, ad vna ombrella,
Che faceua vn fronzuto, & verde faggio,
Smonta il guerrier tra l'herbetta nouella,
Per schifar del pianeta il caldo raggio,
Et mentre se ne sta l'orena bella,
Che spira intorno al bel luoco seluaggio,
Frui, e il canto de gli augelli gode,
Vna voce (ch'li chiama) sente, & oda,

Astolfo (dice) o cavalier gentile,
Non ti sdegnar venir al luogo, on'io
Richiuso sono in questo cieco, & vile
Sasso, e alquanto ascoltare il parlar mio,
Al grido de la voce, e al dire humile
Rizosse il paladin clemente, & pio
Di merauiglia pieno, & di stupore,
Ch'ode, & aó vede, chi è di ciò l'autore,

Ratto s'allaccia l'elmo in testa, e il brando
Prende, ch'in terra sel teneua acosto,
Et verso il grido il cavalier mirando
De la voce sen va puoco discosto,
Vede vna buca, & dentro rimirando
Vna gran fiamma, ch'arde, scorge tosto
Con vn'oder, che tal muschio, e zibetto
Non è così odoroso, & si perfetto,

Sta' indietro, non entrar grida la voce,
Che questo luoco è sacro, & benedetto,
Entrar non puoi, ch'i fassi, e i ferri cuoce
Questo fuoco odoroso, & si perfetto,
Ma se pur brami, ch'egli non ti nuoce,
Depon giu l'armi, & entragli in faschetto,
Che la fiamma molesta non puo darti
Accio comodo piu possi parlarti,

Non hauer tema, che qui vna tua amica
Viua e sepoltra pel voler diuino,
Appressati guerrier, se vuoi, ch'io dica
Quel, ch'è i piacere a la forte, e al destino,
Et quel, ch'io ti diro, nulla fatica
Ti sia di far, ne vn minimo puntino
Vuo, che ti resti, che quel piace al cielo
Nó puo macar d'un tota, e vn picciol pelo.

Non senza causa ha fatto questa via
A forte fatta l'hai, ti dico certo,
Accio' nanti, ch'è finita al mondo sia,
Sappi quato, ch' il ciel di darti ha offerto,
Et se farai baron la voglia mia,
Come guerriero accorto, & molto esperto
Di giorno in giorno farai più contento
Hora l'armi deponi, & entra drento.

Il paladino assicurato, & fatto
Animoso, si spoglia l'arme, e il brando
Ripon su l'herbe, e in quella buca ratto
Entra (o caso a suoi giorni alto, & mirado)
Quel fuoco, ch'vn diamante ha uirato
Nol tocca punto in mezzo a quella stando,
Come a tre putti ausi ne la fornace
Gli odora, ch'altre odor già nò gli piace,

Da banda si vitrasse tosto il fuoco,
Et sol l'odor gli spirò almo, & foueue,
Che sembra i campi. Et sì il picciol fuoco,
E qui s'vn sasso molto grosso, & graue
Si pose il paladin per più d'vn puoco
Siarli, & sentir quel, che nò teme, & paua
Dirgli la voce, con l'orecchio attento,
Hora ascoltate il degno parlamento,

Baton (disse la voce) io son colei,
Che tece per drittissimo camino
Scorso hoggi Africi, i Medi, Indi, & Caldei
Et gli Hipborei Sciti, e il mar'Austrino,
Et contrà Alcina, & l'altre opre tal fei,
Che ne rimbomba il suono anchor vicino,
Melissa quella son, baron gradito,
Che noue giorno s'ida s'ha seguito,

In questa arca sepolta vna giaccio,
Et la cagione son per dirti hor hora,
Che q̃l, che piace al ciel, di buò cor faccio
Ch' il contrario facesse, infano fora.
Dal di, ch'io fei partita dal tuo braccio
In Leuante n'andai senza timora,
V Angelica, & Medor scacciati, in Regno
Puoi con la virtù del mio alto ingegno.

Poſcia mi diparti per gire al nido
Natio mio, doue molti anni sono
Non vi son stata, & colà sola il lido
Calcando, vn giorno odo da lùgi vn suono
Dolce da innamorar il Dio Cupido,
Sì grato a le mie orecchie, caro, & buono
Che vinta da dolcezza dritto a quello
Men gi, come a la patria incauto augello,

Giunge in vn prato di be' fiori adorno
Di verdi palme, & d'arbuti cinto,
Oue mirando stare a vn fonte intorno
Vidi vn signore in s'vn bel seggio pinto
Tra vaghe dame far lieto soggiorno,
Alhor, ch'in Oriente il dio di Cintho
Spūta il bel raggio for de l'aureo boſtello
Et rende l'Hemisfero chiaro, & bello,

Cinque donzelle nanti al seggio stanno
Con cornamuse, citare, & viole,
Et sì dolce armonia sentir vi fanno,
Ch'ad asgokar si ferma il vago ſole,
Ch'Orfeo, ch'Ambro, che Marſia, & altri,
Fama di far florir rose, & viole (c'hāno
Col dolce ſuon de la tuonante cetra
Atpar di lor, neſſun ſua gloria impetra,

Io me ne vuo' diſoſa d'ascoltare
I bei concenti, & la grata armonia,
Et giunia nel bel prato, doue appare
Il ſignor, con ſua degna compagnia
Mi ſento ſotto il piede il ſuo tremare,
E vſcir d'vn'antro vn caualler, ch'aua
Scorgo ne la mā deſira vn ſtocco ignudo
Ne la ſiniſtra vn forte, & graue ſcuo,

Non hebbi appena poſto il piede, ſopra
L'herbe del prato deliſtoſo, e ameno
Ch' il crudo caualler per far mal'opra
Contra di me ſen vien di furor pieno,
Et con traro viſo ſottoſopra
Mi traſſe con vn pugno ſul terreno,
Poſcia lo ſtocco prende, per aprirmi
Il petto, & c' in ſu l'atto per ferirmi.

Ma il ſignor, che cio' vide, ratto i grida
Non far' o la, ſenza di me vendetta,
Non volere eſſer ſi' toſſo homicida,
Prima che la ſentenza duoni, aſpetta:
Conduci a me queſta maluagia, e inſida,
E a la noſtra genti, & nobil ſetta,
Che ſai non ſi puo alcun far coſi in preſſa
Morir, s'ei ſteſſo l'error non confeſſa.

Quantunque ſi potrà ſenſi altro, farla
Morir, non d'vna morte, ma di cento,
Et de l'indegna vita al tutto trarla,
Et farne polue, & poſſgettarla al vento.
Come odo il Re, che d'orgoglioſo parla,
Il cuor mi s'empie di nouo ſpauento,
Perche penſa a in mio ſauor ritratto
Foſſe, ma a queſta volta ando mal fatto.

Il caualier come vn fuco affamato,
Quando ritorna sol la pecorella,
Mi leua ratto dal suolo del prato,
B auanti al Re fu l'herbeta nouella
Mi pose, & egli con occhio adirato
In cotai guisa verso me fauella,
Che staua come il ladro, che la ria
Sentenza attende d'ire in Piccardia.

Ah iniqua Maga, perfida, & rubella
Al nostro santo, & nobile collegio,
Com'hai potuto mai, spietata, & fella
Esser contra il mio stato altero, & Regio,
Se non fosse che'l cielo, & ogni stella
Ti serban per vn fatto solo egregio,
Senza dir altro ti farei dal petto
Streppeare il cuor di tanti qui al cospetto,

Questa è la fede, che giurata m'hai,
Quando da me prendesti l'arie intera
Din non esser contraria a me gl'amai,
Ne a le forelle tue mattina & sera,
Ma tu crudel sei stata piu che mai
Contraria a la mia fida, & nobil schiera,
Et co i Christian ti sermessa a far danno
A mille mie, ch'a me accusata t'hanno.

Hora è venuto il tempo, che t'assico
Condegno porti di tua fellonia,
Non in quel modo, ch'io, (il vero ti dico)
Era di darti morte acerba, & ria,
Ma perche il ciel cortese, e alquanto amico
T'è, vuo che viui in cieca parte, v sia
Dolor, fin ch'un guerrier famoso al mudo
Verrà veder lo tumult tuo profondo,

Qual sia questo guerrier, tre giorni auanti
Rivelato ti sia, che giunga al sasso
A cui, come gli haurai segreti tanti
Esposito, c'hor di dirti me ne passo,
L'alma dal corpo tuo vuo, che si schianti,
Et vadi ritrouar Chà ronte al basso,
E in breui giorni Afolso d'inghi terra
Capitar deue, v il corpo tuo si ferra,

Et perche il tristo vn corno porta seco,
Che chi l'ascolta, mette in fuga, e in caccia
Et l'armi di quel fir, che fu dal Greco
Achille espulso, & l'elmo, che s'allaccia
Col brando, fa che lasci al cano speco,
Et ratto se le spoglia, & se le slaccia
Altamente dal fuoco sia combusto,
Ch'esser den del guerrier presto, & giusto,

E accioche il fuoco nò le abbruscia, e auapi
In questo fonte, fa che sian tuffate,
Che nuocer non le puon fauille, & lampi
Essendo in queste fresche acque bagnate,
Ma inàzi ch'in tal briga incappi, o inciapi
Non meriti questo per l'opre tue ingrate
Signor si (dissi) & detto cio, leuata
Fui dal guerriero, & qui posta, & serrata,

Et qui star debbo, finche il caualiero
Verrà a lo tumult mio, doue queste armi
Col corno insieme, il libro, e il brado altero
Trouera appese a questi sacri marmi,
Hor vattene baron, ratto, & liggiero
Al fonte, & dentro tuffale, & lasciarmi
Non ti rincresca quelle, che piu tue
Non son, poi che il ciel vuol, che sian sue,

Afolso, ch'era attento al ragionare
Stato vn gran pezzo, come sente, & ode,
Che glaconuen l'armi, e il corno lasciane
Non gli va simil verso, ne gli prode,
Et ratto corse fuor quelle a pigliare,
C'ha tema di non esser giunto a trode,
Et quelle indosso se le pon di fatto
Le lascieria (dicendo) qualche matto,

Per Dio non voglio così caro pegno
Lasciarti io me ne vo, Melissa a Dio,
Ah rispose la Maga, puoco ingegno
Dimostrì veramente Afolso mio,
Ch'è quel che còra al ciel star possi al segno?
Tu t'inganni di grosso, & n'hò doglia io,
Che'l fuoco t'arderà l'ossa, & le polpe
Et cio sia per tue cause, & non mie colpe,

Po scia dirai ch'i non te l'hò predetto,
Specchiati in me, che viua son seputa,
Sai b'è che t'amo, e ognhor ti porto i petto,
Ch'io non vorrei, che tu patissi mulla,
Ah (disse Afolso) voglio ancho al dispetto
Del ciel, girmè con esse, hor nota e ascolta
Quel, ch'io ti dico, & ratto il caual sprona,
Indi Melissa, et la tomba abbandona,

Mirabil cosa a dir, ch'appe ha il piede
Mosse al desrier, per gire in altra parte
Il fuoco, ch'abder ne la buca vede
Con gran vehemenza da quella si parte,
Et dietro al caualier, che fuggir crede,
Quanto il ciel ne dispone, ordina, & parte
Vampando se ne vien con tal furor,
Ch'a vn altro Loth hauria messo terz or

Il caualier sentendo il fuoco appresso
 Sprona il cauallo, & le redine i lascia;
 Ma puoco puo fuggir, che'l calor d'esso
 Il corso gli ritiene, & l'ali abbassa,
 Et gia si sente da quello sì oppresso,
 Ch'un dito non si moue, & piu non passa,
 Et se non era il fonte indi vicino
 Morto era l'infelice paladino.

Questo è il fonte fatato, che chi in esso
 Si bagna, non lo puo nuocere il fuoco,
 Il canalier ratto si trasse in quello
 Col suo destrier, che potea viuere puoco,
 Et qui la furia euase il miserello,
 Ch'altramente spedito non da giuoco
 Era lo sfortunato Aholso Inglese,
 Et credere imparaua a le sue spese.

Melissa il chiama, o cavaliero infido
 Nò ti disti io q̃l che t'è occorso hor hora,
 Tu sei ben pazzo, & fuor del menal nido
 Se pensi quel, ch'al ciel gradisce, e odora
 Turbar, hora l'effetto vedi, al lido
 Geua quelle armi, & non far piu dimora,
 Et fa quel, ch'io ti dico, se non vuoi
 Nanzi tempo finir i giorni tuoi.

Spogliati l'arme, & tralle su l'arena
 Che'l fuoco tornera dentro a la buca,
 Et non voler sì duro esser di schiava,
 Che la fiamma ti strugga, & ti manuca,
 Tosto quelle armi, per fuggir la pena,
 Che'l ciel col fuoco dargli mostra, il Duca
 Si spoglia, & fuor de l'acque al piè le gettò
 Quel corno insieme, & col bel libro istressò.

Il fuoco ratto al luogo s'è riterno,
 Come prima spirando grato odore,
 Il paladin con gran temenza, & scorno
 Vscio senza armi di quel lago fuore,
 Et quelle in guisa d'un trofeo adorno
 Col corno, e il libro appese, & con furore
 Sdegnato si parò, senza parola
 Dir a Melissa, & via ne scampa, & vola.

Tutto doglioso, disarmato & senza
 Hauer spada, hauer lancia, il caualiero
 Sen va' quasi piangendo, & de l'essenza
 Eterna si lamenta, & del suo fiero
 Destin, dicendo, o ciel, qual influenza
 T'ha spinto a tormi quel, che da l'Hespero
 Lido, fino al mare Indo, ho per hauere
 Cercato, con mio danno, & dispiacere.

Vn m'ha' tolto la lancia d'or, non cui
 Tanto honor hò acquistato, et tanta fama,
 Questa Melissa nata a i Regni hui,
 Che mostrando d'amarmi, mi disfama,
 L'armi nò solamete, ancora i dui (brama)
 Mieci fidi appoggi, il corno, e il libro, hor
 Che totalmente resti vn'huom di succho,
 Et cicalando vadi come va Cucco.

Pazienza, così piace a la mia sorte,
 E a quel destin crudel, che mi governa,
 Ma s'lo douessi riportarne morte,
 O far mia vita in una aspra cauerna
 Non vuo giamai a l'honorata corte
 Di Carlo ritornar, (ho ne l'interna
 Mente cio fiso) se col mio valore
 Non acquisto armi, & brado, oltra l'honore.

Ho' pur le due radici, che Mirusia
 Mi diè, che mi potranno anchor giouare,
 Se ben ho' perso il libro, & l'alta squilla
 Con quelle mi potrò sempre saluare.
 Così varcando horè castello, hor villa,
 Sen va' il guerrier, ne si puo consolare
 Di così cara perdita, & furioso
 Ne vien quasi gel, quello il sic famoso.

Vn giorno il paladin fuori pensiero
 Cavalcando, & pensando a l'alto scorno
 Mentre inuicte e a passar per vn sentiero,
 Ch'in mezzo colle era a guisa d'un corno
 Scontrò ne l'andar giulo vn caualiero
 D'elmo, di lancia, & di fine armi adorno,
 Che'l Duca rimirando disarmato,
 Ridere incomincio come insensato.

Quando rimira Aholso, l'atto brutto,
 Et discortese forte, & inhumano
 Del caualier, d'iras'auampa tutto,
 Et dice, esser non puoi, se non villano,
 Et per fatti veder, ch'io sono instrutto
 Via più che tu ne l'armi in questo piano
 Tel vo' prouar co i pugnì solamente,
 Et fatti rimaner vinto, & perdente.

O (disse il cavalier) ben veggio espressa
 Mente la tua follia, poi che senza armi
 Combatter meco vuoi in questa spessa
 D'alberi selua, & co i pugnì sol farmi
 Restar perdente, hor, questo ti confessa
 Solo per pazzo, se pensi di darmi
 Morte co i pugnì, el basteria s'Orlando
 Resti, o Rinaldo cavalier mirando.

Io t'ho per iscusato, ch'al sembianie
Dimostri esser buffone, & cianciatore,
Et non vn prodo caualiero errante,
Che cerca d'acquistar pregio, & honore,
Nonne puote piu vdir il sir prestante;
Ma d'ira acceso, & colmo di furore
Prende la mazza, che pendea a l'arcione,
E al caual contra lui duona di sprone.

Et disse, ah baruffaldo, & beuitore,
Vbbriaco, poltrone, huomo da legna,
Tu te ne menti a dir che cianciatore
Io sia, & di buffon sembianza tegna,
Et con la mazza vn colpo con furore
Su l'elmo a prima giunta gli disegna,
Che gli fece vedere a mezo giorno
Le stelle in cielo, & gire vn'hora a torno.

In se tornato il caualier, la spada
Trasse dal fodro, & vreso il paladino,
Che non si moue punto da la strada
Sprona (per vendicarsi il suo ronzino,
Ma Astolfo, accio ruina tal non cada
Soura di lui, ch'in resta l'elmo stuo
Non ha da parte si ritirare, quando
Vede al nemico giu calare il brando.

Il colpo de la spada in s'un dur sasso,
Ch'era iui, diede, e in guisa tal fu forte,
Ch'in due parti rimase, onde se lasso
Resta il guerriero, & di color di morte,
A qualunque di voi pensar il lasso,
Ch'a simil caso fosse, o a simil forte,
Onde Astolfo di cio lieto, & contento
Adosso i va con furia, & con spauento,

Et con la mazza ne le destra spalla
Gli diè vna botta molto agra, & acerba,
Che'l caualier per girsen giu' traballa,
Et riposarsi vn puo tra fiori, & l'herba,
Volentieri esser stato in vna stalla
Vorria piu tosto, ch'in pugna soperba
Tale, perche la mazza i fa vedere
Sino la Luna, & le celesti sfere,

Riuenuto, la meza spada prende,
Ch'a in mano il caualier, per far vendetta,
E adosso Astolfo, che buon conto i rende
Con quella se ne va di molta fretta
Per dargli fu la testa il braccio offende;
Ma il paladin, che sta fu la veletta,
Ripara il colpo con la mazza, e adosso
Gli va, & con quella il capo gli ha pcosso,

Fu di tal forza il colpo, che'l guerriero
In piana terra cadde semimorto,
Astolfo ratto scende dal destriero,
Che l'armi vuot, che qsti hoggi gli ha por-
L'elmo gli trasse, et tutto il resto itero, (to,
Che non si mosse, tanto è a brano porto
Giunto, che sembra in tutto fuor di vita,
Et l'alma habbia dal cuor fatto partita,

Tuo danno (dice il Duca) molto bene
Il mal ti sta, che tu stesso hai comprato,
Et non di rado a la giornata auiene
Questo, ad vn'huo supbo, ad vno ingrato,
Tu mi tenevi vn pazzo da catene,
Et vn buffone, hor quel ch'i son prouato-
L'hai con tuo cosso, & penso ch'indouinb
Bri, di darmi l'armi, & l'elmo sino.

Pieta ne habessi, veggendo che senza
N'era, o pur ti grauaui troppo il dosso,
Però supporta cio in buona pazienza,
S'io t'ho sgrauato d'un peso sì grosso;
Vestito che ne fu, tolse licenza
Dal caualier, che non s'è anchora mosso,
Salte a cavallo, & la lancia raccoglie,
Et via galoppa con te ricche spoglie,

Così tra sera vna minuta pioggia
Incominciò dal ciel cadere in terra,
Et di tal maniera, & di tal foggia,
Che gran fango ne mena, e il passo serra,
Tetto d'intorno alcun, casa ne loggia,
Ne citade, & castel, quel d'Inghilterra
Scorge, che volentieri prenderia
Albergo, e a se, e al destrier posa daria,

Pur disioso di trouare, inante
Spinge il destriero, e al passar d'una valle
Troua vn pastor, che le sue capre auante
Conduceua a coperto a certe stalle,
Gli chiede il caualier, s'affai distante
Albergo si ritroua, che le spalle
Ha tutte molli da la pioggia fresca,
Ch'ognhor piu il ciel rinoua, et piu rinfre-
(sca,

Puoco lungi di qua siede vn castello
Quato si è vn trar di man, (dice il pastore)
Al dritto di quel picciol monticello
In s'una auerta d'una costa fuore,
V trouerai ottimo, & buono hostello
Oltra il lieto sembianze, oltra l'honore,
Che fanno a passaggiari quelle genti
Sempre a mandritta al gire in su matenti,

Gran mercè disse il Duca, e il caual spronò
 A quella via, che'l pastor gli ha insegnato,
 Tutta la briglia, & le redine i duona,
 Accio più tosto sia da lui portato,
 Al monticello arriua, & s'abbandona
 Verso la costa, oue il castel fondato
 Vede, e a quel giunto, la porta ritroua
 Chiusa, onde la sua doglia si rinoua.

E ad alta voce chiama il paladino
 Il portenar, che dentro lo raccolga,
 Che da la pioggia, & da l'aspro camino
 Tema ha' lo spirto dal cor non si sciolga.
 Il portenar, che sempre sia vicino,
 Ode il guerrier, che par tanto si doglia:
 Lo sportello apre, & fuor la voce manda,
 Che cosa cerca a tal hora, & dimanda.

Ah (disse) amico, cerco dentro albergo,
 Ch'ho mai son morto da questa gran piousa,
 Et se più tardi, quiui mi sommergo
 Di gratia, modo & via tosto ritroua
 D'aprirmi, che par' habbia suso il tergo
 Tutti li fiumi, & non voler, ch'io proua
 Nanzi tempo la morte, frater caro,
 Che'l cielo a tuoi desir non mai sia auaro.

Il portenar fatto pietoso, ratto
 Tolsse le chiavi, & l'alta porta aperse,
 Il ponte cala, & dentro l'ebbe tratto,
 Ond'ei gli rese gratie, & si conuerse

Ad vno hospitio, che p' segno ha' il gatto.
 Oue van le persone ornate, & terse
 Guidollo, iui da l'hoste con sembiante
 Lieto raccolto fu il guerrier prestante.

Subito l'armi gli leuò di dosso,
 Che tutte da la pioggia eran bagnate,
 Di panni lo mutò l'hosier commosso
 A pietà, fin che furon rasciugate,
 Le spoglie sue dal caldo fuoco, & rosso,
 Et di viuande poscia delicate
 La mensa gli apparecchiò, et di buò vino,
 Così cenò il valente paladino.

Cenato, l'hoste (perche l'hora n'era
 Venuta del dormire) in vn buon letto
 Lo mena, oue il guerrier per quella sera
 Corcò lo fianco, & affannofo petto
 Aspettando colui, che l'ombra nera
 Scaccia col raggio suo viuuo, & perfetto,
 Et rende liete le campagne, e i monti,
 E a fiori, e a gigli fa inalzar le fronti,

Tal'io signori, essendo sotto l'onde
 Il sol nascosto, e il tenebroso Rezo
 Da l'Orizon fino a l'estreme sponde
 Delo stellato cielo apparso in mezzo,
 Vuò prender posa, fin che le gioconde
 Luci del sol, scaecian l'ombre di mezzo
 Del grembo de la terra, & così il canto
 Finisco a voi, che v'è piaceuol tanto.

IL FINE DEL QVARENTESIMO CANTO.

Homai del porto verso i fermi scanni,
 E a Zefiro, che dolce spira, e a Flora
 Spiega de l'altre vele i bianchi vanni,
 Perche puoco lontano scorgo il lido
 Del mio caro natiuo, & patrio nido,

Il lido scorgo, & le dilette harenè,
 Cui la bella Adria diede il chiaro nome,
 Veggo le sponde d'ogn'intorno piene
 D'un stuol li' bel, di li' honorate chiome,

Veggio venir con lieta & chiara fronte
 Ad allegrarli meco, & seco anchora
 La soura ogn'altra pellegrina, & bella
 Lucretia inuita, pia, & Rouscella.

Le Ferrarese scorgo indì le belle
 Gentili, & di sembiàza accorta, e humana
 Verginia Trotti, che di luce eccelle
 Il sole, & Violante alma, & fourana,
 Girolama Sagrati, poi fra quelle
 Con la bella, & gentil Trotta Diana,
 Che tanto è altera, quanto bella, & quanto
 Cela il bel viso innamorato, & santo,

CANTO

Ecco le Bolognese scorgo, & veggio
Isabella Riarla, inclita, & saggia,
Hippolita Maluzzi, a cui sol deggio
Per l'alta gentilezza, ch'in lei raggia,
Alessandra Bentiuola, & da Reggio
Gineura adorna qual fiorita spiaggia,
Dealta Lodouici non men vaga,
Ch'accorta, signoril, prudente, & saggia.

Giulia Maluzzi, Tadea Beccadella,
Gentil Camania, Sulpizia de gli Orsi,
Cassandra Gogiadina, & l'Angeletta
Giulia, & Giacomina feco, di discorsi
Alti, Lucretia Desideri bella,
Con Diamante Romanzi presso scorsi
Far Festa, & feco Claudia Maluasia,
Et Laura da castello adorna, & pia.

Pantafila, & panina Ghisolieri,
Leona da la Volta, & Margherita
De Tossignani, di sembianti alteri,
Costanza Bianchi, & Giulia riuerta,
Giulia Bianchini, che gli animi feri
Vincè con sua beltà rara, e infinita,
Da la volta Alessandra, & Isabella
Felicini, di gratia, e amor perfetta.

Flaminia Gessa, Hippolita, & Camilla
Manzuola, & seco Costanza Maluazza,
Isabella Veggiana, che sfavilla
Da gli occhi fuoco colmo di dolcezza,
Gineura Delfi, che vigore infinita,
A chi mira la sua immensa bellezza,
Di Pepoli due Giulie adorne, & belle,
Come del ciel le più lucenti stelle.

Ecco le belle mie scorgo da Reggio
Donne, la cui bettade il mondo indora,
Sì come il sol del ciel ne l'alto seggio
Le belle cose a noi scuopre, & colora,
La prima (se con l'occhio dritto veggio)
E' la Ruggiera inuita Leonora,
Che col bel guardo angelico, & sereno,
Rende ogni cuor d'alta dolcezza pieno.

Laura Visdomi è seco non men bella
Ch'altera, & Cattalina, & Leonora
Con la bella Diana (Fontanella
Ciascuna) Alda Ruggiera ch'innamora
Qualunque mira la bettade in ella,
Giulia Bombaci, che col guardo infusa
I cuori di dolcezza, & la Boiarda
Laura, ch'ancide chi la mira, & guarda.

Le Rauegnane mie qui sono, & quella
Di tutta la Romagna, & le conosco
A le sembianze leggiadrette, & belle,
Se nel mirarle l'occhio non hò toso,
E i cittadini miei a le favelle,
Che non hanno il parlar appreso Thosco
Veggio, & conosco senza alcun soggiorno
Far tutti festa del mio buon ritorno.

Boco Speron Speroni, che sol spira
In dolce stile dolci, e alte parole,
Che qualunq; il bel dir suo dotto ammira
Far non puo, che non l'ami, adori, & cole,
Bernardin Daniello, e il dotto Spira
Fortunio, veggio ne le dotte scuole
D'Apollò, & feco il Dolce Lodouico
Farli col dir soglie il mondo amico.

Giovanni Guidiccion, che col dir bello
La lingua nostra così pregia, e honora
Anton Francesco Doni, il buon Martello
Lodouico, indi il Varchi, ch'innamora
Col dir suo dolce ogn'animo rubello
A vertute, il Quirin Vicerio anchora
Non men nel dir leggiadro, che gentile
Col Parabosco d'altro ingegno, & stile.

Annibal Caro, e il dotto Giesualdo,
Giovanni Andrea, & seco il Tomitano
Bernardino, il Betasio, indi il Giraldo
Giouambattista, & Pietro Barignano,
Lodouico Domenichi, e il Grimaldo
Bmanuelli, & seco il Beatiano
Agostino, Giovanni Mozzerello
Con Vgolino, & Vincenzo Martello.

Il Piccolphumini Alessandro, e il cotta
Giovanni, Collalino da Collalto
Giovanni Antonio volpe, & seco in frotta
Il Barbatì Petronio d'ingegno alto,
Baldassar Stampa, cui non mai s'annotta
Hercole Bentiuoglio ch'alzo, e effalto
Auegna che'l mio dir sia vile, & basso
Con Giacomo Marmitta, e il Coccio, e il
(Tasso).

Di Macerata il dotto Ottavio Ferro
Veggio, non men gentil, che liberale
Far festa, & se con l'occhio mio non erro,
Seco ne vien quello spirito leale
Del mio caro, & fedel Troiso Ferro,
Cui la vertu tanto gradisce, & cale
Indi giocondi in vista i duo Cipelli,
Il Castell Vetro, & Francesco Torelli.

Fa Annibal Thoſco il mio compar grã feſta
Di riuidermi, indi il Benalio, & Piero
Orſilago, il capello, ogn'un di queſta
Mia ritornata moſtra il cuor ſincero.
Gian Franceſco Lortini manifeſta
Somma letitia, li Fabbri, & quel dal Pero
Gian Giacomo, Fedel Fedele, e il mio
Giouan Benſai, Gãdolſo, e Hermodio pio.

Veggio mille altri miei lieti gioire
Del mio ritorno; huomini, et dõne inſieme
Che s'io voleſſi tutti i nomi dire,
Non verria a fin di mie fatiche eſtreme,
Hora il breue camin, c'haggio a finire
Non debbo piu tardar, che le ſupreme
Vele han ſecondo il vento, & coſi torno
A dir d'Aſſoſo, cauallero adorno.

Io lo laſciai, ſe ben tenete a mente
Ne l'altro mio cantare a letto andato,
Et come la bella Alba in Oriente
Venne a dar ſegno del giorno tornato,
L'orioſe plume il cauallier valente
Laſciò, e a cauallo toſto hebbe montato,
D'arme guernito prima, & ver la porta
Lo pronato cauallo il guerrier porta,

In quel ch'al ponte arriua il cauallero
Per vñir fuori, ecco che giunge al varco
Colui, che tanto acerbò, & tanto altero
Fu da lui fatto d'armi & d'honor ſcarco,
Che riſentito la notte, il ſentiero
Di ſdegno, di furor, di rabbia carico,
Calcato hauea per vendicarſi, ch'ello
Sapea del certo eſſer giunto al caſtello,

Perohe d'intorno ventimila, & forſe
Piu, d'albergar non gli eran teſti, & caſe,
Et poi la pioggia ſi venne ad opporſe,
Ch'a la foreſta non ſi perſuaſe
Potefſe ſtar, ſi che il modo gli occorſe,
Et punto il ſuo diſegno non rimafe
Ingannato da far vendetta, ch'ello
Bra vno di que primi del caſtello.

Aſſoſo nol conobbe, ma ben lui
Conobbe il cauallier duro, e inhumano,
Che toſto con le voci, & gridi ſui
Incominciò far riſuonar quel piano.
Piglia piglia il ladron con altri dui
Dietro gli va gridando, & con la mano
Accenna a certi ruſtici, & boari,
Che nol laſcian paſſar fuor dei ripari,

Toſto quelle perſone ruſticate
Con ſtimoli pungenti, zappe, & marre,
Come s'uccideſe vn rabbioſo cane
Voleſſer, chuder cominciar le sbarre,
Et con parole ingiuorioſe, & ſtrane,
Come s'hauueſſer con lui luri, & gaſte
L'oltraggio in maniera, che non puote
Il Duce piu ſoffrir ſi acerbò note.

Spronail deſrier, la ſcia abbaffa, e il primo
Come vna rapa infilza, o vn ſegatello,
Et morto il caccia a lo terreſtre limo,
A lo ſecondo irapaffa il ceruello,
Al terzo ruppe il capo, & nel fondo imo
Del riparo lo traſſe, ma il caſtello,
Che vide tal baruffa, in armi toſto
Si poſe, & fuor cinquanta armati ha poſto.

Gridando ſene vien la vil canaglia
Dagli, dagli, (diccendo) aspetta, aspetta,
Ladron nato a la ſtoppia ne la paglia,
Ch'uno adofſo di noi le man ti metta,
Aſſoſo ſi ruoltra, & la ſbirraglia
Vede contra di lui venir in fretta
Si duol che non ha il brandò, c'hor faria
L'ultima proua di ſua gagliardia,

La ſcia ha rotta, hor che far debbia, pſſa,
S'aspetar debbe quella ciurma vile,
O pur la furia d'eſſa con immenſa
Velocità fuggir, coſi il gentile
Guerrier la mente tien dubbia, & ſuſpeſa,
Ne fa quel che ſi far, non vorria ſtile
Mutar di porſi in fuga, & non vorria
Far guerra a diſuantaggio, ch'è pazzia,

Se'l corno haueſſe ſenza altro contraſto
Faria tornarli indietro a ſuo mal grado,
Ne coſa alcuna gli ſaria di guaſto,
Come ad altri è auenuto & non di rado,
Hor ſuſcitante ſoua queſto taſto
Star ſi diſpone & trargli ſu pel dado,
Far proua con la mazza di ſua vita,
E al fin con la radice darſi aita,

E a quel ribaldo cauallier (cagione
Di tanto mal) torre d'indegna vita,
Coſi gli aspetta il nobile campione
Con quella mazza, per far infinita
Sirage, ecco arriua in qſta il rio ſquadrone
Al luogo, oue il guerrier d'anima ardita
Gli aspetta, & g ſenza altro dir, gli ſprona
Contra il caual con la ſua mazza buona,

Al primo fè saltar fuor le cervella,
Che toccò con la mazza, & al secondo
Prouar, s'è meglio andar a piedi, o i sella,
E al terzo lasciar fece questo mondo.
Hor q̃sto, hor quello batte, & s' martella,
Che Vulcan tal rumor giu nel profondo
Non face in fabricar gli strali a Gioue,
Quando irato ver noi li getta, & moue,

La ciurma adosso ognhor piu se gli scaglia
Con maggior furia, e il caualier percuote,
E a terra manda innumerabil maglia,
Quantunque egli s'aggiri, e intorno ruote
Cò quella mazza, & gli scòfinga, & taglia,
E faccia molti andare a selle vote
Nondimen tanta è la furia, & la calca,
Che teme giu al terren non lo scaualca,

Il paladin vorria pur far vendetta
Del suo nemico, che gli attizza adosso.
La turba, & de villani l'empia setta,
E se ne sta il poltron di la del fosso
Non fa come far debbia, ch'intercetta
La strada non gli sia dal popol grosso,
Ch'ognhor piu cresce, onde i bocca si poste,
La radice, & da gli occhi lora s'ascolse,

Sparue il guerrier per la virtù di quella
Radice, come nebbia inanzi al vento,
Scornata qui rimar la gente fella,
Ch'era tra piè, e a cavallo piu di cento
Senza quei, c'hauea fatto giu di sella
Andar il caualier d'alto ardimiento,
E tutti prest stan da merauiglia
Con fronti crespe, & rileuate ciglia.

Il paladino aspetta, che la torma
Si parti, & poi scoprisse al traditore
Che vi fo dir non par che possi, & dorma,
Per far che'l paladino in tutto muore,
Cercate (dice) bene, & doue l'orma
Appare del cauallo, con furor
Seguite, il trouarete facilmente,
A cui rispose vno di quella gente,

Tu te ne stai come colui, ch'attizza
Il cane al lupo dietro a lo pagliaio,
Vn puoco tu con noi insieme sguizza,
Et non stare a seder su quel terrajo,
A quel ch'io veggio, vuoi la tua pellizza
Per li fasuoi serbar questo Genajo.
Se brami che si siegua, hor fa la via,
Che tutti ne verremmo in compagnia.

Che vuoi seguir costui, che non si vede
Anchor seguir puot l'ombre per li campi,
Stolto io, stolto qualunque che ti crede,
Et che pel tuo parlar l'harena stampi,
O che auizo habbià fatto, o che mercede
Riporiam de la guerra, hor su ti scampi
Il meglio che si puote, e ogn'un ritorni
Al castel con vergagne, oltraggi, et scorni.

Questi è vno spirito propio de l'inferno,
Et non corpo mortal, come noi siamo,
Che per torre da noi sol giuoco, & scherno
Venuto è in cāpo, & prouato l'habbiamo
Con nostro dāno, et nostro biasmo eterno,
Che molti a lupo, e a fiere ne lasciamo,
Et se torna, di noi non campa testa,
Si che tutti fuggiamo la tempesta,

Appena diede fine a tai parole
Costui, che tutti a guisa di Conigli,
O Damme pauole, inermi, & sole
Verso il castel sen gir con bassi cigli,
Qualunque par non fuga, ma che vole,
Tanta tema ha che non scuopre gli artigli
Il caualier, ch'uno spirito infernale
T'engon, ch'a lo volar huopo i fian t'ale,

Veggendo quel ribaldo caualiero
Cui dianzi Aholso tolse l'arme belle,
Ogn'un partire, & lasciare il sentiero,
Et fuggir come timide agnelle,
Per timor c'hà, vuole essere il primiero
A lasciar le campagne, & le nouelle
Herbette, & piu che di galoppo trotta,
E in mezzo sempre va di quella frotta,

Guardando v'è, che teme non si scuopra
Quel, che non molto stette a discoprire.
Il paladino a l'improuiso sopra
Gli arriuà, & tosto viene ad ispedirle
Come Falcon, ch'intento ogni sua op'ra
Ha' con le stagne, & con le quaglie vnirle,
Che d'alto cala, & col rapace artiglio
A semplicità uagelli da di piglio.

Tal fece Aholso, si scopersè adosso
Al miser caualiero, & con la mazza
In guisa tal sul capo l'hà per oſso,
Che morto al prato stesso lo stramazza,
Così restò di vita priuo, & scosso
Come vna bestia condotta a la mazza,
Poi siegue gli altri, ch'in fuga sen vanno.
Dal gran timor, & gran spauero, c'hanno,
Gridano

Gridano tutti, ecco il diuol, che viene
A flagellarne, & ratto del castello
Chiuser la porta, per schiuar rie pene
Dicendo, torna al centro spirito fello,
Afolfo ride, & per fargli ben bene
Credet, che spirito sia del cieco hostello,
Si torna in bocca la radice, & sparfe,
N'egli, n' il suo cauallu piu comparse,

Lascia il castello, & la timida gente,
Che non sicura anchora di sua vita
Se ne sta dentro languida, & dolente,
Et chiama il cielo in suo soccorso, e aita;
Et verso vn monte indirizza il suo correre
Destrier, ch'a Moraltban la via gli addita
Puoco lontano a Vall' ombrosa, & quello
Varca, & la sera giunse al bel castello.

Giunse al castello il franco paladino,
V' il duca Amon co i figli, & Bradamante,
Viutano, & Malagigi, e il pellegrino
Guidon Seluaggio di vertu' prestante
Con Marfisa trouo' in vn bel giardino
Al fresco, sol Rinaldo in feste tante
Vi manca, c' hora insieme con Orlando
Nel suo castello Alcina il tiene errando.

Ogni raccolto si duca d' Inghilterra
Da tutti fu con faccia non altera,
Nuoue gli chiede Amon de la sua terra,
Et del fratello, a tutti in quella sera
Buon cōto rede, e in punto alcun nō erra,
Cosi insieme cenar con pace intera,
Et lui stette, finche venne il giorno
Di far a Carlo in Parigi ritorno.

Hora lasciamo Afolfo in compagnia
De gli altri star in festa, & in diletto
Per fin che di condurli l' hora sia
A Carlo Imperator saggio, & perfetto,
Et ritorniamo a dir quanta habbia via
Fatta l' armata (poi che Borea stretto
Giace ne l' vtre) di Rosmonte, & doue
Per fin' ad hora, e in qual parte il troue.

Giunse l' armata spinta dal secondo
Vento, nel porto di Salangi, appresso
Dieci miglia a Bonizizi, se giocondo
Fu Gano, e Alcina, non vel posso espresso
Far, che qui veggon qua tutto il mondo
Tratto a danni di Carlo, e a crudo eccesso
De christiani, Rosmonte, & Vlieno
Accolti fur con volto almo, & sereno.

Et tutti gli altri con gentil maniera
Fur vitti, & molto bene accarezzati,
Ma Alcina empia, puerfa, ingiusta, & fera
Nemica espressa a tutti i battezzati,
Accio' a Parigi si guidi ogni schiera
Di tanti capitani, & buon soldati
Senza strepito alcuno, accio' che spia
Non habbia Carlo, trouo' questa via.

Ratto come in ciel vide l' ombre effuse,
Se ne gi' via, portata da vn demone
Per ritrouar colui, che sempre chiuse
Le labbia tien, ne parla con persone
A la casa del Sonno gir conchiuse,
Che non è il tempo piu d' Hilarione,
D' Antonio, benedetto, & Romoaldo,
Oue con loro se ne staua saldo.

Tra i successori loro adesso regna
La discordia, l' inuidia, & solo in scritto
Silentio vn breue lungo ti disegna,
O in su vna tela, ouer sul muro pitto,
Ma non pensar, che piu chiusa si tegna
La bocca, come a lo primiero vitto,
Et ch' il Silentio piu stanzi, & dimori
Fra Cenobi de frati, & de Minori.

Portar si fece Alcina (com' ho' detto)
A la casa del Sonno, oue star suole
Il piu del tempo questo maladetto
Nemico espresso de l' alte parole,
Giace in Arabia (come mi par letto
Hauer) vn luogo remoto dal Sole
Fra certe valli in vna caua oscura,
Quid il Sonno far sua vita rassicura,

Alcina a meza notte giunta al luoco
Venir si vide incontro di lontano
Vn' huō nō troppo grāde, e i volto vn po-
Scarmello, & ne l' andar agile, & piano (co
Lo conobbe la Fata, & n' hebbe gioco,
Che questi era il Silentio, a cui con mano
Cenno' ch' a lei ne venga, & egli in fretta
La va' trouar foura la verde herbetta.

La Fata (come quella, che parlare
Si dolamente, e vsar modo, & ragione)
Comincia seco prima di cattare
Beniuolenza, & poi chiaro gli espone
Il suo bisogno, tal ch' egli negare
Non le puo cose al suo appetito buone,
Et le promette con cenno, & con atto
Di far, ch' i desir suoi sian soddisfatti.
Mort, di Rug. A A

Ambi si parton da la spiaggia amena
Ne lo spuntar in cielo il primo albore,
Giunsero al luogo, oue l'armata appena
Potea capire a la campagna fuore,
Quiui il Silentio vn'altra nebbia mena,
Ch'impedisce di trombe il gran clangore,
Et di tamburi, e vn non so che diffuse
Fra faracin, ch'a tutti i labbri chiude,

Così verso Parigi col fauore,
E aiuto del Silentio se ne vanno,
Le schiere senza strepito, & rumore
A dispregio di Carlo oltraggio, & danno.
Hor lasciamoli andare, ch'in breui hore
Sentire a l'alte mura si faranno,
Et ritorniamo a Gan, c'hor non vede,
Che Ruggier muora, e in dubbio stà, ne'l
(crede,

Poi che partito il campo fu, dibotto
Se ne gi Alcina ritrouar, dicendo,
Hora che stiamo a far, che questo giotto
Di Ruggier, del suo fallo enorme, e horre.
Non si punisce col porlo al disotto, (do
A me pare hora, & ottimo comprendo
Essere il tempo di donargli morte
Nanti che Carlo li chiama a la sua corte,

Hor disse Alcina, i ti vuo' contentare,
Troua tu modo, & via di far ch'ei mora,
Che quanto chiedi, tanto voglio fare,
Poi che non vedi (che sia estinto) l'hor,
Gano disse, tener questo mi pare
Ordine, & modo, & molto mi colora
Di scriuergli vna lettera, che mano
Sembra di Carlo Imperator Romano,

Et dargli auiso, che col messo solo
Si parti senza dir cosa a veruno,
Che Bradamante è traffitta di duolo,
Be in dubbio il corpo di restar digiuno.
De lo spiro è, così il vedremo a volo
Venir, e al varco di noi ciascheduno
L'aspetterà, doue condotto sia
Dal messo, ch'appien fa tutta la via,

O (disse Alcina) come ciò far posso,
Che mai non vidi lettera di mano
Di Carlo, & lo sugel si porta adosso,
Questo disegno tuo mi par sia vano.
O (disse il traditor) tu m'hai per grosso
Ti mostrerò ben'lo, che pazzo, e infano
Non sono, prendi questa, e lena sua,
Si come quella da te scritta è tua,

Lo sugello ho ben'io di Carlo in punto
Eccolo qua, non dubitar, hor prendi
La penna, e imita ben di punto in punto
I caratteri tutti, & quelli apprendi,
Accioche nò s'accorga, e il nostro assunto
Sia vano, hor le parole in carta stendi,
Ch'a te, che dotto sei, non si conuiene
Insegnar quel, che far sai troppo bene,

Quantunque Alcina contra la sua voglia
Faccia, & assenta che mora Ruggiero,
Et n'abbia dentro al cuor marir, & do-
Nondimen spinta da lo stimol fero (glia,
Di Gan, d'ogn'altra cura li dispoglia,
Et scriue tai parole al cauallero
In nome di Re Carlo (come hauete
Di sopra vditto) s'a mente li tenete,

Scritta la lettera, la dimostra Gano,
Hor che ti par, non è bene imitata
Gli dice, ei tutto allegro con la mano
La prende, & poscia l'ebbe suggellata
Indi in Terigi vn suo cugin germano
Hebbe per opra, & per veru incantata
Cangiato Alcina, già scudier d'Orlando
In opre tai molto ottimo, & mirando,

La lettera gli diede, & ben Pinforma
Di quanto ha' dir, & far col cauallero,
Così l'inquo Maganzese l'orma
Verso di Bulgaria prende il sentiero.
Et non pensate, ch'egli troppo dorma,
Et li riposi li di, & la notte il fero,
Anzi monti, & colline adietro lascia,
E il Danubio, & la Saua oltra trapassa,

Ad vn castel, che nuouo facea fare
Ne l'hor il troua, ch'el pianeta asconde
I bei crin d'or ne l'Occidental mare,
L'inquo Maganzese in su le sponde
D'vn lago, & q la leutra gli hebbe a dare;
Ratto ei l'aperse, & lesse le profonde
Parole, che gli scriue il falso Gano
In vece, & nome di Re Carlo Mano,

Come il guerriero ode la dura noua
Di uenne di color pallido, & smorto,
Che la sua Bradamante si ritroua
In coral stato, & giunta a cotal porto
Hor cosa sia dolor adesso il proua,
Ch'il cor si sente assai peggio, che morto
Ne guarda lettra piu, ne al messo chiede
Altro, sol quanto ha' detto, tanto crede,

Creso hauria ad ogni minima parola
D'un seruo vil, tanto amor l'ha percosso,
O Gan si vede ben, che stato a scola
Sei, e apparato di sottil, non grosso
Non potea il traditor piu bella fola
Trouar di questa, & certo dentro l'osso
Gli ha' tocco la midolla, ch'il guerriero
Crede, & nō cerca s'altramente è il veto.

Et vago di veder il suo car bene,
La vita sua, l'anima, e il core istesso
Senza dir cosa alcuna se ne viene
A la stalla, & Frontino ha' in punto messo
Balifarda li cinge, e il seruo tiene
La staffa, e il caualier solo con esso
A lo splendor si parte de la Luna,
Maledicendo l'empia sua fortuna,

Terigi priega, che pensa Terigi
Sia lo scudier, che gli ha' portato il breue,
Ch'il guidi, & meni, che li suoi vestigi
Seguirà, & facci vn camì corro, et breue,
Il piu che puote, accio' presto a Parigi
Arriui, eglì risponde, che si deue
Far cio', & nō temi che la strada corta
A la volta piegar vuol d'Acqua morta,

Che piu d'vna giornata la gran via
Fia breue (o ciel, o stelle, o sol, o luna,
O tu Gioue de l'alta monarchia,
Tu destino empio, tu crudel fortuna,
Come potrete comportar, che sia
Vn caualier così gentili, & d'vna
Persona così bella, a tradimento
Daman si vile di sua vita spento?

Il miser caualier condotto viene
Dal beccar, come la bestia al macello:
Frontino dietro a le vestigia tiene
Del Maganzese traditor, & fello,
Ch'il caualier non e per quelle harent
Pratico molto, & pensa che sia quello
Terigi, onde lo siegue, & non cōprende,
Se bene, o male il passo auanti stende,

Così disposto fu dal dì, che nacque
Da san, che finito il settimo anno,
Dopo che sopra il capo le sanie acque
T'atte gli fur, douea sentir l'attanno
Di Morie, & cio' al romito Iddio nō taq,
Così fuggir quello, che passio hanno
I cieli, non si puo, dica chi vuole
Che iutte sono al fin cianze, & parole,

Cinque anni stato era nel Regno, & dui
(Nanti ch'incoronato fosse) appresso
Carlo, & col Re-Sobrino, e i guerrier fui
Facendo il suo valore al mondo espresso,
Hora è finito il tempo dato a lui
Dal ciel, ne piu di viuer gli è concesso;
Si che il guerrier sen va (ch'il ciel ppitiò
Non ha' piu) com'agnello al sacrificio,

Solo il pensiero a la sua fida moglie
Diritto tien, ne vede l'hor, quella
Veder, c'ha' tema il ciel non le la toglie,
Essendo cosa così cara, & bella,
Et come vna Calisto far non voglie
Vna lucente, & luminosa stella.
Hor lasciamolo andar, che puoco puoco
Starete vdir il paudentoso giuoco,

Et ritorniamo al campo faracino
Guidato dal Silenzio il dì, & la notte,
Che ver Parigi tien dritto il camino
Lasciando monti, poggi, valli, & grotte,
Giunser ne l'apparit del matutino
A porta san Dionigi le gran frotte,
Et qui il Silenzio con la nebbia sparue,
Come a la luce le notturne larue,

Vn fremito di trombe, & di tamburi
Vn suon li sente, vn grido, & vn rumore,
Che sembra cada il ciel, e il fol s'oscuro,
Et la terra profondi al cieco horrore,
I Parigini corser tutti a i muri
Stupidi, oppressi, & colmi di timore,
Et rimirando vider le parecchie
Squadre di genti, spesso come pecchie,

Ratto la noua fu' recata a Carlo,
Com'vno stuol di faracini è intorno
A la citade, sol per danneggiarlo,
Et per fargli sentir oltraggio, & scorno,
L'imperator la nouua di cui parlo,
Come tal sente, senza alcun soggiorno
Merauiglioso viene con lo stuolo,
Di paladini, com'augello a volo,

Et di tal nouità si merauiglia,
Come esser possi, che tacito, & cheto
Venuto vn campo sia di molte miglia
Senza farli sentire, & si segreto.
Al cielo inalza le due folte ciglia,
Et dice, o Dio, non mai contento, & lieto
Star posso vn'anno dentro la mia terra,
Che nō conuegghi prepararmi a guerra,

Hor done nasce adesso questa gente,
 Ch'io mi pensaua in Africa non fosse
 Rimaso pure vn saracin dolente,
 Tanto ha' hauuto da noi graui percosse
 D'in qua dieci anni, tutto l'Oriente,
 Ch'anchor si veggon piene queste fosse
 Di Barbari, di Mori, ch'Agramante
 Condusse sin da l'ultimo Leuante.

Oltra cio' Orlando, Astolfo d'Inghilterra,
 Con le Nubiane genti a fuoco, a fiamma
 D'Africa ha' messo ogni villaggio, & terra,
 Che non ne euase vna picciolla dramma,
 Com'esser puo, del cielo, & de la terra
 Signor, che così tosto ogni lor mamma
 Habbi prodotta in tempo breue, & puoco
 Gente venuta ad occuparmi il luoco!

Hor sia signor sol' a tua gloria, e honore,
 Che quel, che piace a te, tanto a me piace,
 Dammi pur la tua gratia, e il tuo valore,
 Ch'io possi questa turba empia, & rapace
 Scacciar del gregge tuo christiano fuore,
 Et riportarne alto trionfo, & pace,
 fliche so che farai, che sempre duoni
 Vittoria a serui tuoi fedeli, & buoni,

Fatti i debiti a Dio voti, e orationi,
 Il sacro Imperator di fede armato
 Fece montare i suoi franchi campioni
 A caual tutti con le spade al lato,
 Et soura le trinciere, & bastioni
 A porta san Dionigi ne fu andato,
 Oue mirando vide turba magna
 Coprir il monte tutto, e la campagna.

Per merauiglia Carlo in fronte il segno
 Si fece, rimirando tanta gente,
 Sol' ira il preme, la rabbia, il disdegno,
 Ch'Orlando, e il pro Rinaldo suo valente
 Non si ritrouan nel Gallico Regno,
 Ne nuoua (doue siano) alcuna sente,
 Ruggier lontano e molte miglia, & tardo
 Fia lo soccorfo del guerrier gagliardo,

A Montalbano si dispon mandare
 Vn messo, pei fratelli di Rinaldo,
 Co i settecento suoi ne l'armeggiare
 Atti, & ciascun contra i nemici faldo
 Senza spauento, & tema puote stare,
 Così fuor de la porta vno suo Araldo
 Messe, e al duca Amone vn breue manda,
 E aiuto in questo assedio gli dimanda,

Il messo se ne va' d'vn liene passo
 Verso il castel del prencipe Rinaldo,
 Ne l'hora giunse, ch'il pianeta lasso
 Dal camin lungo, & da l'estremo caldo
 Se ne va' l'onde ritrouare a basso
 Del mare Occidentale chiuso, & faldo,
 Et giunto del buon duca a la presenza,
 li breue i diè con somma riuerenza,

Il duca lesse, & subito comprese
 Il fatto appieno, onde a se chiama tosto
 Tutti i suoi figli, e il duca Astolfo inglese,
 Et l'assedio di Carlo gli hebbe esposto,
 Marfisa, & Bradamante calde, e accese
 D'amor verso Re Carlo, hebber risposto,
 Che aiuto se gli dia senza dimora,
 E il campo saracino al tutto muora,

In vn punto la bella, & forte schiera
 In assetto si messe, & ver Parigi
 Co i settecento se ne va' la fiera,
 Quini è Guidon, Viuiano, & Malagigi,
 Astolfo, Bradamante, & quell'altra
 Marfisa, i cui ciascun passi, & vestigi
 Siegue con li fratelli di Rinaldo
 Ognun ne l'armi valoroso, & faldo,

Lasciamoli venir, che si faranno
 Sentire a saracin, come stan giunti,
 Et ritorniamo a quei, ch'oppressi stanno
 Ne la città di tema, & duol compunti,
 Carlo va riparendo v vede il danno,
 Non vuol, ch'i Parigin siano consunti
 Da le man di questi empi Mori, & crudi
 D'amor, di pace, & di pietade ignudi,

Oliuiero, il Danese, e il buon Dudone,
 Griffone il bianco, & Aquilante il nero,
 Sanfonesso, Aldigiero, & Salamone
 Re di Brettagna, Namò, & Angellero,
 Di Bordella Angelino, Vgo, & luone,
 Auino, Auerio, Ottone, & Berlingiero,
 Baldouin di Maganza, & Anfulgi
 Di Riuiera, Guastier, Guido, Almerigi,

Vorriano vscir in scaramuccia, questi
 Son paladini, & cortigian di Carlo
 Ne l'armi valorosi, arditi, & presti
 Atti immortale, & glorioso farlo,
 Ma il Re non vuol, che la città sua resti
 Senza lor guardia, ne gli vuol donar lo
 Arbitrio di combatter, finche a stretto
 Nò è, ch'in dubbio viue, & sta i sospetto,

Hor non si vede Orlando, e il pro Rinaldo
Colonne de la fede, & di sua corte
Appresso, ne quel cuor stabile, & saldo
Di Ruggier, ne de l'alma sua conforte,
Ne il Seluaggio Guidò sì ardito, & baldo,
Ne Marfisa fedel d'animo forte,
In cui fondaua ogni sua speme, & ogni
Desire in tutti quanti i suoi bisogni.

Rosmonte com'hebbe aspettato alquanto
Il campo, d'esso volse farne mostra
Per mettere spauento, & terror tanto
A quel, che sono de la fede nostra.
S'odon trombe, & tamburi d'ogni canto,
Che par cada, & ruini l'altra chiostra,
Vengon soua le sponde i faracini
Di Senna, a minacciar i Parigini.

Co i sassi son scacciati, & con fiette
Da forti braccia, & animosi cuori.
Rosmonte alquanti giorni così fiette,
Finche ben vide franchi li suoi Mori.
Hora per far sentir sue genti elette
A li christiani, che non han timori
Il Re di Persia vn giorno chiama, e il m.
A Carlo, che gli facci tal dimanda, (da

O che gli ceda il Regno, o che si metta
In punto per far guerra, o che rinieghi
Christo, & del suo Macon la se' perfetta
Tenghi, & al suo voler l'animo pieghi,
Altramente dirai, ch'il nostro aspetta
Furor, v poi non gli varranno prieghi,
Come la guerra incominciata sia,
Il Re si parte, e a la città s'inuia,

Giunse a la porta, il portinaro chiede
L'entrata, che parlar a Carlo vuole.
Egli il ponte gli cala, & poi gli diede
A dito, gir' al Re (come far vuole)
L'ambasciator verso la piazza il piede
Indrizza, per espor l'alte parole
Del Re Rosmonte a Carlo, & lo ritroua
Co i paladini a vna trinciera noua.

Non era in seggio alhora, ne di manto
Regale adorno, ma di ferro armato,
Et proueder faceua in ogni canto
De la citade, & qui l'ha ritrouato
Il Re di Persia, & venerando tanto
Veggendol, si fu assai merauigliato,
Che la presenza Regia, e il guardo altero
Faceua humil' ogni cuor aspro, & fero,

Giunto a la Regia, & signoril presenza
D'vn tanto Imperator di Persia il Re
Gli fece degna, & humil ruerenza,
Com'a colui, ch'Imperator vero è,
Carlo l'accosse, & poi benigna vdiensa,
Come è solito suo sempre, gli dè
A cui riuolto l'honorato messo
Con parlar grato q̃so gli hebbe espresso.

Quel sommo Bassaino, & Triuigante,
Che nostra legge mantengono al mondo,
(Disse di Persia il Re con dir prestante)
Stan sempre nesco con desir secondo,
Et dal Ponente a l'vltimo Levante
Faccin sentire il suo valor profondo,
Et qualunque non crede, estimo sia
A la sua degna, e altera monarchia.

A te Carlo mandato son dal nostro
Capitan general, di Sericana
Re, figlio di quel raro, e altero mostro
In natura Gradasso, ch'anch'io spiana
Il nome degno in questo basso chiofiro,
Rosmonte è detto, di cortese, e humana
Natura, al padre vguale, & di valore
Colmo, & degno di stima, p̃gio, e honore.

Et da sua parte ti faccio sapere,
O che rinieghi Christo, & la sua fede,
O il Regno tuo gli cedi, e ogni tuo honore
Et suddito diuenti a la sua fede,
Et per intender chiaro il tuo parere
A te mi manda, & battaglia ti chiede,
Non volendo far quanto egli di disa,
Così ti sfida a guerra, e a pugna ria.

Carlo (come persona saggia, e accorta,
Et vfa in simil cose) gli risponde,
Che di Christo nò mai sia sp̃ta, & morta
La santa fede, ch'ogn'hor cresce, e abonde,
Et ch'egli in fronte notte, & giorno porta
La croce, con cui prospera, & seconde
Gli succedon le cose perigliose,
Et l'imprese al fin son vittoriose.

Et ch'egli nulla teme il suo furore,
Perche spera in colui, che giacci i Croce,
Di fargli, com'a gli altri con disnote,
Et danno suo sentir pena aspra, e atroce;
Et la battaglia accetta di buon cuore,
Così il Re si torno' ratto, & veloce
Al campo, & a Rosmonte la risposta
Conto' di Carlo a l'altra sua proposta,

A A 11j

Rosmonte irato a general configlio
 Chiama i suoi capitani, & gli racconta
 Del Re Pipin la risposta, c'ha' il figlio
 Fatta sì salda, & di valor sì pronta,
 Tra loro si leuo' ratto vn bisbiglio,
 Chia vna via dice, & chi a l'altra s'affrò.
 Finalmente conchiuso fu di fare (ta,
 Le schiere, & cò Re Carlo guerreggiare.

Carlo poi che partito fu il messaggio
 Di saracini, fece ragunare
 Il popol Parigin d'alto coraggio,
 Et quattro schiere di quello hebbe a fare,
 La prima ad Oliuier di Vienna saggio,
 Et paladino accorto, & singolare
 Diede, di quattro mila huomini armati
 In più d'vna bataglia essercitati.

Diè la seconda al prodo Vgier Danese
 Di duo mila valenti cauallieri,
 Sanfonetto, Aldigiero, e il Maganese
 Baldouino, Ansuigi, Vgo, e Angelieri
 Rose ne la sua schiera in bello arnese
 Col vescouo Turpin, c'horà mistieri
 Non è di dir gli vñici, & cantar messe,
 Ma di far' a pagan sue forze espresse.

La terza ad Aquilante, & a Griffone
 Diede di mille, & cinquecento armati,
 Angelin di Bordella, & Salamone,
 Almerigi, luon, Guido, pregiati
 Con Gussoliero in questa schiera pone,
 Il rñsto poi di tuoi i battezzati
 Per se ritenne Namo con Gualtiero,
 Auino, Auorio, Ottone, & Berlingiero.

Il simigliante fece il Re Rosmonte,
 Diuise il campo tutto in quattro schiere,
 La prima ad Viten di Rodomonte
 Figlio, di dieci mila anime tiere
 Diede col Re di Polismagna, e il conte
 Faldone d'Afcalona, che ben fere
 Col Re di Libia, & di Bella Marina
 Cartiliq, e il Re valente d'Agrippina.

Al Re d'Egitto la seconda diede
 Con diecisette mila di pagani,
 Corfel di Taprobana qui li vede
 Con Niso Re, signor di Trasluani,
 Apollodoro di Carubbia riede
 Con Principuale, e Amfino, di christiani
 Nemici, hora non veggono le spade
 Insanguinar, & far gran strage, & clade.

Il Re di Persia de la terza degno
 Fece con ventisei mila guerrieri
 Il Re di Manfredonia, & chi, c'ha' il Regno
 D'Argora, Mazarigi, ardiri, & feri
 Sieguono il suo stendardo, & fanno segno
 Di combatter co i nostri volentieri.
 Il settò poi del campo per se tenne
 Rosmonte, c'hor volar vuol senza penne,

Vao strepito, vn grido, & vn fraccasso
 Si sente, ch' il ciel par cadì, & ruini,
 Et la terra profondi al centro basso;
 Tanto è la copia di quei saracini,
 Hora Rosmonte con veloce passo
 Fa' le sue schiere a i muri Parigini
 Appressar, e a Re Carlo il guanto manda
 Sanguinoso, & batraglia gli dimanda.

Carlo, com' hebbe il guanto, al ciel le ciglia
 Alzo' diuote, & con pietosa voce
 Disse, o signor Giesu', che ne la figlia
 D'Anna predesti humana carne, e i croce
 Per noi moristi, & del sangue vermiglia
 Festi la terra, per la colpa atroce
 Cancellare di noi, per tua bontade
 Hora hoggi habbi del popol tuo pietade.

Habbi pietade, & non voler, che sia
 (Quantunque iniquo, e a te inobediente)
 Morto per man di questa gente ria
 Nemica a la tua legge, e irruerente
 Bifaudisci la voce interna mia,
 Et del popol tuo fido, & diligente,
 Che per tuo amor, & pel tuo santo nome
 Si prepara a patir sì graui sorme.

Non voler consentir, ch' il Saracino
 Campo si gloriu hauer morto, & disfatto
 Il popol tuo diletto Parigino,
 Più volte da sue mani empie ritratto.
 Da te signor, col tuo fauor diuino,
 Et datogli a la fine scaccomatto,
 Ma col fauor di tua gratia superna
 Hoggi quanto è il valor tuo si discerna.

Fatta dal vecchio Re l'altra oratione
 Indi a Dio portì i dolci, e honesti voti,
 Fece vscir fuori armato su l'arcione
 Oliuier co i soldati suoi deuoti,
 Innanzi il suo cavallo il Borgognone
 Spinge per far moli di sella vuoti
 Restar, da l'altra parte il Re d'Algiero
 Visse a trouar il marchese Oliuiero,

Ambi le lanciae abbasian con furore,
Spronando i lor destrieri a piu non posso,
Si colser ne gli elmetti con vigore
Tal, che le lanciae in pezzi, com'un'osso
Sottile, andaro, & di Vienna il signore
Col capo l'arcion dietro hebbe percosso;
Parimente di Sarza il Re, ma tosto
Ciascun rizzosse a far guerra disposso,

Trasser le spade i duo forti campioni,
Et quiui cominciar cruda battaglia,
Gli giouin molto gli elmi, che son buoni,
E i zaccbi di perfetta, & fina maglia,
Sembran duo tori, o duo crudi leoni,
Tanto ciascun co i ferri si trauaglia,
Et tal volta le stelle a mezo giorno
Veggono, a lo girar di brandi intorno

Le molte genti, che confuse vanno
De le due schiere gia attaccate insieme
I duo guerrier da la pugna tolti hanno,
Ch'erano per mostrar lor forze estreme;
Non vi potrei contar lo sconcio danno,
Che l'Africano iniquo, & crudel seme
De nostri face, e il gran valor, che mostra
Il Re d'Algier contra la gente nostra.

Quanti ne tocca, tutti morti a terra
Manda l'Pinoquo, & empio saracino,
Alcuno il passo non gli chiude, & ferra,
Ch'ouunque vuole spiega il suo roncino,
Oliuier ben che sia mastro di guerra,
Et degno, & honorato paladino,
Non puote a tanta furia di pagani
Resistere con si puochi Christiani.

Pur, quanti egli ne tocca, al prato mada
Feriti, o morti, & sempre in alto tiene
La spada, e a Dio col cuor s'arricomanda,
Cheli Christian suoi voglia trar di penè,
Il Re di Libia vede da la banda
Destra, che le campagne ha' quasi piene
Di gente, il paladin contra gli sprona
Il cavallo, & su l'elmo vn colpo suona,

Con tanta furia lo percosse il fero
Campion di Carlo, che l'elmo non puote
Sostener l'aspro colpo, ma nel vero
Come cappa s'aperse, e ambe le gote
Giu gli recise, & morto giu al sentiero
Cadde di Libia il Re, poscia percuote
Faldone d'Ascalona, e a terra il caccia
Diuiso a mezo, a mezo ne la faccia,

Il Re di Sarza, & di Bella Marina
Cartilio fan gran strage, & gran macello
Soua la nostra gente Parigina,
Ch'uno sembra Camil, l'altro Marcello;
Tal che non puote tanta aspra ruina
Sostener, onde in fuga lo drappello
D'Oliuier se ne va verso la terra
Gridando aiuto a si spietata guerra,

Tosto il Danese la sua schiera mosse
Co i sette paladin forti, e animosi,
Et quelli d'Oliuier per si, riscosse,
Ch'erano in fuga tutti, & paurosi,
Il Re d'Egitto per mostrar sue posse
Contra Christiani, e i prati sanguinosi
Fan di lor sangue, come vide Vgiero
Venir, contra gli sprona il suo destriero,

A la penna di scudi si scontraro
Con tanta furia, che qual vetro, o ghiaccio
I tronchi de le lanciae in pezzi andaro
Al prato, & si sfordiro alquanto il braccio;
Tosto le spade ne le man pigliaro,
Et scuoterli le mosche dal mostaccio
Incominciar, che gli elmi, c'hanno in testa,
Fan risuonar il piano, & la foresta,

Nel colpир molto è forte il Re d'Egitto,
Che spesso fa ad Vgier sentir dolore,
Et fora al fin da lui per forza vitto
Se la gente non era, e il gran rumore,
Che l'un da l'altro tolse, & fer traghitto
Diuerso, hor qui si vede, chi ha' valore,
I nostri tengon forte pel rispetto
Di sette paladin, che sopra hò detto,

Turpin di Rana fa di sua persona
Tra queglii empì pagan, come far suole
Il lupo de l'agnelle, & colpi duona,
Che doue tocca, impiafro non gli vuole.
Tempo non è di cantar vespro, & Nona,
Ne di spendere il tempo in ciance & fole,
Il simil fa Aldigier di Chiaramonte
Di morti gia s'ha' fatto inanzi vn monte,

Baldouin di Maganza, quanto forte
Sia, mostra, ch'Amsin scontra di Rufella
Ch'a li nostri Christian daua aspra morte
Con un colpo lo manda fuor di sella.
Sanfonetto, ch'a questo, e a quello corte
Le fila face con sua spada bella,
Apollodoro di Carubbia al prato
Ferkio manda nel sinistro lato.

A A iiii

Vgo, Angliero, & Anfuigi fanno
 Strage di faracini, & copia molta
 Con le lor spade di vita toltà hanno,
 Come li meritori a la ricolta,
 Non mai in fallo vn colpo solo danno,
 Tant'è la turba faracina foita,
 Che s'Vlien non fosse, e il Re d'Egitto
 Certo era il campo faracin sconfitto.

Oliuiero, e il Danese fanno estreme
 Proue di sua psona, hor questo, hor quello
 Ferito, & morto del nemico seme
 Mandano al prmo, & com'a Dio rubello.
 Vgier, che li nemici stringe, & preme,
 Il Re di Polismagna, che macello
 Fa' di sua gente, scontra, & tal gli duona
 Colpo, che tramortito l'abbandona.

Ratto pigliar lo fece, & ne la terra
 Portare a Carlo, il Re d'Egitto in tanto
 Baldouin scontra, che sua gente atterra,
 Abbatte, uccide, & scorre in ogni canto.
 Adosso irato se gli auenta, & serra,
 E il brando in alza furioso, quanto
 Mai puote alzar, e vn colpo tal gli diede
 Su l'elmo, che lo fece vn fante a piede.

Al padiglion lo manda al Re Rosmonte,
 Che con benigno viso assai l'accolse,
 Il Re d'Algier crudele ha' fatto vn monte
 Di nostri, & Anfuigi (come volse
 La forte iniqua) & quel di Chiaramonte
 A terra con duo colpi ambi riuolse,
 Parimente li manda al Sericano
 Rosmonte, c'ha' di cio' piacere infano.

I nostri cominciaro a rincullarse
 Che sostenner non ponno il fero assalto
 De le genti pagane intorno sparfe,
 Et gia di corpi morti è pien lo smalto.
 Oliuiero, & Vgier non fan che farfe,
 Quazunq; habbiano i bradi semp in alto,
 Con piu n'uccidon, piu cresce la calca,
 Et chi cade, so dir, non piu caualca.

Vede Oliuier Cursel di Taprobana,
 Ch'i suoi sconsinge, com'vn fuoco paglia
 Con Niso insieme Re di Trasiluana,
 Ch'atme, & caualli, come canne taglia,
 Vna lancia ad vn tolse, & d'ira infana
 Acceso, il caualier forte in battaglia
 L'abbassa contra Niso, & nel cimiero
 Lo colse, & giu' abbattello del destriero,

Il pagan ratto in piede salta, come
 Vn gatto, e ad Oliuier per far vendetta
 Si volse con la spada di tai fomme,
 Et soura il braccio lo colpì con fretta;
 Ma l'armi nulla intacca, che di nome
 Sono quelle armi di tempra perfetta;
 Ma il paladin, che non gli piace a bada
 Star, vn colpo gli mena de la spada.

Sul destro braccio cala il fero brando,
 Et quanto tocca, tanto rompe, & spezza,
 Il sangue a terra se ne va guizzando,
 Onde il pagan, che la vita sol prezza
 Al paladin magnanimo, & mirando
 Prigion li rese, e il brando con prestezza
 Gli porse, egli lo fece ne la terra
 Condurre a Carlo sotto buona guerra.

Smarri' Cursello in tanto, ch'egli fette
 A guerra col Re e Niso, ma d'Algiero
 Il Re, che le sue genti a sfo mette
 Hor quinci, hor quidi gira il suo destriero,
 Il Velcouo Turpin (quantunque strette
 Tenga le cosce) manda sul sentiero
 Con vn mandritto, & tosto al padiglione
 Del Sericano Re, mandal prigione.

I miseri christiani non puon stare
 A le frontiere piu co' i faracini,
 Onde verso la terra a riuoltare
 Cominciano le teste di ronzioli,
 E aiuto, aiuto non cessa gridare,
 Che siamo rotti da questi mastini.
 Carlo, che sente cio', tosto Aquilante
 Con la sua schiera fece andar auante.

Se ne vien con Griffone il suo germano
 Il franco paladin con l'hausa in resta
 Da l'altra parte il forte Re Persiano
 Moue la schiera sua con somma festa,
 Et contra il franco, & nobile christiano
 La lancia abbassa, & sprona con tempesta
 Il suo cauallo, e i ferri acerbi, & crudi
 Porser de l'hausa a la penna di scudi.

Duo graui colpi dieronsi i baroni,
 Ch'ambi gli scudi, come trito gielo
 Passaro, & le due lancie in piu tronconi
 Andaro a ritrouar il Re di Delo;
 Ma tosto, come duo forti Leoni
 Si vanno adosso col pungente telo,
 Et qui fanno sentir con fiere tempre
 Se l'armi loro son di fine tempre.

Griffone il Re di Manfredonia vede,
Che di sua gente fa crudel macello,
Tosto di sproni al suo cauallo diede,
La lancia abbassa, & parimente quello
Contra gli vien con l'asta, che si crede
Gettarlo al prato, com' un vile agnello,
Ma il suo pensier gli andò saltito in questa
Ch'ei cadde, e il paladino in sella resta.

Cadde il Re al prato, che lo colse ne la
Sinistra spalla il figlio d'Oliuiero,
E il suo valore in nulla parte celsa
Al Re, che se gli fece prigioniero,
A Carlo il manda, & poscia la querela
Per finir co i pagani, il suo destriero
In mezzo spinge a la gran turba, & quiui
Molti n'amazza, & molti fa captiui,

Aquilante col Re di Persia anchora
E' a lite, & molto ben si scuoten l'armi
Da la polue, & la maglia ogn'un si fora
Co i brandi, che fan triti i duri marmi,
Ma il peggio il Re de la battaglia alhora
Hauea (se di Turpin son veri i carmi)
Se'l Re d'Algier, ch'i nostri vira, et flagel-
Non giungeua, il madaua fuor di sella, (la,

La furia del pagan trasse da guerra
I duo campioni forti, & animosi,
Alcuno il passo non gli chiude, o ferra
Per non sentir fuoi colpi poderosi,
Aquilante i pagani uccide, e atterra,
Et fa de corpi loro sanguinosi
I campi, & sol si senton voci, & gride
De la misera gente, che s'uccide,

Salamon di Brettagna, & Angelino
Di Bordella fan cose alte, & stupende,
Parimente luone paladino
Buon conto di sua forza, & valor rende
A ogni, & qualunque Iniquo faracino,
Che tutti al prato vguualmente difende,
Da l'altra parte Gliffolier non manco
Dimostrà a faracin quanto gli è franco,

Il Re di Persia d'Aquilante il frate
Scorse far di sua gente empio macello,
Ratto vna lancia per tal crudeltate
Vendicar tolse ad vno, & contra a quello
Sprona il cauallo, & con ferocitate
Dietro lo colse ne le spalle il fello
Pagan, che dal gran colpo il caualliero
Forza gli fu lasciar voto il destriero,

Ma non si tosto in terra fu, ch'in piede
Rizzosse, & per vendetta far, li volse
A l'empio faracin, che se lo crede
Pigliar, & sul sinistro braccio il colse
Col brando, che pel colpo, che gli diede
Piu volte al prato il rio pagan gir volse,
Griffone è tanto da la calca oppresso,
Che'l respirar appena gli è concesso,

La turba faracina ognhor gli è addosso,
Che pigliar se lo vuole ad ogni modo,
Da mille lancia, & strali vien percosso,
Egli pur se ne sta forte, e assai sodo,
Il brando gira intorno, e il terren rosso
Fa, e a qsto, e a qllo scioglie il vital nodo,
Ma s'Aquilante non era il fratello,
O morto, o preso rimanea il donzello,

Aquilante, che scorre il faracino
Campo, occidendo quella ria canaglia-
Col padre suo Oliuiero, qui vicino
Giunse, & vide il frate ne la battaglia
Al prato, e il Re di Persia col Ronzino
Adosso, che gli fora l'armi, & taglia
Dicendo che s'arrendi, irato adosso
Se gli caccia, & d'un colpo l'ha percosso,

Con tanta furia il colpo cala al basso,
C'hauria spezzato vn monte adamantino,
Il Re non puote a vn tanto aspro fracasso
Star forte, benchè l'elmo suo sia fino,
Ch'al prato se ne va, come sia caso
Di vita, & poscia adosso al faracino
Stuolo s'auenta col padre Oliuiero
Il valoroso, & franco caualiero,

Hai tu veduto mai la state, quando
Si leua il vento, che s'aggira, & volue,
Et se ne vien totalmente soffiendo,
Ch'ogni pagliuccia, & ogni trita polue
Da terra leua, & sin'al cielo alzando
La va, e ad vn tratto-la disperde, et solue,
Tal Aquilante, e il suo padre Oliuiero
Sembran quel vento sì rapido, & fero,

Man dritti, man rouersi fioccan quiui,
Si veggono sempre in aria braccia, & teste,
Fuggono i faracini empì, & cattiu,
Che star non ponno forti a le tempeste,
Griffone anch'ei molti ha di vita priui,
Quantū; habbia le braccia mezze, & pe-
Da lancia, dardi, & da colpi del crudo (se
Re, c'hora al prato par di vita nudo,

Al dispetto Griffon false a cavallo
De la nemica gente, e il Re (che morto
Al prato sembra) lasciano, ma fallo
Fan grande, che non è di Stigie al porto
Giunto, che l'arme sue di fin metallo
L'hanno campato, e in piè si fu risorto
Non molto dopo la partita loro,
B a caual monta il franco, e ardito Moro,

Angelin di Bordella al prato messe,
(Che'l primo fu gli occorse) d'un fendète
Lo manda al Sericano, indi successe
Vgo, che facea strage di sua gente;
Il quale accio piu tanto mal non fesse,
D'un riuerso lo colse il sir valente,
Ch'al prato se ne va, tosto prigionie
Lo manda al Re Rosmonte al padiglione,

Vgier lo vede, che puoco lontano
Era a battaglia col fier Princiuale,
Et morto fessò fino a i denti, al piano
Gettato l'hà il guerrier franco, & leale.
Tosto vna lancia tolse ad vn pagano
Per vendicare vn tanto acerbo male,
Et contra il Re con furia quella arresta,
Et lo venne a percuoter ne la testa,

Fu di tal forza il colpo, che non puote
Sostenerli a cavallo il faracino,
Onde conuien che l'harena percuote,
Et rimanga prigion del paladino.
A Carlo fu condotto, e a selle vote
Rimase sol nel campo il suo Ronzino.
Hor qui si vede la crudel battaglia,
Et chi piu uccide, rompe, fora, & taglia,

Il Re di Sarza, & di bella Marina
Cartilio, & quel d'Argora Mazatigi
Fanno di nostri tanta aspra ruina,
Che doue toccan, lasciano i vestigi,
La furia de la gente faracina
Non ponno sostener quei di Parigi,
Benche Aquilante, & Vgier faccin proue
Con gli altri, da far tema infino a Gioe.

Tanta è la ciurma grande di pagani,
Che resistere non ponno a quel furore;
Sì che sforzati sono gli Christiani
Lasciare il campo con lor dishonore,
Et ritirarsi da quei maluagi cani,
Ch'a Marte metton spauento, & terrore,
Altramente sconfitti resteranno
Con vituperio loro, biasmo, & danno,

Il Danese, Oliulero, e i suoi duo figli
Fan testa insieme contra la gran torma;
Et qui li brandi lor fanno vermigli,
Che doue toccan, gli lascian la forma.
Ma che far ponno contra a tanti artiglieri?
Il Re d'Algier so dir par che non dorma,
Et quel d'Egitto, & quello d'Agrippina
Col fier Cartilio di Bella Marina,

Indietro volta danno i Parigini,
Che ritener non ponni, & nulla gioua
Gridare adosso adosso a i faracini,
Hora mostrate vostra vltima proua,
Verso la terra fuggono i meschini,
Et buò per quel, ch'a tempo il luogo troua
Di saluo farsi, & lascia la campagna,
Ch'i faracin gli sono a le calcagna,

Carlo con la sua squadra non si vuole
Mouer, che vede hauere il disuantage,
Ma ben di non poter si lagna, & duole
Mostrare a faracini il suo coraggio.
Iddio ch'abbandonare i suoi non suole,
Et mai non manca di sua gratia il raggio
Dar, a chi gli lo chiede con buon cuore
Manda foccorso al degno Imperatore.

Che foccorso cio fosse in altra parte
Vi seruo a dir, che mi conuiene tornare
Al misero Ruggier, che viene ad arte
Condotto a morte, o stelle inique, e auare
(come v'hò detto) col messo si parte,
Che Terigi d'Orlando esser gli pare,
Et come vn cieco siegue la sua guida,
Così Ruggier costui, ch'in lui si fida,

Il miser giouenetto il cuore ha solo
A la sua dolce, & cara Bradamante,
Et tanto pate affanno, & sene duolo,
Che non vede, & discerne a se dauante
Aucuna cosa, anzi il priega, ch'a volo
Vadi, & abbreni le vie lunghe, & tante,
Il traditor per boschi, e oscure grotte
Lo conduce, & caualca il di, & la notte.

Per disusate strade, e obliqui calli,
Que non mai il paladino è stato,
Per solti boschi, & solitarie valli,
Que col raggio il sol non è mai entrato,
Il Maganzese pien d'errori, & falli
Conduce il caualier magno, & pregiato,
Tanto ch'abbene lo conduffe al varco
Come semplice aguello a lo teso arco,

Propio nel bosco, doue Pinabello
Vccise Bradamante, il caualiero
Condotto fu dal messaggiero fello,
Lontano vna giornata da Pontiero,
Quiui era Gan con tutto lo drappello
Suo, neghittoso, dispierato, & fiero
Occulto fra quei brôchi, & fra quei dumi
Oue non mai d'Apollo entrano i lumi.

Volle qui d'Altariua Anselmo crudo,
Oue il figliuol suo Pinabel fu morto,
Fosse Ruggier di vita sciolto, e ignudo,
Et vendicato il riceuto torto,
Così ducento d'elmo, lancia, & scudo
Armat, per far breue il filo, & corto
De la vita a Ruggiero, in punto stanno
Col tradimêto in pronto, & con l'ingano.

Alcina (ben che mal contenta sia
Che Ruggier muora, q̃l oltra modo ama)
Per dimostrar a Gan, ch'ella disia
Tal morte seco è ascosa in fosca lama,
Ecco o fortuna ingiuriosa, & ria,
Che sol male a mortali attende, & brama
Il misero Ruggiero al luogo arriuua,
Oue giace la gente empia, & castiua.

Lo sfortunato, & miser giouenetto,
A cui s'è il cielo troppo espresso torto,
Com'un'agnello puro, & semplicetto,
Chè vada per camin smarrito, & torto,
Da quel drappello iniquo, & maladetto
Non auisato, & fatto punto accorto,
Dinanzi & dietro con spade ducento,
Et lancia fu assalito in vn momento,

Et ne i fianchi, & nel petto, & ne le Rene
Ferito fu, che l'armatura vn pelo
I colpi (come prima) non sostiene,
Anzi sembra di carta, o vetro, o gielo.
Il caualier, che sente da le vene
Vscir il sangue, per vendetta il telo
Far, dal sinistro lato fuora tira,
E adosso a quei si caccia con grand'ira,

E al primo colpo, ch'egli mena, il brando
Come se fosse carta, o piombo molle
Se ne gi' in pezzi al prato, o miserando
Case, che'l ciel non so, come si volle
Comportar, il guerrier misero, quando
Vede tal cosa, ogni vigor si tolle
Dal cuore, & perso resta, & come agnello
Se ne sta in mezzo a quel crudel drappello,

Che com'un Eribro l'ha' tutto forato,
Che l'armi punto non gli furo schermo,
Onde a guisa d'un Ceruo vulnerato
A terra cadde debole, & inferno
Tutto cruento, & tutto insanguinato
Senza poter dicer parola, o fermo
Far alcuno, spirò, l'anima al cielo
Sen gi' disciolta dal corporeo velo.

Furon sentiti gli angeli cantare,
Et lumi in alto accessi assai fur visti,
Che quella felice alma, accompagnate
Voller nel cielo appò gli Euangelisti.
Con Gano Alcina insieme a rimirare
Venne il corpo, per man di quelli tristi
Essangue fatto, hor come il vide, vn grido
Trasse, che fe tremar tutto quel lido.

Et tramortita cadde in piana terra
Vinta dal duolo, & da l'alta passione,
Ch'una grossa hora stette in aspra guerra
Col senso repugnante a la ragione,
Et s'una Fata potesse sotterra
Gir, come fanno tutte altre persone,
Hauria l'anima dal corpo fuor mandata,
Tant'è dal dolor vinta, & trauagliata,

In se tornata la dogliosa Alcina
Soura lo corpo morto di Ruggiero
Si batte il petto, & la faccia ruina
Con l'ugne, & frange il crin sottil, & nero,
Et maledice Gan sera, & mattina,
Ch'è causa che'l piu vago caualiero,
Ch'unque formasse il cielo, & la natura
Habbia fatto tal morte acerba, & dura,

Oime (dicea) ben mio, chi mi t'ha' tolto,
Chi priua m'ha de la tua faccia bellas
O pensier mio fallace inane, & stolto,
O ciel crudele, o fera, e iniqua stella,
Come l'animo mio così riuolto
Hauete a consentir tal morte fella
Per poi far, ch'io ne senta doglia, & pena,
Et non viua mai piu lieta, & serena!

Ma chi cagion'è stato, gran suplitio
Patirà certo, & tutta la sua setta,
Ch'iddio non puo patir vn tanto vitio,
Et tosto ne sia fatta aspra vendetta.
Io che di cio son stato capo, e initio
Me ne vuo gir fra boschi hermi solletta,
Ne mai piu praticar fra gente allegra
Vedova, sconsolata in veste negra,

CANTO

Appena disse cio, che com'un'ombra
Sparue da gli occhi de gli scelerati.
E il luogo iniquo detto fatto sgombra,
Che tutti restan come smemerati.
Gano gran doglia dētro il petto ingōbra,
Et parimente Anselmo, & gli altri frati
Per le parole de la Fata Alcina,
Et gia gli par sentir l'aspra ruina.

Et per schiffar se ponno vn tal flagello,
Et che la cosa occulta ne rimagna,
Tosto il corpo del morto Re nouello
In vna fossa alta, profonda, & magna
Insieme con Frontin suo, morto anch'ello
Puose la gente piena di magagna,
E ad Altariua ritornar, non molto
Contenti, benché il malefitto è occulto,

Et piu perche si veggono d'Alcina
Abbandonati, & fatta lor nemica,
Temeno molto l'aspra disciplina,
Ch'esser dē tosto, & par che'l cuor gliel di
Hora lasciamo Gan, che la diuina (ca.
Giustitia attende, & non vi sia fatica
Ne l'altro libro vdirla con diletto,
Che darui tosto in luce vi prometto.

L'alta vendetta vi farò sentire
Del franco paladin, fatta per mani
Di Bradamante, che n'ebbe a morire,
Come da lui senti' gli ausi strani,

Con la cognata, ch'arde, e anampa d'ire
Contra i maluagi, oue stan rossi i piani
Del sangue Magazese, e a ferro, e a fuoco
Messo Pontiero, & arso ogni suo luoco,

Anchor come tra l'Adice, & la Brenta
A pie de colli, che piacquero tanto
Al Trolano Anthenor, la discontenta
Donna cercando con singulto, & pianto
Il car marito in nulla parte lenta
Ne la foresta al Frigio Atteste a canto
Parturi' il figlio di Ruggier, sentire
Vi farò appien, se mi verrete vdire.

Et com'Orlando, e il pro Rinaldo furo
Liberi fatti da le man d'Alcina,
Et di Rosmonte lo confitto duro,
Et di sua gente l'aspra, & gran ruina
Vi farò vdir con cuor lieto, & sicuro,
Se quella, che'l mio cuor arde, & rapina
Co i dolci lumi innamorati, & santi
Darà fauore, e aiuto a li miei canti.

Et altre cose assai d'armi, & d'amore,
Che vi daran piacere, & gran diletto.
Hora non piu, vi lascio di buon cuore,
Perfinch'io torno al vostro altero aspetto.
Et se commesso hauesti alcuno errore
Nel ragionar con voi senza rispetto,
Vagliami il perdonar, hor non piu, in pace
Restate, che la Musa mia si tace.

IL FINE,

AL SVO CARO, ET GENTILISSIMO
GIOVAMBATTISTA PESCATORE
SIGISMONDO FILOGENIO.

N'alter piu vada del suo tanto honore,
Et fia fuor di speranza, & fuor d'errore,
Chi di Cirra poggia vuol l'alte cime,
Godi ben degno di sue chiome alloro,
Che'l Pescator gentil cantando a l'ombra
Sormonta fino al ciel di gloria, & fama.
Et spesso di Parnaso il sacro choro
Di dolcezza, & di speme adorna, e ingombra,
Che vinto il riuerisce, honora, & ama.

ERRORI NELLA STAMPA.

- A carte 5, col. 4, s'icia 5, ver. 4, ciaschedun, ch'a tal te.
 leggi ciaschedun, A ca. 86 col. 3, st. 2, ver. 3, nuore, leggi nuoce.
 A c. 6, col. 1, st. 6, ve. 1, cauako, leggi canallo. A car. 86, col. 2, st. 6, ver. 3, qualdque, leggi
 A c. 8, col. 1, st. 2, ver. 4, pngno, leggi pugno. qualunque.
 A car. 8, col. 2, st. 4, ver. 4, fuora, leggi fura. Ac. 87, col. 4, st. 1, ve. 7, Et priuo, leggi priuoi
 A car. 10, col. 4, st. 6, ver. pen, giuato, leggi A car. 97, col. 4, st. 2, ver. 6, nefande, legg
 giunto. nefando.
 A car. 11, col. 4, st. 4, ver. 3, sede, leggi siede. A car. 98, col. 4, st. 5, ver. 6, questa è la Fili-
 A car. 13, col. 3, st. 1, ver. 7, sta, leggi sta. ria, leggi questa è Filiria,
 A carte 14, col. 3, st. 1, ver. 6, di mane, leggi A ca. 103, col. 1, st. 6, ver. 6, a leggiadra, leggi
 di mano. a la leggiadra,
 A car. 18, col. 1, st. 3, ver. 3, de Romani, leggi A car. 116, col. 3, st. 3, ver. 5, Et a mal, leggi e
 de Roman. a mal.
 A carte 23, col. 1, st. 2, ver. 8, ch'ul Petà, leggi A car. 120, col. 3, st. 2, ver. 6, ogn'aspra, leggi
 ch'a l'età, ogn'opra.
 A ca. 23, col. 2, st. 6, ver. 8, & lo spontar, leg- A c. 121, col. 4, st. 6, ve. 5, faresti, leggi facesti.
 gi a lo spontar. A c. 131, col. 1, st. 3, ve. 4, B i lieti, leggi e i liti.
 A carte 27, col. 3, st. 3, ver. 2, & 3, che tanto A c. 137, col. 4, st. 1, ver. 2, vaga, leggi vagat.
 ch'io, leggi che tanto tempo e ch'io. A c. 139, col. 2, st. 5, ver. 1, grana, leggi gran.
 A car. 29, col. 3, st. 1, ver. 2, il Hispano, leggi A c. 142, col. 2, st. 2, ve. 6, giuste, leggi giusta.
 Hispano. A c. 143, col. 3, st. 5, ver. 6, nofo, leggi nodo.
 A carte 32, col. 3, st. 4, ver. 7, m'ingombra, A carte 143, col. 3, st. 6, ver. 3, giuodo, leggi
 leggi n'ingombra, giuoco.
 A ca. 34, col. 1, st. 3, ver. 5, il suo, leggi in suo. A c. 143, col. 4, st. 6, ver. 8, il bel, leggi in bel.
 A c. 48, col. 3, st. 1, ver. 6, nò sol, leggi nò son. A carte 144, col. 4, st. 3, ver. 3, cedilo, leggi
 A car. 50, col. 1, st. 3, ver. 6, il faran, leggi il credito.
 faracin. A c. 156, col. 4, st. 5, ve. 4, voglia, leggi voglia.
 A car. 59, col. 3, st. 2, ver. 4, contente, leggi A c. 160, col. 3, st. 1, ver. 4, li mie, leggi le mie.
 contento. A car. 161, col. 2, st. 3, ver. 3, leci, leggi luci.
 A ca. 65, col. 1, st. 4, ver. 6, pfo, leggi pensa. A c. 163, col. 2, st. 2, ve. 6, hebbe, leggi bebbe.
 A car. 84, col. 2, st. 1, ver. 2, Soccorfe, leggi A ca. 164, col. 1, st. 3, ver. 7, qual, leggi quel.
 foccorfo. A car. 173, col. 1, st. 6, ver. 6, parente, leggi
 A car. 86, col. 1, st. 4, ver. 8, ch'a tal t'c, leggi patente.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P
 Q R S T V X Y Z AA.

IN VINEGIA PER COMIN DA
 TRINO DI MONFERRATO.

Bayerische
 Staatsbibliothek
 MÜNCHEN

